ITALIANI ILLUSTRI

RITRATTI

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME I

Dante - Cicerone - Marco Polo - Cristoforo Colombo
Alberto Radicati - Giulio Cesare
Pasquale Paoli - Napoleone - Cecco D'Ascoli - Cola di Renzo - Ovidio
Torquato Tasso - Gregorio VII - Gabriele Malacrida
Scipione Ricci - Giandomenico Romagnosi - Vittoria Colonna
Renata duchessa di Ferrara

MILANO
LIBRERIA BRIGOLA
Corso Vittorio Emanuele, 26

1873.

ITALIANI ILLUSTRI

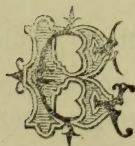
ITALIANI ILLUSTRI

RITRATTI

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME I

Dante - Cicerone - Marco Polo - Cristoforo Colombo
Alberto Radicati - Giulio Cesare
Pasquale Paoli - Napoleone - Cecco D'Ascoli - Cola di Renzo - Ovidio
Torquato Tasso - Gregorio VII - Gabriele Malacrida
Scipione Ricci - Giandomenico Romagnosi - Vittoria Colonna
Renata duchessa di Ferrara

MILANO
LIBRERIA BRIGOLA
Corso Vittorio Emanuele, 26

1873.

PREFAZIONE

Lege laudationes, non eorum qui sunt ab Homero laudati, non Cyri, non Agesilai, non Aristidis, non Temistoclis, non Philippi, non Alexandri: lege nostrorum hominum: neminem videbis ita laudatum, ut artifex callidus comparandarum voluptatum diceretur.

CICERO, *De finibus*, II, 35.

L'uomo non è soltanto una cifra nel censimento statistico, non un numero nel battaglione, una pietra nell'edifizio dello Stato, bensì un ente reale, attivo, libero, in diritto di essere rispettato, capace di scoprire, di combinare, di lottare, di ardire, di sacrificarsi, di meritare. E la storia nel più nobile suo senso è studio dell'uomo; de' suoi eventi, dell'adempimento pratico o della dissipazione de' suoi concetti, dell'evoluzione del pensiero attuato in esso dalla Provvidenza o, se vuolsi, dal perpetuo divenire delle cose.

Ne segue che l'andamento d'un intero periodo può talora comprendersi nella vita d'un sol uomo, il cui pensiero è il pensiero sovente inconscio di tutto un popolo; e di rimpatto un uomo non può essere a fondo conosciuto se non collocato nei luoghi, nei tempi, nelle circostanze sue proprie.

Taluni passano la vita perfezionando sè stessi e beneficando altrui; cari al piccol circolo de' loro conoscenti, benedetti da quei che gl'incontrano, preparando miglioramenti alla patria coi figli che allevano, coi vicini che edificano, coi campi e colle

arti che coltivano. Fortunata la società che molti ne possiede! ma la memoria loro perisce col suono della campana che ne annunzia la grande trasformazione.

Tra la folla di ecclesiastici, di guerrieri, di statisti, di scrittori, d'uomini del pensiero e dell'azione, creatori o promulgatori, ribaldi o santi, che trascinarono la catena delle speranze dalla culla alla tomba, grandeggiano alcuni, i quali pajono predestinati a rappresentare cogli atti e colle parole alcuna delle verità immutabili e vivificanti, le quali sono la potenza vivificante della società, il fondamento della lealtà e della coscienza: e che, malgrado l'ignoranza o la degradazione del secolo e i loro medesimi traviamenti, restano immortale e pura conquista dell'umanità, o ne ajutano il faticoso ma ineluttabile progresso. Ben può l'invidia spruzzar della sua bava, e mescer la cicuta a quelli che studiano non per tradire ma per iscoprire tali verità; il loro esempio produce la rigenerazione della patria e la ricostituzione dell'edifizio sociale coi rottami lasciati dalle rivoluzioni.

Si nobili emozioni non si provano soltanto al contemplare personaggi eccezionali, qualità segnalate; anche dalla conoscenza d'uomini mediocri, di accidenti comuni, di non rare qualità si gode comprendere che il bene e il giusto vanno preferiti alla riuscita; si amano le resistenze legittime, le virtù modeste e sperimentate, la perseveranza nel bene, comunque infruttuoso. Esaminando l'altrui, si intende meglio la vita propria, si impara a rassegnarsi alle prove che ne sono inseparabili, ad affrontare la persecuzione de' forti, la calunnia e, forse più dolorose, l'ingratitudine e l'indifferenza de' fratelli; e tra i fatti melanconici del presente acquistare la convinzione che troppo spesso la potenza dell'uomo è massima, minima la sua volontà.

Ogni anima gentile avrà dovuto stomacarsi nel vedere, nella immensa organizzata ciarlataneria odierna, se non basta l'inverecondo spettacolo della menzogna e della bassezza ufficiale,

alla società cittadina offrirsi pascolo quotidiano di sozzure, di delitti, di viltà, e ogni tratto il dramma scandaloso delle discussioni criminali spiegare agli occhi del popolo i viluppi di anime ribalde, le soppiatterie dell'avido, le lubricità della galante, la sfrontatezza del depravato, i sofismi del reo o degli avvocati a scagionare il delinquente, a trovare scuse alla malvagità fin col negare il libero arbitrio e la forza di superare i materiali istinti.

E queste corruttrici biografie sono particolareggiate in fogli che tutti leggono, anche donne e giovinetti; e vedemmo, non che i giornali creati apposta per contaminare, ma città e provincie prender vivo interesse a un Boggia, a un Troppmann, a una Lafarge.

Sarebbe troppa ingenuità il lusingarsi che altrettanta prurigine possa eccitare la vita d'uomini o virtuosi e valenti, o colpevoli non vulgari; ma almeno si sappia, si ricordi che esistettero, che la civiltà non si riduce solo a cotone, carbon fossile e cannoni, nè tutto il mondo a mercatanti e a mimi, ma che l'umanità pur ha di che gloriarsi, se tanto ha di che vergognarsi. Qual nobile piacere il conversare con anime elevate, il vederle rivelarsi negli scritti e nelle azioni, e riconoscervi ciò che noi stessi provammo, soffrimmo, godemmo, vorremmo, ciò che in noi pure o si compì o si iniziò!

Gli spiriti delicati ne restano presi da una meditabonda melanconia, siccome all'aspetto delle ruine di Roma, pur confortati dal sapere che la tomba racchiude il rinascimento, come le tenebre l'aurora.

I dotti sottilizzano a unificare accidenti, a trovare analogie e disparità, a spiegare anomalie, a riconoscere l'influenza dei tempi, delle opinioni, del carattere, del temperamento, dell'educazione.

I savj dilettansi alla pietà pratica, all'imperio della coscienza,

alle magnanime risoluzioni, alla resistenza contro l'oppressione, alle faticose conquiste della libertà e della verità, alla costanza nella giustizia, a quelle solide qualità che perseverano, mentre le fittizie finiscono derise a guisa degli abiti passati di moda: al vedere come la sana morale e la dotta ragione, talvolta sopraffatte dagli avvenimenti, immolate dall'abjetta adulazione pei fortunati o dalla vile condiscendenza dei bottegaj di politica e di letteratura, trionfino poi, almeno davanti alla coscienza dell'avvenire, e la gloria usurpata venga restituita agli onesti soccombuti, come l'armadura d'Achille tolta dalla procella all'astuto Ulisse per collocarla sulla tomba d'Ajace.

Qualche cosa poi della gloria degli uomini illustri rifluisce sempre sulla loro nazione. Laonde io che, secondo mie forze, in ogni lavoro ho inteso a tenere in onore e in isperanza questa cara Italia, e creduto che l'istruirla del suo passato e del suo presente fosse il miglior mezzo di condurla con fede e conoscenza all'attuamento delle sue legittime aspirazioni; dopo avere, in opere storiche e statistiche, svolto gli elementi della vita nazionale, le tradizioni, le abitudini, la coltura, le forze, le ricchezze, gli atti, le idee, ho voluto pagarle quest'estremo tributo raccogliendo ritratti di persone d'ogni età, famose o care per fatti o per vizj o virtù.

Se i miei studj, per quanto si cercasse o seppellirli col silenzio od offuscarli con sistematica denigrazione, hanno mai potuto attirar l'attenzione d'alcun letterato, com'ebbero quella del popolo, egli vi avrà veduta una decisa predilezione per le biografie, anche in lavori d'altra forma. Non isfuggì questa pendenza al Gioberti, che il 20 novembre 1851 da Parigi mi scriveva: — .... A costo di parervi temerario, non voglio preterire questa occasione per aprirvi un pensiero che, tempo fa, mi nacque leggendo le vostre opere. Dacchè Cesare Cantù (diss'io) ci ha dato una Storia Universale, che è divenuta popolare non

solo in Italia ma e in Francia, perchè non ci darebbe egli pure una Biografia? Non dico una Biografia Universale, che per la mole sarebbe opera più di fatica che d'ingegno; ma una Biografia Nazionale, comprendente le vite dei sommi, che presso di noi rifulsero per sapienza intellettuale o civile. Nissuna nazione moderna ha un Plutarco, degno di tal nome: io vorrei che voi lo deste all'Italia ».

Senza presumere tanto, eccone però alcune, delle quali non sempre si vedrà la ragione e principalmente il nesso; eppur l'hanno nella mente del redattore; non foss'altro, l'intento d'abituare a contemplar seriamente e nel loro insieme gli uomini, e capire che non sono nè angeli nè demonj, bensì mescolanza di buone e cattive qualità, di nobili aspirazioni e di bassi risultamenti, e che spesso ci pajono incoerenti perchè successivi.

Vero è che i personaggi, se vogliano analizzarsi soltanto colle nozioni della moralità usuale, si esaltano o si condannano, non si conoscono. Invece di somigliarsi a pretori di campagna che applicano materialmente la legge, gli storici sostengono uffizio di giurati, che devono informarsi delle particolarità, ponderare gl'impulsi, collocarsi nella situazione reale, nell'atmosfera o nella fotosfera, calcolare gli errori eccezionali in cui inciampano le eccezionali nature.

Ciò non dia a supporre che noi vogliamo tessere panegirici. È così vulgare la confusione di questi due nomi, che più volte ci toccò sentire da critici plebei, « Nel suo elogio del Beccaria fu costretto confessare.... Nel panegirico del Romagnosi dovette concedere.... ». No. La verità è lo scopo nostro, risoluti sempre a immolarvi gli affetti, le predilezioni, i rancori, come abbiamo saputo immolarvi e compiacenze e interessi e pace. Per le rinomanze distribuite dai momentanei entusiasmi non partecipammo mai alla triviale idolatria, troppo avendo visto come le alte dignità siano spesso ciuffate dal favore e dall'intrigo, e conservate

con un'abilità vulgare e peggio; che le commemorazioni e le statue sovente non sono altro che vantaggi procacciati a sè stessi da coloro che le promuovono; traffico come un altro.

Ma non meno che dallo spirito d'adulazione la biografia deve guardarsi da quello di detrazione; troppo facile in un secolo che col ghigno o ebete o adiraticcio assiste alle più solenni catastrofi. Vuolsi buona volontà per penetrare nell'abisso dell'animo umano sino a quel fondo per cui tante anomalie si spiegano, talchè compatirebbe tutto chi tutto comprendesse. Ma quanto illiberali sarebbero coloro che impedissero di dire la verità tutta, massime ai morti, ed uscissero a rabbuffarci se troviamo oscurità in Dante, orpello fra l'oro del Tasso, polvere sul manto d'uno storico che baciamo, versatilità in una cetra che c'incanta, debolezze in un santo che invochiamo! Lasciamo queste cieche enfasi alle necrologie e ai leggendarj di martiri antichi e moderni. E, per quanto, nella totale mancanza odierna di principj e nel arruffio de' partiti riesca difficilissimo il giudicare delle persone, teniamo almeno salve le verità imprescrittibili e gli elevati sentimenti dell'anima umana.

Noi indagheremo l'uomo dietro al grand'uomo, il privato dietro all'uom pubblico, volendo metter in onore o in luce l'individuo, l'anima, gli sforzi, il valore, la virtù sua, ricordandoci che uno non si trova tutto ne' suoi libri e ne' suoi fasti. Fra popoli costituiti la vita si cerca principalmente nei parlamenti; fra gli altri bisogna trovarla nelle azioni individuali e negli scritti. Ora gli scrittori italiani la più parte furono ridotti a separare l'azione dal pensiero, e mentre Bulwer, D'Israeli, Canning, Russel, Chateaubriand, La Martine, Guizot, Thiers, Martinez de la Rosa.... atteggiavano da uomini di Stato mentre erano scrittori insigni, da noi l'Ariosto, il Tasso, il Parini, Monti, Romagnosi, Manzoni.... non poterono segnalarsi che colla penna. Men complesso ne riuscirà dunque il giudizio.

Noi procureremo che il nostro riesca indipendente e spassionato, per quanto all'uomo è possibile. Ma ci pare che a torto gl'ipercritici odierni pretendano il biografo si spogli della propria individualità per tenersi passivo di fronte ai fatti che racconta. Sarà un eccellente metodo per raggiungere il vero, pure somiglia troppo alla fotografia, che ingrossa i tratti salienti e sbiadisce i delicati; mentre il ritratto, oltre la somiglianza del soggetto, deve rivelare l'abilità, l'intenzione, il pensiero del pittore. In somma l'autore domini la narrazione, anzichè farsi volontario prigioniero del suo soggetto; e lasci pure che la malizia del lettore sindachi parole e frasi staccate, riconosca allusioni personali, e perfidii sinistri segreti nell'anima.

Più arduo torna il giudicare de' contemporanei, giacchè (oltre il mescolarvisi la passione e quella parte che ciascun di noi ha sostenuto nella storia corrente) l'occhio non vede ciò che tocca, e in ogni prospettiva è mestieri d'un certo intervallo per valutare ciò che uno vale, aspettando che siano dissipate le piacenterie e le denigrazioni contemporanee. Non turberemo mai le ceneri dei vivi, chè ben la Sapienza ci ammonisce come « chi al mattino canta le lodi del suo amico, avanti sera fia simile a colui che ne dice male ». Ma pur troppo ogni giorno cancella dal libro della vita alcuno di coloro che ebbero personaggio negli avvenimenti, di cui noi stessi godemmo e soffrimmo.

V'ha taluni che la turba schiamazzosa vilipende, mentre quotidianamente vengono lodati e benedetti da un'altra turba silenziosa e ingenua, non complice di quella dotta astuzia, che sulla vita e sul carattere degli illustri vuol vendicarsi della superiorità ch'è costretta riconoscere alla loro intelligenza. Sciagurato egoismo, che ci trae a vituperare, a oltraggiare, se non altro malignare sull'intenzione, separando i detti dai fatti, e questi isolando e valutandoli colle simpatie o colle ripugnanze nostre. Nel despotismo inesorabile dei giornali, come conoscere un uomo, quando

lo stesso è incensato e sputacchiato il medesimo giorno, per le medesime azioni da diverse persone, ovvero dalle stesse in diversi tempi e al cangiare del prezzo di borsa?

Troppo è scarso tra noi un genere, comune tra i Francesi e gli Inglesi, le Memorie, dove, oltre gli accidenti e le passioni personali, ciascuno racconta di quelli con cui visse ed operò.

Perchè in parte potessero supplirvi questi ritratti, raccolsi il più che potei di notizie fuggevoli. La storia contemporanea non può essere esposta con verità ed utile immediato se i testimonj non osano i personali ricordi, preziosi ma peribili, unire all'imparzialità che ne sottrae la coscienza all'indifferenza degli avvenire. Qui il metter sè stesso in scena coi proprj ricordi diventa non solo scusabile ma doveroso; l'aneddoto dee predominare, per quanto rompa la geometria del componimento, e leda i canoni dell'arte.

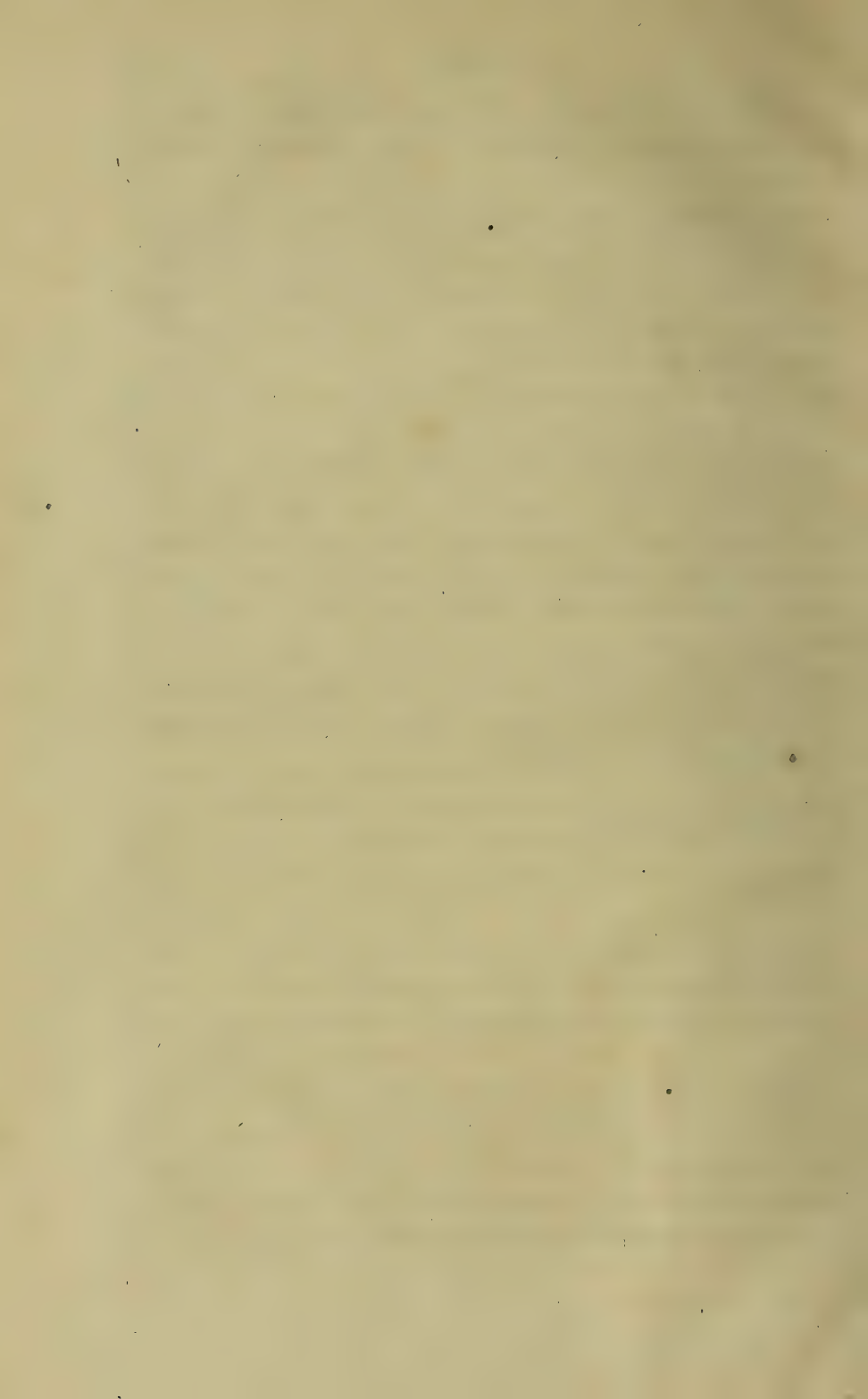
Tanto abbiamo già lavorato, che sarebbe superfluo venir a dire come intendiamo lavorare. Le meno parole che si possa; la maggiore semplicità e chiarezza nello stile; abbondare di fatti, risparmiare di frasi e di figure, muffa odierna. Uno scrittore esercitato sa abradere molto da quel che alla prima dettò; riepiloga talvolta lunghi studj in un aggettivo: lascia volentieri che il lettore supplisca e indovini, o piuttosto argomenti dal detto ciò che assennatamente fu taciuto.

Ma per esser brevi senza essere aridi, sobrj senz'essere incompiuti, sommarj senz'essere oscuri, vuolsi dottrina e pazienza molta, poca presunzione, e il proposito di non mirare all'effetto ma compiere un dovere.

Camminati colla moltitudine quant'è necessario per comprendere gli uomini, e sceverati da essa quant'è necessario per giudicarla; vissuti con uomini famosi senza esserne nè complici nè stromenti, ci guarderemo dall'invelenire coll'intolleranza o inebetire coi pregiudizj, dal ferire i nobili sentimenti neppure per

inavvertenza o per desiderio di dir bene; altri faccia meglio; a noi basta se otterremo l'assenso de' buoni e la disapprovazione dei diversi.

Non foss'altro, avremo preparato vital nutrimento allo spirito, invece delle letture o di mero passatempo, o consacrate all'ignobile aritmetica dell'egoismo, alle passioni delle sètte, al superbo e umiliante delirio dello scetticismo. Si è detto che le biografie saranno i romanzi dell'avvenire. Così sia! e se si soggiunge, Purchè fatte bene, noteremo che tal condizione è necessaria ad ogni opera d'arte. E questa vuol anche esser opera di franco pensare e di alta morale. Nell'abitudine odierna di vilipenderci o denigrarci a vicenda, di gettar uno scherno sopra ogni autorità, un'ironia contro ogni generosità, giovi ritorcere gli sguardi sul passato ove la passione e l'invidia esercitano minore impero, e a chi soffre dell'ingiustizia contemporanea dar la consolazione che gli sbagli dell'entusiasmo e le trame della malevolenza sono alla fine emendati; che l'ingratitudine cessa spesso col sepolcro; e così incoraggiare a far il proprio dovere, senza nulla chiederne immediatamente o nulla sperare.

Milano, gennajo 1873.

DANTE

I.

Che ogni lume di scienze e di lettere fosse spento nel medioevo è uno de' tanti pregiudizj d'una storia, che, ancor più leggera che ingiusta, avvezza a guardar solo al lato triviale delle cose grandi e al debole delle potenti, non è capace di valutare un'età, media fra un passato non più possibile e un avvenire non possibile ancora, e che si spiega meno colla ragione che colla fede.

Sfasciatosi l'organamento pagano dinanzi alla predicazione dei nuovi dogmi, parve tutto finisse, e tutto invece si ricomponeva; periva una società, ma per dar vita a un'altra. La soperchiante idea dello Stato, per la quale l'uomo non era valutato se non in quanto cittadino, era stata distrutta dal cristianesimo, che, col discernere le due podestà, avea resa impossibile quella tirannia completa, che impone anche alle coscienze. La Chiesa, sempre meglio sceverando i cattivi elementi della conquista, li santificava e inciviliva; destituita di forze materiali per distruggere i fatti maligni, ve ne poneva accanto dei buoni; propagava le dottrine, imponeva la morale, consacrava l'eguaglianza, redimeva gli schiavi, intimava anche ai sommi la verità, elevava la scienza a virtù: cercava insomma la santificazione della società. Nella sua attuazione esterna poi si costituì in repubblica, dove nessun posto era ereditario, neppure il supremo:

nulla si risolveva se non in sinodi e concistori, le cui decisioni non ebbero mai bisogno d'esser cambiate in alcun punto essenziale, perchè fondavansi sul vangelo e sulla morale eterna.

Al papa era attribuita la direzione suprema della Chiesa, e per conseguenza la missione di tutelare la fede minacciata, e a tal uopo manteneva l'unione tra i fedeli. Così potè effettuare le Crociate, l'epopea maggiore che la Cristianità tutta insieme assumesse per un'idea; e che valse a respingere dall'Europa la mezzaluna, cioè gli eunuchi, gli harem e la illimitata potestà d'un despota, che unisce il potere spirituale e il temporale nella bifida scimitarra. Impresa di convinzione popolare, impresa espiatrice, dove la nobiltà si trovò occupata, le plebi elevate, la fraternità diffusa, l'industria avvivata, cresciute le cognizioni con esempj e comunicazioni di civiltà, e a guerrieri baldanzosi data la disciplina di monaci.

Questo fermento di dissoluzione e di ricomposizione avveniva tra spaventose traversie, all'irrompere di orde barbariche non solo, ma d'intere popolazioni, le quali, dall'occidente asiatico o dal settentrione europeo avventatesi sulle nazioni civili, devastando a vicenda ed occupando i paesi e il nostro, spodestavano i natii, riducendoli a plebe senza diritti, su cui essi, col nome di feudatarj o baroni o nobili, carpirono i privilegi, il dominio, i possessi, e s'intitolarono nazione.

Accanto alla fede in un Dio solo creatore rimuneratore piantavasi dunque la forza, con quest'altro dogma, che dal possesso territoriale emani ogni potenza, ogni diritto, non v'abbia terra senza un signore, e il padrone abbia pure giurisdizione dove ha possesso. I due dogmi, nella Chiesa e nella feudalità, si svolsero in gerarchia. Al sommo dell'una è il papa, primo tra i vescovi; dell'altra il re, primo tra i capitani; in questo forza, comando, guerrieri; in quello esortazione, preghiera, convinzione. La Chiesa, fondata s'un'autorità soprumana e sulla fede del popolo, prevaleva, e alla monarchia concedeva la sua consacrazione. Oltre custode e dispensiera della verità, la Chiesa era dunque depositaria anche del potere, secondo l'oracolo *Ogni podestà è da Dio: per lui regnano i re.* Non si nominavano questi perchè nati da principi, ma perchè più meritevoli, e perchè ricevevano la consacrazione, nella quale impegnandosi ad obblighi speciali, sottintendeano l'obbligo generale di osservare la legge di Dio.

Ne seguì un'età, zotica d'atti, cruda di parole, stranamente inge-

nua e scortesemente franca nell'espressione; con perpetui contrapposti di rusticità e gentilezza, di ferocia e santità; un irregolato sviluppo della personalità, sottraentesi alle classificazioni della statistica; un procedere non per teoriche ma per fatti: laonde i pedanti moderni la chiamano barbara, come barbaro fu da Voltaire sentenziato Dante che la ritrasse. Ma per giudicarla rettamente bisognerebbe esser vissuti in essa; per condannarla bisognerebbe non doverle nulla, mentre da essa deriva quanto abbiamo e siamo.

Appunto per lo sfasciamento degli ordini civili, ciascuno esercitava intere e piene le proprie facoltà, nulla aspettando dal Governo, neppur la tutela. La feudalità portava l'indipendenza de' singoli, stretti solo da promesse e giuramenti; donde un'aria di lealtà, con forme servili ma spirito ardito fin all'audacia e libertà trascorrente alla violenza, non corretta da riguardi, da consuetudini, da educazione; come dei forti ciascuno colla propria spada, o dal proprio castello, coi proprj villani signoreggiava, difendeasi, opprimeva, così de' pensanti ciascuno di per sè davasi alla ricerca del vero, all'attuazione del buono; la società proponeasi per iscopo la virtù, come oggi si propone il ben essere; all'idea morale, alla salute dell'anima guardavano fino i più maligni e i più atroci; riconoscevasi il peccato anche commettendolo, e nasceva il bisogno d'espiarlo avanti alla giustizia divina, quando la umana non valeva a prevenirlo o punirlo. Anime straziate dalla coscienza, persone disonorate eppure avide di stima e d'onore, sottometteansi a rigide penitenze, a pellegrinaggi disastrosi, fondavano monasteri o spedali, struggevansi di rimorsi somiglianti a virtù.

II.

Nè la tradizione della scienza era perita; alcuni pochi non solo conservarono quanto gli antichi aveano saputo, ma lo accrebbero. Massimamente dopo il milleducento si videro ampliarsi le scienze e rinnovarsi le arti belle e le lettere, del cui risorgimento sol la storia convenzionale può dar merito ai poveri pedanti, fuggiaschi dalla soggiogata Grecia. Il trivio (*grammatica, storia, dialettica*) e il quadrivio (*aritmetica, geometria, astronomia, metafisica*) occupavano le Università, ove Dante, come altri uomini già maturi, andavano a raccogliere non precetti elementari, ma le sublimità delle dottrine

dalla bocca di insigni. Al maggior filosofo e teologo del medioevo, *dottor angelico* (Tommaso d'Aquino), faceano corteggio il *dottor sottile* (Duncano Scoto), il *dottor serafico* (san Bonaventura); Enrico di Gand ravvivava l'ipotesi platonica delle idee archetipe (1295); Egidio Colonna *dottor fondatissimo* (1316), col libro *De regimine principum* preparava il modello a Giovanni Bodino, che fu modello di Montesquieu. Pietro d'Abano toglieva a conciliar le due scuole mediche dell'umidità e del seccore, oggi diremmo dello stimolo e del controstimolo. Taddeo d'Alderotto, Simon di Cordo, Lanfranco di Milano, Cecco d'Ascoli, associavano la filosofia alla medicina: l'alchimia e l'astrologia trascendeano i confini del mondo visibile per rintracciare forze occulte, interrogare le stelle, « rompere anche alla morte il telo » mediante l'elisir. La dialettica, affaticatasi nelle arguzie della scolastica, feudalità del pensiero, entro il vasto campo che all'argomentazione era lasciato dalla fede, si spinse fino all'arte combinatoria di Raimondo Lullo; ma dall'alchimia e dalla cabala tornavasi alle vie dell'esperienza « ch'esser suol fonte ai rivi di nostre arti »: e frà Ruggero Bacone, *dottor ammirabile*, dalle categorie logiche richiamava la spiegazione de' fenomeni fisici all'osservazione e allo sperimento: Basilio Valentino, Brandt, Glauber, Arnaldo di Villanuova, Michele Scoto dalle scienze occulte traevano lumi di scienza positiva: Fibonacci introduceva le cifre arabiche: il novarese Campano commentava Euclide.

Dacchè la ragione, l'autorità, l'intuizione, l'esperienza possedeano ciascuna un gran dottore in Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura, Bacone, sentivasi il bisogno di ricongiungere questi quattro cammini della verità, e Vincenzo di Beauvais (1264) compose una specie d'enciclopedia, a cui tenne dietro il *Tesoro* di quel Brunetto Latini, il quale a Dante insegnava « ad ora ad ora come l'uomo s'eterna ».

L'arabo e l'ebraico studiavansi al pari del greco; diffondeasi il culto della poesia latina: la tedesca esultava nei canti de' Minnesingeri, e già l'aveano portata a somma altezza Enrico di Waldeck, Walter di Vogelweide, Wolfram d'Eschenbaeh, che Göthe dichiarò il più gran poeta germanico: Enrico di Ofterdingen avea già composto il poema dei *Niebelungen*, che colla *Gudruna* furono qualificati l'Iliade e l'Odissea tedesca.

Questi paragoni sono di trattatisti più tardi, mentre carattere di tali produzioni è il non connettersi punto colle classiche. Nè vi s'at-

teneano i componimenti nelle lingue romanze di *oc* e d'*oil*, nelle quali già i Trovadori avevano cantato « rime d'amor dolci e leggiadre »; dal 1260 al 1300 era comparso il *Romanzo della Rosa*, fra i tanti altri che or la dotta curiosità richiama in luce; nella Spagna celebravansi in canzoni di variatissima unità le imprese del Sid Campeador; sei poemi componeva il canonico Berceo (1268); l'*Amadigi* diveniva comune, come le migliaja di romanze. L'Italia, dopo gli arcaici, ricreavasi ai versi della Nina Sicula, di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti, che si tolser l'uno all'altro il primato, e che tutti doveano cederlo a Dante.

Staccatasi dai classici, l'immaginazione aveva preso due corsi: delle idee religiose e delle cavalleresche: dalle prime era venuta una serie di leggende, applicate a personaggi di tempi diversissimi, e che costituivano una mitologia cristiana, tanto men bella della gentilesca quanto più morale ed efficace, e cui forma erano l'allegoria e la visione. La cavalleria, portata in Europa colle crociate ed avvivata dall'alito di queste, aveva generato tutte quelle prodezze degli eroi della Tavola Rotonda e de'paladini di Carlo Magno, oppure vestito alla moderna i commilitoni d'Alessandro Macedone, e inventato geneologie delle Case dominanti e principalmente de'Reali di Francia. In questi predominavano la satira e il grottesco, fosse col narrar imprese ridicole, fosse coll'esagerare le eroiche ed esporle sogghignando. Solo la forma metrica fa collocare colle poesie certe narrazioni storiche sprovvedute di fantasia.

Anche i tanti *fabliaux* e poemi e romanzi in francese, in tedesco, in provenzale, in italiano, erano rozzi di apparenza e scempi di concetto, istintivi piuttosto che d'arte.

Il sentimento individuale esprimevasi nella lirica, tutta o di devozione o d'amore. Ma se questo fra Provenzali e Francesi teneva forma leggera e spensata, in Italia ben presto la assunse colta, divenne platonico e metafisico, tanto che fu mestieri di commenti alle canzoni amorose. Il sentimento e la bellezza ne scapitavano; ma faticando ad esprimere quelle idee o ad analizzarle, la lingua prendeva ampiezza e vigore.

Colla poesia ricompariva la storia, giacchè qualcosa meglio che cronisti sono l'ingenuo Joinville (1317), il Villehardonin, il veneto Da Canale in francese; e tra noi il robusto Gaufrido Malaterra, il ghibellino Jamsilla, Ugo Falcando detto il Tacito siciliano, il mae-

stoso Andrea Dandolo, Rolandino e Albertino Mussato padovani; e dopo il forse non autentico Matteo Spinelli da Giovenazzo che narrò i fatti patrj dal 1247 al 68, e Ricordano Malaspini quei di Firenze dal 1200, dettava in bell'italiano Dino Compagni, contemporaneo mal negato del nostro Alighieri e vicinissimo a Giovan Villani.

III.

Insieme avevano preso il volo le belle arti, dalla musica cui Guido d'Arezzo avea dato la scrittura, alla edificatoria che spiegavasi prima ne' chiostri e nelle basiliche, poi ne' palazzi de' Comuni, colle società de' Franchimuratori e colle devote aspirazioni de' costruttori del triplice tempio d'Assisi. Marchione d'Arezzo ergeva la pieve della sua patria (1216); Lorenzo Montani il meraviglioso duomo d'Orvieto (1290), palestra ai migliori pennelli e scalpelli di quel secolo; ed ecco la facciata di quel di Siena (1284), e Santa Maria de' Servi ad Arezzo, e Or San Michele a Firenze, e 'l duomo di Perugia poco dopo; e subito il campanile di Pistoja. San Martino di Lucca era restaurato (1308), come il duomo di Prato (1312) e San Martino di Pisa (1332); Arnolfo di Cambio da Colle (1311) piantava a Firenze il Palazzo Vecchio, Santa Maria del Fiore e Santa Croce; alcuni monaci Santa Maria Novella, e così Santa Chiara a Napoli, Santa Maria sopra Minerva a Roma: e il ricinto ove i Pisani voleano esser sepolti in patria, ma entro terra di Palestina.

Nè in Italia soltanto. Già erano avanzati il duomo di Colonia (1248) e le cattedrali di Ulma (1277) e di Spira, e quella di Strasburgo, vanto di Ervino di Steinbach; in Francia la Santa Cappella ricopriva di finissimi lavori le reliquie che san Luigi avea raccolte in Oriente: la cattedrale d'Amiens era finita nel 1288; poi Nostra Donna di Parigi, e il duomo di Reims, e Sant'Ovano di Rouen. Aggiungete gli insuperabili monumenti d'Inghilterra, e non farò che accennare le meraviglie moresche della Spagna, e l'innesto di queste col normando nella Sicilia. Qui pure l'originalità non era ancora soffogata dall'imitazione, nè il raffinamento materiale prevaleva alle idee e al sentimento; e il secolo nostro, impotente a creare, vantossi novatore quando si rimise alla loro imitazione.

I marmi erano intanto effigiati insignemente da' Pisani, da' Senesi, dai Masegni, dagli Arnolfi; nei quadri abbandonavansi le secchezze

bisantine e il convenzionale jeratico per accostarsi al vero senza cader nel naturalismo; e Margaritone, Buffalmacco, Cimabue (1240-1310) ancor prima di Giotto (- 1337) esprimevano caratteri con dignità e vita, mentre il bisogno di effigiare o i magistrati benemeriti o i ribelli infamati, e gli stemmi, e i santi nuovi, obbligava anche i pittori dozzinali a non più rinchiudersi nei tipi, ma presentare la verità e l'individualità.

L'amore dell'arte si estendeva dal volgo sino ai principi. Margaritone non crede ricompensar meglio Farinata che donandogli un suo Crocifisso: i Pisani cedeano qualche città in Asia all'imperatore Calojanni purchè sovvenisse a fabbricar il loro arcivescovado e la cattedrale di Palermo: ai priori di Firenze è permesso, contro lo statuto, uscire di palazzo per andar ad ammirare le porte del *mio bel San Giovanni,* fuse da Andrea di Pisa; quando Carlo d'Anjou è invitato a vedere il quadro che Cimabue stava finendo, tanto n'esulta tutta Firenze che a quella via resta il nome di Borgo Allegri, e poichè fu compìto lo portarono in chiesa con solennissima processione.

Non era dunque l'Europa d'allora un gran deserto, una cupa notte, nella quale splendesse solo il nostro poeta. Nessuno ancora avrebbe pensato separarsi dalla ragione umana per trovare in sè solo la legge suprema dell'ordine fisico e morale dell'umanità; pure lo spirito d'esame è rinato; il pensiero si snoda dalle fasce della scolastica, e affronta problemi audacissimi; l'uomo sentì l'alito della libertà; dalla selva oscura, dove avea smarrita la via, traverso allo spettacolo de' tormenti che puniscono il delitto, osservò le dure prove dell'espiazione, e per quelle aspira a svincolarsi dalla tirannide degli uomini e da quella dell'ignoranza e dell'errore. Ormai sono rivelati dai viaggiatori il carbon fossile, il biglietto di Banca, la stampa: si piantano istituzioni civili in nome o della libertà o dello Stato; la guerra privata è repressa; le giurisdizioni feudali sono tolte o limitate; il gius romano rivive colla santità de' suoi principj e la vastità coordinata delle sue applicazioni; nella contesa fra il pastorale e la spada si chiarisce l'idea dello Stato; fioriscono in Italia e nelle Fiandre le repubbliche industriali; in Francia, Spagna, Scozia, Inghilterra, le valorose signorie assicurano l'indipendenza, e costruiscono nuovi regni. Ormai quel ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù, è divenuto dominio di signori, poi affra-

tellamento di Comuni; e già si forma l'unità nazionale, per divenir poi civiltà europea e mondiale, e render impossibile una nuova barbarie.

E l'Italia trova la sua unità, non in congegni amministrativi o nella fusione di spade o di corone, bensì nell'avere sentimento unico, unica lingua, unica fede, unico culto, e riverenza ai grandi che la onorarono; commercio, arti, devozione, libertà sono gli elementi di cui si compone la vita italiana.

Mancava chi (uffizio de' poemi primitivi) raccogliesse tutte le tradizioni viventi, le combinasse colla scienza più raffinata del suo tempo, impastasse la satira, la storia, l'amore, la devozione, e, forme loro, la lirica, il dialogo, il racconto, l'allegoria; e culto, dogmi positivi, istituti civili, fatti storici, speculazioni filosofiche e teologiche, unisse mediante il proprio genio, e coll'arte che sola può eternare le opere.

IV.

Ciò fece Dante, con ingegno sommo, ajutato dai casi. Usando del suo popolo le parole, ma combinandole secondo l'ingegno proprio, assicurò il primato della lingua toscana, contrastato indarno da coloro che vollero tenere di lui piuttosto le mal chiarite dottrine, che non gl'immortali esempj. Esempj così grandiosi e inaspettati, ch'egli fu salutato qual creatore non solo della poesia ma della lingua: mentre e dell'una e dell'altra non fece che assodare le tradizioni, accostandovi la fiaccola del genio; tanto più mirabile quanto meno erano conosciuti gli antichi modelli.

Guardandosi attorno, egli ammira il movimento d'allora, e internamente vede formarsi la classe media, menando i proletarj a conquistare l'eguaglianza, la libertà di coscienza, di intelligenza, di lavoro: stringersi in fraternite le arti e i mestieri; l'esistenza divenire più agiata, più onorevole e morale; la Bibbia tradursi nei nuovi volgari; le allegorie interpretarsi; il clero, riformato dai due grandi Ordini mendicanti, aspirare a dottrina e santità, i nobili a cavalleresche onoranze, le plebi a franchigie e libertà d'industria; la pittura staccarsi dagli immobili tipi ascetici per esprimere le geste de' nuovi santi; la poesia avventare strali anche alle persone e alle

cose venerande; l'architettura sublimar le guglie di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regolate curve dei classici; ma a tutto sovrastare la filosofia della preghiera e dell'espiamento, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità.

Della legge del progresso che faceasi sentir più che mai, si fa grande fattore l'Alighieri, che raccogliendo e coordinando tutto il passato, inizia tutto l'avvenire; onde possiam dire non vi sarà una gente d'Europa, nella cui storia non accada menzione di lui; non ramo dell'albero enciclopedico ov'esso non figuri. Perocchè l'opera, il tempo, il poeta formano una cosa sola, e rappresentante di quest'età sarà un uomo, che dall'età sua fu sconosciuto, dalle invidie partigiane calpesto, che visse esule in mezzo alla patria ancor prima d'esserne sbandito; che le soavi ispirazioni di Beatrice mutò ne' fremiti di Farinata, nelle imprecazioni di Ciacco e ne' rimbrotti severi di san Pietro; che vergognoso di cadere in compagnia di persone troppo diverse, vantavasi di « farsi parte da sè stesso »; rimproverando tanto, eppur tanto amando una patria, ch'egli non volle ricuperare con una bassezza.

Discendente da un Cacciaguida, che erasi meritato il paradiso crociandosi dietro all'imperatore Corrado, nacque a Firenze il 1265. A nove anni, capitato coi parenti a festeggiare il calen di maggio in casa di Folco de' Portinari, vide Bice figlia di questo, la quale, « di tempo non trapassava l'anno ottavo, era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentile, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedea. E Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare » (Boccaccio). Sopra l'amata fanciulla cominciò egli a far versi, inviandoli, com'era costume, ad altri poeti toscani, che o l'avranno dissuaso da una via dove il prevedevano emulo, o donato di que' compassionevoli conforti che somigliano ad insulto. Dante, con altri poeti amici suoi, aveano istituito la compagnia de' *Fedeli d'amore,* dove professavasi fedeltà all'amore delle cose celesti e divine; del quale le dame da essi scelte restavano considerate qual simbolo. Come i Trovadori celebravano Dama Giustizia, Dama Bontà, così essi dedicaronsi a sessanta belle e savie fiorentine, in ciascuna delle quali rappresentavasi una qualità morale che era significata dal loro nome; per esempio, Lucia, Matelda, Beatrice, Savina, Felicita, Giovanna o

Vanna (1), amata da Guido Cavalcanti, Lagia da Lappo Gianni degli Uberti. Trentesima tra queste era la Bice, tenendo così il posto d'onore, oltre aver il numero multiplo del tre. Ma Dante più degli altri ebbe *intelletto d'amore*, cioè l'ideale, l'essenza dell'amor vero, dell'amor spirituale. Chi si commuove alla passion vera, sentirà quanto egli e come la amasse allorchè scriveva: — Questa gentilissima donna venne in tanta grazia delle genti, che, quando passava per la via, le persone correvano per veder lei; e quando fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel cuore di quello, che non ardìa di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto. Ed ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: *Questa non è femmina, anzi è de' bellissimi angeli del cielo;* ed altri dicevano: *Questa è una meraviglia: che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare!* Io dico ch'ella si mostrava sì gentile, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcun era, lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare » (2).

Beatrice eragli anche ispiratrice di virtù: e « Quando ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute nullo nemico mi rimaneva: anzi mi giungeva una fiamma di carità,

(1) E monna Vanna, e monna Ligia poi
Con quella su il numer delle trenta.

Sonetto.

(2) Sono i pensieri che espresse in questo sonetto, un de' più belli di nostra lingua:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora mi avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata soltanto *amore* » (3).

Bice si maritò in uno de' Bardi; ma ben presto (racconta esso poeta) « lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice ». A lui, com'è dell'anime passionate, parve tutto il mondo avesse a prender parte al suo lutto; onde non solo la pianse in versi, ma per lettera ne informò re e principi; poi, affine di distrarsi, si approfondì in solitarj studj, e promise seco stesso di « non dir più di questa benedetta infintanto che non potesse più degnamente trattar di lei »; e sperava dirne « quello che mai non fu detto d'alcuno ».

Gli amori suoi raccontò nella *Vita nuova*, il primo di quei libri intimi alla moderna, dove uno analizza il sentimento e rivela le proprie recondite tribulazioni. Dettata troppo spesso con pretensione erudita e scolastica aridità, ma qui e qua con semplice candore come di chi narra sè stesso, governato da una malinconia non arcigna, Dante vi si mostra poeta più che in molte poesie; contempla Beatrice nelle visioni, anche molt'anni dopo morta, e ne favella come fosse d'jeri (4). A tale entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo nè scrittor vulgare: e se tanto soffriva per amore, che doveva essere quando vi si unissero i patimenti politici, l'esiglio immeritato, e il cader con indegni? (5)

(3) *Vita nuova*, XVIII.

(4) Guglielmo Federico Bergmann professore a Strasburgo, uno de' più dotti e appassionati illustratori di Dante, nel *Bulletin de la Société Litteraire de Strasbourg*, vol. IV, pubblicò un articolo sulle pretese amanti di Dante, ove mostra che Beatrice de' Portinari, la Pietà o la Consolatrice, la Pargoletta, Gentucca di Lucca, la Montanina, Pietra degli Scrovegni, Lisetta o furono sogni de' commentatori e biografi, o persone allegoriche; perfino la Portinari da personaggio reale diventa per lui simbolo della beatitudine generale, *genio del cristianesimo*.

No; Beatrice non è una figura semplicemente allegorica, non un'astrazione personificata in una donna senza vita nè individualità.

(5)
Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la quale tu cadrai.... .
che
Ti si farà per tuo ben far nemica.

V.

Il profondo sentire lo spingeva a volersi cingere il cordone di san Francesco; poi se ne distolse per mescolarsi ne' parteggiamenti civili, attesochè nelle democrazie, massime se ristrette, i giovani sono facilmente portati verso gli affari pubblici, e vedendo il Governo da vicino, credono conoscerlo e facile il guidarlo. Dante « fu uomo molto polito, di statura decente e di grato aspetto, pieno di gravità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. Nè per gli studj si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato, accorto e valoroso, ad ogni servizio giovanile si trovava. Ed era mirabil cosa che, studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione gioviale » (Leonardo Aretino). E fu veramente suo distintivo il passare agevolmente dalla contemplazione all'attività, che esercitò a servizio della fazione guelfa in magistrature, in ambascerie, e colle armi a Campaldino; e alla scuola della politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni ebbe vero esperimento dell'inferno, del purgatorio e del paradiso.

L'antica nobiltà fiorentina, che pretendeva discendere dai Romani, avea sempre messo ostacolo all'alzarsi della gente nuova, e parteggiato coi Guelfi, che l'indipendenza italiana metteano all'ombra della santa sede. Così aveano usato gli Alighieri e Dante stesso, fin quando essi Guelfi si partirono in Neri e Bianchi e quest'ultimi deviarono a segno, da potersi considerare come Ghibellini. Dante stette fra questi, e con loro fu mandato in esiglio. Che ne sia della malversazione addebitatagli nella sentenza da Cante d'Agubio, nol possiam dire; Dante non ne fa motto in verun luogo, perchè v'ha azioni di cui uno non si difende, come altre di cui non si vanta; e troppo è consueto alle fazioni denigrare chi vogliono perdere, e sceglier le accuse appunto che più ripugnano al carattere dell'oltraggiato, correndo le plebi a credere più facilmente ciò ch'è meno credibile.

Dante badossi alcun tempo alla guelfa Siena e ad Arezzo ghibellina insieme cogli esuli; ingrata società, che lo costringeva a partecipare ad ire impotenti, a garrule speranze, a persecutrici esagerazioni che non erano le sue. Con soccorsi di Bartolomeo della Scala

signor di Verona tramarono essi di rimpatriare per forza, e fallito il tentativo, ne imputarono Dante perchè lo avea sempre dissuaso; ond'egli risolse abbandonare *la compagnia malvagia e scempia,* e farsi parte da sè stesso, sceverandosi da entrambe le sette, delle quali vedeva i torti: il che dai settarj s'interpreta come un tradirle entrambe.

« Cacciato di patria (racconta nel *Convivio*), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »: passò a studiare teologia e filosofia nell'Università di Parigi, piena testè degli insegnamenti di Tommaso d'Aquino, e allora di quelli dell'abate Suggero: nè mai deponendo l'eterna speranza degli esuli, cercò « con buone opere e buoni portamenti meritarsi di poter tornare in Firenze per ispontanea revoca di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo, e intra l'altre un'epistola assai lunga che comincia: *Popule mi, quid feci tibi?* E diceva: — Ogni infelice mi fa pietà: più di tutti, coloro che, logorandosi nell'esiglio, non rivedono la patria che in sogno » (6); ma per quanto gemesse o fremesse, più non potè rivedere il suo *bel San Giovanni.*

Solea Firenze, nella solennità di san Giovanni, far grazia ad alcuni condannati, che colla mitera in capo e con un cero in mano venivano offerti al santo. Fu esibito a Dante di ricuperar la patria a questo modo (7), ma egli: — È questo il richiamo glorioso con che Dante degli Alighieri è richiamato alla patria? questo han meritato il sudore e la fatica continuata nello studio? Non per questa

(6) *Del Vulgare eloquio.* E in un congedo:

> O montanina mia canzon, tu vai;
> Forse vedrai Fiorenza, la mia terra
> Che fuor di sè mi serra
> Vuota d'amor e nuda di pietate.
> Se dentro v'entri, và' dicendo, — Ormai
> Non vi può fare, il mio signor più guerra.

(7) Quest'ignominia era stata subita dal suo compagno di pena, il padre del Petrarca, dispensato però dalla mitera al capo; e la riformagione del 10 febbrajo 1300 stanzia *quod præfatus ser Petraccolus, facta de eo oblatione secundum modum prædictum, intelligatur, et sit perpetuo exemptus, liberatus et totaliter absolutus.*

via si dee tornare alla patria; e se per niun'altra si può, io non entrerò mai in Firenze. Forse non vedrò io da qual sia luogo gli specchi del sole e degli astri? non potrò io speculare dolcissime verità sotto qualsiasi cielo, senza arrendermi, spoglio di gloria, anzi con ignominia, al popolo fiorentino? » Il Boccaccio ce lo racconta nella vita di lui, e soggiunge che « veggendosi non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino ed a Guelfi avverso fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni feminella, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto non avendo taciuto » (8).

Eppure egli stesso ripeteva quel che non mai fia ripetuto abbastanza agli Italiani; che il buono non dee prender guerra col buono finchè non siano riusciti a vincere i malvagi; che è follìa il non abbandonare un cattivo partito per rispetto umano (9).

VI.

Il dispetto verso i concittadini, l'aver dolorato delle miserie d'Italia, il conversare cogli artisti che gli davano esempio di nobili ardimenti, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono la *Divina Commedia.*

Non rassegnandosi al diritto di persecuzione che i contemporanei si arrogano contro gli uomini di genio, ideò e compì un'epopea affatto differente dagli esempj classici, de' quali aveva imperfetta notizia. L'*Iliade* espone vicende guerresche; l'*Odissea,* il vivere domestico de' principotti greci; l'*Eneide*, la grandezza di Roma. Questa Roma stessa avea Dante veduta quando centinaja di migliaja di pellegrini vi accorrevano al giubileo del 1300, mossi tutti da un

(8) Di queste profonde convinzioni sì energicamente espresse dà pruova continua nel poema; e nel *Convivio*, a proposito d'una proposizione filosofica, dice: — Col coltello, non con argomenti convien rispondere a chi così parla. »

(9) Digli che il buon col buon non prende guerra
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia.

Canzone.

unico pensiero, la salvezza dell'anima, eppur ciascuno portandovi gli affetti, le passioni, le fantasie proprie. Il devoto entusiasmo di tutta cristianità si concentrò nel poeta, il quale tolse a cantar l'uomo, e come i suoi meriti in terra sono retribuiti nell'altro mondo.

Già la cavalleria aveva mostrato potersi amare senza peccato, e come stimolo al bene; ed egli aveva amato una fanciulla di nove anni, che sposò un altro e che volò in paradiso. Dante pure vedeva il mondo come una valle di lacrime, un pellegrinaggio verso un'altra vita, dove soltanto era la realtà; da cui solo trovava spiegazione la presente. Ma di quel mondo postumo poco o nulla dice la rivelazione: l'immaginazione avea dovuto foggiarlo sopra il mondo di qua, descriverlo colle forme materiali della vita, secondo una giustizia dura quanto l'umana.

Come l'epopea più ardita, così essa è l'opera più lirica di nostra favella, giacchè nel canto egli trasfonde l'ispirazione propria, l'entusiasmo onde ardeva per la religione, per la patria, per l'impero, e gl'immortali suoi rancori.

Le pitture e ancor meno le architetture d'allora non ci allettano col sentimento armonico della perfezione, come le greche e le romane: sibbene son elementi essenziali della storia, ritraendo la condizione sociale, e mostrando sempre in presenza, se non in armonia, la Chiesa e l'Impero, la feudalità e i Comuni, la cattedrale e il palazzo, le città e le rôcche, gli spedali e i conventi.

Così il poema di Dante: ed io me lo figuro intento qualche volta a discorrere con Giotto ad Assisi, o in Firenze con Arnolfo (1310) sui segreti delle logge massoniche, sul mistico aritmo e sulle forme simboliche, secondo cui concordano le figure geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio, dall'ornamento vegetale, variato eppure armonico nell'effetto, semplice e organico nel principio, insino alle pareti trasparenti per finestroni effigiati, alle statue, ai dipinti; tutto ciò che riportasse le menti verso l'origine del vero culto e la destinazione del tempio; tutto ciò che rammentasse la Chiesa non esser compagine di sassi ma edifizio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli. Per tal guisa la cattedrale diveniva immagine finita del modello infinito della creazione: come il mondo è il tempio che il Signore si fabbricò nello spazio, così la chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione, qual egli la concepisce nella causa prima; è l'idea più com-

piuta ch'esso abbia del vero e del bello; il centro della manifestazione dell'umana natura intellettuale e morale.

Or questo non vi pare il medesimo concetto della *Divina Commedia*? Al modo che tutte l'arti si congiungevano nel duomo, prima che il separarsi raffinasse le singole a scapito dell'universale espressione, così Dante nell'idea *divina* concentrò tutto lo scibile, ripigliando l'epopea vera, che comprendesse i lampi della fantasia come le speculazioni del raziocinio; toccasse all'origine e alla fine del mondo; descrivesse terra e cielo, uomo e Dio, angelo e demonio, il dogma e la leggenda, il contingente e l'eterno, l'amore e la vendetta, la politica e la teologia, l'immenso, l'eterno, l'infinito, colle cognizioni tutte dell'intelligenza e del popolo. Da poeta riformatore toccò tutte le quistioni sociali e morali de' suoi giorni, e ne diede l'esposizione conforme alla scienza e alla coscienza del suo tempo. Ivi si sente quella suprema potenza dell'arte, che deriva dalle misteriose sue connessioni con quell'infinito che l'anima umana contiene. Il poeta che non si spinga in tali abissi non raggiunge che effetti volgari, non può svegliare nessun di que' suoni che echeggiano negli spazj immensi, e pei quali diviene creatore mediante le visioni interne che suscita, più che non per quelle che esprime; misurate queste, incommensurabili quelle, e perciò poetiche; e affini alla natura dell'uomo, che, traverso alle passaggiere realità, si muove perpetuamente verso ciò che nè da tempo nè da spazio è circoscritto, verso l'Ente supremo che « tutto muove e per l'universo penetra e risplende ». Il bisogno di conoscer sempre più e sempre più amare, sempre più potere e fare, è l'essenza degli spiriti eletti, condannati a lavoro incessante, a sprezzar ostacoli, fatiche, patimenti per raggiungere il supremo vero, amare il supremo bello, operar il supremo bene. Perciò Dante « sovra gli altri com'aquila vola ».

VII.

Il Boccaccio, di poco a lui posteriore, lasciò cadersi dalla penna che unico intento di Dante fosse il distribuir lodi o biasimo a coloro, di cui la politica e i costumi reputava onorevoli o vergognosi, utili o micidiali. Ridurre un sì vasto concetto alla misura d'un libello d'occasione non s'addice che a menti volgari, solite a veder soltanto allusioni e attualità, perchè in fatto stanno racchiuse in quella va-

stità dei generali che è il carattere degl'ingegni elevati. Il vero è che la *Divina Commedia* è poema eminentemente storico, dove vitupera ed esalta da uom di parte; irato persecutore, di tutto fa arme alla vendetta: e coll'autorità che danno l'ira, l'ingegno, la sventura, insieme coi dolori e i rancori suoi, eternò le glorie e le sventure d'Italia (10). Tutti gli uomini e le cose che lo circondavano chiama ad austera rassegna, traendone concetti di speranza o di vendetta, attinge alla fede, alla scienza, all'amore supreme aspirazioni dell'uomo; e nel concetto come nella forma unisce sublimità e vulgarità, amore ed ira, fede e discussione, contemplazione e operosità; ma la mal cristiana rabbia onde tesse l'orditura religiosa, pregiudica non meno alla forma che all'interna bellezza. E poichè fra gl'Italiani fu sempre grande il numero di questi infelici « che la patria non rivedono se non in sogno », Dante fu immedesimato ai patimenti di tutti, preso come tipo di quanti soffrono tirannia ed ingiustizia.

Ma è ben più che un'allegoria politica un poema, cui poser mano e cielo e terra. Il problema cardinale, che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakespeare atteggiò nell'*Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, don Giovanni colla voluttà, Werter coll'amore, fu l'indagine di Dante come di tutti i pensatori; questo contrasto fra il niente e l'immortalità, fra le aspirazioni a un bene supremo e l'abjezione di mali continui e inevitabili.

In fondo a tutti i fatti trovasi un mistero; l'origine e la destinazione loro: giacchè li vediamo attuarsi e procedere, e non sappiamo nè perchè nè verso dove. Oggi vi applichiamo mille opinioni, presumendo nell'infallibilità del senno individuale; allora quel mistero veneravasi.

Un primitivo peccato, una conseguente infelicità, una necessaria espiazione erano i canoni dominanti nel medioevo, e questi atteggiò Dante. Sapienza, onnipotenza, bontà appartengono unicamente a Dio: all'uomo il peccato e, punizione di esso, i mali, che affliggono

(10) Dante, nel *Convivio*, inveisce contro « coloro, che per malvagia disusanza del mondo, hanno lasciato la letteratura a coloro che l'hanno fatta, di donne, meretrice. A vituperio di loro, dico che non si debbono chiamar letterati; perocchè non acquistano la letteratura per suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari e dignità; siccome non si deve chiamar citarista chi tiene cetara in casa per prestarla per prezzo e non per usarla per sonare ». I, 9.

la vita presente, ma ne preparano una migliore. Mediatore fra un Dio offeso e l'uomo peccatore non poteva esser che un Dio, e la rivelazione operata da questo ravviò al meglio co' precetti, coll'esempio, senza però togliere l'originale disaccordo fra il conoscere, il volere, il potere: somministrò superni sussidj ad operare il bene, senza abolire la concupiscenza. Pertanto la cura della società dovea consistere nel deprimere la materia rialzando le facoltà morali; invigorir l'anima col mortificare la carne; moltiplicare preghiere a Colui che solo può sviare i mali, ed espiazioni per non meritarseli; calcare tremando questa terra d'esiglio e di prove, delle quali la spiegazione non si trova che nel triplice regno postumo del gastigo, dell'espiamento, della gloria.

L'uomo che crede, può ravvisare la Providenza nei casi della propria famiglia non men che in quelli del genere umano: a guisa del sole che rifrange i suoi colori nell'ampiezza dell'arcobaleno come nella stilla di rugiada. Allora dunque la si vedeva assister continua ai procedimenti del genere umano sia nella persona dei re, sia maggiormente in quella dei sacerdoti; era stabilito un parallelismo fra il cielo e la terra: pèsti, comete, nembi, locuste erano preavviso o punizione di disordini morali, e la scarsezza d'altre cognizioni lasciava veder meglio il cielo, siccome nella notte appajono più vicine le stelle: dipendenza almeno più logica che non la fisica odierna, ove da Dio si fa collocare semplicemente il sole come una macchina che è l'orologio della storia del mondo, non degli atti nostri quotidiani. La scarsezza della scienza lasciava maggior campo al meraviglioso, e se ora è tutto fede politica nelle terrene contingenze, allora tutto era fede, altri dica credulità nelle cose soprasensibili; all'intelligenza e alla rivelazione attribuivasi l'infallibilità che oggi alla forza e ai decreti; nè conosceasi quel divorzio che oggi si fa dell'anima dal corpo, degli interessi dalla morale. La società non si trovava abbandonata al fatale arbitrio delle podestà di fatto; tra ineffabili guai, la vita si effondeva in tutta la pienezza fino alle membra estreme; una essendo la credenza, uno il proposito di immolarsi per essa. Nell'economia sociale quanto nella religiosa non erano sconnessi il legame intimo che nell'eternità stringe l'uomo a Dio mediante la coscienza, e il legame imperioso che nel tempo sottomette a un comando esteriore. Dell'autorità era depositaria ed espressione la Chiesa, e su di essa e sulla fede si modellavano gli atti.

Secondo tale condizione di cose, comune a tutta la cristianità, Dante il mondo contingente contempla sempre in relazione all'eterno. Non conoscendosi i temperamenti dell'educazione, tutto allora veniva spinto all'assoluto; e Dante ci dipinge que' tempi colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Secondo è uffizio del poeta, s'erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione: e poichè allora tutto era diverso in ciascun paese e in ciascun uomo, ne veniva il poema meno uniforme, eppur regolato con impreteribile euritmia numerica e geometrica. Perocchè Dante non poeteggia per istinto, ma tutto calcola e ragiona, compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatre canti, oltre l'introduzione, e ciascuno in un quasi egual numero di terzine (11); e gli scomparti numerici cominciati dal bel primo verso (*nel mezzo*), lo accompagnano per le bolge, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati. Questo rispetto per la regola, questo *fren dell'arte* che crea egli stesso e al quale pure si tien obbligato, non deriva da quell'amore dell'ordine, per cui vagheggiava la monarchia universale? Ivi i personaggi e l'autore e l'opera sua sono improntati d'una individualità incancellabile. S'è potuto dubitare se Omero, se Virgilio, se Calidasa, se Orazio, se David siano gli autori de' componimenti a loro attribuiti; di Dante mai non si dubitò.

La politica primeggia all'inferno; nel purgatorio si associa alla filosofia; alla teologia nel paradiso, finchè negli ultimi canti svanisce nell'estasi. Ma sempre appare il sentimento della personalità dell'autore, e i pungenti ripetii dell'ingratitudine cittadina.

VIII.

« L'autore in quel tempo che cominciò questo trattato, era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizj e d'ignoranza; ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della virtù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le vere passioni procedenti da

(11) Sono cento canti in 14,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

> Ma perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo *fren dell'arte*.

quelli peccati e difetti cessarono e si chetarono » (12). Ciò fu *nel mezzo del cammin della vita* del poeta, quando il giubileo lo richiamò a coscienza.

I tre elementi della poesia, narrazione, rappresentazione, ispirazione si mescono ed avvicendano nella *Divina Commedia.*

I poeti pagani sono pieni di calate all'inferno. I Padri cristiani non insistettero sul descriverlo e sol di volo ne tocca anche l'estatico di Patmos; ma cresciuta la barbarie, parve si volessero rinforzare i ritegni dal male col divisare a minuto que' fieri supplizj. Divenuto unico sentimento comune il religioso, in centinaja di leggende ricomparvero viaggi all'altro mondo. Pel pozzo di san Patrizio in Irlanda, Guerrino il Meschino scende a laghi di fiamme ove l'anime si purgano: e nell'inferno, disposto in sette cerchj concentrici un sotto l'altro, in ciascuno dei quali è punito uno de' peccati mortali, trova molte persone conosciute: infine Enoch ed Elia lo elevano alle delizie del paradiso, e risolvono i dubbj suoi (13). I lepidi componimenti del *Sogno d'inferno* di Rodolfo di Houdan, e del *Giocoliere che va all'inferno*, correano per le mani come espressioni di credenze vulgatissime e comuni ai popoli i più lontani. In Italia principalmente doveva esser conosciuta la visione d'Alberico, monaco a Montecassino attorno al 1127, il quale dopo lunga malattia rimane fuor di sentimento nove giorni e nove notti; nel qual tempo, portato su ale di colomba e assistito da due angeli, va nell'inferno, poi nel purgatorio, donde è assunto ai sette cieli e all'empireo. Da tali credenze Brunetto Latini, maestro di Dante, avea dedotto l'idea di

(12) Jacopo suo figlio nel commento inedito.

(13) Le particolarità che il fanno tanto somigliare a Dante, potrebbero essere state aggiunte dal traduttore italiano, dopo conosciuto la *Divina Commedia.* Nella *Revue des Deux Mondes,* 1 settembre 1842, si enumerano moltissime visioni dell'altro mondo, che precedettero quella di Dante. Meglio Ozanam, nel *Correspondant* del 1843, espose *les sources poétiques de la Divine Comédie.* Fra i moltissimi confronti ch'egli reca, è particolare questo d'una Saga scandinava: « Catervatim ibant illi ad Plutonis ar- « cem, et gestabant onera e plumbo. Homines vidi illuc qui multos pecunia et vita « spoliarunt; pectora raptim pervadebant viris istis validi venenati dracones » (*Solar-liod.,* 63-64). Eccovi la città di Dite, le cappe di piombo degli ipocriti, e, quel che è più particolare, i serpenti che inseguono i masnadieri. Nell'*Alphabetum tibetanum* il padre Giorgi pubblicò un'immagine dell'inferno secondo gl'Indiani, che ha strana somiglianza con quel di Dante (tav. 11, pag. 487). L'inferno del Corano suppone sette porte, che conducono ciascuna ad un particolare supplizio.

un viaggio, in cui dicevasi salvato per opera d'Ovidio da una selva diversa, dove avea smarrito il gran cammino (14).

Ben sarebbe meschino chi imputasse Dante di plagio. Quante Madonne col Bambino avea sgorbiate l'imbianchino del villaggio, prima che la dipingesse Raffaello! Dante vi era portato dai tempi e dalle credenze universali; e il libro più comune e quasi unico del medioevo gli somministrava queste allegorie e le visioni, e perfino le tre fiere che l'impediscono al cominciare dell'erta (15).

I poeti de' nobili e delle corti amavano una certa ricercatezza che distinguesse i loro canti dalle poesie popolari. Quindi enigmaticamente si esprimevano i più illustri Trovadori, e in quel che chiamavano stile *clus* o *car*, coperto o prezioso, come i minessingeri del Nord lo chiamavano oscuro o recondito (*ôliôst, folgit*).

La predilezione di Dante pei concetti simbolici trapela da tutte le opere sue. Conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte, la cantò ai diciotto anni, la perdè ai ventisette nel nono mese dell'anno giudaico; e questo ritorno delle potenze del numero più augusto gli indicava alcun che di divino (16), come il nome di lei parevagli cosa di cielo, aggiuntivo della scienza e delle idee più sublimi; onde la divinizzò come simbolo della luce interposta fra l'intelletto e la verità.

Talmente la visione è forma essenziale dell'opera di Dante, che fu applicata anche a lui morto, e si disse che, otto mesi dopo la tomba, foss'egli apparso a Pier Giardino ravignano per indicargli dove stessero riposti gli ultimi tredici canti del poema, di cui in conseguenza la terza parte fu pubblicata solo postuma.

(14) Pensando a capo chino
Perdei il gran cammino,
E tenni alla traversa
D'una selva diversa
Io v'era sì invescato,
Che già da nullo lato
Poteva muover passo.
Così fui giunto lasso
E messo in mala parte,
Ma Ovidio per arte
Mi diede maestria,
Sì ch'io trovai tal via.

Tesoretto.

(15) Geremia, capitolo V, vers. 6: « Percussit eos leo de sylva; lupus ad vespe« rum vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum; omnis qui egressus fuerit « ex eis capietur, quia multiplicatae sunt prœvaricationes eorum, confortatæ sunt ad« versiones eorum ».

(16) E' dice esplicitamente che Bice è un 9, cioè un miracolo cui radice è la santissima trinità.

La mistura del reale coll'ideale, dal fatto col simbolo, dalla storia coll'allegoria, comune nel medioevo (17), valse all'Alighieri per innestare nella favola mistica l'esistenza effettiva e casi umani recenti; costruisce la città superna con materiali toscani, coi monti e fiumi d'Italia: vi assicura d'aver visto i dannati, come voi vedete lui; piglia paura delle stesse sue invenzioni; sicchè i due mondi sono il riflesso l'uno dell'altro, e Beatrice è la donna sua insieme e la scienza di Dio, come dalle quattro stelle vere sono figurate le virtù cardinali, e dalle tre le teologiche.

Smarrito nella selva selvaggia delle passioni e delle brighe civili, dalla letteratura e dalla filosofia personificate in Virgilio, vien Dante condotto per l'esperienza fin dove può conoscere il vero positivo dalla teologia, raffigurata in Beatrice, alla cui vista, prima gioja del suo paradiso, egli arriva traverso al castigo ed all'espiamento. Al limitare dell'inferno incontra gli sciagurati che vissero senza infamia e senza lode, inettissima genìa, chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione, la quale distoglie dall'*esser vivi*. Con minore acerbità sono castigati coloro, di cui le colpe restano nella persona; peggior ira del cielo crucia quelli che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno si purgano le colpe con pene proporzionate al nocumento che inferirono alla società; e a questo assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta, le nimistanze civili, il libero arbitrio, l'indissolubilità dei voti, la volontà assoluta o mista, e come di buon padre nasca figlio malvagio, e come nell'eleggere uno stato non devasi andar a ritroso della natura; laonde il poema suo riuscì teologico, morale, storico, filosofico, allegorico, enciclopedico; pure coordinato ad insegnare verità salutevoli alla vita civile (18).

(17) In Ricardo da San Vittore, *De præparatione ad contemplationem*, la famiglia di Giacobbe raffigura quella delle facoltà umane; Rachele e Elia, l'intelletto e la volontà; Giuseppe e Beniamino figli della prima, la scienza e la contemplazione, espressioni principali dell'intelletto; Rachele muore nel partorire Beniamino, come l'intelligenza umana svanisce nell'estasi della contemplazione.

(18) « Primus sensus est qui habetur per literam, alius qui habetur per significata « per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis. « Est subjectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mor- « tem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur pro-

Nell'inferno i condannati non si lagnano de' supplizj, bensì de' mali morali; Ugolino non cura il freddo, ma rode l'arcivescovo Ruggeri e domanda d'infamarlo: Farinata non muove costa in mezzo alle fiamme, tra le quali Cavalcanti teme soltanto sia morto suo figlio, dacchè nol vede con Dante; Francesca non bada al vento che li mena di qua di là, di su di giù, ma a colui che mai da lei non fia diviso. Ciò rende tanto superiore l'inferno: che invece nelle pitture s'accosta al burlesco, intanto che bellissimi sono i paradisi del Gozzoli, di Mino da Fiesole, di Frate Angelico. Nel paradiso, Dante non può variare la perfezione morale, e passionar per la beatitudine; in quel torrente di musica, di luce, di movimento, noi restiamo attoniti più che commossi, difficilmente appassionandosi l'uomo pei gaudj altrui.

Tra ciò Dante porge le bellezze più nuove della poesia moderna, coll'immaginazione antica; sposa l'inno di Pindaro, il carme di Tirteo, il giambo d'Archiloco senza conoscerli; eleva al cielo col suo genio, rimena alla terra co' suoi dolori.

E bellezza sua originale è quella rapidità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma si difila alla meta, colpisce e passa. Insigne nel cogliere o astrarre i caratteri degli enti su cui si fissa, egli è sempre particolare nelle dipinture; vedi i suoi quadri, odi i suoi personaggi. Libero genio, adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute che dicono men che il poeta non abbia sentito, ma fanno meglio intravedere l'infinito acciocchè ne cerchiamo il senso in noi medesimi. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, dove ogni parola tante cose riassume, dove in un verso si compendia un capitolo di morale (19), in una terzina un trattato di stile (20).

« cessus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo prout merendo et « demerendo per arbitrii libertatem justitiae praemiandi et puniendi obnoxius est. « Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et pro- « ducere ad statum felicitatis ». *Lettera a Can Grande.*

(19) Chiede consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

(20) Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, e in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

e in eleganti versi si risolvono le quistioni più astruse, come la generazione umana e l'accordo fra la preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo; le quali non apparivano fin là che nell'ispido involucro dell'argomentazione scolastica (21).

Dante opera sul lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee che eccita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono associarsi alle prime. Capirlo è impossibile se l'immaginazione del lettore non ajuti quella dell'autore; egli schizza, lasciando che il lettore incarni; dà il motivo, lasciando a questo il trovarvi l'armonia; il quale esercizio della nostra propria attività, ce lo fa sembrare più grande.

Ma egli non è autor da tavolino; *fa parere la sua nobiltà* scrivendo ciò che vide, laonde, di libero genio, non teme la critica, pecca di gusto, manca della pulitura che richiedono i tempi forbiti; e intese la natura dello *stil nuovo* che non può reggersi colla indeclinabile dignità degli antichi, ma, come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; donde quel titolo di *Commedia* (22).

Dell'introdurre tante quistioni teologiche e scolastiche nol vorrò difendere io, ma oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccorre e ripetere tutto quanto si sa, se oggi appajono astruse e vane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta aveva parteggiato per l'una o per l'altra, non altrimenti che oggi avvenga delle disquisizioni politiche: sicchè riuscivano usuali e note. Alcune gli sono spiegate da Virgilio o dalle ombre: le più sublimi son riservate a Beatrice, cioè alla teologia.

Il maggior difetto di Dante resterà sempre l'oscurità (23). Locu-

(21) La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra memoria non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.

(22) Nella dedica a Can della Scala vuole che il titolo dell'opera sua sia, *Incipit Comœdia Dantis Aligherii, florentini natione non moribus.* E soggiunge: — Io chiamo l'opera mia Commedia: perchè scritta in umile modo, e per aver usato il parlar vulgare, in cui comunicano i loro sensi anche le donnicciole ». Ov'è a sapere che, nel *Vulgare eloquio,* distingue tre stili: tragedia, commedia, elegia.

(23) Il Boccaccio in un sonetto gli fa dire:
Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte.

zioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate o parziali, o troppo di fuga accennate; cose effimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombano sì, che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu, italiano, sei costretto a studiarlo come un libro forestiere, alternando gli occhi fra il testo e le chiose, e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente s'incarna col modo suo di concepire e di poetare, da doverlo credere il più opportuno a rivelar l'animo e i pensamenti di esso. Anzi, si direbbe che l'allettativo di Dante consista in una virtù occulta delle parole, le quali devono essere disposte al tal modo nè più nè meno; movetele, cambiate un aggettivo, sostituite un sinonimo, e non son più desse: ha versi senza significato, e che pure tutti sanno a memoria: udite que' terzetti quali stanno, ed eccovi la vanità divien persona, e presente il passato, e figurato l'avvenire.

IX.

Noi, avvezzati dalle accademiche menzogne a non veder nel medioevo che desolazione, assassinio, violenza, stupiamo all'udir Dante rimpiangere sempre il passato. Chi ignora gli splendidi versi ove descrive la Firenze del 1100, in pace, sobria e pudica, con donne massaje e modeste, con uomini contenti al rustico vestire, con abbondante figliolanza? gloriosi e giusti in così riposato, in così bello vivere, in così fida cittadinanza, guerreggiavano nelle Crociate, mercatavano, nè mai il giglio era fatto rosso per divisione; non v'avea case vuote di famiglia, nè donne deserte per gente che esulasse in grazia della Francia. Egualmente valore e cortesia solevano, prima di Federico, trovarsi in sul paese irrigato dal Po e dall'Adige, le antiche case non erano ancora diredate delle prische virtù; gli Ordini monastici non ancora tramutati in sacchi di farina ria.

Tanta operosità, tanto fermento non poteva attuarsi senza gravi scosse; nè fa meraviglia se in Italia nessuna parte godeva pace: se non vi stavano senza guerra neppur quelli che chiude una stessa fossa e uno stesso muro.

Nazionalità non è solo l'agglomerazione d'una stirpe umana sotto unico governo; nè l'aggregazione artificiale più o men violenta di

alcune provincie della stirpe stessa, forzate a viver in una comunella politica che forse disamano. Essa implica l'idea di libertà, la quale sola può conferire la potestà d'esercitare e svolgere senza impacci le facoltà naturali nella indipendente comunanza delle tradizioni, de' costumi, delle idee che per secoli formarono il tipo della stirpe. Non unità di leggi, di bandiera, di nome, non possa d'esercito, non accentramento d'amministrazione aveva l'Italia quando essa primeggiava capo ed esempio delle genti, e quando essa produsse Dante; eppure era nazione, se per tale intendasi l'accordo di interessi, di sentimenti, d'inclinazioni istintive verso uno scopo comune; nè mai si sentì tanto italiana come allora, quando i fatti di essa sembrano quelli del mondo, perchè il papato vi costituiva l'unità organica della cristianità, cioè di tutto l'orbe civile. E mentre negli altri paesi assodavansi i principati, piccole nazionalità che poco a poco si fonderebbero in più grandi, e in un sistema di Stati uniti da un legame generale, pur conservando l'autonomia, qui pure surrogavansi le signorie ai Comuni. Nell'alta Italia la Lega Lombarda avea vinto gli imperatori; ma scarsa di civile prudenza, provvedendo al presente anzichè all'avvenire, non seppe formar una federazione che avesse centro a Milano, patria per tutto, feste ed esercito comune, tesoro, patti, assemblea: conobbe soltanto spedienti istantanei, abbandonossi al mareggio del suffragio universale, che pazzeggiando come sempre, portava a capo qualche signore, il quale alleavasi coll'infima plebe per prepotere, e non avendo contrappeso perchè eletto dal popolo, diventava tiranno là dov'era venuto parteggiando; oppure rivalevano le famiglie baronali, che ritiratesi nella campagna e sulle alture, non aveano perduto mai il dominio, nè cessato d'esser minacciose al popolo; od accanto alle città libere ergeano torri o costituivano borgate feudali; e tutte s'appoggiavano all'imperatore come ghibelline.

In Toscana, attorno alla guelfa Firenze, principavano Ranier di Corneto, « il qual fece alle strade tanta guerra » in val del Savio; i Cadolinghi a Fucecchio, gli Aldobrandeschi a Grosseto e Sovana, gli Albertini a Soffena e Gaville, i Guidalotti a Sommaja, i conti di Mangona nei castelli d'Elci, Gavorrano, Scarlino, Monte Rotondo e altri della Maremma. Così per tutta Italia. Altri eransi patteggiati colle città, pur conservando privilegi, come di far guerra e alleanze, e immunità personali; onde nelle città stesse ergevansi torri, in cui

o da cui poteano sbraveggiar la legge, costretta ad assumere le sembianze della forza.

Così dentro le città contendeano nobili e borghesi, quelli per recuperare le giurisdizioni di un tempo, questi pretendendole soli; che è la contesa odierna de' paesi costituiti, e se ai soli proprietarj competa la pienezza dei diritti civili. Per lo più i nobili otteneano prevalenza in grazia dei possessi, delle parentela, dell'abito di comandare, come i Buoso, gli Ezelini, i Polenta. Qualche città, fra cui Firenze, gli escludeva assolutamente dalle magistrature, talchè Dante stesso, che vantavasi di stipe venuta da Roma, doveva immatricolarsi fra gli speziali; a Pisa e a Lucca non poteano deporre testimonianza contro un plebeo, e bastava la voce popolare per condannarli.

Questi conflitti della spada col pastorale, de' Comuni co' principi, dell'illustrazione storica de' Ghibellini coll'illustrazione teocratica dei Guelfi, sotto qualsifosse nome, non erano speciali alla patria nostra, ma condizioni generali dell'Europa, in uno di que' periodi critici in cui, l'autorità rimanendo debolissima, grandeggiano gli uomini, come vediamo in Dante, che n'era testimonio, vittima, pittore.

Dei peccati di Firenze trova egli la ragione nell'aver ricevuto a cittadinanza quei di Campi, di Certaldo, di Figline, mentre le gioverebbe trovarsi ancora ristretta fra il Galluzzo e Trespiano, nell'aver accolto il villan puzzolente d'Aguglione e il barattiero da Signa (24) in mezzo alla nobiltà veramente romana, rimastavi dalle prime colonie, e mal attorniata da quelli che discesero da Fiesole, e che tengono ancora del natìo macigno. Se alcuno rimane di quella buona stirpe antica, non serve che a raffaccio del secolo selvaggio, ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia; nemica ai pochi buoni che ancor vi allignano; del resto spensierata sì, che ogni tratto cambia leggi, monete, uffizj, costume, e provede sì scarsamente, che a mezzo novembre non giunge quel che filò d'ottobre.

Voi qui sentite il patrizio intollerante, il quale, stizzito non solo coi rettori della patria, ma colla patria stessa, oltre eccitare l'imperatore a « venir abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua fortezza, » professò che « per quanto fortuna l'avesse condannato a portar il nome di fiorentino,

(24) Par. XVI Baldo d'Aguglione e Morubaldini da Signa erano quelli che proferirono la sentenza capitale contro Dante.

non voleva che i posteri immaginassero tener lui di Fiorenza altro che l'aria ed i suolo » (25). Avesse almeno aggiunto *e l'idioma*, senza cui non avrebbe egli potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, per iniquità degli uomini trovasi balestrato negli acerbi disinganni e fuori del circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo, che non suol perdonare a chi di buon tratto lo precede; quegli solo ha diritto a condannarlo di tali iracondie.

Nè men gravi dispetti mostrava Dante alle altre città italiane: *gente vana* più che i Francesi è quella di Siena; i Romagnuoli son *tornati in bastardi;* i Genovesi *diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna;* in Lucca *ogni uomo è barattiere; avari e lenoni* i Bolognesi, i Veneziani *di ottusa e bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza* (26): l'Arno appena nato passa *tra brutti porci, più degni di galle che d'altro cibo;* poi viene a *botoli ringhiosi,* che sono gli Aretini; indi tra' *lupi* di Firenze; infine *alle volpi piene di frodi,* quai sono quelli di Pisa. A questa, *vitupero delle genti,* impreca che ogni persona vi si anneghi; a Pistoja, che sia incenerita perchè procede sempre in peggio fare; al Casentino *che il nome di tal valle pera:* Firenze è la *maledetta e sventurata fossa;* Romagna è *piena di venenosi sterpi;* Bagnocavallo deve isterilire; nella Puglia son vilissimi soldati; nella Marca Trevisana perpetui traditori; la Lombardia è degna di chi lasciasse per vergogna di ragionar coi buoni.

Le antiche case rimorde come *diredate* delle prische virtù; i Malatesti *fan dei denti succhio;* i Gallura divennero *vasel d'ogni frode;* Branca Doria vive ancora, eppur l'anima sua giù spasima in inferno, e lasciò un diavolo a governare il corpo suo e d'un suo prossimano; in Verona i Montecchi e Capuleti sono gli uni già tristi, gli altri in sospetto; Alberto della Scala è *mal del corpo intiero, e peggio della mente;* Guido da Montefeltro ebbe *opere non leonine, ma di volpe,* e seppe *tutti gli accorgimenti e le coperte vie;* al buon re Roberto iterò oltraggi, come men acconcio allo scettro che alla cocolla. Così augura

(25) Epistola dedicatoria.

(26) Lettera a Guido Novello da Polenta, che i Veneziani vorrebbero apocrifa.

che Bertinoro fugga via per non soffrire la tirannide de' Calboli; così sentenzia Rinier da Corneto che *fe guerra alle strade*, e Provenzan Silvani che *presunse recar Siena alle sue mani;* e i Santa Fiora che malmenarono i dintorni di questa città. Sono al contrario encomiati gli Scaligeri e i Malaspini, suo *rifugio ed ostello*, e Uguccione della Faggiuola, cui pensava intitolare la prima cantica: onde, chi cerca la storia non per declamazione o per teorica preconcetta, veda se uom possa, altrimenti che a retorico esercizio o pel perdonabile intento di voler trovare tutto grande nei grandi, sostenere l'amor patrio e l'equità di Dante nel distribuire i vituperj e il guiderdone.

Le vendette sue non si limitano fra l'Alpi, ma le scaglia ad Edoardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia che non sanno tenersi *dentro lor meta;* al codardo re di Boemia, all'effeminato Alfonso di Spagna, al dirazzato Federico d'Aragona, all'usurajo Dionigi di Portogallo, agl'infingardi Austriaci, e fino al re di Norvegia, e a non so qual principe di Rascia (Servia), falsatore di ducati veneti. Principalmente infellonisce contro i Capeti, che maledice già nel loro stipite Ugo *figliuol di beccajo*, la cui discendenza *poco valea, ma pur non fece male*, sinchè acquistata Provenza, *cominciò con forza e con menzogna la sua rapina.* Di là uscì Carlo di Valois senz'altre arme che quelle di Giuda; di là Filippo il Bello, *il mal di Francia*, che crocifigge di nuovo Cristo nel suo vicario; onde il poeta invoca di presto esser consolato nel veder la vendetta che Dio prepara in suo segreto; come altrove invoca il giusto giudizio sopra la stirpe di Alberto d'Austria, tanto che il mondo ne pigli sgomento.

X.

In fondo egli combatte la democrazia; svelenasi contro i tiranelli che aveano abbattuto i vecchi baroni, contro la gente nuova e di guadagno ch'era prevalsa alla semenza santa delle stirpi conquistatrici; combatte pel passato che crolla, sempre nell'intento di surrogare alla delirante plebe il dominio de' migliori, de' sapienti.

In fatto dall'innovarsi delle dottrine derivava reluttamente all'autorità, ed il pensiero si ribellava alla fede. Oltre la dottrina di Averoe e del Maimonide, che s'insinuavano collo studio dell'ebraico e dell'arabo, i Patarini rattizzavano gli errori degli Ariani e de' Manichei; la

Guglielmina, frà Dolcino, il nominalista Abelardo, gli scettici Cornificiani, il materialista Roscellino, il panteista Amalarico predicavano o praticavano dottrine, avverse alla religione non meno che alla società; l'Evangelo Eterno opponeva una nuova rivelazione a quella di Cristo, e sotto una perfezione inattingibile mascherava il disordine delle menti e forse delle azioni. Dante mettea fra i miscredenti anche persone da lui dilette; l'amico Cavalcante e il gran Farinata relegava tra gli Epicurei « che l'anima col corpo morta fanno », e asseriva che le arche n'erano piene più che non si credesse. Alcuni già riguardavano la Bibbia come una grande allegoria; altri la tormentavano colle sottigliezze scolastiche: e Stefano vescovo di Tournay scriveva a Celestino III: — Oggi v'è tanti scandali quanti scritti, tante bestemmie quante pubbliche discussioni: e tra la confusione delle scuole pare non si pensi che a proporre quistioni stravaganti, a rischio di non saperle risolvere ».

A quel libertinaggio del ragionamento e degli atti opponevasi l'Inquisizione; procedura smoderata, come si suole in età che non conoscono il dubbio, ma solo l'entusiasmo; età eccezionali nel bene come nel male, dove l'intolleranza era quanta la carità. Nè Dante l'avrebbe disapprovata, egli che talora prorompe: — A siffatte objezioni non si risponde con argomenti ma con coltelli ».

Poco si tardò a ravvisare che la Chiesa, nel tutelare i canoni proprj, tutelava la verità e la ragione, tenendosi in quel mezzo che formò sempre la sua forza: e dopo di Pietro Lombardo e di Lanfranco e Anselmo d'Aosta, Alberto Magno, san Bonaventura, Duncano Scoto, san Tommaso ebbero distinte le competenze della fede e quelle della ragione.

E ci pare gran segno della civiltà di quegli Italiani il saper essi discernere l'evangelo dalle arbitrarie interpretazioni, la Chiesa dagli abusi, il principe di Roma dal pontefice universale, e con baldanza imprecare all' adultera di Babilonia, mentre si mostravano così sommessi all'autorità papale. Il che poco videro quegli intolleranti di tempo fa, che pretesero fare dell'Alighieri un precursore della dottrina protestante, e quei ghiribizzosi d'adesso che lo chimerizzarono autore d'una perpetua allegoria contro la Chiesa, e fino istitutore di non so qual nuova religione.

Dante non era un fino critico, un ardito novatore, come alcuni vollero figurarlo; conosceva i difetti del suo tempo, ma viveva e

pensava con quello; cercava che seriamente e sinceramente si praticassero i principj, accettati allora comunemente; nel secondare la sua fazione non pensava punto a crollare le credenze, a trasformare la società, a sovvertire la fede: flagellò alcuni pontefici, ma perchè, secondo lui, traviavano e corrompeano la santità del papato, cui pur sempre egli riguardava come la chiave maestra dell'edifizio sociale. La facoltà, in lui eminente, di concentrar in sè il proprio secolo e di rifletterlo di fuori, esclude di necessità il concetto di opporsi a questo, di volere trasfigurarlo. Espone precisissima la formola del cattolicesimo (27). Il mondo egli riguarda come una rappresentazione cattolica dell'umanità, per modo che anche i pagani, anche le divinità gentilesche trovano posto in quell'unità e vi ricevono l'impronta del tempo figurato nel poema. Caccia in inferno qualche papa; Clemente V, pastore senza legge e di più laid'opera (*Inf.* XIX), colloca con Simon mago ad aspettare Bonifazio VIII.

E nessuno, in questa apocalissi della società laica, fu più bersagliato dall'Alighieri che Bonifazio VIII, contro cui ben nove volte si scaglia, come ad uomo non mai satollo dell'avere, pel quale non temè tôrre a inganno la santa Chiesa, e poi farne strazio; che mutò il cimitero di san Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio, in modo che i cristiani siedano parte a destra, parte a manca, e i vessilli segnati colle chiavi s'inalberino contro i battezzati, e Pietro s'impronti sovra suggelli a privilegi venduti e mendaci.

Ma per quanto ingiustamente fiero a questo, allorchè ne vide intaccata l'autorità del re di Francia, e sminuite le ragioni della Chiesa, tonò gravemente contro il nuovo Pilato (28); morto Clemente V, dirige una lettera ai cardinali adunati in Carpentrasso, acciochè eleggano un papa italiano che ritorni a quella Roma, di cui perfino i sassi pareangli venerabili. E della sua Firenze, allora in

(27) Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

(28) Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

Purg. XX.

guerra col papa, dice: — Nel vero con ferità di vipera ella si sforza di lacerare il seno della madre, mentre contro Roma la quale fecela a sua similitudine e immagine, ella aguzza le corna della ribellione ». Crede che « la capitale del Lazio sia per tutti gli Italiani da venerarsi siccome principio comune di civiltà » (29). *Alteri Babilonii, nova regna tentatis, ut alia sit florentina civilitas, alia sit romana.* L'opinione ghibellina e il vindice dispetto e le disonestà del clero gli facevano bestemmiare il lusso de' prelati che coprivano *de' manti loro i palafreni, sicchè due bestie andavano sotto una pelle; e la corte ove tuttodì Cristo si mercava; e i lupi rapaci in veste di pastori, che fattosi Dio dell'oro e dell'argento, attristavano il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi.* Batte i frati, di cui le badie erano fatte spelonche, e le cocolle *sacca di farina ria;* eppure le lodi più calde del suo poema tributa ai santi Tommaso, Francesco, Domenico. Professava *riverenza alle somme chiavi,* e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio costituito per la grandezza futura della città ove siede il successore di Pietro. Esalta Matilde contessa, larga donatrice di beni alla Chiesa, sebbene mal sapesse grado a Costantino Magno d'aver dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'avergliele confermate. Disapprova l'abuso delle scomuniche, che toglieano *or qui or quivi il pane che il pio padre a nessuno serra;* e non le crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore* a chi si pente (*Purg.* III).

Facea dunque colla Chiesa come colla patria; le attestava amore e riverenza col lamentarsi de' vizj che la disabbellivano. Riprovava i pontefici, ma perchè erano o li supponeva tralignanti, nè il guelfo Villani od altro contemporaneo vediamo apporgliene colpa; quand'egli morì a Ravenna presso Guido da Polenta, è scritto che il cardinale Bertrando del Pogetto, legato pontifizio in Romagna mentre la santa sede stava serva e avvilita in Francia, cercasse sturbare le ossa di lui. Questa follia sarebbe a cumular alle tante onde quel prelato contaminò la sua missione politica; potrebb'essere una vendetta ch'egli meditasse del male che Dante disse di quella Francia, alla quale allora i papi eransi fatti vassalli; ma non ne fece nulla; e non che molestarne il sepolcro, subito anzi cominciò pel poeta una venerazione, che tanto meno s'attaglia ai moderni sogni,

(29) Ep. VII e VI, traduz. del FRATICELLI.

in quanto si sa che i Guelfi prevalsero. I suoi concittadini ripararono i loro torti istituendo una cattedra per leggerlo e spiegarlo in duomo, ove Domenico di Michelino (30) lo dipingeva vestito di priore e laureato, colla *Commedia* aperta in mano, mostrando a' suoi cittadini le bolge dell'inferno e la montagna del paradiso; nelle loggie vaticane fu dipinto tra i Padri della Chiesa: al concilio generale di Costanza leggevasi la *Divina Commedia*, e frà Giovanni di Serravalle minorita riminese, vescovo di Fermo, ad istanza del cardinale Amedeo di Saluzzo e dei vescovi di Bath e di Salisburgo, la tradusse in prosa latina, e ne fece un commento, che sta manoscritto nella Vaticana. Alla badia di Fonte Avellana, sui più difficili Appennini dell'Umbria, dov'egli dimorò alcun tempo, quei camaldolesi moltiplicarono le ricordanze del pio loro ospite: e i suoi contemporanei lo qualificarono *theologus Dantes, nullius dogmatis expers.*

A smentire queste moderne invenie basta ricorrere al poema stesso. Lutero nega il libero arbitrio, e Dante lo chiama nobile virtude (31) e lo fa largamente spiegare da Beatrice. Crede alle scomuniche, alle indulgenze (32), alla confessione (33); sul purgatorio s'aggira tutta una parte della sua *Commedia*, e più volte fa che quelle anime domandino i suffragi dei viventi; Manfredi si duole che « il decreto più corto per buon preghi non diventa, chè qui per quei di là molto s'avanza » (34). Marco Lombardo lo prega « che per me preghi quando su sarai » (35), e Nino Giudice che dica « a Giovanna mia che per

(30) Non l'Orgagna, come si dice volgarmente. Vedi Gaye, *Carteggio* 11. La cattedra da spiegar Dante durò lungo tempo; nel 1412 la Signoria paga otto fiorini il mese a Giovanni di Malpaghini ravennate, il quale aveva lungo tempo commentato Dante, e che ancora lo spiegava ogni domenica; sei anni dopo adempiva tale uffizio Giovanni Gherardi da Pistoja, con sei fiorini il mese; alquanto più tardi gli successe Francesco Filelfo.

(31) La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio
Pg. XVIII, 75, e *Pd.* I.

(32) Come i Romani ... l'anno del giubileo *Inf.* XVIII, e al *Pg.* II, parlando di Casella: e del voltosanto.

(33) Nel IX del *Pg.* parla delle due chiavi, che si erri piuttosto nell'aprire che nel tener serrato, « perchè la gente a' piedi mi s'atterri »; e quando l'accusa scoppia dalla propria bocca, rivolge la rota contro il taglio. *Pg.* XXXI.

(34) *Purg.* III.

(35) *Purg.* XVI.

me chiami là dove agli innocenti si risponde » (36), e Guido Guinicelli

> Fagli per me un dir di paternostro,
> Quanto bisogna a noi di questo mondo
> Ove poter peccar non è più nostro (37).

Anzi impone come dovere il suffragio:

> Ben si dee loro atar lavar le note
> Che portàr quinci, sì che mondi e lieti
> Possan uscire alle stellate ruote (38).

Già dicemmo della sua venerazione pei frati e pei santi Benedetto, Domenico, Tommaso, Francesco; e come riprovi coloro che a Picarda fecero violare il voto (39), ed altre a cui « fu tolta di capo l'ombra delle sacre bende »; e intìma:

> Non prendan i mortali il voto a ciancia.....
> Siate, cristiani, a muovervi più gravi
> Non siate come penna ad ogni vento (40).

Di Maria nessuno parlò con maggiore entusiasmo (41). Del pontefice « a cui Cristo le chiavi raccomandò » del cielo (42), professa l'infallibilità quando crede che « bastino a salvamento » i due testamenti e il pastor della Chiesa.

Non taceremo però come corresse voce ch'e' fosse citato al Santo Uffizio, e qui si scagionasse con quel capitolo ch'è conosciuto col nome di *Credo di Dante* (43). Quando il famoso Bartolo lo disse eretico, ne

(36) *Purg.* VIII.
(37) *Purg.* XXVI.
(38) *Purg.* XI.
(39) Questa sorte....
Però n'è data perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto. *Pd.* III.
(40) *Parad.* V.
(41) Tu sè colei che l'umana natura
Nobilitasti, sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura. *Pd.* ultimo
(42) *Parad.* XXIV, XXXII, 124.
(43) Nel codice della *Ricardiana* di Firenze è scritto: « Qui comincia il trattato della

lo difese sant'Antonino. Sorta la Riforma, Duplessis Mornay, detto il papa de' Calvinisti, cernì varie opinioni di lui, consone a quelle de' protestanti, ma lo ributtò Coeffetan. In un *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobil giovane francese*, dipingeasi Dante come avverso alle istituzioni cattoliche, e lo confutò il Bellarmino. Il famoso paradossista padre Hardouin volle mostrarlo un impostore, mascherato seguace di dogmi eterodossi. Il secolo nostro, destinato a resuscitare tutte le stravaganze dei passati, ripetè quella bizzarria: e Ugo Foscolo e Gabriele Rossetti poeti, rifuggiti in Inghilterra, vollero ingrazianirsi i loro ospiti sostenendo che Dante voleva « riordinar per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l'Italia ». Sulle orme loro Eugenio Aroux diede un'intera esposizione della *Divina Commedia*, considerata come un codice di eresia, di rivoluzione, di socialismo. Quando nel 1865 l'Italia unificata volle celebrare il VI centenario della nascita di lui, l'iracondia onde è ossessa la rivoluzione nostra volle palesarsi col celebrare l'inimicizia di Dante pei papi e per la religione cattolica: ma i meglio pensanti e scriventi d'Italia salvarono la sua memoria contro il volgo ufficiale e scribacchiante (44). E mostrarono ch'egli serba quella scienza moderata, che non presume spiegar tutto; della teologia non dubita, come non dubita della filosofia e del sillogismo o degli altri artifizj della scolastica per raggiungere la verità: ammira la sapienza di Dio e la provvidenza, anzichè abbandonarsi alla scienza stanca e disillusa, che, più nulla credendo, a nulla conduce.

« fede cattolica, composto dallo egregio e famosissimo dottore Dante Alighieri poeta « fiorentino, secondo che il detto Dante rispose a messer l'inquisitore di Firenze di « quello ch'esso credea ». E nel codice *Catanese* di San Nicola all'Arena: « Questo « è il credo di Dante Alighieri che fecie quando e' fu acqusato a Roma per eretico « e chiese quattro dì di tempo, e disse I' vi mostrerò ch'io non sono eretico. »

(44) Noi ne parlammo a lungo nella *Storia Universale*, poi negli *Eretici d'Italia*. Nelle quistioni ultimamente rideste sopra la venuta di san Pietro a Roma si andò a cercare che Dante la credeva: perocchè nel XXIV del *Pd.* dice a san Pietro,

. . . . . . come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate (san Paolo)
Che mise Roma *teco* nel buon filo.

Nella lettera ai cardinali poi parla di « quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle opere confermò l'imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue ».

XII.

Alla Chiesa erasi attribuito, ragionevole o no ma incontestato, il diritto di disporre d'alcuni dominj. Cosiffatta, dava lo scettro ai re di Sicilia, come ai dogi l'anello di sposo del mare, non mettendo divario nelle forme governative, purchè restasse la libertà. Se scioglieva sudditi dal giuramento, il faceva per interessi religiosi; i due reggimenti restavano distinti, e quando i papi sosteneano l'integrità del matrimonio o eccitavano contro dei Musulmani, usavano ben altrimenti da quando affermavano la Sardegna, la Sicilia o l'Inghilterra essere feudi della santa sede.

Ed è spettacolo insigne il veder questa Chiesa resistere all'Impero ch'essa medesima creò, e che, sconoscendo l'origine sua, volea confondere le due potestà, e sottomettere le coscienze alla spada. Che se l'osservatore superficiale stupisce che tanta potenza essa acquistasse, l'osservatore attento si meraviglia non trionfassero le teoriche di Gregorio VII e Innocenzo III, attesa l'autorità illimitata sulle coscienze, e la superiorità intellettuale e morale de' prelati sovra i principi d'allora. Qualora il canone dell'autorità pontifizia, assodato nell'opinione come nel diritto, fosse prevalso, l'Europa si riduceva a federazione di repubbliche feudali, gerarchicamente disposte, avvolte in guerriciuole senza efficacia d'incivilimento, senza neppur quelle conquiste che forzano l'unità. Un prete, sovrano elettivo, da Roma avrebbe mandato non solo i dogmi della fede, ma le leggi civili e politiche all'Ebro e al Tanai, alla Twed e alla Narenta.

Questo concetto, lodato nella società pagana, riusciva troppo pericoloso alla sacerdotale pietà e all'attuazione d'un regno che non è di questo mondo. E vuolsi confessare che, come ogni potenza, anche la pontifizia travalicò: nel respingere la confusione delle due autorità, ambita dai re, talora le confuse ella stessa; adoprò armi spirituali per interessi temporali; sognò la forza nell'ampliamento dei possessi, come fanno i re. Innocenzo IV diceva a san Tommaso: — Vedete che non siamo più ai tempi che san Pietro esclamava, *Non ho oro nè argento* ». E il santo rispondevagli: — Ma non è neppur il tempo che san Pietro intimava allo storpio, *In nome di Cristo sorgi e cammina* ». Legati e nunzj, spediti ne' paesi a recar la conciliazione, l'indulgenza, la giustizia, spesso smungevano colle tasse i popoli: con pretese di giurisdizione

turbavano i governi locali; alla concessione di indulti e dispense davano aria di traffico. Le badie si conferivano all'intrigo, alla parentela, alle aderenze, e con ciò perigliavasi la morale del monaco o del prelato, il quale in sostanza era un cavaliero, la cui secolaresca condotta non trovava freno nelle ammonizioni de'superiori e nelle decisioni de' concilj, assiduamente attenti a correggere la disciplina. I papi s'impicciolivano anche in divisamenti politici, ispirati da interessi e passioni: Clemente IV offrir la Sicilia ai Provenzali per sottrarla agli Svevi; Nicola III ideare di spartir l'Impero in quattro regni ereditarj: la Germania pei figliuoli di Rodolfo d'Austria; il regno d'Arles per Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due Orsini suoi nipoti.

Con ciò, dal magnifico concetto del medioevo scendeasi fino alla principesca grettezza odierna. Chi, nel dolersi Dante che il mondo sia sossopra perchè Roma « confonde in sè due reggimenti », vede una disapprovazione del dominio temporale, attribuisce frivola causa a grandissimi effetti. Bensì egli allude, o piuttosto fa alludere da uno de' suoi interlocutori (Marco) alla prevalenza dei papi sugli imperatori: chè quel che allora chiamavasi poter temporale non consisteva nel possesso di un piccolo territorio in Italia, bensì nella supremazia del pontefice su tutti i signori cristiani, considerandoli come delegati da quello a governare le cose temporali. E Dante era talmente alieno dal disputare al papa una città o un territorio, che non solo trova sconveniente il dubitare che i papi ne abusino (45), non solo esalta Matelda, così larga di beni terreni a coloro che dispensano i beni celesti, ma gli balenò un pensiero di filosofia della storia, quasi che tutti i fatti dei Trojani e del Lazio fossero coordinati affinchè grandeggiasse la città « ove siede il successor del maggior Pietro ». Bensì repugnava da quelle guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, ove da una parte scarseggiava la fede, dall'altro la carità. L'Impero, sublime concezione per render morale la forza, legittima la dominazione, durevole la pace, era degenerato nell'aspirazione di render ereditaria una dignità, per essenza elettiva, e di connettere alla Germania l'Italia. Federico II, un de'maggiori principi, appunto colla sua grandezza e colle sue arti aveva chia-

(45) « Dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens ». *De Monarchia* II, 12.

rito come non potesse allora primeggiare nel modo chi « non avea cura dell'anima sua ».

Lui morto, la sua famiglia, ch'esso avea voluta render grande in Germania e in Italia, andò sterminata; cominciò il grande interregno; non v'era più imperatore riconosciuto, pure l'autorità non era morta; potevasi ancora recarvi appello nella contesa da principi a principi, da città a città, da cittadini a signori: e la corte suprema nel castel di Lumello, e qualche *missus dominicus* rendeano giustizia. Però indebolita l'autorità superiore, ciascun regolo, ciascun barone esercitò la giurisdizione e la forza sua, il diritto del pugno, come dissero i Tedeschi, finchè conferirono la corona al men temuto fra essi, al povero Rodolfo di Habsburg. E questi per prima cosa riconobbe le giurisdizioni e i possessi della santa sede; non si mescolò alle vicende d'Italia, nel che imitollo suo figlio Alberto, perciò imprecato da Dante che avrebbe voluto inforcasse gagliardamente gli arcioni di quest'Italia, fatta indomita e selvaggia.

Partito poi il pontefice dall'Italia anche la media e la meridionale, che più specialmente dipendea da essi, restava o agitata, o minacciata dai francesi Angioini, sicchè i Ghibellini desideravano che l'imperatore venisse, e prendesse influenza sulla meridionale, come l'avea sulla settentrionale, tanto da impedirne la ruina; venisse a vedere la *sua* Roma.

Ma mentre la potenza imperiale declinava, anche contro alle esuberanze pontifizie insorgeano i Governi e il pensiero. Non v'è Comune italiano che non mettesse limiti agli acquisti ecclesiastici, all'ingerenza curiale, alla potestà vescovile. A tacere d'altri regni, in Francia un gran re e gran santo, tipo dell'equità, colla quale arrivò a ben più che non i suoi predecessori e successori coll'astuzia, accentrò nel trono la giustizia, rendendola così imparziale e regolata; cogli *Stabilimenti* sistemò l'amministrazione; colla *Prammatica* preservò dal pericolo che alla disciplina e al dogma causava il soverchio intreccio degli interessi del mondo colla fede, e l'identificarsi del potere che regola gli affari della terra con quello che schiude le porte del cielo.

Con altri intenti proseguì l'opera del santo il tristo Filippo il Bello, che dentro il regno volendo esser padrone assoluto, e fuori esercitare estesa ingerenza, per nessun riguardo o diritto non ritraeasi da una politica tutta mondana, appoggiata a soldati e legulej. Bonifazio VIII gli oppose la formola più esplicita della potestà papale, che riassumeva

le teoriche raccolte nelle False Decretali, temperandole nelle frasi e nelle formole: ma Filippo le fe spogliare di queste precauzioni, e presentare in una nudità che eccitò l'indignazione patriotica e regalista, traendo così dalla sua gli studiosi, i legisti, e il rancore nazionale de' Francesi contro gl'Italiani.

Allora nel biasimare gli abusi e le debolezze personali de' grandi usavasi una franchezza, di cui perdette l'idea la vanagloriosa servilità d'oggidì; e Dante, che parlò sì acerbo a re, a consoli, a imperadori, a papi, non fu punito se non dall'invidia dei cittadini e dall'abjettezza de' posteri. Aveva egli tacciato i papi d'avarizia e di ambizione; per ira di parte e vendetta di fuoruscito bersagliò implacabilmente Bonifazio; ma vituperò Filippo il Bello perchè *senza decreto,* cioè senza autorizzazione pontifizia, stendesse le cupide mani sul tempio (*Purg.* XX, 8), e perchè si facesse nuovo giudeo per crocifigger Cristo nel suo vicario.

La Spagna continuava la sua crociata religiosa e nazionale di sette secoli, ritogliendo ai Musulmani il sacro suolo della patria; dove nell'Aragona si introduceva una generosa costituzione, nella Castiglia si pubblicava il codice delle Sette Partite; dapertutto le Cortes prevenivano le trascendenze della monarchia.

Un'altra Crociata si combatteva nella Prussia e nella Livonia, dove i Cavalieri Teutonici piantavano principati, che un giorno diverrebbero il nucleo del protestantismo. Russia e Lituania levavano appena la testa di sotto al brutale giogo de' Mongoli. L'Ungheria si dava la costituzione originale della bolla d'oro; e guerresca al pari di essa, la Polonia dominava sui paesi che un giorno la sbranerebbero e conculcherebbero. L'Inghilterra esigeva dal suo re la Magna Carta, concessale « davanti all'esercito di Dio e della Chiesa » nel 1215 e riconfermata nel 1300; dove si istituiscono già la Camera de' Comuni, la mutua solidarietà, il gran giurì. Nella Scozia Wallace e Roberto Bruce difendono l'indipendenza; e la battaglia di Bannockburn (1314) costringe gli Inglesi a restituire la « pietra di Scona ». Insomma ogni paese svolgea la propria costituzione, nata dal fondersi gli elementi locali con quelli della conquista; tutti si ingegnavano di sottrarre la propria libertà dalla giurisdizione dei conti e de' vescovi, e tutelarla dalle ambizioni indigene e dalle armi forestiere.

Questo lavoro faceasi più vivo, o almeno più avvertito in Italia, atteso i tanti ricordi che v'avea lasciati l'antica civiltà; e fu spettacolo

grandioso il veder i nostri trionfare d'un potere armato, frenare un'autorità sconfinata, ridurre a giusti limiti le immunità del clero e i privilegi dei nobili, sbalzare le antiche famiglie prepotenti, emancipare i servi e trasformarli in coloni, costruire l'edifizio nuovo coi rottami dell'antico intrisi di sangue.

Quelle gare, che alcuni deplorano come gravissima infelicità, non erano effetto della libertà, bensì sforzi per acquistarla e colpa del non averla piena, appunto perchè accanto alle città libere sopravviveano la campagna servile, le giurisdizioni feudali, l'ingerenza imperiale. I popoli liberi possono agognare alla vittoria, non al riposo. Fra essi non si governa che per via di fazioni: ognuno deve appartenere ad una. Sono compatte e permanenti? il Governo dura; se no, non giunge a mezzo novembre quel che si fila d'ottobre. Scopo propongonsi il meglio del paese; ma i partiti confondono questo coll'interesse proprio. I Guelfi, teocratici, probi, ideali, utopisti: i Ghibellini, imperiali, positivi, pratici; entrambi erano partiti generosi: guelfe Milano e Firenze « rôcca ferma e stabile della libertà d'Italia » (Gio. Villani), ricovero ultimo di questa: bandiera ghibellina sventolavano i signorotti, che la forza credeano necessaria alla quiete e alla giustizia, ma neppur essi tradivano la patria agli stranieri, benchè la guastassero coll'implicarli ne' loro dissidj. Gli uni e gli altri svisavano l'intento abusando o esagerando o traviando, prestando culto agli uomini, anzichè all'idea, e gli uni invocando l'imperatore, gli altri il papa. Ma il papa anch'egli è principe, ha esercito, serve a politiche passioni che alterano i grandiosi intenti. Così i Guelfi di Firenze divengono fautori dell'imperatore e avversi al papa, e si dividono in Bianchi e Neri. È il giuoco che vediamo continuo nelle due supreme divisioni inglesi dei tory e degli wigh: e Dante era guelfo come Roberto Peel fu tory, compiendo nel 1843 quel che gli wigh aveano voluto al 1830.

Ambi i partiti riconoscevano un principio superiore a tutte le rivoluzioni; la distinzione del potere temporale dall'ecclesiastico, dello spirito dalla legge, della fede dal diritto, della coscienza dell'individuo dalla forza della società, dell'unità umana dall'unità civile. Il prevalere di una di queste tesi porta necessariamente l'antitesi; se la Chiesa si fa democratica col popolo, l'Impero si fa democratico colla plebe; se i Guelfi costituiscono l'eguaglianza, i Ghibellini vogliono impedirla colla legge; se prevale il concetto

della libertà individuale, rendesi necessario frenarla colla potenza sociale. Le gelosie e le gare rinascenti indebolivano la coscienza dei doveri da Stato a Stato, da uomo a uomo: impedivano si formasse uno spirito pubblico, toglievano alla patria di valersi dei migliori, esclusi perchè Guelfi o Ghibellini, nobili o plebei; e invece di afforzarsi nella federazione, ognuno vagheggiò il suo vantaggio particolare.

La parte popolana prevale generalmente; ma sentendosi inetta, domanda a reggerla il prode o lo scaltro, che avendo poteri temporarj ma illimitati, avvezza all'illimitato obbedire. Chè così va sempre; gli uomini si danno a una fazione; le fazioni a un uomo, il quale trovasi despoto di tutti coloro i quali ad esso si consacrarono, e che non gli domandano se non di farli trionfare; poi salutano benvenuto chi, al dechino d'una rivoluzione, ricompone comunque sia le cose. Agiati, colti, dediti alle arti, i nostri aspirano alla quiete; il diritto romano risorgente abitua a servilità; i nobili amano meglio corteggiare un grande fortunato che il popolo.

XIII.

A questa trasformazione assisteva Dante, e allo spettacolo delle interminabili guerre, fantasticò quella pace universale, che fu lusinghiero pretesto a tante false teoriche; e la cercò nell'unità del capo, in una potestà assoluta che dominasse su tutte. Conforme agli imperiali d'allora ed ai leggisti, Dante palesa somma riverenza per la « nostra antichissima ed amata gente latina, che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile in acquistando, nè finalmente più forte in sostenendo; e massimamente di quel popolo santo, nel quale l'alto sangue trojano era mischiato, cioè Roma; quella città imperatrice, per cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa.... E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura siano degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede nè sia degno, oltre quello che per gli uomini è predicato » (46). Dagli imperatori sperava ristoro ai mali d'Italia, e invitavali a sostenere i rancori suoi e i suoi amori: inteso in rialzare l'opinione della loro autorità,

(46) *Convivio.*

cacciò nell'ultimo fondo dell'inferno gli uccisori del primo Cesare, e pose in cima al paradiso l'aquila imperiale, e stese un libro particolare, *De monarchia.* Tocco anche personalmente dalle tribolazioni in cui il disaccordo delle due potenze gettò la cristianità, pensava che, a voler il progresso, si richiedesse la pace sotto un monarca, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige quelle risguardanti l'eterna salute. La monarchia è necessaria al bene del mondo? Il popolo romano s'è con giustizia attribuito l'impero? L'autorità imperiale rileva da Dio direttamente o dal papa? Questi problemi egli si propone nel libro *De monarchia,* ed è facile indovinarne la risposta. L'unità è la perfezione: tipo ne è l'impero romano; il Cesare tedesco ricomporrà il freno della nazione regina. Quando uno solo sia padrone di tutte cose, è spenta la cupidigia, radice d'ogni male, e nascono la carità, la libertà: un imperatore è troppo alto per servire all'interesse de' singoli (47). Questa monarchia universale deve appartenere alla nazione più nobile, e questa è la latina, il cui fondatore discende al pari da Enea e da Dardano, e per essi da Atlante, *æthereos humero qui sustinet orbes;* popolo a cui vantaggio Iddio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel conflitto colle altre genti. Se guardiamo il Vangelo, Cristo volle nascere suddito di Cesare; la Chiesa venne dopo l'Impero, talchè la costituzione di quella non potrà dedursi che da questo. Che se i diritti s'acquistano legittimamente col duello, ben s'ha a credere che il giudizio di Dio si manifesti non meno nelle battaglie generali, e perciò abbiano legittimamente ottenuto l'imperio i Ro-

(47) Anche Bartolo attribuiva tutti i disordini del tempo alla fiacchezza dell'Impero. « Cum imperium fuit in Statu et tranquillitate (in stato la più nobil monarchia, « disse Dante), totus mundus fuit in pace et tranquillitate, ut tempore. Octaviani « Augusti: cum autem imperium fuit prostratum, insurrexit dira tyrannis »; soggiunge che ciò fu causa della costituzione di Enrico VII « quomodo in lesæ majestatis cri- « men procedatur ».

Anche Dino Compagni scrive che « vacante l'Impero dopo la morte di Federico II, coloro che a parte d'Impero attendevano erano tenuti sotto gravi pesi, e quasi venuti meno in Toscana e in Sicilia; mutate le signorie, la fama e la ricordanza dell'Impero quasi spente ».

« Cum monarchia maxime diligat homines, vult omnes homines bonos fieri. Quod « esse non potest apud oblique politizantes: unde philosophus in suis politicis ait: « Quod in politia obliqua bonus homo est malus civis: in recta vero bonus homo et « civis bonus convertuntur ». *De Monarchia* I. 14.

mani, popolo che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute dell'uman genere.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna, che asserisce sempre vincente la parte migliore; ecco dichiarata ottima salvaguardia della pubblica felicità la massima potenza d'una monarchia, universale e dipendente da Dio solo, non da alcun suo vicario; ecco in conseguenza tolto l'unico schermo che allora contro l'imperatore avessero i popoli, ed usurpata a questi la indipendenza nazionale, che è vanto e desiderio loro.

Conseguente a questa teorica, egli aveva imprecato giusto giudizio dalle stelle sopra il sangue di Rodolfo tedesco e d'Alberto suo figlio, che *per cupidigia* lasciavano disertare il giardin dell'Impero; e bestemmiò Venceslao *pasciuto d'ozio e di lascivia:* mentre al *divino e felicissimo* Enrico VII di Lussemburgo preparò un seggio in paradiso, e lo inizzava contro quella città, che allora e poi fu rôcca della libertà italiana. A questa bassezza non scendeva Dante per viltà, sì per dispetto; e dalle servili conseguenze arretrava; e gli avveniva, come troppo spesso agl'Italiani, di desiderare quel che non hanno, per tardi pentire quando n'abbiano fatto esperimento. I voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia, *fiera fella e selvaggia;* e gli abbracci degli imperatori, quand'ebbero i papi non più oppositori ma conniventi ed alleati, prepararono un'età di obbrobrioso servaggio, e la malaugurata necessità di violenti tentativi per riscattarsene.

Nel III della *Monarchia* professa che « incomincerà la battaglia per la salute della verità, usando quella riverenza la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione ». In effetto egli muove guerra non alla sede romana, ma ai decretalisti: al dominio temporale non tocca mai, ma solo alla presunzione che ostentavasi di soprastare temporalmente all'Impero: gli imperatori loda tutti: i papi non critica in generale, ma alcuni di essi.

Vuol poi la monarchia non sia tale che « i minimi affari della città siano sottoposti all'imperatore »: ma « le nazioni e i regni obbediscano a leggi diverse, ed altrimenti si regolino gli Sciti sotto il polo, altrimenti i Garamanti sotto l'equatore » (48). Poi cotesto

(48) Fa espressa riserva degli statuti particolari: « Advertendum sane quod, cum

imperatore universale onnipossente, Dante volea risedesse in Italia, e intimava esser i monarchi fatti pel popolo, non questo per quelli: anzi essi sono i primi ministri del popolo: tanto il senno abituale rivaleva, appena che l'ira attuale cessasse d'allucinarlo. Parimenti, geloso come si mostrò delle pure origini, bersaglia i privilegi di nascita e l'edifizio feudale, sino a voler abolita l'eredità dei beni, non che quella degli onori. « La pubblica potenza non dee andar a vantaggio di pochi, che, col titolo di nobili, invadano i primi posti. A sentirli, la nobiltà consiste in una serie di ricchi avoli: ma come far caso sopra ricchezze, spregevoli per le miserie del possesso, i pericoli dell'incremento, l'iniquità dell'origine? La quale iniquità appare o vengano da cieco caso, o da industrie fine, o da lavoro interessato, e perciò lontano d'ogni idea generosa o dal corso ordinario delle successioni. Poichè questo non potrebbe conciliarsi coll'ordine legittimo della ragione, che all'eredità dei beni vorrebbe chiamar solo l'erede delle virtù. Che se il diritto di nobili sta nella lunga serie di generazioni, la ragione e la fede riconducono tutte queste a' piedi del primo padre, nel quale tutti furono nobilitati o tutti resi plebei. Poichè dunque un'aristocrazia ereditaria suppone l'ineguaglianza, la primitiva moltiplicità delle razze repugna al dogma cattolico. Vera nobiltà è la perfezione, che ciascuna creatura può raggiungere ne' limiti di sua natura: per l'uomo specialmente è quell'accordo di felici disposizioni, di cui la mano di Dio depose in esso il germe, e che, coltivata da solerte volontà, divengono ornamenti e virtù ».

E nel *Convivio*, dove più blandisce alle plebi e ai signorotti, intima: — Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, e rapite alli men possenti; che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quelle corredate conviti, donate cavalli ed armi, robe e denari; portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifizj, e credetevi larghezza fare! E che è questo altro fare che levar il drappo d'in sull'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre mansioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati,

« dicitur humanum genus posse regi per unum principem, non sic intelligendum est, « ut ab illo uno prodire possint municipia et leges municipales. Habent namque « nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regu- « lari oportet ». *De Monarchia.* Sono le eccezioni, colle quali il buon senso ovvia le illazioni che convincerebbero di erroneo il posato principio.

e ponesse sulla mensa tovaglia furata d'in sull'altare, con li segni ecclesiastici ancora, e non credesse che altri se n'accorgesse ».

Questi sfoghi egli si permetteva, non senza domandare scusa dell'opporsi all'opinione di Federico II.

Sbandito dai Guelfi, per passione si fa ragionato propugnatore della parte avversa; battuto dalla procella, cerca riposo nel despotismo; assoda l'incondizionata tirannide; vuol l'Italia sotto un imperatore; ma questa dignità non deve competergli perchè forte, bensì perchè giusto; attesochè mal segue il segno dell'aquila chi questa separa dalla giustizia. Egli, che lodava Roma d'aver avuto due reggimenti, non volea distruggere il temporale del papa, bensì che questo non soverchiasse l'imperatore.

Insomma non era vero ghibellino, ma guelfo bianco, sicchè batte entrambi i partiti, egli proscritto dopo essere stato proscrittore. Da ciò ottiene vista più elevata, superiore ai democratici di san Tommaso come agli imperialisti di Marsiglio da Padova, sebbene non si accorga che fra Guelfi e Ghibellini si erige la fiera imparzialità de' tiranni. Se fosse stato d'un solo partito, l'altro partito l'avrebbe respinto: mentr'egli usa l'abito del medioevo che domanda un senso letterale ed uno concettuale, e dapertutto vuol trovare un significato arcano sotto alle forme della natura e dell'arte.

XIV.

E l'unità d'Italia fu vagheggiata e proclamata da Dante?

Sì, ma al modo suo, cioè in coerenza co' suoi principj filosofici, teologici, giuridici, etici, politici, che sempre facea convergere. Legge di movimento e fine dell'universo, secondo lui, era l'unità dell'ordine creativo, conforme a sant'Agostino, sulle cui traccie camminò san Tommaso, considerando le due città di Dio e del mondo congiunte nel viaggio terreno, di là della morte separate in due vie, che l'una conduce all'eterna felicità, l'altra all'inenarrabile miseria. La Città di Dio, la Somma del dottore Angelico, e l'Itinerario di san Bonaventura, furono le vere fonti dell'invenzione dantesca; che contempla il mondo uscire da Dio per la creazione, a lui tornare, in lui quetarsi: la sapienza lo crea, la Provvidenza il muove, la Giustizia lo compie, in modo che

> Le cose tutte quante
> Hanno ordine tra loro, e questo è forma
> Che l'universo a Dio fa somigliante;

unità di fine comune, varietà in ciascuno, e non solo nelle creature fuor d'intelligenza, ma anche in quelle che hanno intelletto ed amore (49).

Il primo cielo empireo, immobile, muove tutti gli altri, « quasi un'ordinata civilitade intesa nella speculazione delli motori » (50). L'etica consiste nell'operare ordinatamente. Fondamento del diritto è l'ordine (51). Nella politica pure è l'unità che armonizza le varie società umane e all'unità le riconduce. Il genere umano si considera come un solo individuo che fa parte dell'ordine della creazione, secondo il quale è suo fine il conoscere la verità. A tale intento è necessaria la tranquilla serenità della mente; e perciò la pace universale è il fine prossimo della società umana, è il mezzo indispensabile onde l'uman genere consegua il suo fine.

Perchè si abbia pace fa mestieri di chi ordini ad unità gli uomini secondo le loro divisioni in nazioni e Stati; un monarca universale, che sia il principio dell'unità del genere umano qual società civile, siccome qual società morale e podestà unificante è il papa. Ma la terrena felicità è ordinata alla beatitudine eterna, vero fine della società; laonde il monarca dee soggiacer al papa, siccome il figlio al padre, e siccome la luna, luminare minore, rileva dal sole, luminare maggiore (52).

Non trattasi dunque dell'imperatore dei Ghibellini, bensì del capo che unifica la società civile intera, senza violenza, senza intaccare la condizione dei varj Stati, e rimovendo le cause di perturbazione e gli scandali; rendendo il mondo civile più simile a Dio perchè lo fa uno, superiore alle cupidigie, e perciò dispensiero di giustizia a tutti, a popoli e principi. Questo imperatore universale è continuatore della monarchia de' Romani, la quale era come una federazione di popoli che, sotto un capo, conservavano le proprie istituzioni; patrocinio anzichè impero (53); nè il mondo fu mai nè sarà sì perfettamente disposto come allora che alla voce d'un solo

(49) *Parad.* I.

(50) *Convivio* II, 5. *Paradiso* II.

(51) « Cum inseparabiliter juris fondamentum sit ordini connexum ». *Monarchia* II, 7.

(52) *Monarchia* III, cap. ultimo. Epistola VI, 2.

(53) « Patrocinium orbis terrarum potius quam imperium poterat nominari ». *Monarchia* L. II, 5.

principe del romano popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca evangelista (54).

Vedendo dunque in Italia non starsi senza guerra nessuna provincia, e combattersi fin quelli che serra la medesima mura, invoca l'imperator romano a venire a frenare questa fiera selvaggia, e unificar l'Italia nella pace dell'ordine, senza togliere le particolari istituzioni di ciascuno. Quest'unità voleva egli che assicurasse la maggior libertà di vita e di movimenti; ben lontano dall'accentramento delle moderne mediocrità, come dalla servilità de' Ghibellini d'allora. Dai quali viepiù si scostava per la riverenza che mostrava alle somme chiavi.

XV.

Con sì stupendi cominciamenti rivelavasi la nostra lingua. Dante nella *Vita nuova* avea riprovato coloro « che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare (l'italiano) fosse da principio trovato per dire d'amore ». Ma nelle trattazioni civili ebbe a riconoscere la forza del vulgar nostro, e come « la lingua dev'essere un servo obbidiente a chi l'adopera, e il latino è piuttosto un padrone, mentre il vulgare a piacimento artificiato si transmuta »; onde nel *Convivio* diceva: — Questo sarà luce nuova e sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che son in tenebre e in oscurità per lo usato sole che loro non luce ».

Frate Ilario, priore del monastero di Santa Croce del Corvo nella diocesi di Luni, inviando la prima cantica a Uguccione della Fagiuola, così gli scrive: — Qui capitò Dante, o lo movesse la religione del luogo, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scorto costui, sconosciuto a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto, ma seguitava silenzioso a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi; ed egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde, *Pace!* Acceso più e più della volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, io lo trassi in disparte, e fatte seco alquante parole, il conobbi: chè, quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo

(54) *Convivio* IV, 5.

erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva dalla sua vista, e lo ascoltavo con raro affetto, e' si trasse di seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse, dicendo: *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da voi non vista; questo ricordo vi lascio; non dimenticatemi.* Il portomi libro io mi strinsi gratissimo al petto, e, lui presente, vi fissi gli occhi con grande amore. Ma vedendovi le parole vulgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi ch'io stupiva egli avesse cantato in quella lingua, perchè parea cosa difficile e da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di vulgo; nè mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: *Avete ragione, ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di botto a poetare così:*

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ late patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl'illustri poeti tenersi abjetti, laonde i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, lasciarono, ahi dolore! le arti liberali a' plebei; allora quella piccioletta lira onde m'era proveduto, gittai, ed un'altra ne temprai conveniente all'orecchio de' moderni, vano essendo il cibo duro apprestar a bocche di lattanti ».

L'Alighieri osò pertanto adoperare l'italiano a « descriver fondo a tutto l'universo »; e vi pose il vigore, la rapidità, la libertà d'una lingua viva. Che se egli non la creò, la eresse al volo più sublime; se non fissolla, la determinò, e *mostrò ciò che potea.* Togli le voci dottrinali, o quelle ch'egli creava per bisogno o per capriccio (avvegnachè vantavasi di non far mai servire il pensiero alla parola, o la parola alla rima (55)), le altre sue son quasi tutte vive. Se,

(55) L'anonimo commentatore ha: — Io scrittore udii dire a Dante che mai rima « nol trasse a dire quello che aveva in suo proposito, ma ch'elli molte e spesse « volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello che erano appo gli « altri dicitori usati di esprimere ». Questa è padronanza di genio, non merito,

come alcuno fantastica, egli fosse andato ripescandole da questo o quel dialetto, avrebbe formato una mescolanza assurda, pedantesca, senza l'alito popolare che solo può infonder vita. Forse le prose e i versi de' suoi contemporanei, quanto a parole, differiscono da' suoi? Nato toscano, non ebbe mestieri che di adoperare l'idioma materno; e le voci d'altri dialetti che per comodo di verso pose qua e là, sono in minor numero che non le latine o provenzali, a cui non per questo pretese conferire la cittadinanza.

Irato però alla sua patria, volle predicar teoriche in perfetto contrasto colla propria pratica; e nel libro *Del vulgare eloquio* (dettato in latino per una nuova contradizione), dopo aver ragionato dell'origine del parlare (56), della divisione dagli idiomi e di quelli usciti dal romano che sono la lingua d'*oc*, la lingua d'*oui* e la lingua di *sì*, riconosce in quest'ultima quattordici dialetti, simili a piante selvaggie, da cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnuolo, lo spoletino, l'anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi, e i crudeli accenti* degli Istrioti; dice « il vulgare de' Romani, o, per dir meglio, il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i vulgari italiani, e non è meraviglia, sendo ne' costumi o nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti »; dice che Ferrara, Modena, Reggio, Parma,

giacchè per essa dice *vermo, Giuseppo, gli idolatre, allore, tarde, eresiarche, figliuole* per figliuolo, *egli stessi, mee, trei, si partine, plaja, strupo, maggi, robbi* e *fusi* e *cola* e *agosta* per stupro, maggiori, rossori, fussi, cole, augusta; ha liberamente finito un verso con *Oh buon principio,* e ai due corrispondenti pone *scipio* e *concipio* storpiando questi anzichè modificar quello; e per comodo o di rima o di verso mette *nacqui sub Julio,* e *lome,* e *fazza,* e *Cristo abate del collegio,* e *conti* i santi, e *cive* di Roma, ecc. Sarà sempre pedanteria suprema il volere che ne' sommi si ammiri ogni cosa.

(56) Crede la prima lingua creata coll'uomo, ed essere stata l'ebraica. Al contrario nel *Paradiso* l'avea creduta d'origine naturale, e che fosse perita. Egli sosteneva che al primo uomo fosser rivelate tutte le scienze:

> Tu credi che nel petto, onde la costa
> Si trasse per formar la bella guancia,
> Il cui palato tanto al mondo costa,
> Qualunque alla natura umana lece
> Aver di lume, tutto fosse infuso.
>
> *Pd.* XIII.

non possono aver poeti, in grazia della loro loquacità (57). Insomma lascia trasparire che quel che meno gl'importa è la quistione grammaticale; ma sovratutto condanna i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre*, il quale, a dir suo, « è quello che in ciascuna città appare ed in niuna riposa; vulgare cardinale, aulico, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia in niuna; col quale i vulgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ». Per diservire la sua patria, ne *depompa* il linguaggio; i dialetti disapprova quanto più s'accostano al fiorentino, eppure insulta ai Sardi perchè dialetto proprio non hanno, ma parlano ancora latino: loda invece il siciliano, dicendo che così si chiama l'italiano e si chiamerà sempre; eppure all'ultimo capitolo mette il parlar nostro, *quod totius Italiæ est, latinum vulgare vocatur;* e semprechè gli cade menzione del parlar suo o del comune italiano, lo chiama vulgare, o parlar tosco, o latino, e neppur una volta siciliano.

A sostegno del suo sofisma reca poche voci di ciascun dialetto, prova inconcludentissima; e versi di poeti di ciascuna regione, lodando quelli che si applicarono a cotesta lingua aulica, riprovando quelli che tennero la popolare, massimamente i Toscani. Nulla men giusto che tali giudizj, e basta leggere anche solo le poesie da lui addotte, per vedere che le toscane popolesche sono similissime alle cortigiane d'altri paesi: donde deriva che il cortigiano d'altrove, cioè lo studiato, era il naturale vulgato di Firenze (58).

Malgrado i commenti degli eruditissimi, o forse in grazia di quelli, nessuno riuscì a cogliere l'assunto preciso di Dante in questo lavoro; tanto spesso si contradice, tanto esce ne' giudizj più inattesi. « Il vulgare italico, illustre, cortigiano (egli dice) è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna; al quale i vulgari di tutte le città d'Italia s'hanno a misurare, ponderare e comparare ». Sembra voglia dire che la lingua che si scrive è una

(57) *Vulg. eloq.* I, 15. Eppure già erano fioriti un Giovanni da Modena, un Anselmo e un Antonio dal Berrettajo ferraresi; e a Reggio diversi della famiglia da Castello, e un Gherardo che corrispose di sonetti con Cino da Pistoja; poi furono ferraresi lo Strozzi, il Cieco d'Adria, il Bojardo, l'Ariosto, il Beccari, il Guarino, il Testi, Cornelio Bentivoglio, il Varano, il Minzoni, il Monti.

(58) La dimostrazione di fatto può vedersi in Galvani, *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*. Milano, 1845, pag. 124 seg.

che non si parla in nessun luogo. Chi s'adagerebbe a tale sentenza? Rimproverando i Fiorentini perchè « arrogantemente si attribuiscono il titolo del vulgare illustre », rinfaccia loro due vocaboli, *introcque* e *manicare*. Or bene, questi due vocaboli egli stesso adopera nella *Divina Commedia* (59).

Chi volesse vedervi qualcosa più che un dispetto di fuoruscito, potrebbe supporre che i dotti avessero mostrato far poco conto della sua *Commedia*, perchè scritta nella lingua che egli avea dalla balia, senza i pazienti studj che richiedeva il latino; lo perchè egli togliesse a mostrare che nessun dialetto è buono a scrivere, ma da tutti vuolsi scernere il meglio. E qui v'è parte di verità: chè chi voglia formare un mazzo, non coglie tutti i fiori d'un giardino, ma i più belli; e quest'arte del *crivellare* e dello scriver bene non può impararsi se non da chi bene scrive, nè a questi è prefisso verun paese. Ma il giardino dove trovar i fiori più abbondevoli e genuini, qual sarà se non la Toscana? E di fatto egli confessa che fin d'allora *non solo l'opinione de' plebei, ma molti uomini famosi* attribuivano il titolo di vulgare illustre al fiorentino; nel che dice *impazzivano;* egli che pur credea necessario dare per fondamento alla lingua scritta un dialetto, benchè lo sdegno gli facesse ai Fiorentini, *obtusi in suo turpiloquio*, preferire sino il disavvenente bolognese; egli che asseriva il latino scrivesi per grammatica, ma il *bello vulgare seguita l'uso.*

E di fatto il suo scrivere, quanto alle parole, è identico con quel de' Toscani suoi contemporanei, sicchè s'egli dice d'aver usato lingua diversa, ciò tanto gli si dovrebbe credere (riflette il Machiavello) quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero. Del toscano fa altre volte grandi elogi, e dice essersi valso del vulgare fiorentino, proprio quello che parlavano suo padre e sua madre: « questo vulgare fu congiungitore delli miei parenti che con esso parlavano.... perchè manifesto è lui esser concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere.... e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore.... se l'amistà s'accresce per la consuetudine, manifesto e

(59) Sì mi parlava, ed andavamo introcque.
Inf. XX.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar. *Inf.* XXIII.

in me sommamente cresciuta, che sono con esso vulgare tutto mio tempo usato » (60).

Nella scarsa metafisica d'allora, egli confondeva la lingua collo stile, giacchè è affatto vero che, adottando quella dei Fiorentini, bisognavano poi l'ingegno e l'arte affinchè divenisse colta; e poichè a ciò serve non poco l'usare con chi ben parla e ben pensa, Bologna per la sua Università offriva campo a migliorar lo stile, più che non la mercantesca Firenze. L'appunteremo noi se non seppe far una distinzione, la cui mancanza offusca anche oggi i tanti ragionacchianti in siffatta quistione? Al postutto egli non argomenta della lingua in generale, ma di quella che s'addice alle canzoni: lo che dovrebbero non dimenticare mai coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, ch'egli pose in trono inconcusso.

Altri versi dettò, e massime canzoni amorose, delle quali poi fece un commento nel *Convivio;* fatica mediocre, dove maturo tolse a indagar ragioni filosofiche a sentimenti venutigli direttamente da vaghezze giovanili, e vorrebbe che per amore s'intendesse lo studio, per donna la filosofia, per terzo cielo di venere la retorica, terza scienza del trivio; per gli angeli motori di questa sfera, Tullio e Boezio unici suoi consolatori. Ivi professa di valersi dell'italiano « per confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*oc,* dicendo ch'è più bello e migliore di questo »; eppure altrove soggiunse « molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Firenze, e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone che gli Italiani ». Locchè vedasi se a que' tempi si potea dire con giustizia.

Quella che l'Alighieri creò veramente, è la lingua poetica, chè fin ad oggi s'adopera con più o meno d'arte, ma sempre la stessa, e per la quale sin d'allora egli era cantato fin nelle strade (61). La

(60) *Convivio* I, c. 13.

(61) Non credo cantassero il poema, bensì le poesie amorose, alcune delle quali supremamente soavi, come questa:

Quantunque volte, lasso, mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor mi assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico, Anima mia, che non ten vai?

sua prosa invece è povera d'artifizio, pesante, prolissa, con clausole impaccianti, periodi complicati. Quanto più doveva essere ne' coetanei suoi, eccetto que' Toscani che s'accontentassero di usarla nell'ingenuità natìa?

XVI.

Del nome di Dante è piena l'età sua; segno dell'importanza che acquistavano le lettere; le quali, mentre tutt'altrove balbettavano, in Italia furono portate a somma altezza da lui, e subito da Petrarca e Boccaccio; insigne triumvirato, che alla nazionale letteratura impresse il carattere che tuttora conserva.

La poesia di Dante e quella del Petrarca furono modificate dall'indole dei tempi e dalla lor propria. L'Alighieri visse cogli ultimi personaggi del medioevo, robusti petti, tutti patria, tutti gelosia del franco stato, cresciuti fra puntaglie di parte, esigli, fughe, uccisioni, in repubbliche dove le passioni personali non conosceano freno di legge o d'opinione, sicchè ciascuno sentiva la potenza propria, concitata alle grandi cose. Bastava dunque guardarsi attorno per trovare tipi poetici da atteggiare nel gran dramma di cui sono scena i tre mondi, i quali allora teneano vicinissimi alla vita, ogni opera facendosi a riflesso di quelli. L'età del Petrarca erasi implicata ne' viluppi della politica, non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie; e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federico II, a san Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata, a Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Simon Memmi, Cola Rienzi, Clemente VI; alla imperturbata unità cattolica il miserabile esiglio avignonese; e preparavasi l'età della colta inerzia, dei fiacchi delitti, delle fiacche virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Nelle traversie Dante s'indispettì, e spregiando la fama e *ciò che quivi si pispiglia*, professava che *bell'onore s'acquista a far vendetta* (62); agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, lo che è la gloria e la punizione de' caratteri ferrei e degl'ingegni singolari. Il Petrarca, benevolo, dava e ambiva lodi, avea supremo bisogno dell'opinione; e se nel generale mostra scontento degli uomini

(62) *Convivio.*

o di qualche classe, individualmente godeva di tutti, e tutti lodava; appassionavasi per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa. Piegando all'aura che spirava, anche quando rimprovera egli s'affretta a dichiarare che il fa per amore della verità, *non per odio d'altrui nè per disprezzo.* Dante teme di *perdere fama* presso i tardi nepoti se sia timido amico del vero; che se il suo dire avesse da principio *savor di forte agrume,* poco gliene caleva, purchè da poi ne venisse *vital nutrimento.* Petrarca, mille volte prometteasi fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava: mentre Dante, mal accordandosi colla moglie Gemma, « partitosi da lei una volta, nè volle mai ov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dov'ei fosse » (Boccaccio), e di lei nè de' suoi figliuoli mai lasciò cadersi menzione.

Il primo, se fastidisse l'età sua, raccoglievasi nella solitudine o nello studio degli antichi ch'egli preferiva alle attualità, dalle quali affettavasi alieno (63); l'altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per cogliere da per tutto quel che al suo proposito tornasse (64), nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via.* Entrambi (elezione, o forza, o moda) trovaronsi avvicinati ai signorotti d'Italia; ma il Petrarca s'abbiosciò a chi il carezzava, e i suoi encomj direbbe vili chi non li perdonasse all'indole di lui e all'andazzo retorico; Dante conservò la sua alterezza anche a fronte dei benefattori (65); quel che più loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui Italia si duole.

Ambedue rinfacciano agl'Italiani le ire fraterne: ma Dante sembra attizzarle, cerca togliere alla sua Firenze fin la gloria della lingua, e par si vergogni essere fiorentino d'altro che di nascita; nel Petrarca, Laura ha un solo rincrescimento, quello d'esser nata in troppo umil terreno, e non vicino al *fiorito nido* di lui. Dante incitava En-

(63) « Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper ætas ista « displicuit ». *Ep. ad posteros.*

(64) « Auctor venatus fuit ubique quidquid faciebat ad suum propositum ». Benvenuto da Imola al XIV del *Purgatorio.*

(65) Il Petrarca narra che Dante fu ripreso da Can Grande qual uomo meno urbano e men cortese che non gli istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte. *Memorab.* II. Avendogli Can Grande domandato: — Perchè mi piace più quel buffone che non te, cotanto lodato? » n'ebbe in risposta: — Non ti maraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia ».

rico VII a recidere Firenze, testa dell'idra; il Petrarca chetava le liberali declamazioni di frà Bussolari, appoggiò gli Scaligeri quando spedirono in Avignone a chiedere la signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace, pace,* senza ricordare che questa ben si muta anche coll'armi quando non sia dignitosa, e quando al decoro nazionale importi respingere il « bavarico inganno » e il « diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi ».

Usciti ambidue di gente guelfa, sparlarono della Corte pontifizia; ma Dante pei mali che credea venirne all'Italia ed alla Chiesa, il Petrarca per le dissolutezze di quella e perchè dimorava fuori di Roma; e sebbene per classiche reminiscenze applaudisse a Cola Rienzi che rinnovava il tribunato, ed esortasse Carlo di Boemia a fiaccar le corna della Babilonia, pure continuò a viver caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l'Alighieri errò sospettato di empio, e poco fallì si turbassero le stanche sue ossa (66).

Secondo quest'indole, Dante, malgrado la disapprovazione e la novità, osò in lingua italiana *descriver fondo a tutto l'universo;* il Petrarca, benchè venuto dopo un tal esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* vulgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da sè stesso (67). Questi con dolcissima armonia cantò la più te-

(66) Guido da Polenta lo ripose in un'urna marmorea, finchè gli ergesse un sarcofago più degno, ma nol potè. Dopo due secoli, Bernardo Bembo, podestà veneto in Ravenna, gliene fece eriger uno dal valente architetto e scultore Pietro Lombardo nel 1483, con marmi scelti. Trovatolo deperito nel 1692, Domenico Corsi fiorentino legato di Romagna lo fe restaurare a pubbliche spese. Poi nel 1780 fu riedificato a disegno di Camillo Morigia e a spese del cardinale Valenti Gonzaga legato a latere della Romagna; Paolo Giabani luganese fece a stucco i quattro medaglioni, che raffigurano Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande e Guido da Polenta.

Le ossa del poeta stanno in un'urna di marmo greca, su cui a mezzo rilievo l'effigie di esso e la nota iscrizione, *Jura monarchiae, ecc.*; sotto all'urna una cassetta di marmo, contenente medaglie di Pio VI, del cardinal Valenti Gonzaga e una pergamena colla storia di quel sepolcro.

(67) *Sonetto* 25, II. Nella prefazione alle *Epistole famigliari* dice avere scritto alcune cose volgari per dilettar gli orecchi del popolo. Nella VIII di esse soggiunge che, per sollievo dei suoi mali, dettò « le giovanili poesie vulgari », delle quali or prova pentimento e rossore (« cantica, quorum hodie pudet ac pænitet »), ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi. » Nella XIII delle *Senili:* « Ineptias quas omnibus, et mihi quoque si liceat ignotas velim ». E scolpandosi a quei che lo diceano invidioso di Dante: « Non so quanta faccia di vero « sia in questo, ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose,

nera delle passioni; Dante le robuste, «gittando a tergo eleganza e dignità», come il Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servir di *velame* alla dottrina che ascondeva *sotto versi strani:* se anche tratta d'amore, sì il fa per imparadisare la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava e con gioconda abbondanza, sicchè la forma poetica v'è tanto superiore al pensiero; a differenza dell'Alighieri, che ruvido e sprezzante, non lasciasi inceppar dalla rima; per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d'altra favella e dai dialetti.

Quello sfoga talvolta il sentimento sotto un lusso d'ornati e di circostanze minute: questo unifica gli elementi che l'altro decompone, coglie le bellezze segregate, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai indugiandosi intorno a particolarità (68). La costui lingua tiene della rozza e libera risolutezza repubblicana: quella del Petrarca riflette l'affabilità lusinghiera e l'ingegnosa urbanità delle Corti. Nel primo prevale la dottrina, nell'altro la leggiadria;

« in che io spesi appena il primo fiore degli anni; io che m'ebbi per trastullo e riposo « dell'animo e dirozzamento dell'ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, « certamente la prima ». E nella XI delle *Famigliari* poco modestamente: « Di chi avrà « invidia chi non l'ha di Virgilio? » Altrove dice essersi guardato sempre dal leggere i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: — Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze.... Gl'invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, macellaj e cotal gentame? » Eppure Jacopo Mazzoni (*Difesa di Dante,* VI, 29) asserisce che il Petrarca « adornò il suo canzoniere di tanti fiori della *Divina Commedia,* che può dirsi piuttosto che egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani ». È un'arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a pareggio dei minori. Ora il Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in riga con frà Guittone e Cino da Pistoia: *Sonetto* 257:

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante.

Trionfo d'amore, IV:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.

(68) Si confronti la descrizione della sera. DANTE, *Purg.* VIII: « Era l'ora che « volge il desìo, e intenerisce il cuore dei naviganti il dì che dissero addio ai cari « amici; e che punge d'amore il nuovo pellegrino se ode squilla da lontano che « sembri piangere il giorno che si muore ». PETRARCA: « Poichè il sole si nasconde, « i naviganti gettan le membra in qualche chiusa valle sul duro legno o sotto « l'aspre gomone. Ma perchè il sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna e Gra- « nata e Marocco dietro le spalle, e gli uomini e le donne e'l mondo e gli animali « acquetino i loro mali, pure io non pongo fine al mio ostinato affanno ».

nell'uno maggiore profondità di pensieri e potenza créatrice, nell'altro maggiore lindura ed artifizio; quello genio, questo artista; uno finisce come l'Albano, l'altro tocca come Salvator Rosa; uno inonda di melanconia pacata (69) come le cavate di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

L'un e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, anzi si volle trovarvi divinazioni o presentimenti di scoperte posteriori (70), e Dante in astronomia fece uno sfoggio che, quand'anche non erra, costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso delle

(69) Eppure la parola *melanconia* nè una volta si trova ne' suoi versi.

(70) Indicò chiaramente gli antipodi e il centro di gravità della terra: fece argute osservazioni sul volo degli uccelli, sulla scintillazione delle stelle, sull'arco baleno, sui vapori che formansi nella combustione (*Inf.* XIII, 40; *Purg.* II, 14; XV, 16; *Parad.* II, 35; XII, 10). Prima di Newton assegnò alla luna la causa del flusso e riflusso (E come 'l volger del ciel della luna Copre e discopre i lidi senza posa. *Parad.* XVI). Prima di Galileo attribuì il maturar delle frutte alla luce che fa esalare l'ossigeno (Guarda il color del Sol che si fa vino Giunto all'umor che dalla vite cola. *Purg.* XXV). Prima di Linneo e dei viventi dedusse la classificazione dei vegetali dagli organi sessuali, e asserì nascer da seme le piante anche microscopiche e criptogame (Ch' ogn' erba si conosce per lo seme. *Purg.* XVI; Quando alcuna pianta Senza seme *palese* vi s'appiglia. Ivi, XXVIII). Sa che alla luce i fiori aprono i petali e scoprono gli stami e i pistilli per fecondare i germi (Quali i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca, Si *drizzan* tutti *aperti* in loro stelo. *Inf.* II); e che i succhi circolano nelle piante (Come d'un tizzo verde ch'arso sia Dall'un de' capi, che dall' altro geme E cigola per vento che va via. *Inf.* XIII). Prima di Leibniz notò il principio della ragion sufficiente (Intra duo cibi distanti e moventi D'un modo, prima si morria di fame Che liber uom l'un si recasse a' denti. *Parad.* IV). Prima di Bacone pose l'esperienza per fonte del sapere (Da questa istanzia può deliberarti Esperienza, se giammai la provi, Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr'arti. *Parad.* II). Anzi l'attrazione universale vi è adombrata, cantando. « Questi ordini di su tutti rimirano, E di giù vincon sì, che verso Dio Tutti tirati sono e tutti tirano » (*Parad.* XXVIII). Indica pure la circolazione del sangue, dicendo in una canzone: « Il sangue che per le vene disperso Correndo fugge verso Lo cor che il chiama, ond'io rimango bianco. » Il che più circostanziatamente esprime Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*:

Nasce dal cuore ciascheduna arteria
E l'arteria sempre dov' è vena;
Per l'una al core lo sangue si mena,
Per l'altra vien lo spirito dal core;
Il sangue pian si muove con quiete.

Michele Baldacchini mostrò la valentia di Dante nella musica, Vincenzo Lomonaco lo considerò qual giureconsulto negli *Atti dell'accademia di Napoli,* 1871.

frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure. Ma egli conosceva appena di nome i classici greci, e poco meglio i latini (71); l'altro era il maggior erudito de' tempi suoi, e spigolava pensieri e frasi da' forestieri e da' nostri (72), e massime da Dante; sicchè dove credi il linguaggio muover da passione, riconosci la traduzione forbita: benchè coll'arte raffinasse le gemme che scabre traeva dal terreno altrui; laonde que' Provenzali e Spagnuoli perirono, egli vivrà quanto il nostro idioma.

È naturale che le poesie del Petrarca fossero divulgatissime, per la limpida facilità (73) e perchè esprimeano il sentimento più uni-

(71) Oltre l'argomento dedotto dal suo silenzio, vedi la confusione che ne fa nel IV dell'*Inferno*. Altrove nomina come autori di *altissime prose* Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel *Parad.* VI, 49, fa venire in Italia gli Arabi con Annibale, ecc.; nel *Convivio* confessa che stentava a capire Cicerone e Boezio.

(72) Per esempio, Cino da Pistoja scrive degli occhi della sua donna:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi siete;

e il Petrarca:

Luci beate e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto,
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Cino ha un sonetto:

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice, ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla Ragione, e infine questa conchiude:

A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Il Petrarca riproduce quest'invenzione nella canzone: « Quell'antico mio dolce empio signore », ove dopo il dibattimento la Ragione sentenzia:

Piacemi aver vostre quistioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Confronti del Petrarca coi Provenzali fece il Galvani nelle *Osservazioni sulla poesia de' Trovadori*. E vedi il *Paradosso* del Pietropoli.

(73) Però il Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa aver letti per oltre quaranta volte i due primi sonetti del Canzoniere senza intenderli appieno, nè aver incontrato ancora chi gl'intendesse, per quelle contradizioni che pajono essere in loro: *Lettera a Felice Trofimo*, lib. VI. E Ugo Foscolo, grande studioso del Petrarca, interrogato sul senso della strofa famosa « Voi cui natura, ecc. » la

versale: il poema dell'Alighieri non era cosa del popolo (74), ma appena morto si posero cattedre per ispiegarlo; ispiegarlo in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl'intelletti, eccita i buoni coll'emulazione, i rei svergogna, ed insinua le idee d'ordine, tanto allora necessarie. Il Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l'Arno bramavano da lui *sospiri* generosi, ma continua ad esalarne di gracili; e poichè il fondo della vera bellezza, come della virtù vera e del genio, è la forza, e senza di questa la grazia presto avvizzisce, e l'andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua castigatezza, dare occasione ai traviamenti de' Secentisti (75). Egli ebbe a torme imitatori che palliarono l'imbecillità dell'idee e il gelo del sentimento sotto alla compassata forma del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno compianti, empirono gli orecchi con isdulcinate querele in vita e in morte (76). Lo studiar Dante richiese gravi studj, di filologia per paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovare le precedenze de' fatti, di cui egli non porge che le catastrofi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi santi padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne le argomentazioni, la precisione

spiega con un « Se non m'inganno » (*Epistolario*, vol. III, 46). Fin ad ora si disputò sul senso del verso.

Mille piacer non vagliono un tormento

e dell'altro

Che alzando il dito colla morte scherza,

(74) Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l'asserzione succitata del Petrarca, parmi non si possano riferire che a' versi amorosi, od altri men conosciuti, che son di forma affatto moderna e di concetto semplice. Vedi la nota 61.

(75) Tali sarebbero i frequenti giocherelli sul nome di Laura; tale la *gloriosa colonna* a cui s'appoggia nostra speranza, e il vento angoscioso de' sospiri, e il fuoco de' martìri, e le chiavi amorose, e il lauro a cui coltivare adopera « vomer di penna con sospir di fuoco »; e la nebbia di sdegni che « rallenta le già stanche sarte della nave sua, fatte d'error con ignoranza attorto »; e i ravvicinamenti fra cose disparate, come fra sè e l'aquila, la cui « vista incontro al Sol pur si difende »; e il dolore che lo fa « d'uom vivo un verde lauro ». Nel che talvolta non ha pur rispetto alle cose sacre; come là dove loda il borgo in cui la bella donna nacque, paragonando con Cristo che « sceso in terra a illuminar le carte, fa di sè grazia a Giudea »; e il « vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che ancor lassù nel ciel vedere spera », confronta a sè « che cerca la forma vera di Laura ».

(76) Alessandro Velutello nel 1525 fu il primo che distribuì il Petrarca in rime avanti la morte, dopo la morte di madonna Laura, e rime varie.

del concetto, gli elementi della scienza: onde aprì una palestra di critica elevata e educatrice; e Benvenuto da Imola e il Boccaccio allargano le ale quando hanno a viaggiare con esso.

Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo; Petrarca, interprete dell'uomo e dell'intima sua natura, come Alceo, Simonide, Anacreonte: quello, come ogni vero epico, rappresenta una razza e un'epoca intera, e il complesso delle cose di cui consta la vita; l'altro dipinge il sentimento individuale. Perciò questo è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre intermittenze e crisi (77); ma vi si torna ogniqualvolta si aspira a quella bellezza vera, che sulla forza diffonde l'eleganza e la delicatezza.

Primo genio delle età moderne, Dante scoperse quanti pensieri profondi e quanta elevata poesia stessero latenti sotto alla scabra scorza del medioevo, rivelò ai concetti popolari la loro grandezza, e costringe a continuamente pensare, persuadendo che la poesia è qualcosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore (78). Di qui la sua grande efficienza sull'arti belle, giacchè, pur ammirando l'antichità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi colloca una mitologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo ond'egli aveva coordinato i regni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che i santi medesimi improntarono di passioni più profonde, invece di quell'aria di beatitudine soddisfatta o di ascetica compostezza, da cui sin allora non sapeano spogliarsi.

(77) Un'elevata definizione della poesia leggiamo pure nel Boccaccio, *Genealogia degli Dei*, lib. XIV, c. 7. « Poesis, quam negligentes abjiciunt et ignari, est fervor « quidam exquisite inveniendi atque discendi seu scribendi quod inveneris, qui ex « sinu Dei procedens, paucis mentibus, ut arbitror, in creatione conceditur. Ex quo, « quoniam mirabilis est, rarissimi semper fuere poetæ. Hujus enim fervoris sublimes « sunt effectus, ut puta mentem in desiderium dicendi compellere, peregrinas et « inauditas inventiones excogitare, meditatas ordine certo componere, ornare com- « positum inusitato quodam verborum atque sententiarum contextu, velamento fa- « buloso atque decenti veritatem contegere ».

(78) La *Divina Commedia* a La Harpe parve *une rapsodie informe*, a Voltaire *une amplification stupidement barbare*. Ebbe essa ventuna edizione nel secolo XV, quarantadue nel XVI, quattro nel XVII, trentasei nel XVIII, più di cencinquanta nella prima metà del nostro; diciannove traduzioni latine, trentacinque francesi, venti inglesi, altrettante tedesche, due spagnuole; cencinquantacinque illustrazioni di disegni o pitture. Vedi Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca*.

CICERONE

I.

Meyer nel 1832 pensò pel primo a pubblicare i *Frammenti d'oratori romani da Appio Claudio fino a Simmaco*, faticosissimamente desunti da storici, da grammatici, da iscrizioni. Dübner ne fece un'edizione francese con una bella storia dell'eloquenza romana di Ellendt. Meyer istesso curò un'edizione ampliata quasi del doppio a Zurigo, 1842, *Oratorum romanorum fragmenta ab Appio inde Cœco et M. Porcio Catone usque ad L. Aurelium Symmachum*, ove aggiunse più di trenta nomi nuovi di oratori, ma la lista è ancor lontana dai trecento che Frontone numerava nell'XI secolo. Tutti questi si eclissano nello splendore di Marco Tullio Cicerone. Nacque egli in Arpino nella regione dei Marsi il 106, l'anno stesso che Pompeo, da buona famiglia equestre ma segregata dagli affari. Suo padre, attento ai campi ed alle lettere, diresse con premura e senno l'educazione di Tullio, che si segnalò sulle scuole, nelle quali gli esercizj faceansi in greco, giacchè la lingua natia credevasi bastasse impararla dal quotidiano conversare e dai pubblici dibattimenti. Il primo che aprisse scuola di retorica in latino fu un Lucio Plauzio, e la gioventù vi traeva in folla, come accade alle novità; ma il giovane Tullio ne

era dissuaso da gravissimi personaggi, che pretendevano all'ingegno porgessero ben migliore alimento le greche esercitazioni (1). Queste scuole però diventavano palestra di dispute vane, d'artifiziale verbosità e di sfrontatezza; talchè i censori Domizio Enobardo e Lucio Licinio Crasso credettero bene riprovarle, come repugnanti all'uso dei maggiori.

Cicerone cominciò dai versi, come soleano *indocti doctique;* ma nella poesia poco s'illustrò; colpa in parte de' soggetti, i quali erano o descrizioni come il *Pontio Glauco* e il *Nilo*, o didascalici come i *Prati* e la traduzione dei *Fenomeni* d'Arato, o storici come *Mario* e più tardi il proprio consolato. Assunta a sedici anni la toga virile, studiò il diritto alla scuola dei due Scevola, e più ai dibattimenti del fôro. Distrattosene alquanto per militare nella guerra degli Alleati, subito ritorna a Roma ad ascoltare i greci filosofi e sofisti d'ogni opinione, che vi affluivano come a bottega. Poichè, se nel diritto e nella politica che colà andavano compagni, egli prese per modello i Romani, sentì la necessità di ajutarsi colla coltura greca.

Di ventisei anni fece la prima comparsa nel fôro a difendere Roscio Amerino. Un liberto di Silla volea far reo di morte costui per gola di spogliarlo; Cicerone ne assunse il patrocinio: e sebbene in questo caso nessun pericolo corresse, e blandisse moderatamente il dittatore apponendo alle troppe sue occupazioni se lasciava prevaricare i dipendenti suoi, piacque però il vedere un giovane alzarsi in favore dell'umanità che sì rado trovava campioni, e rinfacciare l'iniquità a coloro che fecero loro pro della proscrizione, e che trionfavano, beati di ville suburbane, di case adorne con vasi di Corinto e di Delo, con uno scaldavivande che valeva quanto una possessione, con argenterie e tappeti e pitture e statue e marmi, oltre una masnada di cuochi, di fornaj, di lettighieri; piacque l'udirgli dire: — Tutti costoro che vedete assistere a questa causa, reputano che si deva riparare a tale soperchieria: ripararvi essi non osano per la nequizia dei tempi ».

Piacque poi agli uditori quell'eloquenza immaginosa e pittoresca, che più tardi egli trovava sovrabbondante. Ma anzichè addormentarsi sopra gli allori, facilmente condiscesi ad un principiante, egli andò a viaggiar la Grecia e l'Asia, a farsi iniziare ne' misteri eleusini, e a

(1) SVETONIO, *De claris rhet.*, II.

perfezionarsi in Atene e a Rodi sotto dei retori famosi, giacchè i maestri di pensare si erano ormai ridotti a maestri di parlare. Molone Apollonio di Rodi castigò in esso la ridondanza, che non sempre è buon segno ne' giovani; e udendolo declamare, — Ahimè! (esclamò) costui torrà alla Grecia il vanto unico rimastole, quello del sapere e dell'eloquenza ».

Tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante; e si produsse colle arringhe che ci rimangono, tutte sottigliezza e squisitissime forme; acquistò l'ammirazione dei Romani, spiegando una fluidità qual conveniva all'imponente gravità delle forme romane, siccome l'energica concisione demosteniana s'addiceva alla vivacità impaziente e sottile degli Ateniesi. Ma a divenire grande oratore, più che la scuola, gli valsero la conoscenza degli uomini, il sentimento del retto, la benevolenza per gli altri, l'amore de' suoi, una portentosa operosità, un acume esteso e penetrante, e aggiungiamo anche un buon dato d'immaginazione, per cui spesso ravvisava il presente e l'avvenire con occhi passionati.

Nessuno creda fossero veramente recitate le orazioni sue quali le leggiamo: teneva in pronto alcuni esordj; poi, preso calore, s'abbandonava alla foga dell'improvvisare; i suoi schiavi stenografavano que' lunghi discorsi, che egli poi a tavolino forbiva, cangiava, insomma facea di nuovo (2).

(2) A Tirone, liberto di Tullio, attribuiscono l'invenzione delle note o abbreviature stenografiche. Che Cicerone scrivesse le orazioni dopo averle recitate, lo attesta egli stesso: — An tibi irasci tum videmur, quum quid in causis acrius et vehementius dicimus? « Quid! quum, jam rebus transactis et præteritis, orationes scribimus? num irati scribimus? » *Tuscul.*, VI, 25. « Pleræque enim scribuntur orationes habitæ jam, non ut habeantur ». *Brutus*, 24. Nei momenti d'ozio preparava introduzioni a futuri componimenti, onde gli occorse di metter la stessa a due diversi lavori. — Nunc negligentiam « meam cognosce. De Gloria librum ad te misi; at in eo proœmium idem est quod in « Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum; ex eo « eligere soleo, cum aliquod συγγραμμα institui: itaque jam in Tusculano, qui non « meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum, quem tibi misi. « Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum; itaque statim « novum proœmium exaravi, ecc. » *Ad Attico*, XVI, 6. Un'altra disattenzione sua ci occorre nel lib. V *De Finibus*, ove finge che gl'interlocutori trovino in Atene Papio Pisone, il quale poi nel parlare si riferisce ai discorsi tenuti antecedentemente, e ai quali non si suppone ch'egli assistesse. Le distrazioni anche dei più forbiti valgano di scusa, se non di discolpa a noi scrittorelli.

Nè vi cercate que' tratti vivaci che, massime nei moderni, colpiscono e fermano; ma piuttosto uno splendore equabilmente diffuso sul tutto, una continua grandiloquenza. Nell'arte di dar risalto alle ragioni, non sia chi pretenda superarlo: ma non s'accontenta a ciò; e vuol recare diletto, si indugia in descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze (3); celia sopra gli altri e sopra sè stesso; singolarmente primeggia nel muovere gli affetti. Sempre poi si atteggia in prospettiva, e ad ogni periodo, ad ogni voce lascia trasparire il lungo artifizio. Di qui la purezza insuperabile del suo stile; di qui il finito d'ogni parte, e il non produrre mai un'idea se non vestita nobilmente; talchè osiam dire che nessuno abbia meno difetti e maggiori bellezze.

Ma parlando come chi vuol dilettare più che convincere, e non teme esser contraddetto purchè dica bene, nella rotonda facilità della sua parola non si eleva mai al vero sublime: per lunga pratica e per analisi argutissima conosce tutti gli accorgimenti con cui svolgere, accomodare, invertere le parole, e tutte le usa come padrone; ma t'accorgi che è formato alla scuola, e v'incontri, non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall'inesauribile grembo il sole, bensì i riflessi della luna, che su tutto diffonde gli armonici suoi chiarori.

II.

E alla luna il dovremo paragonare se ne ponderiamo i sentimenti. Non t'arresti ad una sua sentenza che mostri un risoluto giudizio, un partito deciso, senza che altrove non t'imbatta nel preciso op-

(3) Che Cicerone riponesse in ciò la finezza dell'arte, appare dal vedere come la mancanza di digressioni sia da lui presa per segno di rozzezza negli antichi, ai quali appone che « nemo delectandi gratia digredi parumper a causa posset », *Brutus*, 91.
— Cicerone (diceva Apro nel dialogo *Della corrotta eloquenza*, che si attri-
« buisce a Tacito) fu il primo a parlar regolato, a scegliere le parole e comporle
« con arte; tentò leggiadrie; trovò sentenze nelle orazioni che compose sull'ultimo,
« quando il giudizio e la pratica gli aveano fatto conoscere il meglio, perchè l'altre
« non mancavano di difetti antichi, proemj deboli, narrazioni prolisse; finisce e
« non conclude, tardi si commuove; si riscalda di rado; pochi concetti termina perfet-
« tamente e con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e
« durevole, ma senza intonaco e lustro ».

posto: e viepiù nelle orazioni il calore del discorso o l'intento di piacere e di vincere gli faceano gittare alle spalle la verità (4). Sosteneva un assunto quando gli servisse, non rifuggendo dal sostenere il contrario quando gli tornasse meglio. Leva a cielo i poeti difendendo Archia? li vitupera nella *Natura degli Dei.* Encomia i Peripatetici nella difesa di Cecina? li disapprova nel primo degli *Uffizj.* I viaggi di Pitagora e Platone trova stupendi nel quinto degli *Uffizj,* li trova sordidi nell'epistola a Celio: chiama povera la lingua latina in alcuni luoghi, in altri la fa più ricca della greca, anzi la greca accusa di povertà (5).

Cicerone era stato educato nelle arti giuridiche sotto Lucio Licinio Crasso, il più reputato oratore d'allora e gran sostenitore del senato; ma non sciorinò bandiera; onesto, moderato, amante la costituzione che gli dava modo di sfoggiare il suo talento, pur velando il suo modo di pensare, si bilicò in quel giusto mezzo, che porta innanzi, non porta mai alla sommità.

Oggi qualificheremmo Cicerone per un conservatore, un dottrinario. Eclettico in filosofia, adotta i nuovi concetti morali che si aprivano la strada traverso alla rigidezza del prisco sistema giuridico; ride degli auguri, egli augure; esercita l'umor suo gioviale alle spalle de' giureconsulti, aggrappati alle forme e superstiziosi delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie (6); antepone l'equità allo stretto diritto, e doversi cercare le vere norme, non nelle XII Tavole, ma nella ragione suprema scolpita nella nostra natura immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa, pubblicata (7).

Benchè l'intera vita egli versasse negli affari, nulla di nuovo inventò circa a cose di Stato e alle leggi; e il patriotismo gli toglieva di fare degl'istituti nazionali una stima conveniente, al paragone degli stranieri. Il suo libro *delle Leggi* non sa che ammirare le antiche consuetudini romane. In quello *della Repubblica,* la cui recente

(4) « Ego quia dico aliquid aliquando, non studio adductus, sed contentione dicendi aut lacessitus; et quia, ut fit in multis, exit aliquando aliquid, si non perfacetum, attamen fortasse non rusticum, quod quisque dixit id me dixisse dicunt ». *Pro Plancio.*

(5) *Pro Cecina; De finibus,* III e I*; De nat. Deorum,* I; *Tuscul.,* II.

(6) *Pro Murena.*

(7) *De legibus,* 1, 5, 6*; De repub.,* III, 17.

scoperta eccitò tanta aspettazione, vanta bensì di dar cose attinte dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori buon tratto a quanto dissero i Greci (8): pure non sa far di meglio che tradurre il sesto libro delle storie di Polibio, ove è divisata la costituzione romana; anzichè risalire alle fonti del diritto, accetta il fatto, dando per modello la romana repubblica, blandendola più che non paresse dover consentirglielo i mali di cui era testimonio, e dei quali non ravvisava la ragione nè i rimedj. Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà altro che un grado più elevato di dignità; e preferisce la monarchica, che la turba delle passioni allivella sotto una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme (9). Siffatta gli è d'avviso che sia la repubblica romana, coll'elemento monarchico ne' consoli, l'aristocratico nel senato, il democratico ne' tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb'egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, attenuandone in effetto il potere.

Amantissimo della gloria di Roma, e anche della propria, se era molto acconcio a trattare locali interessi, non comprendeva però le quistioni vitali dello Stato, che erano l'assimilare le provincie e l'accomunare le franchigie cittadine: e uom di temperamenti, dell'opportunità, del bene possibile, irresoluto perchè il suo buon senso gli mostra tutte le difficoltà e lo rattiene dagli eccessi, fra i pochi che conducono al despostismo e la folla che trae all'anarchia tende a frapporre una classe media, credendola unica salvaguardia all'integrità della costituzione, e a togliere pretesto alle lotte fra patrizj e plebei, fra provinciali e romani, fra i vincitori e i vinti della guerra civile. Quest'interesse per la classe di cui erasi costituito patrono, è il lato più costante e meglio appariscente del suo carattere; a quel divisamento politico mai non avendo fallito neppur quando sbagliò di mezzi; nè, come il suo Pompeo, se ne lasciò sviare dalla speranza illegittima di ergersi superiore alle leggi che applicava e difendeva.

(8) 1, 22, 23.

(9) « Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod « est ex his quæ primo dixi moderatum et permixtum tribus... Placet esse quid- « dam in republica præstans et regale; esse aliud auctoritati principum partum ac « tributum; esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis ». Ecco l'idea dei tre poteri, però già accennata dal pitagorico Ippodamo, poi attuata dai popoli moderni.

III.

I segreti dell'arte sua espose in dettati di purissimo sapore, rilevati da sali e grazie carissime. Chè la critica acquista dignità e grandezza in mano d'uomini, i quali fanno scomparire la differenza che corre fra l'arte del giudicare e il talento del comporre, portano una specie di creazione nell'esame del bello, per genio istintivo pare, inventino allorchè non fanno che osservare, e possono dire, — Son pittore anch'io ». La pretensione di dar precetti sul modo d'adoprare ciò che più è personale all'uomo, la sua lingua, l'espressione degl'intimi sentimenti, sa di stolta o ridicola: eppure in Cicerone si leggono volentieri quelle regole, di necessità incomplete, ma dedotte da lunga e splendida esperienza, e dall'abito di tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio. A questi attribuendo le vittorie sue e degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza eccessiva, discutendo sul tono di voce conveniente al principio e al séguito dell'orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che non tardarono a divenire principali. Quei precetti intorno al simulare ciò che farebbe naturalmente chi esternasse i proprj sentimenti, a noi, cambiata lingua e modi, riescono inutili; talvolta neppure intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione della parole, la consonanza dei membri, la distribuzione de' periodi, l'alternare delle sillabe lunghe e brevi, e finir col giambo piuttosto che collo spondeo; nè partecipiamo alla sua ammirazione pel dicorèo *comprobavit;* ma queste che a noi somigliano frivolezze, aveano somma importanza fra un popolo dove Gracco, parlando alla tribuna, faceasi dar l'intonazione da un flautista, e dove una frase ben compassata di Marc'Antonio fu accolto da applausi fragorosi. Pure Cicerone fu appuntato di troppa arte nel contornare il periodo; e a noi stessi non isfugge quanto egli prediliga certe chiuse sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

Nè l'arte dell'avvocato limitavasi, come dovrebbe, a scoprire la ragione e dimostrarla; bensì a far parere tale ciò che non è, sparger veleno e sarcasmo sopra atti incolpevoli, ad un racconto ingenuo tramezzar bugie e calunnie, sapere colla ironia sostenersi ove non

si potrebbe cogli argomenti, affettare gravità e morale nell'enunciare dogmi machiavellici, profondere la beffa sull'avversario, solleticare la vanità, la paura, l'interesse, l'invidia. Tali arti possono vedersi analizzate con compiacenza da Marco Tullio: il quale pure scrisse una *Topica*, indicando i luoghi comuni da cui desumere le ragioni; perocchè il trovare argomenti doveva essere speciale magistero là dove l'eloquenza mirava meno a chiarire la verità, che a far prevalere una parte, una causa, un uomo.

Sì gran maestro di tutti i segreti della parola, era argutissimo nel notare i meriti e i difetti de' predecessori suoi, che tutti superò, e degli emuli contemporanei, Giulio Cesare, Giunio Bruto, Messala Corvino, Quinto Ortensio. Quest'ultimo a diciannove anni si mostrò al pubblico con un'arringa in favore degli Africani, e fu somigliata a un lavoro di Fidia, che rapisce i suffragi degli spettatori al sol vederlo (10). Memoria sfasciata, bel porgere, somma facilità il rendevano arbitro della tribuna, e facevano accorrere i famosi attori ad ascoltarlo, mentre la fluidità asiatica, l'ornamento, l'erudita accuratezza ne rendevano piacevole la lettura. Egli introdusse di dividere la materia in punti, e di riepilogare al fine; ottimo spediente a far bene abbracciare la causa e dar nerbo alle prove condensandole. Nulla di lui ci rimane, ma sappiamo che nessuno de' coetanei potè reggergli a paro, fin quando non rallentossi, e sviò dal fôro per viver lieto e placidamente in compagnia di letterati, fra le magnificenze. Perocchè aveva quattro ville, insigni di capi d'arte, con boschi popolati di selvaggine, piante rare, fra cui platani che inaffiava col vino, vivaj di pesci squisiti, al cui alimento dava maggior cura che non agli schiavi, e spendea tesori per mantenervi fresca l'acqua in estate; aveva inventato di metter arrosto i pavoni: ed era detto re delle cause e delle mense, e morendo lasciò 1200 anfore di vino prelibato (11). Sagrificò anche al suo secolo collo scrivere versi licenziosi; parteggiò con Silla, e si oppose a coloro che, abrogandone le leggi, spianavansi la via alla potenza; contraddisse a Pompeo quando rintregò la potestà tribunizia e quando chiedeva missioni straordinarie; fece condannare Opimio già tribuno; e torna a suo onore l'essersi conservato amico di Cicerone, benchè

(10) Cicerone, *Brutus*, 64.

(11) Varrone, *De re rustica*, I, 2, 17; III, 6. Macrobio, *Saturnaliorum*, II, 9.

di parte opposta ed emulo, e l'averlo a capo de' cavalieri protetto in giudizio.

L'eloquenza politica non era però la principale e più studiata in Roma; e Cicerone stesso, re nella tribuna, la riguarda come un trastullo a petto alla giudiziale. In questa di fatto si trattava di render flessibile la rigida formola e il testo letterale delle leggi; vi si mescevano le passioni politiche; destavano commozione lo squallore del reo, i gemiti della famiglia, le suppliche dei clienti; sicchè era una delle più ghiotte curiosità l'osservare il modo con cui l'oratore saprebbe a tutto questo far prevalere la giustizia o la propria opinione.

Di due grandi quistioni (come accennammo) tessevasi la storia romana: la prevalenza dell'aristocrazia sopra la plebe: la prevalenza di Roma sopra il resto dell'Italia e del mondo. Il patriotismo all'antica dovea riporre tutte le virtù nel conseguire questi due effetti opprimendo la plebe e gli stranieri. Il vero patriziato feroce ed esclusivo, da tempo era soccombuto ai lenti sforzi de' plebei; i quali poco a poco avevano acquistato voce, indi luogo in tutte le magistrature. La differenza sussisteva nella proprietà; giacchè i nobili aveano saputo trarre a sè la parte migliore de' campi conquistati sul nemico, e colle arti e colle legalità assorbire le piccole porzioni toccate al plebeo, il quale, non potendo applicarsi alle arti meccaniche, restava mendico.

Le terre conquistate dividevansi in tre parti: una lasciata agl'indigeni; l'altra venduta a pro del tesoro; la terza costituiva un dominio pubblico, che suddividevasi in porzioni, di cui il possesso, non la proprietà, era conceduta ai cittadini sopra una tenue retribuzione. Era dunque come il soldo del guerriero, ma i patrizj sapevano trarlo a sè, eludendo quelli col cui sangue erasi acquistato. Un più equo riparto domandarono Licinio Stolone e più tardi i Gracchi colle leggi agrarie, che non tendeano a spossessare i ricchi dei dominj aviti, a' quali nessuno legalmente intentò, bensì a far parte a tutti della distribuzione delle campagne conquistate: domanda così giusta, che il senato non osò mai negarla apertamente, e solo vi attraversò arti subdole o la violenza.

Roma, quand'ebbe doma tutta l'Italia, dilatò fuori le conquiste; ed eccola aver bisogno delle braccia di tutti gl'Italiani, che, come già i plebei, non vi si rassegnavano se non ricambiati con qualche

diminuzione dell'autorità sovrana. L'aristocrazia romana avversava risolutamente questo accumunamento di prerogative, e voleva chiusa a tutti la romana cittadinanza.

La conciliazione tentata dai Gracchi colla potente parola e colla sedizione, non valse, nè più rimanea che la forza aperta. La loro disfida fu sostenuta da Mario, uomo nuovo, del paese de' Volsci e avvezzo ai campi, fattosi caporione della causa e dell'Italia e della democrazia. Gli si oppose Silla, campione vigoroso del vecchio genio patrizio, e attento ad assicurare la preponderanza de' nobili in Roma e di Roma sovra l'Italia, escludendo ogni pretensione italica. L'aristocrazia era vigorosa, perchè d'accordo e munita delle forme legali: sicchè egli trionfò.

In queste guerre civili cambia natura la domanda, e non trattasi più di spartire l'*ager publicus,* ma si attenta ai veri patrimonj: non però per legalità, bensì per conquista. Alcune volte vi si arriva violentemente col depennare i debiti; compenso ingiusto, nè diverso da una spropriazione, da un fallimento legale; altre volte colla proscrizione, che assassinava il proprietario per attribuirne ad altri il possesso. Come già praticavasi coi nemici, così ora ai cittadini vinti si confisca il podere, si distribuisce ai soldati; e il nuovo possesso sottentra coi diritti stessi.

Adunque spostaronsi i possessi; molti poveri divennero possidenti; soldati Iberi e Galli occuparono i campi dell'Etruria o del Mantovano; finchè stanchi del riposo, vendevano la loro porzione, scialacquavano il prezzo, e chiedevano nuova occasione di acquisti. Tolta la sicurezza de' possessi, la coltivazione andava negletta, e com'essa pervertivansi i costumi; cambiati i possessori, non la natura de' possessi, punto migliorava la condizione della plebe. Questa volea pane, e le era dato, non con elevare tutta la classe, rionorar il lavoro, porgere modi di guadagno, bensì coll'abbattere i già possidenti per surrogarvene de' nuovi, i quali però lasciavano sempre una moltitudine vogliosa di elevarsi coll'arti medesime.

IV.

Ma già sentivasi d'ogni parte crosciare la repubblica. La coltura greca valse da principio a dirozzare i Romani, e dell'introdurla vuolsi saper grado agli Emilj ed agli Scipioni: ma l'indole romana ripigliava

il sopravvento; l'abitudine degli accampamenti viziava le dottrine della scuola; sicchè dalla bella letteratura non si domandavano che nuovi stimoli all'appetito; alla politica di Polibio o alla morale di Panezio ponevasi mente soltanto per la felice esposizione; e più che le semplici e tranquille soddisfazioni del vero studioso, si andava in Grecia a raffinarsi nella corruttela, a suggere il peggio della filosofia epicurea, cioè impararvi a sprezzar gli Dei, negare la Provvidenza, godere il più che si potesse, conforme l'esempio di quelle genti, che dell'umiliazione nazionale si stordivano colle voluttà, si vendicavano coll'astuzia.

Coll'empietà, divenuta moda e buon gusto, colla famiglia sconnessa, coll'opinione storta o non curata, poteva più conservarsi quel vivere in repubblica che suppone dominante la virtù? era a sperare che gente sì fatta accettasse temperamenti agrarj, o potesse rigenerarsi alle austerità repubblicane? o forse ve li avviavano l'educazione letteraria, la religione, la filosofia? Le guerre lontane, i comandi in conseguenza prorogati, tanti Italiani già ammessi alla cittadinanza di Roma, l'aspirazione di tutti i paesi conquistati ad entrarvi e così pareggiare il diritto, facendo svilupparsi le ragioni dell'umanità, davano il crollo alle istituzioni particolari d'un gran Comune qual era Roma. La lotta, in prima latente, venne infine ad incarnarsi ne' grandi personaggi di Gneo Pompeo e di Giulio Cesare, sotto ai quali capi scompariva la patria. Pompeo, fautore dei cavalieri cioè dell'ordine medio, onesto ma debole, seguendo le idee di Silla ma colla piccola ambizione che cerca i posti e non sa ben tenerli, reggeasi sopra le famiglie primarie e i fautori del passato; ambizioso senza lontana preveggenza, carattere senza decisione, che facea nascere le eventualità, poi non sapea valersene. Lucio Crasso, ricco sfondolato e di ricchezze avidissimo, godea gran credito in senato, unitosi a Pompeo contro l'oligarchia, diè il colpo al partito conservatore formato da Silla, talchè da quel punto la costituzione romana dovè considerarsi perduta.

Di gran lunga superiore era Cajo Giulio Cesare, uno de' maggiori personaggi dell'antichità; uno di quelli che bisogna sieno primi. Segnalato fra i nobili per sangue e costumi, al popolo fu caro come nipote di Mario; ed egli in fatti pettoreggiò i fautori di Silla. Genio ordinatore al par di questo, divisò un procedere ben diverso da esso. Silla ritraeva verso un irrevocabile passato; Cesare avviava

all'avvenire cercando ciò che paresse effettibile: Silla escludeva tutto che non fosse romano; Cesare abbracciava che che il mondo barbaro potesse tributare all'annosa civiltà, e dilatava le gelose barriere della città romana; che ben presto dall'Impero e dal cristianesimo doveano essere spalancate a tutti: anche ai Barbari, anche agli schiavi estendeva l'attenzione sua: chi avesse soprusi da frenare, miglioramenti da chiedere, a lui ricorreva; egli allettava il popolo collo spettacolo, colla gloria, colla forza.

Tra i due oscillava Cicerone, non ben deciso con quale stesse la libertà, come avviene in tempi di fazione. E prima Pompeo lo giudicò il meglio opportuno a ferire l'aristocrazia, e gli porse il destro d'offrire a noi posteri il quadro più parlante della corruzione d'allora.

V.

Cajo Licinio Verre senatore, amico dei Metelli e degli Scipioni, spende la giovinezza nei bagordi: questore di Carbone nella guerra civile, diserta al nemico colla cassa; luogotenente di Dolabella contro i pirati, pirateggia egli medesimo, e la dà per mezzo alle peggiori scelleraggini. Raccoltele tutte in un libello, Scauro gliele presenta, minacciando citarlo in criminale se non gli rivela per filo le colpe e mancanze di Dolabella: e Verre tradisce il suo capo, anzi sta in giudizio contro di esso. A Scio, a Tenedo, a Delo, ad Alicarnasso ruba le più belle statue: da' Milesj chiede a prestanza una nave, e avuta la migliore, la vende e se ne intasca il prezzo. A Lampsaco invaghitosi della figlia di Filodamo, ordina ai littori di condurgliela; ma i fratelli e il padre repulsano quella brutale violenza: ne nasce un parapiglia, che a gran fatica è calmato da' cavalieri e negozianti romani: poco dopo Verre cita Filodamo al suo tribunale, e il dimostra reo di morte. Venuto a Roma pretore, lasciasi governare da Chelidone cortigiana greca e da un favorito, che fanno traffico delle sentenze di esso. Qual dovea costui riuscire mandato pretore, cioè arbitro nella Sicilia? (73 av. C.)

Questo paese, che avea avuto una letteratura emula della greca, medici e naturalisti insigni, filosofi, matematici, artisti, tutto aveva perduto coll'indipendenza; e dimentiche le antiche grandezze, era caduto in quel fondo d'oppressione, dove nè tampoco rimane il

coraggio di querelarsi e la forza di fremere (12). A malgrado di tanti danni, quell'isola era tuttavia il fiore delle provincie. Il commercio la stringeva agl'Italici: ricchi e industriosi terrazzani prendevano a fitto estesissimi poderi, e v'impiegavano a gran vantaggio grossi capitali: Roma la guardava come suo granajo; talmente fruttava l'un per venti delle merci importate, che dal solo porto di Siracusa in pochi mesi Verre ricavò dodici milioni di sesterzj (13). Che ghiotto boccone alla gola de' magistrati romani! che bell'arricchirsi in provincia tanto ubertosa, e per soprappiù così vicina, da potere considerarsi un suburbano di Roma!

Verre, ottenutone il governo, calpestate e le leggi romane e le paesane consuetudini, in quei tre anni fece traboccare a sua voglia le bilancie della giustizia; egli cavillava ogni testamento finchè nol si satollasse di denaro; egli obbligava i contadini a contribuire più di quello che raccoglievano, talchè molti campi rimasero abbandonati; egli saccheggiava città, o le obbligava a mantenere le sue bagascie; egli assoldava accusatori, citava, esaminava, sentenziava. Possessi aviti furono aggiudicati altrui; cassati testamenti e contratti; alterato il calendario per vantaggiare gli appaltatori (14); fedelissimi amici condannati come avversarj; cittadini romani messi alla tortura, o mandati al supplizio; gran ribaldi assolti per denaro; onestissime persone accagionate assenti, o condannate; porte e città dischiuse ai pirati; uccisi i capitani, le cui squadre si erano lasciate

(12) Parmi questo il concetto che ragionevolmente esce dalle ampollose lodi di Marco Tullio: « Sic porro homines nostros diligunt, ut his solis neque publicanus, « neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias multorum « tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, præsidiumque vestrum « publico consilio confugerint. ... Sic a majoribus suis acceperunt, tanta populi ro- « mani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas « putarent. In neminem civitates ante hunc (Verrem) testimonium publice dixerunt; « hunc denique ipsum pertulissent si, ecc. » *In Verrem*, II.

(13) *Ibidem.*

(14) Se Cicerone riferisce il vero, i Siciliani usavano un calendario ben rozzo, giacchè, per mettere in accordo i mesi solari coi lunari, aggiungevano o toglievano uno o due giorni, facendo più breve o più lungo il mese. « Est consuetudo Siculorum, ceterorumque Græcorum quod suos dies mensesque congruere volunt, cum « solis lunæque ratione, ut nonnumquam, si quid discrepet, eximant unum aliquem « diem, aut summum biduum ex mense, quos illi ἐξαιρεσίμους dies nominant; item « nonnumquam uno die longiorem mensem faciunt, aut biduo ». *Ivi.*

vincere perchè egli tardava le paghe, perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte; tiriamo un velo sulle violenze al pudore.

I Romani mai non mostrarono nè disinteressato culto nè retto gusto per le belle arti (15); però dalle grosse somme che costavano agli amatori, e dal dispiacere che le città greche palesavano al vederseli rapiti, avevano imparato ad apprezzare i capi d'arte, a crederli un glorioso trofeo nelle città, un signorile ornamento ne' palagi.

Ricchissima ne era la Sicilia, greca ella stessa, fors'anche maestra alla Grecia, corte di re possenti e generosi, e madre di segnalati artisti. Parve dunque a Verre d'avere un bel destro onde radunarsi una galleria, che non iscapitasse dalle più vantate di Roma; e già prima di porvi piede s'era informato dove giacessero i capi più stimati; indi, o a prezzi determinati da lui medesimo, o più sovente colla frode e colla violenza, ne spogliò il paese. — Prima della costui pretura (dice Cicerone) in Sicilia non v'avea casa per poco doviziosa, dove, se anche altro argento non si trovava, mancassero questi capi, cioè un grande vassojo con figure e intagli di divinità, una pátera da servirsene le donne ne' riti sacri, un turibolo, e tutto di lavoro antico e di squisito artifizio: onde si può argomentare che un tempo i Siciliani anche delle altre cose tenessero in proporzione: e sebbene la fortuna ne avesse rapite di molte, pur conservassero quelle che appartenevano alla religione ».

A tutti Verre fe togliere le incrostature, gli emblemi, i lavori fini; poi da cesellatori e vasaj, che aveva in abbondanza, per sei mesi continui fabbricare vasi d'oro, e in essi incastrare i pezzi levati ai turiboli e alle pátere, in maniera che sembrassero fatti ap-

(15) Cicerone si scusa dell'attribuire importanza a pitture e sculture. « Dicet aliquis: Quid? tu ista permagno æstimas? Ego vero ad meam rationem usumque non æstimo; verumtamen a vobis id arbitror spectari oportere, quanti hæc eorum judicio, qui studiosi sunt harum rerum, æstimentur, quanti venire soleant, ecc. » *In Verrem*, IV. Un libro intero della sua *azione* contro Verre aggirasi sui lavori di belle arti da costui rapiti; ed è prezzo dell'opera il leggerlo, sì per informarsi di tanti capi insigni, sì per conoscere le maniere con cui esso li carpì: tra questi, un Apollo ed Ercole di Mirone, un Ercole dello stesso, un Cupido di Prassitele. Nelle *Memorie dell'Accademia francese di belle letture*, tom. IX, Frangier inserì una dissertazione, intitolata *La galleria di Verre.*

posta. — In quella sì antica provincia (parla ancor Cicerone), di tante città, tante famiglie, tante ricchezze, vi assicuro a stretta precisione di termini, non esser vaso d'argento, di Corinto o Delo, non gemme, non lavoro d'oro o d'avorio, statuette di bronzo, di marmo o d'altro, non pittura o in tavola o in tessuto, ch'egli non abbia esaminata per portarne via quel che gli garbasse. Siracusa perdette più statue allora, che non uomini nell'assedio di Marcello ».

Anche su altre preziosità spingevasi la costui ingordigia; tappezzerie ricamate d'oro, ricche bardature da cavallo, vasi probabilmente di quelli che noi chiamiamo etruschi, tavole grandiose di cedro (16); e poichè in Sicilia abbondavano fabbriche di tele e d'arazzi e tintorie di porpora, esso le obbligava a lavorare per suo conto. Riceve una lettera coll'impronta d'un bel suggello, e manda di presente pel possessore, e ne vuole l'anello. Antioco, figlio del re di Siria, dirigendosi a Roma per sollecitare l'amicizia del senato, recava, per donare a Giove Capitolino, un candelabro, pari per arte e per ricchezza al posto cui era destinato e alla sontuosità del donatore. Fermatosi il principe in Sicilia, Verre l'invita a cena, sfoggiando una magnificenza reale; e Antioco in ricambio invita il pretore, e ostenta le splendidezze asiatiche che seco traeva, vasellame di metallo fino, una coppa stragrande d'una gemma sola, una guastada col manubrio d'oro. E Verre a maneggiare e lodare que' lavori, e prega il re voglia prestarglieli da mostrare agli orefici suoi. Antioco il compiace senza un sospetto, non sa tampoco negargli quell'insigne candelabro che con gelosia custodiva: ma quando si tratta di restituirli, il pretore lo rimanda d'oggi in domani, poi glieli chiede sfacciatamente in dono; e perchè il principe ricusa, Verre talmente insiste, che Antioco per istracco gli dice: — Tenetevi pure il restante, « solo restituitemi il dono destinato al popolo romano ». Ma Verre garbuglia non so quali pretesti, e gl'intima che esca dalla provincia avanti notte.

Veneravasi a Segesta una Diana bellissima, rapitane già dai Cartaginesi, ricuperata da Scipione. Verre ne pigliò vaghezza, la chiese, e ricusato, vessò gli abitanti e i magistrati fino a impedirne i mercati e i viveri; ond'essi pel minor male dovettero acconsentire che se la prendesse. Con tal devozione però era guardata, che nessuno

(16) « Scyphos sigillatos... phaleras pulcherrime factas... attalica peripetasmata.... « pulcherrimam mensam citream... »

a Segesta, libero o schiavo, cittadino o forestiero, avrebbe osato porvi mano; onde Verre chiamò dal Lilibeo operaj stranieri, che ignari della venerazione, a prezzo la trasportarono. Che fremito degli uomini! che pianger delle donne! che desolarsi de' sacerdoti! La spargeano d'unguenti, la cingevano di corone, l'accompagnavano con profumi sino al confine; e poichè non cessavano di deplorare fosse rimasto solo il piedistallo con iscritto il nome di Scipione, Verre ordinò di portar via anche quello. Più sacra a tutta l'isola era la statua di Cerere in Enna, la dea dirozzatrice della Sicilia, e che in quei campi appunto avea visto rapirsi dal dio Plutone la figlia Proserpina. Che monta? il pretore se la tolse, e agli oppressi insultava col volerli plaudenti; e alla festa con cui commemoravasi la presa di Siracusa per opera di Marcello, ne fece sostituir una al proprio nome.

Tanto permettevasi un pretore in sì breve tempo e alle porte di Roma; ed ogni anno spediva due navi di spoglie e si vantava, — Ho rubato tanto, che non posso venir più condannato ». I Siciliani non osavano richiamarsene direttamente al senato, e si raccomandarono a Cicerone (anno 70 av. C.), che nell'isola loro aveva lasciato buon nome quando vi fu questore al Lilibeo; ma anche dopo insinuata l'accusa, pretori e littori minacciavano chi venisse a riferire, impedivano i testimonj. Non ostante ciò, non ostante che Verre fosse protetto da amici ragguardevoli, e patrocinato dal celebre Ortensio, dai cavilli forensi e dall'onnipotenza dell'oro, pel quale potè far prorogare i dibattimenti fin all'anno seguente, quando sedeano console Ortensio e pretore Metello, Cicerone ne assunse l'accusa a preghiera de' Siracusani e de' Messinesi; e assicurato di protezione da Pompeo, girò l'isola a raccorre testimonianze; presentò la requisitoria, facendovi pompa di tutta l'eloquenza e sonorità sua. Più che colle miserie de' Siciliani, egli destava il fremito col dipingere come Verre avesse osato di far battere colle verghe nel fôro di Messina un cittadino romano (17). Tutti inorridivano a tanto eccesso, senza riflettere alle migliaja che giacevano stivati negli ergastoli, sferzati a morte dal capriccio dei padroni o dall'arbitrio de' custodi: ma costoro non erano cittadini; eran uomini solamente (18).

(17) *In Verrem*, V, 3.

(18) Nell'orazione stessa Cicerone narra siccome, essendo pretore in Sicilia Lucio

E del disprezzo che s'avea per ciò che romano non fosse, è grande indizio la causa stessa che esponiamo. Il senato scorgeva in esso la propria condanna, laonde pensò prevenire lo scandalo che ne sarebbe venuto dalla pubblicità dei rostri; e prima che Cicerone avesse compita la sua requisitoria, condannò Verre all'esiglio ed a restituire quarantacinque milioni di sesterzj ai Siciliani, che ne avevano domandati cento. Le arringhe girarono manuscritte, e restano a provare le trascendenze dell'aristocrazia, e giustificare l'odio che nelle provincie si portava a questi gòvernatori di Roma. Con una franchezza, di cui vogliamo fargli merito per quanto spalleggiato, Tullio rivelò una folla d'altre prevaricazioni de' nobili che avevano secondato Verre, talchè dava di colpo a tutta l'aristocrazia, la quale riconoscea sè stessa in qualcuno almeno de' lineamenti attribuiti a Verre; dimostrava quanto danno derivasse dal lasciar i giudizj in arbitrio del senato; e in fatti Pompeo riuscì ad ottenere che le funzioni giudiziarie fossero ripartite fra i senatori, i cavalieri, i tribuni del tesoro, restando così annichilata l'opera di Silla, che voleva tutto concentrare nell'aristocrazia.

VI.

Quel gran nome di Roma, nel quale patrizj e plebei, agguagliati nelle nozze, ne' possessi, ne' magistrati (19), si congiungevano alla gloria comune, perdeva il fascino da che Mario e Silla avevano condotto i cittadini gli uni a guerreggiare gli altri, e le nimicizie,

Domizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quell'uomo destro e forzuto. Ma come intese che uno spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo, ne prese tale sospetto, che il fece crocifiggere, sotto il crudele pretesto che agli schiavi era proibito usar arma qualunque. Cicerone lo racconta freddamente; e conchiude: — Ciò potrà parer severo; io non dico nè sì, nè no ».

(19) *Tentaverunt connubia patrum* significa che anche i plebei voleano nozze legittime e riconosciute, non già, come s'interpreta vulgarmente, che aspirassero alle nozze coi nobili. Tutta la lotta de' plebei co' patrizj è elegantissimamente espressa da Floro col dire che i plebei volevano acquistare « nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insigna ». Egli stesso (di che lo loda Ballanche, *Palingénésie sociale*) scrive: « actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset respublica? » È il *nosce te ipsum*, che il Vico dice aver Solone insegnato al vulgo attico.

esulcerate col sangue, faceano riguardare ciascuno, non come membro della stessa repubblica, ma come congiurato d'una fazione. Nelle lunghe guerre la plebe erasi educata alla licenza, al lusso, al furto; tornando satolla di preda, profondea colla spensierata prodigalità di chi acquistò senza fatica; poi trovandosi risospinta nella pristina povertà, maggiormente sentiva le privazioni, guatava con invidia i ricchi, e ribramava guerre e tumulti e torbido in cui pescare; inabile del pari e a possedere e a tollerar chi possedeva.

Chiunque conosce che la possidenza è la base materiale della società, come base morale n'è la famiglia, non potrà non meravigliarsi della poca stabilità ch'essa ebbe fra gli antichi, e sin fra i Romani. Piuttosto che un diritto naturale, consideravasi come una conseguenza di formole religiose o legali, subordinata poi sempre all'alto dominio dello Stato. La delimitazione dell'augure segnava i confini di ciascun fondo; l'ara o le tombe lo consacravano: talchè all'illanguidirsi del sentimento religioso diminuivasi la sicurezza della proprietà. Divenuta legale, restava all'arbitrio de' legislatori o de' violenti, e trenta volte vedesi rimpastata, ora con parziali confische, ora colle spropriazioni in cumulo, or colle proscrizioni, colle colonie, colle distribuzioni ai veterani. Soltanto col cristianesimo il sentimento di giustizia dovea diventare una potenza bastante a difendere la proprietà.

Al tempo di Cicerone, la guerra civile, le proscrizioni, l'abolizione de' debiti aveano mutato violentemente il padrone a tutti i campi, non però il modo di possesso: come già si soleva nelle conquiste esterne, il vincitore sottentrava al vinto coi diritti medesimi, senza che della plebe restasse migliorata la condizione, non rionorato il lavoro, non aperte vie onorevoli al guadagno; se non che il possessore quasi su altro non fondavasi che sull'ingiustizia, sull'usurpazione, sulla denunzia, sull'assassinio.

Travolte le fortune, rotte le tradizioni, acuite la cupidigia e le speranze, chiunque alzasse una bandiera certo trarrebbe dietro una moltitudine, volonterosa di sovvertire l'ordine presente, senza curarsi quale sarebbe a sostituirvi. I primitivi proprietarj spodestati baccaneggiavano nel fôro, vivacchiavano delle largizioni pubbliche, o al più faceano sonare qualche debole ed isolato lamento contro la forza, che eransi assuefatti a riguardare come diritto.

Vedevasi l'abisso, non come colmarlo. Stimolato da Cesare, il tri-

buno Rullo Servilio pensò almeno un palliativo, proponendo leggi agrarie modellate sulle precedenti (anno 63). Decemviri doveano vendere i possessi pubblici in Italia, e fuori d'Italia quelli conquistati dopo il primo consolato di Silla; le gabelle di essi mettevansi all'incanto per ottenere subito un capitale, con cui si comprerebbero campi in Italia, da piantarvi colonie e ripristinare le proprietà minute. Come un compenso, egli dichiarava legittime le vendite di possessi pubblici fatte dopo l'82, cioè le Sillane, ed anche le usurpazioni.

Sbigottirono i ricchi al pensare che le proprietà loro dovessero passare alla rassegna del rappresentante del popolo; sbigottirono di questo smisurato potere affidato ai Dieci, che col sovvertimento delle fortune avrebbero potuto anche mutar lo Stato. Pertanto a Cicerone, che, mercè de' cavalieri, era divenuto console, e attorno al quale si aggruppavano i ricchi, affidarono l'incarico di dissuadere la legge. Ed egli, benchè nell'accettare la suprema magistratura avesse professato voler essere console popolare, adoprò quella sua eloquenza tutta di passione a combattere Rullo; con arte da retore mettendo in giuoco tutti i sotterfugi e pregiudizj, confuse le proposizioni, riducendole continuamente a questioni di persone; lusingò il vulgo col chiamare i Gracchi chiarissimi, ingegnosissimi, amantissimi della romana plebe, che coi consigli, la sapienza, le leggi assodarono tante parti della repubblica; blandì la boria nazionale col magnificare la repubblica, ma soggiungeva: — Quando mai s'era veduta questa comprar a denaro lo spazio ove stabilire colonie? Sarebbe degno di sì gran madre il trapiantare i suoi figli sopra terre acquistate altrimenti che colla legittimità della spada? distribuire le terre, state teatro di gloriose vittorie? e i campi, da cui proveniva il grano da dispensare al sacro popolo? (20) Popolare

(20) — Vi fanno vendere i campi di Attalo e degli Olimpeni, aggiunti al popolo romano dalle vittorie di Servilio, fortissimo uomo; poi i regj campi di Macedonia, acquistati dal valore di Flaminio e di Paolo Emilio; poi la ricca e ubertosissima campagna corintia, unita alle rendite del popolo romano dalla fortuna di Lucio Mummio; quindi i terreni della Spagna, posseduti per l'esimia virtù dei due Scipioni; poi la stessa Cartagine vecchia, che spogliata di tetti e di mura, o per notare la sciagura de' Cartaginesi, o per testimonio della nostra vittoria, o per qualche religioso motivo, fu da Scipione Africano ad eterna memoria degli uomini consacrata. Vendute queste insegne, ornata delle quali i padri vi trasmisero la

son io al certo, stratto da gente nuova, non appoggiato di aderenze: ma la popolarità non consiste nel sommuovere con larghe promesse; bensì la pace, la libertà, il riposo sono i beni inestimabili che io voglio far goder al popolo. Cotesto Rullo, orrido e truce tribuno, a pezza lontano dall'equità e dalla continenza di Tiberio Gracco, che cosa pretende colla legge agraria? gettare in gola alla plebe i campi per depredarne la libertà, arricchire i privati spogliando il pubblico. I decemviri restano convertiti (quale orrore!) in dieci re, che una nuova Roma meditano erigere in Capua; in quella Capua la quale già un tempo aveva osato chiedere che uno de' consoli fosse campano, e che, lieta di posizione e di territorio, si fa beffe di Roma, piantata su monti e valli, trista di vie, con angusti sentieri, con povera campagna ». Così solleticando tutti i pregiudizj, Cicerone vinse la causa: ma la sua popolarità ne rimase scossa.

Un altro tribuno, Roscio Otone, prcpose che ai cavalieri si assegnasse posto distinto ne' giuochi. Ne spiacque talmente ai plebei, che dai sibili si stava per venire ad aperta sommossa, quando Cicerone ricomparve alla ringhiera, e sì bene parlò, sì bene confuse l'ignoranza della ciurma, la quale osava fare schiamazzo fin mentre il gran comico Roscio recitava (21), che il popolo s'inghiottì la proposta di Otone.

Cajo Rabirio, fazionere di Silla, quarant'anni prima aveva ucciso il tribuno Lucio Apulejo Saturnino, allorchè i cittadini in massa furono chiamati dal senato a prender le armi per Mario e Flacco. Contro di lui, or vecchio e senatore, Giulio Cesare per mezzo di Tito Labieno portò accusa, dove si trattava nullameno che di sminuire al senato il diritto d'affidare la plenipotenza ai consoli colla legge marziale. Cavalieri e senatori, avvedutisi del pericolo comune, pagarono Cicerone per difendere l'imputato: ma l'eloquenza di lui, l'orrore che sparse contro i sommovitori della pubblica quiete, le lodi che profuse a Mario « padre e salvator della patria, vero procreatore della libertà e della repubblica », nol salvarono dai fischi

repubblica, vi faranno vendere i campi che re Mitradate possedette nella Paflagonia, nel Ponto, nella Cappadocia: e non pare che inseguano l'esercito di Pompeo coll'asta del banditore, costoro che propongono di vendere i campi stessi dov'egli or agita la guerra? » *De lege agraria*, I.

(21) Macrobio, *Saturn.* II, 10. Vedi le orazioni contro Rullo e Pisone.

della moltitudine, esaltata dall'effigie di Saturnino esposta sulla ringhiera; nè il reo sarebbe sfuggito alla condanna di perduellione, che portava il supplizio della croce, se non s'intrometteva uno spediente legale.

Dei cavalieri aveva ottimamente meritato Cicerone, perseverando nell'attribuire importanza a quell'Ordine; e da essi portato console, li costituì come una classe media fra i senatori e la plebe. Essi in ricambio lo spalleggiavano, mentre il popolo a cotesto signor degli affetti cedeva i proprj comodi, i piaceri, fin le vendette. I figliuoli de' proscritti che, per le leggi Sillane, rimanevano non solo spogli della proprietà, ma esclusi dal senato e dai pubblici onori, si arrabattavano per far derogare l'iniquo castigo. Domanda giusta quanto moderata: ma Cicerone vi si oppose a titolo di convenienza, col mostrare che fosse inopportuno il ringagliardire la parte soccombuta, la quale per prima cosa avrebbe pensato alla vendetta, poi a nuove spropriazioni; d'altra parte se si dessero impieghi a gente, onorevole per certo e degna, ma impoverita, non era probabile che se ne volesse rifare? (22)

Con uno sfoggio di stile, qual forse niun'altra volta mai tanto artifiziò, insinuava ai soffrenti la necessità di soffrire pel comune vantaggio; pazientassero un'ingiuria profittevole alla repubblica, la quale, avendo avuto e quiete e sistemazione dai decreti di Silla, sarebbe sovvertita all'infirmarsi di quelli. Anche questa volta trionfò l'eloquenza; gli arricchiti dalle confische di Silla deposero la paura di vedersi spogliati: e lascisi pure che Roma brontoli contro Tullio, fautore dei sette tiranni, come chiamavano quelli che più s'erano impinguati nelle preterite vicende, e che erano i due Luculli, Crasso, Ortensio, Metello, Filippo e quel Catulo, che fu uno degli ultimi conservatori romani di vigorosa indipendenza.

(22) Se ne vantò molti anni dipoi: — Ego adolescentes fortes et bonos, sed usos « ea conditione fortunæ, ut, si essent magistratus adepti, reipublicæ statum convul« suri viderentur.... comitiorum ratione privavi ». *In Pisonem*, II. Quel Cicerone che aveva rinfacciato a Rullo di ratificare le usurpazioni di Silla, tre anni dopo sosteneva la legge portata dal senato che confermava i possessi Sillani, e che autorizzava a vendere le gabelle per comprare possessi a nuovi coloni (*Ad Attico*, I, 19); e per far grato a Pompeo, sostenne la rogazione di Flavio.

VII.

Restava quel morbo postumo di tutte le guerre, gli spadaccini, che sprezzano gli uomini di legge e di lettere, e non anelano se non occasioni di menare di nuovo le mani; opportunissimi a chi, per via della sommossa e degli assassinj politici, macchinasse cambiamenti (23). E lo fece Lucio Catilina, senatore, dell'illustre gente Sergia, colto, educato, destro negli affari, di seducenti maniere, franco parlatore, largo del suo, cupido dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, versatile ne' mezzi, ambendo ad alte cose, biscazziere, gozzoviglione, di rotti costumi. Serviziato cogli amici; s'aveva bisogno d'un cavallo? d'armi? di disporre giuochi gladiatorj? bastava ricorrere a lui; a lui per eludere l'oculatezza d'un padre o d'un marito, la severità d'un giudice, le persecuzioni d'un creditore; a lui per comprare voti ne' comizj, testimonj falsi ne' tribunali, assassini sulle vie. Queste erano le arti con cui uno allora poteva a Roma acquistarsi reputazione e clientela, quanto in altri tempi colla virtù, coll'onoratezza o colle loro apparenze.

Al tempo di Silla, Catilina erasi segnalato per ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi, e per tali vie attinse le primarie dignità: questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, dove commise strane vessazioni. Alle sue prodigalità non bastando le concussioni, affogava nei debiti; e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinj e gl'incesti suoi, cercava modo di capovoltare la repubblica per sublimarsi sopra le ruine, e gliene davano lusinga quelle cose in aria e la facile riuscita di Silla.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar denaro, favore, e all'uopo il braccio e il delitto, erasi assicurato uno stormo d'amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze generose; i più, fradici nel vizio, strangolati dal bisogno, sospinti da ambizione o avarizia; veterani di Silla, che avevano sciupato facilmente i facili guadagni; figliuoli di famiglia, che in erba s'erano mangiata l'eredità; Italiani spossessati, provinciali falliti, gente consueta a vendere la testimonianza e

(23) — Quicumque aliarum ac senatus partium erant, conturbari rempublicam quam minus valere ipsi volebant ». SALLUSTIO, *Catil.* 37.

la firma ne' giudizj e ne' testamenti, la mano nelle schermaglie civili, e che guatavano ai ricchi, e adocchiavano solo il destro di far suo l'altrui. Tra siffatti, Catilina primeggiava per maggiore sfacciataggine, corpo tollerantissimo della fatica e dello stravizzo, anima robusta, acuto ingegno, mediante il quale conosceva il suo tempo sì bene, che diceva: — Io vedo nella repubblica una testa senza corpo, e un corpo senza testa; quella testa sarò io ».

Cercava singolarmente appoggio col blandire gl'Italiani. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e ribadiva le catene a tutti i popoli? quella classe aristocratica, che come privilegio traeva a sè nobiltà, ricchezze, giudizj, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Si sovverta dunque il mal congegnato edifizio, e l'incendio di Roma divenga segnale dell'affrancamento di tutta Italia: i beni siano restituiti agli spropriati di Silla, distribuite terre ai nulla aventi, cassati i debiti: insomma il fallimento pubblico, la sovversione sociale. — I soffrenti non troveranno un difensore fedele se non scegliendo un uomo anch'esso soffrente. I poveri, gli oppressi qual fiducia potrebbero riporre in promesse di ricchi e poderosi? Chi vuol riavere il perduto, ripigliare il maltolto, guardi ai debiti miei, alla mia posizione, alla disperazione mia: agli oppressi, agli sgraziati fa mestieri d'un capo ardito e più sgraziato di tutti » (24).

Eppure un tal ribaldo osava presentarsi a domandare il consolato; tanto fidava nella briga de' suoi e nel denaro. Il senato gli oppose che dovesse in prima scagionarsi delle accuse di concussione dategli dagli Africani; col che lo rimosse, e fece prevalere nella domanda Cicerone, caro all'oligarchia senatoria che se l'era guadagnato, ai cavalieri al cui ordine apparteneva, agl'Italiani come Arpinate, alla plebe come uomo nuovo.

Catilina per dispetto accelerò la congiura già preparata, che da basso ladro e assassino lo convertisse in gran cospiratore, e alla quale aveva guadagnato cavalieri, senatori, plebei, d'ogni sorta scontenti. Tra la costumanza vulgare d'attribuir sozzure o atrocità alle congreghe secrete, tra l'interesse dei ricchi a screditarlo, non era infamia che non si bucinasse sul conto di Catilina e de' suoi: suggellarsi i loro giuramenti col tuffare tutti insieme le mani nelle

(24) Così lo fa parlare Cicerone.

ancor palpitanti viscere d'uno schiavo, e bevere l'uno il sangue dell'altro (25); sacrificarsi vittime umane alla trovata aquila argentea di Mario; che Catilina mandasse ad assassinare questo o quello, per mero esercizio; che ordisse d'appiccar fuoco a Roma, e trucidare il meglio dei senatori. A queste basse e inutili atrocità presteremo noi fede, qualora pensiamo che alla congiura presero parte più di venti personaggi senatorj ed equestri, fra cui Autronio Publio, escluso dal consolato perchè convinto di broglio, Gneo Pisone consolare, fors'anche Antonio Nepote console, Cornelio Cetego tribuno, due Silla figli del dittatore, Lentula Sura, il quale vantava tra' suoi avi dodici consoli e dai libri Sibillini esser promesso il regno a tre Cornelj, cioè Cinna e Silla e lui terzo? (26) Che Catilina di-

(25) Sallustio attribuisce quest'accusa all'astuzia degli amici di Cicerone. — Non-« nulli ficta hæc et multa præterea ab iis existimabant, qui Ciceronis invidiam le-« niri credebant atrocitate sceleris eorum qui pœnas dederant ». Pure Dione Cassio pone espresso che si scannò uno schiavo, e proferita la formola del giuramento, Catilina la confermò prendendone in mano le viscere, e dopo lui i complici: *παῖδα γὰρ τὶνα κατάϑυσας, καὶ ἐπὶ των σπλάγχνων αὐτοῦ τὰ ὅρκια ποιήσας ἔπειτα ἐσπλάγχνευσεν αὐτὰ μετὰ των ἄλλων.* XXVII, 30. Niente di strano in quest'atto, derivante dalla comune credenza del potere misterioso de' sacrifizj umani.

(26) Cicerone dà Catilina come un mostro nelle *Catilinarie:* ma nell'orazione *pro Rufo* lo imbellisce. — Voi non avete dimenticato come egli avesse, se non la realtà, l'apparenza delle maggiori virtù. Circondavasi d'una banda di perversi, ma affettavasi devoto a stimabilissime persone. Avido della dissolutezza, con non minore ardore si applicava al lavoro ed agli affari. Il fuoco delle passioni struggeva il suo cuore, ma piacevasi altrettanto delle fatiche guerresche. No, mai cred'io sia esistita al mondo una mescolanza di passioni e gusti tanto differenti e contrarj. Chi meglio di lui seppe rendersi gradito a' personaggi più illustri? qual cittadino sostenne a volta a volta una parte più onorevole? Roma ebbe mai nemico più crudele? chi si mostrò più dissoluto nei piaceri, più paziente nelle fatiche, più avido nelle rapine, più prodigo nel largheggiare? Ma il più mirabile in costui era il suo talento d'attirarsi una turba d'amici, d'allacciarseli con compiacenza, di partecipar loro quanto possedeva, di fare a tutti servigio col proprio denaro, col credito, colle fatiche, fin col delitto e coll'audacia; di padroneggiare il suo naturale, acconciarlo a tutte le circostanze, piegarlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli austeri, spassone cogli allegri, grave coi vecchi, amabile coi giovani, audace cogli scellerati, dissoluto coi libertini. Mercè di questo carattere flessibile e accomodante erasi attorniato d'uomini perversi e arditi, come anche di cittadini virtuosi e fermi, colle sembianze d'una virtù affettata.... La colpa d'essergli stato amico è comune a troppi, ed anche ad onestissimi. Io stesso fui ad un punto di restar ingannato da costui, credendolo buon cittadino, zelatore degli uomini onorevoli, amico devoto e fedele ».

visasse qualche riforma grandiosa, non consta, nè egli l'affettava ipocritamente: e forse, come il più de' cospiratori, voleva abbattere prima di sapere che cosa sostituirebbe, o rinnovar soltanto la guerra civile e le proscrizioni, gavazza di chi ambiva denaro, sfogo di passioni, voluttà di prepotenza. Avesse anche ideato alcun bene, poteva compirlo con simili mezzi? tanti ribaldi sguinzagliati poteano portar altro che il saccheggio, l'assassinio, l'irruzione dei poveri viziosi contro l'ordine sociale? Mal si spera la rigenerazione da un obbrobrioso; male la si comincia col trascinare altri ne' proprj vizj, siccome Catilina faceva; e una causa appoggiata a ribaldi può reggersi per un momento, non mai riuscire.

Già quel cupo susurro che precede la tempesta, e qualche imprudente rivelazione, e alcuni portenti interpretati dagli Etruschi diffondevano una vaga paura d'uccisioni, d'incendj, di battaglie civili, talchè a stornarli si erano ordinate litanie e sacrifizj. Cicerone ne sapeva di più, ma que' rumori non ismentiva: preparavasi; scaltriva il senato; teneasi sull'avviso.

Compariva tra' congiurati Quinto Curio, ridottosi al verde per corteggiare Fulvia, donna di buona nascita e di pessima fama, la quale, com'egli cessò le largizioni, cessò i favori. Rifiorito di grandi speranze pei vanti di Catilina, Curio cominciò a prometterle mari e monti; ed ella insospettita, ne succhiellò il secreto, e lo vendette a Cicerone, che del congiurato si fece una spia: mutazione agevole in anime depravate.

Tullio aveva raccolto altre prove, dissipato un tentativo, codiato ogni passo di Catilina, il quale, quanto denaro potè mandò a Fiesole in Etruria, colonia di Sillani, che facilmente guadagnò e fece nocciolo del suo partito, armandolo sotto Cajo Mallio prode veterano di Silla, mentre altri eccitavano nell'Umbria, nel Bruzio, nella Campania, e fin nella Spagna e nell'Africa, e legavansi intelligenze colla flotta a Ostia.

Allora Cicerone convoca il senato, e gli manifesta tutta quell'orditura, il giorno e l'ora in cui doveasi metter in fuoco Roma, trucidare i senatori e lui console; ottenuta illimitata autorità, spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia sempre indisposte contro la loro tiranna; empie Roma di scolte, promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero. In una nuova adunanza del senato, Catilina ebbe la franchezza di comparirvi, quasi volesse imporre

coll'audacia; ma Cicerone lo investì colla famosa invettiva, gettando in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, avere a tutto provvisto, e fulminandone l'impudenza. — Potrei, dovrei far giustizia subito, quivi stesso, d'uno scellerato par tuo; basterebbe un cenno, e questi cavalieri si avventerebbero sopra di te. Non vedi l'orrore che ispiri a tutti? Lascia Roma, dove omai nulla ti resta a fare: vattene al campo di Mallio, ove t'attende una morte da par tuo. Mi domanderete, o padri coscritti, perchè io permetta a Catilina d'andare a mettersi a capo di bande, armate contro la repubblica, invece di usare contro di lui l'autorità conferitami dalla legge. Il supplizio del solo Catilina non basta a svellere questa già invecchiata peste della repubblica; lasciate che s'annodino, e d'un sol colpo schiacceremo i nemici ».

Catilina l'ascoltò immobile sul suo scanno, poi con affettata tranquillità avvertì i senatori non badassero ai millanti del console, suo giurato nemico, villan rifatto, che nè tampoco una casa propria avrebbe avuto a perdere in codesto incendio, da lui almanaccato per provare fin a che punto giungesse la burlevole credulità dei senatori. Questi però troncarono le parole al cospiratore, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli se ne andò dalla curia, esclamando: — Giacchè mi vi spingete, estinguerò quest'incendio non coll'acqua, ma colle ruine ».

E buttata giù la visiera, sbucò dalla città con pochi complici (27), lasciando raccomandato ai rimasti di tor di mezzo i più accanniti avversarj e Cicerone pel primo, finch'egli ritornasse dall'Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Il senato pronuncia Catilina e Mallio nemici della patria, e decreta che rimanga a tutela della città Cicerone, il quale compariva in pubblico con una gran corazza (28) per ripararsi dagli stiletti che d'ogni parte immaginava; l'altro console Antonio Nepote proceda contro i rivoltosi.

Catilina, assunto il comando dell'esercito d'Etruria e le insegne del potere, cresce ogni giorno di seguaci; i pastori schiavi son dai padroni ammutinati nel Bruzio e nell'Apulia; le vette dell'Appennino si coronano d'armi; armi somministrano i veterani di Silla agli

(27) Credo a Sallustio e a Cicerone più che a Plutarco, il quale (in *Cicer.* 16) gli dà trecento seguaci armati e i fasci consolari.

(28) « Illa lata, insignisque lorica ». *Pro Murena*, 25.

spodestati contadini: — povera Italia, che non inalberava più lo stendardo nazionale, ma quello d'un tristo cospiratore, e non affidavasi nella riscossa popolare, ma nei coltelli di assassini! I congiurati rimasti a Roma, discordavano fra loro sul modo d'azione, gli uni spingendo ad atti di subitanea violenza, gli altri mirando a lunghe provvidenze e a far rispondere a quel movimento la Gallia: ma Cicerone fa arrestare Ceprajo, Gabinio, Statilio, il timido Lentulo Sura, il violento Cetego, in casa del quale si scoprono armi e materie da incendio (29); e insiste perchè, come di perduelli, se ne prenda l'ultimo supplizio. I senatori aderivano al consiglio di lui e della paura; Giulio Cesare esortava s'andasse piano a' mai passi: ma sovra proposta di Catone fu sentenziato che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero.

Benchè, quando si levò l'adunanza, fosse ora tarda, temendo che nell'intervallo non si maturasse qualche colpo per salvarli, il console si recò al carcere Tulliano, dov'erano stati ridotti, per assistere al loro supplizio: compìto il quale, annunziò egli stesso che erano vissuti; e tra le fiaccole e le vie illuminate, corteggiato, applaudito qual salvatore e padre della patria, tornò alla sua casa; poi il domani potè assicurare i Quiriti che — la repubblica, la vita di tutti, i beni, le fortune, le spose, i figli, la furtunatissima e bellissima città, stanza del chiarissimo impero, per ispecial amore degli Dei immortali, con fatiche, con senno, con pericolo proprio, dalla fiamma, dal ferro, quasi dalle fauci della morte aveva egli strappato e restituita a loro ».

Catilina pretesseva a' suoi sovvertimenti il nome di emancipazione, di salvezza degli oppressi; e con una folla tumultuaria, armata di bastoni aguzzi e di giavellotti, dall'Etruria difilavasi verso la Gallia Cisalpina, che allora fremeva sotto il giogo. Ma il pretore Metello Celere appostollo nella montagna pistojese, e dopo accannita battaglia, Catilina medesimo ferocemente combattendo perì, e seco tremila congiurati, con valore degno di causa migliore.

Col cadere di lui tutto dispare, e non resta nel popolo se non quel vago terrore che accetta le dicerie e le asserzioni come fatti certi, e che fece credere tutto quello che gli si spacciò su questa

(29) ξίφη δὲ, καὶ στυππεῖα, καὶ θεῖον, dice Plutarco; ma Cicerone non parla che di armi.

ciurma di viziosi, volenti null'altro che lo sterminio e il saccheggio. Cicerone fu salutato salvator della patria; eppure la patria, di cui egli restava campione, periva. Sallustio, mal arnese, pigliò quella congiura per tema d'un racconto, ove sfoggiare massime e parole vecchie e un poco d'astio verso Cicerone, senza per altro rivelare le cause vere, per le quali cotesta, al dir suo, non altro che combriccola di capestrati, era potuta divenire pericolosa alla repubblica (30).

Cesare, svergognato dal dubbio d'aver mestato in quel sudiciume, ma salvato dall'importanza che già erasi acquistata, continuò l'opera a quelli fallita, ma con arti più generose e larghe; presto fece pas-

(30) Il racconto nostro dee aver mostrato le incertezze che rimangono sopra la natura e l'estensione del delitto stesso. Su quella congiura abbiamo testimonianze incidenti di molti; più estese, sebben tarde, di Appiano, Dione Cassio, Plutarco e Svetonio, che tutti recano qualche nuova particolarità; contemporanee quelle di Sallustio nella *Catilinaria*, e di Cicerone nelle famose arringhe. Sallustio era devoto a Cesare, e scriveva per arte più che per istudio di verità; e come avverso a Cicerone, non disfavorisce troppo Catilina, sebbene ostenti morale col disapprovarne i vizj. Cicerone è un regio procuratore, che vuole dimostrar rei gli accusati. Se ci restassero la storia del suo consolato e le lettere sue di quel tempo, ne trarremmo certo maggior lume che da passionate arringhe. Delle *Catilinarie* i moderni filologi impugnano l'autenticità, or di alcuna, or di tutte, scoprendone cattiva la latinità, infelice l'arte, e dichiarandole opera di retori. Gli eccessi della critica ci muovono a sdegno collo strapparci quelle ammirazioni che concepimmo fin dalle scuole: pure è forse vero che le da noi possedute non sono proprio le recitate da Tullio, quantunque si sappia ch'egli medesimo aveva introdotto nel senato gli stenografi per raccorre gli atti verbali. Ad ogni modo, tanta vi appare la cognizione de' fatti speciali, degli usi, delle leggi, tanta la corrispondenza con altri passi di Tullio e nelle orazioni e nelle lettere, che diventa assurdo l'attribuirle a qualche frate del medioevo, o a qualche retore posteriore; resterebbe di farne merito a Tirone, il celebre liberto e secretario di Tullio: lo che, se pregiudicherebbe al concetto artistico, non diminuirebbe la loro validità storica.

Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, Saint-Real, Mably, Gordon, Montesquieu, La Harpe, Vauvenargues, Napoleone (*Mém. de Sainte-Hélène*, 22 marzo 1816). Una buona storia ne tessè Sèrant de la Tour; e a tacere quella debole di un anonimo, una completa ne pubblicò Prospero Merimée, *Études sur l'histoire romaine*. Crebillon e Voltaire in Francia, Ben Johnson in Inghilterra, ne trassero soggetto di tragedia; e un dramma giocoso Giambatista Casti. Gomont, traducendo poc'anzi in francese la *Catilinaria* di Sallustio, si credette in dovere di protestare che non faceva allusione a fatti del 1848 e posteriori.

sare una legge agraria; poi andò nelle Gallie a coglier gloria e forza, colla quale opprimere l'aristocrazia.

VIII.

Il consolato di Cicerone fu insigne, se altro ne ricorda la romana storia: ma troppo egli dimenticava quel che di inordinato e di labile ha alla fortuna. Gonfio del togato trionfo, non rifiniva di preconizzarlo, e Catilina, e il minacciato incendio, e gli aguzzati pugnali erano o tema o episodio inevitabile d'ogni suo discorso. — Cedano le armi alla toga! (esclamava egli) O fortunata Roma, me console nata!.. Me Quinto Catulo presidente di quest'Ordine, in pienissimo senato chiamò padre della patria; Lucio Cellio, uom chiarissimo, disse dovermisi una corona civica; il senato mi rese testimonianza non d'aver bene amministrata ma di aver conservata la repubblica, e per ispeciale supplicazione aperse i tempj degli Dei immortali. Quando deposi la magistratura, interrompendomi il tribuno dal dire quel che avevo meditato, e solo permettendomi di giurare, giurai senza esitanza che la repubblica e questa città furono salve per opera di me solo. E il popolo romano tutto in quell'adunanza, dandomi non la congratulazione di un sol giorno ma l'immortalità, un tale e tanto giuramento approvò ad una voce » (31).

Sul proprio consolato scrisse commentarj in greco e un poema in tre canti; e sollecitava Lucio Lucejo a voler raccontarlo alla posterità in modo benevolo; ch'egli stesso gliene somministrerà i documenti (32). È certamente bello il poter fare questi vanti, e più vo-

(31) *In Pisonem.*

(32) « Epistola non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis: quod etsi mihi sæpe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meæ.... Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel judicio benevolentiæ, vel suavitate ingenii vivi perfruamur.... Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nos metipsi vivi gloriola nostra perfruamur ». *Epistolæ ad familiares*, V.

« Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis et nostræ necessitudinis et reipublicæ causa gratulationem expectavi.... Quæ, cum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognoses, ut ibi multo majori quam Afri-

lentieri corrono al labbro di chi è vittima dell'ingratitudine cittadina; ma difficilmente ottengono perdono, e Cicerone col ripeter continuo i suoi vanti attizzava l'invidia, quanto più remota diveniva la paura; la libertà s'adombrò dei poteri che aveva dati a costui in un momento di terrore, in cui egli avea disposto di tante vite; le ire provocate e nascose a poco a poco tornarono in campo; vedendolo glorioso d'aver congiunto senatori e cavalieri a comprimere la democrazia, i malevoli lo chiamavano il terzo re stra-

canus fuit, me non multo minorem quam Lælium, facile et in republica et in amicitia adjunctum esse patiare », Ivi.

Già scrivendo contro Verre (v. 14) esclamava: — Dei immortali, qual divario di mente e d'inclinazioni fra gli uomini! Così la stima vostra e del popolo romano approvi la mia volontà o speranza, com'io ricevetti le cariche in modo da credermi legato per religione a tutti i doveri di quelle. Fatto questore, reputai essa dignità non solo attribuitami, ma affidatami. Tenni la questura in Sicilia come se tutti gli occhi credessi in me solo conversi, ed io e la questura mia stessimo s'un teatro a spettacolo di tutto il mondo, onde mi negai ogni cosa che è riputata piacevole, non solo a straordinarj appetiti, ma alla natura stessa ed al bisogno. Ora designato edile, tengo conto del quanto io abbia ricevuto dal popolo romano, e che devo fare santissimi giuochi con somma cerimonia a Cerere, a Libero e Libera; colla solennità degli spettacoli placare Flora madre al popolo e alla plebe romana; compiere colla massima dignità e religione i giuochi antichissimi, che si dicono Romani, ad onore di Giove, di Giunone, di Minerva; che mi è data a difendere la città tutta, a curare i sacri luoghi; che per la fatica e l'attenzione di queste cose sono assegnati, come frutti, un luogo antico in senato dove proferire il suo parere, la toga pretesta, la sedia curale, la giurisdizione, le immagini per conservare la memoria alla posterità ».

Thomas, parlando di Cicerone nel *Saggio degli elogi*, scrive: — Lodò sè medesimo anche fuor dei momenti d'entusiasmo, e ne fu biasimato: io nè lo accuso nè lo giustifico; solo osserverò, che quanto più in un popolo la vanità supera l'orgoglio, più esso tien conto dell'arte importante d'adulare e d'essere adulato, più s'ingegna a farsi stimare con mezzi piccoli in mancanza di grandi, si sente ferito persino dall'altera franchezza e dalla schiettezza naturale d'un animo che conosce la propria lealtà e non teme di menarne vanto. Ho veduto alcuno stomacarsi perchè Montesquieu osò dire *Son pittore anch'io:* oggi anche l'uomo più guasto, anche nell'atto di concedere la sua stima, vuol conservare il diritto di ricusarla. Fra gli antichi la libertà repubblicana concedeva maggior energia ai sentimenti, e più libera franchezza al discorso; quest'infiacchimento del carattere, che si chiama gentilezza, e che tanto teme di ledere l'amor proprio, cioè la debolezza incerta e vana, era allora men comune; si aspirava mentosto ad esser modesti che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla forza di conoscere sè stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere uomini grandi anche a questo prezzo ».

niero, dopo Tazio e Numa, ed aspettavano tempo e luogo per fargli scontare i resi servigi. Perocchè al benemerito di rado è perdonato il ben che fece; e l'invidia, rassegnata a tollerare le violenze, non soffre che uno si glorii d'avere operato il bene. Tullio da troppi era preso in uggia, e ce ne rimane testimonio una fiera invettiva, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro i costumi di lui, della moglie, della figliuola) gli si diceva: — Vantarti della congiura soffocata! dovresti vergognarti che, te console, la repubblica sia stata sovversa. Tu in casa con Terenzia tua risolvevi le cose, e chi condannare a morte, chi multare in denaro, secondo te ne entrava talento. Un cittadino ti fabbricava l'abitazione, uno la villa di Tusculo, uno quella di Pompej, e costoro erano i belli e i buoni: chi nol volesse, quello era un ribaldo, che ti tendeva insidie in senato, veniva ad assalirti in casa, minacciava fuoco alla città. E ch'io dica il vero, qual patrimonio avevi, e quale or hai? quanto strarricchisti coll'azzeccare liti? con qual cosa ti procacciasti le ricche ville? col sangue e colle viscere dei cittadini, tu supplice cogli inimici, tu burbanzoso cogli amici, turpe in ogni tuo fatto. Ed osi dire, *O fortunata Roma, me console nata?* Sfortunatissima, che sostenne una pessima persecuzione, allorchè tu ti recasti in mano i giudizj e le leggi. E pur non rifinì di tediarci esclamando: *Cedano l'armi alla toga, i lauri all'eloquenza;* tu che della repubblica pensi una cosa stando, un'altra sedendo; banderuola non fedele a vento alcuno » (33).

IX.

Tra siffatti tumulti andavasi logorando la repubblica, e ormai non mancava se non un braccio robusto che le ponesse o il freno o i ceppi. La capitananza del partito popolare, fiaccamente maneggiata da Gneo Pompeo, fu presa risolutamento da Giulio Cesare. L'orgoglio patrizio egli riponeva nel sottomettersi cotesti usuraj arricchiti; ma agli inferiori mostrava un rispetto insolito, e alla propria tavola facea sedere persino provinciali, e servirli coll'istessa qualità di pane. Pompeo, mentre era tutto invidiuccie verso Cicerone, non pren-

(33) Ap. Quintiliano, *Instit.* IV.

deva ombra di Cesare, e' s'accontentava di dimezzar l'impero coll'emulo dacchè più non si vedeva l'idolo del senato; e fra questi due e Crasso si strinse un connubio, conosciuto col nome di *primo triumvirato* (anno 60), che ovviando la mutua opposizione, riduceva in loro mano la pubblica cosa, usandovi Crasso il denaro, Pompeo la popolarità, Cesare il genio.

In tale posizione diventava ormai un sogno la libertà repubblicana, e Cicerone pur vedendolo, or all'uno or all'altro s'accostava, ma principalmente a Pompeo, perchè fautore del senato e conservatore degli antichi privilegi. Onde di Cesare diceva: — Io pressento in lui un tiranno: eppure quando lo miro con quel capolino così acconcio e grattarsi col dito per non iscomporre la pettinatura, non so persuadermi che uom siffatto pensi sovvertire lo Stato ». La libertà però che egli permettevasi rimpetto ai triumviri, gl'indusse ad avversarlo; il che era più facile e perchè non apparteneva alla vecchia aristocrazia nè munivasi che de' proprj meriti, e perchè il senato stesso, benchè se ne giovasse, amava vederlo umiliato, sia per que' suoi vanti, sia per mostrare quanto poco potesse chi non avea gran natali o grandi ricchezze. Laonde aizzarono contro di lui Publio Clodio. Stratto dall'illustre casa Claudia, ma fattosi demagogo, e rottosi alla petulanza e al disordine, costui avea diffamato la sua gioventù con ogni nefando libertinaggio: violò i misteri della Dea Bona, e potè cavarsene impunito: in una sommossa uccide il tribuno del popolo, ch'era favorevole a Pompeo, e temendo non ne sia peggiorata la sua causa, fa assassinare anche l'altro tribuno ch'era favorevole al suo partito, onde incolparne gli avversarj. Nel territorio di Rosella, nella Maremma, movea guerra alla strada Aurelia, e imbaldanzito dall'impunità, stipendiato un branco di gladiatori, facea tremare que' poveri liberti, che ormai soli rappresentavano nel fôro la maestà del popolo romano. Benchè nobile, si fece adottare da un popolano, per essere eletto tribuno della plebe. Allora, spalleggiato dai triumviri (anno 58) che sotto la sua maschera esorbitavano, si affezionò il vulgo con proporre distribuzioni che consumavano un quinto delle pubbliche entrate.

Fra per izza personale, fra per istigazione de' triumviri, fra per ingrazianire la ciurma, sempre smaniosa di buttar nel fango gl'idoli di jeri, Clodio aguzzava i ferri contro Cicerone. Il quale, vedendo in aria il nembo, compressi il tribuno Lucio Mummio, perchè costante-

mente si opponesse al collega: ma Clodio giurò a Cicerone che nulla imprenderebbe contro di lui, purchè ritraesse Mummio dalla sistematica opposizione. Pompeo e Cesare ne stettero mallevadori, e Cicerone lasciossi cogliere al laccio; ma Clodio, toltosi quel contradditore, fa decretare dal popolo non esser mestieri d'augurj per le leggi proposte ai comizj dai tribuni, mirando con ciò a rimuovere l'ostacolo della religione, che potessero frammettere gli amici del nemico suo.

Allora porta una legge che dichiara reo chi avesse mandato al supplizio un cittadino senza la conferma del popolo. Tullio comprese che era macchina contro di sè, onde vestì a corrotto, lasciò crescersi la barba, supplicava gli amici a difenderlo; anche il senato s'abbrunò, finchè i consoli ordinarono riprendesse la solita porpora; duemila cavalieri in lutto supplicavano per Cicerone, e gli faceano scorta contro i bravacci di Clodio, che insultavano l'umiliato oratore, e dispensavano coltellate.

Da Clodio accusato davanti alle tribù d'avere ucciso Lentulo, Cetego e gli altri cavalieri romani, Cicerone cedette alla procella, e uscì di città nottetempo. Il terrore sparso da Clodio faceva più amari i passi della fuga di lui: si vide chiusa Vibona, città della Lucania da cui era stato eletto patrono; si trovò respinto dalla Sicilia, campo di sua gloria durante la questura, poi sua protetta contro Verre (34); ricevette intrepida ospitalità da Lenio Flacco a Brindisi, ma non vi si credette sicuro, e prese il mare. Approdato a Durazzo, non che dalla cortesia sentisse addolcito il fiele dell'esiglio, fiaccamente sconsolavasi, sempre gli occhi, sempre il parlare vôlti alla patria (35); onde quei

(34) Oltre le lettere, vedi l'orazione *pro Plancio*, 40.

(35) Le lettere sue ridondano di fiacchi lamenti. — Mi struggo di doglia, Terenzia mia. Io son più misero di te miserissima, perchè, oltre la sciagura comune, mi pesa la colpa. Mio dovere sarebbe stato o colla legazione evitare il pericolo, o colla diligenza e gli armati resistere e cadere da forte. Nulla poteva esser più misero, più turpe, più indegno di questo.... Dì e notte mi sta innanzi la vostra desolazione.... Molti sono nemici, invidiosi quasi tutti. Vi scrivo di rado, perchè, se sono accorato in ogni tempo, quando vi scrivo o leggo lettere vostre vo tutto in lagrime, che non posso reggere. Oh fossi stato men cupido della vita! oh me perduto! oh me desolato! Che ne sarà di Tullietta? pensateci voi, ch'io più non ho testa.... Non posso dire di più, perchè mi impedisce l'angoscia ». Onde Asinio Pollione (*ap.* SENECA) diceva: — Omnium adversorum nihil, ut viro dignum est, tulit præter mortem »: ma soggiunse: « Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes oratione prosequendas Cicerone laudatore opus fuerit ».

Greci, dopo esaurite tutte le consolatorie che la scuola insegnava e di cui Cicerone stesso faceva parata nelle filosofiche disquisizioni, mettevano in campo sogni ed augurj per assicurarlo di un sollecito richiamo. Aspettando il quale, si conduce a Tessalonica: quivi piange, si dispera, desidera morire, vuole uccidersi; tutti modi di far parlare di sè quando teme che il mondo se ne dimentichi.

Clodio, esultante come d'un trionfo, fece decretare bandito Cicerone a quattrocento miglia dalla città e confiscati i suoi averi, demolirne la casa e le ville, e consacrare dai pontefici l'area dov'erano sorte, sicchè più non potessero venirgli restituite. Dov'erano allora gli amici, i beneficati di Tullio? dove i cavalieri ch'egli avea messi in istato? Tristo il paese dove non si osa chiarirsi pel perseguitato! sciagurata libertà dove l'ingiustizia fatta ad uno non si considera torto comune!

Ai triumviri più non rimase ostacolo; ma Clodio era una lama che tagliava anche le mani che la impugnavano. Fattosi da Lucio Flavio consegnare il figlio di re Tigrane affidatogli da Pompeo, il rimandò in Armenia, fomite di turbolenze: Pompeo se ne tenne insultato, e pensò vendicarsi dell'audace demagogo col revocare Cicerone.

La proposta fu dal senato ricevuta siccome una rivincita sopra la parte popolana. Quando venne sporta alla plebe, Clodio comparve nel fôro circondato da' suoi accoltellatori per atterrire gli amici di Cicerone, per frapporre, come dicea questi, un lago di sangue al suo ritorno: ma Tito Annio Milone, italiano di Lanuvio e genero di Silla, collega di Clodio e non meno manesco, fece altrettanto: e mentre le due masnade stavano guatandosi in cagnesco, il richiamo passò.

A volo Cicerone fu a Roma in un vero trionfo (anno 57), del quale non prenderà meraviglia chi veda anc'oggi la leggerezza di moltitudini che festeggiano del pari un pontefice e un tavernajo. Per verità i quotidiani battibugli aveano stanco a segno, che non Roma solo, ma tutta Italia desiderava riposo, e avea chiesto il richiamo di Cicerone come una riscossa contro la violenza, e perchè egli era simbolo della libertà regolare, dell'inalzamento d'un uomo nuovo contro la fazione patrizia cui appartenevano Catilina, Clodio, Cesare, delle volontà comuni e moderate contro le personali e violente. Già quando si erano posti all'asta i suoi beni, nessuno avea voluto dirvi: allora poi tutte le città municipali, tutte le colonie sul suo passaggio gareggiavano

a festeggiarlo; il senato gli uscì incontro fino a porta Capena, e il condusse in Campidoglio, donde a spalle venne portato a casa.

Fu una delle più giuste sue compiacenze, e — Qual altro cittadino, da me in fuori, il senato raccomandò alle nazioni straniere? Per la salvezza di quale, se non per la mia, il senato rese pubbliche grazie agli alleati del popolo romano? Di me solo i padri coscritti decretarono che i governatori delle province, i questori, i legati custodissero la salute e la vita. Nella mia causa soltanto, da che Roma è Roma, avvenne che, per decreto del senato, con lettere consolari si convocassero dall'Italia tutti quelli che amassero salva la repubblica. Chi giammai fu più ridomandato dalla curia? chi più compianto dal fôro? chi più desiderato dai tribunali stessi? Ogni cosa fu deserto, orrido, muto al mio partire, pieno di lutto e di mestizia. Qual luogo è d'Italia, ove nei pubblici documenti non sia perpetuata la premura della mia salvezza, l'attestazione della dignità? A che serve rammemorare quel divino consulto del senato intorno a me? o quello fatto nel tempio di Giove ottimo massimo, quando il personaggio che, con triplice trionfo, aggiunse a quest'impero le tre parti del mondo, proferì una sentenza, per cui a me solo diede testimonianza d'aver conservata la patria: e quella sentenza fu dall'affollatissimo senato approvata in modo, che un solo nemico dissentì, e ne' pubblici registri fu la cosa tramandata a sempiterna memoria? o quel che il domani fu decretato nella curia, per suggerimento del popolo romano e di quelli accorsi dai municipj, che nessuno frapponesse ostacolo, o causasse indugi in grazia degli auspicj; chi lo facesse, sarebbe avuto qual perturbatore della pubblica quiete, e dal senato punito severamente? Colla quale severità avendo il senato repressa la iniqua baldanza di taluni, aggiunse che se, ne' cinque giorni in cui si poteva trattare del fatto mio, nulla fosse risolto, io tornassi in patria e in ogni dignità.... Il mio ritorno poi chi ignora qual fosse? come, venendo, i Brindisini mi abbiano, per così dire, sporta la destra di tutta l'Italia e della medesima patria? e per tutto il viaggio le città italiche si parassero in festa pel mio ritorno, le vie affollate di deputati spediti d'ogni onde, le vicinanze della città ridenti d'incredibile moltitudine congratulante; l'entrata dalla porta Capena, l'ascesa al Campidoglio, il ritorno alla casa furono tali, che fra quel sommo d'allegrezza io mi accorava che una città così riconoscente fosse stata misera ed oppressa » (36).

(36) *Pro Sextio.*

X.

Rimesso nel senato, e mal vôlto ai nobili che aveano favorito Clodio, si colloca coi triumviri che almeno non eran gente di subbugli e di violenza, e che, sopportati in pace, lascerebbero, se non altro, il riposo: col ringiovanito suo credito sostenne Pompeo, e forse esagerando la carestia, fecegli attribuire la commissione di tenere provveduta di grani la città per cinque anni, con pieno potere sui porti del Mediterraneo: commissione amplissima, che rinnovava il governo personale (37). In compenso il Magno gli fece dai pontefici restituire lo spazzo della casa, ed assegnare dal pubblico due milioni di sesterzj per riedificarla, cinquecentomila per la villa tusculana, ducencinquanta per quella di Formia.

Clodio, ostinato a impedire si ricostruissero le ville di Tullio, era tenuto in rispetto da Milone con altri bravacci. Avendo Clodio messo il fuoco alla casa del costui fratello, Milone gliene dà accusa. Clodio dunque briga l'edilità, ottenendo la quale, sarebbe inviolabile: ma Milone dichiara che gli auspizj sono sfavorevoli, e l'elezione vien prorogata. Al nuovo giorno, Clodio fa occupare il fôro da' suoi satelliti, acciocchè l'elezione si compia prima che Milone objetti sopra gli auspizj: ma che? Milone già vi ha disposto i suoi nella notte. E così prorogasi d'oggi in domani, finchè gli Italioti non sieno stracchi di venir dai loro paesi a tumultuare in Roma. E quando Pompeo arringa in favor di Milone, i bravi di Clodio lo fischiano, Clodio gli getta dalla tribuna ingiurie a gola; per tre ore si ricambiano urli, bassi insulti, osceni lazzi, infine si rompe ai sassi e ai pugni; Clodio è messo in fuga; Cicerone fugge anch'esso per paura che « nel tumulto non avvenga qualcosa di male » (38).

Cicerone diceva desiderare il regime, stanco di tanti salassi (39): ma i due capibanda, incastellati nelle case, forbottandosi per le vie, sommoveano ogni dì la pubblica quiete; finchè Milone, sentendosi forte nell'appoggio di Pompeo e di Cicerone, il quale avea fin detto pubblicamente che Clodio era vittima destinata allo stocco dell'al-

(37) *Pro lege Manilia.*

(38) CICERONE *ad Quintum fratrem*, 5; *ad Fam.*, I, 5.

(39) *Diæta curare incipio; chirurgiæ tædet.*

tro (40), scontrato costui in cammino, venne seco alle prese, e lo freddò. Il vulgo, levatosi a rumore, saccheggiò la curia per alimentare il rogo su cui onorevolmente bruciava Clodio, ed assalì Milone: ma questi, ben munito e ricinto di maneschi, respinse la forza con la forza. Citato in giudizio, gli domandano, secondo le forme, che consegni i suoi schiavi perchè sieno interrogati alla corda; ed egli risponde avergli affrancati, nè uom libero potersi mettere alla tortura. Così mancavano i testimonj al fatto. Cicerone metteva in giuoco tutti gli ordigni di destro avvocato per difenderlo: ma Pompeo, pago d'aversi tratto dagli occhi quello stecco, non si curò di salvar l'uccisore; e Cicerone, presa paura dei bravi di Clodio, non recitò la bella sua arringa, e lasciò che Milone andasse esule a Marsiglia, consolandosi col mangiarvi pesci squisiti (41).

XI.

Cicerone nel suo accorgimento politico poteva non vedere che la romana costituzione periva, o si trasformava? Lo impoverire de' molti rendeva onnipotenti i pochi doviziosi; i comandi militari prolungati e le commissioni accumulate sopra una sola testa, avvezzavano a identificare la causa nazionale con un uomo; talchè non parlavasi più della repubblica, sibbene di Cesare, di Crasso, di Pompeo, sopra i quali ormai si concentrava l'interesse. Perciò in queste ultime lotte della libertà aristocratica col principato militare non appar nulla di elevato; gelosiuccie, ambizioncelle, vacillamenti, un passare dall'anarchia all'oligarchia, e sempre il governo personale, appoggiato sull'intrigo o sui bravacci. Cicerone ora, nell'orazione sua più elaborata, appoggia la proposta del tribuno Manilio di affidare a Pompeo amplissimi poteri in Asia: ora sostiene Cesare perchè gli si prolunghi il comando nelle Gallie; or contro coscienza difende Vatinio e Gabinio perchè raccomandati da Pompeo, sebbene altre volte gli avesse violentemente attaccati: uom d'equilibrio, e perciò sbolzonato

(40) Ad Attico (IV, 3) scriveva: — Clodio sarà da Milone accusato, se pure in prima non lo ammazzi. Io me la vedo che Milone, scontrandolo per istrada, lo ammazzerà: lo dice aperto ».

(41) Dei senatori dodici condannarono, e sei assolsero; dei cavalieri tredici condannarono, e quattro assolsero; degli erarj quattro assolsero, e dieci condannarono: onde in quel giudizio l'aristocrazia aveva trentacinque voti sopra quarantadue.

qua e là, e più quanto più violento diveniva il turbine delle guerre civili.

Pompeo era grandeggiato nelle guerre d'Asia, ove vinse il gran re Mitradate; Cesare reprimeva i Galli, gli Elveti, i Britanni. Cicerone (dice Merivale) aveva un proposito politico ben divisato, e tutta sua vita lo seguì colla fermezza illuminata d'uomo di forte volontà. Costantemente attese ad elevare le classi medie, unica salvaguardia, a parer suo, dell'integrità della costituzione: e per queste classi di cui erasi costituito difensore, mostra un interesse, anzi un'affezione, ch'è la parte più bella del suo carattere. Cercò tor via ogni pretesto ai conflitti tra patrizj e plebei, tra Romani e Italiani, tra vincitori e vinti nelle ultime guerre civili. La sua linea politica non fu, come quella del suo capo Pompeo, sviata da speranza illegittima di sovrapporsi alle leggi che applicava o difendeva. L'ambizione sua nobile e legale non vedea nulla di là dei più grandi onori, possibili nella costituzione. V'arrivò mediante il consolato, suprema carica dello Stato; e quel consolato fu fecondo e insigne se mai altro ne ricorda la storia romana. La gelosia de' suoi colleghi, l'egoismo del suo primo patrono recisero quella carriera tanto utile al bene generale. Inebriato dalla prosperità, egli dimenticò facilmente quanto la fortuna abbia di straordinario e precario; e la sua vanità può dirsi il secreto della sua caduta. I nobili desideravano provar al mondo l'ingenita debolezza di chiunque, per quanto notevole, si trovasse sprovvisto di natali e di danaro; Pompeo, scegliendo Cicerone a bersaglio de' suoi rancori, volle ostentare la propria potenza, e sfidare il senato, a cui non osava portar di quei colpi che penetrano fin alla carne viva » (42).

A questi elogi poco risponde la condotta di Cicerone, che volendo barcheggiare, era sospinto or qua or là, e più quando il nembo infieriva. Nelle guerre civili la plebe chiedeva partecipare ai diritti della nobiltà e agli esterni compensi; i conquistati voleano anch'essi entrar nella città e divenire uguali alla loro conquistatrice, dacchè non le erano inferiori d'armi e di civiltà; e sebbene la costoro insurrezione non procurasse che nuovi trionfi a Roma, ne venne di conseguenza che quasi tutta Italia ottenne il diritto di cittadinanza. Ora però lo pretendeano anche le altre province d'ogni

(42) *Roma sotto gl'imperatori.* Londra, 1856.

parte. Un tal movimento pareva allora assorto nelle fazioni civili; pure i partiti cercavano appoggio dalle nazioni, accortesi che il loro innalzamento verrebbe o dal distrugger Roma, o dal meritarsene i privilegi. Erasi visto Mario sostenuto da tutta Italia, e Catilina chiedere ausiliarj nell'Etruria e fra gli Allobrogi. Ed apparve più evidente sotto Cesare, quando in folla Galli ed Iberi vennero ad acquistare possessi in Italia. Al qual modo fu preparato l'Impero, durante il quale stranieri difesero, stranieri regnarono, Roma non fu più che la città dell'universo; e dovette perire quel patriotismo ristretto, che era prima virtù delle repubbliche antiche e fondamento di tutte le loro istituzioni.

Tali effetti prevedevano e voleano prevenire que' patrioti romani, i quali ci sono dipinti dalla scuola come repubblicani e liberali, contro di Cesare tiranno. In entrambe le sètte vi aveva non pochi uomini di abilità pratica, avvezzi alla vita dei campi e alle norme del fôro; ma da Cesare in fuori, nessun genio iniziatore, che comprendesse bene i tempi e ciò che chiedeano. In età sì critica, al popolo romano saria stato bisogno d'una guida di ben altra tempra, di ben altra previdenza che Cicerone o Pompeo, amministratori abili di certo, ma nulla più, nè capaci di cogliere il senso o d'arrestare il male della rivoluzione di Silla; rivoluzione che avea troncato i progressi naturali d'una riforma reclamata dall'estendersi della cittadinanza romana, che avea rotto gli antemurali d'una costituzione senza basi, senza ragione d'essere ne' costumi presenti.

Quanto volentieri troveremmo in Cicerone la storia delle opinioni contemporanee intorno ad una guerra intestina, di cui le cause e l'andamento sono ardue a spiegarsi anche dai posteri! Ma egli giudica passionato, angusto, variando secondo il vento. Tornato dall'esilio, s'accôrse avere altri occupato il posto ch'egli coll'eloquenza erasi guadagnato, e ormai prevalere altre armi. Cesare, che sebben di politica diversa, lo stimava e amava come gran letterato, se l'amicò dapprima col pregarlo a mettersi di mezzo fra lui e Pompeo, e coi suoi consigli, col suo credito, coll'autorità sua ripristinare la pace. Come vide andar a fascio le cose di Pompeo, Cicerone volentieri se ne sarebbe spiccato, se non l'avesse trattenuto vergogna o punto d'onore; e ad Attico scriveva: — Tu dici lodato quel mio motto, *Amerei piuttosto esser vinto con Pompeo che vincitore con Cesare.* Sì; l'amerei, ma col Pompeo che era allora o che mi parea, non con questo che

fugge prima di sapere da chi fugga nè dove, che lasciò in mano di Cesare i nostri averi, abbondonò la patria, l'Italia: se amai d'esser vinto, l'effetto ne seguì ». Si ritirò alla campagna; ma come Cesare andò in persona a sollecitarlo di ritornare, persuaso che l'esempio molti altri senatori indurrebbe, egli rispose: — Tornerò, purchè sia lecito dir francamente la mia opinione » (43). Appena però si sparse voce che Cesare fosse perduto nella Spagna, con molti altri deliberò di raggiungere Pompeo, per quanto Cesare gli scrivesse che un uom d'onore in guerra civile non deve chiarirsi, e che parrebbe spinto non da sentimento di giustizia, ma da personale disgusto.

La vanità di Cicerone dovette appagarsi della festa che ricevette al campo; ma il suo senno conobbe quanto poco fondamento fosse a fare sopra que' giovani pretensivi, arroganti, la cui prodezza consisteva nel protestare col fuggire, e ricoverati sotto le tende pompejane, chiamar traditore chiunque era rimasto in patria, e perseguirlo di sarcasmi e di calunnie; quivi intanto sognar riscosse e vittorie, spartirsi in prevenzione le prede; l'uno avrà il pontificato massimo, vacante per la morte di Cesare; l'altro le ville e i giardini di questo o di Attico; chi appigiona una casa nel fôro per trovarsi più comodo a brigar i voti ne' prossimi comizj; chi già s'accaparra i suffragi; e preparano le tabelle di proscrizione, ognuno iscrivendovi come nemico della patria il proprio nemico. Chiunque sta indifferente, chiunque non è abbastanza infervorato, dee soffrirne gl'insulti; i consigli moderati, l'aspettare l'opportunità, il calcolare i mezzi saranno considerati codardia e tradimento. Intanto si servono di Pompeo; ma quando per suo mezzo avran vinto Cesare, lui pure sbalzeranno, onde ripristinare la pura aristocrazia e il sistema di Silla.

Cicerone prese stomaco di costoro che nol lasciavano parlare, non consigliare, non arringare; da uom disingannato mostrava quella diffidenza dell'esito che mal si perdona, e non facea risparmio d'epigrammi. A Pompeo che gli disse, — Tardi arrivasti », rispose: — Eppur non trovo ancora disposto nulla ». Chiedendogli quegli ove fosse Dalabella suo genero, replicò: — È con vostro suocero ». A Nonnio che l'esortava a far cuore, perchè aveano ancora sette aquile, — Eccellenti, se avessimo a combatter cornacchie ». Udendo che un tale avea lasciato via il cavallo, — Provvide meglio alla salute della

(43) *Ad Attico*, VIII, 7, 10.

bestia che alla propria ». Dando Pompeo la cittadinanza a un disertore gallo, — Che bizzarro! (esclamò) promette una patria ai Galli, e non sa assicurarla a noi ».

Pompeo, adontato di sarcasmi che più ferivano quanto più ingegnosi, gli intonò: — Vattene una volta a Cesare, ove comincierai a temermi ». Catone stesso gli mostrò avrebbe meglio servito la causa loro tenendosi di mezzo; alcuni perfino il sospettavano d'intelligenze con Cesare; talchè esso, fedele alla teorica delle evoluzioni opportune che dichiarò più volte con ingenuità, abbandonava il campo, disgustate ambe le parti, e supponendo a Pompeo feroci divisamenti e il proposito d'imitare Silla.

Si sa che nella battaglia di Farsalo i Pompejani furono vinti; Pompeo fuggendo fu ucciso; Catone si diede morte da sè in Utica; gli ultimi partigiani furono sconfitti e dispersi. Cesare, arbitro delle cose, non sevì; perdonò a tutti e a Cicerone pel primo, il quale poi adoprò la sua eloquenza a favore di varj, e nominatamente di re Dejòtaro e di Marco Marcello, in un'orazione ove, adulando Cesare come in quella per la legge Manilia aveva adulato Pompeo, ne esaltò la clemenza: esortava i vecchi amici a non fare se non quel che a Cesare gradisse (44), e sperava in lui un nuovo Pisistrato, volente il bene della patria per autorità assoluta, non per graduali progressi del popolo. Il suo facile cangiar di parte egli pretendeva rattoppare con belle parole: — S'io vedo una nave col vento in poppa difilarsi non al porto ch'io un tempo desiderai, ma ad altro non men sicuro e tranquillo, vorrò avventurarmi contro la tempesta, anzichè secondandola procacciarmi salute? Nè io credo incostanza il dar volta ad un'opinione, come ad una nave o ad un cammino, secondo le circostanze pubbliche. Ho udito e visto e letto in sapientissimi e chiarissimi personaggi di questa e d'altre città, che non si deve sempre ostinarsi nelle medesime sentenze, ma difendere quello che richiedono

(44) « Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus nisi quod maxime Cæsar velle videatur ». *Epist. lib. IV ad Sulpicium.* « Admirari soleo gravitatem et justitiam et sapientiam Cæsaris. Nunquam nisi honorificentissime Pompejum appellat. At in ejus personam multa fecit asperius. Armorum ista et victoriæ sunt facta non Cæsaris. At nos quemadmodum complexus! Cassium sibi legavit, Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ, Marcellum, cui maxime succensebat, cum summa illius dignitate restituit, etc. » *Lib. VI ad Cæcinam.* — L'orazione *pro Marcello* pare o non sua o men degna di lui.

lo stato della repubblica, l'inclinazione dei tempi, la ragione della concordia. Così io faccio, e farò sempre; e crederò che la libertà, cui io nè ho lasciata nè lascerò mai, consista non nell'ostinatezza, ma in una certa moderazione ».

Dopo mezzo secolo di continue commozioni, dove tutti erano tormentatori o tormentati, dove il mare dai corsari, la terra veniva conturbata da poveraglia disposta a seguire Clodio o Catilina, Spartaco o Sertorio, tutti credevano che il dominio d'un solo fosse una necessità, fosse l'unico mezzo di rendere al mondo la pace interna e la sicurezza della vita civile, primo ed essenziale scopo della sociale convivenza.

Cesare, arbitro della repubblica, ne rispettò le forme, ma persuaso che ciò complisse alla felicità di Roma e del mondo, non badò abbastanza ai tanti che restavano scontenti perchè scadeano dalla lor posizione. E questi, congiurati, l'uccisero. Nè per ciò riuscirono a ripristinare la repubblica antica; il popolo si eresse vendicator di Cesare contro il senato; scoppiò nuova guerra civile. A Cicerone, conosciuto alieno da partiti estremi, i congiurati non avevano partecipato la loro macchinazione, ch'egli definì « azione di fanciulli, eseguita con coraggio d'eroi »: ma dell'esserne lasciato fuori più volte si dolse; e mentre avea tanto inneggiato a Cesare clemente, allora tripudiava dell'uccisione di Cesare tiranno.

XII.

A vendicar il quale sorse principalmente Marcantonio, suo prode soldato, sostenuto dai veterani, e che parve volere stabilir la tirannia.

Cicerone, a capo del senato, si chiarì in aperta ostilità contro di costui, e gli avventò le orazioni, che forse sono le più eloquenti fra le sue, dette Filippiche per somiglianza con quelle di Demostene contro Filippo. Lo studioso potrebbe mettere a parallelo l'*Orazione per la corona* di Demostene con queste di Cicerone, e massime colla seconda. Nella quale l'oratore aveva a difendere sè stesso d'accuse personali e pubbliche, onde vien opportunissima al nostro intento storico di far conoscere sì l'indole di Cicerone, sì quella de' suoi avversarj, e lo stato della repubblica in quei tempi; sicchè non parrà fuor d'opera il darne l'analisi.

Dopo che Cicerone ebbe recitata la prima arringa contro Antonio,

questi si ritirò in villa a meditare per diciassette giorni la risposta; poi comparso nel senato, donde Cicerone erasi tenuto lontano per paura dei satelliti di quello, lanciò una fiera invettiva contro il suo avversario. Cicerone allora tessè la seconda filippica, dove, purgato sè stesso dalle imputazioni, ritorce l'argomento contro Antonio.

« Che destino è il mio, o padri coscritti, che in questi venti anni nessun nemico sia sorto alla repubblica, il quale a me pure non abbia rotto guerra? Senza ch'io ve li rammenti, voi ben li ricordate, e come mi diedero maggior pena ch'io non volessi. Ben mi stupisco, o Antonio, che tu non tema la fine di quelli di cui imiti le azioni. Ciò mi riusciva meno meraviglioso negli altri, de' quali nessuno mi fu nemico per elezione, ma erano stati da me provocati pel pubblico bene. Tu, neppure scalfito con una parola, mostrandoti più audace di Catilina, più furibondo di Clodio, mi straziasti con ingiurie, e giudicasti che l'inimicarti a me ti dovesse servir di raccomandazione presso i ribaldi ».

Sventa l'accusa d'ingratitudine appostagli da Antonio, dicendo che con tal uomo non dee qualificare l'opporsi ad un tristo per vantaggio di tutti, nè poter un assassino pretendere favori perchè lasciò di commettere un delitto. « Affinchè voi intendeste qual console egli si professasse da sè, rinfaccia a me il consolato mio; mio in parole, in realtà vostro, o padri coscritti. Imperocchè qual cosa io statuii, qual feci, quale eseguii se non per consiglio, autorità e sentenza di quest'Ordine? E tu, non eloquente solo ma scaltro, osasti vituperare tai cose al cospetto di quelli, per cui consiglio e senno furono compite? E trovossi mai chi il mio consolato riprovasse, da Clodio in fuori? »

Con ciò mirava ad involgere nella causa sua tutto il senato, mentre associava perpetuamente il nome d'Antonio coi più esosi. Enumera quindi i tanti personaggi che approvarono il suo operare: « Ma a che menzionarli uno ad uno? all'affollatissimo senato andai così in grado, che nessuno vi fu il quale non mi ringraziasse come padre, non mi si professasse debitore della vita, delle fortune, dei figli, della patria; ma poichè dei tanti illustri che nominai è vedovata la repubblica, veniamo a quei due che avanzano dell'Ordine consolare. L. Cotta, sommo d'ingegno e di prudenza, decretò con generosissime parole una supplicazione per le imprese che tu disapprovi, e a lui consentirono i consolari e il senato intero: onore che, dopo Roma fondata, a nessun uomo togato erasi reso.... »

Alla gloria del suo consolato pone di fronte la vergogna di quello d'Antonio, infamato da tante brutture, e si scagiona dell'aver preso le armi contro Catilina. « Qual pazzia potrebbe esser peggiore che il rinfacciare ad altri le armi assunte per salute, tu che per ruina le assumesti? Ma volesti anche in alcun luogo celiare. Buoni Dei, quanto poco ciò ti conveniva! Però è tua colpa, giacchè qualche sale avresti potuto imparare dalla moglie tua, donna da teatro. *Cedano l'armi alla toga!* Sì; non hanno forse allora ceduto? ma dappoi la toga dovette cedere alle tue armi. Ponderiamo dunque qual sia stato il meglio, o che alla libertà del popolo romano cedessero le armi de' ribaldi, o la libertà nostra all'armi tue. Nè ti risponderò intorno ai versi; solo dirò in breve che tu non ti conosci nè di versi nè di altra letteratura: io nè alla repubblica nè agli amici non venni mai meno; eppure in ogni genere di lavori miei feci che le veglie mie e le mie lettere portassero alcun vantaggio alla gioventù e al nome romano.

« Ma non son discorsi da quest'ora; tocchiamo punti più rilevanti. Dici che Clodio fu ucciso per mia istigazione. Che penserebbe la gente se fosse stato ucciso allorquando tu nel fôro, in vista di tutti, l'inseguisti a spada nuda, e l'avresti finito se non si fosse cacciato sotto alle scale d'una libreria? Ch'io ti favorissi lo confesso; che te lo consigliassi, neppur tu osi dirlo. A Milone poi neppur favorire io potei, avendo egli compito il fatto innanzi che alcuno il sospettasse. Oh sì, io l'avrò indotto io, quasi a Milone non bastasse il cuore di giovare alla repubblica anche senza istigatore. Ma me ne rallegrai; ecchè? nella contentezza di tutta la città, doveva io solo rimanere malinconioso?

« Quanto a ciò che in molte parole ripeti, che per opera mia Pompeo si avversò a Cesare, ond'è mia colpa la guerra civile, errasti non solo in tutto il fatto, ma, che è peggio, anche nel tempo. Io, sotto il consolato dell'egregio Bibulo, non lasciai cosa intentata per disunire Pompeo da Cesare; ma a Cesare riuscì meglio la cosa, avendo sviato Pompeo dalla mia domestichezza. Dopo che Pompeo si diede tutto a Cesare, dovevo faticarmi a staccarnelo? era follia lo sperarlo, imprudenza il suggerirlo. Pure occorsero due circostanze, in cui alcuna cosa insinuai a Pompeo contro Cesare, e vorrei che tu le riprendessi, se ti dà il cuore: una, che non si prorogasse a Cesare il comando quinquenne; l'altra, che nol si lasciasse concorrere al

consolato assente. Il che se fossi riuscito a persuadere, non ci troveremmo ora a queste strette. Ma io stesso, quando già Pompeo avea trasmesse a Cesare tutte le forze sue e del popolo romano, e tardi cominciava ad accorgersi di quello ch'io da un pezzo avevo preveduto; quando conobbi portarsi alla patria un'empia guerra, non cessai di consigliare pace, concordia, conciliazione; e molti udirono quelle mie parole. E deh, non avessi tu mai, o Pompeo, fatta lega con Cesare, o mai troncata! Una cosa conveniva al tuo decoro, l'altra alla prudenza. Tali, o Marcantonio, furono sempre i consigli miei intorno a Pompeo ed alla repubblica; che se fossero valsi, la repubblica starebbe; tu colle tue ribalderie saresti caduto in povertà ed infamia.

« Ma queste son cose vecchie: nuovo è l'aver io consigliato l'uccisione di Cesare. Temo, o senatori, non paja ch'io mi sia preparato un accusatore finto, il quale non solo mi ornasse delle lodi mie, ma le altrui ancora mi attribuisse. Perocchè chi mai udì mentovar il mio nome fra i partecipi di quel gloriosissimo fatto? e di quale fra i complici restò occultato il nome? che dico occultato? anzi non divulgato tantosto? Più volentieri direi che alcuni se ne facessero belli, per mostrare d'essere entrati in quella cospirazione senz'esserne conscj, anzichè nascondersi alcuno che vi partecipasse davvero. Quanto è verisimile che, fra tanti uomini parte oscuri, parte giovani, i quali di nessuno tacevano, potesse rimaner nascosto il mio nome? Che se bisognassero consigliatori del liberar la patria a coloro che il fecero, addurrei i Bruti, le cui effigie essi vedevano ogni dì. Nati da tali padri, dovevano cercar parere da altrui, anzichè dai loro? fuori, anzichè in casa? E che? C. Cassio, nato da gente che non pur la dominazione ma nè tampoco la potenza di veruno potè sopportare, avea bisogno del mio eccitamento, egli che, anche senza questi altri illustri personaggi, avrebbe compìto il fatto in Cilicia, se la nave fosse approdata al lido stabilito da lui, non al contrario? Gneo Domizio a ricuperar la libertà sarà stato spinto non dalla uccisione di suo padre, non da quella dello zio, non dalla toltagli dignità? Avrò io persuaso a Trebazio, al quale neppure avrei ardito proporre? a lui, cui la repubblica va tanto più debitrice, perchè antepose la libertà del popolo romano all'amicizia, e volle piuttosto abbattere il dominio che parteciparvi? O avrà dato ascolto a me L. Cimbro, che io mi maravigliai avesse compiuto tal cosa; ed anzichè credere avesse a

eseguirla, mi stupii che fosse memore della patria, egli immemore de' benefizj? Che dirò dei due Servilj, dei Casca, degli Aala? li crederete mossi da istigazione mia piuttosto che da amore della repubblica? Lungo sarebbe il rammentar gli altri, ed è un fatto insigne per la repubblica, glorioso per essi che sieno stati tanti.

« Ma vi ricordi che cosa mi abbia rinfacciato cotesto acuto senno, dicendo che, subito ucciso Cesare, Bruto alzò il pugnale e gridò il mio nome, e con me si congratulò della ricuperata libertà. Perchè meco piuttosto? perchè io lo sapeva? Bada non m'abbia chiamato perchè, avendo operato un'azione simigliante a quelle ch'io stesso avea condotte, non volesse chiamar me in prova d'avermi emulato nelle lodi. Ma tu, o stoltissimo, non intendi che, se è colpa l'aver tramato l'uccisione di Cesare, colpa è pure l'essersene rallegrati? che ci corre fra chi persuade e chi approva? o che importa se io abbia desiderato si facesse, o mi rallegrassi del fatto? Chi mai, tranne quelli cui profittava il regnar suo, chi mai non avrebbe voluto si facesse quel colpo, o fatto il disapprovò? Tutti dunque sono in colpa, giacchè tutti i buoni, per quanto fu in loro, hanno ucciso Cesare: a chi mancò il senno, a chi il coraggio, a chi l'occasione; la volontà a nessuno ».

Non potrebbe in modo più assoluto Cicerone approvar l'eccidio di Cesare e appoggiarsi al comune consenso: e prosegue attestando che bisogna assolutamente scegliere fra il credere eroi i congiurati, o riprovarli come pessimi tra gli uomini, avendo ucciso il capo dello Stato. Or la seconda parte non potevasi ammettere, dopo che il senato in tanti modi avea dichiarato il favor suo agli uccisori.

« Io scriverò loro, che, se mai sieno interrogati sopra alcuna delle cose che tu mi apponi, non la neghino. Giacchè qual azione mai, pel sommo Giove, non solo in questa città ma per tutto il mondo fu compita più grande, più gloriosa, più raccomandata alla sempiterna ricordanza degli uomini? In questa partecipazione di consigli, come nel cavallo trojano, io non rifiuto d'esser rinchiuso insieme coi primarj: te ne ringrazio anzi, con qualunque intenzione tu il faccia.

« Risposto alle più gravi imputazioni, anche alle altre ora il devo. Mi rinfacciasti il campo di Pompeo e tutto quel tempo. Nel qual tempo, se il consiglio e l'autorità mia fossero valsi, tu oggi saresti in angustia, noi liberi, nè la repubblica avrebbe perduto tanti capitani ed eserciti. Confesso che, prevedendo i futuri casi, tanta melan-

conia presi quanta n'avrebbe ogni buon cittadino se altrettanto avesse preveduto. M'accorava, o padri coscritti, che la repubblica, salvata un tempo dai vostri e dai miei consigli, in brev'ora dovesse perire; nè io era così rozzo e inesperto delle cose, da cader d'animo per cupidigia d'una vita, che restando mi struggerebbe di cordoglio; lasciata, m'avrebbe sciolto d'ambascie. Quegli egregi cittadini, lume della repubblica, io volea salvi; tanto fiore di nobiltà e di gioventù, tanto stuolo d'ottimi cittadini, i quali, se vivessero, sebbene a trista condizione di pace (giacchè qualunque pace coi cittadini io reputava più utile della guerra civile), oggi godremmo ancora la repubblica. Che se il mio parere fosse prevalso, nè, imbaldanziti dalla fiducia della vittoria, m'avessero resistito appunto quelli alla cui vita io provvedeva, tu certo non saresti rimaso in quest'Ordine, anzi neppure in questa città.

« Ma il parlar mio, dicono, mi disamicava Pompeo. Or chi amò egli più di me? con chi ebbe più spesso e colloquj e consulti? Ond'era mirabile che durassero amici due, i quali dissentivano ne' supremi affari. Io vedeva quel ch'egli, ed egli quel ch'io pensassi; io provvedeva prima alla salvezza dei cittadini, poi al decoro, se fosse possibile; egli piuttosto al decoro presente: egli non mai di me fece menzione se non onorifica, confessando ch'io avea veduto meglio, egli meglio sperato. Ed ora molestar me a nome di colui, di cui confessi ch'io fui amico, tu partigiano? Tacerò la guerra, in cui tu fosti soverchiamente fortunato; neppure agli scherzi risponderò che tu dici da me usati in campo. Quel campo era pieno d'apprensioni davvero; pure gli uomini, anche posti in torbidi momenti, se sono uomini, ricreano ad or ad ora lo spirito: che se egli accusa del pari e la mestizia e la giovialità, segno è che in entrambi io fui temperato....

« Ma risposto omai abbastanza alle sue accuse, diciamo alcun che dell'accusatore stesso; nè verserò tutto, per serbare qualche cosa di nuovo, se più volte si dovrà disputare. Vuoi dunque che cominciamo dalla fanciullezza? Parmi bene principiar dal principio. Ti rammenta come tu ragazzo fallisti? È colpa del padre, tu rispondi. Concedo, poichè tal difesa è indizio di pietà: ma è tua sfacciataggine l'esserti assiso fra i quattordici, benchè la legge Roscia assegnasse altro posto a coloro che fallirono, ancorchè fosse per mala ventura. Assumesti la toga virile, che tantosto rendesti muliebre: dapprima bagascia vulgare, sinchè Curione ti levò dal traffico meretricio, e quasi t'avesse

dato l'anello, ti tenne in istabile matrimonio. Nessun ragazzo comprato per la voluttà fu così in balìa del padrone, come tu di Curione. Quante volte tuo padre ti cacciò di casa? quante volte postò guardie perchè tu non vi ponessi piede? mentre tu, protetto dalla notte, stimolato dalla libidine, costretto dalla mercede, eri calato giù dal tetto ».

E segue ad enumerare brutture d'Antonio, che danno infamia a questo non men che al popolo, innanzi a cui un grave oratore osava esporle. Poi incalza Antonio per tutta la carriera degli impieghi e delle ribalderie; e massime nel suo tribunato.

« In quello, avendo Cesare, nell'andar nella Spagna, data a costui l'Italia da conculcare, qual fu il modo de' suoi viaggi? quale la visita ai municipj? Quando mai si udì pari iniquità sulla terra, pari turpitudine, pari infamia? Il tribuno della plebe era menato in cocchio, preceduto da littori laureati, fra cui in lettiga scoperta era portata una commediante; alla quale essendo obbligati di andar incontro i municipali delle borgate, non la salutavano con quel noto nome da teatro, ma di Volunnia. Seguiva una carrozza con mezzani, turpissima brigata; la madre rinegata seguiva l'amica dell'impuro figlio, come fosse una nuora. Ahi sciagurata fecondità dell'infelice donna! Colle orme di queste sozzurre costui impresse tutti i municipj, le prefetture, le colonie, l'intera Italia.

« Degli altri fatti suoi scabroso e lubrico è il parlare. Fu in guerra; satollossi del sangue di cittadini dissimiglianti; fu felice, se felicità può esservi nel delitto.... Tu con cotesta gola, con cotesti fianchi, con cotesta robustezza da gladiatore, nelle nozze d'Ippia bevesti tanto vino, che il domane fosti costretto vomitare al cospetto del popolo romano....

« Ma per non ommettere la più bella fra le tante imprese di Marcantonio, veniamo ai lupercali. O senatori, nol dissimula; e' mostrasi commosso, suda, impallidisce. Quale scusa può addursi a turpitudine tanta? Sedeva ne' rostri il collega tuo, vestito di purpurea toga, col seggio d'oro e la ghirlanda; ascendi; t'accosti alla sedia; talmente eri luperco, da scordarti di esser console. Mostri il diadema; e per tutto il fôro un fremito. Donde il diadema? giacchè non l'avevi raccolto per via, ma portato da casa; delitto meditato. Tu gl'imponevi il diadema con fremito del popolo; egli con applauso il respingeva (45).

(45) Nelle feste lupercali, Antonio pose in testa a Cesare una corona da re, quasi

Dunque tu solo, o ribaldo, consigliando il regno, volevi per signore colui che avevi collega; tu tentavi sin dove il popolo romano tollererebbe. Ma anche la pietà imploravi, e ti gettavi supplicando ai piedi, cercando che cosa? di poter servire. Lo cercavi per te solo, che fin da fanciullo vivesti in modo da soffrire qualunque cosa; da noi e dal popolo romano non avevi certo un tal mandato. O insigne eloquenza tua allorchè arringasti ignudo! qual cosa più turpe? qual cosa più degna d'ogni supplizio?...

« Il giorno poi dell'uccisione di Cesare, come fuggisti! come tremasti! come disperasti della vita per coscienza dei delitti, quando da quella fuga, per bontà di coloro che ti vollero salvo, tornasti nascostamente a casa! O miei pur troppo veraci indovinamenti dell'avvenire! A que' liberatori nostri in Campidoglio io, non volendo venire a te per esortarti alla difesa del buono stato, ripetevo che, finchè tremavi, avresti ogni cosa promesso; cessata la paura, torneresti quel di prima....

« Turbate le religioni, invadi il fondo Casinate di M. Varrone, integerrima persona. Con qual diritto? con che faccia? Allontana un tratto quelle spade che vediamo, e udrai altra causa avere l'asta di Cesare, altra la confidenza e temerità tua. Or quanti giorni stravizia-sti in quella villa turpissimamente? Dall'ora terza si beveva, giocava, vomitava. O case mal arrivate per sì dissimile signore! Quella villa consacrò Varrone agli studj, non alle libidini; e quali cose vi si dicevano, quali si pensavano, quali si scrivevano? i diritti del popolo romano, i monumenti degli avi, ogni maniera di sapienza, ogni dottrina. Ma divenutone tu abitatore (non già padrone), risonava ogni cosa di voci ubriache; ondeggiavano i pavimenti di vino, n'erano bagnate le pareti; fanciulli ingenui vendereccì con meretrici vi stavano fra le madri di famiglia ».

Giunto poi al fine di tante accuse, conchiude: « Risponderai tu a queste incriminazioni? e che troverai in sì lunga orazione mia, cui tu abbi confidenza di poter rispondere? Ma lasciam da banda il passato. Questo giorno solo, quest'oggi solo, questo momento in cui parlo, difendi, io dico, se puoi. Perchè il senato è ricinto d'una corona di armati? perchè i tuoi satelliti stanno ad ascoltarmi colle spade? perchè

esperimento del fin dove arrivasse la tolleranza del popolo. Questo susurrò; e Cesare fece atto di respingerla, e venne applaudito.

non sono schiuse le porte della Concordia? perchè meni nel fòro arcieri d'ogni nazione, e massime barbari Iturei? Per assicurarlo, tu dici. Or non è meglio morir mille volte, che nella propria città non poter vivere senza sentinelle? Ma qui, credilo, non v'è presidio alcuno: conviene esser munito della benevolenza de' cittadini, non d'armi. Queste il popolo romano te le strapperà, deh, sia noi salvi! ma comunque tu operi con noi, finchè userai di tali consigli, credimi, non potrai a lungo durare. Dolce è il nome di pace, salutare l'averla; ma fra pace e servitù gran divario corre. La pace è tranquilla libertà; la servitù, sommo dei mali, devesi allontanare non colla guerra soltanto ma eziandio colla morte. Che se quei nostri liberatori si sottrassero agli occhi nostri, ci lasciarono però l'esempio del fatto. Compirono essi quel che nessun altro. Bruto perseguitò Tarquinio, che fu re quando esser re poteasi in Roma; Cassio e Melio Spurii e Marco Manlio per sospetto d'ambir il regno furono uccisi; quei primi assalirono colle spade, non chi ambiva il regno, ma chi già regnava. Il qual fatto, per sè stesso insigne e divino, è proposto all'imitazione; ed essi ne conseguirono tal gloria, quale appena sembra potersi dal cielo contenere. Giacchè, quantunque nella coscienza stessa fosse il frutto della bellissima impresa, pure non credo che uom mortale deva sprezzarne l'immortalità. Ma se la lode non può indur te ad operar rette cose, neppure la paura non ti potrà ritenere dalle turpissime? Non temi i giudizj? se per innocenza, ti lodo; se per violenza, non comprendi che cosa abbia a temere chi in tal modo i giudizj non paventa? Che se non temi i forti ed egregi cittadini, tenuti lontani dal corpo tuo coll'armi; i tuoi stessi, credimelo, non ti comporteranno a lungo. Or che vita è mai il temere de' tuoi notte e dì? se pure tu non te li legassi con benefizj, più che non abbia fatto quest'altro con coloro da cui fu ucciso. Che se in cosa alcuna potessi con lui paragonarti, in lui fu ingegno, senno, memoria, letteratura, attenzione, meditazione, diligenza; compì imprese disastrose alla repubblica, ma pur grandi; per molti anni ruminò il regno; con gran fatica e grandi pericoli effettuò il suo pensiero; con spettacoli e monumenti e donativi e mense allucinava l'ignara moltitudine; i suoi coi premj, gli avversarj con aspetto di clemenza erasi amicati; in una città già libera aveva indotto l'abitudine del servire, parte col timore, parte colla pazienza. Con lui poss'io paragonar te nella cupidigia di regnare; ma in nessun'altra cosa. Fra tanti guaj ch'esso

recò alla repubblica, questo ci fu di buono che il popolo romano imparò quanto fidarsi ad uno, in chi commettersi, da chi guardarsi. Non le pensi tu queste cose? non intendi che agli uomini forti basta l'aver imparato quanto sia bello, degno di gratitudine e di gloria l'uccidere un tiranno? E quei che uccisero lui, sopporterebbero te? A gara da qui innanzi, te n'assicuro, si correrà a simil fatto, senza sopportare l'indugio dell'occasione.

« Abbi una volta riguardo alla repubblica, o Marcantonio: pensa da chi sei nato, non con chi vivi: con me fa come vuoi, colla repubblica torna in amicizia. Ma di te provvedi tu stesso; io mi professerò sul conto mio. Difesi garzone la repubblica, non l'abbandonerò vecchio; affrontai gli stocchi di Catilina, non paventerò i tuoi. Anzi volentieri offrirei la vita se colla morte mia potesse la libertà ravvivarsi della città; acciocchè il dolore del popolo romano partorisca una volta quello, di che sta tanto tempo in travaglio. Che se fin da vent'anni fa, in questo tempio stesso, asserii non poter essere immatura la morte d'un consolare, quanta più a ragione il dirò d'un vecchio? A me poi specialmente, o padri coscritti, conviene desiderar la morte, dopo che vidi compiute le cose che procurai e che operai. Ciò solo desidero morendo, di lasciar libero il popolo romano; nè cosa più grande di questa potrebbero darmi gli Dei immortali; dopo questa, che avvenga a ciascuno secondo della repubblica meritò ».

XIII.

Pure il senato e Antonio non erano lontani dal rappaciarsi, quando intervenne Ottaviano, nipote di Cesare, che con Antonio e col generale Lepido formò un secondo triumvirato, che li rese arbitri dell'Italia. Per contentare i soldati e sbigottire gli avversarj, stabilirono toglier di mezzo e nobili e repubblicani; e in una proscrizione, più calcolata di quella di Mario e più implacabile di quella di Silla, sagrificarono trecento senatori e duemila cavalieri. Cicerone gradì le dimostrazioni che gli fece Ottaviano, e le ripagò di lodi e di favore; del che indignato, Bruto esclamava: — Purchè abbia chi lo lodi e gli faccia riverenza, egli accetta qualunque schiavitù »; ma Ottaviano non esitò ad abbandonarlo all'ira di Antonio.

Cicerone rimpiangeva la repubblica caduta, ma non voleva ricuperarla al prezzo che sarebbesi voluto: inquieto, dubbioso sebben

migliore della gran maggioranza e degli scontenti, si ritirò al suo Tusculano buttandosi agli studj, che sono la consolazione ne' grandi disinganni, sono il bisogno degli uomini e delle società al chiudersi de' gravi momenti della vita privata o della pubblica.

Nella villa di Tusculo udì Cicerone che il suo nome leggevasi con quel del fratello Quinto sulle tavole della proscrizione, sicchè stabilì camparsi in Macedonia presso i repubblicani. E già era riuscito ad imbarcarsi: ma o dubbioso, o timido, o confidando più in Ottaviano suo protetto che in Cassio e Bruto da lui abbandonati, si fece rimettere a terra a Circeo, e riprese la via di Roma: poi tentennando fra opposte paure, ripiegò verso il mare, ondeggiante fra l'idea d'uccidersi, d'affidarsi ad Ottaviano, o di rifuggire in un tempio. Intanto sopraggiunto (anno 43, 7 dicembre) presso Formia da una banda guidata dal centurione Erennio e dal colonnello Pompilio Lena, che altre volte egli avea difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo. I servi disponeansi a proteggerlo coll'armi, ma egli: — No: sommettiamoci al destino; non si versi sangue più di quello che i numi dimandano »; e senza frasi, e col coraggio che fu l'ultima e la men rara virtù de' Romani, sporse la testa dalla lettiga, dicendo a Pompilio: — Qua, veterano: mostra come sai ferire ».

Il capo suo e la destra mano furono portati ad Antonio: e questo che, vivo lui, non credea potersi dire sicuro nella tirannide, esclamò: — Ecco finite le proscrizioni; deponete ormai la tema, o Romani »; contemplò con selvaggia compiacenza quel teschio, poi l'inviò a Fulvia moglie sua, stata moglie di Clodio. Veduto lo spento viso di Cicerone, atrocemente ella schernì il nemico de' suoi mariti, e ne traforò la lingua con uno spillone, indi quel teschio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde egli avea le tante volte strascinato la volontà della moltitudine.

Accanto, qual altra testa è confitta? quella di Verre: l'accusato presso l'accusatore in quella terribile eguaglianza della mannaja, che i padri nostri hanno spesso veduta nella rivoluzione francese. Esulato ventiquattro anni, Verre avea profittato dell'amnistia di Cesare per tornare: Antonio il richiese di certi vasi corintj, strascico degli antichi latrocinj; avutone rifiuto, lo scriveva sulle tavole, e uno scellerato puniva scelleraggini contro cui si era spuntata la legge.

Benchè in quella proscrizione, più dell'altre selvaggia, fosse perfino ordinato di gioire delle commesse crudeltà, Cicerone fu pianto dai

senatori e dal popolo: Antonio stesso, per una spietata riparazione, consegnò il liberto delatore a Pomponia moglie di Quinto Cicerone, la quale, dopo squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi da sè stesso brani della propria carne, cuocerli e mangiarseli. Ottaviano dovette sentirne, se non rimorso, indelebile vergogna: nessuno osava con lui nominar Cicerone; Orazio, lodatore universale, non ne fa pur motto: Virgilio, rammentando le glorie romane, concede alla Grecia il vanto di perorar meglio le cause. Un nipote di Ottaviano, sorpreso un giorno da esso colle opere di Tullio alla mano, s'affrettò a nasconderle; ma egli, preso il libro e scorse alquante pagine, glielo restituì dicendo: — Fu grand'uomo e amante la patria ».

XIV.

Per noi è di conforto il vedere quest'oscuro Arpinate sorgere per forza d'ingegno sino a meritare il nome di padre della patria: a primeggiare in senato; ad emular inerme il trionfo de' guerrieri, a subire la gloria d'un esilio, riguardato come pubblico lutto; ad acquistar potenza colla parola dove tant'altri se la procacciavano colle daghe e coi coltelli.

Che fin dalla sua prima gioventù egli si affezionasse a quella che tenea per causa della libertà, e che a sostenerla dirigesse tutta la sua politica quando si trovò in potere, appena si può dubitare (46). A quest'effetto cercò, durante il consolato, congiungere l'Ordine senatorio e l'equestre, per farne una forte barriera contro la fazione democratica, da cui prevedeva, per consueta riazione, uscirebbe lo stemperato despotismo. A tal effetto pure, allorchè quasi tutto il suo Ordine correva furiosamente in guerra contro Cesare, protestò contro quella funesta risoluzione, prevedendo le medesime calamità per la repubblica, qualunque parte fosse riuscita vincente. Fin a che grado fosse in ogni occasione preparato a sacrificarvi la salute, la riputazione e gli averi, è un'altra quistione. Ad ogni modo, lo sventare la congiura di Catilina fu impresa che richiedeva almeno altrettanto

(46) Così press'a poco HOLLINGS, *The Life of Cicero*, Londra, 1839. Mommsen mostra il più gran disprezzo per Cicerone, paragonandolo a un gazzettiere, e non riconoscendolo che come uno stilista.

coraggio quanta patria carità; e ne' tentativi posteriori per frenare i Cesariani capitanati da Antonio, risplende una nobile ed eroica risoluzione, pari ai più grandi esempj di magnanimità romana. In quella crisi ben vedeva egli che il perdere sarebbe stato per lui inevitabile rovina: nondimeno getta il dado, nè più pensa a dar indietro, comechè gliene dovesse venire talvolta nell'animo una fiera disperazione.

La vanità, se non il fondo, fu l'ingombro continuo del carattere di Cicerone; quella piccola vanità, che talvolta lascia deprimere la dignità propria, purchè si elevi la fama; che sente l'amicizia, ma ne fa vanto come d'ogni pregio estrinseco; che ama la patria, ma i servigi a lei resi diminuisce coll'esagerarli o almeno ripeterli; vuol beneficare, purchè siagli permesso parlarne, e all'uopo rinfacciarlo agl'ingrati; ama la verità, purchè non lo offenda; e fin lo stile contorna di tal pompa, da costringere il lettore a dire: — Che grande ingegno ha costui! » A questa vanità son dovute le sue variazioni; ad essa in parte la sua grandezza, poichè ne fu spinto agli studj, all'azione: da essa potè talvolta esser incitato ad attività e perseveranza dove il suo patriotismo sarebbesi forse per natural timidezza accasciato, e rallentata la sua costanza per amore della propria conservazione. Quando gli occhi de' suoi concittadini sapea fisi in lui, e gli sonavano all'orecchio i loro applausi; quando egli fu chiamato al primo posto d'onore e di pericolo; quando, contro un nemico assai più terribile di Catilina, fu riconosciuto e careggiato come anima e capo del suo partito; incaricato di patteggiare coi capitani degli eserciti nelle lontane provincie, e da essi risalutato come principal rappresentante dell'oltraggiata maestà della repubblica, il suo coraggio non si mostrò inferiore all'assunto. Allettato dalla vaghezza di un trionfo, non esitò di arrischiarsi sulle alture di Amano; e la speranza della medesima ricompensa lo avrebbe spinto ad affrontare le saette dei Parti, se la fortuna lo avesse tratto a guerreggiarli. Ma allorchè fu forzato a scendere da quella preminenza, e diventare sussidiario da principal personaggio ch'egli era; allorchè, come nella lotta tra Cesare e Pompeo, egli non poteva che d'un nonnulla accrescere il peso dell'uno o dell'altro partito, e avrebbene quindi ottenuto ben tenue mercede, tornò all'insita sua cascaggine, ch'era stata vinta per breve tempo dal potente stimolo della lode avuta od aspettata; donde oscillamenti e paure e, loro naturali conseguenze, doppiezza

ed inganno. La vanità dovea togliergli pure d'esser buono storico, cioè sincero, s'anche il suo fare da retore non l'avesse portato ad aver la mira alla forma più che ad altro.

Oscillante volontà, debolezza di propender sempre alla parte fortunata, indifferenza per la causa popolare, scarsa avvedutezza ne' politici maneggi, inettitudine a innestare sull'antico ceppo patrio le nuove gemme, vengono a macchiare la splendida memoria di quest'uomo, d'altra parte meritevole di tanta stima ed affetto. Intelligente del bene, amico del bello, cupido di sapere, instancabile nell'operare, per sete di gloria e di popolarità ogni cosa riconduce a sè; egoista di buona fede, ambisce di comparire più che di comandare, vuole il consolato non pel vigore de' fasci, ma per la pompa della sedia curule; dal rispetto umano trae un coraggio fittizio, in cui qualche volta la codardia si unisce alla violenza, ma dalla vanità è reso stromento degli ambiziosi, dai quali ha molto da sperare e da temere. Elevato non fermo, batte i nemici per gelosia anzichè per rancore; a momenti vigoroso, più spesso vacillante e disilluso, eppure ostentando coraggio, e dolendosi quando il vede posto in dubbio: sopra ogni atto suo e degli altri distende lo splendido velo dell'arte e dell'eloquenza. La posterità, malgrado i difetti di lui, potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della pubblica indignazione contro ribaldi, da' cui coltelli non era chi l'assicurasse?

Del resto buon uomo, buon cortigiano, buon compagnone nelle brigate (47), per Roma faceano fortuna le sue arguzie, che furono raccolte poi da Tirone, suo liberto e segretario. Ingenti ricchezze gli produssero le arringhe, non per onorarj che ne traesse, essendo inusate le sportule, ma pei legati che ciascun ricco in testamento lasciava a chi avesse di lui ben meritato. Di questi Cicerone toccò per venti milioni di sesterzj (48), onde crebbe di case e di poderi; e sebbene nelle provincie s'astenesse dai comuni ladronecci, ebbe agiatezza e lusso d'arti, potè splendidamente ospitare gli amici, e per mantenere suo figlio a studio in Atene spendeva l'anno ingente somma.

Nella vita privata troveremo in lui (come, fino a un certo grado, in tutti i migliori, anche sotto l'influsso di moventi più sacri e alla scorta di divino lume) una mescolanza di virtù e di vizj, un tessuto

(47) « Non multi cibi hospitem, sed multi joci ». *Ad Famil.* IX, 26.
(48) *Philipp.* II, 32.

a varj e contrastanti colori. Egli tenero padre; egli affabile, cortese, benevolo verso i dipendenti; egli magistrato integerrimo: se, come marito, più biasimo meriti o compassione mal si potrebbe chiarire. Ne' litigi col fratello e col nipote mostra aver anzi patito che fatto torto. Dall'epistolario appare come fosse domestico coi personaggi più cospicui. Quanto favoreggiasse gl'ingegni lo dicono i versi che la gratitudine ispirò a Catullo, che è da credere non fosse il solo da lui beneficato. La casa apriva ai letterati d'ogni paese; e le sue ville, per la quantità e la fama degli ospiti, prendeano sembianza delle filosofiche scuole d'Atene. La sua propensione a lusingare i potenti, la non dissimulata avidità d'applausi, uno o due casi ove sembra procedesse disonestamente, formano ombra alla sua bella fisionomia.

In fondo non era peggiore dei tanti suoi amici, fra i quali vogliamo distinguere Lucullo e Pomponio Attico. Lucullo, raffinato nell'arti greche, precorreva l'età sua coll'aprire la biblioteca e la galleria a chiunque fosse; e con una lautezza ben meglio raffinata che non le grossolane maniere con cui i prodighi compravansi i favori del vulgo. Urtato nella sua ambizione, girò le spalle alla vita pubblica, e concentrò tutta l'attività dello spirito nella mensa; imbandita ogni giorno in modo, da poter accogliere anche inaspettati gli ospiti più schifiltosi; le cene ordinarie gli costavano duemila quattrocento lire; ma bastava accennasse che si cenerebbe nella sala d'Apolline, perchè il mastro di casa allestisse un banchetto di quarantacinquemila lire.

Di quelli che in ogni età scompigliata pretendono il titolo di buoni e d'onest'uomini col non far nulla e disapprovare tutto, e rimpiccinirsi dietro una moderazione che si riduce ad egoismo, il tipo più lusinghiero fu Pomponio Attico. Di buona casa patrizia, educato diligentemente, si prefisse per iscopo la tranquillità, e per mezzo di raggiungerla il tenersi in disparte dalle pubbliche faccende. Conservava amici in ogni fazione, e dell'aver suo faceva generosa comodità agli esuli ed ai proscritti di qualunque bandiera; non accusò nessuno, ma nessun mai patrocinò; potea dire amico Silla non meno che i Mariani, amici Cassio e Bruto non men che Cesare, Ottaviano non men che Antonio; stendeva la destra ad Ortensio, la sinistra a Cicerone; provedeva a quei che correvano dietro a Pompeo, ma egli non vi correva; a Bruto, cui non avea favorito mentr'era in fiore, largheggiò denari quando parevano sussidio non contribuzione; senza adulare Marcantonio potente, sovveniva ai bisogni dei fautori e

della moglie di lui. L'aristocrazia romana vedevasi sull'orlo dell'abisso; ed egli per consolarla scrisse la *Storia delle famiglie illustri.* Risparmiato nelle proscrizioni, calmo ne' bollimenti civili, onorato nell'Impero, quando sentì aggravarsi una malattia, lasciossi morir di fame. Cornelio Nepote, che ne tessè un panegirico anzichè la vita, lo propone a modello, come un piloto che sa guidar la nave tra le bufere. Di questi, come de' migliori contemporanei, era amico Cicerone.

XV.

Le doti e i difetti suoi come uomo riproduconsi in lui scrittore e filosofo. La sua eloquenza è, rispetto a quella di Demostene, ciò che il gentile epico romano rispetto al « primo pittor delle memorie antiche ». Acconciata singolarmente a far effetto o a persuadere, di perfetta eleganza, e spesso tonante con irresistibile forza; nondimeno, nella libera e naturale potenza, come negli alti e felici ardimenti, resta gran tratto inferiore a quella con che l'oratore ateniese cercava suscitare l'assopita energìa de' suoi concittadini contro l'insidiosa politica del Macedone oppressore. I latini oratori si erano fissati sulla formazione del periodo, sicchè ad una parola importante, che attirava il tono della voce, seguissero altre di minor conto, esperimenti qualità o idee secondarie, che riuscissero poi ad una ancora di rilievo, colla quale chiudeasi il senso. Il periodo avea dunque un principio, un mezzo, un fine, e le parole costituivano un insieme armonico e compiuto quanto il concetto che esprimevano. Seguire queste norme era l'arte dell'oratore, che così rendeva il suo eloquio numeroso e melodico. Cicerone, nel *De oratore,* difende il suo fare, e toglie a convincere che l'eloquenza non è un semplice genere d'ingegno e di pratica, ma fina arte. Vuol dare a Bruto l'immagine dell'ottimo oratore, e com'era ad aspettarsi, ritrae sè stesso. L'eloquenza per lui era riserbata al vero oratore, che « nel foro e nelle cause civili dica in modo di provare, dilettare, persuadere ». Quinci lo studio della parola, che deve colpir l'orecchio, non l'occhio e l'attenzione come avvien negli scritti. Trova dunque « molle e ombratile » il discorso de' più grandi filosofi, dal divino Teofrasto, di Senofonte per cui bocca diceasi aver parlato le Muse; perchè non aveano nulla di iracondo, di invido, di atroce, d'astuto, di mirabile.

Pur troppo i moderni vollero conformarsi a quel tipo, e supposero lo

scrivere deva esser qualcosa di concitato, di violento, o almeno di dignitoso e fuori del volgare uso: donde i tanti che sciaguratamente son lodati di eloquenza, di parlare ornato. In conseguenza Cicerone trova che coloro, i quali prima di lui aveano trattato di filosofia, cioè tradotto i Greci, erano incolti e orridi, e ch'egli fosse il primo che liberalmente erudito, adoprasse nel filosofare anche l'eleganza.

Ma troppo l'arte di lui traspare nella modulazione di quasi ogni cadenza, nella struttura d'ogni gradazione e antitesi; e fra tanti pregi, manca spesso del più nobile, cioè quello d'unire la semplicità dei mezzi colla bellezza dell'affetto, e di cattivarsi i lettori per mezzo di una forza non ostentata. Che, se riesce oserei dire perfetto nell'armonica disposizione delle parti, questo pregio egli ottiene talvolta a scapito d'un altro di maggior rilievo. La sublimità, il nerbo e le concentrate espressioni, che nelle arringhe di Demostene fanno tanta forza agli affetti, raro s'incontrano in quelle di Cicerone; le quali, riflettendo alla nostra immaginazione il carattere del luogo in cui furono composte, mostrano d'essere state meditate piuttosto presso agli aprichi portici ed ai susurranti boschetti di Tuscolo, che fra il rauco spezzarsi dell'onde sul molo del Pireo, o fra il tumulto de' flutti sopra la spiaggia del promontorio Sunio.

Aggiungi che i supremi principj a cui l'oratore ateniese così spesso e con tanta fortuna ricorse, furono meno valutati da Cicerone, in cui le consuetudini forensi sembra restringessero alquanto le vedute sociali, e lo inducessero a considerare in relazione al partito, ciò che doveva ingrandirsi in relazione all'uman genere. Trattata da Demostene, la causa d'Atene è la causa della libertà, della civiltà, dell'umanità intera; e la voce dell'oratore appella a sentimenti universali come gli elementi, e costanti come le leggi che li fanno operare. Per Cicerone la causa della libertà è troppo spesso quella dell'aristocrazia romana, pel cui ristabilimento le provincie, gementi sotto intollerabili esazioni, non sarebbero rimaste esonerate da una sola imposta, nè arrestato un solo istante il corso delle vittoriose legioni, spinte a nuove conquiste. Il greco oratore attingeva dalla storia del suo paese sublimi immagini, di cui al latino non era dato giovarsi. Le glorie del tempo in cui Atene sorgeva come tutrice de' più sani principj, nella memorabile contesa colla servile ignoranza e colla barbarica forza de' monarchi persiani, diffondevano un continuo splendore sulle energiche esortazioni di De-

mostene, e le reminiscenze di quell'età, insigne nella storia del mondo, gli si affollavano attorno ad ogni minima evocazione. Questi partiti a Cicerone mancavano. Fin dai primordj, Roma era stata oppressora, non redentrice delle nazioni; coloro ch'erano morti sotto a' suoi stendardi, erano caduti cercando d'imporre il giogo a tali che mai non n'avevano conosciuto il peso, e non già di levarlo di collo agli oppressi; e Cicerone, se avesse voluto imitare il sublime entusiasmo del suo gran maestro allorchè giurava per le ombre di quei che primi affrontarono il pericolo nella pianura di Maratona, Cicerone non v'avrebbe trovato un riscontro in tutta la serie de' metrici annali di Roma e nei favolosi libri de' sacerdoti.

Pongasi anche mente alla natura de' giudizj fra un popolo mosso da intriganti, e dove la protezione delle leggi ormai non assicurava nè la vita nè l'avere a chi non fosse capace di tutelarli da sè o col mezzo d'amici. Secondo Cicerone, Sassia, a cui era stato ucciso il marito, per iscoprire i rei fa porre al martòro i servi (*tormentis omnibus vehementissimis quaeritur)*; e poichè sostengono di non saper nulla, per quel giorno gli amici, al cui cospetto si teneva questa domestica investigazione, opinano di desistere. Dopo qualche intervallo si rimettono alla corda, *nulla vis tormentorum acerrimorum praetermittitur*, tanto che l'aguzzino ne riesce spossato, e gli astanti dichiarano che sono a sufficienza (49). È vero che si trattava non d'uomini, ma di schiavi!

E in generale i giudici non si limitavano ad accertare il senso delle leggi ed applicarle ai casi particolari; ma si consideravano padroni della vita e dell'onore dell'imputato. Pertanto il reo ed i suoi amici compajono in abito di duolo, stringendo la mano all'uno e all'altro; è dovere d'amicizia e pietà di parentela il venire famiglie, corporazioni, interi municipj a sostenere del loro voto un accusato: se pur questo non avrà denari quanti bastino a comprare i giudici, perocchè in proverbio correva non potersi condannare una buona borsa. L'oratore non faticherà tanto a mostrare l'innocenza del suo cliente, quanto a chiarirne i meriti antecedenti, e com-

(49) Cicerone, *pro Cluentio*. Egli riconosceva non l'iniquità, ma la falsità delle deposizioni estorte colla tortura: « Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura « cujusque tum animi tum corporis, regit quæsitor, flectit libido, corrumpit spes, « infirmat metus, ut, in tot rerum angustiis, nihil veritati loci relinquatur ».

muovere i giudici a favor di lui, della sua famiglia, de' figlioletti che in bruna veste girano supplicando (50).

Cicerone indica bensì la necessità che l'oratore sia uomo onesto, ma insegna tutte le arti per far trionfare una causa, buona o trista che sia; per opprimere l'avversario, abbia ragione o torto; e al pari degli altri oratori dissimula la verità, inventa menzogne, imputa i giudici d'ignoranza o di venalità, ingiuria i testimonj pubblicandone anche atti della vita privata, li spaventa con minaccie, li carica di ridicolo (51); coll'avvocato contrario poi o coll'avversario usa invettive e attacchi incivilissimi e violenti; e le arguzie, alle quali valeva non meno che all'ironia ed al sarcasmo, fino a cadere talvolta nell'insulso e nel triviale (52).

Eppure quello stesso che maggior gloria trasse dal fôro, e che in qualche accesso di vanità esclamava, — Cedano le armi alla toga », era costretto confessare che l'eloquenza e le magistrature doveano chinarsi alla forza; la forza, idolo e ragione di Roma. « Questa

(50) Cicerone per Flacco dice: « Huic misero puero vestro, ac liberorum vestro- « rum supplici, judices, hoc judicio vivendi præcepta dabitis.... qui vos, quoniam « est id ætatis, ut sensum jam percipere possit mærore patrio, auxilium nondum « patri ferre possit, oret ne suum luctum patris lacrymis, patris mærorem suo fletu « augeatis: qui etiam me intuetur, me vultu appellat, meam quodammodo flens fidem « implorat.... Miseremini familiæ, judices; miseremini patris, miseremini filii; nomen « clarissimum et fortissimum, vel generis vel vetustatis vel hominis causa reipublicæ « reservate ».

Per Plancio: « Quid enim possum aliud nisi mœrere? nisi flere? nisi te cum mea « salute complecti? Huc exurge tamen, quæso: retinebo et complectar, nec me solum « deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor.... Nolite, « judices, per vos, per fortunas vestras, per liberos, inimicis meis dare lætitiam.... « nolite animum meum debilitare cum luctu, tum etiam metu commutatæ vestræ « voluntatis erga me.... Plura ne dicam, tuæ me etiam lacrymæ impediunt, vestræ- « que, judices, non solum meæ ».

E per Milone: « Quid restat, nisi ut orem obtesterque vos, judices, ut eam mi- « sericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repu- « gnante hoc, et imploro et exposco? Nolite, si in nostro omnium fletu nullam « lacrymam adspexistis Milonis, si vultum semper eundem, si vocem, si orationem « stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere ».

Queste mozioni d'affetti erano il forte di Marco Tullio; e quando fra molti componessero un'arringa, sempre a lui lasciavano la perorazione e il patetico.

(51) Vedi l'orazione *pro Cecina*.

(52) Macrobio (*Saturnal.* II, 3) ha un capitolo intero *de jocis M. T. Ciceronis,* donde appare che gli era reso pan per focaccia.

(diceva egli) al popolo nostro eterna gloria produsse; questa gli sottomise il mondo; questa è il più sicuro modo d'ottenere il consolato » (53). Di quante congiure e sollevazioni non fu Tullio testimonio! (54) Sicchè potea ben dire che la repubblica sussisteva di nome, non più di fatto (55), e perciò esitare sul partito da abbracciare.

XVI.

Le lettere, raccolte dal liberto Tirone, parte sono sue, dirette ad Attico, al fratello Quinto e a varj personaggi; parte sono di Cesare, Pompeo, Antonio, Bruto, Cassio, Trebonio, Sulpicio, Pollione, e di altri principali in quel periodo memorabilissimo; serie di documenti autentici, a cui niun altro dell'antica storia e pochi della moderna si possano contrapporre, viepiù importanti alla posterità, perchè non ad essa destinati. Per quanto un tal carteggio famigliare riesca talvolta oscuro per allusioni, proverbj, prudenti reticenze, ci lascia meravigliati alla singolare versatilità dell'ingegno di Tullio, alle ampie cognizioni, alla dottrina nelle sue più graziose e schiette forme. Ivi non più retorica, ma il cuore in mano, una vena inesauribile di spirito, una lingua svincolata dal periodare oratorio, un'eleganza

(53) « Ac nimirum rei militaris virtus præstat ceteris omnibus. Hæc nomen populo « romano, hæc huic urbi æternam gloriam peperit, hæc orbem terrarum parere huic « imperio coegit; omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, et hæc « forensis laus et industria latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis.... Qui po« test dubitare quin, ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei « militaris, quam juris civilis gloria? » *Pro Murœna.*

Ogniqualvolta però cito un'opinione di Cicerone, son quasi sicuro di trovare la precisa opposta in altri suoi scritti, tanto egli è indeterminato e vago. Il capo 21 *De officiis* prova « longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis ».

(54) *Philipp.* II, 9; V, 6; *Ad Quirites post reditum.* — Lapidationem persæpe vidimus: non ita sæpe, sed nimium tamen sæpe gladios ». *Pro Sextio*, 36. — Cum quis audiat nullum facinus, nullam audaciam, nulla vim in judicium vocari.... » è l'argomento dell'esordio *pro Cœlio.* E nella perorazione: « Oro obtestorque vos, « ut, qua in civitate Sextus Clodius absolutus sit, quem vos per biennium aut mini« strum seditionis aut ducem vidistis.... in ea civitate ne patiamini illum absolutum « muliebri gratia, Marcum Cœlium libidine muliebri condemnatum.... »

(55) « Nostris vitiis, non casu aliquo, rempublicam verbo retinemus, re ipsa jampridem amisimus ». *De rep.* V, 1.

d'espressione, lontanissima dalla fiorita affettazione che prevalse più tardi, un felice accoppiamento dell'ingegno e del gusto. D'inestimabil pregio riescono poi quelle epistole se le consideriamo quale specchio de' sentimenti e delle opinioni dello scrittore, e rivelatrici perpetue di molte di quelle impercettibili gradazioni di carattere che lo storico non può rappresentare nella narrazion generale: e ci addimesticano coi guerrieri e cogli statisti che parlano o dei quali parlano, così nella vita pubblica come nella privata. Non più circondati di scenica pompa, essi depongono quel loro favoloso eroismo, e ci stanno dinanzi con tutte le ordinarie passioni e follie dell'umanità; e collegati nei sentimenti d'un dolore comune, espongono la porzione che in particolare soffriva ciascuno de' guai comuni, e il dispetto di vedersi da Cesare ridotti al nulla, o presi in sospetto ed in persecuzione dai vendicatori di esso: le tumultuose scene rappresentate nelle provincie o per le vie di Roma, risuscitano come per incanto. Non essendo destinate alla posterità, rivelano l'uomo quale aprivasi agli amici, colle paure sue e le virtù, le speranze e le debolezze, colle impressioni del momento, con mille particolarità che l'amor proprio avrebbe dissimulate qualora avesse creduto potessero cadere sotto altri occhi (56).

(56) Sono ottocensessantaquattro lettere; più di novanta scritte da altri. Quelle ad Attico precedono il consolato di Cicerone; le altre vanno dal 692 sino a quattro mesi prima della morte di lui. Alcune sono vergate coll'intenzione che andassero attorno, e specialmente la lunga al fratello Quinto, dove espone la propria amministrazione proconsolare dell'Asia minore.

È noto che molte opere degli antichi perirono allorchè, incarendosi pel chiuso Egitto la carta, si rase la primitiva scrittura per sovrapporne una nuova. Si suol dare colpa ai frati di questo artifizio; eppure Cicerone convince che fino a' suoi tempi si praticava. — Ut ad epistolas tuas redeam, cætera belle; nam quod in pa-« limpsesto, laudo equidem parcimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod « delere malueris quam excribere, nisi forte tuas formulas; non enim puto te meas « epistolas delere, ut deponas tuas. An hoc significas nil fieri? frigere te? ne char-« tam quidem tibi suppeditare? » *Ad fam.* VII, 18.

Ne appare anche il nessun rispetto al secreto delle lettere, e quanto poco si distinguessero i caratteri. Cicerone incarica Attico di scrivere in vece sua. — Tu velim et « Basilio, et quibus præterea videbitur, conscribas nomine meo. XI, 5; XII, 19. Quod li-« teras, quibus putas opus esse curas dandas, facis commode ». XI, 7; e così 8, 12 e spesso. Talvolta accenna di scrivere di proprio pugno, quasi il suo più grande amico non potesse riconoscerlo: *Hoc manu mea,* XIII, 28. Altrove dice allo stesso: — Ho creduto riconoscere la mano d'Alessi nella tua lettera » (XV, 15); e Alessi era il

XVII.

Essendo periti i monumenti della filosofia italica, i moderni cercarono ricomporla mediante il linguaggio e la giurisprudenza: e per quanto incerto vada tal genere di congetture, n'esce una filosofia non di scuòla come fra' Greci, ma pratica e civile. Quanto però avea di originale ben tosto si mescolò alla greca, alla quale tutti accorrevano, e che essendo fatta men per la vita che per la scuola e per esercizj di ingegno, variava secondo il differente punto d'aspetto, e menava facilmente al rifugio dei tempi scredenti, l'eclettismo. Pure anche qui come nel resto, i Romani si mostrarono utilitarj e stimando la scienza in ragione del vantaggio che recava, la filosofia assoluta disprezzavano non solo come inutile e ciancera, ma come pericolosa, imputando ad essa la decadenza della Grecia (57). Perciò attesero piuttosto alla morale, cui proposero uno scopo immediato: e Panezio, che iniziò i Romani alle dottrine stoiche, non restringeasi ad angustie di partiti; venerava Platone come il più saggio e santo de' filosofi, ma insieme ammirava Aristotele: non approvava negli Stoici la durezza affettata, e giungeva sino a raccomandare il libro d'un Accademico, ove s'insegnava che la pietà ci è data dalla natura per renderci clementi (58).

solito scrivano di Attico. Bruto dal campo di Vercelli scrive a Cicerone: — Leggi le lettere che spedisco al senato, e, se ti pare, cambiavi pure ». *Ad fam.* XI, 19. Un capitano che dà arbitrio all'amico di alterare un dispaccio offiziale! Cicerone stesso apre la lettera di Quinto fratello, credendo trovarvi grandi arcani, e la fa avere ad Attico dicendogli: — Mandala alla sua destinazione: è aperta, ma niente di male, giacchè credo che Pomponia tua sorella abbia il suggello di esso ».

Da ciò la grande importanza data al suggello, ancor più che alla firma. In fatti la scrittura, oltre essere tanto somigliante perchè unciale, poteva facilmente falsificarsi o sulle tavolette di cera o sulla cartapecora. Pertanto succedeva spesso di fare interi testamenti falsi, come appare nel Codice Giustinianeo *De lege Cornelia de falsis*, lib. IX, tit. 22.

(57) « Quibusdam, et iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet philosophari ». Cicerone, *De finib.* I, 1. — Vereor ne quibusdam bonis viris philosophiæ nomen sit invisum ». *De off.* II, 1. — Reliqui, etiamsi hæc non improbent, tamen earum rerum disputationem principibus civitatis non ita decoram putant ». *Acad. Quæst.* II, 2. Si può consultare Ritter e L. Preller, *Historia philosophiæ græcæ et romanæ ex fontium locis.* Gota, 1863, ediz. III.

(58) Cicerone, *De finib.* IV, 28 e 9; *Acad. Quæst.* II, 14.

Questo avvicinare le varie filosofie teneva all'indole conciliatrice di Roma: nè scuola filosofica propria vi si costituì, solo studiandola come necessaria coltura, e come opportuna a formar l'oratore, a dare fermezza e consolazione nelle calamità. Pertanto prediligevasi la scuola stoica, che ispirava l'orgoglio della personalità e lo stretto obbligo di adempiere il dovere, checchè ne costasse. Quantunque da Silla fossero portate a Roma, le opere di Aristotele rimasero chiuse nella biblioteca di lui, finchè Tirannione grammatico non vi diede pubblicità; corrette poi e supplite da Andronico di Rodi contemporaneo di Cicerone, se ne fece qualche copia: ma anche persone erudite ignoravano quel filosofo (59). Le dottrine epicuree furono presentate in teoria dal poeta Lucrezio (60), in pratica da molti anche illustri, che contro i mali politici preparavansi uno schermo col negare ogni altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitare al possibile i dispiaceri colla moderazione.

Ma i Romani, grandi in ogni loro opera, doveano portare agli estremi anche l'epicureismo, e la loro corruzione divenire immensa come il loro imperio. Cicerone ci offrirebbe molti tratti a dipingere la corruttela romana; ed egli medesimo, uomo austero e magistrato, ci racconta leggermente una sua serata di stravizzo in casa di cortigiane; nè fu lodevole la condotta sua verso la moglie e la figliuola. Ma tipo dell'elegante epicureismo è Orazio, quel poeta che tutti prediligono perchè più di tutti sa unire pensieri, sentimenti, immagini; perchè, componendo per l'immortalità ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè e de' suoi, talchè c'introduce appieno nella vita di que' famosi antichi. Ora in Orazio, più che in Ovidio stesso, può ravvisarsi a qual fondo giungesse la depravazione. Ma non era effetto di dottrine, chè in filosofia i Romani non ispiegarono alcun sistema nuovo: e i filosofi loro non furono conservati che come opere letterarie; e servirono solo a trasmettere le opinioni dei loro maestri; e nessuno vi recò nè gran dot-

(59) Cicerone, *Topica Quæst.* I.

(60) Gli odierni eterogenisti vedano come Lucrezio professasse la loro dottrina:

« Ex insensibilibus tamen omnia confiteare
Principiis constare....
Ex insensibilibus, quod dico, animalia gigni
Quippe videre licet vivos existere vermes
Stercore de tetro ».

trina nè bastante pulitezza; i libri di Varrone, anzichè istruire, stimolavano ad istruirsi (61); ce ne assicura Cicerone, il quale alfine presentò agli ultimi nipoti di Pompilio e di Cincinnato le raffinatezze della filosofia greca, ma sol come collettore delle opinioni altrui.

Allorchè potesse egli occuparsi della azienda pubblica, in questa si concentrava: n'era escluso? ritiravasi nelle sue ville di Tusculo o del Palatino, dove, senza perdere di vista Roma, dall'alto delle colline egli aveasi dinanzi un quadro vasto e variato, ricco di memorie storiche quanto di bellezze naturali. La pianura al suo piede era stata il campo di battaglia de're di Roma e della repubblica nascente, vedeasi sparsa de' marmorei sepolcri dei patrizj e degli uomini consolari; lunghe linee tracciavano sul suolo le strade militari, calpeste dagli eserciti che aveano portate le aquile fin tra i Parti e gli Arabi; a destra prati, boschi, ruscelli; di sopra del primo terrazzo le bianche torri di Esulo, di Preneste, di Tivoli, graziosa ghirlanda sospesa a' fianchi delle montagne sabine; a dritta, Alba coricata nella cuna di verdura, l'elevato monumento del Giove Laziale, le quercie d'Aricia, i pini di Laurento, infine il mare, coperto di navigli d'ogni nazione, che faceano scalo ad Ostia. In faccia potea contemplare la città eterna, la regina del mondo, i cui tetti, dorati da un sole magnifico, aveano per baldacchino il cielo d'Italia. Nè essa presentava allora i campanili e le cupole della moderna; ma i sette colli, divisi da mura, meglio distinguevansi l'uno dall'altro, e le statue degli Dei, erette su colonne e decoranti il fastigio dei templi, pareano un esercito d'immortali, pronti a difendere le sacre loro dimore. Dal lago Regillo alle porte di Tuscolo era pieno delle ville dei Balbi, dei Bruti, dei Catuli, de' Metelli, de' Gabinj, de' Luculli, dei Lentuli, dei Varroni, de' Pompei, dei Cesari, a dir solo quelle citate da Cicerone. Così dal suo ritiro l'oratore penetrava nel centro de' più cari suoi interessi, vedeasi cinto dalle abitazioni degli amici od emuli suoi.

(61) « Multi jam esse latini libri dicuntur, scripti inconsiderate ab optimis illis « quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat, sed « id quod sentit, polite eloqui non possit.... Philosophiam multis locis inchoasti « (o Varro) ad impellendum satis, ad edocendum parum ». CICERONE, *Acad. Quæst.* I.

Tra i filosofi latini non vogliamo preterire Corellia, lodata da Cicerone come « mi- « riphice studio philosophiæ flagrans », e da lui amata troppo, se crediamo a Dione, lib. XLVI.

Colà, dopo il dechino di sua fortuna, e solo perchè eragli tolto di operare (62), compose alcuni de' trattati più astrusi della sua filosofia: ma anche queste composizioni risentono l'amor suo pei costumi della città e le abitudini della sua vita politica; gl'interlocutori dei suoi dialoghi sono personaggi che avea lasciati nel senato, nobili amici che poteva imbattere in campagna; se testo non ne sono sempre gli affari del momento, il lettore vi è ricondotto da frequenti allusioni.

Del resto egli s'occupava di filosofia per esercizio dello scrivere, per isfoggiare la propria abilità, e per fare che nella letteratura romana non rimanesse questa lacuna (63). I Greci vi mescolavano versi, ed egli fa altrettanto; nonchè aspirare ad originalità, ad Attico che gli domandava come potesse scrivere tanto, non dissimula che le sono traduzioni (64), nelle quali talvolta anche s'inganna: ma mediante le quali ci conservò memoria e sunti di molte opere, dappoi perdute. Novità sua vera è l'intento civile, proponendosi d'indirizzare a una nuova operosità scientifica e intellettuale i Romani, quando annullavasi la politica; e preparare ristori alle vicende della fortuna, cui poteano essere esposti. Tanta è l'inclinazione alla pratica, che nell'*Ortensio* crede dovere scusarsi se si applica alla filosofia, allegando che quella è l'istitutrice della vita e la sola consolazione dei mali.

Si riferiscono alla filosofia teoretica i trattati suoi della *Natura degli Dei*, della *Divinazione e del Fato*, delle *Leggi*, della *Repubblica:* alla morale, le *Quistioni Tusculane*, gli *Uffizj*, i *Paradossi*, i libri

(62) « Philosophia illustranda et excitanda nobis est, ut, si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi ». *Tusc.*

(63) « Sic parati ut.... nullum philosophiæ locum esse pateremur, qui non latinis literis illustratus pateret ». *De divin.* II, 2. Nel proemio delle *Tusculane* professa dolergli che molte opere latine siano scritte neglettamente da valenti uomini, e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi disporre elegantemente: il che è abusare del tempo e della parola. Negli *Uffizj* raccomanda a suo figlio di leggere le sue filosofiche discussioni: — Quanto al fondo, pensa quel che ne vuoi; ma tal lettura non potrà che darti uno stile più fluido e ricco. Umiltà a parte, io la cedo a molti in fatto di scienza filosofica, ma per quel che sia d'oratore, cioè la nettezza e l'eleganza dello stile, io consumai la vita intorno a quest'abilità, onde non fo che usare un mio diritto col reclamarne l'onore ».

(64) « Απόγραφα sunt, minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo ». *Ad Attico*, XII, 52.

dell'*Amicizia,* della *Vecchiaja.* Più sobrj che le orazioni, li troviamo più lodati dai contemporanei; pure l'abitudine del declamare impedisce Cicerone di saper piegarsi alla esattezza delle voci e delle frasi, le accatta sovente dal greco, e sagrifica la precisione alla circonlocuzione, valendosi delle definizioni greche benchè le parole non avessero equivalente significato, rispettando le conclusioni de' Greci benchè dedotte da tutt'altre premesse; mal fila il ragionamento, e mostrasi inetto a raggiungere il fondo della scienza.

Lasciati a parte i sommi modelli Aristotele e Platone, prevaleva allora la sètta eclettica de' Nuovi Accademici, che con leggerezza mostrava come, deducendo ragioni pro o contro dalle altre sètte, si arrivasse a conseguenze opposte. Questo metodo calza perfettamente a coloro che vogliono avere una tintura di molte cose, piuttosto che approfondirsi in una. E appunto per secondare tal gusto, Cicerone, che pur chiama Platone l'autor suo, il suo dio, si ferma alla probabilità (65), anzichè fissarsi in convinzioni risolute; tante sono le cose che asserisce, che tu dubiti se profondamente n'abbia meditato veruna; e come varia di stile, di lingua, di colore secondo l'autore che copia, così muta sentenza secondo la parte cui s'accosta.

Per lui la filosofia è una raccolta di ricerche particolari sopra questioni date (66): e la divide in *luoghi,* che tratta indipendentemente gli uni dagli altri. Dall'esperienza sua del mondo deduce riflessioni vere, argute, evidenti: ma se occorrono ricerche sulle basi della verità, analisi esatta del pensiero, dell'azione, della natura umana, s'avviluppa ed abbuja. La sua filosofia è fatta pel galantuomo, più che pel sapiente; i doveri risultanti dallo stato sociale preferisce a quelli che derivano dall'indagine scientifica; ogni ricerca vada da banda, non appena sorge occasione di operare. Ingegnoso ed erudito, ma nè originale nè profondo, tenta conciliare le varie dottrine: l'incertezza che domina nella filosofia, egli la riscontra anche nella geometria, nella medicina, nelle scienze fisiche: nella morale sente la scossa data alle credenze, ed egli medesimo la riduce talvolta alla sensibilità: conseguenza naturale del non mirar che alla pratica applicazione.

(65) « Ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius, quod tenerem « aut quo judicium meum dirigere, quam id quodcumque mihi quam simillimum veri « videretur, cum illud ipsum verum in occulto lateret ». In fine dell'*Oratore.*

(66) *Tuscul.* V, 7.

Calmo, elegante, non vien a conflitto col pensiero, vuol dare copia, splendore, efficace linguaggio alla filosofia, ma accetta gli asserti delle varie scuole; sol pretendendo eliminare le parti vere e certe dalle false; onde è contemplatore coi Platonici e sperimentale cogli Aristotelici; si piace alla morale degli Stoici, ma ne ripudia l'esagerazione; dubita cogli Accademici, ma ritiene probabili alcune cose: fin dagli Epicurei toglie a prestanza alcuni concetti sull'amicizia: da Socrate riceve il testimonio della coscienza, l'evidenza interiore, ma non pronunzia mai assoluto sopra quel che discusse, mai non rivela la personalità umana. Con Posidonio e Panezio egli crede al diritto e alla giustizia; pure gli si affacciano i dubbj degli Accademici, speculatori sempre, non pratici mai, perturbatori d'ogni principio (67).

È notevole come i Romani avessero idea confusa e incompleta della divinità, e quindi della morale. Sentendosi chiamati a dominare il mondo, *suprema legge* era per essi la grandezza del popolo: altri profeti non riconoscevano che i legislatori; nel diritto consisteva il fine e la ragione storica della loro missione. Non voleasi abbandonare il solido terreno della vita positiva per correre negli spazj incogniti della speculazione, nelle regioni del pensiero: ammettevano lo spirito, ma come una cosa estranea, cercando piuttosto rimoverlo che conoscerlo: uomini di Stato operosi, intrepidi guerrieri, profondi giureconsulti, non li vediam mai nè devoti nè metafisici: alla scienza divina non s'applicarono se non quando era già perduta la fede.

Non sappiamo che altri scrivesse di teosofia prima che Cicerone nei tre libri *de Natura Deorum* avvertisse questa negativa conoscenza del soprasensibile; ed egli stesso vacilla fra la materialità degli Epicurei e le indeterminate aspirazioni degli Stoici: quelli che negavano ogni provvidenza, questi che Dio confondevano col mondo. Effetto inevitabile in una credenza mancante di base, e che dal panteismo o dalla fatalità non la deriva che illogicamente: laonde i dogmi più venerati e universali Cicerone non può recarli che come probabilità, dove il sentimento prevale quand'anche l'argomentazione sia stringente. Trova debolissimi gli argomenti con cui gli Stoici provano esister Dio; tiene che uno deva credere alla religione de' suoi padri, [ma la

(67) « Turbatricem omnium rerum Academiam.... Si invaserit in hæc, nimias edet urinas, quam ego placare cupio, submovere non audeo ». *De leg.* I, 13.

filosofia ha diritto di cercarne le prove. E la prova che più gli fa colpo è il consenso di tutti gli uomini, riconoscendo un legame fra lo spirito divino e umano. Ma la religione è per lui ancora uno spediente sociale, cui per altro dee servire di fondamento una certa verità generale, la quale non è bene far conoscere al popolo, giacchè non conduce che al dubbio. L'anima umana è una parte della divina: si manifesta mediante l'attività sua, come la divinità; come questa, dovrebb'essere immortale. Siffatta è la credenza del genere umano; ma le pene del Tartaro sono fole da donnicciuola. Barcollando fra opinioni altrui, conosce l'errore delle vulgari credenze, ma con esse confonde spesso i dogmi più essenziali, fin l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima (68). Queste sostiene se il cuor suo ha bisogno di consolarsi della defunta figliuola, o se gli giovano per difendere Rabirio; per difendere Cluenzio invece professa che colla tomba finisce tutto (69); e dice che agli Dei si domandano i beni esterni, non la virtù, nè alcun mai pensò a ringraziar gli Dei d'esser galantuomo (70). Tal era lo scetticismo de' contemporanei suoi. Cesare, pontefice massimo, proferì in pien senato che la morte è il fine dei

(68) La conchiusione del trattato sulla Natura degli Dei è: « Ita discessimus ut « Vellejo Cottæ disputatio verior, mihi Balbi ad veritatis similitudinem videretur « esse propensior ».

(69) « Sæpissime et legi et audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat « sensus, immortalitas illa potius quam mors ducenda est; sin sit amissus, nulla « videri miseria debeat quæ non sentiatur ». *Ad fam.* V, 16. — Una ratio videtur, « quidquid evenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extre« mum ». Ivi, VI, 2. — « Sed de illa.... sors viderit, aut siquis est qui curet Deus ». *Ad Attico*, IV, 10. Poi in piena udienza (*pro Cluentio*, 61) diceva: — Si quid animi « ac virtutis habuisset, mortem sibi conscisset. Nam nunc quidem quid tandem illi « mali mors attulit? nisi forte fabulis ac ineptiis ducimur, ut existimemus illum apud « inferos impiorum supplicia perferre.... Quæ si falsa sunt, id quod omnes intelli« gunt, quid ei tandem aliud mors eripuit præter sensum doloris? » *Pro Rabirio* dice il preciso opposto.

(70) Lo mette in bocca a Cotta: « Omnes mortales sic habent, externas commo« ditates a Diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptum Deo retulit. Num « quis quod bonus vir esset, gratias Diis egit nunquam? » *De nat Deorum.* E Orazio, *Ep.* I, 18:

> Hæc satis est orare Jovem quæ ponit et aufert:
> Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.

Questo sottrarre a Giove la direzione delle coscienze trovasi pure nel devoto Tito Livio, che fa dire a Scipione (XXXVII, 45): — Romani ex iis, quæ in Deum immor-

mali, nè dopo di essa v'ha gaudio o tormento (71): eppure egli stesso, dopo che una volta rischiò di esser rovesciato, non saliva mai in cocchio senza recitare tre volte una giaculatoria preservativa, « come facciamo la più parte », dice l'ateo Plinio (72).

Anche in Orazio la morte non offre che il nulla: e perpetuo sonno preme Quintilio (73): e « A te, gran sapiente Archita, che vale l'aver saputo calcolar le stelle del cielo e le arene del mare, se più non sei che polvere sul lido marino? » (74)

Come avviene quando le credenze sono scosse, Cicerone, secondo i Nuovi Accademici si tranquilla nelle probabilità; pure combatte costantemente gli Epicurei e le altre scuole che qualifica di plebee (75); non foss'altro, perchè sconsigliavano dalle pubbliche faccende, mentre il carattere della sua filosofia, e in generale della romana, è l'applicazione al vivere cittadino. Pertanto predilige l'etica stoica, anche perchè meglio si presta all'eloquenza; salvo del resto a voltarla in beffa nella persona di Catone; e scopo della morale e regola della vita pone il sommo bene, il quale consiste nella virtù e nell'onestà, cioè in quel che è lodevole per sè stesso, non per idea di utilità: e quantunque l'onesto sembri talvolta pugnare coll'utile, utile è però sempre.

« talium potestate erant, ea habemus quæ Dii dederunt: animos, qui nostræ mentis « sunt, eosdem in omni fortuna gessimus gerimusque ».

Pure dai poeti stessi potrebbero trarsi nobilissimi concetti della divinità; che mostrerebbero come la tradizione primitiva non fosse spenta. Il Dio retributore anche delle azioni individuali è dipinto da Plauto nel prologo del *Rudens*.

Qui falsas lites falsis testimoniis
Petunt, quique in jure abjurant pecuniam,
Eorum referimus nomina, excripta ad Jovem.
Cotidie ille scit quis hic quærat malum....
Iterum ille eam rem judicatam judicat....
Bonos in aliis tabulis excriptos habet, ec. ».

(71) « Mortem ærumnarum requiem esse: eam cuncta mortalium mala dissolvere: ultra neque curæ, neque gaudio locum esse ». SALLUSTIO, *Catil.* 49.

(72) *Naturæ hist.* XVIII, 2.

(73) Ergo Quinctilium
Perpetuus urget sopor.

(74) « Te maris et terræ numeroque carentis arenæ Mensorem.... »

(75) « Plebei philosophi, qui a Platone et Socrate et ab ea familia dissident appellandi videntur ». *Tuscul.* I, 22.

Bellissimo è l'udire esposta la virtù in parole sì eloquenti com'egli fa; ma se gli richiediamo una norma fissa, troviamo o il vuoto o l'eccesso. Ne' suoi *Paradossi Stoici* ci dirà che « il savio non perdona veruna colpa, guardando la compassione come debolezza e follia; — in quanto è savio, egli è bello benchè scontraffatto; è ricco benchè muoja di fame; è re benchè schiavo; — chi non è savio, è pazzo, brigante, nemico; — è colpa eguale uccidere o un pollo pel desinare, o il padre: — il savio di nulla dubita, mai non si risente, non s'inganna, non cangia d'avviso, non si ritratta ». Certo non è con questi teoremi che si educherà al vero la mente, alla bontà il cuore. Lo Stoico impugnerà gli Epicurei, che non discernono il piacevole dall'onesto: ma questo onesto ove lo troverà? dove questa virtù, a cui la volontà deve aderire? (76) Cicerone, anzichè sodare verità generali, cerca l'applicazione utile, e utile ai Romani: evita pertanto ogni regola angustiante; raccomanda di non istaccarsi troppo dalle vie battute, quand'anche non le approvi la stretta morale; l'avvocato può sostenere una causa non giusta; per gli amici uno può permettersi cose che non farebbe per sè stesso (77); ciascuno nell'operare deve riguardo alla propria indole, cui inerisce sempre qualche difetto: nessuno è obbligato all'impossibile: e l'uno è più atto a questa, un altro a quella virtù. Così attempera l'onestà alla convenienza.

Cicerone ha vivissimo il sentimento della sociabilità: crede istinto dell'uomo la convivenza, indipendentemente dal bisogno che se n'ha: ed esserne legge la indulgenza e benevolenza universale: nulla v'ha di meglio che l'amare i nostri simili, che l'essere buoni e far bene (78): il riscattare i prigionieri e nutrire i poveri trova generosità ben

(76) « Quid est igitur bonum? Si quid recte fit et honestum et cum virtute, id bene fieri vere dicitur: et quod rectum et honestum et cum virtute est, id solum opinor beatum ». *Paradox.* I. È un paralogismo.

(77) « Quæ in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fide honestissime, ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus juste amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur ». *De Amicitia,* 16, 17.

(78) « Natura propensi sumus ad diligendos homines, quod fundamentum juris est ». *De leg.* I, 13. — Studiis officiisque scientiæ præponenda sunt officia justitiæ, quæ pertinent ad hominum caritatem, qua nihil homini debet esse antiquius ». *De off.* I, 43. — Quid est melius aut quid præstantius bonitate et beneficentia? » *De nat. Deorum,* I, 43.

maggiore che non le larghezze onde i grandi di Roma blandivano il popolo (79): estende anzi la patria a tutto il mondo, volendo che l'umanità stia di sopra del patriotismo, e reclamando diritti anche per gli stranieri: fin degli schiavi si cura, volendo vi si abbia riguardo, quanto almeno agli armenti (80). Ma il patriotismo e gl'istinti pagani ricompajono; Fontejo è accusato di estorsioni e crudeltà, e Cicerone chiede: — Chi è che lo accusa? son Barbari, persone in brache e sajo. Chi testimonia per lui? cittadini romani. Il più nobile de' Galli potrebb'essere messo in bilancia coll'infimo de' Romani? »

Pure le applicazioni il più delle volte sono generose: e se pone alquanto della natura sua allorchè predica doversi seguitare la virtù in modo da non pregiudicar la salute, essere da sapiente il secondare i tempi, e adattarsi alla procella nel navigare (81), piace nella Roma di Silla e di Marcantonio l'udirlo proclamare che scopo della guerra è la pace, e non doversi quella intraprendere che per rimuovere l'offesa (82). Queste aspirazioni pacifiche in verità erano comuni al cadere della repubblica, quando della guerra sentivansi tutti i danni, e la spossatezza che suol seguirne. Come letterato poi preferisce la toga alle armi, e trova feroce il precipitarsi ciecamente alla strage, e lottar corpo a corpo col nemico, e vi antepone la gloria di grandi e numerosi servigi resi alla patria e all'umanità.

Come Aristotele, predilegeva un governo misto. Egli ci offre belle esposizioni e descrizioni della legge, del diritto, degli intimi rapporti di questo coll'onestà e la morale, volendone dedurre la scienza non dalle XII Tavole o dall'Editto pretorio, ma dalla natura del-

(79) *De off.* II, 18, 16.

(80) « Quum se non unius circumdatum mœnibus loci, sed civem totius mundi quasi unius urbis agnoverit ». *De leg.* I, 23. — Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum negant, ii dirimunt communem humani generis societatem: qua sublata, beneficentia, liberalitas, bonitas et justitia funditus tolluntur ». *De off.* III, 6.

« Est autem non modo ejus qui servis, qui mutis pecudibus præsit, eorum quibus præsit commodis utilitatique servire ». *Ad Quintum,* I, 1, 8 »; e più generosamente *De off.* I, 13: « Est infima conditio et fortuna servorum: quibus non male præcipiunt qui ita jubent uti ut mercenariis; operam exigendam, justa præbenda ».

(81) « Ita sequi virtutem debemus, ut valetudinem non in postremis ponamus. Temporibus assentiri sapientis est. In navigando tempestati obsequi artis est ».

(82) « Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud pax quæsita videatur.... Suscipienda sunt bella ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur ». *De offic.*, e vedi I, 23.

l'uomo: il solo che somigli alla divinità, perchè con questa ha comune la ragione. E poichè la retta ragione costituisce la legge, e questa legge è la fonte della giustizia, tra Dio e gli uomini v'è comunion di legge e di diritto, e tutto l'universo deve considerarsi una città comune degli Dei e degli uomini.

Ma quel desso che riprodusse la morale più pura di cui fosse capace il mondo pagano, morale che tanta efficacia esercitò sulle leggi e sui costumi romani, non riesce a cancellare l'impronta originale della filosofia gentilesca, per la quale l'uomo non aveva un valore assoluto, ma solo uno relativo e subordinato alla società. Tali massime toglievangli e pietà e giustizia qualora si trattasse d'uno straniero o d'uno schiavo: e di giudicar rettamente della malvagità che avea sott'occhio.

Lo stesso libro *degli Uffizj* non riflette all'uomo, ma al cittadino; non mette la debita distinzione fra la scelta d'uno stato e quella de' principj, e trascurando la moltitudine operosa ed utile, dà precetti soltanto pel magistrato o pel generale, al più pel letterato; insegna come acquistar onoranza nella repubblica e nei governi, come operare con decoro, ma nulla della famiglia, nulla delle giornaliere relazioni dell'uomo coll'uomo; non vi sono definiti il bene, il male, la legge: della morale non si porge altro criterio che una vaga ragione, un'onesta politica: nulla di Dio, dell'anima, dell'immortalità, del libero arbitrio; la scienza non v'è stimata se non in quanto utile; l'amor di patria è anteposto a quel della famiglia, nè in fondo dimostra se non che la virtù è utile; e i primi cinque libri vanno tutti in ricercare la morale indipendente; ommette poi i doveri verso la divinità; senza dei quali come si può efficacemente imporre il dovere, determinarlo, sanzionarlo?

Fra gli Stati poi esiste una moralità come fra' particolari, o norma unica è l'interesse? Come platonico, Cicerone fonde la morale colla politica, e fa da Lelio proclamare che alle società nulla nuoce più che l'ingiustizia, nè alle genti è possibile governarsi e vivere senza rispettare il diritto: ma nell'applicazione ricasca all'angustie del patriotismo, crede che Roma conquistò il mondo nel difendere i suoi alleati, e sostiene legittima la conquista di essa, cogli argomenti onde Aristotele sosteneva legittima la schiavitù: natura ha stabilito che chi è superiore per ragione sia anche per autorità; e la dominazione di Roma è giusta perchè fu un bene pei popoli, i quali perivano in

grazia dell'indipendenza (83). Il patrioto dimentica che la filosofia non deve fondarsi sopra le conseguenze delle azioni stesse; che l'avvenire è di Dio, ma regola invariabile dell'uomo dev'essere il dovere.

Conforme a morale siffatta, con cui Roma giustificò pessime iniquità, Cicerone esibisce il modello d'un cittadino perfetto: — Imitiamo i nostri Bruti, Camilli, Decj, Curj, Fabj Massimi, Scipioni, Lentuli, Emilj ed altri senza numero, che questa repubblica assodarono, e ch'io ripongo nel numero degli Dei immortali: amiamo la patria, obbediamo il senato, sosteniamo i buoni, trascuriamo i vantaggi presenti per servire alla posterità ed alla gloria; giudichiamo ottimo ciò che è più retto; speriamo; speriamo quel che ci aggrada, ma sopportiamo quel che accade; pensiamo in fine che il corpo degli uomini forti e grandi è mortale, ma sempiterna la gloria dell'animo e della virtù » (84).

Mai non si finirebbe di parlare di questo, che niuno esiterà ad annoverare fra' maggiori intelletti. L'essersi tornato a studiarne gli scritti al ridestarsi della bella letteratura in Europa giovò grandemente a raffinar le menti degli uomini, a cui erano presentati con quasi perdonabile esclusività, e a mettere in corso quelle abitudini di ricerca e d'investigazione da cui cotanto benefizio derivò, e continuerà probabilmente a derivare. Che le sue produzioni alleviassero in gran parte l'austerità e la noja della solitudine monastica, quando pochi altri mezzi a tal effetto giovavano; e che in quei gotici chiostri, la cui esterna bellezza formava la sola reminiscenza rimasta dell'ingegno umano, tendessero fino ad un certo grado a nutrire la vita intellettuale che andava languendo e corrompendosi in mezzo a circostanze così sfavorevoli alla sua durata, può allegarsi come il titolo non minore alla nostra riconoscenza: come pure il piacere che i tesori della sua eloquenza lungamente somministrano alle sorgenti generazioni non solo d'Europa, ma di regioni attraversate al suo tempo da fiumi ignoti, e i cui deserti erano lontani dal potere non solo, ma fin dai sogni dei romani conquistatori.

Nella sua patria la memoria e il nome di lui si risvegliano quasi ad ogni piè sospinto, comechè senza numero sieno quivi le reminiscenze

(83) *De repub.* III. — *De off.* II.
(84) *Pro Sextio.*

della passata grandezza. Il mirabile edifizio politico, alla cui conservazione egli consacrò la vita, e che nelle sue opere egli si piace di chiamare eterno, è crollato da un pezzo: ma le verdi piagge della Campania ed i boscosi ciglioni de' colli Albani sono tuttora sacri all'onore di esso. Per entro quella un tempo imperiosa metropoli, regina ed arbitra della terra, stanno profonde rovine; i dorati tetti del Campidoglio, splendenti un giorno come maestoso diadema sulla città di cui erano ornamento, giaciono fra rottami; il pomposo sacerdote non ne ascende più, seguìto dalle vergini, i cento gradini per recarsi all'ara de' suoi numi bugiardi; l'erba è sbrucata nel Foro deserto, e infrante colonne sole parlano de' magnifici edifizj consacrati alla Concordia o a Giove Tonante, in cui raccoglievasi una volta il senato a deliberare dei re soggiogati: pure la voce di Marco Tullio sembra ancora echeggiarvi e parlare all'orecchio del viaggiatore. Tanto è il sublime potere dell'intelligenza, il carattere del pensiero, che sopravvive alle violenze e alle rovine, al succedere di generazioni a generazioni; e mentre l'aspetto del mondo materiale, non meno che i monumenti innalzati da' suoi passaggieri abitanti, rivela l'alterna onnipotenza delle umane sorti e quella forza operosa che le affatica di moto in moto, e travolge l'uomo e le sue tombe e le estreme impronte e le stesse ruine, esso conserva le sue prime sembianze di sempre nuova e incorruttibile bellezza.

BIBLIOGRAFIA

L'edizione principe delle opere compiute di Cicerone fu fatta a Milano da Alessandro Minuziano (1498, 4 vol. in-fol.), e ristampata a Parma con pochi cambiamenti dovuti a Buddeo, da Badio Ascenzio (1511, 4 vol. in-fol.). Aldo Manuzio e il Navagero la ripubblicarono in 9 vol. in-fol. a Venezia, 1519-20. Delle innumerevoli piccole edizioni successive, le più pregevoli sono quella degli Elzevir (Amsterdam, 1684-99, 11 vol. in-12), di Foulis (Glascovia, 1749, 20 vol. in-16) e di Barbou (Parigi, 1768, 14 vol. in-12).

Egregi commenti fece Gaspare Garatoni napoletano nell'edizione di Napoli, ove precorse molti moderni: fra' quali vuolsi distinguere lo Zumpt.

La prima, ove fosser compresi anche i frammenti scoperti dal Maj nel 1814-22, dal Niebuhr nel 1820, dal Peyron nel 1824, è quella del Le Clerc in latino e francese, 1821-25, 30 vol. in-8, e 1823-27, 35 vol. in-18. L'Orelli (Zurigo, 1827-37, 9 vol. in-8 in 13 parti) rivide con grande accuratezza e discernimento il testo, e vi pose un mirabile *Onomasticon Tullianum, continens M. T. Ciceronis vitam, historiam literariam, indicem geographicum-historicum, indices legum et formularum, indicem græco-latinum, fastos consulares: curaverunt* Io. Gasp. Orellius et Io. Georg. Raiterus. Il vol. VII contiene gli scoliasti sopra Cicerone, vale a dire C. Mario Vittorino, Rufino, C. Giulio Vittore, Boezio, Favonio, Eulogio, Asconio Pediano, Scholia Bobiensia e Scholiasta Gronovianus.

L'edizione di Torino (Pomba, 1823-35) è in 16 volumi secondo la recensione di Cristoforo Gofredo Schütz cogli indici del Leclerc.

Convers Middleton nella *Vita di Cicerone* dà la storia di quel tempo, ma soverchiamente parziale al suo eroe. Ben prima, Francesco Fabricio nostro aveva scritto *Sebastiani Corradi quæstura et M. T. Ciceronis historia*, in bel latino, difendendo l'Arpinate da Dione e Plutarco, tediando però coll'uso d'un'allegoria perpetua, come allora usava, giacchè suppone che un questore presenti le azioni di Cicerone in forma di moneta buona, per contrapposto alla falsa degli storici greci. Vedi pure Facciolati, *Vita Ciceronis litteraria*, 1760; e Golbery,

Histoire de Cicéron in fronte alla traduzione delle opere di questo, edita da Pankoucke, Parigi 1835; A. F. Gautier, *Cicéron et son siècle* 1842: *M. T. Ciceronis commentarii rerum suarum, seu de vita sua: accesserunt annales ciceroniani, in quibus ad suum quœque annum referuntur quœ in his commentariis memorantur*, Leyda, per W. Suringar.

Noterò coll'asterisco le opere che ci pervennero imperfette e mutile, ma bastanti per aver idea del disegno generale e dello spirito; di doppio asterisco quelle di cui possediamo scarsi frammenti; di ✠ le al tutto perdute; fra parentesi quelle credute spurie.

I. — Opere filosofiche.

L'edizione principe del 1471 da Sweynheim e Pannartz in 2 vol. in-fol. è rarissima.

De officiis, De amicitia, De senectute, Somnium Scipionis, Paradoxa, Tusculanœ Quœstiones, in 2 vol. in-fol., senza data o luogo, ma pubblicati a Parigi intorno al 1471 da Gering, Grantz e Friburger.

De natura Deorum, De divinatione, De fato, De legibus, Hortensius, De disciplina militari in-4 a Venezia, 1471, per Vindelino di Spira.

L'edizione di tutte le opere filosofiche di Cicerone cominciata da Goerenz, fu condotta fino al III volume (Lipsia, 1809-13).

Ampj schiarimenti intorno a Cicerone come scrittore filosofico danno Bruker, *Storia crit. filosof.* (vol. II, pp. 1 a 70). — Gautier de Sibert, *Examen de la philosophie de Ciceron* nei *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* (vol. XLII e XLIII). — G. Waldin, *De philosophia C. platonica* (Jena, 1753). — G. Zierlein, *De phil. Cicer.* (Hall, 1770). — C. Briegleb, *Progr. de phil. Cicer.* (Cob. 1784). — M. Fremding, *Philosoph. Cicer.* (Luneb., 1796). — F. Hulhemann, *De indole philosoph. Cicer.* (Ivi 1779). — F. Gedicke, *Hist. philosoph. antiq. ex Cicer. scriptis* (Berolini, 1815). — R. Kuehner, *M. Tullii Cicer. in philosoph. ejusque partes merita* (Amburgo, 1825). — Meiners, *Oratio de philosophia C. ejusque in universam philosophiam meritis.*

Le suddividiamo in, A. *Filosofia del gusto o Retorica.* — B. *Filosofia politica.* — C. *Filosofia morale.* — D. *Filosofia speculativa.* — E. *Teosofia.*

A. *Filosofia del gusto, o Retorica.*

L'edizione principe delle opere retoriche fu stampata a Venezia da Alessandrino ed Asulano, 1485, in-fol.; e la prima compiuta da Aldo in Venezia, 1514. Delle moderne le più notevoli sono quelle di Schutz (Lipsia, 1804, 3 vol.); le *Opera rethorica minora* di Wetzel (Lignitz, 1807); e quella di Baier e Orelli (Zurigo, 1830).

1° *Rhethoricorum, seu De inventione rhetorica,* libri II. — Pare sia la prima composizione in prosa di Cicerone; contiene un compendio dei retorici greci. Esaminata l'intiera arte dell'eloquenza sotto cinque capi distinti, *genus, officium, finis, materia, partes rhetoricæ,* discorre delle parti dell'orazione, *exordium, narratio, partitio. confirmatio, reprehensio, conclusio.*

2° *De partitione oratoria dialogus.* — Dialogo fra Cicerone e suo figlio Marco: l'arte è compresa sotto tre capi, I. *Vis oratoris,* in cui il soggetto è trattato rispetto all'oratore sotto cinque capi, *inventio, collocatio, elocutio, actio, memoria;* II. *Oratio,* che tratta dell'arringa sotto cinque capi, *exordium, narratio, confirmatio, reprehensio, peroratio;* III. *Quæstio,* che tratta del caso.

Dell'edizione di G. Fontana, 1470, probabilmente a Venezia, è forse anteriore una di Moravo a Napoli.

3° *De oratore ad Quintum fratrem,* libri III. — Dialoghi del modo di formar l'oratore; elogio dell'eloquenza. Per arte e profondità d'idee e per eleganza di stile e lingua, è una delle principali opere dell'autore.

L'edizione principe, Subiaco per Sweynheim e Pannartz fra il 1465 ed il 1467 col *Brutus.* Vedi A. Ernesti, *De præstantia librorum C. de Oratore prolusio* (Lipsia, 1736). — E. Gierig, *Von dem ästhetischen Werthe der Bücher des Cicer. vom Redner* (Fulda, 1807). — L. Tromphelller, *Versuch einer Charakteristik der Cic. Bücher vom Redner* (Coburgo, 1830).

4° *Brutus, seu De claris oratoribus.* — Dialogo fra Cicerone, Attico e Bruto, contenente la storia critica della romana eloquenza da Giunio Bruto, Appio Claudio, Marco Curio fino ad Ortensio.

L'edizione principe, Roma Sweynheim e Pannartz. Quella di Ellend con preziosi prolegomeni (Königsberg, 1826).

5.° *Orator, seu De optimo genere dicendi.* — Immagine del perfetto oratore, ad istanza di Marco Bruto. Cicerone lo raccomanda dicendo: *Mihi quidem sic persuadeo, me quidquid habuerim judicii de dicendo, in illum librum contulisse;* e in fatti è ammirabile per purezza della dizione, perizia di appropriata fraseologia, e scorrevolezza armoniosa dei periodi.

L'edizione migliore è quella di Meyer (Lipsia, 1827). Vedi A. Burchardus, *Animad. ad Cicer. Orat.* (Berlino, 1815).

L'*Orator,* col *Brutus,* forma un sistema compiuto d'arte retorica.

6° Per confutare Bruto e Calvo, i quali tenevano che l'essenza del vero stile attico consistesse nell'adoperare il minor numero possibile di parole, Cicerone tradusse in latino i due più perfetti modelli della greca eloquenza, vale a dire le due orazioni di Demostene ed Eschine

per la corona. Traduzione perduta; resta una breve prefazione, sotto il titolo *De optimo genere oratorum.* L'edizione principe è di Parigi, 1551.

8° *Topica ad C. Trebatium* — Veleggiando verso la Grecia l'anno 44 avanti Cristo, Cicerone compose a memoria questo trattato, e lo inviò al giureconsulto Trebazio da Reggio per fargli capire i Topici d'Aristotele. L'edizione principe credesi a Venezia circa il 1472.

8° ✠ *Communes loci.*

9° (*Rhetoricorum ad C. Herennium*, libri IV). — Esame generale di tutta l'arte retorica, con precetti per lo studioso. Alquanti brani sono citati da san Girolamo, da Prisciano, da Rufino ed altri antichi grammatici, che l'attribuiscono a Cicerone: ma la sua autenticità fu rivocata in dubbio di buon'ora da Raffaele Regio ed Angelo Decembrio, e alcuni l'ascrissero a Quinto Cornificio, altri a Marcantonio Grifone. Vedasi la prefazione di Burmann alla edizione di Leida, 1761.

L'edizione principe fu stampata col *De inventione* sotto il titolo di *Ciceronis Rhetorica nova et vetus* da Nicolò Jansson, Venezia, 1470.

B. *Filosofia politica.*

1° * *De republica*, libri VI. — Vuol determinare la miglior forma di governo, definire i doveri di tutti i membri del corpo politico, e quai principj di giustizia e moralità devano formar la base d'ogni sano sistema politico. Non si conoscevano che la conclusione e l'episodio *Somnium Scipionis,* quando nel 1822 Angelo Mai scoprì in un palimsesto della biblioteca Ambrosiana di Milano una parte, poi nella Vaticana il resto del I e II libro, e frammenti degli altri. L'edizione di Creuzer e Moser (Francoforte, 1826) è la più compiuta. L'opera di Tullio non regge al paragone con quella di Platone sullo stesso argomento, neppure informa appieno della costituzione romana, e per lo più copia.

Vedi C. Wolf, *Observ. crit. in M. Tull. Cic. orat. pro Scauro et pro Tullio, et librorum de Rep. fragm.*, 1824. — Zacharia, *Staatswissenschaftliche Betracktunger über Ciceros neu auf gefundenes Wercke vom Stadte* (Heidelberg, 1823).

2° * *De legibus.* — Tre dialoghi sulle sorgenti della giustizia e della virtù, con continue allegazioni delle antiche istituzioni di Roma. D'autenticità dubbia. La miglior edizione è quella di Goerenz (Lipsia, 1809). Di altri due trattati si trova qualche cenno.

3° ** *De jure civili in artom redigendo.*

4° (*Epistola ad Cæsarem de ordinanda republica*).

C. *Filosofia morale.*

1° *De officiis*, libri III. — Tratta del distinguere e dello scegliere fra l'onesto e l'utile. Codice di morale politica ad uso dei cittadini d'uno Stato libero, e non sistema generale di morale. Lo intitolò a suo figlio Marco, che studiava in Atene, e vi espose la condotta che dee seguire un giovane romano nell'esercizio delle funzioni pubbliche, ecc. L'opera ha carattere antropologico anzichè morale, ed è imperfetta perchè suppone i principj svolti in altri scritti, e risguarda soltanto l'istruzione pratica del figlio di Cicerone.

Fu stampata coi *Paradoxa*, da Faust e Schöffer a Magonza fin nel 1465 e nel 1466, in-4 piccolo. La migliore edizione è quella di Lipsia, 1820-21.

2° ** *De virtutibus.* — Doveva essere un supplemento alla precedente.

3° *Cato major, seu De senectute.* — Catone il censore, di ottantaquattro anni, confuta le quattro principali objezioni che soglionsi fare alla vecchiezza. È dei più graziosi trattati morali.

Le prime cinque edizioni furono di Colonia: delle moderne le migliori sono quelle di Gerhard e di Otho (Lipsia, 1819 e 1830).

4° *Lœlius, seu De amicitia.* — Dialogo specialmente destinato alla gioventù che imprende a leggere gli scritti filosofici dei Romani, non dà la teorica compiuta dell'amicizia, ma dappertutto in modo dignitoso e persuasivo palesa animo di filosofo e d'uomo di Stato, che pensa e sente nobilmente. Forma semplice e vivace, robusta e chiara; ma scarso il nesso logico delle idee.

L'edizione principe a Colonia da Guldenschaff precede quella di Sweynheim e Pannartz del 1471. Delle moderne è lodata quella di Baier (Lipsia, 1828).

5° ** *De gloria*, libri II. — Il Petrarca l'aveva, ed avendolo prestato a un amico, più nol ricuperò, e ce ne sopravanzano poche parole.

6° ** *De consolatione seu de luctu minuendo.*

D. *Filosofia speculativa.*

1° *Academicorum*, libri II. — Accurata narrazione dell'origine e dei progressi della filosofia Accademica, colle modificazioni introdotte dai successivi professori, per dimostrare la superiorità de' principj della Nuova Accademia insegnati da Filone, sopra quelli della vecchia propugnati da Antioco d'Ascalona. Contiene una sposizione storica e dialettica della questione sulla realtà delle umane conoscenze, concludendo

che la semplice probabilità dovrebbe non solo soddisfarci, ma renderci tranquilli.

Le edizioni migliori sono quelle di Goerenz (Lipsia, 1810) e di Orelli (Zurigo, 1827).

2° *De finibus bonorum et malorum*, libri V. — Dialoghi dedicati a Marco Bruto, in cui sono esposte, paragonate e discusse le opinioni delle scuole greche, specialmente degli Epicurei, Stoici e Peripatetici sul bene supremo, vale a dire il *finis* a cui volgere tutti i nostri pensieri, desiderj ed atti. È il più perfetto degli scritti filosofici di Cicerone.

L'edizione principe in-4, senza data, credesi stampata a Colonia coi tipi di Ulrico Zell intorno al 1467. La migliore è quella di Madwig, Copenaghen, 1839, in-8.

3° *Tusculanarum disputationum*, libri V. — Discussioni su varj punti importanti di filosofia pratica, ove espone con eleganza e chiarezza i risultati delle profonde indagini dei filosofi greci; e se talvolta si smarrisce nel labirinto delle opinioni anzichè coglier l'insieme dei sistemi e giungere all'unità, palesa però di continuo sentimenti di giustezza e nobiltà, e trasceglie con operosa sollecitudine quanto havvi d'ingegnoso e vero nei pensieri disgiunti de' greci maestri.

L'edizione principe, Roma da Ulrico Han in-4 nel 1499; la più compiuta quella di Moser (Annover, 1826-37).

4° *Paradoxa Stoicorum sex.* — Sei paradossi favoriti degli Stoici, espressi in linguaggio famigliare, propugnati con argomenti popolari, ed occasionalmente illustrati con esempj desunti dall'istoria contemporanea. Egli dice: *Illa ipsa, quæ vix in gymnasiis et in otio Stoici probant, ludens conjeci in communes locos;* talchè è piuttosto un passatempo.

5° ** *Hortensius, seu De philosophia.* — Dialogo per raccomandare la filosofia ai Romani.

6° ** *Timæus, seu De universo, ex Platone.*

7° ** *Protagoras, ex Platone.* — Traduzioni di Platone.

E. *Teosofia.*

1° *De natura Deorum*, *libri* III. — Tre dialoghi a Marco Bruto, in cui vengono discusse le speculazioni degli Epicurei e degli Stoici sull'esistenza, gli attributi e la provvidenza di Dio. In niun altro scritto di Cicerone incontrasi maggior varietà di dottrina, maestria di lingua, grazia e leggiadria, accoppiate con lucidezza d'espressione e splendor di eloquenza. Un preteso IV libro fu pubblicato da Serafino a Bologna nel 1811.

2° *De divinatione*, libri II. — Continuazione o appendice dell'opera precedente, e documento pregevole per l'istoria delle idee del secolo. Cicerone vi esamina con piena libertà le pratiche divinatorie allora in uso, con stile chiaro, vivo, arguto, ingegnoso, e con un argomentare più calzante che nelle altre opere.

L'edizione principe è nella raccolta di Sweynheim e Pannartz (Roma, 1471); la migliore è quella di Creuzer, Kayser e Moser (Francoforte, 1828).

3° * *De fato, liber singularis.* — Frammento di un dialogo per integrare le due opere antecedenti sulla teologia speculativa.

4° ** *De Auguriis — Auguralia.* — Pochissimo ne sappiamo.

II. — Orazioni.

Cronologia.

Pro P. Quinctio (Anno 81 av. C.)
Pro S. Roscio Amerino (80).
✠ *Pro muliere aretina* e *Pro Caecina* (33).
* Pro Q. Roscio comœdo (76).
Pro adolescentibus siculis (75).
** Quum quæstor Lilybeo decederet (74).
✠ Pro Scamadro (74).
** Pro L. Vareno (71).
* Pro M. Tullio (71).
Pro C. Mustio (70); *non mai pubblicata, secondo il pseudo Asconio.*
In Q. Cæcilium (70).
In Verrem actio prima (5 agosto 70).
In Verrem actio secunda; *non recitata.*
* Pro M. Fontejo (69).
Pro A. Cæcina (69 probabilmente).
** Pro P. Oppio (67).
Pro lege Manilia (66).
*** Pro C. Fundanio (66).
Pro A. Cluentio Avito (66).
** Pro C. Manilio (65).
✠ *Pro L. Corvino* (65).
** Pro C. Cornelio. Due orazioni (65).
✠ *Pro C. Calpurnio Pisone* (64).
** Oratio in toga candida (64).
** Pro Q. Gallio (64).

Orationes consulares.

✠ 1° *In Senatu* (1 gennajo 63).

* 2° De lege Agraria oratio prima in Senatu.
De lege Agraria oratio secunda ad populum.
De lege Agraria oratio tertia ad populum.

** 3° De L. Roscio Othone.

* 4° Pro C. Rabirio.

** 5° De proscriptorum liberis.

✠ 6° *In deponenda provincia.*

7° In Catilinam prima oratio (8 novembre).
8° » secunda » (9 novembre).
9° » tertia »
10° » quarta » (5 dicembre).

Pro Murena (63).
** Contra concionem Q. Metelli (3 gennajo 62).
Pro P. Cornelio Sulla (62).
** In Clodium et Curionem (61).
(Pro A. Licinio Archia) (61).
Pro Scipione Nasica (60).
Pro L. Valerio Flacco (59).
✠ *Pro A. Minucio Thenno* (difeso due volte nel 59).
✠ *Pro Ascitio* (prima del 56).
✠ *Pro M. Cispio* (dopo il 57).
(Post reditum in Senatu) (5 settembre 57).
(Post reditum ad Quirites) (6 o 7 settembre 57).
(Pro domo sua ad Pontifices) (29 settembre 57).
(De haruspicum responsis) (56).
✠ *Pro L. Calpurnio Pisone Bestia* (11 febbraio 56).
Pro P. Sextio (marzo 56).
In Vatinium rogatio (*stessa data*).
Pro M. Cælio Rufo.
Pro L. Cornelio Balbo (56).
De provinciis consularibus (56).
** De rege Alexandrino (56).
In L. Pisonem (55).
** In A. Gabinium.
Pro C. Prancio (55).
✠ *Pro Caninio Gallo* (55).
Pro C. Rabirio Postumo (54).

** Pro Vatinio (54).
* Pro M. Æmilio Scauro (54).
✠ *Pro Crasso* in Senatu (54).
✠ *Pro Druso* (54).
✠ *Pro C. Messio* (54).
✠ *De Reatinorum caesa contra Interamnaetes.*
** De ære alieno Milonis interrogatio (53).
Pro T. Annio Milone (52).
✠ *Pro M. Saufejo.* Due orazioni (52).
✠ *Contra T. Munatium Plancum* (dicembre 52).
✠ *Pro Cornelio Dolabella* (50).
(Pro M. Marcello) (47).
Pro Q. Ligario (46).
Pro rege Dejotaro (45).
De Pace in Senatu (17 marzo 44).

Sono comunemente ritenute spurie queste:

Responsio ad orationem C. Sallustii Crispi.
Oratio ad populum et ad equites antequam iret in exilium.
Epistola, seu Declamatio ad Octavianum.
Oratio adversus Valerium.
Oratio de pace.

L'edizione principe delle orazioni è probabilmente del 1471 a Roma per Sweynheim e Pannartz, sotto l'ispezione di Andrea vescovo d'Aleria. Delle moderne fanno per migliore quella di Klotz a Lipsia, 1835, con ottime introduzioni e note in tedesco.

III. — Epistolario.

Settanta lettere si suppone fossero pubblicate dopo la morte di Tullio dal suo liberto Tirone, con ampie addizioni posteriori: ora ne possediamo 864, genuine, le quali sono diposte comunemente così:

1° *Epistolarum ad familiares*, oppure *Epistolarum ad diversos, libri* XVI. — Lo studio degli ultimi tempi della repubblica romana non potrebbe farsi meglio che su queste *Epistole*, principalmente al modo che le ordinò e tradusse in tedesco C. Wieland; poi G. Schütz professore a Jena col titolo di *M. T. Ciceronis epistolæ ad Atticum, ad Quintum fratrem, et quæ vulgo ad familiares dicuntur, temporis ordine dispositæ*, ecc., ristampate a Milano in 12 vol. in-8, colla versione del Cesari e illustrazioni. Vedi Abeken, *Cicero in seinen Briefen.* Annover, 1835. Ci fanno conoscere a fondo la vita di Cicerone, e penetrare nel segreto delle convinzioni sue e de' suoi desiderj, che depone

con fiducia nel seno dell'amicizia. Per eleganza, gentilezza, eccellenza di dizione e purezza di stile hansi quai modelli del genere epistolare. La raccolta comprende anche alcune risposte.

2° *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum, libri* XVI. — Meno pregevoli dal lato dello stile.

3° *Epistolarum ad Quintum fratrem, libri* III. — Son ventinove dirette al fratello Quinto, allora vice pretore in Asia; racchiudono specialmente consigli relativi all'amministrazione della provincia.

4° *Epistolarum ad M. Brutum liber.* — Diciotto lettere dopo la morte di Cesare; ne furono aggiunte altre otto, pubblicate primamente da Catandro, di genuità non ben decisa.

Le *Epistolæ ad familiares* furono la prima opera che uscì dai torchi di Sweynheim e Pannartz (Roma, 1467), poi le *Epistolæ ad Atticum*[1], *ad M. Brutum, ad Quintum fratrem* nel 1470.

IV. — Poemi.

** 1° *Versus Homerici.* Traduzioni di Omero.

* 2° *Arati Phœnomena.*

** 3° *Arati prognostica.*

Circa due terzi dei primi, cioè più di cinquecensessanta esametri furono preservati, venzette dei secondi. Traduzione esatta, ma di poco pregio.

** 4° *Alcyones.* Capitolino (in *Hord.*, 3) fa menzione di un poema attribuito sotto questo titolo a Marco Tullio.

✠ 5° *Uxorius*
✠ 6° *Nilus* } Vedi Capitolino *l. c.*

** 7° *Limon.* Quattro esametri di questo poema, di cui ignorasi il soggetto, sono citati da Svetonio in *Terenzio*, 5.

** 8° *Marius.* Un arguto frammento di tredici esametri è citato nel *De divinatione*, I, 47.

* 9° *De rebus in consulatu gestis.* Un frammento di settantotto esametri è citato nel *De divinatione*, I, 11-13.

** 10° *De meis temporibus.* Quintiliano (XI, 1, § 24) ne cita quattro versi: fra i quali i due celebri:

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.
O fortunatam natam me consule Romam!

** 11° *Tamelostis.* Elegia.

** 12° *Libellus jocularis.* Quintiliano (VIII, 6, § 73) cita una strofa arguta *in quodam joculari libello* di Cicerone.

✠ 13° *Pontius Glaucus.* D'argomento ignoto.

✠ 14° *Epigramma in Tironem.* Mentovato da Plinio, *Ep.* VII, 4.

I frammenti poetici di Cicerone furono accuratamente pubblicati nell'edizione di tutte le opere fatta da Nobbe a Lipsia, 1827, 1 volume in-4, e con miglioramenti da Orelli (vol. IV, p. II, 1828).

V. — Opere storiche e miscellanee.

✠ 1° *De meis consiliis*, oppure *Meorum consiliorum expositio.* È, secondo Asconio e sant'Agostino, una giustificazione della propria politica, quando temeva non esser eletto console a cagione degli intrighi di Crasso e Cesare. Sopravanzano poche sentenze.

✠ 2° *De Consulatu.* La sola opera veramente storica di Cicerone era un commentario sul suo consolato in lingua greca: non ce ne pervenne tampoco una parola.

✠ 3° *De Laude Cæsaris.* È citato in una lettera di Attico, IV, 5.

** 4° *M. Cato, seu Laus M. Catonis.* Panegirico di Catone dopo la sua morte: Cesare vi rispose l'*Anticato.*

✠ 5° *Laus Porciæ.* Panegirico di Porzia, sorella di Catone e moglie di Lucio Domizio Enobardo.

** 6° *Œconomia, ex Xenophonte.* Probabilmente parafrasi del trattato di Senofonte, adattato ai bisogni e alle usanze dei Romani.

✠ 7° *Corographia.* Altri la crede *Conographia.*

✠ 8° *Admiranda.* Specie di registro di fatti curiosi, citato da Plinio, *Nat. Hist.* XXXI, 8, 28.

È dubbio che sieno state scritte da Cicerone le opere che alcuno cita sotto i titoli seguenti:

1. *De ortographia.* 2. *De re militari.* 3. *Synonyma.* 4. *De numerosa oratione ad Tyronem.* 5. *Orphaeus*, *seu adolescente studioso.* 6. *De memoria.*

MARCO POLO

Niccolò e Matteo Polo veneziani, savj e avveduti mercanti d'antica famiglia proveniente dalla Dalmazia, verso il 1260 passarono da Costantinopoli a Soldadia in Crimea, indi al nord lungo il Volga e alla Corte mongola di Capciak, poi con un persiano ambasciadore raggiunsero a Chemen-fu l'orda di Kublai-kan, successore di quel Chingis-kan, che aveva esteso il suo dominio dal cuore dell'Asia fino alla Cina, e atterrito di ultima rovina tutta la cristianità. Kublai, a differenza dei feroci imperatori musulmani di quel tempo (1), era tollerante di tutte le religioni; e per quanto terribile distruttore di molte dinastie, accolse con maniere cortesi i due italiani, deliziandosi d'essere da loro informato de' costumi e della religione dei loro paesi, e « come l'imperadore mantenea sua signoria, e come mantenea l'impero in giustizia, e de' modi delle guerre e delle osti e delle battaglie di qua, e di messer lo papa e della condizione della Chiesa romana, e dei re e de' principi del paese.... E quando il Gran

(1) Bibars, quarto sultano mammalucco del Cairo, nel 1270, cioè quando i Polo viaggiavano in Asia, scriveva a Boemondo re d'Antiochia: — Siamo entrati in Antiochia, colla scimitarra in pugno, l'ora quarta di sabato, quarto giorno del ramadan. Perchè non fosti tu là a vedere i tuoi cavalieri schiacciati sotto le zampe de' miei cavalli, i tuoi palazzi saccheggiati e ridotti in cenere, i tuoi tesori presi e pesati, le tue donne vendute a fascio colle tue spoglie? Perchè non fosti là a contemplare i tuoi tempj distrutti, le tue croci rovesciate, i tuoi vangeli bruciati? Avresti veduto l'Islam tuo nemico calpestare il Santo dei Santi; il monaco, il prete, il diacono sgozzati sull'altare; i principi del sangue reale trascinati in schiavitù; le chiese di Paolo e Cosma ingojate da un mare di fuoco, e senza dubbio avresti esclamato: — Piacesse al cielo che io fossi ridotto in polvere! » Siccome neppure uno de' tuoi s'è salvato per poter recarti questo annunzio, te lo mando io stesso ».

Can ebbe inteso le condizioni de' Latini, mostrò che molto gli piacessono », e gl'incaricò che, tornando, richiedessero il papa di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali, affinchè dirozzassero e ammansissero le sue genti, meglio che non isperasse dai degeneri cristiani di levante, nè dai Lama del Tibet. Volea gl'inviati fossero capaci di dimostrare la superiorità del cristianesimo alle altre religioni, lasciando sperare che, in tal caso, egli e tutta la sua gente lo abbraccerebbero. Chiedeva pure gli recassero un poco dell'olio delle lampade che ardevano al santo sepolcro. Diè loro pertanto lettere e una lastra d'oro o dorata, portante ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spesa per tutte le sue terre.

Traverso all'Asia giunsero essi ad Acri il 1 aprile 1269, d'indi a Venezia, ove Niccolò trovava morta la moglie e di quindici anni il figlio Marco, di cui l'avea lasciata gravida e che prese con sè. Vacando allora la sede romana, nè potendo prolungare gl'indugi, furono di ricapo in Palestina (1271), ove presentarono l'ambasciata a Tibaldo Visconti cardinale legato; e poichè in quell'istante appunto arrivò l'avviso che questo, dopo la vacanza di due anni, era assunto alla tiara, esso li munì di lettere, e della compagnia di Niccolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli carmelitani, letterati e teologi: troppo scarsa risposta alla domanda di Kublai; anzi questi due poco dopo scoraggiati tornarono indietro.

Per mezzo ai pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia, passarono i cinque cristiani per Ayas e Sivas, indi per Mossul e Bagdad fino ad Ormus alle bocche del golfo Persico: poi pel Korasan e Balk all'Oxo superiore, per le steppe di Pamer, pel deserto di Gobi, lungo le frontiere della Cina vennero a Kai-ping-fu residenza estiva del Can (maggio 1275) che ragguagliaron dell'ambasciata.

Sedeva Kublai ordinariamente nella nuova città di Ta-fu, oggi chiamata Peking e Cambalù da Marco Polo (2), il quale così la descrive: — Lo palagio è di muro quadro per ogni verso un miglio, e in su ciascun canto è molto bel palagio; e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi, e selle e freni e corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra.... Il palagio è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco, ma lo ispazzo è alto

(2) *Kan-fu*, cioè alla corte. *Kan-balich*, cioè residenza del re.

più che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento: avvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura è così fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimila persone; e avvi tante camere ch'è meraviglia a credere. La copritura di fuori è vermiglia e pavonazza e verde e di tutti altri colori, ed è sì bene inverniciata, che luce come oro o cristallo, sicchè molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. Tra l'uno muro e l'altro avvi begli prati e alberi.... e un gran fiume v'entra e esce, ed è sì ordinato, che niuno pesce ne puote uscire.... E sappiate che quando è detto al Gran Cane d'uno bello albero, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a leofanti...

« La città di Cambalù ove sono questi palagi... è grande in giro di ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra.... murata di terra,... e quivi ha dieci porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio;.... ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomini che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra, e di tutte quante incontra così. Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo hae uno, ov'è suso una campana molto grande che suona la sera tre volte, che niuno non puote più andare per la terra senza grande bisogno o di femina che partorisse o per alcuno infermo. Sappiate che ciascuno porta guarda mille uomini, e non crediate che vi guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro dimora, e perchè li ladroni non facciano male per la terra....

« E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte,... la sua tavola è alta più che l'altre, e siede verso tramontana... per cotal modo che puote vedere ogni uomo; e di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamila, perchè vi vengono molti uomini di strane contrade con istrani presenti... E uno grandissimo vaso d'oro fino, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino istà nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due, piccoli beveraggi. Avvi vasella verniciate d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbeno

assai più d'otto uomini, e hanne su per le tavole tra due uno; e hae anche ciascuno una coppa d'oro con manico con che beono, e tutto questo fornimento è di gran valuta... E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta, acciocchè lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli strumenti suonano, che ve n'ha grande quantità, e questo fanno quando hae in mano la coppa, e allora ogni uomo s'inginocchia e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umiltade.

« Lo Gran Cane, il giorno della sua nativitade, si veste di drappi d'oro battuto, e con lui si vestono dodici mila baroni e cavalieri tutti d'un colore e d'una foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture d'oro, e queste donò loro il Gran Cane. E sì vi dico che vi ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle che sono sopra queste vestimenta, più di dieci mila bisanti d'oro, e di queste v'ha molte: e sappiate che 'l Gran Cane dona tredici volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodici mila baroni e vestegli tutti d'un colore con lui » (3).

Marco, giovane svegliato, restò attonito di un mondo così differente dal nostro, e cominciò a notare quanto pareagli degno di ricordo e « ch'egli seppe più che nessuno che nascesse al mondo ». Assistette alla ruina della dinastia cinese dei Sung: nella quale impresa i Poli giovarono Kublai fabbricando macchine da lanciar pietre di 300 libbre.

Marco fu da Kublai tenuto in gran capitale, e posto fin assessore del consiglio privato, e spedito a raccogliere notizie statistiche dell'impero e ad importantissime legazioni e governi; sicchè visitò le lontane provincie di Shansi, Shensi e Ssechuen, e il Tibet orientale fino alla provincia di Yannan, paese quasi ignoto anche adesso; e per tre anni tenne il governo di Yangchou.

Come Kublai, col soprannome cinese di Sci-tsu, si trovò signore di tutta la Cina, pensò assoggettare il Giappone che gli aveva ricusato omaggio; ma fiera tempesta dissipò l'armamento, e le guerre che ebbe coi pretendenti impedirono di rinnovarlo. Pubblicò un codice più mite che quello della dinastia dei Sung; fece il censimento del

(3) *Milione*, n. 69, 70, 71.

paese, ove trovò tredici milioni di famiglie soggette all'imposte, e cinquantanove milioni di persone; oltre che n'era vassallo il re di Corea, il quale ogni capodanno mandava congratulazioni all'imperatore. Questi, poco fidandosi de' vinti, conferiva piuttosto le magistrature a Mongoli o Cristiani, con non poco disgusto de' Cinesi.

Mandati perchè pratici di mare, a condurre una nuova sposa al re di Persia, i Polo con faticosissimo viaggio di due anni vi giunsero (1292). Colà udita la morte di Kublai-kan, colsero quell'occasione per fare quel che da tanto tempo desideravano, cioè tornare in cristianità, e rividero la patria il 1295. Qui ha luogo un romanzesco racconto del Ramusio nel prologo al Milione. — Questi tre gentiluomini, da poi tanti anni che erano stati lontani dalla patria, non furono riconosciuti da alcuno dei loro parenti; i quali fermamente riputarono che fossero già molti anni morti, perchè così anche la fama era venuta. Si trovavano questi gentiluomini, per la lunghezza e sconci del viaggio e per le molte fatiche e travagli dell'animo, tutto tramutati nella effigie, che rappresentavano un non so che del tartaro nel volto e nel parlare, avendosi quasi dimenticata la lingua veneziana. Li vestimenti loro erano tristi e fatti di panni grossi al modo dei Tartari. Andarono alla casa loro, la quale era in questa città e nella contrada di S. Giovanni Grisostomo, come ancora oggidì si può vedere, che a quel tempo era un bellissimo e molto alto palagio, et ora è detta la Corte del Millioni per la cagione che qui sotto si narrerà. E trovarono che in quella erano entrati alcuni suoi parenti, alli quali ebbero grandissima fatica di dar ad intendere che fussero quelli ch'erano; perchè, vedendoli così trasfigurati nella faccia e mal in ordine d'abiti, non potevano mai credere che fossero quei de Cà Polo, ch'avevano tenuti tanti e tanti anni per morti.

« Or questi tre gentiluomini (per quello che io essendo giovanetto n'ho udito molte fiate dire dal chiarissimo messer Gasparo Malipiero, gentilhuomo molto vecchio e senatore di singolare bontà et integrità, ch'aveva la sua casa nel canale di S. Marina e sul cantone ch'è sulla bocca del Rio di S. Giovanni Grisostomo, per mezzo a punto della ditta corte del Millioni, che riferiva d'averlo inteso ancor lui da suo padre et avo e da alcuni altri vecchi uomini suoi vicini) s'immaginarono di far un tratto, col quale in uno stesso tempo ricuperassero e la conoscenza dei suoi e l'onor di tutta la città, che fu in questo modo. Che invitati molti suoi parenti ad un convito,

il quale volsero che fosse preparato onoratissimo e con molta magnificenza nella detta sua casa, e venuta l'ora del sedere a tavola, uscirono fuori di camera tutti e tre vestiti di raso cremosino in veste lunghe sino in terra, come solevano standosi in casa usare in quei tempi. E data l'acqua alle mani, e fatti seder gli altri, spogliatesi le dette vesti, se ne misero altre di damasco cremesino, e posti di nuovo a tavola, le vesti seconde furono divise fra li servitori, et infine del convito il simil fecero di quelle di velluto, avendosi poi rivestiti nell'abito dei panni consueti, che usavano tutti gli altri. Questa cosa fece maravigliare, anzi restar come attoniti tutti gl'invitati, ma tolti via li mantili e fatti andar fuori dalla sala tutti i servitori, messer Marco, come il più giovane, levato dalla tavola, andò in una delle camere e portò fuori le vesti di panno grosso consumato, con le quali erano venuti a casa, e quivi con alcuni coltelli taglienti cominciarono a discucir alcuni orli e cuciture doppie, e cavar fuori gioje preciosissime in gran quantità, cioè rubini, saphiri, carbonci, diamanti e smeraldi, che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto artificio, et in maniera ch'alcuno non si averia potuto immaginare che ivi fossero state; perchè, al partir dal gran Cane, tutte le ricchezze ch'egli aveva loro donate cambiarono in tanti rubini, smeraldi et altre gioje, sapendo certo che, s'altrimente avessero fatto, per sì lungo, difficile et estremo cammino, non saria mai stato possibile che seco avessero potuto portare tanto oro.

« Hor questa dimostrazione di così grande et infinito tesoro di gioje e pietre preziose, che furono poste sopra la tavola, riempiè di nuovo gli astanti di così fatta meraviglia, che restarono come stupidi e fuori di sè stessi, e conobbero veramente ch'erano quegli onorati e valorosi gentiluomini da Cà Polo, di che prima dubitavano: e fecero loro grandissimo onore e reverenza. Divulgata che fu questa cosa per Venezia, subito tutta la città si de nobili come de popolani corse a casa loro ad abbracciargli e fare tutte quelle carezze e dimostrazioni d'amorevolezza e riverenzia che si potessero immaginare, e messer Maffio, che era il più vecchio, onorarono d'un magistrato, che nella Città in quei tempi era di molta autorità. E tutta la gioventù ogni giorno andava continuamente a visitare e tratteneva messer Marco ch'era umanissimo e gratiosissimo, e gli dimandavano delle cose del Cattajo e del Cane, il quale

rispondeva con tanta benignità e cortesia, che tutti gli restavano in un certo modo obbligati; e perchè nel continuo raccontare ch'egli faceva più e più volte della grandezza del Gran Cane, dicendo l'entrata di quello essere da 10 in 15 millioni d'oro, e così di molte altre ricchezze di quelli paesi riferiva tutto a millioni, lo cognominarono messer Marco Millioni ».

Valga questa storiella per quel che può valere. Noi sappiamo che Marco, combattendo alla battaglia di Curzola il 7 settembre 1298, vi fu fatto prigioniero con altri 7000 veneti, e tenuto in dura prigione, consolò la cattività raccontando diverse cose « secondo ch'elli vide cogli occhi suoi; molte altre che non vide ma intese da savj uomini e degni di fede; e però estende le vedute per vedute e le udite per udite, acciocchè il suo libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo credi, da poi che il nostro signor Gesù Cristo creò Adamo primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse, quanto il detto messer Marco Polo ».

Reso alla libertà (1323) e alla patria, morì carico d'anni, istituendo erede la moglie Donata Loredan e tre sue figliuole.

La relazione di Marco parve a molti favolosa, e la tennero di valore niente maggiore che i romanzi allora divulgati su Alessandro Magno, su Carlo Magno, su re Artù; e ad un codice fiorentino è scritto: — Qui finisce il libro di m. Marco Polo di Venezia, scritto colla propria mano da me Amelio Bonaguisi, quand'era podestà di Cieretto Guidi, par passar tempo e malinconia. Il contenuto mi sembrano incredibili cose, non tanto bugie quanto miracoli, e può esser vero tutto quello ch'egli dice, ma io non lo credo, benchè sia sicuro che per il mondo si trovino diverse cose in differenti contrade. Ma queste cose mi parvero nel copiare piacevoli abbastanza ma non degne di fede: tale almeno è la mia opinione. E ho terminato di copiare questo al detto Cierreto il 12 novembre 1392 ».

Che che opinione ne corresse, invogliò ad altri viaggi, i quali poi confermarono la veridicità di quel libro, che prima erasi creduto esagerazione, a segno che glien'era venuto il nome di *Millione*.

E appare che egli pel primo attraversò l'Asia in tutta la sua longitudine, nominando e descrivendo i varj regni, i terribili deserti della Persia e della Tartaria Cinese, la pianura di Pamer, le gole inospite di Baldakshan, il Khotan colle riviere cariche di diaspri, le steppe del Mongol, la gran città di Cambalù, oggi Pekino, la resi-

denza estiva di Kublai a Kai-ping-fu. Il tenente Wood della marina britannica nelle Indie il 1829 scoperse le vere sorgenti dell'Oxo nell'altopiano di Pamer, e trovò esattissima la descrizione che il Polo fa di que' paesi, da nessun altro nè prima nè poi conosciuti.

Benchè della Cina parli assai meno che della Tartaria, forse perchè ne ignorava la lingua, o la considerava solo come d'una gente vinta, Marco ne notò le ricche manifatture, le smisurate città e i possenti fiumi superbi (4).

L'esistenza di questo grande impero già era stata rivelata all'Europa da' missionarj Piano Carpini nel 1246 e Guglielmo Rubruquis nel 1253, ma il nostro fu il primo che potesse scorrerlo liberamente e con autorità. Ivi egli trovò che, per insegnare le strade, piantavansi alberi ramati; che vi si brucia una maniera di « pietre nere che si cavano dalle montagne come vene, che ardono come brace, e tengono più lo fuoco che non fanno le legna.... e per tutta la contrada del Catai non ardono altro ». Ecco il carbon fossile (5), come già vi si trovavano le bombe e la carta-moneta (6); nè andrà fuori del verosimile chi creda che da quei viaggi venisse all'Europa la cognizione della carta, della polvere e della stampa (7).

Fu il primo ad informarci delle nazioni alla Cina limitrofe, colle strane loro costumanze e relazioni; del Tibet coi suoi sordidi devoti e i pa-

(4) Egli la chiama Catai, dai Khitan che per 200 anni la dominarono. Probabilmente nella Cina egli frequentava solo i forestieri; difatto i nomi che adopera sono i tartari o persiani: ignora l'uso del thè; dell'incubazione artificiale delle uova; de' piedi schiacciati delle donne; della pesca fatta coi corvi di mare, e la strana scrittura.

(5) Anche i primi gesuiti missionarj della Cina ci parlano « d'una cotal pietra bituminosa che ottimamente si accende, e mena un calor più mordace e più durevole del carbone ».

(6) « La fabbrica di monete dell'imperatore è in Cambalù, e il modo potria far credere egli abbia il secreto dell'alchimia, poichè fa monete colla corteccia dei gelsi. Ciascuna moneta reca la firma e il suggello di varj ufficiali. Essa allora diventa autentica, e nessuno può rifiutarla, pena la vita ».

(7) Qualche tempo fa un giornalista cavò da una cronaca del XVII secolo che un tal Pamfilo Castaldi di Feltre, vissuto dal 1398 al 1464 avesse perfezionato i caratteri mobili di vetro, inventati da Pietro Natale vescovo di Equileo, e stampasse con essi alcune pagine, sicchè avrebbe preceduto Faust nell'invenzione della stampa. Vorrebbero vi fosse stato spinto dall'aver veduto alcuni fogli cinesi portati da Marco Polo. Il racconto non ha appoggio nè di autorità nè di ragione, secondo Yule; il nome di Marco Polo vi è mescolato come si fa nei romanzi storici; del resto le stampe cinesi sono tabelle xilografiche e poteano averne fatte conoscere i missionarj.

cifici monasteri; di Burma colle sue pagode d'oro e le loro tintinnanti corone; dell'orientale Thule colle sue perle vermiglie e i palazzi coperti d'oro; fu il primo a parlare di quel museo di bellezza e di maraviglie ancora imperfettamente esplorato che è l'arcipelago Indiano, donde ci vengono quegli aromi di prezzo così alto e d'origine così oscura; di Fava, la perla delle isole di Sumatra coi suoi molti re, gli strani prodotti delle sue coste e le sue razze antropofaghe; degli ignudi selvaggi di Nicobar e Adaman, e di Seylan, isola delle gemme colla sua sacra montagna e la tomba di Adamo; della Grande India, non come una terra fantastica qual è data nelle favole alessandrine, ma come una contrada veduta e parzialmente esplorata, co'suoi virtuosi bramini, le sue oscenità ascetiche, i suoi diamanti e le curiose storie del loro modo di acquisto, il fondo de'suoi mari di perle e il suo potente sole. Fu il primo nel medioevo a dare un distinto ragguaglio dell'appartato impero di Abissinia e della semicristiana isola di Socotora, favoleggiati nel Prete Janni; il primo a parlare, benchè oscuramente, di Zanzibar co' suoi Negri e il suo avorio, e della grande e remota Madagascar, perduta nell'ignoto oceano del Sud, col suo Ruc ed altre mostruosità. Quello che egli racconta per udita dell'estremo settentrione, delle coste del mar Glaciale popolate di orsi bianchi, dove gli uomini si facevano trascinare da cani e cavalcavano delle renne, dovette accogliersi da' suoi contemporanei siccome parto di fantasia, ma oggi è riconosciuto. Insomma egli fu il primo viaggiatore, che tracciò una via attraverso l'intiera lunghezza dell'Asia, nominando e descrivendo un dopo l'altro più regni ch'egli vide coi propri occhi, i deserti di Persia, i piani fiorenti e le selvatiche gole di Badascian, i fiumi di Cotan che trasportano le nifriti, le steppe di Mongolia, culla di quella potenza che ha minacciato di dominare tutta la cristianità, la nuova e brillante Corte stabilitasi a Cambalù.

Uomo pratico, fine ed abile negoziante, non perdeva mai di vista gl'interessi mercantili; appassionatissimo per la caccia, non ne parla mai senza esaltarsi; lieto d'un certo vino che faceasi col riso e inebbriava piacevolmente; avaro di parole, rispettosissimo per tutti i culti, anche per le superstizioni pagane, salvo che pegli eretici e i patarini.

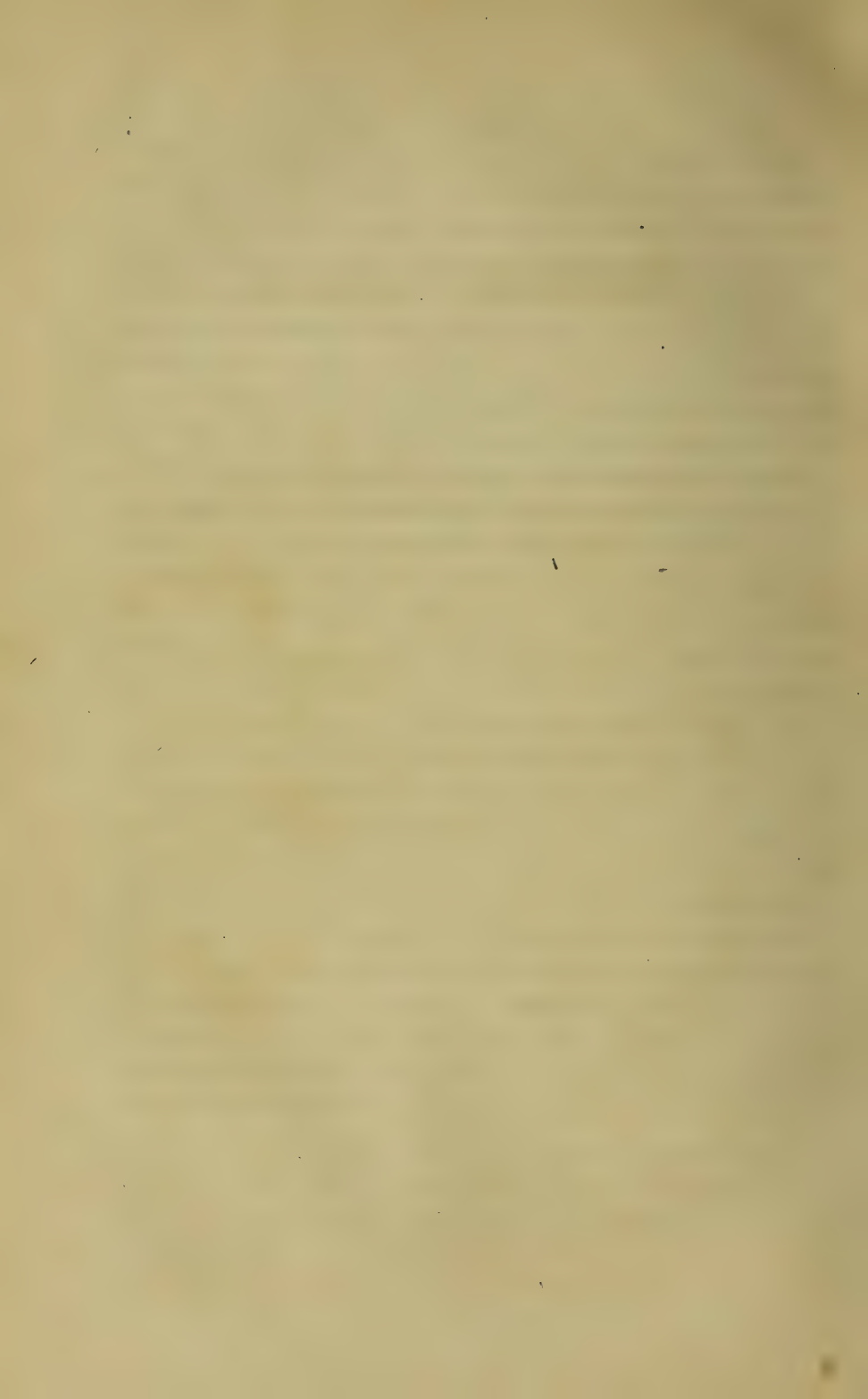
È dunque il Polo una preziosa fonte di notizie intorno alla politica di Kublai-kan, alla Persia e alla Cina; particolarmente intorno ai

Mongoli e al loro governo, ed ai paesi centrali ed orientali dell'Asia. Ai contemporanei suoi quanto non doveva eccitar interesse il ragguaglio della civiltà bizzarra de' popoli al cui nome tremavano, e delle strane contrade, da cui traevano le gemme, le porcellane, le spezie, le seterie! Certo quelle descrizioni apersero il campo e fantasie nuove, innestandosi le asiatiche alle nostre tradizioni; come di poi le piante della Nuova Olanda ombreggiarono i nostri passeggi; e potentissimo eccitamento diedero ai viaggi di scoperta del secolo XV.

Parrebbe a presumere che il Milione fosse originalmente scritto in veneziano, dialetto dello scrittore. Il padre Spotorno sostiene che, nella lunga lontananza esso doveva aver dimentico l'idioma patrio, e che Andalò Del Negro genovese lo scrisse in latino, sopra relazioni del Polo stesso mentre stava prigione. I migliori ora tengono che Rusticiano da Pisa, suo compagno di carcere (*demorant en le charthre de Jene fist retraire toutes cestes chouses as messire Rustacians de Pise que en celle mesme charthre estoit*) scrivesse in francese quel che man mano raccoglieva dalla bocca di Marco. Il testo più vero pare quel che pubblicò la Società Geografica di Parigi nel 1824, rozzo di forme ma rettificati i nomi proprj per cura di Klaproth, che non potè però dare i commenti e la carta analizzata de' paesi visitati. Presto il Milione fu mutato in toscano e in altre lingue, ma interpolandovi passi nuovi; nel che più grande libertà si prese il Ramusio nella famosa sua Collezione di navigazioni. E interpolati sono alcuni dei passi da noi riferiti; ma ce ne valemmo perchè il Ramusio deve averli tratti da qualche altra informazione contemporanea, se non forse da aggiunte che, dopo la prima redazione, vi avesse fatte lo stesso Polo in sua vecchiaja. La prima edizione autorevole è quella che fece Marsden nel 1818 in-4. L'italiana del Baldelli ha merito soltanto per la lingua (8). Nel 1844 i viaggi di Polo furono stampati a Edimburgo da Morray, con copiose note illustrative. A. Bürck (*die Reisen des venezianer M. Polo*, Lipsia, 1845) diede la traduzione tedesca sopra le migliori edizioni, e con aggiunte di F. Neumann

(8) Quel che di lui dice Malte Brun è scarso e inesatto; e ridicolo il Rampoldi, che negli *Annali Musulmani*, IX, 174, racconta che Marco viaggiò col fratello e lo zio, visitò Tipango, Java, Ceilan, le Maldive, le due penisole esaminando Socotra, Madagascar, Sofola, e con occhio filosofico studiò le regioni di Zanguebar, Abissinia, Nubia, Egitto.

che avea viaggiato i luoghi stessi, e che trovò esattissimo il nostro veneziano. Pauthier lo fece conoscere alla Francia. Un'edizione italiana fu fatta a Venezia in occasione del congresso scientifico del 1847 per cura di Vincenzo Lazzari, traducendo quella del 1824, liberando il testo dalle aggiunte ramusiane, e corredandolo di ricche note.

Il colonnello Enrico Yule, del corpo degli ingegneri del Bengala, versatissimo nella geografia del medioevo e conoscente de' paesi e delle lingue orientali, stampò a Londra nel 1871 *The Book of ser Marco Polo the venetian, newly translated and edited with notes*; 2 volumi con mappe e figure, con dissertazioni sulla vita, la famiglia, il carattere del Polo, i suoi viaggi, la redazione di questi, la loro efficacia, e con giudiziosa scelta, e abbondanti non però ridondanti notizie geografiche, etnografiche, filologiche.

CRISTOFORO COLOMBO

Qualvolta un uomo che, per efficacia di volontà congiunta a potenza d'intelletto, eccede le ordinarie proporzioni, mostri avventurarsi oltre i comuni confini, il dotto vulgo, che predilige la mediocrità, nè tollera se non ciò di cui si crede capace, esclama: — Impossibile! egli è un chimerico, un presuntuoso »; forse aggiungerà, — È disennato, o ciurmadore ». Dite che nello scabro ciottolo sta il diamante, e vi bufferà chi non abbia mani e voglia robusta per ispezzare e scoprirlo.

Un tal uomo, se non regga agli strazj di quella sensibilità che è la debolezza e la potenza, il compenso e l'espiazione del genio, gravato dalla universale riprovazione, dubitando di sè medesimo e di un senno che dagli altri devia, soccomberà. Colui che, sotto Luigi XIV, propose di muovere un battello col fumo, destò le facili celie de' cortigiani e della Ninon, impazzì e si spense allo spedale; il Dominichino stava per mutare il pennello collo scarpello onde aver tregua dai mordaci; Racine, vedendosi preferito l'inetto Proudon, abbandona il teatro; Newton, stanco delle contraddizioni, esclamava: — Non vo' più darmi pensiero della filosofia: fu imprudenza l'abbandonare l'inestimabile bene della mia quiete per correr dietro a un'ombra »; Pergolesi muore a trentatre anni sotto l'ostinazione dei fischi di quelli, che, al domani delle esequie, il chiameranno divino.

Ma il genio, se non consiste nella pazienza, l'ha per dote prima; sa che ogni gran lavoro è una lotta, un'educazione, una palestra; anzichè sgomentarsi delle difficoltà, le affronta, si rassegna all'invidia, all'insulto e, ch'è peggio, alla trascuranza de' contemporanei; sopporta i colpi di freccia e, più tediosi, i colpi di spillo; e migliorando nella contraddizione, come maggior profumo si svolge dal turibolo agitato,

vince una ad una le nimicizie, le gelosie, le emulazioni; sprezza gli sprezzatori; affronta gli odj militanti a servigio de' forti e de' pregiudicati; solitario prosegue il sentiero, ove chi a mezzo soccombe è dimenticato o vilipeso.

Che se colla potenza che trasforma le contrarietà in problemi, e degli scogli si fa un porto, vincendo ostacoli nè tampoco sospettati dal vulgo, faticosamente egli riesce, allora alcuno s'affretta a tardiva giustizia per vantarsi d'aver riconosciuto il merito, e perchè è bello il farsi appoggio a chi non si può calpestare; i sedicenti amici gli concedono un'approvazione inattiva, somigliante a compatimento; molti, per comando, per adulazione, per non aver cominciato indarno gli oltraggi, ripetono in voce ostile: — Granchè! Or chi non avrebbe saputo far altrettanto? bastava pensarci e volerlo. Anzi, altri già l'ha fatto prima di lui: nè egli ebbe che ad imitare e profittarne ».

Ignorano costoro, o piuttosto dissimulano, che nel *saper volere* sta l'efficacia del genio; che l'*imitazione* si deduce, non dal riscontro di particolarità or fortuite ora indeclinabili, ma dal confrontare i principj, il movimento dei metodi, la essenza de' sistemi; che raggiungere mete nuove per strade antiche, o mete comuni per vie intentate; che conoscere l'importanza d'un proposito, e sagrificarvi compiacenze, onori, vita, è privilegio di grandi. Iram diede i cedri, David preparò il bronzo e l'oro; ma Salomone ebbe l'idea e la perseveranza; onde il tempio porterà il nome di esso.

Sovraggiunge poi un terzo stadio fra i beffardi di prima e i servili di poi; quando l'impresa di quell'eletto, il suo trovato, l'idea sua nuova entrano nel cumulo delle cognizioni generali, e ciascuno ne profitta. Per atrocissime che sieno le pene con cui comprò quegli effetti; per misconosciuti che veda i suoi meriti, egli, che ha servito al progresso senza illusioni, senza attendere riconoscenza, sentesi ampiamente compensato: perocchè, non la stima de' contemporanei, iniquissima distribuzione; non la gloria, sogno da fanciulli; ma lo mosse il bisogno di scoprire e palesare la verità, e di poter dirizzarla ad utile de' suoi fratelli.

Questi pensieri mi nascevano meditando su Cristoforo Colombo.

A Genova o nelle vicinanze (1) era egli nato da nobile casa, che

(1) Da settant'anni si disputa intorno alla patria di Colombo; e per decoro delle lettere, vorremmo nessuno leggesse parecchie delle dissertazioni in proposito. La sua nascita è da diversi posta al 1430, 36, 41, 45, 46, 47, 49, 55. La data del 36

impoverita nelle guerre di Lombardia, s'era data alle arti. Gli studj interruppe giovinetto per mettersi nella marina, e subito si segnalò per coraggio e abilità, come per conoscenza di geometria, astronomia, cosmografia. Comandò navi napoletane e genovesi, poi andò nel Portogallo, dove i Lombardi (come colà chiamavano tutti gli Italiani) erano ben accolti, perchè di loro cognizioni giovavano l'ardor ivi suscitatosi delle scoperte. A Lisbona principalmente, dotti, curiosi, avventurieri, missionarj, negozianti, artisti d'ogni dove accorrendo, prendevano parte o interesse alle imprese di quei regnanti. Il principe Enrico nelle spedizioni contro i Mori aveva raccolte preziose notizie intorno all'Africa, quasi fosse alla sua estremità girata dall'Oceano: e si propose di giungere alle Indie per mare. Una famosa consulta di dotti, preseduta da Rodrigo e dall'ebreo Giuseppe, medici del re Giovanni II, volse l'applicazione dell'astrolabio alla navigazione, onde, coll'ajuto delle tavole di declinazione del sole per ciascun giorno, si potè determinare immediatamente quanto si disti dall'equatore. Con questi mezzi spedì alla scoperta, e fu voltato il terribile capo Bogiador: in appresso si spinse la navigazione lungo la costa africana di capo in capo, finchè arrivarono a quello di Buona Speranza, e così ebbero dato volto all'Africa, e trovato la via di giunger per mare a quell'India, da cui i Veneziani ed altri con lungo e disastroso viaggio terrestre traevano le spezierie, che poi difondevano a tutta l'Europa.

Colombo, uom di mare, e sposata colà Filipa Moreo di Perestrello, figlia d'uno de' meglio segnalati navigatori del regno (2), accoglieva nella cupida mente i racconti, le congetture, le fantasie

pare la più probabile. La cuna sua è disputata fra Genova, Cogoleto, Boggiasco, Finale, Quinto, Nervi sulla Riviera, Savona, Cosseria fra Millesimo e Carcare, Palestrella, Albissola vicin di Savona, Oneglia, Cuccaro fra Alessandria e Casale, Pradello in val di Nura, Piacenza, Modena. Nel documento autentico del 22 febbrajo 1498, ove Colombo istituisce un maggiorasco, si professa genovese: « Della qual città di Genova io sono uscito, e nella quale son nato ». Il magistrato di San Giorgio, rispondendo l'8 dicembre 1502 a una sua, chiama lui *amatissimus concivis*, e Genova *originaria patria de vostra claritudine*.

(2) I Perestrelli derivano dalla famiglia piacentina dei Pollastrelli, trasportatasi in Portogallo sul fine del 300. Bartolomeo (mal nominato Pietro da Fernando Colombo) era uom di mare, e scoperte le isole di Portosanto e Madera, fu mandato a governarle. Sua figlia Filipa era educata in un convento quando Colombo la vide, e sposatala, fu con essa all'isola di Portosanto, ove nacque Diego.

de' naviganti; forse viaggiò alcuna volta alla Guinea, e di tutto faceva alimento al desiderio e al calcolo di estendere le scoperte in una sfera assai più ampia di quella ove si erano fin allora trascinate. Gli scopritori della costa africana non aveano fatto che seguire un continente piramidale, la cui costa ad oriente era già nota agli Arabi: ora Cristoforo preparava una conquista di riflessione, ideando di giungere in Asia per via non più tentata.

Ma povero di mezzi, come sperar di ridurre a realtà i suoi sogni? Intanto li covava, e vi cercava appoggio nell'opinione de' savj antichi e moderni. Perocchè egli non procedette a caso, ma sempre chiedendo la sua via ai calcoli, ai ragionamenti, alle stelle, al mare.

Per quanto scarso ei fosse di letteratura e d'erudizione, conosceva che l'antica scuola italica diceva sferica la terra ed esistere antipodi; insegnamenti che, un tempo fulminati, allora divenivano sempre più comuni (3). Se dunque la terra è sferica, uno potrà passare da un

(3) Gli antichi consideravano il mondo diviso in cinque zone: due gelate, due temperate, e fra esse la torrida, sempre ardente e inaccessibile, talchè non era possibile passare da una temperata all'altra.

Oltre la specificata distinzione che ne fa Cicerone nel sogno di Scipione, Virgilio nelle *Georgiche* lib. I, canta:

> Quinque tenent cœlum zonæ: quarum una corusco
> Semper sole rubens, et torrida semper ab igni;
> Quam circum extremæ dextra levaque trahuntur
> Cærulea glacie concretæ atque imbribus atris;
> Has inter mediamque duæ mortalibus ægris
> Munere concessæ divum: *via secta* per ambas
> Obliquus qua se signorum verteret ordo, ecc.

Ma nel Pulci, *Morgante*, XXV, così il demonio Astarotte sostiene l'esistenza degli antipodi:

> Sappi che quella opinione è vana;
> Perchè più oltre navigar si puote,
> Però che l'acqua in ogni parte è piana,
> Benchè la terra abbia forma di ruote....
> E puossi andare nell'altro emisperio,
> Però che al centro ogni cosa reprime,
> Sì che la terra per via di misterio
> Sospesa sta fra le stelle sublime:
> E laggiù son città, castella, imperio,
> Ma nol cognobbon quelle genti prime:
> Vedi che il Sol di camminar s'affretta
> Dov'io ti dico che laggiù s'aspetta.

meridiano all'altro, sia che si diriga a levante, sia che a ponente; e le due strade saranno complemento una dell'altra; talchè, se l'una oltrepassi i centottanta gradi, l'altra sarà minore, cioè più diretta. Su questa semplicissima argomentazione fondavasi Colombo.

Eratostene pel primo avea valutato che fra l'Iberia e le coste della Cina corressero ducenquaranta gradi, cioè dieci di più del vero. Strabone aveva adottato questo cómputo (4): ma Marino da Tiro li restrinse a gradi centrentacinque; e Tolomeo, pur correggendolo, errò ancora di quarantun grado. In Tolomeo avea letto Colombo che la terra è divisa in ventiquattr'ore da quindici gradi ciascuna; quindici di essi erano già noti agli antichi da Gibilterra a Tina in Asia; d'un'altra s'erano inoltrati i Portoghesi; onde non ne restavano che otto, cioè un terzo della periferia terrestre. Da altri aveva raccolto che i mari fossero un settimo della parte asciutta. Non è dunque la terra così grande come il vulgo presume (5); nè converrà gran fatto traversare dell'Atlantico per raggiungere l'altro estremo del continente dell'India, donde per terra si potrà ritornare in Europa. Seneca (6), Plinio, Aristotele, Alfargan avevano detto bastar il viaggio di pochi giorni per arrivare dalla Spagna nell'India; e le relazioni di Marco Polo (7) e di Mandeville attestavano che questa sporgeasi molto più innanzi che non si fosse ancora reputato. Anzi precisa-

E già prima il Petrarca avea detto che il sole, partendo da noi, va « A gente che di là *forse* l'aspetta »; e più maestrevolmente Dante avea compreso la possibilità dell'abitare gli uomini tutto in giro al globo, ammettendo un centro di gravità del mondo, « punto a cui son tratti d'*ogni parte* i pesi ».

(4) Strabone, nel secondo suo libro, parla con evidenza della circumnavigazione. — Avendo i matematici stabilito che il circolo si rivolge sovra sè stesso, se l'estensione del mar Atlantico non ci facesse ostacolo, noi potremmo, stando sotto al medesimo parallelo navigare dalla Spagna fino all'India ».

(5) Lettera di Colombo ad Isabella.

(6) « Quantum est quod ab ultimis litoribus Hispaniæ aeque ad Indos jucet? Paucissimorum dierum spatium si navem suus ventus implevit ». *Quæst. nat.*

(7) È singolare che Colombo non nomina mai questo viaggiatore, sebbene si riferisca sempre ai racconti di esso, i quali potea conoscere dalla lettera del Toscanelli, dai ragguagli di Nicola de' Conti e dalle opere del cardinal Pietro d'Ailly: questo traeva le sue erronee convinzioni da frà Ruggero Bacone, che nell'*Opus Majus* le espone con gran calore.

Ramusio ed altri dietro a lui vorrebbero mettere Marco Polo a fianco a Colombo. Ma nel Milione non è vestigio del genio che traspare ad ogni riga di Colombo, delle sue previsioni, delle argute induzioni, soprattutto dell'elevato entusiasmo.

mente, poichè il grado sotto l'equatore non doveva allungarsi più che quattordici leghe, per arrivare dalle Canarie alle più orientali contrade dell'Asia non resterebbe a navigare che un cinquecento miglia. Questo pure sarebbe stato soverchio per una navigazione che allor allora usciva dalle abitudini del cabotaggio: ma le nozioni precedenti faceano sperare d'incontrarvi dei riposi, e le continue scoperte davano fiducia di nuove. Stavano nel ricordo di tutti l'Atlantide di Platone, l'Antilia de' Fenici, le isole Fortunate dei poeti; gli abitanti delle Canarie asserivano di vedere ad occidente un'ampia isola montuosa (8); taluno anzi mosse a cercarla, e sebben fosse invano, continuossi a crederla, e a quell'ottica illusione fu apposto il nome d'Isola di San Brandano. Non vi prestava fede Colombo; pure anche deboli, anche vani argomenti racimolava per confermare a sè ed insinuare altrui l'idea d'una terra occidentale. Alcun navigante avea sui flutti scontrato alberi, ignoti ai nostri climi; un pezzo di legno intagliato senza ferro; giunchi immensi, quali Tolomeo descrive nell'India; e due cadaveri di fattezze dissimili dalle nostre.

Queste osservazioni ci tramandò Colombo stesso, giacchè prima cura sua, come quella d'ogni ardimentoso, dovett'essere il farsi perdonar l'audacia coll'accumulare piccole circostanze, dalle quali dovesse risultare ad evidenza, potersi giungere per via più breve alla terra delle spezie. Allora furono trovate frivole; dappoi se ne fece argomento per togliergli o scemargli il merito della sua scoperta.

V'aggiungea Colombo il famoso vaticinio di Seneca (9), promettente che il mare offrirebbe nuove terre, e un altro Tifi scoprirebbe orbi sconosciuti. Più tardi si appoggiò a motivi soprannaturali e a passi della Scrittura; non mancava che cencinquantacinque anni a finire il mondo (10); e poichè Isaia avea vaticinato che la verità sa-

(8) Sotto al cielo de' tropici, le nubi posate sopra l'orizzonte prendono spesso una forma decisa, simile ad una terra in lontananza. Tale fenomeno è molto notabile alle Canarie, e spesso causò errori strani.

(9) Venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Typhisque novos
Delegat orbes, nec sit terra
Ultima Thule. In *Medea*.

(10) Sant'Agostino fissò la fine del mondo al settimo millennio. Adamo fu creato 5343

rebbe predicata in tutta la terra, voler Iddio compiere il gran miracolo di aprire l'India da questa nuova parte» (11).

Tali speculazioni agitavano la mente di Colombo; per chiarirsi delle quali ricorse al più valente geometra d'allora, Paolo Toscanelli fiorentino (12); e questi gli rispose in conformità dei desiderj suoi,

anni e 348 giorni avanti Cristo, secondo i calcoli esatti di re Alfonso: si aggiungano 1501 anni scorsi dopo Cristo, non ne restano più che 155. Veggasi la *Lettera Rarissima,* da me prodotta nella Storia Universale, e poi le *Profecias.*

Agostino Giustiniani, che nel 1516 stampò a Genova un Salterio poliglotto, in commento a quel versetto « In omnem terram exivit unus eorum » racconta la vita di Colombo, che niuno aspetterebbe trovar colà.

(11) Tutti questi ragionamenti accumula Colombo nella lettera, ove descrive ai re il terzo viaggio. — Plinio ha scritto che il mare e la terra costituiscono insieme una sfera, che l'oceano è la maggior massa delle acque, e che questo è voltato verso il cielo, mentre la terra gli rimane al disotto e lo sostiene, e che il cielo e mare sono mescolati fra loro, e si fanno reciprocamente sostegno, come le diverse parti di una noce per mezzo del mallo che le inviluppa.

« Il *Mastro della storia scolastica,* discorrendo intorno alla Genesi, dice che le acque sono poco abbondanti; che quando furono create, coprivano tutta terra, perchè vaporose e simili a nebbie; ma che, divenute liquide e riunite, occuparono pochissimo spazio.

« Nicolao de Lira è dello stesso sentimento.

« Aristotele dice che il nostro orbe è piccolo, ed ha poca acqua, la quale facilmente puossi tragittare dalla Spagna alle Indie.

« L'Avenruyz conferma questa opinione, e il cardinale Pietro di Aliaco lo cita riproducendo questa idea, che è conforme a quella di Seneca, dicendo che Aristotele venne in cognizione di molti segreti del mondo per via di Alessandro il Grande, e Seneca a causa di Cesare Nerone, e Plinio mercè dei Romani, avendo sì gli uni che gli altri occupato molto denaro, un'infinità di persone e grandi cure per discoprire gli arcani del mondo e portarli a cognizione di tutti.

« Il medesimo cardinale accorda a questi scrittori maggior autorità che a Tolomeo e ad altri Greci ed Arabi; e per confermare quello che dicono circa alla scarsità delle acque, e alla piccola quantità di terra da esse coperta, in opposizione a ciò che vien riferito dietro l'autorità di Tolomeo e de' seguaci suoi, cita il profeta Esdra, dove nel III libro scrive che, di sette parti del mondo, sei sono aride, sull'altra estendonsi le onde; sentenza approvata dai santi Padri, cioè da sant'Agostino e da sant'Ambrogio nel suo *Examerон,* i quali accreditano il III ed il IV libro d'Esdra, ove questi dice: *Qui verrà il mio figlio Gesù, e morirà il mio Cristo.* Essi santi dicono che Esdra fu profeta, come Zaccaria padre di san Giovanni.

(12) Paolo del Pozzo Toscanelli, celebre astronomo, nacque in Firenze il 1397. A lui è dovuto il gnomone di Santa Maria Novella in essa città. Di quel tempo i dotti scriveansi lettere sovra i punti più importanti di tutte le cognizioni umane; e le due da lui dirette il 1474 a Colombo, mostrano che meritava il titolo di dotto:

facile esser il tragitto per occidente alle Indie, nè più di quattromila miglia in linea retta poter interporsi da Lisbona alla provincia di Mangi presso il Catai, così splendidamente descritta da Marco Polo; per via doversi incontrare le isole Antilia e Zipango, ducenventicinque leghe discoste una dall'altra.

Che di più si volea per ridurre a convinzione l'ipotesi di Colombo, e crescergli l'entusiasmo della scienza e della fede? Perocchè Colombo era uom divotissimo, e spesso vestiva da frate e coi frati conversava; e all'impresa era mosso dal desiderio di recare a tante anime la luce della verità, ed acquistarvi ricchezze, colle quali ottenere *la restituzione de la casa santa*, cioè liberar Gerusalemme e distruggere l'islam.

In questo tempo cade un suo viaggio all'Islanda (1477); e sebbene per avventura potesse ivi attingere contezza delle scoperte fatte quattro secoli innanzi, queste non poterono nè suggerirgli, nè tampoco confermargli il suo pensiero, il quale consisteva, non in discoprire un mondo nuovo, ma in giungere dalla parte occidentale a Zipango e all'altre regioni che Marco Polo avea descritte.

Ma dove ottenerne i mezzi? L'Italia era divisa in piccoli Stati e ringhiosi, obbligati a difendere la propria indipendenza da nuovi ambiziosi; le due repubbliche marittime anelavano più a conservarsi il monopolio delle antiche vie, che non arrischiarsi a nuove; tener a tutto loro profitto il commercio nel Mediterraneo, che non vantaggiarne le nazioni situate sull'Oceano (13). La Francia, da un

— A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute. Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là, dove nascono le specierie.... Ti mando una carta navigatoria.... per la quale resteran soddisfatte le tue domande ». Soggiunge che quel paese, cioè l'India, è popolatissimo, regni senza numero sono a dominio d'un principe detto il gran-kan, cioè *re dei re*. « Da Lisbona andando dritto ad occidente, io segnai sulla carta sedici gradi da dugencinquanta miglia ciascuno fino alla città di Quinsay », sono idee tolte dal viaggio di Marco Polo. In un'altra lettera dice a Colombo: — Ho ricevuto la lettera e le robe da te inviatemi, e ne prendo onore e contentezza. Il tuo disegno parmi nobile e grande, e ti prego quanto so a navigare da oriente ad occidente ». Il Toscanelli morì nel 1482, prima di conoscere le magnifiche scoperte, a cui avea dato impulso.

(13) I Veneziani cercarono contrariare i viaggi e le scoperte de' Portoghesi, ed elessero all'uopo una *Giunta delle spezierie*. Questa nel 1502, 14 dicembre all'oratore inviato al soldano dava questa commissione:

« Tra le altre cause, che per la commissione nostra ve imponessemo dovessi co-

re tutto positivo e gretto che l'aveva allor allora ridotta all'unità, passava ad un re avventuriero e romanzesco, sognante invasioni e conquiste, facili a fare come a perdere. Il Portogallo stava fisso all'Africa, e appena dalla guerra di Castiglia tornò alle scoperte con Giovanni II, e l'applicazione dell'astrolabio rese men temeraria l'idea d'avventurarsi a un mare senza rive, Colombo v'era accorso a proporre i suoi divisamenti a quel re, che li fece esaminare da dotti e da grandi, i quali li giudicarono d'un insano vanaglorioso.

Fra quelli ch'ebbero a librare tal proposizione compare Martino Behaim di Norimberga, da alcuni esaltato come precursore di Colombo, e che noi ci limitiamo a interrogare come testimonio delle idee più avanzate che allora si avessero in geografia. Nato verso il 1430,

municar cum el signor Soldam, fo quella del viazo haveva tolto el re de Portogalo verso le parte de Colocut et India, la qual cossa assai generalmente ve commettessemo, sperando dicto viazo dovesse termenar et non proceder più avanti, che cusi era commune opinione. Da poi veramente sapiate che, per molte lettere se hano da Ulisbona de di XV. Sept., è affirmato el zonzer in dicto loco a salvamento de le 4 nave overo caravelle che l'anno passato andono in India, et hano portato canthera 2200 spetie, et sono stati per tuti queli lochi funo le altre volte et qualche altro de piui: come per lo introcluso capitolo piui particolarmente intenderete: cossa certo inexpectata da nuj: et più affermano esser zunti el forzo deli marinari salvi et incolumi, dicendo el viazo esser manifesto et facile, promettando a certo che le caravelle XXII, che al presente sono al dicto viazo, habiano a ritornar et carge et presto. De le qual azo sapiate el tuto, 8 dieno andar al strecto del mar rosso, tute carge de artigliaria, bastioni fortissimi, et molti valenti homini, per impedir al tuto che alguna de Mori non possi ne intrar ne usci del mar Rosso per intrar nel mar de India, et afferma le altre caravelle discorreranno a suo piacer per tuti queli mari, cargando et contractando al modo suo. Et piui dicto re dice voler al tuto tute spetie nel suo regno, perchè non poleno star in man de do signori. Et za oltre le predicte caravelle, ne fa lavorar cum grande solecitudine altre XXV, per metterle a camino questo tempo novo pur per dicto viazo. Dinotandovi che, zonte le dicte 4 caravelle, lo prefato re ha mandato suoi messi in Engelterra et ad tute le potentie christiane, offerendosi fornir tute le potentie de christiani de tute le spetie li bixogneranno, volendo per tal modo tirar l'oro et l'arzento nel suo reame, parendoli certo haver nele man sue el dominio de la navigation total dellndia, et za da diverse parte se preparano navilij cum merze per condur a Portogal per dicto viazo, le qual tute cosse cum la experientia vista, quanto più le pensemo tanto piui ne pare importantissime et periculose alle cosse del stado nostro, come ben per la prudentia vostra podete considerar.

Et pero ne ha parso drezarve le presente nostre, comandandove cum el conseglio nostro di X cum la zonta, che quamprimum ve dobiate, sè possibel sara,

e dato ai traffici, tardi s'invaghì di questa scienza, e chiamato in Portogallo, strinse amicizia coi migliori cosmografi, e forse ajutò Rodrigo e Giuseppe nel combinare colla bussola l'astrolabio (1484). Imbarcato poi con Diego Cano, voltò il capo di Buona Speranza, indi fu alle Azzorre, ove sposò una figlia di Giobbe de Hurter, governatore della colonia fiamminga ivi stanziata. Il 1492 tornava in patria, e quella coltissima città non gli lasciò pace finch'ei non n'ebbe appagata la dotta curiosità formando un globo terrestre da serbare negli archivj. È il primo microcosmo che la storia della geografia ci porga, d'un piede e mezzo di diametro, rivestito di carta pecora, su cui sono tracciati i contorni de' paesi conosciuti, aggiungendo compendiose notizie e figure d'uomini e di costumi. — Sappiasi (v'è

trovarvi secretamente el signor Soldan, overo quelli auditori chel ve deputasse, ma meglio seria cum esso Signor: exponendoli che, da poi la partita vostra, ve habiamo drezate le presente lettere importantissime, et cum efficatia comandatovi dobiate più secretamente ve sarà possibile farli intender quanto de sopra se contien, affirmandoli che, non provedendo de corto, tuti li trafegi, tuto l'oro et arzento che se portano nel suo paexe serano tuti portadi al reame de Portogalo et deli in India, perche quella provintia è situata in loco che tuti li reami de christiani cum facilita ne pono andar, et poi fano tal mercadi de dicte spetie che tuto el mondo correra in quelle parte cum l'oro et arzento, et dice comprar quelle a vilissimi pretij et haver poca spexa a condurle. Ve forzerete imprimer a Sua Signoria, cum tuta quella efficacia porete, el periculo et el damno ne è per conseguir el stado suo, cum tutte quelle raxon che alla prudentia vostra pareranno per la grande importantia de la materia, affermandoli etiam el dispiacer et damno ne sentimo esser constrecti abandonar quelli paexi dove i nostri mazori za tanti centenara de anni hanno trafegato, et per la bona amicicia è stata cum i Signori Soldani predecessori soi et cum Sua Signoria, che impossibil seria nè nui nè altre nation cristiane poter navegar, perchè quelli che portavano l'oro et l'arzento, portandolo in le provintie de Portogal, per necessità se convegnirà restar de navegar: persuadendo et istando Sua Signoria se debi excitar a far quelle provision che alla potentia et sapientia sua parera: che se pur due volte questi Portogalesi havesse resistentia et non cargasse, mai più ne torneria. Et se fossi recercato de ricordo, podete remetervi alla sapientia sua: pur quando ve paresse, potrè dir come da vui questi infrascripti remedij.

« Et prima, che male è a proposito de quelli Signori de India che loro Mori siano expulsi da i trafegi de quelle parte, perchè i Portogexi comprano solamente le spetie, et Mori lievano non solamente spetie, ma comas ed altre cosse per molto mazor suma che spetie: ed è cossa certa che dicti signori d'India non tolererà admetter Portogèxi per expeller Mori per la raxon dicta: perchè è cossa natural che cadauno cerca el suo utile et avantazo, et questo seria suo grande damno: et però è necessario chel signor Soldan mandi suoi ambassadori a quelli Signori de India; et haver

scritto) che questo globo rappresenta la grandezza della terra, tanto in longitudine che in latitudine, geometricamente misurate secondo la *Cosmographia Ptolomæi* una parte, e il resto secondo il cavalier Marco Polo e il rispettabile dottore e cavaliere Giovanni di Mandeville. L'illustre don Giovanni re di Portogallo fece nel 1485 visitare da suoi vascelli tutto il resto del globo verso meriggio, ignoto a Tolomeo, alla quale scoperta io autore di questo globo mi sono trovato. Verso ponente è il mare detto Oceano, dove pure si navigò più in là di quel che Tolomeo indicasse, ed oltre le colonne d'Ercole fino alle isole Azzorre, Fayal e Pico, che sono abitate dal nobile e pio cavaliere Giobbe de Hurter di Mörchirchen, mio caro suocero, con coloni condotti da Fiandra. Verso le regioni tenebrose del Nord,

bona intelligentia cum loro: narandoli tute le cosse dicte et che per experientia vederano, fazendo ogni instantia cum dicti Signori del India che dicti Portogexi non siano acceptadi, mandoli cum quelli modi et aricordi che alla Signoria Sua pareranno, per operar che siano repulsi, cum prevegnir Portogexi et haver lui signor Soldan et i signori a lui sottoposti tutte le spetie in le mano, perchè, come è dicto, se due volte serano repulsi et che tornano vuodi adrieto, mai più se metteranno a quel viazo, et el Soldan ne serà poi seguro et Signore, come, fin qui l'è stato: et havera l'oro et l'arzento nel suo paese. Et in questo ne farete quelle instantie ad vui parera opportune per tal effecto: che questa fra le altre ne par molto al proposito, et potra sortir bono effecto: ma vol esser subita et presta la expedition de dicti ambassadori. Questa per una provision ne par assai necessaria, et possi produr bon fructo, et porete ampliarla secundo che alla prudentia vostra parera.

« L'altra provision ne par è, che, come sapete, queli Portogesi se hano molto inanimato a quel viazo per la grande utilità hanno de quello, sì per i pretij comprano le spetie in India, bassissimi; si etiam perchè le spetie da alcuni anni in qua sono valse grandissimi et excessivi pretij, za molto tempo non solite a tal valuta: però ne par che molto conferiria a tal materia che le spetie se reducesseno alli pretij che solevano valer li anni avanti, che erano molto differenti dalli presenti, che, come ve è noto, tale anno sono stati si bassi, che possendose tornare a quelli, senza neun dubio Portogexi non saranno cusi vigorosi et gajardi alla imprexa: overo facendolo seria cum non molto a guadagno, ed molto più facile seria cum ogni picolo contrario desister dal viazo; et però el Signor Soldan, per quel modo che in quelli tempi operò Sua Signoria in redur le spetie a quelli vil pretij, poria al presente usar o quelli termini o altri paresse a Sua Signoria per la presente importantia, et nuj de qui sempre se forceremo cum ogni modo tenir li consueti mercadanti, essendone el modo come è dicto: e non solum questi remedij, ma deli altri che a Sua Signoria parerà. Ne però ve habiamo dicto questo per dirvi expressamente che li habiate a comunicar cum el signor Soldan o deputati; ma solum ve si ricorda che, parendovi explicarli o tuti o parte o tacer tuti, questo se rimete alla prudentia vostra dobiate

di là dai termini indicati da Tolomeo, trovansi l'Islanda, la Norvegia e la Russia, oggi conosciute, e verso cui ogn'anno si spediscono vascelli, benchè il mondo sia così scempio da credere non si possa navigar per tutto, attesa la configurazione del globo ».

Ecco le autorità, ecco il sunto delle cognizioni geografiche d'allora. Sul mappamondo di Behaim l'America non è indicata; ma essendo mal calcolate le generali dimensioni della terra, minore riesce il vuoto al posto di essa, in parte occupato dal continente asiatico, giacchè il Giappone sta a dugentottanta gradi, invece d'essere a cencinquanta. Per arrivare dunque dalle Azzorre in Asia per l'occidente non credeasi aver a percorrere che metà della strada vera.

Oltre ciò, in quello spazio son notate due terre, una verso il 330°

tenir quel modo ad vuj pari piui expedientie alla materia, et condur quella al desiderio nostro.

« Ceterum ve imponemo che debiate comunicar questa causa importantissima cum tutti quelli signor et mercadanti che a vui parerà poter zovar alla materia, et maxime a quelli che ne senteno maleficio, instandoli et solicitandoli alle provision come a loro parerà più a proposito, et maxime faccino lofficio cum el Signor Soldan, per indurlo più facile alli rimedij; et afine questo nostro ricordo habia più efficatia, ve habiamo facta nuova lettera de credenza al Signor Soldan, la porete adoperar come a vui parerà. Ve havemo dicto quelo ne occore. Vui sete sopra el facto; se riportamo alla prudentia vostra operar tuti quelli rimedij che a vui pari esser più facili alla materia.

« Ve habiamo dicto de sopra et commesso che dobiate comunicar questa materia cum tuti quelli signori et mercadanti, che ve parerà ben a proposito per ben condurla iuxta la intention et desiderio nostro. Niente de manco, perchè la cossa è de grandissima importantia et sopra tutto merita profondissima credenza per i respecti ben noti alla prudentia vostra, però remettemo in vostro arbitrio de parlarne et non parlarne cum quelli, come a vui parerà, advertendo sempre che la proposition et instantia nostra remangi secretissima, ne se intendi da altri per i respecti predicti ».

« Di 23 votanti, 6 pel no ».

Non apparirebbe da qui che i Veneziani avessero proposto al Soldano il taglio dell'istmo; ma si contentavano a consigliargli di suscitare difficoltà ai Portoghesi, e diminuire il prezzo alle spezie. Neppur ottenendo questo, i viaggi marittimi all'India si sarebbero interrotti per sempre. Ben vuolsi ricordare che la vittoria degli Egiziani, nel 1508, poco mancò non rovesciasse la fortuna dei Portoghesi; e se non era la costanza di Almeida, il quale vendicò il figlio e la patria colla vittoria di Diu, il maligno consiglio de' Veneziani avrebbe probabilmente trionfato. Ma mentre questi pensavano impacciarli, i Portoghesi continuavano i viaggi, allargavano i traffichi, e gettavano le fondamenta della signoria loro nell'India. I Dieci colla giunta delle Spezierie ricevevano consigli opposti da Lisbona e dal Cairo, e agli agenti di Por-

di longitudine, nominata Antilia, sotto alla quale Behaim scrisse: — Il 734, quando Spagna fu sottomessa dagli Africani, l'Antilia fu popolata da un arcivescovo di Porto con altri sei vescovi e molti cristiani fuggiti di Spagna colle mandre e i beni ». L'altra più grande, a mezza strada fra l'Asia e le Azzorre, porta scritto: — Il 563 dopo Cristo, san Brandano approdò con una nave in quest'isola, ove trovò meraviglie; e rimastovi sette anni, tornò ».

Behaim fu tra quelli che disapprovavano il disegno di Colombo, insistendo perchè il Portogallo continuasse le ricerche ad ostro levante; ma alcuni di quei ribaldi che si chiamano politici, proposero al re Giovanni di tener a bada cotesto avventuriero, finchè si mandassero navi a verificare che cosa ne fosse. Colombo, indispettito dell'insidia, segretamente si partì dal Portogallo, rivide la patria

togallo e di Egitto davano parole egualmente buone; ma la Repubblica aveva richiamato l'ambasciatore dal Portogallo, e nulla otteneva dall'Egitto.

Bensì nel discutere la Commissione per Francesco Teldi (la quale invece fu data a Bernardino Giove), i Dieci avevano pensato al taglio dell'istmo, e il secretario aveva già scritto che l'oratore dovesse farne la proposta al Soldano: poi nel corso della discussione il Consiglio avea mutato avviso; onde il passo fu cancellato; ma si può leggere con tutta facilità. E dice:

« Una cosa non volemo pretermetter, recordatane da molti come provision opportunissima a impedir et del tutto interromper la navigation de Portoghesi, videlizet che cum molta facilità et brevità de tempo se potria far una cava dal mar Rosso che metesse a drectura in questo mare de qua, come altre volte etiam fo rasonado de far: la qual cava se potria assegurar a l'una e l'altra bocha cum do forteze per modo che altri non potrian intrar ne ussir, salvo quelli volesse el Sig. Soldan: la qual cava facta, se potria mandar quanti navilij et galie se volesse a chazar li Portogalesi, che per alcuno modo non potrian parer in quelli mari. Questa cava intendemo saria cum grande segurtà del paese del Sig. Soldan, et daria infinita utilitade a quello. Però volemo che, non in la prima audientia che haverai dal Sig. Soldan, ma in un altra audentia, cum grande dexterità et a qualche buon propósito rasonando de le provision necessarie ut supra, tu debi dir che molti de qui recordano essa cava, monstrando più presto de refferir la opinion de homeni periti in simel, cosa che alcuno fermo nostro obiecto et recordo, azio el prefato Sig. Soldan non prendesse alcuna ombra che fassimo tal richiesta a nostra particolar utilità et danno del Sig. Soldan, o pericolo del stado suo. Et però te forzerai proponerla cum tal modo, che tal proposition sia acceptada in bona parte, et sopra tutto li farai intender quanti beni succederiano de la cava predicta ».

Da qui appare che i Veneziani avevano veramente immaginato il taglio dell'istmo, non appena si vide la necessità di un più celere tragitto marittimo dall'India al Mediterraneo.

Genova, e forse si esibì a questa, a Venezia, all'Inghilterra, recando attorno la febbre d'un gran pensiero, cui non trovava modo di ridurre ad effetto. E gli anni passavano, logoravasi il suo vigore, e nulla l'avvicinava all'adempimento delle sue speranze. Lo spirito d'associazione avrebbe potuto risparmiare a Colombo l'umiliazione de' regj rifiuti; come ai dì nostri, ricusando il Governo inglese conceder navi al capitano Ross che aveva demeritato la confidenza nel suo primo viaggio, egli ne ottenne per soscrizioni, e potè sciogliere uno de' più dibattuti problemi geografici, il passaggio polare al nord-ovest. Ma allora non era possibile effettuare una vasta impresa senza aver ricorso ai re, che oggi basta non la attraversino.

Tornò dunque Colombo in Ispagna (1485) a piedi col figlio Diego, e al convento di Santa Maria della Rabida, mezza lega presso il piccolo porto di Palos nell'Andalusia, chiese un tozzo di pane e un bever d'acqua. Il guardiano l'invitò a riposare, ed il priore Giovanni Perez de la Marchena, tocco dall'aria dignitosa, che contrastava col vestire dimesso dello sconosciuto, entrò in discorso con lui.

Quel frate era versato nella cosmografia di papa Pio, aveva acquistato le prime edizioni di Tolomeo e Strabone, che la stampa cominciava a diffondere pel mondo; e la vicinanza del porto di Palos, nominato in quel tempo per intrepidi marinaj, aveagli ispirato gusto per la navigazione. Colombo ricambiò quelle oneste accoglienze narrandogli le sue avventure.

— Giovanissimo ancora (egli favellò), io lasciai l'Università di Pavia, ove una secreta ispirazione della Provvidenza mi guidò verso lo studio della geografia, dell'astrologia e della nautica. Rapidi progressi avevo fatto nell'aritmetica, nella geometria, nella scrittura e nel disegno, e di quattordici anni servii come mozzo sopra un vascello genovese che incrociava nell'Adriatico. Compivo i ventisei, quando m'accadde d'essere spedito a Tunisi dal re Renato di Provenza per cogliere prigioniera la galera Ferdinandina. Giunto all'isola San Pietro in Sardegna, seppi che colla galera navigavano due vascelli ed una caracca; la qual cosa mise talmente sossopra i miei uomini, che pretendevano non dar più un colpo innanzi, ma tornar a Marsiglia a cercare un altro vascello e maggiori truppe. Non avendo io altro mezzo a frenarli, finsi arrendermi alla voglia loro, voltai la rosa della bussola, e feci forza di vele. Era la sera; all'alba seguente

ci trovavamo all'altura di Cartagena, mentre tutti erano persuasi che veleggiassimo verso Marsiglia (14).

« Da guerriero mutato in mercante, scorsi le isole della Grecia, dello Jonio, dell'Asia minore: messomi col famoso corsaro Colombo, lungheggiammo di conserva con sette navi la costa del Portogallo; avuto spia che quattro galere veneziane cariche a dovizia tornavano di Fiandra, le appostammo tra Lisbona e capo San Vincenzo. Qui seria mischia. Il bastimento da me comandato era alle prese con una enorme galea veneziana, e le granate vi misero il fuoco, ed essendo uncinati con catene e ramponi, l'incendio involse entrambi i legni. I marinaj spaventati si gettarono nell'acqua; io afferrai un remo, e guadagnai la riva, lontana due leghe.

« Pesto e lacero mi condussi a Lisbona, dove gli uomini di mare sono in credito; ond'io vi presi stanza. Dal padre di Felipa de Perestrello, madre di questo mio Diego, io ereditai tutte le carte, le mappe, i giornali de' suoi viaggi. Benchè la guerra colla Spagna raffreddasse l'ardore delle scoperte sotto il regno d'Alfonso V, io sentiva ogni giorno parlar meraviglie della costa d'Africa, e scopo d'ogni mio voto era d'andare alle Indie per via di mare; studiai, meditai gli scritti de' filosofi e geografi antichi, paragonandoli con quelli de' gran savj e de' navigatori odierni; lo Spirito Santo parlommi per bocca dei profeti, e mi saldò nell'idea d'arrivar alle Indie dalla banda d'occidente, per chiamare alla vera religione i popoli idolatri che abitano l'estremo dell'Asia.

« Quest'idea talmente mi prese, che si riproduceva nelle mappe ch'io disegnava per guadagnare il campamento della mia famiglia. Ne' miei viaggi sulle coste della Guinea e alle Azzorre, quand'io stava a meditar solitario lungo il mare, la voce dell'onde accordavasi alla secreta voce dell'anima mia per parlarmi di questa nuova terra. Nel febbrajo 1477 navigai cento leghe oltre Tule (l'Islanda), la cui punta meridionale dista 73 gradi dall'equatore, e all'ovest dell'occidente di Tolomeo: il qual viaggio fece tentennare la mia fiducia ne' geografi antichi; e le voci che circolavano d'una terra sconosciuta all'occidente, confermarono la mia idea.

(14) Questa storia, da alcuni negata, è riferita da Fernando Colombo figlio di esso, il quale nella *Historia dell'Almirante*, dichiara non raccontare se non quello, onde fu egli medesimo testimonio, o che trovò nelle carte di suo padre.

« Impetrata udienza dal nuovo re Giovanni, gli chiesi vascelli per solcar dritto all'oriente e pervenire nelle Indie; egli rimise l'esame del mio concetto ad una commissione di abilissimi cosmografi, che trattarono le mie idee di stravaganti e chimeriche: e le passioni d'alcuni pochi vincendola sopra la carità cristiana, fu sagrificata la salute di tante migliaja d'anime a sordidi calcoli delle spese che cagionerebbe. I cortigiani avvelenarono la mia esistenza; passai per un impostore, un avventuriero; la perfidia e la viltà s'aggiunsero a queste nequizie; tanto che il re, troppo credulo a' perversi suoi consiglieri, mi fece domandar le mie mappe e i miei piani, ed un altro fu mandato in vece mia per riscontrare la verità rivelatami da Dio. Ma il Signore non permise che il demonio aprisse così la via al suo santo vangelo, e scatenò i venti ed i marosi contro del messo infedele, che tornò a Lisbona versando beffe sopra di me. »

« Esacerbato da quella bassa speculazione sul mio segreto e sulla gloria mia, abbandonai Lisbona: e poichè Genova mia patria è troppo povera per tanta spedizione, risolsi rivolgermi alla Corte di Spagna. Que' monarchi sono caldi della gloria di Dio, e Dio li compenserà dando loro tesori e popoli interi da avviare al cielo ».

Il buon priore, iniziato di colpo a questi sublimi concepimenti, credette un fuoco divino lampeggiasse dagli occhi dell'ospite suo, nel mentre venia sviluppando i suoi concepimenti; nè contento d'una inefficace approvazione, volle cooperare alla vasta impresa. Diede a Colombo la sua benedizione e una lettera di vivissima raccomandazione per Fernando de Talavera, confessore della regina ed intimo suo.

Colombo lasciò il piccolo Diego alla Rabida sotto la custodia di Perez, mentre egli, pieno il cuore de' suoi grandiosi destini, andò a Cordova il primo mese del 1486, quando appunto Fernando ed Isabella vi s'allestivano ad invadere il regno di Granata, ultimo rimasto agli Arabi in Ispagna.

Il momento era meno a proposito per proporre scoperte, e Talavera accolse come un sognatore questo straniero, semplice nel vestire, senz'altra raccomandazione che d'un frate francescano. Colombo ributtato, cercò nell'anima sua il coraggio, e col lavorare e vendere le sue mappe guadagnossi il vitto; qualche amico, quali Alonzo di Quintavilla controllore delle finanze, Luigi di Sant'Angelo ricevitore ecclesiastico nell'Aragona, monsignor Geraldini nunzio del papa, ed

un costui fratello precettore degli infanti di Spagna, applaudirono a' suoi concetti.

Questi veramente ai teologi davano ombra, quasi implicassero l'esistenza d'altri mondi e d'altri uomini, non designati dalla Genesi; ma il nunzio apostolico mostrò come non contraddicessero nè a sant'Agostino, nè a Nicolò da Lira, i quali non erano nè cosmografi nè navigatori. Superati gli scrupoli religiosi, il gran cardinale del regno Gonzales de Mendoza prestò orecchio volonteroso a Colombo, e il presentò ai re, come intitolavansi Fernando d'Aragona e Isabella di Castiglia.

Re Fernando, per esaminare la proposta, raccolse a Salamanca un consiglio d'astronomi e cosmografi in un convento di Domenicani. Colombo ragionò in un modo che farebbe ridere i moderni sapienti, in nome della santissima Trinità sottomettendo a que' gran dotti un progetto ispiratogli dallo Spirito Santo. — Dio, per bocca del suo profeta, dichiarò che tutte le nazioni conosceranno il vangelo di Gesù Cristo, e che la sua voce potentissima risonerà agli ultimi confini della terra, *Et in fines orbis terræ verba eorum.* Pure una vasta regione dell'India, confinante col mar Atlantico, siede ancora nelle tenebre dell'idolatria e nelle ombre della morte. I tempi sono vicini alla loro pienezza. Il profeta Isaia fa intendere chiaramente che dalla Spagna deve partir la luce che splenderà sopra questi popoli, e al trono dell'Altissimo condurrà nazioni fin allora sconosciute. Le isole del mare aspettano il Signore, e tocca ai vascelli della Spagna a presentar innanzi agli altari suoi i figli delle terre australi, e l'oro e l'argento di lor miniere. *Me enim insulæ expectant, et naves maris in principio; et adducam filios tuos de longe, argentum et aurum eorum cum eis.*

« Da molti anni i re di Portogallo raddoppiano generosi sforzi per penetrare in quelle lontane contrade; e guidati da un'antica tradizione de' Fenicj, mandarono flotte a tentar per via di mare il giro dell'Africa, e di giungere speditamente nelle Indie. Oggi, che il lusso è giunto al colmo, sicchè fin le donne di semplici artigiani vestono abiti di seta guerniti a oro e pietre fine, i Portoghesi vogliono disputare ai Veneziani il monopolio di quel ricco commercio, trasportare Ormus a Lisbona, e rendere questa città l'emporio di tutti i prodotti d'Oriente. Dio non ha coronato ancora le loro imprese, perchè non sono ispirate del santo suo nome.

« Da quarant'anni io scorro i mari frequentati dagli uomini: oggi

aprendo una nuova strada, mi propongo di scandagliare i misteri dell'Oceano. Gerusalemme e il monte Sion devono essere rifabbricati di man d'un cristiano; l'imperatore del Catai domandò chi lo istruisse nella fede cristiana; chi si offrirà per questa missione? io mi offro a trasportarveli sani e salvi. Io chiedo alla Spagna navigli per andare nelle Indie dalla banda d'occidente » (15).

Non mancò alcuno de' più fervorosi teologanti, che si scandolezzasse perchè ad un'assemblea di prelati alcuno ardisse proporre un disegno, repugnante alle dottrine della Chiesa cattolica, e « Iddio disse, *Io posai il cielo siccome una vôlta, io l'ho disteso come una tenda, ed inclinato sovra la terra;* come osar proclamare l'esistenza di antipodi? Sant'Agostino, fiaccola della fede nostra, decide che tale esistenza è antipatica colla nostra credenza, poichè il pretendere che v'abbia terre abitate sull'altra faccia del globo, sarebbe un dire che v'ha nazioni non discendenti da Adamo, essendo impossibile che abbiano passato l'oceano frapposto. Havvi cosa più assurda (esclama Firmiano Lattanzio) che il credere v'abbia gente coi piedi opposti ai piedi nostri? gente che va colle gambe in alto e la testa in giù? che v'abbia una parte del mondo ove ogni cosa è al rovescio, ove gli alberi spingono i rami dall'alto al basso, mentre piove, nevica, tempesta dal basso in alto? L'idea della rotondità della terra fu il germe di questa favola degli antipodi. Il santo Cosma, monaco e cosmografo d'Alessandria, appoggiato al testo proprio della Bibbia, dimostra che la terra è quadrata come l'arca del Testamento, che in mezzo all'oceano Iddio sollevò una muraglia immensa d'adamante, dietro della quale il sole, dopo aver percorsa la vôlta de' cieli, termina la sua carriera all'occidente, e fa il giro del polo per ripigliare al dimani la sua corsa dall'oriente. Alquanto prima di questa muraglia v'ha una terra, ma inaccessibile, nè piede umano può stamparvi orma oggidì: e noi vorremmo tentar Dio col provarci di riconoscerla? La proposizione che ci fu sottomessa, non può riguardarsi se non come ereticale. *Major est scripturæ auctoritas, quam omnis humani ingenii capacitas* ».

Anche alcuni versati nelle scienze, e che ammetteano la sfericità della terra, gli objettarono con Cicerone e Plinio, che « della zona temperata australe e de' suoi abitanti, e di quelli che si chiamano

(15) Sono press'a poco le ragioni prestategli da Las Casas.

antipodi, noi non abbiamo veruna conoscenza nè relazione, e che ignoriamo se sia abitata o no; la linea che percorre il sole fra i due tropici, è la sola che ci lasci congetturare della sua esistenza. Ma gli antipodi sono per noi come non esistessero. Perocchè di cinque zone, le due polari non producono che ghiacci, e perpetue v'abitano nebbie e tenebre, e solo il riflesso delle nevi vi produce un chiarore biancastro; la zona di mezzo è infocata dal sole: onde impossibile il passar da una zona temperata all'altra. Perciò quando i Portoghesi, regnante Alfonso, ebbero varcato il fiume del Senegal, con grande spavento videro la specie umana presentarsi loro sotto forma inusata; pelle nera come ebano, capelli corti e crespi, labbra arrovesciate, naso simo. Colà il calore deforma la natura umana, più lungi la consuma; onde questi arditi navigatori diedero la volta indietro. Che se voi, non facendo che veleggiare a ponente, non discendeste in queste regioni cocenti, la circonferenza della terra è così ampia che non vi basteranno tre anni a girarla; oltrechè ad una certa distanza la figura convessa della terra vi permetterebbe bene di discendere, ma non più mai di risalire. E poi, chi vi garantisce che l'oceano non abbia confini, o che non troviate gli abissi suoi popolati da mostri? »

A tali objezioni tratte dalla natura delle cose, Colombo avrà respirato, potendo opporvi altre ragioni: — Le ultime scoperte de' Portoghesi hanno abbattuta questa vecchia teorica delle zone; io stesso oltrepassai l'equatore, e sotto alla zona torrida ho trovato una fertile terra, i cui abitanti raccolgono oro a dovizia, gomme, avorio, altre produzioni d'un clima caldo sì ma gradevole. Alcuni anni fa (1486) Bartolomeo Diaz oltrepassò di 33 gradi la linea, e riconobbe l'estremo dell'Africa, quel formidabile Capo Tempestoso, che re Giovanni, confidente nell'avvenire, intitolò di Buona Speranza. E poichè, malgrado la rotondità della terra, si può traversare lo spazio immenso che separa Tule dal capo Nero, e la potenza stessa, la quale fa passeggiare sulla faccia del globo i Britanni e i Negri d'Africa, dà pure agli Indiani l'uso de' loro piedi, io nutro fiducia che, traversando il mare che ci separa dall'India, Iddio non avrà capovolte le leggi da lui imposte alla natura ».

Le nozioni devote rinfrancava dunque con ragioni scientifiche, talchè i radunati compresero ch'egli era qualcosa meglio che un visionario. Ma, oltre che alla boria patriotica e scientifica repugnava che un oscuro

uomo della Liguria potesse scoprire ciò che per tanti secoli e a tanti grandi era rimasto ignoto, gli spiriti non erano maturi a segno da comprenderlo; e d'altra parte la recente memoria dell'inganno di Lisbona rendeva Colombo pauroso che altri non tentasse ancora rapirgli la gloria; laonde nello sviluppare le sue proposizioni le velava ad arte (16). Fatto è che al fine il consiglio pronunziò contro di lui.

Ciò null'ostante egli continuò a vivere alla Corte; le spese de' suoi viaggi erano sovente pagate dal tesoro regio: ma gli anni passavano pieni di strepitosi avvenimenti politici, quali la presa di Malaga, la peste di Córdova, l'assedio di Siviglia, l'ordinamento delle nuove conquiste, per cui la Spagna restava redenta dalla servitù dei Mori.

Oltre le beffe del vulgo, che, quando passava, gli gridavano dietro *el loco, el loco,* cioè il matto, non mancavano a Colombo i sarcasmi di quegli abjettissimi grandi, che modellano il pensare o il sentire su quello de' principi. I sussidj che riceveva erano troppo mortificanti per chi sentivasi capace d'arricchire i maggiori monarchi. Nel 88 il re di Portogallo cercò rappattumarsi con Colombo, e per lettera l'incalzò a tornare alla sua Corte; ma l'illustre avventuriero ulcerato ricusò. Bensì nel 1489 spediva in Inghilterra suo fratello Bartolomeo per tentare il re Enrico VII; e n'ebbe buone parole (17).

A trattenerlo in Ispagna valeva un'altra ragione; l'amore. Era egli alto di statura e ben formato; portamento nobile ed elevato; naso aquilino, viso lungo, la cui tinta vivace pareva indicare l'ardore del suo cervello; i capelli, di color chiaro in gioventù, s'erano brizzolati prima del tempo fra le inquietudini di un'ambizione troppo spesso delusa; ma il suo sguardo pien di passione, il favellare che agitava tutte le fibre del cuore, aveano colpito la signora Beatrice Enriquez, nobile dama cordovana, e sebbene il matrimonio non avesse

(16) « I cosmografi (dice Fernando Colombo) non lo capivano come sarebbe stato bisogno; e l'ammiraglio, temendo non cercassero di rubargli la sua gloria come il Portogallo, spiegavasi con riserbo ». Ed Herrera nelle sue *Decadi:* — Don Cristoval non isviluppava intero il pensier suo...; lo perchè la relazione della Giunta fu diversa da quel ch'egli sperava ».

(17) Egli regalò ad Enrico VII una carta, e lo storico Hackluyt riferisce de' versi che servivano di dedica:

Terrarum quicumque cupis feliciter oras
Noscere, cuncta decens docta pictura docebit...

sanzionata la loro unione, diede a Colombo un secondo figliuolo, Fernando.

Intanto Cristoforo combattea tra le file degli Spagnuoli contro i Mori di Granata, dando prove del valor segnalato che accoppiava alla dottrina ed alla vasta intelligenza. (Oviedo).

Queste guerre contro i Mori, e l'avviso da due frati recato di Terrasanta, che il soldano volesse sui Cristiani vendicar i Maomettani di Spagna, infervoravano Colombo a divenire sterminatore dell'islam, attingendo dalla scoperta delle Indie le ricchezze necessarie alla magnanima impresa, e convertire i sudditi del Gran Kan, che dai missionarj erano dipinti come avidissimi di predicazione.

Ed esserne certo! e compir già cinquantacinque anni! e trovarsi nell'intradue di vivere immortale, o morire da scimunito visionario! Che lotta per un'anima robusta! Quante volte dovette diffidar del mondo e di sè stesso, e bestemmiare quest'umana razza, così pronta ad avventarsi al suo peggio, così restìa all'utile e al vero! Che altro potea sostenerlo se non la fede in quel Dio, da cui riconosceva la sua ispirazione, e da cui ne confidava l'adempimento?

Si volse ad un potente feudatario della corona di Castiglia, il nobile e ricco duca di Medina-Sidonia, che abbagliato sulle prime dallo splendor dell'impresa, dappoi la respinse come la frenesia d'un italiano sognatore. Anche il duca di Medina-Cœli, che benevola ospitalità aveagli dato ne' giorni di sue angustie, trovò quel progetto troppo vasto per un suddito, ma gli promise dargli spalla alla Corte d'Isabella. Colombo s'indispettì di passare così di ripulsa in ripulsa; e deciso di compiere la missione da Dio rivelatagli, risolse di passar in Francia per regalare a Carlo VIII un mondo che i sovrani di Spagna rifiutavano.

Giovanni Perez lo rivide allora al convento della Rabida, ove veniva a ridomandargli il figliuol suo Diego, e ringraziarlo con uno sfogo del suo cuore, unica ricompensa ch'e' potesse dargli della nobile e generosa amistanza. Il buon priore ne pianse, e lo pregò di non affrettarsi a rapir alla Spagna la più insigne conquista; montato sulla sua mula, comparve alla Corte, ottenne un'udienza dalla regina Isabella, e perorò la causa dell'amico suo con ardore e unzione evangelica. Isabella con elmo e corazza combatteva allora nella Vega; e capace di posporre i calcoli all'entusiasmo, ascoltò nell'improvvisata città di Santa Fede il frate e il Genovese che la supplicavano d'accettar

il dono d'un nuovo mondo. Ivi Cristoforo vide rovinare l'estremo e più splendido ricovero dei Musulmani di Spagna; l'ultimo de' re Mori deporre la corona ai piedi di Fernando e Isabella; Granata aprire le porte agli Spagnuoli vittoriosi; i colori di Castiglia e d'Aragona sventolare accoppiati dalle torri d'Alhambra.

« Tristo e scoraggiato in mezzo all'allegrezza universale, Colombo osservava con indifferenza e direi dispregio un trionfo che tutti i cuori colmava di gioja » (18): ma quel trionfo lasciava campo e dava baldanza di pensare a' suoi progetti, onde si cominciò a trattar seriamente con esso, e librare i patti che proponeva.

Alla boria spagnuola sapeva di strano che quest'oscuro italiano chiedesse patente di nobiltà e i titoli d'ammiraglio e vicerè de' paesi a scoprirsi, quasi al genio fosse colpa aspirare ad onori che il caso solo della nascita dee dare; e gliene fecero rifiuto; ond'egli partì per la Francia al cominciar del febbrajo 1492.

A quest'estrema risoluzione tutti gli amici di Colombo si svegliarono; il ministro Luigi Sant'Angelo corse alla regina, e coll'entusiasmo eccitò quello di lei. La marchesa di Moja favorita di essa la esaltò collo stuzzicarne la gelosia, mostrando che, se Carlo VIII accettasse, tanta potenza, tanta gloria, tutti i tesori dell'India sarebbero della Francia. Fernando restava impassibile, ma Isabella vi si decise, e — Io assumo l'impresa per la mia corona di Castiglia ».

Chiarita che due navi e trecento mila corone basterebbero, e che Colombo concorrerebbe ad un ottavo della spesa purchè gli si promettesse un ottavo dei vantaggi, la regina offriva le proprie gioje in pegno per raccorre quella somma; se non che gliela anticipò il ministro Sant'Angelo.

Quel desso, che dianzi fin i camerieri svillaneggiavano, ricomparve alla Corte, careggiato, onorato; plebi e cortigiani, razza imbecille o perversa, erano stati tramutati dal sorriso de' sovrani. Nella cui intimità ammesso, Colombo sovente infiammolli al fuoco di sua immaginazione, trasportandoli a traverso i mari, aggirandoli in mezzo alle città dalle mura d'oro e dalle bastite d'argento, di cui Marco Polo semina il regno di Mangì; infervorando la lor fede col proporre d'usar quelle ricchezze a liberare il gran sepolcro di Cristo. Finalmente il 17 aprile 1492, il secretario di Stato presentò da firmare alle loro maestà la convenzione seguente:

(18) CLEMENCIA, Elogio della regina cattolica.

« Che Colombo vita durante, e i suoi eredi e successori in perpetuo eserciterebbero le funzioni d'ammiraglio in tutte le terre e continenti che avesse scoperti o acquistati nell'Oceano, cogli onori medesimi e le prerogative del grand'almirante di Castiglia nella propria giurisdizione;

« Egli sarebbe vicerè e governatore generale di tutte le suddette terre e continenti, col privilegio di nominare a governo di ciascun'isola o provincia tre candidati, uno dei quali a scelta di Fernando e Isabella;

« Avrebbe diritto a un decimo di tutte le perle, pietre preziose, oro, argento, spezierie, derrate e merci qualunque, rinvenute, comprate, barattate, ovvero ottenute nei limiti della sua giurisdizione, prededotte le spese;

« Colombo, o il suo luogotenente, sarebbe unico giudice di tutte le quistioni o controversie che potessero sorgere in fatto di commercio tra i paesi scoperti e la Spagna, purchè il grand'almirante di Castiglia avesse il medesimo privilegio nella sua giurisdizione;

« Gli sarebbe permesso, allora e in ogni tempo, di concorrere per un'ottava parte nelle spese dell'armamento, e in ricambio aver l'ottavo dei vantaggi;

« Egli e i suoi eredi sono autorizzati a portare il titolo di don ».

Appena fu conosciuto a Palos lo scopo della spedizione, i marinaj, genìa permalosa e brontolona, cominciarono a nicchiare; e le donne gli irritavano, e lanciavano sassate agli operaj che allestivano le caravelle. — Come! per saziare un'odiosa vendetta, il re pretende gettare i mariti e fratelli nostri in pascolo ai mostri dell'Oceano? E che cosa pretende cotesto straniero? La vita dei nostri cari non monta a lui, purchè egli s'acquisti un nome ».

Invano ogni dì il Governo mandava nuovi ordini alle autorità della provincia; i mercanti ricusavano i viveri e le munizioni; legnajuoli e calafatti scappavano se si pretendeva costringerli a lavorare a queste navi, destinate ad una orribile perdizione. Ma il santo carattere del priore Perez mitigò gli iracondi; determinò un ricco ed intrepido navigante Martino Alonzo Pinzon a gittarsi in quest'impresa; tanto che, presi gli opportuni concerti con Colombo, preparò il terzo legno. Quest'armamento, ottenuto a sì gran pena, costò solo trecentomila franchi; e così si ebbero la *Santa Maria*, la *Pinta*, la *Nina*, navi di costruzione leggera, scoperte e senza ponte fuor che una,

mal attrezzate, mal calafatte, altissime a poppa e prora, con capannoni per l'equipaggio: e ch'è peggio, fra i novanta uomini che lo componeano, forse solo dieci servivano di buon grado, il resto della ciurma non obbediva che per timore, e credevasi condotta a certa morte. Colombo, confessato e comunicato, fra gli scherzi e la compassione de' cittadini salpava per la più grande impresa il 3 agosto 1492.

Da quell'istante egli cominciò un giornale, mirabile rivelazione de' patimenti e della grandezza di lui, delle inesprimibili gioje e dei desolanti scoraggiamenti che s'avvicendano negli operatori di magnanime imprese.

Perocchè, come in tutti i grandi, in Colombo era l'uomo del suo secolo che ne assorbì l'idee e gli errori, e una potente individualità che lo eleva a gran pezza sopra i contemporanei. Alle nozioni scarse, disordinate e fallaci della scienza d'allora, accoppia uno spirito d'osservazione minuto, che non ne impaccia i larghissimi divisamenti. Acutissimo nell'avvertire ogni fenomeno della natura, sebbene non addottrinato quanto bastasse per darne la vera spiegazione; alla sua sagacia nessuna sfugge delle apparenze d'un mondo e d'un cielo nuovo, e ravvicina i fatti, cercandone le mutue relazioni. Primo avvertì la deviazione dell'ago magnetico; avanti Pigafetta conobbe il modo di trovare le longitudini mediante la differenza dell'ascensione diritta degli astri; notò la direzione delle correnti, l'aggruppamento delle piante marine che determinano una gran divisione de' climi dell'Oceano; il cangiarsi di temperature non solo colle distanze dall'equatore, ma colla differenza de' meridiani; nè trascurò geologici appunti sulla forma delle terre e sulle cause che la producono.

Tali e più altre riflessioni appajono dal giornale e dalle lettere sue, e al fondo di tutto un vivo sentimento religioso, che gli fa credere e rivelazioni e visioni, e porre supremo scopo di sua impresa l'annichilamento dell'islam, la conversione de' sudditi del Gran Kan, la riedificazione di Gerusalemme e del monte Sion; pietosi entusiasmi, che contrastano colla semplicità delle relazioni sue, così discoste dall'enfasi affettata del Vespucci e degli altri viaggiatori.

Tale ce lo ha trasmesso Las Casas, e noi ne estrarremo qualche parte che serva a far conoscere il nostro eroe (19).

(19) Colombo, nel febbrajo 1502, scriveva al papa supplicandolo di spedire frati mendicanti che predicassero il Vangelo nelle Indie, e soggiunge:

« *In nomine Domini Nostri Jesu Christi.*

« Cristianissimi, altissimi, eccellentissimi e potentissimi principi, re e regina delle Spagne e delle isole del mare, nostri sovrani.

« Nel 1492, dopo messo fine alla guerra contro i Mori, in conseguenza de' ragguagli forniti alle Vostre Altezze sulle terre dell'India e sopra il Gran Kan, che in nostra favella vuol dire re dei re, e come molte volte esso e i suoi predecessori avessero spedito a Roma per dimandare maestri di nostra santa fede, e che il santo Padre non aveva a ciò provveduto, e tanti popoli stavano addormentati nell'idolatria, e professavano dottrine di perdizione; le Vostre Altezze, come principi cattolici, propagatori di nostra santa fede e nemici della sètta di Maometto, hanno deciso d'inviar me, Cristoforo Colombo, nelle contrade dell'India per vedere quei principi, il paese e gli abitanti, esaminarne la natura e il carattere, e trovar modi per convertirli alla nostra santa religione; ed hanno ordinato che io non andassi per terra in Oriente come è uso, ma per mare volgendomi dritto a ponente, strada che, sino ad ora, non sappiamo che alcuno abbia seguita. Le Altezze Vostre, dopo cacciati tutti i Giudei dai loro regni, mi hanno comandato, nello stesso mese di gennajo, di trasferirmi con convenevole armamento nelle suddette parti dell'India, e m'hanno a tale effetto conferiti grandi favori, nobilitandomi sì che per l'avvenire io possa chiamarmi *don*; nominandomi grand'ammiraglio dell'Oceano, vicerè e governatore di tutte le isole e continenti che io scoprirei, e che poi potessero venire scoperti nell'Oceano, volendo che il mio figlio maggiore a me succedesse, e così di generazione in generazione in perpetuo. Io partii in conseguenza da Granata il sabbato 12 maggio per trasferirmi a Palos, dove armai tre navi capaci per questo ufficio, e il venerdì 3 agosto, mezz'ora innanzi il sorgere del sole, levai l'áncora, avendo a bordo viveri in abbondanza, e buon numero di marinaj,

« Mi duole al vivo di non poter venire in persona a Roma per presentare a V. S. uno scritto, ove raccontai i miei fatti alla maniera dei commentarj di Cesare, continuando dal primo giorno fin al presente ». Da qui siam certi che l'ammiraglio scrisse giorno per giorno gli accidenti di tutti i suoi viaggi; il che è pure attestato da Fernando; ma non ci resta che un estratto del primo viaggio, fatto di pugno dell'arcivescovo Bartolomeo Las Casas, il quale però, invece di copiare fedelmente lo scritto di Colombo, lo compendiò, aggiungendo *precise parole dell'ammiraglio* quando lo trascrive; ma troppo spesso entrando a parlar di Colombo in terza persona.

e mi diressi verso le isole Canarie, per navigare di là a ponente finchè giunga all'India, e possa riferire l'ambasciata di Vostre Altezze ai principi di quelle contrade, e complire secondo mi avete imposto. A tale effetto, io mi propongo scrivere esattissimamente tutto quanto mi accadrà di fare, vedere provare; fare una carta, ove noterò le acque e le terre del Grande Oceano, nelle loro posizioni esatte e relative; e v'aggiungerò una descrizione in iscritto, segnando la latitudine equinoziale, e la longitudine occidentale. Pertanto dovrò dimenticar il dormire, e rimanermi tutt'attento alla navigazione.

« 3 agosto 1492. Alle otto di mattina uscimmo dal banco di Saltes, e girammo al sud.

« 6 agosto. Il timone della caravella *Pinta* si ruppe; temono sia fatto apposta da Gomez Rascon per suggestione del proprietario della caravella; prima di partire furono veduti insieme a mulinare. I marinaj ne traggono cattivo presagio e mormorano.

« 9 agosto. Fermata a Gomera per riparar le navi. La vampa e il fumo del vulcano delle Teneriffe spaventano l'equipaggio; Colombo lo informa del fenomeno. Molti Spagnuoli dell'isola del Ferro lo assicurano che ogni anno essi discernono una terra all'ovest, di che la ciurma piglia coraggio.

« 6 settembre. Partenza da Gomera.

« 9 settembre. L'ammiraglio si decide a dire minore del vero il cammino fatto, affinchè i suoi uomini non si scoraggino.

« 13 settembre. Egli s'accorge che l'ago devia all'ovest; tiene in sè questo terribile secreto, e raddoppia d'attenzione.

« 16 settembre. Al vedere di alghe coperti i mari de' tropici, la ciurma crede vicina la terra; ma calcolo secondo le mie carte che la terra ferma è più lontana.

« 17 settembre. Quest'oggi vogammo sopra un mare tutto coperto d'erbe, e l'acqua mi parve sì densa, che credetti fosse bassa, e temei che i bastimenti dessero in secco. I piloti impallidirono accorgendosi della deviazione della bussola, giacchè l'ago inclinava dodici gradi ad occidente. L'equipaggio cadde in cupo abbattimento, credendo ad ora ad ora veder realizzate le spaventose favole ond'erano stati minacciati. Ma l'incontro d'un branco di tonina lo ravvivò.

« 22 settembre. Vento d'ovest. Il vento contrario mi fu opportunissimo, perchè la mia gente era tutta sossopra; mormoravano della

lunghezza del viaggio, pensando che in questi mari non soffiassero mai venti per tornare nella Spagna.

« 23 settembre. L'equipaggio torna sui lamenti, teme mancar di vento pel ritorno, ma tutt'a un tratto il mare ingrossa senza che tiri aria, e i lamenti s'acquetano. Così il mar grosso mi fu di grande ajuto; cosa non mai più avvenuta dai Giudei in poi ».

Ai 25 settembre, l'ammiraglio ragiona con Alonzo Pinzon a proposito della carta di Toscanelli, che situava la terra, a un bel circa, al posto ov'eglino si trovavano; poi Pinzon salito sulla gabbia, grida: *Terra! Terra!* Un urlo di gioja risonò; Colombo gettossi ginocchione a ringraziar Dio; ma un raggio di sole dissipò questa terra fantastica, disegnata dalla nebbia all'orizzonte.

A queste profonde persuasioni, alla pertinacia del voler riuscire non partecipavano i naviganti. Tutto ad essi parea nuovo e strano; pericolose le correnti, di sgomento il vulcano e le immense calme tropicali e le isole natanti di verzura (*varec*): lo stesso propizio vento di est li facea temere non spirasse incessante, in modo da più non consentire il ritorno. Pertanto Colombo dovea con ragioni, con astuzie, con severità vincerne la reluttanza, e principalmente colla risolutezza a filar dritto a ponente, per quanti fenomeni l'allettassero a cercar terre a dritta o a sinistra. Intanto il tempo procedeva; e sebbene Colombo quand'erano a settecentosette leghe dalle Canarie, ne annunziasse solo cinquecensettantotto, sentivano immenso lo spazio: incidenti che tratto tratto prometteano terra, svanivano; l'illusione di nubi credute isole raddoppiava l'amarezza col disinganno; il vagheggiato Cipango non compariva che sulla carta, continuamente additata da Colombo; le settecencinquanta leghe ch'esso calcolava per arrivarvi erano trascorse, eppure il sole tramontava sopra un orizzonte senza riva.

La vulgata storiella della sollevazione contro Colombo, della minaccia di buttarlo in mare, della promessa sua di dar volta se non si scoprisse terra in un dato termine, non sono fondate che su verosimiglianze e sull'asserzione di Oviedo: ma Colombo, nel giornale sotto il 10 ottobre, scrive che a' marinaj rispose: — I vostri lamenti nè fanno nè filano. Io mi son mosso per andare alle Indie, e intendo tirar innanzi finchè, coll'ajuto del Signore, non le abbia trovate ».

L'11 ottobre tutto annunzia l'avvicinar della terra, un giunco verde, una canna, un bastone lavorato, un'assicella. Alle dieci di

sera Colombo essendo sul casserore, vide un chiarore, alquanto disotto dell'orizzonte, ma traverso un tal bujo che non osò affermare fosse terra. Distinse poi molte altre volte come una face, che s'alzasse ed abbassasse colle onde. A mezzanotte, quando i marinaj si radunarono per cantare la *Salve Regina,* l'ammiraglio, persuaso d'esser vicino a terra, raccomandò loro tenessero ben d'occhi, promettendo una giubba di seta a chi prima dicesse *Eccola là.* Tiravano a ponente; la *Pinta* procedeva secondo il solito; alle due di mattina Rodrigo Triana alzò il grido convenuto, e una cannonata annunciò la fausta novella alla piccola squadra; onde misero in penna aspettando il giorno: *Terra, terra,* si gridava di bocca in bocca. La gioja tutta materiale della ciurma per aver salva la vita e trovato il paese delle spezie, che ha mai a fare coll'intenso tripudio di Colombo, il quale sentiva compiuto il disegno di trent'anni, mutati in applauso i sarcasmi, aperto un nuovo mondo, coronata metà della vita, e nuove gloriose fatiche preparate all'altra metà? Sono di quei momenti che il genio solo conosce, e uno basta a compensar un'intera vita di abnegazioni e di patimenti.

Il sole del 12 ottobre scintillò sopra l'isola più bella, da' cui boschi, lussureggianti d'un verde sconosciuto, ecco sbucar frotte d'uomini nudi e maravigliati. Gittate al mare le scialuppe, in ricco addobbo e collo stendardo reale Colombo sbarca; e beato d'un'aria balsamica, d'una robusta vegetazione, ma più di una contentezza che il vulgo non intende, prostrasi a terra ringraziando Iddio, e prende solennemente possesso del paese.

I natii nulla comprendeano di queste cerimonie, ma semplici e queti s'accostavano a guardare, a toccare; oggetto anch'essi di non minor meraviglia ai nostri. « Affinchè (scrive Colombo nel giornale sotto il 15 ottobre), affinchè ci trattassero amichevolmente, e perchè conobbi ci si darebbero in balìa e convertirebbonsi alla nostra santa fede più per dolcezza e persuasione che per violenza, donai a certuni de' berretti coloriti e perline di vetro che adattavano al collo, e altri gingilli, che a loro cagionarono una letizia da non dire, e in modo meraviglioso ce li conciliavano. Veniano a nuoto nelle scialuppe nostre, portandoci papagalli, filo di cotone in gomitoli, zagaglie e altre cose, e le cambiavano con chicchi di vetro, sonaglini, insomma con quanto loro offrivasi, dando volentierissimo ciò che possedevano. A tutti i segni mi parver gente molto povera. Uomini e donne vanno

ignudi nati; e di quanti io vidi, nessuno passava i trent'anni. Ben conformati, bel corpo, graziosa fisonomia; capelli come crini di cavalli, corti e cadenti sulle ciglia; dietro lasciavano una lunga ciocca intonsa. Di tinta erano come gli abitanti delle Canarie, tra il nero e il bianco: ma dipingevansi alcuni di bianco, altri di rosso, o di qualunque colore trovassero; certuni soltanto in faccia, altri tutto il corpo; questi gli occhi, quelli il naso. Non portavano armi nè conoscevanle, e quando mostrai loro delle sciabole, essi, prendendole dal filo, per ignoranza tagliavansi. Non usano ferro: le loro zagaglie sono bastoni, su alcuni dei quali sta infisso un dente di pesce, o un corpo duro qualsiasi. Generalmente hanno bella statura e graziosi movimenti. Ne vidi alcuni, che aveano sul corpo diverse cicatrici, e richiesi col gesto qual ne fosse la cagione: mi fecero comprendere che nella loro isola venìano bande dalle isole vicine per farli prigioni, laonde difendevansi: e credetti, e credo ancora, che siffatti nemici venissero dalla terra ferma. Devono essere eccellenti servi e di buon carattere. Mi accôrsi che ripetevano prontamente tutto ciò che io loro diceva: e credo senza difficoltà si farebbero cristiani, poichè parmi non appartengano ad alcuna setta. Se piace al Signore nostro, al mio ritorno ne condurrò sei alle Vostre Altezze, affinchè imparino a parlare. Non ho veduto in quest'isola altra specie d'animali, che alcuni pappagalli.

« Vennero al mio vascello in piroghe fatte di un sol tronco, come lunghe lancie, e lavorate maravigliosamente per questo paese; alcune contenevano fin quaranta e quarantacinque uomini, altre più piccole, e in alcune non vi capiva che un sol uomo. Il remo è simile a una pala di forno; e se alcuna di esse capovolta, tutti si gettano a nuoto, la rimettano a galla, e con zucche che han seco la vuotano dell'acqua.

« Mi premeva di conoscere se possedessero oro. Alcuni ne portavano un pezzetto infilzato in un foro che si fanno nel naso; e giunsi per segni a sapere che, girando la loro isola e navigando a mezzodì, troverei un paese, il cui re aveva grandi vasi d'oro e quantità di questo metallo. Cercai indurli a guidarmi in quella contrada, ma compresi il loro rifiuto; onde feci proponimento d'aspettare il posdomani, e partir quindi alla bass'ora verso libeccio, ove, secondo i loro indizj, tanto a mezzogiorno che a maestrale esisteva una terra; e gli abitanti della contrada in quest'ultima direzione spesso venivano a combatterli, e andavano essi pure a libeccio in cerca d'oro e gemme preziose.

« Quest'isola è molto grande e piana, vestita di freschissimi alberi; molta acqua, vastissimo lago in mezzo, nessuna montagna; è si verde, che fa piacere a guardarla, e gli abitanti sono dolcissimi. Avidi degli oggetti che abbiamo, e persuasi di non ottenere da noi alcuna cosa se non hanno da contraccambiarci, rubano se gli vien fatto, e sguizzano via a nuoto. Ma tutto ciò che hanno, per la minima cosa che loro si offra, lo donano; fin per cocci di scodelle e rottami di vetro; ho veduto per tre quattrini dar sedici gomitoli di venticinque o trenta libbre di cotone filato. Proibii i baratti del cotone, e non permisi ad alcuno di prenderne (20), riserbandomi d'acquistarlo tutto per le Vostre Altezze, se ve ne fosse in quantità. È questo uno dei prodotti dell'isola; ma il breve tempo che io voglio rimanerci non mi permette di riconoscerli tutti. L'oro che tengono sospeso alle narici, pur ivi si trova; ma non ne fo cercare per non perdere il mio tempo, volendo raggiungere l'isola di Cipango ».

Il paese era chiamato Guanahami (21), e Colombo l'intitolò San Salvadore; una delle Lucaje, circondata dalle innumerevoli altre del banco di Bahama, che Colombo credea le 7488 isole indicate da Marco Polo. Tra quelle navigò egli, preso sempre da nuove meraviglie, sempre cercando indizj di Cipango, e vive gioje dovettero compensarlo de' lunghi affanni. Gli Indiani gli parlarono di Cuba-kan, che voleva dire una gente dell'interno; ma egli, pieno il capo di Marco Polo, confonde queste tribù con Cublai-Kan. « Certo quest'è la terra ferma, ed io sono davanti a Zayto e Quinsay, lontano circa cento leghe dall'una o dall'altra di queste metropoli ». Las Casas, poco pratico della geografia di Marco Polo, riferendo questa frase, soggiunse: — Io non capisco acca di questo gergo ».

(20) Della morale di Colombo è rivelazione singolare la cura d'impedir questi baratti, perchè gli parevano disonesti ed usurarj. Quasi non fosse l'opinione che dava pregio all'oro, siccome alle perline di vetro.

(21) Francesco Adolfo de Warnhagen, brasiliano, crede aver dimostrato che la prima isola delle Lucaje scoperta da Colombo, e indicata col nome di *Guanahami,* non poteva essere nè quella di *San Salvador,* com'è ordinariamente creduto anche da Irving e da Humboldt, nè il *Turco Maggiore* indicato da Gibbs e da Navarete, nè la *Watling* sostenuta da B. Becher: bensì quella nominata *Mayaguana* o *Mariguana,* (*La Verdadera Guanahami.* Santiago de Chile, 1864).

H. Major, bibliotecario del *British Museum,* appoggia Becher, confrontando la carta di Herrera colle odierne; solo discorda sul punto ove successe lo sbarco, egli supponendolo all'estremità sud-est.

« 21 e 26 ottobre. Prima d'andare alla città di Quinsay sulla terra ferma per consegnare al Gran Kan le lettere delle Altezze Vostre, io vado alla grand'isola di Cuba, ove i miei Indiani dicono che si fa commercio sterminato, che v'ha in abbondanza oro, perle, spezie, grandi navi e mercanti. Cose meravigliose contano di Cipango, e sulle mappe da me vedute ella è situata appunto in questi contorni ».

E Cipango credette Cuba, anch'essa pomposa di lussuriante vegetazione, di fiori e frutti e uccelli sgargianti di fulgidi colori. — Io non ho visto mai sì magnifiche cose; le rive del fiume sono un paradiso, ch'io non me ne so spiccare. Non so donde m'abbia a cominciare il mio giro; gli occhi miei non si saziano de' nuovi alberi; i fiori della spiaggia ne tramandano un olezzo così giocondo e soave, che nulla potrebbe meglio deliziare l'olfato » (17 e 19 ottobre). Così dimenticando per un istante i suoi sogni d'oro, s'inebria delle bellezze della natura e incantato esclama come il pastor di Virgilio: « Vi si potrebbe consumar la vita ». Allo spettacolo del giorno succedevano le notti, così magnifiche sotto i tropici, ove scintillano senza ingombro le stelle sovra gli olezzanti boschetti in perpetua serenità. E dappertutto Colombo vedeva l'India, e le spezie e l'oro; e i nomi indicati dai selvaggi strascinava a corrispondere a quelli riferiti dai viaggiatori. Lo strano è che nessuna cosa valse a disingannare Colombo, il quale fino alla morte s'ostinò a credere d'esser nelle Indie.

Il 2 novembre manda uomini esperti per consegnare le sue credenziali a questo re immaginario: ma i messaggieri tornando riferiscono non aver nulla incontrato che somigliasse alla capitale d'un vasto impero. Avevano trovato molti abitanti, che tutti usavano certe erbe secche, chiuse entro una foglia pur secca, che accendevano da un'estremità, e dall'altra, messa in bocca, aspiravano il fumo e le chiamavano *tabocos*. Erano i sigari.

— Io spero, la Dio grazia, che le Vostre Altezze si risolveranno presto a mandar qui persone devote o religiose per riunire alla Chiesa sì vaste popolazioni, e che le convertiranno alla fede al modo stesso onde distrussero quelli che non volevano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

21 novembre. Era opinione de' fisici che i paesi più caldi generassero i metalli più preziosi; onde dal vivo calore provato alla punta meridionale dell'isola di Cuba egli induce che deva esservi l'oro a pale nel paese da lui percorso.

11 dicembre. Gli Indiani faceano mostruosi racconti intorno ai Cannibali. — Io dico e ripeto che can-iba altro non vuol dire che popolo del Gran Kan, i cui Stati devono esser vicinissimi di qui. Esso monarca ha senza fallo vascelli, in cui i sudditi suoi vanno in corso per caturare gl'Indiani delle isole; e perchè non ritornano, i loro compatrioti s'immaginano che abbianli mangiati ».

Le città però e le Corti ch'egli s'era promesso non comparivano, non una civiltà bizzarra e doviziosa, bensì un'ingenuità primitiva, scarsa di bisogni e di capricci. Fra l'altre scoperse Haiti, una delle più belle isole del mondo, e destinata ad essere delle più infelici. Buoni e ospitalissimi, quegli abitanti accolsero cordialmente Colombo, e l'ajutarono a fabbricare una fortezza che chiamò la Spagnuola (*Ispaniola*). Sventurati! nè tampoco dubitavano che questi uomini di ferro cancellerebbero a poco andare la razza loro di sotto il sole. Allorchè i vecchi stessi in tripudio di gioja chiamavano ad alte grida i loro compatrioti, dicendo, — Venite a vedere uomini discesi dal cielo! portate loro da mangiare e da bere! » il più illustre, il più umano fra questi figli del sole firmava il loro decreto di morte, scrivendo a' suoi sovrani: — Se le Altezze Vostre ordinassero di prenderli tutti e tenerli prigionieri nella loro isola stessa, nulla di più agevole » (12 e 14 ottobre).

Intanto una nave s'era rotta; Alonzo Pinzon colla sua era disertato, nè se n'avea contezza; onde, lasciativi alcuni, allettati da quel dolce vivere e dalle facili belle, Colombo volse al ritorno.

— Gli uomini ch'io lascio qui, possederanno al mio ritorno una tonnellata d'oro, guadagnato per via di cambj, ed avranno scoperto la miniera e le droghe. Il re e la regina potranno prima di tre anni allestir la conquista di Terrasanta, poichè io ho palesato alle Altezze Vostre il desiderio di veder i frutti della mia impresa impiegati a liberare Gerusalemme. Le Vostre Altezze ne arrisero, e dissero che ciò andava loro a grado, e che anche senza questo n'aveano gran voglia ».

Ultimo anelito dello spirito religioso ispirato dalle crociate.

Ridotto a un solo legno, Cristoforo si rimbarcò, e menando seco pochi naturali, si volse al ritorno. Il vento spirò contrario e variato; poi fiera tempesta per quindici giorni minacciò di sommergere la scoperta. Qual ansia per Colombo, allorchè, conseguito lo scopo di tutta la sua vita, sul punto di recare all'Europa un nuovo mondo,

agli emuli la più segnalata confutazione, a' suoi benevoli la giustificazione della riuscita, vedeasi vicino a soccombere, senza lasciar di sè che la fama d'un temerario, perito in traccia di sogni! Un pensiero religioso lo sosteneva: — Possibil mai che nostro Signore permetta che le grandi notizie ch'io reco periscano con me? » Ma d'altra parte il vivo desiderio ch'egli aveva di provare al mondo che quanto avea promesso s'era adempiuto, gli cresceva la paura di non arrivare: — Ogni moscerino che mi passa davanti, basta per importunarmi e sturbarmi; debolezza cagionata dalla mia poca fede nella Provvidenza divina. Eppure i favori che Dio m'ha compartiti, mi affidano che l'Altissimo mi salverà per coronare l'opera da me cominciata ».

L'avvenire de' suoi figli l'attossicava. — Orfani di padre e di madre in terra straniera, che diverranno? Il re e la regina ignorano quali servigi ha reso il padre loro ». Pieno di tal pensiero, prese una pergamena e vi scrisse tutto quel che potè delle sue scoperte, poi involgendola in un brano di tela cerata, pose l'involto in un barlotto e lo gettò in mare. I marinaj credettero fosse un atto di devozione: era la fede di nascita del nuovo mondo, che Colombo affidava ai fiotti perchè la portassero al mondo vecchio.

Pur alfine approda alle Azzorre; ma qui ribalde accoglienze gli fecero i Portoghesi, e il governatore Castagneda imprigionò metà della ciurma, avendo il re di Portogallo ordinato di cogliere Colombo dovunque fosse trovato, quasi colpevole di usurpargli una scoperta di cui esso non avea saputo profittare, o di turbar possessioni concedutegli dal papa. Quando però arriva a Lisbona, e le meraviglie, cui da mezzo secolo era abituata quella città, eclissa colla presente, il re dissimula il rancore o lo sagrifica all'ammirazione, e accoglie con grandi onorificenze lo scopritore.

Finalmente Colombo drizza all'Andalusìa, rientra a Palos il 15 marzo; e chi descriverà il tripudio di tutto un popolo, lo scampanio, le botteghe chiuse, e la gente che accorre ad abbracciare i suoi che avea pianto perduti, e venerare il creator d'un nuovo mondo in colui che sette mesi fa aveva deriso per ispacciatore di chimere? Il giorno stesso arrivava Pinzon, che, credendo prevenirlo o sperandolo perito, s'andava vantando scopritore; ma deluso, guardò i trionfi di quello come proprio strazio, e ne morì fra pochi giorni.

A Barcellona i re procuraronsi l'onore di veder Colombo, e lo fe-

cero sedere al loro cospetto, quasi fosse stato, non un grand'uomo, ma un grande di Spagna; vollero udire dal suo labbro le meraviglie, e parve, dice Las Casas, prelibassero in quell'istante le delizie del paradiso. I musici della cappella reale intonarono il *Te Deum*. Le arme reali figurarono nello stemma di Colombo col motto

Por Castilla et por Leon
Nuevo mundo hallò Colon.

Quali onori poteansi negare ad un uomo che diceva, — Il mio primo viaggio non fu in certo modo che una scorsa; ma prometto alle Altezze Vostre di dare ad esse tutto l'oro di che avranno bisogno, per deboli soccorsi che mi prestino; e droghe, e cotone, e di quella gomma che non s'è finora trovata che nell'isola di Chio, e che il gran signore vende per quel che vuole; ed aloe, e schiavi, tanti quanti potranno domandarne? »

Quanto a lui, benchè inebriato un istante dall'alta sua fortuna, trionfò modestamente, e l'unica vendetta che prese di coloro che più lo avevano umiliato, fu di proclamare altamente la verità delle sue idee,

— Benedetto sia Dio, che dà la vittoria e buon esito a quei che seguono le sue strade! Esso l'ha meravigliosamente provato coi miracoli che fece in favor mio. Io tentai il viaggio in opposizione e contro l'avviso di tante persone ragguardevoli; tutti levavansi contro di me, trattando il mio progetto di fantasticheria, e l'impresa mia di chimera. Confido nel Signore, che l'esito di essa farà grand'onore alla cristianità.... Quanto ai mostri onde mi minacciavano, nulla io ne ho veduto ». Gli splendori, il cui improvviso lampo venne repente ad abbagliarlo, non tolsero che si recasse ad onore di mostrarsi amico del priore della Rabida, e di professarsi obbligato a frà Diego de la Doza che fu poi vescovo di Palencia.

Ben tosto l'Europa fu piena del nome di lui; in Italia, in Francia, in Inghilterra non si parlava d'altro che della sua spedizione; gl'ignoranti gridavano al miracolo; fra i dotti s'operava una grande rivoluzione, poichè le quistioni sulla sfericità della terra, sull'esistenza degli antipodi eran risolte: l'autorità dei Padri in materia di scienza vacillava: la scoperta di Colombo era il preludio del sistema che il polacco Copernico già meditava in Italia.

La fisica e la geografia non sono già scienze di rivelazione, ma

insegnate dall'esperienza; ed è notabile come alla felice combinazione di due errori, cioè l'eccessiva estensione ad oriente delle rive indiane, e un cómputo troppo moderato dei gradi di longitudine, siam debitori della scoperta dell'America.

Le crociate aveano messo per dogma che gl'imperi posseduti dagl'infedeli appartenevano al primo cristiano che se ne potesse insignorire. Quando alla febbre di quelle spedizioni militari successe l'ardore delle scoperte, questo dogma ricevette una nuova estensione; si volle che il solo fatto d'aver posto il piede sovra una spiaggia fin allora ignorata, equivalesse al prender possesso di tutto il paese; il clero fece intervenire l'autorità papale nella concessione di questa supremazia, e i sovrani v'acconsentirono, perchè tale formalità dava alle invasioni loro un'apparenza di legittimità.

Papa Martino V aveva concesso al Portogallo tutti i paesi che si scoprissero dal capo Bogiador e dal capo Non fino alle Indie. La Spagna dunque, col far sue le scoperte di Colombo, violava i diritti del Portogallo, e re Giovanni mandò una squadra per occuparle. Ferdinando promise riparazione, e intanto si ricorse a Roma, donde vennero due bolle di Alessandro VI, che alla Spagna accordava le isole e la terraferma scoperte e da scoprire nell'Oceano occidentale, come ai Portoghesi i suoi predecessori aveano assegnato quelle d'Africa e d'Etiopia. Poi, in altra bolla del 4 maggio 1493, il papa segna una linea dal polo artico all'antartico, distante cento leghe dalle isole Azzorre e dal capo Verde, e i paesi di là da quella attribuisce alla Spagna (22).

(22) Non era arbitraria, ma era la linea magnetica, avvertita dal Colombo, il quale diceva che, al passar di quella, come al passar d'una collina, l'ago, vôlto fin là a nord-est, piegava a nord-ovest. « Et uti tanti negotii provinciam apostolicæ gratiæ largitate donati liberius et audacius assumatis (la dilatazione della fede tra i Barbari), motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et certa scientia, ac de apostolicæ potestatis plenitudine, omnes insulas et terras firmas, inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem, fabricando et construendo unam lineam a polo arctico, scilicet septentrione, ad polum antarcticum, scilicet meridiem, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupantur *de los Açores y Cabo-Vierde* centum leucis versus occidentem et meridiem, per alium regem aut principem christianum non fuerint actualiter possessæ usque ad diem Nativitatis domini nostri Jesu Christi proxime

Sul momento di vedere dimezzata l'autorità pontifizia, è pur maestoso l'osservar il papa, in tutta la grandezza del medioevo, segnare col dito i confini di due grandi potenze, e dire *Verrete fin qui,* come fossero ancora i giorni che all'arbitrio di esso rimetteansi i principi, invece di correr alla guerra. Ed era già nato Lutero!

Pensavasi intanto a spinger avanti le conquiste; tanto più che le tasse su Giudei e Musulmani, e gli arsenali trovati a questi, abilitavano a nuova spedizione. La cacciata dei Mori lasciava disoccupata tutta quella parte della popolazione che non vive se non d'agitazioni, quando la scoperta del nuovo mondo cascò come un areolita in mezzo

præteritum, a quo incipit annus præsens millesimus quadringentesimus nonagesimus tertius, quando fuerunt per nuncios et capitaneos vestros inventæ aliquæ prædictarum insularum, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa, ac vicariatus Jesu Christi quo fungimur in terris, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis et villis, juribusque et jurisdictionibus et pertinentiis universis, vobis heredibusque et successoribus vestris Castellæ et Leonis regibus in perpetuum tenore præsentium donamus, concedimus et assignamus; vosque et heredes ac successores præfatos, illarum dominos cum plena, libera et omnimoda potestate, auctoritate et jurisdictione facimus, constituimus et deputamus, decernentes nihilominus per hujusmodi donationem et assignationem nostram nullo christiano principi, qui actualiter præfatas insulas aut terras firmas possiderit usque ad prædictum diem Nativitatis domini Jesu Christi quæsitum sublàtum intelligi posse aut auferri debere. Et insuper mandamus vobis, in virtute sanctæ obedientiæ, ut (sicut pollicemini, et non dubitamus pro vestra maxima devotione et regia magnanimitate vos esse facturos) ad terras firmas et insulas prædictas viros probos et Deum timentes, doctos, peritos et expertos ad instruendum incolas et habitatores præfatos in fide catholica, et in bonis moribus imbuendos, destinare debeatis, omnem debitam diligentiam adhibentes. Ac quibuscumque personis, cujuscumque dignitatis, etsi imperialis et regalis, status, gradus, ordinis vel conditionis, sub excommunicationis latæ sententiæ pœna, quam eo ipso si contrafecerint incurrunt, districtius inhibemus ne ad insulas et terrasfirmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas versus occidentem et meridiem fabricando et costruendo lineam a polo arctico ad polum antarcticum, sive terræ firmæ et insulæ inventæ et inveniendæ, sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quæ linea distet a qualibet insularum quæ vulgariter nuncupatur *de los Açores y Cabo-Vierde* centum leucis versus occidentem et meridiem, ut præfertur, pro mercibus habendis vel quavis alia de causa accedere præsumant absque heredum et successorum vestrorum prædictorum licentia speciali: non obstantibus constitutionibus ad ordinationibus apostolicis, cæterisque contrariis quibuscumque: in Illo a quo imperia et dominationes ac bona cuncta procedunt confidentes, quod, dirigente Domino actus vestros, si hujusmodi sanctum ac laudabile propositum prosequamini, brevi tempore cum felicitate et gloria totius populi christiani vestri labores et conatus exitum felicissimum consequentur.

agli hidalgos poveri e prodi, onde rigurgitava la Spagna. L'immaginazione apriva nuovi orizzonti; cavalieri, frati, speculatori accorsero ai brillanti racconti dell'ammiraglio, gli uni per conquistar dominj colle armi, gli altri per rinnovare la santa missione degli Apostoli fra gli idolatri, tutti per pigliarsi quest'oro, che i selvaggi non degnavansi di raccorre. Nessuna spedizione mai fu più popolare del secondo viaggio che si preparava (settembre): consideravasi onore l'entrarne a parte: diciassette vascelli di varia grandezza furono pronti in un batter d'occhio a spiegare le vele nella rada di Cadice.

Gl'impiegati del Governo aveano ordine di non negare a Colombo cosa ch'egli richiedesse. Egli salpa colmo di gloria e di fiducia, caricando viveri, attrezzi d'arte, semi o barbe, cavalli ed altri animali domestici, che credeansi indispensabili alla fresca colonia. Tra i moltissimi che alla nuova crociata, di cui l'India è la meta, chiedono aver parte, mille sono scelti, e coi volontarj venuti a proprie spese, sommarono a millecinquecento; pomposi, invidiati, pieni di gioja e di speranze. Alle Canarie preser semi e piantoni di melaranci, limoni, bergamotti ed altri frutti; vitelli, capre, montoni, majali, che poi sulle nuove terre smisuratamente propagaronsi; e beata l'America e l'Europa se queste sole cose si fossero tra loro ricambiate, se l'assurda scienza economica d'allora, o piuttosto l'insana avidità dei dominanti non avesse fatto credere che ricchezza unica fosse l'oro!

Colombo avea ferma fede nell'autorità dei re; null'ostante, educato nel traffico e nei negozj, considerando il commercio siccome la ricchezza delle nazioni, non intendeva già trasportare nelle Indie la tirannia della spada, sibbene un poter tutelare, che assicurasse ai privati qualunque transazione. Ma fu ben tosto oltrepassato dalla gioventù nobile, che precipitossi sul nuovo mondo come sovra una preda.

Per allora arrivano alla Guadalupa e in mezzo all'arcipelago delle Antille. Avido di nuove scoperte, Colombo erasi sviato dalla sua strada per riconoscere l'arcipelago dei Caraibi; e gli avventurieri che l'accompagnavano sentironsi ben tosto svogliati delle fatiche e delle privazioni d'una lunga navigazione. La speranza delle delizie d'Ispaniola li inebbriava tuttora, quando, arrivando al porto della Natività, trovano i loro compagni trucidati dagli Indiani dell'interno, che avevano sterminati questi insolenti stranieri, i quali ne voleano rapir i beni e le donne. Costoro, di cui forse gli Americani esageravano

la fierezza, erano dalla fanciullezza educati alle armi e a correr il mare, e vi combatteano uomini e donne.

Qui comincia la carriera amministrativa di Colombo, che è una concatenazione di errori, a cui l'ardente sua immaginazione lo fe trascendere; ed è curioso spettacolo il vedere per quali strade un intelletto sì vasto, un cuore sì retto traviò.

Continuò egli i buoni trattamenti che la natura sua e la politica gli suggerivano, finchè lasciando il governo dell'isola ad una Giunta, preseduta da suo fratello, partì il 24 aprile 1494 con tre caravelle, e seguendo le indicazioni de' selvaggi, veleggiò al sud per riconoscere l'estremità dell'Asia, quell'aureo Chersoneso, di cui egli riteneva che Cuba facesse parte. Costeggiò la parte meridionale di quell'isola, ed approdò alla Giammaica; ma questo viaggio fu per lui un continuo passare da brillanti fantasie a penosi disinganni; pe' suoi compagni una dura prova di fatiche e di privazioni.

Alla Giammaica trovava stupenda fertilità da farne il più invidiabile stabilimento; vi prosperavano mirabilmente i frutti d'Europa; il grano seminato in gennajo coglievasi maturo in marzo, gli ortaggi in quindici giorni, in un mese cocomeri e meloni. Ma colà, come in ogn'altro luogo, la terra non doveva aprire i suoi tesori che alla fatica; bisognava conquistare il terreno, fabbricarsi una città e cingerla di mura. E questa terra promessa non offriva che un'inospitale riva, un clima divorante e malsano che diradava le file degli avveniticci; popolazioni irritate ogni istante minacciavano ridurli alla fame; le provvigioni venivano meno, e doveano aspettare che la messe venisse alla falce. L'orgoglio nobiliare indignossi del maneggiare i vili stromenti del lavoro; fremettero d'indignazione contro l'intrigante italiano, che gli aveva così ingannati; i moribondi lo maledicevano; i campati non ambivano che di rimpatriare, e per alcun tempo la nascente città d'Isabella non presentò che disordini e patimenti. Dolcezza d'abitanti, ubertà di terreno non bastava, e chiedeasi oro; d'oro sapeasi rigurgitare le reggie del Catai; oro voleasi per le spese e per l'avidità dei re: eppure non se ne trovava colà, nè sulle isole circostanti, che pur sempre credeansi le descritte da Marco Polo.

Colombo stava già per voltare il capo Sant'Antonio ed entrare nel golfo Messicano; Cuba non sarebbe più stata per lui il continente; forse sarebbe approdato al vasto impero del Messico, allorchè si

vide costretto a ritornare sui proprj passi, giacchè le navi, bucate dai tarli, faceano acqua d'ogni parte, e i marinaj erano spossati dalle fatiche. Tutto inteso all'ingrandimento del futuro suo regno, egli fece constare, con atto solenne firmato da tutto l'equipaggio, che Cuba era il continente, minacciando di pene chi il contrario dicesse (23). Due giorni ch'ei si fosse avanzato, bastavano a disingannarlo, e a mutar direzione e intento alle sue scoperte.

Sempre assorto nelle sue illusioni, Colombo non sentiva il ruggito delle avide passioni; credere le istituzioni umane avessero il loro punto d'appoggio nel cielo, stava in contraddizione colla folla che conduceva; egli venendo per fondare, questa per distruggere; l'autorità ottenuta dal suo re parendogli incontestabile, pensò sistemare il suo governo giusta i principj d'una società di antica data; volle che la giustizia, basata sui diritti dell'uomo, incivilisse il nuovo mondo; idea che non era nei costumi nè nelle opinioni del suo secolo.

Nel primo viaggio, Cristoforo non mostra che sentimenti umanissimi, vuole si rispettino la proprietà e la libertà personale degl'Indiani; e quelli trasferiti in Ispagna furono rimandati, appena ottenuto il battesimo. Nel secondo va men riservato; riverente della giustizia e dell'umanità, crede potersi queste metter da banda quando si tratti d'eretici ed idolatri; intollerante, scrisse ai re non lasciassero fissarvisi se non buoni Cristiani, essendo scoperto il paese unicamente per la gloria del cristianesimo; molti Caraibi mandò prigionieri, e suggerì per salute delle anime di portarne il più possibile in Ispagna, cambiandoli con bestiame e viveri, e in una volta

(23) Fernando Perez di Luna, pubblico nodaro d'Haiti, il 12 giugno 1494 ricevette ordine dall'ammiraglio di recarsi sulle tre caravelle del secondo viaggio per domandare a ciascun uomo in presenza di testimonj se gli restava il minimo dubbio che questa terra (Cuba) non fosse la terraferma al principio delle Indie, e che da questa parte si potesse giungere in Spagna per terra: che se all'equipaggio restasse alcun dubbio, il notaro invitava a deporlo, e a credere veramente che questa è la terraferma. NAVARETE, doc. n.º 75. Vi si aggiunsero le comminatorie. Nella lettera del luglio 1504, cioè alla fine dell'ultimo suo viaggio, Colombo scrive: — Il 13 maggio arrivai nella provincia di Mangy, limitrofa a quella del Catajo. Da Sigaro nella terra di Veragua non v'ha che dieci giornate per arrivare al Gange ». Non conobbe dunque l'importanza della sua scoperta, e picciola parte indovinò della gloria immortale onde il circondò la posterità. Da quest'errore venne il nome d'*Indie occidentali* dato all'America.

ne mandò cinquecento per esser venduti in Siviglia (24). La memoria ch'egli diresse ai sovrani, quando rimandò la sua flotta in Spagna, indica certamente estese vedute e intelligenza d'economia sociale, ma rivela un mercatante, che fonda le operazioni sue sovra un potere riconosciuto e sacro, senza riflettere al carattere degli uomini da esso adoperati.

— Direte alle Altezze Loro ch'io desidererei spedire maggior quantità d'oro, ma che la più parte de' miei uomini caddero malati.... Direte loro che, per il bene delle anime de' Cannibali ed anche di questi indigeni, ci è venuto in pensiero che, quanto più lontano li manderemo, e meglio sarà. Vedendo quanto qui s'ha bisogno d'armenti e di bestie da soma pel nutrimento e pei lavori delle persone che vi devono abitare, le Loro Altezze potrebbero autorizzare un numero conveniente di caravelle a venir qui ogni anno per trasportarvi armenti, affine di popolare i campi e trar partito dal terreno. Questi armenti sarebbero venduti a prezzi moderati, e si potrebbero pagare con ischiavi presi fra i Cannibali, uomini feroci e buoni a tutto ».

Sacrificava così al suo secolo, pel quale l'ebreo o il moro o l'eretico erano fuori delle leggi dell'umanità; e sebbene sugl'indigeni d'America nulla si fosse per anco stabilito, Colombo era ridotto a posporre la carità alla cupidigia per soddisfar le esigenze del tesoro, ed ottenere si continuassero le scoperte col mostrarne a prova immediata il frutto.

Tornato all'Ispaniola, fu fortunato di trovarsi fra le braccia di suo fratello Bartolomeo, ardito navigatore, anima robusta, pieno d'intelligenza e d'ardire, che avea condotto soccorsi alla colonia. Il fiacco

(24) Noi freniamo alle crudeltà commesse dai conquistadori in America, ma pur troppo quel modo de' civili di trattare i Barbari è comune a tutti i popoli e a tutte le età. Nel 1687 Luigi XIV nelle istruzioni a Denonville governatore del Canadà metteva: — Il bene del mio servizio esige che il numero degli Irochesi sia diminuito il più possibile. Son forti e robusti, e possono utilizzarsi come galeotti. Fate il possibile di prenderne molti come prigionieri di guerra e imbarcarli per la Francia ».

Nel proclama 2 ottobre 1749 il governatore Cornwallis di Halifax offriva dieci ghinee per ogni Indiano Micmac ucciso o prigioniero, recandone la cuticagna tagliata.

Il governatore Amherst, nelle istruzioni del 10 agosto 1763 da Nuova York, dice degli Indiani: — Sono la razza più detestabile, che mai infestasse la terra. Il suo sterminio dovrebbe riguardarsi come un atto meritorio nell'interesse dell'umanità. In conseguenza non farete prigionieri, ma ucciderete quanti ve ne cadran in mano ».

Diego erasi lasciato cascar di mano l'autorità confidatagli: Pedro Margarita, capo militare, erasi reso indipendente dalla Giunta, e d'accordo con un monaco che facea parte del governo provvisorio, erasi abbandonato ad eccessi, scorrendo l'isola come capobanda, e irritando gl'Indiani colle sue ribalderie. Per isfuggire alla punizione, di cui li minacciava il ritorno dell'ammiraglio, s'impadronirono a viva forza delle caravelle che stavano nel porto, e seguìti dai colpevoli e da ogni sorta malcontenti, tornarono in Ispagna, sperando colla calunnia trovare scusa alla Corte.

In Ispagna sopra il dirigere le scoperte era stato deputato Giovan Rodrigo di Fonseca, arcidiacono di Siviglia e di poi patriarca delle Indie; uomo aspro e vendicativo, che impacciò gli affari e amareggiò gli scopritori. Al Consiglio reale delle Indie da lui rappresentato bisognava render conto delle operazioni, e non dare passo senza ottenerne licenza. Isabella principalmente prendeva a cuore la sorte degli Indiani, di cui l'aveva innamorata Colombo, e sperava convertirli alla fede colle umane guise mantenute dall'ammiraglio nella prima spedizione; ma dal Consiglio uscivano editti tirannici e improvidi, che di quella grande scoperta fecero un flagello dell'umanità.

Il Fonseca, ostinato avversario di Colombo, dai ragguagli del padre Boyle tolse pretesto per attraversarne le imprese, e tanto più che i primi frutti si trovavano inferiori alle esagerate speranze. Se non che arrivò in quella Diego, colla notizia dell'ultimo viaggio di suo padre, i cui meravigliosi racconti ravvivarono l'entusiasmo, e si credette che finalmente egli avesse raggiunto le magiche città della costa d'Asia; onde i re s'accontentarono d'inviare un commissario per esaminare lo stato della colonia.

Ad Ispaniola le malattie de' climi inusati toglieano a molti la vita, agli altri incresceva di vedersi ridotti a lavorare là dove credeano non venire che ad ammassar oro, e poichè Colombo era costretto a mantenere col rigore la troppo negletta subordinazione, gentiluomini, venuti per bizzarria cavalleresca, trovavano indecoroso il dover obbedire a questo uomo nuovo.

Anche i natii si esacerbavano più sempre contro costoro, che prima aveano accolti e venerati come venuti dal cielo; il caraibo Caonabo Dalla Casa d'oro, ch'erasi reso potente fra i cassichi dell'isola, quasi presagisse i disastri che verrebbero dall'occupazione, vi

si oppose a tutt'uomo, e strinse in lega tutti i cassichi. Fu dunque mestieri venir a guerra. Ducento Spagnuoli misero in rotta un esercito di centomila uomini, avendo il vantaggio delle armadure di ferro, delle spade taglienti, dell'arme da fuoco, de' mastini (25), de' cavalli scalpitanti, più tremendi a gente ignuda che non aveva mai visto animali grossi, e che aspettava i cavalli s'avventassero a sbranarla. Oltrechè l'opinione che i conquistatori fossero discesi dal cielo, li circondava d'una potenza misteriosa, gli Spagnuoli, superiori per disciplina, avvezzi ne' loro monti alla guerra alla spicciolata, e muniti d'armi da fuoco, facilmente vinceano, e ridussero prigioniero anche Caonabo, che neppur domito dai ceppi, spirò nel tragittarsi in Ispagna. Degli abitanti molti furono spediti in Europa; gli altri ridotti a lavorare, senza più speranza di redimersi da questi stranieri, che avean conversa in desolazione la loro natìa contentezza.

È pericolosissima natura dell'uomo d'oltrepassare nel calor delle quistioni i limiti che dapprima ben divisava; e Colombo, trovando ne' suoi selvaggi resistenza o incapacità alla fatica, si persuase fossero di razza o inferiore o peggiore della nostra. La stessa Isabella, così benevola agli Indiani, fu indotta a permettere fossero forzati al lavoro e mutati di luogo; e pur protestando sempre l'inalienabile libertà degl'indigeni, fu dappoi permessa ogni sorta di barbarie. Diceasi politica; e le necessità di questa sogliono giustificare qualunque iniquità.

I gemiti de' soffrenti e il mormorare de' nuovi coloni erano portati in Ispagna da gente avversa all'ammiraglio, onde scemarne il credito; e per quanto i re inclinassero ad usargli riguardi; e per quanto egli ripetesse dover essere giudicato, non come governatore di paese ordinato, ma come conquistatore di gente selvaggia, pure gli furono imputate gravi colpe; e côlta quest'occasione di mozzare le ampie concessioni, promessegli quando il suo reputavasi un sogno, fu data licenza a chiunque volesse stabilirsi alla Ispaniola, e intra-

(25) « Questi animali erano sì abili alla caccia degli Indiani, che a vedere e non vedere s'erano sbranato un selvaggio ». LAS CASAS. Colombo recò i primi cani mastini in America per inseguire gl'Indiani. Già anticamente i Galli e gli Ircani se ne servivano come ausiliarj in guerra. Viepiù lo fecero i conquistatori, ed anche adesso se ne giovano i piantatori contro i negri fuggiaschi. In Irlanda fin 150 anni fa s'adopravano per pigliare i malfattori. Nelle spedizioni di questi ultimi anni contro i briganti del Napoletano non si rifuggì da questo mezzo.

prendere scoperte. Giovanni d'Aguado, inviato (1495) per informarsi delle accuse, abusò de' suoi poteri per darsi il gusto di tormentare un grand'uomo, e aggravare i mali di Colombo. Infermo e melanconico, questi vedeva dissiparsi i dorati sogni del primo viaggio, e sentì la necessità di tornare; ma inesperto de' venti e curioso di esplorare altri paraggi, soffrì un tragitto di otto mesi difficilissimo per venti contrarj; e giunto, l'11 giugno 1496, vestito da frate e colla barba, andava umiliato, scaduto da quell'aura popolare che è così mutabile; per quanto cercasse egli ricuperarla col parlar sempre di quest'India e dell'Ofir raggiunto, e far mostra delle rarità portatene, troppo inferiori alle avide speranze.

I re intanto stavano occupati a menar intrighi in Europa; e per disputare un piccolo angolo di Francia o d'Italia profondeano i tesori e le navi, di cui mostravansi tanto avari quando aveano un mondo intero da guadagnare. Mentre Colombo, come tutti gli uomini di progetti, ardente e passionato sagrificava i vantaggi presenti al futuro splendore di sua impresa, Fernando, freddo e positivo, guidavasi coll'istinto dell'interesse; chiedeva oro, avendone bisogno per la sua politica sommovitrice; e trovandone troppo scarsamente alle sue domande, conveniva farne col vendere schiavi i naturali. Il contratto stretto con Colombo era a tutto vantaggio di questo; la Corona faceva le spese, egli ne traeva la gloria, voleva assicurarsi il vicereame di tutte le Indie, dacchè, per un accordo posteriore, egli trovavasi assolto dall'ottavo delle spese, che prima aveano dovuto gravitare sopra di lui. Eppure quando lo spirito pubblico alienossi da esso egli trovò appoggio alla Corte; malgrado le calunnie appostegli, i sovrani gli fecero buon viso, e gli concessero nuovi favori; la regina gli esibì un marchesato, ch'egli ricusò per non eccitar nuove invidie; il decreto che permetteva a chi che fosse di tentar viaggi e scoperte, fu cassato come lesivo dei privilegi di lui. — Nostra intenzione (dicevano quei regnanti) non fu mai di ledere menomamente i diritti di don Cristoforo Colombo ».

Finalmente si combinò una terza spedizione; sostenuta da Isabella, che pur sempre conservava rispettoso favore pel grande scopritore. Però l'entusiasmo pubblico era sbollito; davasi ascolto alla maldicenza, e non che in folla accorressero volontarj, si dovè fare autorità agli uffiziali della Corona di levarne da qualunque bastimento mercantile credessero opportuno; Colombo stesso propose di caricarvi

i delinquenti, che, invece della galera, popolassero quelle terre beate! A tanto il riduceva la necessità di trovar sussidj e di lottare coll'operosa malvagità.

Partito pel terzo viaggio il 30 maggio 1498 con sei vascelli, tenne verso la Linea, persuaso, come i suoi contemporanei, che le terre più calde racchiudessero maggiori ricchezze, anche minerali. Dopo avviati tre de' suoi navigli verso Ispaniola, cadde nelle regioni delle calme all'incontro de' due venti alisei. Spinto ad occidente sino alle bocche dell'Orenoco, scoprì il litorale del Para, e per tutto il viaggio sostenne crudeli stenti, e frequenti accessi di gotta lo portarono a fil di morte. — Benchè nel precedente viaggio, in cui scopersi la terraferma, io avessi durato trentatre giorni senza chiudere palpebra, gli occhi non m'erano mai doluti sì vivamente ». Costretto da questi mali a rientrare in sè stesso, riunì tutte le sue memorie, e cercò l'interpretazione de' fenomeni che l'avevano colpito. E qui la spedizione prende carattere scientifico, e gli dà occasione d'esporre una nuova dottrina fisica.

— Nel canale che separa l'isola detta della Trinità dal continente, io trovai che l'acqua movea da levante a ponente con tanta impetuosità, quanto il Guadalquivir allorchè trabocca. Io credetti non potrei più tornare indietro in grazia delle correnti, nè andar avanti in grazia de' bassi fondi. A tàrda notte stando a bordo, sentii un terribile fragore venire da mezzogiorno verso di me, e posto mente, vidi che il mare s'alzava da ponente a levante, formando come una collina alta quanto il vascello, e che a poco a poco s'avvicinava. Sovresso questa elevazione del mare, una corrente moveasi con gran fracasso, e con quello spaventoso rumor dei fiotti quando frangono agli scogli. Oggi ancora mi risento del senso di paura onde fui preso, allorchè s'accostò al mio legno. Pure passò via e raggiunse l'imboccatura del canale, ove gran tempo s'arrestò. — Io congetturai che le correnti e quei cumuli d'acqua, che usciano ed entravano nei canali con sì terribile fragore, provenissero dal cozzo dell'acqua dolce contro la salata, e che questa s'opponesse all'uscita di quella. Perocchè, trovandomi sopra una liquida collina, avvertii che l'acqua dell'interno era dolce, e quella della parte esterna, salata ».

Oggi che quel fenomeno, dagli Indiani chiamato pororoca, è benissimo conosciuto, nessun'altra miglior ragione ne possiamo assegnare.

Poi continua — Io dico che il mondo non è tanto grande, quanto

il volgo pretende. Un grado dell'equatore non è che di quattordici leghe (26). Io osservai benissimo al ponente delle Azzorre un gran cambiamento nel cielo e nelle stelle, nella temperatura e nelle acque del mare. Cento leghe di là di dette isole trovai che la bussola declinava a maestro una quarta di vento intera (12 gradi); il mare v'è denso e tutto coperto d'erbe; e quantunque i venti spirino con violenza, non per questo lo sollevano; nell'interno di questo raggio, mite è la temperatura e costante. Infine al parallelo di Sierra-Leona, la stella polare descriveva un circolo di cinque gradi di diametro (27). Io considero ciò come cosa nuova. Ho letto costantemente che il mondo era sferico, lo che si prova cogli eclissi della luna. Ne' miei viaggi notai tali irregolarità, che mi son fatto della terra un'idea differente, e trovai che non è altrimenti rotonda come scrivono, ma ha la forma d'una pera, cioè rotonda d'ogni banda, eccetto là dove è posta la coda più vicina al cielo, situata sotto la linea ed in quest'Oceano, all'estremità dell'oriente, là dove si trovano tutte le terre e tutte le isole.

« Passando all'occidente delle Azzorre, i navigli s'alzano lentamente verso il polo, e vi si gode dolce temperatura; l'ago, in grazia di tale temperie, cangia posto d'una quarta di vento; e più si procede, più si va in alto, e più l'ago inclina al nord-ovest. L'opinione mia è dimostrata ad evidenza, perchè sulla costa della Guinea ho veduto nazioni negre ed una terra calcinata, mentre sotto la stessa latitudine, dopo passato il raggio ond'io parlo, alla Trinità la temperatura è gioconda, gli alberi verdeggianti, gli abitatori di bella statura. Ciò proviene dall'essere quello il paese più elevato del mondo, e dal non essere sferica la terra. D'altra parte la sacra scrittura attesta che dal paradiso terrestre scaturisce una fontana, donde provengono i quattro fiumi principali. Ammetto che il paradiso è situato in sommo alla gobba della pera, e che la massa d'acqua dolce da me incontrata può ben provenire di là ».

Ai lettori le riflessioni su questo passo.

Tornò di nuovo all'Ispaniola, che un inferno gli dovette parere, malgrado la saviezza di Bartolomeo suo fratello. Vi correva una

(26) Conseguenza del credersi erroneamente nell'India.

(27) Altro errore. La rifrazione è grandissima presso l'orizzonte, ed egli non la sapea valutare.

folla di gentiluomini; e lamenti ne portava ogni legno che tornasse in Ispagna. Fernando era assediato dalle calunnie, e le giustificazioni di Colombo restavano soffogate prima d'arrivare al trono; mille clamori alzavansi per ispegnerne l'ammirazione; tutti gli intriganti, la cui rapacità non era rimasta satolla, l'accusavano di barbarie, di dilapidazioni; gran numero di questi sciagurati vennero fin sotto le mura del palazzo a colmare di loro imprecazioni i figliuoli dell'ammiraglio, annoverati dalla regina fra' suoi paggi. — Ve' ve' (gridavano costoro) i figli di quel villan traditore, che scoprì la terra di disinganno e di vanità, perchè divenga sepolcro di tutta la Castiglia ».

Principalmente commovevasi Isabella ai patimenti dei nativi, da Colombo ridotti schiavi quando presi in guerra, e al vedere donne e fanciulle inviate in Ispagna, e Colombo implorare venisse alcun tempo continuata la servitù degli Indiani. — Con che diritto l'ammiraglio dispone de' miei vassalli? » diss'ella con dolore; firmò la rovina dell'uomo, che le avea destato l'entusiasmo più vivo, e mandò Francesco Bobadilla per esaminare lo stato della colonia, coll'incarico di punire i rei, e destituire l'ammiraglio stesso qualora il trovasse colpevole. A Bobadilla importava troppo di trovare in Colombo un gran reo; e tale lo vide. Prevenuto da alcuni intriganti, che, non appena arrivò, se gli attaccarono all'orecchio, pronunziò scaduti l'ammiraglio ed i suoi fratelli; e senza vederli nè degnar ascoltarli, li fece caricar di catene e imprigionare. — Il nuovo comandante (scrisse Cristoforo alla nutrice del principe Giovanni) si collocò nella casa mia, se l'appropriò tal qual era, con quanto v'avea dentro, nè alcun pirata trattò mai con tanta durezza ». La canaglia, onde San Domingo rigurgitava, accorse a far baccano sotto la finestra di sua prigione, ed egli ne potè sentire le atroci imprecazioni; e gli indegni trattamenti cui lo sottoponeano il persuadevano d'esser destinato ad una morte ignominiosa. E Colombo traversò in catene quell'Atlantico, ch'egli primo avea dischiuso all'ingrata Europa.

Scrivendo queste righe, mi rammento le lacrime dirotte che, nell'età delle intatte illusioni, io versai nel leggere in Robertson quest'avventura. Da quell'ora sentii che la storia offre più da attristarsi che da consolarsi; e che l'uomo non è grande se non a costo della felicità.

Quelle catene Colombo serbò qual monumento dell'ingratitudine

degli uomini: — ed io (scrive suo figlio) le vidi sempre sospese al suo gabinetto e volle che con lui fossero sepolte ».

Tale indegnità riguadagnò a Colombo il favore del popolo, e l'ingiustizia de' nemici di lui parve dimostrata. I re gli fecero tosto rendere la libertà; l'accolsero da pari suo; richiamarono Bobadilla, ma non rintegrarono Colombo ne' suoi onori, e fu mandato in sua vece Ovando con magnifica flotta di 30 navi. Perocchè dominava nella politica della Spagna quella vulgare gelosia di non lasciar che uno ingrandisse, troncare a mezzo le imprese, sottrarre i modi di compirle, abolire e restringere le concessioni, celare le glorie colla smania onde altre genti le avrebbero proclamate.

Per una bizzarra concatenazione di sventure, quando tutte le passioni malevole accordavansi per privarlo delle ricchezze e degli onori sì penosamente acquistati, un fiorentino gli rubava anche il suo maggior titolo di gloria agli occhi della posterità: Americo Vespucci, piloto d'Alonzo d'Ojeda, improntava del suo nome la scoperta delle Indie occidentali (28).

Chi voglia conoscere intimamente Colombo, studii nelle sue lettere i movimenti d'anima passionata e subitanea sotto gl'impulsi del genio, della sventura, della devozione. È in viaggio? ogni nuova isola gli par più bella delle precedenti, e duolsi che parole non gli bastino a descriverne la leggiadria e la varietà. È immerso negli affari? questi non lo sviano dagli studj, nè la cura de' materiali interessi rintuzza in lui l'ammirazione della natura. È perseguitato, derelitto? si lagna, ma senza bassezza, e come uomo che sente i proprj diritti. Qual profonda melanconia spira la sua *lettera rarissima* (29), gemito di anima straziata da lunga serie d'iniquità e

(28) Quel Michele Serveto che fu fatto bruciare come eretico da Calvino, ristampando nel 1535 a Lione la geografia di Tolomeo, è forse il solo de' contemporanei che accusa Americo Vespucci d'aver usurpato la gloria di Colombo. « Colombo (dice) in un nuovo viaggio scoprì il continente e molte isole, di cui son oggi padroni affatto quei che chiamano America questo continente, giacchè Americo non la toccò che molto dopo di Colombo, e vi andò non cogli Spagnuoli, ma coi Portoghesi, per farvi commercio ». Humboldt mostrò quanto a torto si accusi il Vespucci di aver soperchiato il gran Genovese; del resto si sa che Americo fece il suo viaggio nel 1499 con Hocheda e per la Spagna, e non come mercante, ma forse come astronomo. Il bello è che l'edizione del Serveto contiene la mappa del 1522, dove al nuovo mondo si dà il titolo d'America.

(29) Io l'ho riprodotta nella *Storia Universale.*

delusa delle più fervorose speranze! Eppure serbò fede all'ingrato suo re quando avria potuto recar ad altri i suoi preziosi servigi. Ne' guai gli porgea conforti la fede, figurandosi esser inviato dal cielo, e dal cielo avere visioni. Sovente vestiva da frate; tutte le sere sui bastimenti suoi intonavasi la *Salve regina;* e in testamento raccomandava cappelle e messe di suffragio. Genova sua amò benchè lontano; dispose a pro di quel banco di San Giorgio un'entrata pinguissima, se a lui si fosse mantenuta la parola (30),

(30) Un decimo della rendita della sua eredità, a sgravio della gabella sulle vettovaglie.

Nel 1566 Filippo II re di Spagna donava alla repubblica genovese un codice in pergamena, foglio piccolo, legato in cordovano con mazzette d'argento, e chiuso in una busta di cordovano con serratura pur d'argento. Era la raccolta fatta da Colombo stesso de' propj titoli a quella scoperta, e de' privilegi concessigli; di cui fece fare due copie, spedendole a Nicolò Oderico confidente suo, acciocchè le ponesse in luogo sicuro. Nelle ultime vicende di Genova andarono disperse. Una, portata a Parigi, fu ricuperata; l'altra si ritrovò nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiaso, e il corpo dei decurioni la comprò, e ne fece eseguire la traduzione dal padre Giovanni Battista Spotorno e la stampa, col titolo di *Codice diplomatico Colombo-Americano,* ossia *Raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta e al governo dell'America.* 1821.

Il lavoro più importante su Colombo sono le *Relazioni dei quattro viaggi intrapresi da Cristoforo Colombo per la scoperta del Nuovo mondo.... pubblicate per ordine di S. M. cattolica da don* Martino Fernandez, de Navarrete.

Il Navarrete, oltre importanti sue dissertazioni, massime sopra i viaggi anteriori e posteriori di spagnuoli, e lettere e documenti e carte, dava la relazione del primo viaggio di Colombo, scritta dal vescovo Bartolomeo Las Casas sopra le note del Colombo: del secondo, descritto dal dottor Chanca, compagno del Colombo: del terzo, dedotta da copia tutta autografa del Las Casas; la descrizione del quarto consta d'una lettera dei re in risposta ad altra del Colombo, con istruzioni e commendatizie: d'un ragguaglio di don Diego di Perras che v'aveva accompagnato il Colombo; d'una lettera di questo partecipando ai re gli eventi della spedizione; del testamento di Diego Mendez, compagno del Colombo, ove narra quanto gli accadde in questo viaggio. Vi son unite 15 lettere del Colombo: tutti i documenti rilasciatigli per provare i titoli e diritti che aveva acquistati.

Altre aggiunte vi fecero dotti francesi nella traduzione stampata a Parigi nel 1828 Vi è severamente censurata la *Vita di Colombo,* del nostro Luigi Bossi.

Fernando Colombo, *Historie.* Non s'ha l'originale spagnuolo, ma solo la traduzione fatta dall'Ulloa. Venezia, 1561.

G. B. Mugnoz, *Storia del Nuovo Mondo.* Madrid, 1793.

Spotorno, *Origine e patria di Cristoforo Colombo.* Genova, 1819.

Washington Irving, *Vita e viaggi di Cristoforo Colombo* (inglese). 1826.

e fin sul letto di morte fe un codicillo militare a tutto vantaggio di essa (31).

Attissimo alle scoperte per l'entusiasmo, non era altrettanto capace di darvi ordinamento; e costretto a soddisfare alle incessanti domande d'oro, non provvide a vantaggi più reali che dalle colonie si poteano ripromettere. Errore di tutti i suoi contemporanei: non pertanto egli non lasciava nulla inesplorato, e pensava a fondare città, regolari governi, fior d'agricoltura. — Siamo ben certi (scriveva ai re nel secondo viaggio) e il fatto lo pruova, che il grano e le viti vegeteranno eccellentemente in questa regione: bisogna però attenderne il frutto, e se questo corrisponde alla prontezza colla quale crescono il grano ed i magliuoli che in piccol numero sono stati piantati, è indubitato che i prodotti di qui non iscapiteranno da quelli dell'Andalusia e della Sicilia. Lo stesso è a dire delle canne di zucchero, delle quali alquante da noi piantate hanno eccellentemente risposto alle nostre speranze. La bellezza del suolo di queste isole, le montagne, le valli, le acque, le campagne irrigate da con-

Sanguinetti, *Vita di Cristoforo Colombo*. Genova, 1846.

Arthur Helps, *The Life of Columbus*. Londra, 1869.

Roselly de Lorgues, in francese stese una *Vita del Colombo* in tono ascetico, volendo mostrarlo santo di atti e d'intenzioni; domandò a Roma che fosse canonizzato, e ne rinnovò formale istanza al Concilio Vaticano.

(31) Sull'uffizietto di Colombo che si conserva nella biblioteca Corsini, si legge:

« Codicillus more militari Christophori Columbi. Cum S. S. Alexander papa VI me hoc devotissimo precum libello honorarit, summum mihi præbente solatium in captivitatibus, præliis et adversitatibus meis, volo ut post mortem meam pro memoria tradatur amatissimæ meæ patriæ Reipublicæ Genuensi; et ob beneficia in eadem urbe recepta volo ex stabilibus in Italia redditibus erigi ibidem novum hospitale, ac pro pauperum in patria meliori substentatione; deficienteque linea mea masculina in admiralatu meo Indiarum et annexis, juxta privilegia dicti Regis, in successorem declaro et substituo eamdem Rempublicam S. Georgii.

« Datum Valledolici, 4 maji 1506

S
S. A. S.
X M. Y
XPO FERENS.

Pare ch'egli attaccasse un significato mistico alle lettere che precedono il suo nome, e alla relativa loro disposizione.

siderevoli rivi, tutto infine è tanto meraviglioso, che non v'è paese sotto il sole, che possa insieme offrire un più bello aspetto ed un più fertile terreno ». E nella relazione del terzo viaggio: — Costoro fanno uso del mais, ch'è una semenza contenuta in una spica come quella del grano. Io ne ho portato in Castiglia, dove ce n'è di molto: ma pare che gli agricoltori tengano questo per d'assai migliore; tanto a que' semi annettono pregio ».

Coloro che il tacciarono d'avidità per le minuzie economiche cui scende nelle lettere a suo figlio Diego, non rammentano a che strettezze l'avesse ridotto la turpe sconoscenza della Spagna; e come al figlio stesso raccomandi di valersi delle ricchezze sperate per mantenere quattro, poi più professori di teologia ad Haïti, e fabbricarvi uno spedale, una chiesa alla Immacolata con monumento marmoreo, e di deporre nel banco di San Giorgio a Genova fondi che s'accumulino per l'impresa di Terrasanta se mai i re non vi pensassero, o per soccorrere il papa se uno scisma ne minacciasse il grado e i possedimenti. Chi poi vorrà ridere se con quell'oro sperava trar molte anime dal purgatorio? Chi vorrà ridere del creatore di un nuovo mondo, se, col far mostra di ricchezze, sperava inanimare gli Spagnuoli a continuar nella conquista del paese che gliele aveva date? E questo intento era così generoso e disinteressato, che avendogli i re offerto ad Haïti un possesso largo 23 leghe e lungo il doppio, col titolo di marchese o duca, ricusò perchè la cura di questo l'avrebbe distratto dal pensare tutta a l'India.

Vedendo uscirsi di mano il viceregno delle Indie, più si fissava sulla liberazione del Santo Sepolcro. Oltrechè lo spirito, che aveva animato le crociate, mandava ancora qualche scintilla nella Spagna, Cristoforo, nella lettura dei Profeti, di cui era passionato, riscaldava la propria immaginazione; credette che lo Spirito Santo lo chiamasse a rialzare il monte di Sion, e compose un volume di poesie sacre nell'intento di infervorare lo zelo religioso dei re cattolici. Ne' frammenti che ce ne restano non trovo nulla che riveli il carattere particolare di lui, consistendo solo in passi d'autori sacri, verseggiati da una mente devota.

Allora si divulgò nella Spagna che Vasco de Gama aveva pure trovato la via delle Indie pel capo di Buona Speranza, nè altro si parlava che delle ricchezze onde tale scoperta colmerebbe Lisbona; talchè Fernando ne divenne geloso. Questo accidente rimise lo spi-

rito di Colombo nella sua prima direzione; credette dell'onor suo il prevenire i Portoghesi in queste Indie, oggetto degli ardenti voti della Corte; e propose un nuovo viaggio, in cui, traverso alle isole ed ai continenti già scoperti, s'aprirebbe una strada per rendersi a Calcutta sulle rive del Gange. Qui nuova lotta colle prevenzioni di Fernando; ma ancora Isabella tolse di mezzo tutte le difficoltà. L'11 maggio 1502 Colombo, avendo 66 anni, partì da Cadice con quattro caravelle, e — Questa volta io farò il giro del mondo! » esclamava. Ma la fortuna serbava tal gloria a Magellano; e il destino volea, prima di spingere il glorioso vecchio nella tomba, percuoterlo d'altri colpi. La relazione ch'egli stesso ne diresse ai re Cattolici il 7 luglio 1503, è sublime squarcio di commovente malinconia e di nobile rassegnazione; direbbesi abbia voluto deporvi tutti i dolori ond'era inondata l'anima sua.

— Da Cadice tirai alle Canarie, poi alla Dominica. Quando giunsi innanzi all'Ispaniola, feci domandare per grazia un legno pagandolo a contanti, perchè uno di quelli che io conduceva più non era in grado di navigare. Mi vietarono di scendere a terra. Quella notte, durò spaventosa la procella. Chi mai, fosse Giobbe stesso, non sarìa morto di disperazione al vedere che, sebbene si trattasse della salute mia, di mio figlio, di mio fratello, de' miei amici, m'interdicevano la terra e i porti scoperti a prezzo del mio sangue?

« Navigai verso la terraferma: per sessanta giorni la tempesta non discontinuò, e torrenti d'acqua e trombe e folgori pareano annunziare la fine del mondo. Quelli del mio equipaggio erano al colmo dell'afflizione, e più volte s'erano confessati l'un con l'altro. Io erá caduto infermo, e m'era avvicinato alle porte del sepolcro ».

Sulla costa di Veraguas « la mia piaga si riaprì, e per nove giorni mi disperarono. Non s'è mai visto un mare così grosso, così spaventoso, così spumeggiante. Il vento mi tenea in questo mare che pareva di sangue, e bolliva come una caldaja a gran fuoco. Il cielo non si offerse mai più tremendo; un giorno e una notte restò infocato come una fornace, e lanciava raggi così infiammati, così furiosi cascavano i fulmini, che tutti credeano dovessero mandar a picco i vascelli. Gli abitanti di questa costa sono grandi incantatori; e questi turbini che ci perseguono, aveano a molti de' nostri suggerita l'assurda idea che noi fossimo stregati, e lo credono ancora ».

È impossibile dipingere più fedelmente un temporale sotto i tropici. Su questa riva, ch'egli prendeva pel Chersoneso Aureo, avea messo uno stabilimento per esplorarne le ricche miniere: ma gl'Indiani infuriati lo avevano bruciato, e strozzato molti Spagnuoli; orde innumerevoli scagliavangli contro grida di morte; bisognava fuggire, e intanto il mare flagellava la riva con montagne spumose, e il vento infuriava. Colombo allora parve vie più concentrarsi nella fede, e trovare in visioni superne quella consolazione che il mondo gli negava. — Oppresso (egli scrive) da tanti mali, io m'ero addormentato, allorchè intesi una voce tra di rimprovero e di pietà: « Uomo insensato, lento a credere e a servire il tuo Dio! che fec'egli di più per Mosè o per Davide suo servo? Dal tuo nascimento t'ebbe sempre la maggior cura: giunto a convenevole età, ha fatto maravigliosamente risonare del tuo nome la terra; le Indie, sì ricca parte del mondo, a te ha concedute, lasciandoti arbitro di farne parte a cui ti piacerebbe: le ardue barriere dell'Oceano ti furono aperte: a te sottomessa un'infinità di paesi; reso famoso fra' Cristiani il tuo nome. Ha forse fatto di più pel gran popolo d'Israele, traendolo dall'Egitto, o per Davide di pastore alzandolo re? Volgiti pertanto a lui, e riconosci il tuo errore; chè infinita è la sua misericordia. Se resta a compiere qualche grande impresa, non fia ostacolo l'età, Abramo non passava cent'anni allorchè generò Isacco? e Sara era forse giovane? Tu ti prostri di cuore, e chiedi a gran voce soccorso. Rispondi: chi ha cagionate le tue afflizioni, le tue sì vive e reiterate pene? Dio o il mondo? Dio non t'ha fallito mai le promesse; nè, dopo accolti i servigi tuoi, disse tale non essere stata la sua intenzione, mal tu averlo compreso. Ciò che promette. Egli mantiene, e più. Quel che adesso t'avviene, è ricompensa delle fatiche da te sostenute per altri padroni. — Io ascoltai tutte queste cose come uomo semi morto, e non ebbi forza di rispondere a sì vero linguaggio. Il solo che ho potuto fare si fu di piangere i falli miei. Quel che parlato m'avea, chi che fosse, terminò soggiungendo: — Non temer nulla! abbi fiducia! tutte codeste tribolazioni sono scritte sul marmo, nè mancano di ragione ».

Poi gettando uno sguardo profetico sul paese da lui scoperto, soggiunge: — Il cassico di Veraguas possedeva molt'oro; io non credetti opportuno il rubarglielo. Fo più caso del commercio di questo scalo e delle miniere di questo paese, che non di tutto quanto fu fatto nelle Indie; ma un tal figlio non conviene affidarlo ad una matrigna.

Io non penso mai senza lagrime all'isola Ispaniola e a Para.... Sebbene non muojano, sono agonizzanti, e la malattia è incurabile ».

Poi epiloga i resi servigi e la loro ricompensa: — Le terre che obbediscono alle Altezze Vostre, sono più estese e più ricche di quelle di tutta insieme la cristianità; e dopo che per volontà divina io le aveva sottommesse alla vostra dominazione, quand'io aspettava navi per accorrere al vostro cospetto ed annunziarvi delle conquiste, fui arrestato e cacciato prigione con due miei fratelli, carico di catene, spogliato, maltrattato, senza che io fossi, non che convinto, neppur chiamato in giustizia ».

L'eroica amicizia d'uno de' suoi compagni, Diego Mendez, s'incaricò di far arrivare quella lettera in Ispagna. Mendez, che in tutto questo viaggio più fiate aveva salvato gli Spagnuoli con atti di coraggio inaudito, s'avventurò a traversare, sopra una piroga di selvaggio, uno stretto di quaranta leghe, malgrado le arie e le correnti contrarie, ed arrivò all'Ispaniola dopo aver visto morire di fame e di stenti molti fra gl'Indiani che l'accompagnavano. Senza questo sublime sacrifizio, forse l'Europa avrebbe ignorato gli ultimi casi di Colombo.

Ma il calice dell'umana ingratitudine non l'aveva egli ancora vuotato. Quel pugno di Spagnuoli, perduti al confine del mondo, abbandonati alla discrezione di popoli selvaggi che poteano colla fame sterminarli, non dovea la salute se non all'influenza che sui natii esercitava il suo capo; solo la unione potea proteggerli: eppure una frenesia di rivolta spargesi tra le loro file; alcuni furiosi vogliono scannare quel vecchio, obbligato al letto dall'ansietà e dagli inumani patimenti; ne è scampa dagli assassini se non per la fedeltà d'alcuni coraggiosi servitori. Ben tosto lo stuolo de' rivoltosi si sparpagliò per l'isola, onde gli Indiani, irritati dalle atrocità che commettevano, ricusarono i viveri; talchè gli Spagnuoli più non poteano che pochi giorni ancora sopravvivere.

In tale estremo, Colombo convoca tutti i cassichi dell'isola, e domanda gli diano dei viveri. Ma essi prorompono in rimproveri: — Che viveri? in qual modo ci compensate della generosa nostra ospitalità? » e molti mostravano le membra mutilate, i pugni recisi dai feroci suoi compagni. — Or bene (esclama Colombo) il Dio ch'io servo, penserà a vendicarmi; e cominciando da sta sera, la luna vi negherà la luce ». Sapeva egli che, quel giorno appunto, dovea succedere un eclissi. Al vedere quest'ombra, che lenta lenta avan-

zavasi sopra il disco dell'astro notturno, gl'Indiani sgomentati corrono in folla ai bastimenti, pregano, scongiurano l'ammiraglio a far placare ad essi il suo Dio. Egli mostra quetarsi alle loro preghiere, e gli assicura d'aver calmata la divinità.

Questo artifizio rese l'abbondanza agli Spagnuoli rimastigli fedeli: ma i ribellati, ridotti all'estremo, presentansi armatamano, risoluti d'uccider Colombo e suo fratello Bartolomeo per pigliare le munizioni rimaste sui vascelli. Si dovette venire alle mani; gl'Indiani videro con isgomento il cozzo tremendo e sanguigno di questi Bianchi che credevano discesi dal cielo: la fortuna, fedele ancora al grand'uomo, gli diede la vittoria, talchè pose in catene i ribelli più ostinati, riservando il loro castigo alla giustizia dei re.

Per onore della specie umana vorrei poter tacere l'infame comporto del governatore d'Ispaniola, che, saputa da Mendez la desolante situazione de' suoi compatrioti, li lasciò per nove mesi nella più crudele estremità, nè si decise a soccorrerli se non quando fu assicurato che la crudeltà sua non bastava per uccidere il grand'uomo.

Nel terzo viaggio egli avea toccato il continente americano: in questo approdò ai paesi più opulenti, ma senza avvedersene. Ai re scriveva: — Io compiva i diciott'anni quando venni a servizio delle Altezze Vostre, ed ora non ho più un capello in capo che non sia bianco. Sono malaticcio, ho speso quanto mi restava, e mi hanno tolto e venduto, a me come a' miei fratelli, tutto, fino alla giubba: onde sono così all'asciutto, che non mi resterebbe una lira da dare per Dio. Isolato ne' miei patimenti, infermo, aspettando dì per dì la morte, cinto da un milione di selvaggi pieni di crudeltà e nostri nemici, chiunque ha viscere di carità, chiunque ama il vero e la giustizia, pianga sopra di me! »

Sfuggito a un uragano che egli avea pronosticato, e che distrusse le navi cariche delle mal acquistate ricchezze che portavano in Ispagna Bobadilla e Rolando capo de' ribelli (32), toccò a Cuba. Messosi allora in cerca del suo Catai, s'ostinò a credere che lungo l'istmo di

(32) Colombo avea consigliato il governatore di non lasciar uscir la flotta: non gli diedero ascolto, e furono sobbissati, un sol legno piccolo campando, il quale portava il danaro di Colombo. Gli storici contemporanei videro in quest'evento una manifesta intervenzione della giustizia divina. Suo figlio Fernando accompagnò Colombo in quel viaggio.

Darien troverebbe uno stretto, pel quale passare ne' mari orientali; lo che sviollo da visitare il Messico, che avrebbe di nuova gloria irradiato i suoi giorni.

Abbandona alfine quella costa funesta per tornare in Europa. — Io partii in nome della santissima Trinità, la notte di pasqua, con due legni soli, fracidi, tarlati, e più bucherati che non un favo di miele, scarso di provvigioni, per traversare duemila leghe di mare, o morire tra via con mio figlio, mio fratello e tanta brava gente. Coloro che costumano di censurare e far rimproveri, stiano ora a cianciare laggiù ad agio loro, e dire: Perchè non far così e così? Avrei voluto che fossero stati in quel viaggio ».

La Spagna lo rivide ancora, povero ed oppresso di malori: violenti accessi di gotta e l'oftalmia erano i soli frutti ch'egli avesse côlti dal suo zelo per la gloria dei re. Lo scopo suo di aprir un passaggio alle Indie era dileguato; e sebbene più che nei precedenti viaggi avesse mostrato abilità di marinaro e forza d'eroe, non acquistò i plausi popolari, nè altro che sconoscenza e miseria. Fraudato dei diritti promessigli, dopo aver anticipato denaro a quelli che l'accompagnarono nel quarto viaggio; obbligato a tenersi in decoro come grand'ammiraglio e vicerè, trovavasi ridotto a viver di prestito.

Isabella sua protettrice era defunta; Fernando, dopo replicate istanze, gli permise di venirlo a trovare a cavallo, giacchè su mulo non poteva, e lo accolse con agghiacciate proteste di stima e benemerenza. Per verità le primitive promesse fatte dalla Corte di Spagna a Colombo attestano che non si credeva alle sue scoperte, giacchè gli si concedeva poco meno che la sovranità; e troppo assurde sono le cariche ereditarie, e massime una sì importante. Ma invece di riflettere prima di promettere, Fernando, sol dopo veduta l'immensità della conquista, ingrato a colui che più non gli era necessario, indugiò sempre a consentirgli il titolo di vicerè. Intanto Colombo giaceva nella miseria, eclissato da nuovi e più fortunati scopritori, quali Vespuccio, Cortes, Pizarro, e dallo aprirsi delle miniere, che fecero di colpo triplicare il prezzo delle granaglie e alterar tutti i valori nominali. S'aggiungeva l'amarezza di veder quanto soffrissero gl'Indiani della Ispaniola, che dovea guardare come sue creature. — Essi sono tuttora la vera ricchezza dell'isola; essi coltivano la terra e preparano il pane ai Cristiani, scavano le miniere dell'oro e soffrono ogni fatica, lavorando come uomini e come bestie da soma. Dacchè

ho lasciata l'isola, sento esser morti cinque sesti dei naturali per barbari trattamenti o per fredda inumanità, alcuni di ferro, altri sotto i colpi, molti di fame, la più parte nei monti e nelle caverne, dov'erano fuggiti, per non poter tollerare le fatiche imposte loro ». Così scriveva al re, e soggiungea che, quanto a sè, comunque avesse mandati parecchi Indiani in Ispagna affinchè vi fossero venduti, l'avea fatto sempre coll'idea che venissero istruiti nella cattolica religione e nelle arti e costumanze europee, per ritornare quindi nell'isola ad ajutare il dirozzamento dei loro compatrioti.

E sempre Colombo nutriva e desiderj e divisamenti, ma insieme la certezza di non effettuarli; e miserabile, doglioso di gotta, scriveva ancora al re dei grandi servigi che sentivasi capace di rendere. Altro bene non gli restava che le lettere di suo figlio Diego, il quale vivendo allora alla Corte, ingegnavasi di far valere i diritti di suo padre. — Caro figlio (esso gli scrive), io vorrei vedere tue lettere ad ogni ora del giorno: la ragione deve dirti, che a me più nessun altro piacere ormai rimane ». Ed ogni volta che gli scrive, gli rammenta le sue angustie: — Sparagna bene nelle spese; è di necessità.... Dopo vent'anni di servigi e fatiche e pericoli tanti, non possiedo in Castiglia un tegolo ove ricoverare il capo; se voglio mangiare o dormire, mi bisogna andar alla locanda; e più volte neppur questo, perchè non ho di che pagare lo scotto ». Costretto dunque ad occuparsi strettamente d'economia, diè ragione ai generosi del mondo di tacciarlo d'avidità italiana.

Ben tosto non gli rimase più speranza che in Dio. — Sua Maestà (scrive egli dal letto di morte a Diego de la Doza) non giudica a proposito di mantener le promesse, da lei e dalla regina fattemi sotto la loro parola e il loro sigillo. Per me ho fatto tutto quel che dovevo; lascio il resto a Dio che mi fu propizio sempre ».

E morì a Valladolid il 20 maggio 1506, tra i sessantotto e i sessantanove anni. Tratto distintivo di questo grand'uomo è la fede viva, ardente, onnipossente. Credette a rivelazioni divine, alla dominazione universale del cattolicismo coll'andare de' secoli; correndo a scoprire il nuovo mondo credette alla futura liberazione di Gerusalemme; credette al diritto divino dei regnanti, e questi nol ricambiarono che di spregi; credette alla gloria, all'avvenire, e la posterità diede al nuovo mondo il nome d'un oscuro avventuriere (33). Dio, i re, la gloria, ecco il compendio di Cristoforo Colombo.

(33) Vedi Navarrete, *Clausolas de testamento de Christoval Colon.*

E noi pure torniamo a compendiare i passi dell'uomo di genio.

Che una via opposta alla comune potesse condurre alle Indie, altri l'avevano argomentato; ma Colombo ebbe la forza d'ostinarvisi, e di ridurre il concetto a realtà. Vedetelo costretto a soffrire i rifiuti de' potenti, l'ignoranza dei dotti, i dileggi dell'orgoglio, la meschinità dell'avarizia, le soperchierie degli emuli, l'accidia di quelli che, inetti ad operare, stanno sempre disposti a condannare chi opera. Colombo scende ad argomentazioni personali con coloro che s'arrogano il privilegio di sanzionare la verità; ricorre al sentimento per muovere un frate e una regina; a questo cita Aristotele, a quello i santi Padri, a chi i calcoli matematici, a chi le smisurate ricchezze, a chi il profitto della religione: mille vie al medesimo intento, battute coll'eroismo della pazienza: la pazienza, secondo valore. Alcuno gli opponeva: — Perchè non contentarsi del già fatto? forse un Genovese arriverà più oltre che i Greci e i Fenici? » Altri lo avran chiamato vile perchè bussava alle porte della reggia o del convento, senza valutare qual coraggio vuolsi ad immolare il proprio orgoglio al trionfo della verità.

Tutto giorno si ripete che al genio non fa bisogno il galvanismo della lode e della popolarità, vivendo egli di sè; e che le contrarietà non ritardano le grandi imprese. Quand'anche fosse, quando non sapessimo che Kant restò ignorato finchè i giornali nol proclamarono, che Vico precorse invano di un secolo la scienza perchè non fu esaltato; la fatica consumata nel rimuovere gli ostacoli impedisce il genio dal tentar nuove imprese, o cavare ogni frutto dalle ben riuscite. Che non avrebbe fatto Colombo ne' quattordici anni che stentò ad acquistar credenza al suo concetto?

Al fine i re l'ajutano, perchè ripromettonsi guadagno; un privato il fornisce di soccorso, ma coll'idea di dimezzarne la gloria; la ciurma stessa gli obbedisce, solo a patto che faccia com'essa vuole. S'imbarca con mezzi temerarj, se non folli: erra in balìa di venti sconosciuti; deve ingannare i suoi compagni con alterate indicazioni; per un oceano che non ha confini cercando una riva che non sa pure se esiste, tutto sembra combinarsi a scemargli le speranze; eppure la costanza sua si rinvigorisce nel gigantesco divisamento di riunire gli uomini in una fede, in una civiltà.

Ed ecco alfine *Terra, terra!* I suoi l'adorano come un dio perchè riuscì: egli crede aver afferrato alle Indie; s'inganna; ma tra via ha incontrato un nuovo mondo.

Riuscire! toccar la metà! veder coronata la fatica di tutta la vita! e ringraziare Dio tanto più, quanto meno gli uomini han fatto per secondarti! Deh chi basterà a rivelare queste ineffabili gioje?

Allora che più resta al mondo da tributare al grande?

L'ingratitudine.

Il piloto che l'accomodò d'una nave, tenta rapirgliene il vanto; i re gli mentono cavillosamente le promesse insanamente prodigategli; gli spiriti forti il celiano perchè cercò nel cielo le speranze che il mondo gli negava; gli emuli studiano rimpicciolirlo ergendogli a fianco un mediocre e d'altrui nome indicando le sue scoperte; chi lo taccia di vanità perchè cerca titoli che tanti diritti recano a chi li sorti dal caso; chi d'avarizia perchè tien conto dell'oro col quale assumere nuove imprese; chi di ferocia perchè i suoi successori trucidano le genti da lui rivelate; Colombo morendo vuole nel sepolcro le catene con cui tornò dal nuovo mondo, perchè nulla insuperbisce tanto, come il martirio in una causa d'indubitabile trionfo.

Quando l'invidia non ha più paura ch'egli trovi un altro mondo, ne confessa la grandezza, vantandosi equa dispensiera di gloria; anzi l'esagera per deprimere chi s'elevi a novelli ardimenti.

Colombo è il primo grande scopritore che appartenga veramente alla storia. L'antichità ne avrebbe fatto un semidio; essa che pose fra gli astri la nave che tentò il tragitto della Colchide e la lira con cui fu cantata; il medioevo v'avrebbe scôrto l'intervenzione del demonio, come nella scoperta della stampa e della polvere. Qui ci sta innanzi lui stesso; lui, colle sue lotte, le esitanze, i momentanei scoraggiamenti, la finale perseveranza, gli errori sublimi: — Colombo è uomo.

ALBERTO RADICATI

La Casa di Savoja, sempre in dipendenza feudale dall'Impero ed in pericoloso contatto colla Francia, aspirando a divenir italiana dopo che invano avea tentato impinguarsi a danno della Svizzera e della Francia, dovea tenersi amici i pontefici, sì perchè la devozione a questi fu sempre popolare e nazionale in Italia, sì perchè della loro potenza poteva essa farsi un appoggio contro le ambizioni altrui, intanto che per la piccolezza e per la lontananza non ne eccitava le gelosie. Mentre dunque per le ragioni opposte i re di Sicilia furono sempre a cozzo coi papi, i duchi di Savoja crebbero mediante favori continui della Chiesa; le diedero molti santi; a capo della magistratura e nelle ambasciate posero quasi sempre persone religiose: il conte Verde, fra ventitrè membri di cui componeva l'alto consiglio, ne voleva otto ecclesiastici; il clero teneva il primo posto negli stati generali; gran cancelliere degli Ordini cavallereschi era sempre o l'arcivescovo di Torino od altro prelato; ampia la giurisdizione del Foro anto ecclesiastico, da assorbire una metà dei processi; i beni e i feudi ecclesiastici rimanevano immuni; fin i malfattori restavano franchi per quindici giorni quando andassero a venerare la santa sindone. Dopo il 1560 risedeva a Torino un nunzio con ampie autorità, e gelosissimo di riservare a Roma le cause più importanti.

Ma al principio del secolo passato, Vittorio Amedeo II, che sossoprava l'Italia per ismania di mutare il titolo di duca in quello di re, ruppe a duri conflitti col papa, pretendendo eleggere egli stesso i vescovi nel suo paese, per (dicevangli gl'adulatori) « non mancare

alla sua dignità ». Peggio operò allorchè ottenne la Sicilia col titolo regio. Questo regno, per antichissimo canone, rilevava dalla suprema signoria del papa; onde, avendo il duca ricusato di riconoscerla, il papa ordinò a' vescovi di colà di non riconoscer lui come re, donde urti e persecuzioni, e molti uscirono dall'isola.

Risoluto di vendicarsene, Vittorio Amedeo cominciò a sopprimere l'Inquisizione, avocando ai tribunali le cause a quella devolute; colpì di tasse i beni e le persone ecclesiastiche; puniva atrocemente chi tenesse conto dell'interdetto; mandò truppe protestanti su terre del papa, mentre fra' sudditi di questo facea reclute. Clemente XI minacciò più volte scomunicarlo, e sempre sospese; solo ordinò che in tutte le chiese di Roma si esponesse il Venerabile, onde supplicare Iddio a toccar il cuore del duca. Ne seguì, come al solito, un miserabile strazio delle coscienze, massime nella Sicilia; il senato di Nizza obbligò i popolani di Roccasterone a riconoscere un parroco, benchè scomunicato e rimosso dal nunzio: a ribattere le pretensioni romane aguzzavansi legulej piemontesi, il Pensabene, il D'Aguirre, il Degubernatis: Vittorio Amedeo fece raccogliere materiali da Girolamo Settimo e Giambattista Caruso, e li mandò ad Elia Du' Pin, che ne formò la *Défense de la monarchie de Sicile contre les entreprises de la Cour de Rome* (Amsterdam, 1716).

Non lasciarono sfuggire quest'occasione i Protestanti e gli spiriti forti, per veder di guadagnare il duca. Alberto Radicati, conte di Passerano e di Cocconato da Casale, fu de' più ferventi oppositori alle pretensioni curiali; negava ogni supremazia del papa sui vescovi; la gerarchia ecclesiastica esser una corruzione della dottrina evangelica, donde passava a voltare in burla i dogmi e i misteri.

L'Inquisizione lo cita tre volte; ed egli non risponde; in contumacia è condannato ad esser bruciato vivo, ed egli trionfa in Torino: ma ecco un bel giorno gli è intimato che Vittorio Amedeo lo chiama. Egli va alla Corte con esitanza, e si sgomenta davvero quando nell'anticamera scorge il padre inquisitore e il procuratore fiscale. Pure Vittorio l'accolse graziosamente; l'avvertì che potenti nemici teneano l'occhio sopra di esso, e l'accusavano d'ateismo: avesse la cautela di parlare più temperato; del resto egli eragli riconoscente dello zelo che mostrava per gl'interessi della Corona.

— Se il re mi approva, non curo la disapprovazione di chic-

chessia: (rispose l'accorto cortigiano) se il re mi biasimasse, tacerei ».

Vittorio l'assicurò della sua protezione: tornasse domani. E al domani lo interrogò se conoscesse a fondo i diritti delle due podestà. Il Radicati rispose averne fatto lo studio di tutta la sua vita: e se tutti ne sapessero altrettanto, nessun principe accetterebbe nel suo Stato altra podestà fuor della propria.

— Ma se così operassero, che diventerebbe l'autorità della Chiesa? » dimandò il principe.

— Diventerebbe una chimera, qual è veramente.

— Comprendete voi tutto il peso delle vostre parole quando trattate di chimera l'autorità che i papi tengono da Dio?

— Maestà sì, la conosco, e mi darebbe il cuore di mostrarle che tale autorità, non che venire da Dio, repugna al vangelo.

— Ma diminuendo questa autorità, non si correrebbe rischio di turbare la tranquillità pubblica?

— Mi permetta vostra maestà di non crederlo, qualora l'impresa fosse assunta da principe saggio quanto Vittorio Amedeo. Il senato di Venezia ha pur potuto mettere freno alle esorbitanze del clero, malgrado i dispareri che nascono nelle assemblee numerose. Quanto più sarebbe agevole a principe, che non dee consultare se non la propria volontà? ».

Pochi giorni appresso, il re tornava a chiamarlo, e gli disse come le sue ragioni gli avessero fatto colpo, ma per restarne meglio convinto occorreagli di vederle rinfiancate con altre; ed esposte in iscritto per pesarle ad agio: il facesse, e mettesse cura di non asserire cosa senza provarla.

Il Radicati si pose all'opera, e già avevala ben avanzata quando si sparse voce di accordi fra Torino e Roma; al Radicati parve che il re nol ricevesse più colla cordialità di prima, nè in udienze private: che i magnati della Corte stessero seco sul grave; che frati e preti ridessero di lui, come già sovrastasse il giorno delle vendette. Son fantasie, con cui si piacciono alcuni da atteggiarsi perseguitati: fatto è che, non tenendosi più sicuro, uscì di Piemonte e passò in Inghilterra. Il marchese d'Aix, che colà stava ambasciadore del re, gli fece sapere come avesse avuto torto di abbandonare il Piemonte, dove nulla a temere v'aveva, nè il re cesserebbe di tenerlo in protezione. Pertanto deliberò rimpatriare: ma giunsegli ordine di

indugiare finchè al re non avesse presentato il libro, del quale tanto si parlava ancor prima che comparisse. E il Radicati, datovi l'ultima mano, lo spedì a Torino.

Ma ecco il ministro intimargli che sua maestà era indignata gli avesse spedito uno scritto siffatto, e che non potrebbe più conservare seco relazione: i beni suoi, come di nobile migrato senza consenso regio, furono confiscati.

Il libro, stampato a Rotterdam, 1736, col titolo *Receuil de pièces curieuses sur les matières les plus intéressantes*, sostiene dodici proposizioni: 1° Il principe dee aver libera la collazione degli arcivescovadi, vescovadi, badie, parrocchie, e disporne a suo talento come i re di Francia: nominare inoltre i provinciali, priori, superiori degli Ordini religiosi, o rimuoverli. 2° Determini egli il numero de' preti e dei frati di ciascun Ordine, monastero, collegio. 3° Incameri tutti i beni e le rendite della Chiesa e degli Ordini religiosi, dando al clero sufficienti provvigioni. 4° Vieti ai sudditi di donare mobili o stabili a Chiese o a corpi religiosi. 5° Proibisca ai Gesuiti o frati qualunque d'insegnare pubblicamente o privatamente, ma stabilisca scuole laicali nelle città e nelle borgate. 6° Proibisca al clero di ricevere mercede per la celebrazione di messe, punendo come simoniaco chi ne accetta. 7° Tenga per ribelli i confessori o ecclesiastici che ne' penitenti o ne' fedeli eccitano odio contro il sovrano. 8° Abolisca l'asilo delle chiese; pigli le terre del papa che si trovino nello Stato, come sono i feudi pontifizj in Piemonte. 9° Abolisca il Sant'Uffizio 10° e le confraternite del Rosario, del Monte Carmelo, della Cintura di sant'Agostino, del Cordone di san Francesco, dello Spirito Santo. 11° Diminuisca il numero delle feste, riducendole alle domeniche, pasqua, natale, capo d'anno, natività della Beata Vergine, tanto per distinguere i Cattolici dai Protestanti. 12° I beni del clero scomparta fra i nobili ed i Comuni; e poichè cesserebbero d'esser immuni dal tributo, diminuisca d'altrettanto le gravezze pubbliche.

Avanti procedere a tali riforme bisognava fondare l'Università e l'insegnamento laicale, togliendo ai Gesuiti l'educazione: stampare un'istruzione popolare sulla distinzione fra l'autorità spirituale e la temporale; e difondere gli scritti di frà Paolo Sarpi.

L'opera, alla quale precede il racconto dei fatti che su riferimmo, nella stampa fu dedicata a Carlo III Borbone re delle Due Sicilie; e poichè il Radicati confidava che questo diventerebbe re di tutta

Italia, ricostituendo la nazione, gli offriva questi pensieri come conducenti a tal fine. È scritta con vivacità e acrimonia, neppure risparmiando l'autorità spirituale, e proponendo a modello Enrico VIII e il czar. Suggerisce però ai principi si mostrino zelanti della religione per ingannare il popolo, e averlo favorevole nella lotta contro gli ecclesiastici: non tocchino il dogma per non offendere gli altri sovrani.

In Inghilterra si amicò a Collins, a Tyndal, ad altri spiriti forti, e per secondarli avventò contro la Chiesa una finta lettera all'imperatore Trajano, ove si pongono a parallelo Maometto e Sosem, cioè Mosè. Fece pure una *Storia succinta della professione sacerdotale antica, dedicata all'illustre e celebratissima setta degli spiriti forti da un libero pensatore* (*Freethinker*) *cristiano nazareno;* e il *Racconto fedele e comico della religione dei cannibali moderni,* di Zelim Moslem, *in cui l'autore dichiara i motivi che ebbe di rinunziare a tale idolatria abominevole.* Ivi numera le cause che pervertirono i costumi dei Cristiani, i mali che la moltiplicità delle chiese e degli ecclesiastici causò alla repubblica cristiana, e i modi con cui si formò e si mantenne la monarchia papale; mentre l'autorità sacra come la civile spetta di diritto al sovrano.

Dappoi nella *Dissertazione sulla morte* (1733) sostenne la fatalità degli atti e giustificò il suicidio; essendo l'uomo semplice materia, ch'ebbe la vita per essere felice, può rinunziarvi quando manchi lo scopo. Per questo libro processato insieme collo stampatore, dall'Inghilterra dovette uscire, e vagò in Olanda e in Francia, impugnando anche le verità bibliche, massime nel libro *La religione maomettana comparata colla pagana dell'Indostan* da Ali-Ebu-Omar-Moslem, e in un sermone che fingea predicato nell'assemblea de' Quacqueri di Londra dal famoso fratello Elvell (1737).

È noto che Vittorio Amedeo abdicò, ma volendo intrigarsi ancora d'affari e forse ripigliare la corona, fu dal figlio fatto arrestare. Di questo fatto vergognoso le inverecconde e spietate circostanze furono tenute occultissime; e poichè allora non v'avea giornali onde far propagare la bugia, il marchese d'Ormea ministro finse che una relazione di quei fatti fosse diramata alle legazioni, e la fece arrivare agli ambasciadori stranieri residenti in Torino quasi provenisse da infedeltà d'un impiegato. L'ebbe pure il Radicati, e tradottala in

inglese, offrì al cavalier d'Ossono ministro di Piemonte a Londra di cedergliela, sperando così amicarsi Carlo Emanuele III, e ottenerne il rimpatrio. Non gli si badò: ond'egli, fingendo gli fosse mandata in forma di lettera da Torino, e aggiuntevi altre notizie, la pubblicò: più volte ristampata, fu una delle scritture più lette di quel tempo, e gli storici ne adottarono le favolose circostanze, come troppo spesso confondendo il proibito col vero.

Dicono che il Radicati, morendo in man di ministri protestanti, abjurasse gli errori contro il cristianesimo.

GIULIO CESARE

Cajo Giulio Cesare, nato 100 anni avanti Cristo, fu dei maggiori personaggi dell'antichità. I più mostravano poco conto di questo giovane, pallido, battuto dall'epilessia, avvolto con affettata negligenza nella lassa toga; eppure, l'atante statura, l'occhio grifagno, un viso che conciliava affetto e ispirava sgomento, valentìa negli esercizj ginnastici non men che negli intellettuali, e una certa naturale alterezza, indicavanlo capace di volere con risolutezza e di riuscir con vigore. Non v'avea soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostenere i Soli, il gelo, la fame, il nuoto, e marcie di cinquanta miglia al giorno. Portentosa attività, alla quale nulla parea compito se cosa rimanesse a compire (1); intelligenza agevole, profonda, educatissima; persistenza irremovibile, che espresse fin da' suoi cominciamenti quando, recandosi alle elezioni, disse a sua madre: — Oggi mi rivedrai pontefice o esiliato », presto lo persuadono che l'unico posto a sè conveniente è il primo. Oltrechè, discendendo per padre dalla dea Venere e per madre da Anco Marzio re, quale aspirazione sarebbe potuta parergli temeraria? Ed egli fida nella fatalità, espone ad ogni incontro la vita, anzi che compromettere l'autorità sua.

Entrato nella vita quando la libertà di Roma era palleggiata fra la tirannia del democratico Mario e quella dell'aristocratico Silla, a diciasette anni trovatosi di fronte a Silla, osò disobbedirlo col non voler ripudiare Cornelia figliuola di Cinna; il dittatore sangui-

(1) *Monstrum activitatis.* Cicerone. *Nil actum credens si quod superesset agendum;* Lucano.

nario lo proscrisse, poi supplicato dai nobili e dalle vestali, lo graziò, — Ma (disse) in quel garzone sciamannato troverete molti Marj », indovinando il colpo che porterebbe all'aristocrazia. Sdegnando il perdono o diffidando, Cesare passò in Asia, e caduto in mano dei pirati, non che fare come sbigottito, li minacciava, dandosi l'aria di loro capo anzichè di prigioniero; leggeva ad essi le composizioni in cui esercitavasi, e li garriva di mal gusto perchè non ne comprendevano il merito; tassatogli a venti talenti il riscatto, disse: — Troppo pochi; ve ne darò trecento: ma libero ch'io sia, vi farò crocifiggere »; e mantenne la parola. Nè questo coraggio gli venne meno nelle imprese successive.

Ma nella vita privata, discolo, audace, prediletto dalle donne che seduceva per vantaggiarsi della loro ingerenza nella Roma depravata, corridor d'avventure come tutti i giovani nobili d'allora, prodigo più di tutti, vendeva, pigliava a prestito per regalare, per farsi aderenti, tanto che, prima d'acquistare veruna carica, si trovò indebitato di mille trecento talenti, cioè sette milioni e mezzo di lire. Anzi al sapere far debiti dovette la sua prima fortuna; perocchè concorrendo al sommo pontificato, chiese enormi prestiti, coi quali da un lato comprò i voti dei poveri, dall'altro impegnò i ricchi a portarlo ad un posto che gli darebbe modo di pagarli. E la principale sua astuzia consistette nel far denaro, comunque e dovunque potesse; non già per tesoreggiare, ma perchè sentiva vera la dispettosa esclamazione di Giugurta, e diceva: — Due sono i mezzi con cui si acquistano, conservano e crescono i comandi; soldi e soldati ».

Segnalato così fra i nobili per sangue e costumi, al popolo fu caro come nipote di Mario; ed egli in fatti pettoreggiò i Sillani, ed aprì sua carriera coll'accusare di denaro distratto Cornelio Dolabella. Costui ne' governi avea rubato quanto bastasse per trovar difensori due valentissimi avvocati, Quinto Ortensio e Aurelio Cotta, i quali lo fecero assolvere: ma i letterati ammirarono l'ingegno del giovane Cesare; il popolo applaudì al suo coraggio di proteggere la giustizia contro i sicarj di Silla; i Greci e gli altri provinciali lo sperarono sostenitore dell'umanità contro la tirannide privilegiata di Roma.

Ad ogni occhio appariva come Roma fosse base troppo angusta a tante conquiste. Il governo era decrepito; immensa la corruttela dei nobili infraciditi nella ricchezza, e chiedenti dalla civiltà greca incredulità e godimenti; la plebe oziosa, tumultuante, vendereccia.

— Si abbattano le barriere oligarchiche; s'introduca nella città tutto il mondo », esclamava Cesare: ma al patriotismo angusto parea con ciò si disacrasse la terra degli avi. Campione di questo il severo Catone, era troppo differente dal grosso del partito ch'egli onorava: nè consiglio ed ajuti poteva egli chiedere da un corpo corrotto, da vecchi indolenti e rugginosi, che avevano perduto il senso morale e ogni sentimento di dignità, o da giovani violenti, febbricitanti d'orgoglio non men che di libidine.

Cesare, di genio ordinatore al par di Silla, divisò un sistema ben diverso da questo; l'uno respingea la repubblica verso un irremeabile passato, l'altro avviava all'avvenire, cercando ciò che paresse effettibile; l'uno escludeva checchè non fosse romano, l'altro abbracciava checchè il mondo barbaro potesse contribuire all'annosa civiltà, e dilatava le gelose barriere della città romana, che ben presto dall'impero e dal cristianesimo dovevano essere spalancate a tutti. Coadjuvò le colonie latine nel ricuperare i diritti, cincischiati dal dittatore; anche ai Barbari, anche agli schiavi estendeva le attenzioni sue; chi avesse soprusi da reprimere, miglioramenti da chiedere, a Cesare ricorreva; le città lontane abbelliva; essendo edile, spese, anzi prodigò quant'altri mai; risarcì la via Appia, quasi tutta del suo; al popolo distribuzioni e feste; e perchè fossero comodamente veduti i giuochi Megalesi, fabbricò un teatro amplissimo di legno coi sedili; lo che, unito alla splendidezza dello spettacolo, pensate quanto lo elevò nel pubblico favore. Ma sebbene offrisse trecenventi coppie di gladiatori, non lasciava al popolo l'atroce soddisfazione di vederli scannarsi.

Secondo la vetusta costituzione, le donne romane, per quanto riverite in famiglia, nessuna considerazione ottenevano nella città; e ciò non ostante, pubbliche esequie egli rese alla moglie Cornelia e alla zia Giulia vedova di Mario, recitandone in piazza il funebre elogio. In quell'occasione richiamò memorie care al popolo, e tra le effigie domestiche presentò anche quella proscritta di Mario; poi vistosi fiancheggiato, una mattina fece trovare ricollocati la statua e i trofei di questo nel Campidoglio, donde al tempo di Silla erano stati rimossi. I dilettanti ammiravano la finezza di quei lavori, il popolo ne piangeva di dolcezza, i nobili fremevano di questo nuovo genere di broglio, accusando Cesare d'aspirare ad egual potenza; Catulo, il cui padre era caduto vittima di Mario, diceva in pien senato:

— Non più per vie secrete, ma per aperto calle Cesare assalta la repubblica »; e Cicerone: — Io prevedo in lui un tiranno; eppure, quando lo miro con quel capolino così acconcio, e grattarsi in modo di non iscomporre la zazzerra, non so persuadermi che uom sì fatto pensi a sovvertire lo Stato ».

E veramente le soldatesche canzoni il rinfacciavano di turpe corrispondenza con Nicomede re di Bitinia; Curione in pubblico discorso lo chiamò marito di tutte le donne e moglie di tutti i mariti; e quando entrò vincitore, i soldati cantazzavano: — Romani, ascondete le mogli; questo calvo salace comprò le femmine della Gallia coll'oro rubato ai mariti ». Ma tacciandolo un senatore di effeminato col dire che una donna mai non potrebbe tiranneggiar uomini, egli ripicchiò: — Ti sovvenga che Semiramide soggiogò l'Oriente, e le Amazzoni conquistarono l'Asia ».

In realtà Cesare aveva assunto la capitananza del partito popolare, fiaccamente maneggiata da Pompeo. Orgogliavasi di sottomettere questi banchieri arricchiti; ma agli inferiori mostrava un rispetto insolito, e alla propria tavola facea sedere anche i provinciali, e servirli coll'istessa qualità di pane. Avendo ottenuto il governo della Spagna ulteriore, i creditori nol lasciavano partire, finchè Crasso non si esibì mallevadore per lui di cinquecento trenta talenti (61 av. C.). Andatovi, menò guerra risoluta, spinse le conquiste fino alle rive dell'Oceano, e tornò rifatto a segno, che spense gli enormi debiti. All'ambìto onore del trionfo, che il costringeva a rimanersi fuor di Roma finchè l'ottenesse, rinunziò per entrarvi a chiedere il consolato; al qual fine barcheggiò in modo d'amicarsi i due capi parte opposti, Crasso e Pompeo, e fra questi tre si strinse una lega, conosciuta col nome di *primo triumvirato* (60 av. C.), il quale ovviando la mutua opposizione, riduceva in loro mano la pubblica cosa, usandovi Crasso il denaro, Pompeo la popolarità, Cesare il genio. Il senato, che prima idolatrava Pompeo, profuse congratulazioni a Cesare che aveva rassettata quella pericolosa nimicizia; ma Catone ripeteva: — Non la nimicizia, ma l'accordo di questi tre toglie a Roma la libertà ».

Cesare, ottenuto il consolato, ecclissò il collega Bibulo in modo, che gli spiritosi intitolavano quello l'anno (59 av. C.) del consolato di Cesare e Cesare, ed esercitava quella specie di dittatura ch'è la più pericolosa, cioè la popolare. Suo intento era di toglier le barriere fra

Roma e il mondo; sicchè leggi rigorose portò contro la concussione dei magistrati in provincia; della Grecia assodò l'indipendenza, fin allora nominale; alla Gallia Cisalpina fece comunicare la romana cittadinanza, e alla Transpadana il diritto latino, e vi stanziò numerose colonie; sicchè un territorio barbaro restava annesso alla pelasgica Roma, e a popoli interi conferivasi un privilegio che prima non era concesso se non a singoli. Molte terre pubbliche rimanevano nella Campania, ed egli propose si dividessero fra cittadini poveri che avessero almeno tre figliuoli; se quelle non bastavano, se ne comprassero da privati coi tesori riportati dall'Asia; onde una popolaglia oziosa ed affamata venisse occupata a ridurre a frutto campi deserti. Aggiungeva non darebbe verun passo senza il senato, al quale lascerebbe la scelta de' commissarj.

Talmente erano ragionevoli e moderate le proposte, che i senatori non poteano disdirle apertamente, ma trascinavano d'oggi in domani: del che lamentandosi Cesare, il conservatore Catone gli cantò, — Al senato non garbava di vederlo comprarsi la plebe colle ricchezze del pubblico ». Tale risposta infuse coraggio ad altri padri per rifiutar la legge, col pretesto che non convenisse introdurre novità nell'amministrazione. Cesare indispettito convoca il popolo, espone il fatto, indi voltosi a Pompeo e Crasso, ne domanda schietto e preciso il parere; ed essi: — Non solo approviamo, ma siam disposti a sostenere anche colla spada la tua mozione ».

Il popolo se ne incalorì; al console Bibulo che tentava resistere, furono infranti i fasci, maltrattati i littori, ferita la persona; gli altri spaventati tacquero, e la legge agraria passò: e se fosse stata ben eseguita avrebbe potuto restaurare l'utile classe de' campagnuoli. Cesare viepiù si legò a Pompeo sposandone la figlia, e inducendo il senato a collaudare quant'esso aveva operato in Asia; quindi amicossi i cavalieri col ribassare di un terzo l'appalto delle gabelle; vendè l'alleanza di Roma al re d'Egitto; poi volendo sottrarsi a quell'aura popolare che presto si risolve in fischi, si fece decretare per cinque anni le provincie delle Gallie e dell'Illiria (58 av. C.) ove poteva colle conquiste procacciarsi gloria, e prepararsi un esercito disciplinato e devoto.

Accanto alla fiera Gallia Transalpina si era piantata la colonia jonica di Marsiglia, esempio di corruzione e fomite di discordie tra i vicini; mentre i Romani, assodato il loro dominio sì nella Gallia

Cisalpina sì nella Provenza, cresceano terribili all'indipendenza di quel popolo che un tempo avea minacciata la loro. E tanto più che i Galli, in una mezza civiltà di cui non perirono affatto le memorie, discordavano tribù da tribù, e nelle fraterne querele invocavano la micidiale intervenzione straniera. Gli Edui, superbi dell'alleanza del popolo romano, impedivano il commercio dei majali ai Sequani; e questi per vendetta chiamarono i fierissimi Galli Elveti, che sulla loro frontiera orientale trovandosi incalzati dalle popolazioni germaniche, in numero di trecensettantattòmila, per Ginevra diffilarono sopra la Gallia romana, spandendo terrore quanto al venire dei Cimbri e dei Teutoni. Cesare, accorso a schermire la provincia, in otto giorni (mirabile prestezza!) si trovò in riva al Rodano; potè sconfiggerli e rincacciarli, fiaccò Ariovisto, re de' Germani Svevi, chiamato in soccorso, e che ripassando il Reno, fra i Germani diffuse lo spavento del nome romano, ed arrestò la migrazione che fin d'allora cominciava.

Cesare giovossi delle discordie per sottomettere una dopo una le varie tribù galliche; penetrò nel Belgio e fin nell'Armorica (57 av. C.), cioè nel paese a mare che fu poi detto Bretagna; e al confluente della Mosa col Reno scompigliò novamente i Germani; campagna splendidissima, narrataci mirabilmente da lui stesso. Accortosi però che non durerebbe la soggezione finchè stimoli alla sommossa venissero dall'isola di Bretagna, santuario della religione gallica, vi sbarcò con grande coraggio; ma poco pratico del paese non più toccato da' Romani, e assalito vigorosamente, fu costretto ritirarsi (55 av. C.). Per riparare a quello smacco, poco stante tornò, e servito ivi pure dalla scissura fra due capi, seppe indurre gl'isolani a pagare un tributo e rimanersi in pace; e rinavigò al continente. Con ducento navi, null'altro ne avea tratto che alquanti schiavi e perle, non vi lasciò guarnigione, non munì castelli; il tributo non fu pagato mai, nè egli l'aspettava; e Roma berteggiavalo d'aver vinto un paese, ove nè argento nè oro nè vestigio d'arte e sapere.

Chi avesse detto allora qual doveva diventare quell'isola a confronto della beffatrice!

Tolto lo sperare ajuti dalla Germania e dalla Bretagna, parea sottomessa stabilmente la Gallia; ma questa fremea della dominazione forestiera, della licenza soldatesca e del governo militare, decretato per altri cinque anni a Cesare col titolo di proconsole, pel quale

egli era costretto rincarire i tributi, spogliava i luoghi sacri, ai magistrati paesani surrogava persone ligie a Roma ed a sè. Gli scontenti elevarono a Curnuto il grido della riscossa (53 av. C.), che la sera medesima di terra in terra si diffuse per censessanta miglia; a Genabo (*Orleans*) si fa macello de' mercadanti italiani; Vercingetorige, giovane di antica famiglia arverna, caldo patrioto, inaccessibile alle seduzioni di Cesare, si fa capo della rivolta, chiama alle armi fin i servi della campagna; fuoco a chiunque mostri viltà; e preparasi ad assalire la provincia Narbonese e i quartieri invernali de' Romani. E perchè Cesare, accorso colla mirabile sua rapidità malgrado della stagione, rassoda nella fede i Narbonesi balenanti, e varcando sui ghiacci, sorprende gli Arverni, Vercingetorige induce i Galli a bruciar tutte le case isolate e le città non difendibili, acciocchè non servano di allettamento ai nemici o di rifugio ai codardi: in un giorno migliaja di borgate andarono in fiamme, e la popolazione si dirigeva alle frontiere, nuda e grama, eppur consolata dal pensiero di salvare la patria, la quale non perisce colle mura.

Bisogna leggere in Cesare medesimo i prodigiosi sforzi ch'egli dovette sostenere, ora contro tutti uniti sul campo, ora coi singoli che l'appostavano di dietro le fratte o allo sbocco delle valee; ma, benchè l'audace e risoluto Vercingetorige mai non s'allentasse, benchè i suoi giurato avessero non tornare alle case se non dopo attraversato due volte le file nemiche, Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, coll'alternare ferocia e dolcezza, e collo spargere zizania fra i Galli stessi, potè sostenersi (52 av. C.). Assalito Avarico (*Bourges*) nodo della guerra, e presolo dopo ostinata resistenza, trentanove mila ducento persone inermi mandò per le spade: i capi che cadessero in mano dei vincenti, erano battuti a sferze, poi decollati; altre volte a tutti i prigionieri si troncavano le mani, imperante quel Cesare, che era vantato ad una voce per indole umana e per volonterosa generosità (2); che solea dire, troppo molesto compagno di sua vecchiaja sarebbe l'avere una sola crudeltà a rimproverarsi; e che tanti macelli racconta senza un motto di compassione o di scusa, senza un cenno d'aver tentato impedirli.

Dopo prodigi di valore, egli riesce ad aver nelle mani Vercinge-

(2) Quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur ne quid crudelitate naturæ videretur asperius fecisse. Irzio, 44.

torige (50 av. C.); e colla prontezza che previene il riparo, piomba sui divisi popoli Galli e li sconfigge. In dieci anni l'eroica Gallia restò soggiogata: molti abbandonarono la patria, cercando terre ove almeno non vedessero i Romani; mille ottocento piazze prese, trecento popolazioni dome, tre milioni di vinti, di cui un milione morti e altrettanti prigionieri (3) formarono il vanto di Cesare.

A chi avesse chiesto per mano di chi dovea Roma cadere, sariasi risposto, dei Galli; essi che altra volta l'aveano presa, poi distrutti gli Umbri, fiaccati gli Etruschi, occupata l'Italia settentrionale. Bisognava dunque abbatterli; e Cesare lo fece, con ciò ritardando di quattro secoli la grande invasione, e lasciando così tempo alla civiltà di maturarsi col cristianesimo prima di diffondersi a tutto il mondo.

Industriandosi a sanar le piaghe del paese, egli percorse le città, mostrandosi umano, lasciando leggi adatte; non confische, non proscrizioni, non colonie militari peggiorarono la sorte dei vinti; l'imposta di quaranta milioni di sesterzj fu palliata col titolo di stipendio militare; e la nuova provincia della *Gallia comata* ottenne prerogative sopra la *togata*. Il proconsole evitava quanto potesse offender uomini irascibili per indole e pei dispetti soliti dopo recenti sconfitte; trovata sospesa in un tempio la sua spada, ch'eragli caduta in battaglia nella Sequania, sorrise, e — Lasciatela; è sacra »; la legione de' Galli veterani, che sul caschetto portavano l'allodola simbolo di vigilanza, pareggiò alle romane in equipaggio, soldo e prerogative; arrolò ausiliarj delle varie armi in cui i Galli prevalevano; forze ch'egli sottraeva a' suoi rivali ed alla patria per farsene ostaggi di sicurezza e stromenti a nuove imprese. Abbattè i Galli, ma li menò a vendicarsi di Roma, poi gli ammise tra i figli di questa.

Imperocchè l'esercito, come succede nelle lunghe spedizioni, erasi affezionato a colui che lo guidava alla vittoria, e poteva dirsi non della repubblica, ma di Cesare, il quale ormai più spigliato procedeva nelle sue ambizioni. Già a Roma grandeggiava per la sua assenza, pel vago di quelle guerre lontane, che lasciava l'immaginazione esagerare i pericoli e le vittorie sopra quella gente ch'era venuta altre volte sino ai piedi della rupe Tarpea; che se a Camillo e Mario tanta lode era derivata dall'averli respinti, che dire di Cesare, il quale mosse a cercarli e li soggiogò?

(3) Plutarco *in Cesare*, 13.

Vero è che potenti avversarj ormavano i passi di lui, simili ai corrispondenti de' giornali odierni raccogliendo e denunziando le ruberie, i tradimenti, le uccisioni, lo sterminio de' prigionieri; e quando furono proposti ringraziamenti a Cesare, l'austero Catone proruppe: — Che ringraziamenti? espiazioni piuttosto, supplicare gli Dei non puniscano sui nostri eserciti le colpe del generale, e consegnar questo ai nemici affinchè Roma non paja comandare lo spergiuro ». Altri, meno austeri e più positivi, palesavano il pericolo de' prolungati comandi, e del lasciare entrambe le Gallie in mano d'un solo, il quale così potrebbe nella Transalpina agguerrire l'esercito, poi per la Cisalpina condurlo fino alle porte di Roma. Gli amici però del proconsole riflettevano: — Se nella Gallia ha domato grandissime nazioni, egli non le ha ancora sistemate con leggi, con diritto certo, con ferma pace; questa guerra non può essere terminata se non dallo stesso che la cominciò; dobbiamo anzi saper grado a Cesare, che al soggiorno di Roma e alle delizie d'Italia preferisce terre sì aspre, sì rozze borgate, genti sì grossolane » (4). Tali voci e i suffragi per farsi prolungare il comando, dovea Cesare guadagnarseli lusingando il vulgo, comprando i demagoghi. Per venti milioni e mezzo acquistò un'area, e vi eresse un fôro con portici di marmo, comodità popolare e tettoje pei comizj; comprò per otto milioni e mezzo la neutralità del console Emilio; comprò per dodici milioni la connivenza d'un tribuno; tutte armi che affilava contro la repubblica.

Cesare, gran guerriero, grand'oratore, gran politico, uom di dottrina e di azione, abile matematico, come lo provano la riforma del calendario, il ponte sul Reno, gli assedj suoi; d'attenzione sì robusta che ad un tempo leggeva, scriveva, ascoltava, dettava fin a quattro secretarj; coll'aspetto dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, reprime i tumulti, combatte e amoreggia; dall'estrema Bretagna all'Etiopia riporta segnalate vittorie, e insignemente le narra ne' *Commentarj*.

La difficoltà di propagare i manoscritti obbligava gli antichi a scriver serrato; oltre che sapeano aggruppare gli sparsi accidenti, quanto oggi si suole sbricciolarli e decomporli. Cesare, meglio d'ogni altro vedendo le forze e i vizj del tempo e del paese suo, narrò gran-

(4) Cicerone.

dissime imprese in piccolissimo volume, la cui naturale semplicità e la limpida ed evidente concisione già erano in delizia a' contemporanei (5), e fin ad oggi non trovarono emulo. Gli altri Latini ricalcano continuamente i Greci; egli dice quel che ha pensato e sentito, nè ci appare altro che Cesare, Cesare invitto generale e invitto scrittore: rapido nel narrare come nel compir le imprese, trova l'eleganza, non la cerca; non prepara gli effetti; va tutto spontaneo e di primo getto; e sebbene nol possiamo credere imparziale, anzi si si ravvisi un sotto fine in quel che racconta, si indovini quel che tace e l'arte di lumeggiare una circostanza, un'altra adombrarne, eccedette chi pretese scorgervi il proposito deliberato di mentire e di presentar sè stesso al popolo e ai posteri in maschera, valendosi d'una fredda ironia, e con profondo sprezzo del genere umano attribuendo tutto alla fortuna. Oltre molte arringhe, avea composto tragedie, due libri delle analogie grammaticali, trattati sugli auspizj e sull'aruspicina; sul moto degli astri, un poema intitolato *Iber* ed altre poesie.

Mentre i suoi emuli ritorcevano l'occhio verso il passato, egli lo spingea verso l'avvenire; donde una franchezza d'operare, sconosciuta a quelli; e ne' suoi ardimenti non si lasciava rattenere da nulla, nè tampoco dalla giustizia. La repubblica nel decennio ch'egli avea campeggiato nelle Gallie, sopraffannata dall'anarchia, pareva un cavallo bizzarro che ha bisogno di un domatore (6). Lo impoverire dei molti attribuiva onnipotenza ai pochi ricchi; i comandi prolungati e le commissioni accumulate sopra una sola testa, avvezzavano a identificare la causa nazionale con un uomo; talchè non parlavasi più della repubblica, sibbene di Cesare e Pompeo, sopra i quali ormai si concentra l'interesse. Pertanto in quelle ultime lotte nulla appare

(5) Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius. CICERONE, *De orat.* 75. Summus auctorum divus Julius. TACITO. Tanta in eo vis est, id acumen, et cuncitatio, ut illum eodem animo dixisse quo bellavit appareat. QUINTILIANO, *Inst. orat.* X, 1.

L'ottavo libro della *Guerra gallica* si ascrive comunemente a un Irzio, che stese pure i commentarj sulle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna.

(6) Vedasi quel che ne dicemmo nella vita di Cicerone.

di elevato; gelosiuccie, ambizioncelle, vacillamenti, un passare dall'anarchia all'oligarchia, e sempre il governo personale, appoggiato sulla violenza e sui bravacci; e come prima gli schiavi erano stati ruina dell'agricoltura, così adesso i gladiatori erano ruina della costituzione.

Già contro le armi nulla valeva la prudenza, quando ogni elezione diventava opportunità di traffici, ogni adunanza campo di violenze; i colpevoli sfuggivano alla censura perchè troppi, e ai giudizj perchè denarosi; e come Cicerone si lamenta, tolta la dignità della parola e la libertà del trattar le pubbliche cose, niun altro partito restava che o fiaccamente assentire coi più, o dissentire invano.

Le vittorie di Cesare ecclissavano Pompeo e Catone, i quali, per non essergli inferiori nè restare disarmati mentre egli assicuravasi un esercito, si fecero assegnare Pompeo la Spagna, Crasso la Siria, l'Egitto e la Macedonia. Cesare v'assentiva, purchè a lui non turbassero il proconsolato: e si stabilì che i governatori non fossero scambiati per cinque anni, potessero far leve a loro grado, esigere dagli alleati contribuzioni e truppe.

Pompeo, più del comando ambendone le apparenze, rimase a Roma, levò un esercito in figura per proteggere la tranquillità, in fatto per dominare le fazioni e non valere da meno degli altri triumviri. Crasso s'avviò contro i Parti, ma ivi toccò un'orribile sconfitta e perdè la vita. Con lui periva l'unico che potesse mantenere l'equilibrio fra Cesare e Pompeo, la cui rottura fu accelerata dalla morte (53 av. C.) di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, amata da ambedue, venerata pubblicamente.

Il governo di Roma, come tutto ciò ch'è patriarcale, supponeva una certa bontà; l'equilibrio suo consistendo nell'esteso diritto di opporsi, bisognava non lo spingessero all'estremo nè il senato col negare gli auspizj nè i tribuni col mettere il veto; e poichè riduceasi in fatto a due governi paralleli, quel della plebe e quello del senato, con magistrature e decisioni distinte, per farli camminare d'accordo richiedevasi ancora la bontà. Corrotti i costumi, tutto si sovverte; le fazioni tempestano ogni giorno peggio; se il tribuno mette il veto, è deriso o si mandano bravacci a sgomentarlo e far sangue; la prepotenza imbaldanzisce, e le frequenti uccisioni fanno sentire la necessità d'un freno dittatorio.

Pompeo, che credevasi l'unico uomo da ciò, voleva che il popolo

se ne capacitasse, e venisse a porglielo in mano; ma afferrarlo non ardiva, e intanto lasciava prolungarsi il disordine, e a forza di bassezze per ottenerla, perdeva la popolarità. All'occasione che il bravaccio Clodio restò ucciso dai bravacci di Milone, fu proposto di conferirgli la dittatura (52 av. C.), ed egli non l'osò. Allora solo accorgendosi che Cesare, per via de' suoi emissarj e coll'appoggio dell'esercito, s'avviava alla dominazione, il senato implorò Pompeo a tutelare la libertà; ma qual libertà, dove il Governo era costretto a schermirsi sotto la protezione d'un cittadino?

Pompeo, che aveva creduto adoprar Cesare come uno strumento, non voleva nè confessare al senato d'essersi concertato con quello per disfare la repubblica, nè a sè stesso d'essersene lasciato illudere; donde un'esitanza che lo perdè. Claudio Marcello console (51 av. C.), propose al senato di richiamare Cesare, prima che ne spirasse la commissione; e non riuscitovi, lo oltraggiò in ogni modo, sino a far battere un senatore di Como, all'unico scopo, diceva, che, reduce nelle Gallie, potesse mostrare le sue spalle al proconsole. Cesare sentivasi men che mai disposto a rassegnare il comando da che Pompeo erasi fatto prorogare per altri cinque anni il governo dell'Africa e della Spagna; anzi, fidato in un robusto partito (50 av. C.) e nell'esercito, chiese d'esservi riconfermato; e perchè le creature di Pompeo gli fecero toccare il no, un centurione che alla porta del senato aspettava, battè sulla spada, dicendo: — Glielo confermerà questa ».

Per verità chi potea credere che Cesare si restituisse come privato in Roma dopo comandato come re tanto tempo nelle Gallie? chè veramente da re era la potenza d'un capo d'esercito (7). Come eroe a conquistarla, così appariva prudente a darle sesto e governo; vi univa assemblee, divisava costituire nelle città il diritto municipale, e ne fe saggio a Como, dove piantando colonie, si assicurò le vigorose popolazioni che attorniavano quel lago delizioso.

Così rinforzato, percorse le città prossime alla Cisalpina, e v'ebbe accoglienze come un trionfante fra apparati e vittime. Nel verno tornava di qua dall'Alpi? al suo quartiere accorreva quanto di meglio avea Roma; a Lucca sin centoventi fasci si videro che accompagnavano pretori e proconsoli, oltre ducento senatori; udivansi vittorie

(7) Noster populus in bello sic paret ut regi. CICERONE *De rep.* I, 40.

di lui? i sette colli risonavano di evviva, e i tempj di supplicazioni. Intanto egli facevasi scrivere tutte le cose e piccole e grandi (8); teneva d'occhio alle ordite dell'emulo, e con prestezza e accorgimento gliele rompeva, prodigando con una mano l'oro, coll'altra tenendo la spada. Pompeo fidava nel console Emilio Paolo; ma Cesare sel comprò con millecinquecento talenti: Pompeo fidava che Curione Scribanio tribuno proporrebbe di dimettere il proconsole; ma Cesare il guadagna col rilevarlo dagl'immensi debiti, sicchè invece suggerisce di prolungare ad entrambi il comando o entrambi destituirli. Ebbe un bel tergiversare il senato; il popolo convertì in legge la proposta, la cui moderazione aggiungeva credito ai Cesariani; ma nè Pompeo nè Cesare aveano in animo di deporre un imperio, con sì lunghe arti procacciato; solo ad entrambi rincresceva il mostrarsi autori della guerra civile che sentivano inevitabile, come i migliori cittadini inevitabile vedeano la caduta della repubblica.

Faceasi intanto quella calma che precede la tempesta, della quale tutti sentivano imminente lo scoppio, niuno ne voleva la responsalità. Ma a ben diversa condizione si trovavano i due pretendenti. Pompeo davasi aria di tutore della repubblica, e come tale supponeva aver sotto la sua bandiera tutta la patria; e diceva: — Ch'io batta un piede in terra, e ne sbucheranno legioni ». Questa presuntuosa fiducia facealo trascurare i preparativi, mentre Cesare, non calcolando che sui proprj mezzi, moltiplicava o invigoriva le forze, compravasi partigiani checchè costassero, porgevasi amico o tutore del popolo contro le esuberanze de' suoi nemici; sopratutto fidava nei provinciali e nei forestieri che lo guardavano come loro patrono, e in quella moltitudine agguerrita di Belgi, Galli, Spagnuoli, e di veterani che morrebbero allegri nella sola fiducia che il loro Cesare li loderebbe. Aveva poi in pugno la Gallia, provincia importantissima perchè i cittadini romani v'esercitavano i traffici loro principali (9); oltrechè abbracciando con un sol nome il paese di là e di qua dalle Alpi, conferiva a chi la governasse l'arbitrio di condurre l'esercito fino al territorio sacro d'Italia. Destro però a declinare da sè ogni

(8) Omnia maxima, minima ad Cæsarem scribuntur. CICERONE *al fratello Quinto*, III, 1.

(9) Referta Gallia negatiatorum est, plena civium romanarum; nemo Gallorum sine cive romano quidquam negotii gerit nummus in Gallia nullus sine civium romanorum tabulis commovetur. CICERONE *pro Fontejo.*

illegalità e fin il sospetto d'ambizione, ai primi rumori erasi al senato dichiarato prontissimo a lasciar l'esercito e le Gallie, purchè gli si dessero l'Illiria e due legioni; e quando il senato gli ordinò di licenziare una legione per ispedirla in ajuto a Lentulo contro i Parti, egli obbedì; quando Pompeo gli chiese di restituirgliene un'altra, affidatagli già da tempo, egli lo fece, ma non prima d'essersene con lautissimi doni accaparrato gli uffiziali e i soldati.

Al contrario Marcello, Lentulo, Scipione, altri partigiani del senato e di Pompeo, troncarono le peritanze facendo prefinire a Cesare un tempo, entro il quale deponesse ogni comando, o sarebbe chiarito nemico della patria; e scacciarono ignominiosamente i tribuni Longino, Curione e Marcantonio che si opponevano. Questi, esclamando oltraggiata l'inviolabilità del loro uffizio, in abito di schiavi ricoverarono dalla Roma profanata al campo di Cesare, attribuendogli così la legalità, come già aveva e l'equità e la forza (49 av. C.). Il senato, vedendo ormai calarsi quattro legioni verso il Po, decreta che Pompeo, i consoli, i pretori, provvedano alla salvezza della repubblica; Marcello e Lentulo, presentando la spada a Pompeo, gli dicono: — Sta a te il difendere la repubblica e comandar gli eserciti »; al che Pompeo risponde: — Il farò, qualora non trovi migliore acconcio alle cose ».

È dunque gettato il guanto; se Cesare lo raccoglie, la guerra civile è rotta. Tutti i giorni pertanto congregavansi i senatori, e andavano a trovar Pompeo, che, essendo divenuto generale, secondo le leggi dovea tenersi fuori di città, e che ebbe l'incarico di levare trentamila Romani e quanti ausiliarj credesse, con autorità illimitata. In Capua Cesare manteneva molte centinaja di gladiatori, esercitati maestrevolmente, e disposti a ogni cenno del padrone; e Pompeo li sciolse, affidandone una coppia per ciascuna famiglia. Poi compartì le provincie fra creati suoi: a Domizio la Gallia Transalpina, a Cecilio Metello suo suocero la Siria, la Sicilia a Catone, a Cotta la Sardegna, l'Africa ad Elio Tuberone; Calpurnio Bibulo e Cicerone vigilerebbero i litorale; suoi amici ottennero il Ponto, la Bitinia, Cipro, la Cilicia, la Macedonia, altri paesi, che non si trattava di difendere da nemici esterni, ma di conservare ad una fazione, ad un uomo.

Nè Cesare dormiva. Eccitati ad indignazione i soldati col mostrare i tribuni espulsi da Roma, ed a valore col rammemorare le ben

finite imprese, si mosse in armi. Come governatore delle Gallie, potè legittimamente varcare le Alpi, e trovarsi nel cuor dell'Italia senza gli ostacoli che fra i monti, al Ticino, alla Trebbia, avevano remorato Annibale. Al Rubicone, confine del territorio romano, non gli si opponeva altro che un decreto, il quale intimava a nome del popolo romano: — Chiunque tu sia, console, generale, tribuno, soldato, coscritto, commilitone, di manipolo, di centuria, di legione, di turma, qui t'arresta, lascia la bandiera, deponi le armi, nè di là da questo fiume porta vessillo, esercito o munizioni; o sarai considerato nemico, come se contro la patria avessi mosso le armi, e tolto i penati dai sacri penetrali » (10). Cesare stette alcun tempo librando fra sè gli orrori d'una guerra civile; ma non soleva egli dire che convien essere giusto sempre, fuor quando si tratti d'un regno? Esclamando adunque, — Il dado è gettato », si lanciò sul ponte, passò, prese Rimini.

Allora sì fu in Roma la costernazione, allora apparve la vanità dei nomi pomposi, e la dura alternativa, come diceva Catone, di temere un sol uomo, o in un solo riporre tutte le speranze. I senatori tentennano ne' consigli, i cittadini ricoverano alla campagna; i ciarlieri, ingombro d'ogni gran caso, perdonsi in futili recriminazioni, e in dire qual cosa sarebbesi dovuto fare, e in disapprovare qualunque cosa si faccia; gli speculatori della rivoluzione adocchiano da qual parte spiri maggior probabilità di guadagno. Pompeo, disperse le forze in tante provincie, non si trova in grado di resistere, e se Marco Favonio gli rinfaccia, — O Magno, batti la terra col piede, che ne sbuchino le promesse legioni », egli non può che abbassare gli occhi e domandar consiglio (11). E consiglio migliore gli sembrò

(10) Non è ben certa l'autenticità di questo vulgato senatoconsulto.

(11) Animadvertis G. Pompejum nec nominis sui, nec rerum gestarum gloria, nec etiam regum aut nationum clientelis, quas ostentare crebro solebat, esse tutum; et hoc etiam quod infimo cuique contigit, illi non posse contingere, ut honeste effugere possit. CICERONE *Ad Fam.* IX.

> Sed pœnas longi fortuna favoris
> Exigit a misero, quæ tanto pondere famæ
> Res premit adversas, fatisque prioribus urget.
> Sic longius ævum
> Destruit ingentes animos, et vita superstes
> Imperio.

LUCANO, VIII, 54.

il più disperato; abbandonar Roma senza tampoco levarne il tesoro, e ritirarsi a Capua dichiarando ribelle qualunque senatore o magistrato non lo seguisse. Nella sua vanità potè credere lo seguissero quei che fuggivangli dietro, e lasciava che gli adulatori mettessero in canzone Cesare ed asserissero che il solo nome del Magno basterebbe a sbigottirlo.

Ma Cesare colla sua portentosa alacrità (12) s'avvicina; oggi il corriere porta ch'egli prese Arezzo, domani Pesaro, poi Fano, poi Osimo; in tutto il Piceno è accolto a braccia aperte; solo Corfinio è difeso da Domizio che il senato gli avea sostituito nel comando della Transalpina; ma le trenta coorti di guarnigione non tardano ad aprir le porte al vincitore, che perdona ai senatori ivi côlti e a Domizio stesso, dicendo: — Io non vengo a far del male, ma a rimettere ne' diritti e nella libertà il popolo romano, soverchiato da un branco di ricchi »; restituì perfino sei milioni di sesterzj trovati nella cassa militare, e scriveva agli amici: — Diamo l'esempio d'un nuovo modo di vincere; ed assicuriamo la fortuna nostra colla clemenza e l'umanità ».

Il trionfo e più il perdono sbigottiscono Pompeo, che si ritira a Brindisi nell'estremità meridionale dell'Italia; ma Cesare, ingrossato da cerne italiane, lo raggiunge, l'assedia: se non che, avanti sia chiuso anche il porto, Pompeo fugge verso l'Oriente, lasciando il campo all'emulo che, in sessanta giorni conquistata l'Italia senza sangue, cavalca sopra Roma.

Simulando rispetto a quell'antiquata legalità che il suo brando spezzava, non entra in città, ma accampa ne' sobborghi; il popolo esce in folla ad ammirare e festeggiare il sommo capitano: e i tribuni ricoverati al suo campo ne magnificano i meriti, e inducono i pochi senatori rimasti a venir ascoltare l'arringa, in cui egli giustifica il suo operato, rianima le speranze, cheta le paure, e consiglia a mandar persone credute per indurre alla pace Pompeo e i consoli; tutto allo scopo di riversar la colpa sopra il nemico.

Un tesoro erasi accumulato per difendere contro dei Galli fin dai

(12) Hoc τερας, horribili vigilantia, celeritate, diligentia est. Cicerone *Ad Atico*, VIII, 9. Nullum spatium perterritis dabat. Svetonio *in Cesare*, 60.

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.

Lucano, VII, 21.

tempi di Brenno; e non erasi tocco neppure nelle necessità di Pirro, d'Annibale o delle fazioni; or Cesare vi pose le mani dicendo: — Io ho dispensata Roma dal suo giuramento, poichè più non v'è Galli ». Dall'erario pubblico, lasciato sconsigliatamente dai fuggiaschi, levò trecentomila libbre d'oro (13), spoglie delle genti vinte, con cui potè rianimare la guerra contro la vincitrice. Sostituì governatori suoi in tutte le provincie, e non sentendosi pari ancora a tener testa a Pompeo nell'Asia fra sì poderosi amici e fra tanti re vassalli, disse: — Andiamo in Ispagna a combattere un esercito senza generale; vinceremo poi un generale senza esercito ».

Nella Spagna, provincia prediletta da Pompeo, si erano raccozzati i fautori di quella che ancora chiamavasi libertà. Cesare, benchè sulle prime sconfitto, in quattro mesi l'ebbe tutta sottoposta; volato a Marsiglia pompejana, l'ha a discrezione, perdona le vite e la libertà, facendosi consegnare armi e navigli, e torna a Roma.

Il più de' senatori aveano raggiunto il fuggiasco Pompeo a Durazzo, sicchè nessun ostacolo v'ebbe in Roma a dichiarar Cesare dittatore, mentre le bestemmie contro Pompeo mostravano che nulla è sì popolare quanto l'odio contro coloro che furono idolo del popolo (14). In undici giorni di potere supremo, Cesare si conciliò patrizj e plebei, ribandì gli esuli, eccetto il facinoroso Milone che scorrea l'Italia a capo d'una banda; ai proscritti da Silla permise di sollecitare magistrature; non abolì i debiti, ma ridusse a un quarto gl'interessi; concedette la cittadinanza a tutti i Galli transpadani; come pontefice massimo riempì i posti vacanti ne' collegi sacerdotali; indi si fece rieleggere console (48 av. C.), e si pose in via per guerreggiare Pompeo nella Grecia.

Un anno intero avea questi avuto per prepararsi; dal Mediterraneo all'Eufrate gli venivano forze e approvvigionamenti, ed oltre le legioni italiche, i veterani, le nuove cerne, il fiore de' giovani nobili, i mercenarj, i tributarj, in diversissime foggie e comandati in venti lingue diverse; cinquecento vascelli di fila ed infiniti leg-

(13) Dureau de la Malle pretende che l'erario dissipato da Giulio Cesare fosse di due mila milioni della moneta presente (*Economie des Romains*, vol. I, pag. 91). Ora Jacob (*Ou precio us metals*, vol. I) asserisce che tutti i metalli preziosi d'Europa, prima della scoperta d'America, sommavano appena ad ottocencinquanta milioni di franchi. Guai se nella storia antica si pretende esattezza di cifre!

(14) Nil tam populare quam odium popularium. CICERONE *Ad Attico*, II, 9.

gieri pendevano da' suoi cenni; egli stesso era carico d'allori; la sua intitolavasi la buona causa, e acquistava ogni giorno illustri partigiani; e poichè egli affettava ancora la legalità quando già non sussisteva che la violenza, con ducento padri coscritti formò un senato più numeroso di quel di Roma, il quale si dichiarò rappresentante della patria, e proibì d'uccidere verun Romano se non in battaglia regolare.

Cesare, alla moderna, fondava tutta la sua strategia sulla celerità; onde, vedendo tardare le legioni, s'imbarcò a Brindisi con pochissimi, poi rimandò le navi a pigliar i restanti, ed osò assediare tante forze in Durazzo, o le sprezzasse, o più si piacesse dove più ardua riusciva la prova, come tutti i grand'uomini confidando nella propria fortuna, e sentendo d'avere per sè il popolo, e la forza di chi intende il suo tempo ed apre l'avvenire. Eragli nato in casa un cavallo coll'unghia fessa in forma di dita, che non si lasciava scozzonare nè montar mai se non da lui; e gli aruspici aveano predetto al suo padrone l'impero del mondo; sicchè egli il teneva con gran cura, e ne dedicò l'effigie davanti al tempio di Venere Genitrice (15). Voglio dire che adoprava anche le superstizioni; ma più quella magìa di generale che crea i soldati, e gl'identifica con sè. Inesorabile col tradimento e coll'indisciplina, sul resto chiude un occhio; dopo la vittoria, denaro, pasti, piaceri, armi d'oro e d'argento; ma finchè dura l'azione, non risparmia fatiche; è giorno di riposo? scoppia un temporale? non importa, bisogna mettersi in marcia; ma Cesare marcia coi soldati. Li vede spauriti dai mostri, dai giganti onde si dice abitata la Germania? restino pur indietro i timidi; egli si avanzerà soletto colla sua fedele legione decima. Cadono di cuore all'udire in Africa che re Giuba viene con immense forze? egli esagera il pericolo, e — Sì, domani il re ci sarà a fronte con dieci legionì, trentamila cavalli, centomila soldati leggeri, trecento elefanti; io lo so, io ho veduto e provveduto: voi non cercate altro, ma rimettetevi in me; se no, cotesti novellieri li butterò s'una nave, e li spingerò in balìa del vento ». Ode che una legione fu distrutta? veste il bruno e lasciasi crescer la barba.

Così s'acquista l'assoluta devozione de' soldati, che contavano come gran vanto l'esser veduti da Cesare soccombere valorosamente. Nella

(15) Svetonio *in Cesare*, 62.

Bretagna uno di essi salva i centurioni avviluppati dal nemico; fatte prove incredibili, lanciasi a nuoto, e uscito a riva, viene a chieder perdono a Cesare d'aver dovuto lasciare lo scudo. Nel conflitto navale presso Marsiglia, Acilio, saltato s'una nave nemica, ha tronca la destra, eppur non dà indietro, e battendo lo scudo in volto agli avversarj, s'impadronisce del legno. Cassio Seva a Durazzo, perduto un occhio, trapassata la spalla da un pilo, con centrenta freccie confitte nello scudo, chiama i nemici in atto di volersi rendere, poi come ne ha vicini due, li trucida e si salva. Innanzi la pugna di Farsaglia, Crastino interrogato da Cesare qual esito predicesse, rispose stendendogli la mano: — La vittoria; i nemici andranno in rotta, ed io, morto o vivo, otterrò le tue lodi ». Un altro soldato all'intimata d'arrendersi, rispose: — I soldati di Cesare sogliono conceder la vita agli altri, non dagli altri riceverla ». Simile a quel soldato d'un altro Cesare che periva esclamando: — La guardia muore, non si rende ».

Un tal generale e con tali soldati poteva altro che vincere? Vedendo tardare i soccorsi che Marcantonio dovea menargli da Brindisi, Cesare si acconcia da schiavo, e s'un battello da pesca traversa il mare. La procella parve volerne punire la temerità, e i barcajuoli disperavano di tener il largo, quando egli scoprendosi disse al piloto: — Che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna ».

Non potè però tenere l'assedio di Durazzo; toccata anzi una sconfitta, desidera terminare la guerra con un colpo, ed invade la Tessaglia. Pompeo voleva evitare una giornata risolutiva; ma come fare la sua voglia in mezzo a tanti cavalieri e senatori, invaniti di nomi storici, disdicevoli alla presente bassezza, millantatori? i quali, siccome avviene de' fuorusciti, credendo onorarlo col seguirlo, pretendevano esserne ascoltati, ragionar il comando, misurare l'obbedienza a un capo che da loro traeva forza: e l'uno lo derideva perchè aspettava l'opportunità; l'altro lo paragonava ad Agamennone che volesse trar in lungo la guerra per mantenersi a capo di tanti eroi; un terzo si doleva che il ritardo gli torrebbe di mangiar i fichi della sua villa di Tusculo; e tutti non vedevano l'ora di spartirsi le prede, i prigionieri, le preture, i consolati, e diguazzare in patria. A simili soldati Cesare avrebbe o negato ascolto o dato il congedo: Pompeo, come i fiacchi di volontà, ha bisogno d'esser approvato, applaudito, e avria comportato più volontieri una sconfitta che

un rimprovero. Lusingato da qualche sottile vantaggio, commise due enormi errori; con un esercito non minore, ma nuovo, presentò la battaglia in un piano tra Farsaglia e Tebe; e non preparossi un riparo per l'evenienza d'una rotta.

Cesare esultò che i suoi avessero omai a combattere non la fame ma uomini, e fece spianar la fossa e le trincee, dicendo: — Sta notte dormiremo nel campo di Pompeo » (48 : 12 maggio). Erano concittadini, parenti, amici che si affrontavano con accanimento. Avendo Cesare ordinato a' suoi di dirigere i tiri al viso, gli eleganti giovani pompejani, per non rimanere sfigurati, volgevano il tergo; ben tosto lo scompiglio divenne universale; Pompeo nel vedere in rotta il fiore de' suoi, ritirossi nella sua tenda, e qui pure sopraggiunto dai Cesariani, esclamò: — Che! fin nei nostri alloggiamenti? » e deposte le divise del comando, fuggì verso Larissa. Ducento soli uomini perdette Cesare, Pompeo quindici o ventimila; contemplando i quali il vincitore sospirò, e — L'han voluto; mi ridussero alla necessità di vincere per non perire ».

La posterità, non abbagliata dall'esito, poco valuta il giudizio che di sè stessi pronunziano gli attori; ma ricordando Mario e Silla e gli antichi eroi micidiali de' vinti, tien conto a Cesare della sua moderazione. Per certo dei due caratteri de' Romani, la voluttà e la crudeltà, il secondo non ebbe Cesare, e a Cicerone diceva: — Nessuna cosa è tanto aliena dal mio carattere quanto ciò che sente di fierezza. Lo fo per natura, e ne sono largamente ricompensato dalla gioja del veder voi approvare la mia condotta. Nè mi pento di quel che ho fatto, benchè mi si dica, che coloro, cui ho donato vita e libertà, andarono a ripigliar le armi contro di me. Come io non voglio smentirmi, mi piace che non si smentiscano neppur essi ». Già durante la battaglia gridava, — Risparmiate i cittadini romani »; entrato nel campo pompejano, compassionò lo sfoggio di tappeti, di letti, di profumi, di tavole, che si sarebbero detti preparativi d'una solennità; trovato il carteggio di Pompeo, lo bruciò senza leggere, amando meglio ignorare i traditori che vedersi obbligato a punirli; dei ventiquattromila prigionieri pose in libertà tutti i cittadini; accolse con festa Marco Bruto, che, seguìti gli stendardi di Pompeo, veniva ad implorare la clemenza del vincitore e ottenerla per ucciderlo poi.

Cesare era dei pochi capitani che sanno e vincere e profittare

della vittoria; e ben capì che la guerra non era compiuta. Le flotte di Pompeo padroneggiavano i mari, assediavano le sue galee a Messina; Egitto, Africa, Numidia, il Ponto, la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia poteano surrogare nuove forze alle sbaragliate: senonchè Pompeo, avvilito la prima volta che la fortuna gli fallì, più non confidava che nella fuga. Da Larissa passa nella val di Tempe, poi incalzato senza posa da Cesare, consiglia gli schiavi di presentarsi a questo con fiducia, s'imbarca per chiedere asilo a Tolomeo Dionisio, giovane re d'Egitto, cui il senato avealo destinato tutore. Per quanto amici e moglie lo sconsigliassero, scese soletto nello scalmo speditogli dal regio pupillo: ma a questo i governanti aveano persuaso che, invece d'inimicarsi Cesare fortunato ed imminente, si acquistasse la grazia coll'uccidere Pompeo; il quale in fatti alla vista de' suoi fu assassinato.

Questo Tolomeo Dionisio era fratello e fidanzato di Cleopatra, eredi di Tolomeo Aulete, che avea dai Romani comprato il titolo di re d'Egitto. Cleopatra, venuta in dissensione col fidanzato, rifuggì nella Siria, levando truppe (48 av. C.), nel tempo appunto che Cesare, vincitore a Farsaglia, sbarcava ad Alessandria. Questo, non che saper grado a Tolomeo Dionisio del vile assassinio di Pompeo, pretese il residuo della somma promessa dall'Aulete per ottenere il titolo di re, e che fosse rimessa al suo arbitrio la querela dei fratelli. La bella Cleopatra, nottetempo penetrata nella camera di Cesare, lo dispose tutto in suo favore.

A Tolomeo parve leso il diritto sovrano, e gridandosi tradito, ammutinò il popolo. Cesare, con pochissima truppa in mezzo d'una città abituata alle sommosse, sostenne un assedio, piuttosto che cedere Cleopatra; perchè la flotta non cadesse in mano degli Alessandrini, v'appiccò il fuoco, il quale s'apprese all'arsenale, di là alla biblioteca, riducendo in cenere cinquecentomila volumi raccoltivi dai Tolomei. Giuntigli poi soccorsi, domò i tumultuanti, ed essendosi Tolomeo annegato nel Nilo, Cleopatra fu salutata regina d'Egitto.

Il vincitore logorò alcun tempo in trionfali sollazzi e nell'amore di costei, ch'erasi posta in tutela, cioè in arbitrio di lui; con essa s'imbarcò sul misterioso Nilo, col seguito di quattrocento vele visitando il curioso paese; poi balzando dalla voluttà all'impeto guerriero, avventasi incontro a Farnace (47 av. C.) re del Ponto, che della guerra civile aveva profittato per ricuperare ed estendere [1]

dominj; lo sconfigge presso Zela, e scrive al senato: — Venni, vidi, vinsi ».

A Roma intanto, udita la morte di Pompeo, il senato gridò Cesare console per cinque anni, dittatore per un anno, primo tribuno in vita, con autorità di far pace o guerra; potenza maggiore di quella usurpata da Silla, eppure acquistata e mantenuta senza micidj. Nè, come Silla e Mario, Cesare condiscese alle trascendenze dell'esercito, sebbene elevato per opera di questo; anzi vedendo che i soldati rizzavano le pretensioni, credendosi ancora necessarj contro i Pompejani, li raduna, e — Abbastanza fatiche e ferite sosteneste, *o cittadini:* vi sciolgo dal giuramento, e vi sarà data la paga dovutavi »; e per quanto lo supplicassero di tenerli ancora, e di non chiamarli cittadini ma soldati, distribuì a loro terre, disgiunte le une dalle altre, pagò i soldi e li congedò; eppure tutti si ostinarono a volerlo seguire quando egli mosse ver l'Africa.

Gran merito de' vincitori di guerra civile il resistere ai proprj partigiani! ma Cesare, non che un rivoluzionario come ce lo dipinsero gli aristocratici, si mostrò ordinatore per eccellenza. Già nel suo primo consolato aveva atteso a rialzar quella classe media, che è la più repugnante dai sovvertimenti; metter regola alla feccia che correva a Roma per vendervi il suffragio e per offrirsi ad ogni arruffone; ripristinare la popolazione campagnuola e i primitivi plebei distribuendo terreni da coltivare ai poveri; gli altri sollevare dalle eccedenti gravezze col rivedere i contratti degli appaltatori, sicchè una esazione regolare e moderata impinguasse l'erario: rimedj opportuni, comunque non applicati saviamente.

Il gonfio poeta Lucano, che, sotto la pessima tirannide degli imperatori, osò far soggetto d'un poema la guerra civile, ci canterà che Cesare prendea per pace l'aver fatto un deserto; che si compiaceva del versare sangue per mero gusto del sangue; ma in fatto non un supplizio egli prese; castigò severamente le depredazioni dei soldati suoi, i quali guastavano i paesi meno che non i pretori e proconsoli; alla plebe largheggiò distribuzioni e spettacoli; gli amici fece chi auguri, chi pontefici, chi custodi dei Libri Sibillini, chi senatori; gli avversi chiedeva stessero neutrali finchè le sorti pendevano. L'amministrazione affidò a tre valenti, Oppio, Irzio, Balbo; e tantosto la plebaglia venne tranquillata, l'industria risorse, i capitali ricomparvero, abbondarono le provigioni; e parve prodigio questo rinascere della pro-

sperità sotto un capo rivoluzionario, e appena sopita la guerra civile.

Bensì di rivoluzionarj dovette servirsi, quali Vatinio, Marcantonio e Dolabella. Molti illustri si erano tragittati in Africa per raggiungere Pompeo; e uditane la fine, giurarono morire per la libertà. Catone ne accettò il comando, promettendo di non salir più cavallo o carro, di mangiare seduto, anzichè a sdrajo come usavasi, e di non coricarsi che per dormire. Avuta volontariamente la città di Cirene, traverso al deserto egli andò nella Mauritania per unirsi all'esercito rifuggitovi con Metello Scipione suocero di Pompeo, e fece a questo attribuire la suprema capitananza, perchè un oracolo asseriva perpetua vittoria agli Scipioni in Africa. Giuba figlio di Iemsale, re della Numidia e della Mauritania, s'era messo con quella bandiera; e se, mentre Cesare perdevasi nel suo amorazzo alessandrino, i Pompejani avessero operato con concordia e abnegazione, virtù troppo rare nei partiti, poteva rimettere in forse ciò che a Farsaglia parea deciso.

Cesare si riscosse a tempo, e ripigliata la consueta rapidità (46 av. C.), sovraggiunse con pochi, ma risoluti guerrieri, fra cui alcuni Galli, trenta de' quali rincacciarono ducento Mauritani fin alle porte di Adrumeto. Ivi però il dittatore si trovò ridotto a pessime strettezze per la possa dei nemici e la scarsità dei viveri: se non che il generale avverso, mal ascoltando a Catone che consigliava di evitare gli scontri, accettò la battaglia presso Tapso, ove lasciò cinquantamila uccisi e la vittoria. Le città a gara schiusero le porte; i capi dell'opposta fazione o s'uccisero o furono uccisi; Petrejo e re Giuba vennero a duello, in cui il primo cadde, l'altro si fece ammazzare da uno schiavo; solo Labieno trovò modo di fuggire nella Spagna, ove Catone aveva spedito Gneo e Sesto figli di Pompeo.

Catone, che colla robusta sua calma aveva raccolto a Utica un senato di trecento Romani, gli esortò a stare concordi, unico mezzo di farsi temere resistendo, o d'ottenere buoni patti cedendo; nè dover disperarsi delle cose fintanto che la Spagna reggeasi in piedi, Roma inavvezza al giogo, Utica munita e provvista (46 av. C.). Però i timidi prevalsero, e giudicando insania il resistere a colui, cui l'universo avea ceduto, mandarono a Cesare la loro sommissione. Catone non disapprovò quel consiglio, ma nulla volle chiedere per sè, dicendo: — Il conceder la vita suppone il diritto di toglierla, il

quale è un atto di tirannia; e da un tiranno io nulla voglio ». E si uccise.

Quanti il conobbero lo piansero come il solo Romano ancora libero; Cesare esclamò: — M'ha invidiato la gloria di conservargli la vita »; pure allorchè Cicerone ne scrisse un panegirico, gli oppose l'*Anti-Catone*, mettendone in chiaro i difetti e le intempestive virtù. In realtà Cesare possedeva le qualità moderne, Catone le antiquate; quegli aspirava al voto de' contemporanei e de' posteri, l'altro proponeasi una virtù ideale, e può dirsi perisse con lui la stirpe degli antichi repubblicani: onde la causa soccombente pretese tutto per sè l'onore di questo martire, oppose il voto di lui a quello del destino (16), e lo divinizzò qual simbolo dell'odio contro Cesare.

Con lui non erano spenti tutti i nemici di Cesare. Alcuni in Asia sostennero in continua opposizione gli Arabi e i Parti. In Ispagna i due figli di Pompeo, battendo la campagna, aveano confinato i Cesariani entro le fortezze; finchè il dittatore, venutovi in persona, gli affrontò nel piano di Munda presso Córdova (43 av. C.). I così detti repubblicani, con disperata risoluzione avventandosi, sulle prime ebbero tale vantaggio, che Cesare fu sul punto d'uccidersi; ma ripreso coraggio, gridando a' soldati suoi, — Non vi vergognate d'abbandonare il vostro capitano a codesti ragazzi? » precipitandosi fra i combattenti, e rintegrata la pugna, e combattuto dal levare al tramonto del sole, riuscì vincitore, uccidendo trentamila nemici e tremila cavalieri. Gneo Pompeo fu morto, e la sua flotta distrutta; Sesto, suo fratello minore, andò a nascondersi fra i Celtiberi. Finita in sette mesi una guerra pericolosissima, Cesare tornò vincitore dalla più difficile sua impresa, quella d'Africa; gli adulatori della fortuna non conobbero ritegno; gli fecero decretare quaranta giorni di ringraziamento agli Dei, l'entrata trionfale qual secondo Camillo su carro tirato da cavalli bianchi, preceduto da triplo numero di littori, una statua di bronzo poggiata sul globo, il titolo di semidio, e il suo carro collocato rimpetto a quello di Giove. Come *prefetto dei costumi* aveva in balìa l'ordine equestre e il senatorio; per dieci anni restava dittatore; in senato avrebbe una sedia curale fra i due consoli, pel primo pronunzierebbe il suo parere; nel circo darebbe il segno di cominciare i giuochi. In un successivo trionfo accrebbero ancora questi

(16) Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni. LUCANO.

privilegi: il paludamento trionfale e la corona d'alloro in tutte le solennità; intitolato Giulio il mese quintile; la sua statua presso quella dei re e di Bruto; fu nominato padre della patria, imperatore, pontefice massimo col diritto di trasmettere questi titoli a' suoi figli anche adottivi; la dittatura e la censura a vita; il coniare medaglie colla propria effigie, il conferire la nobiltà, l'usare la toga regia e il seggio dorato: forza di legge a tutte le sue disposizioni; una guardia di senatori e cavalieri; potrebbe allargare il ricinto (*pomerium*) della città; un tempio alla Libertà e uno alla Concordia in onor suo con annua festa, e voti solenni per la sua salute, e un collegio sacerdotale col suo nome, e giuochi quinquennali.

Come ogni vincitore di rivoluzione, doveva inchinare due sovrani, il popolo e i soldati. Questi tenne nei limiti, e li distribuì fra le popolazioni, ma soltanto sovra terre abbandonate, affine di mescolarli coi borghesi, dando inoltre ventimila sesterzj (L. 5000) a ciascun soldato, il doppio a ciascun centurione, il quadruplo ai tribuni. Ogni cittadino ebbe dieci misure di grano, dieci libbre d'olio e quattrocento sesterzj: ventidue mila tavole da tre letti accolsero cennovantotto mila convitati a bere il vino di Scio e di Falerno, e gustare ogni squisitezza.

Gli spettacoli, smania di quel popolo, mai non furono più splendidi; d'ogni maniera giuochi, musiche, teatri, finte battaglie terrestri e navali; sopra il circo una gran tenda di seta, allora preziosissima. Cavalieri e senatori invocarono la licenza di presentare gladiatori e atleti, e alcuni s'avvilirono fin a montare il palco e prender parte a que' combattimenti. Le feste Palilie, già sacre al nascimento di Roma, furono destinate a commemorare le vittorie di lui; la sua statua nel tempio di Quirino aveva l'iscrizione *Al dio invitto*, e una d'avorio sarebbe portata nei giuochi del circo fra quelle degli Dei.

Cesare consacrava il foro Giulio e il tempio di Venere Genitrice, stipite della sua casa; mostrava, frutto di sue vittorie, 60,000 talenti e 2822 corone d'oro, del valore oggi di 200 milioni.

I grandi onori spesso rivelano grandi paure; a mitigar le quali, Cesare proclamò non rinnoverebbe le proscrizioni di Mario e Silla: — Così avessi potuto non una stilla versare di sangue cittadino! Ora, domi i nemici, deporrò la spada, intento a guadagnare colle buone coloro che persistono a odiarmi. Serberò gli eserciti, non tanto per difesa mia, quanto della repubblica: a mantenerli baste-

ranno le ricchezze che d'Africa portai; anzi con queste potrò distribuire ogn'anno al popolo ducentomila misure di frumento e tre milioni di misure d'olio ».

I padri ed il popolo rassicurati gli decretarono quattro trionfi nel mese stesso, de' Galli, dell'Egitto, di Farnace, di Giuba. Nel primo si ostentavano i nomi di trecento popoli e ottocento città; ed essendosi spezzato l'asse del suo carro trionfale, fece venire quaranta elefanti, carichi di lanterne di cristallo che illuminarono la ritardata processione.

Nel primo giorno del trionfo salì in ginocchio la gradinata del Giove Capitolino per placare la dea Nemesi. Non impedì che i soldati sfogassero la loro bizzarria in canzonaccie contro di lui. Tenne a Roma Cleopatra, non rifuggendo dallo scandolezzare la corrottissima società, e lasciavala sfoggiare in lusso e allettare i parassiti, e perfino Cicerone, ma non concedendole ingerenza negli atti suoi politici, che che ne cianciassero i gazzettieri d'allora.

Cesare vien giudicato diversamente secondo che lo scrittore è repubblicano o regio, e vuol alludere a tempi e personaggi odierni; tutti riferiscono le grandi innovazioni a cui egli procedette; chi condannandole perchè non riuscirono, chi esaltandole per l'intenzione.

Modernamente un popolo aspirante alla libertà affidava il potere dittatorio a un eroe, che accettandolo diceva: — Non che credermi per tal confidenza sciolto d'ogni obbligo civile, ricorderò sempre che la spada, a cui dobbiamo ricorrere solo nell'ultimo estremo per difesa delle nostre libertà, dev'essere deposta dacchè queste saranno assodate ». E dovette adoprarla, e vinse i nemici, e trovò turbolenti i compatrioti per modo, che i soldati gli offrivano di lasciarsi portare al poter supremo; ma egli rispose: — Meraviglia e dolore mi fa tale proposta. Nel corso della guerra nulla m'afflisse tanto come il sapere che simili idee circolano per l'esercito. Cerco invano qual cosa nella mia condotta abbia potuto incoraggiare tale concetto, che io devo guardar con orrore e condannare severamente ». Questo personaggio si chiama Washington all'età de' nostri padri, Bolivar alla nostra: ma Cesare era altr'uomo, altri i tempi, e dopo mezzo secolo di continue commozioni, dove tutti erano tormentatori o tormentati, dove il mare dai corsari, la terra veniva conturbata da poveraglia disposta a seguire Clodio o Catilina, Spartaco o Sertorio,

tutti credevano che il dominio d'un solo fosse una necessità, fosse l'unico mezzo di rendere al mondo la pace interna e la sicurezza della vita civile, primo ed essenziale scopo della sociale convivenza.

Noi, allettati dalla simpatica idea della repubblica, consideriamo facilmente come tiranno e usurpatore Cesare; dimenticando che nulla aveasi allora di quel che oggi nella repubblica ci alletta, cioè la maggior libertà di tutti. Cacciati i re, vi si era surrogata una nobiltà, che possedendo essa sola e i terreni e i riti religiosi e in conseguenza le cariche e i giudizj, pesava sopra una plebe senza diritti, senza nozze legittime, senza possibilità di reclami ai tribunali. Questa poco a poco arrivò ad acquistare l'eguaglianza legittima, ma i nobili seppero impadronirsi di tutte le fonti della prosperità materiale; essi gl'impieghi, essi gli appalti, essi il governo delle provincie, tutti i vantaggi assicurandosi collo stringersi una lega oligarchica fra loro e i banchieri. Ridotto all'unica libertà dell'obbedire, il popolo affidavasi in qualche capo, nobile come Silla o plebeo come Mario non importa, purchè forte abbastanza da reprimere i veri tiranni, con una potenza che derivasse dal popolo e lo rappresentasse, e parificasse le varie classi. Gli stessi fautori della repubblica non voleano già ripristinarla, e al figliuolo di Pompeo proponevano come premio il dominio di Roma.

Cesare, arbitro della repubblica, ne rispettò le forme. Privo di figliuoli, e sapendo aborrito dai Romani il nome di re, non pensò cominciare una dinastia; ma neppur mai ebbe l'idea di ripristinare la repubblica, come Silla; e vuolsi tenerlo come il vero fondatore dell'impero, già in lui il nome d'imperatore non avendo più il consueto significato di generale trionfante, ma divenendo titolo di suprema autorità.

Conoscendo come il prorogato comando avesse a lui agevolato il giungere all'autorità suprema, vietò che nessun pretore potesse durare in governo più d'un anno, più di due un uom consolare; perdonò satire, maldicenze, trame, inveterate nimicizie; fece rialzare le statue di Pompeo e di Silla abbattute nel primo furore; girava senza guardie e senza corazza per la soggiogata città.

Applicatosi tutto alla politica riparatrice, Cesare voleva costituire un governo, ereditariamente preseduto dal capo del popolo, con garanzie contro gli arbitrj e colle maggiori libertà possibili: nell'intento di rialzar la società favorendone i progressi, collegare le vinte nazioni

colla vincitrice, la quale rimanesse alla testa dell'incivilimento, sciolta dai legami aristocratici e sacerdotali.

A tal uopo volea servirsi di tutti gli elementi che si erano svolti nell'andare della vita romana, dai primi re elettivi e sottoposti alla consuetudine, poi nella repubblica, poi nell'estendersi di questa fino a portare la necessità d'un impero militare, e l'aggregazione di altre nazioni. Ricorreva pertanto alla tradizione allegando l'origine di casa Giulia dai re d'Alba; non per questo voleva farsi re di nome, bensì di fatto concentrare in sè l'autorità di generale (*imperator*), di pontefice, di giudice, di tribuno.

Della repubblica degenerata non si prefisse di conservare le forme, bensì di foggiar uno Stato che meglio convenisse al vantaggio del popolo romano-italico e degli altri; sostituire legalmente la classe media all'aristocrazia, col fondere le classi, fondere i vinti coi vincitori; e perciò migliorar il popolo col lavoro, colla famiglia, colle fortune moderate, collo spirito militare scevro da fazioni.

Innanzi tutto cacciava da Roma la folla d'accattoni e briganti che viveva di sussidj pubblici e del vendersi ai capi di partito, riducendoli da trecenventi mila a cencinquanta mila, e all'uopo stabilì colonie transmarine, spargendovi 80,000 poveri; proibì le associazioni popolari e le adunanze se non con licenza del Governo: col che Roma cessava d'esser il ricovero d'ogni malvivente.

Mentre limitava la miseria viziosa, apriva campo all'industria, ai commerci, alle fabbriche, all'agricoltura. Per l'Italia cominciò a render fissi i liberi abitanti, impedendo le sistematiche emigrazioni e le lunghe assenze dei cittadini senatorj; revocati al fisco i beni sperperati, li distribuì ai veterani e a famiglie povere, ma tenendole disgiunte e miste coi vecchi possessori; e vietando per venti anni l'alienazione dei beni donati; favorì i padri di numerosa prole; regolò le gabelle sulle merci forestiere: coll'aggregar all'Italia la Gallia Cisalpina non solo compiva il territorio, ma introduceva una popolazione meno corrotta e più attiva e intelligente. Già dopo la guerra Marsia e la legge Plauzia Papiria le varie popolazioni italiche si erano ravvicinate, smettendo le costumanze particolari, adottando la lingua e la coltura latina. Ora la legge municipale di Cesare gli amalgamava viepiù attorno a quel gran centro ch'era Roma.

Le provincie partecipavano a molti di questi provvedimenti, av-

vicinandosi così al diritto della nazione dominante, e togliendosi al despotismo de' governatori, alle espilazioni de' soldati, alle ruberie degli usuraj, agli arbitrj degli appaltatori, ai quali fu sostituita una contribuzione fissa, e riscossa con regolarità.

Ma il popolo italico era stato rovinato dalle leggi agrarie, dalla tirannide aristocratica, dalle rivoluzioni triumvirali; sicchè troppo era difficile divenisse nucleo alle riformate popolazioni provinciali, come Cesare tentava. Nel qual concetto lo seguirono gl'imperatori, trattando bene le provincie, che fu l'arte per cui prolungossi l'impero. Se non che alla italica erasi surrogata una popolazione d'ogni paese e della peggior risma, e di soldati, la quale soprafece gl'imperatori stessi, costituì la monarchia militare a capriccio dei pretoriani, onde le provincie divennero non solo indifferenti ma avverse allo Stato.

Cesare avea cercato prevenire quei mali coll'assodare la sicurezza pubblica, fondare nel governo l'equità de' diritti, frenare i soprusi, rigenerar l'Italia e le provincie colle colonie, intrecciare le relazioni fra Roma e l'Italia, l'Italia e le provincie, l'Oriente coll'Occidente, unire la coltura greca colla latina, difonder le notizie e guadagnar l'opinione con giornali, distrarre col lusso, coi teatri, animare gli scrittori, che presto diedero il secol d'oro; tollerare e sin favorire i culti stranieri, arruolar nelle legioni anche i provinciali. Corrottissimi erano i giudizj in grazia de' partiti; ed egli volle i giurati possedessero un censo di quattrocento mila sesterzj, e volle il diritto regio di avocare a sè i processi dopo giudicati, appellazione che impediva quella de' tribuni. Modera il lusso, ma le leggi suntuarie lo costringono ad empiere i mercati di spie, e tenere commissarj di polizia, che talvolta entrano nelle case de' ricchi all'ora del pranzo, levandone gli esorbitanti apparecchi. Aumenta i magistrati inferiori; limita il potere giudiziario dei senatori e cavalieri, sicchè minore sia la venalità; pel primo dà pubblicità agli atti giornali del senato e del popolo (*acta diurna*). Come pontefice massimo, scoperto il disordine del calendario, chiama d'Egitto l'astronomo Sosigene, col cui ajuto lo riforma, e così toglie all'aristocrazia il pretesto di sospendere gli affari coll'allegazione incerta de' giorni festivi e nefasti.

Fra le leggi riordinatrici che pubblicò, ricordiamo quelle *majestatis* contro l'alto tradimento, *de repetundis* contro le malversazioni e ra-

pine de' proconsoli, *de residuis* contro i contabili inesatti, *de vi publica et privata* contro le violenze, *de peculatu* che colpiva pure i sacrileghi. Anzi meditava riformare il diritto, e ridurre in poche e precise le molteplici leggi romane, compilazione che sarebbe riuscita ben più preziosa che non quella di Giustiniano; sotto la direzione dell'eruditissimo Varrone ergeva una biblioteca nazionale, come v'era stata a Pergamo e ad Alessandira; un tempio in mezzo al Campo Marzio, cioè dove sta la Roma moderna, con recinti pei comizj (*Septa Julia*), un anfiteatro a' piedi della Rôcca Tarpea, un nuovo mercato, il Foro Giulio tra il Campidoglio e il Palatino (17), una curia sufficiente ai rappresentanti di tutto il mondo; al Tevere scaverebbe un nuovo letto dal Ponte Milvio sin a Circeo e ad Ostia, dove un porto capacissimo ed arsenali: disseccherebbe le Paludi Pontine e il lago Fúcino, aprirebbe una via dal mar Superiore fin al Tevere, formerebbe la mappa dell'impero; Capua, Corinto, Cartagine, le città di maggior commercio, risorgerebbero per mano romana dalle romane ruine; per l'istmo di Corinto tagliato si congiungerebbero i mari; poi con grossa guerra vendicato Crasso sui formidabili Parti, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, pei Daci, pei Germani; sicchè l'impero, dilatatosi su tutti i popoli inciviliti, nulla avesse più a temere da Barbari.

Era stato ajutato da tutto il mondo, a tutto volea Cesare mostrarsi riconoscente col riceverlo nella città, e se la politica romana fin allora aveva atteso ad assorbire le genti, egli le volle assimilare. I generali conquistatori curvavano i paesi vinti all'obbedienza di Roma, sottraendone il denaro e la forza, pur lasciandone le istituzioni, non per moderatezza, ma per più sicuramente smungerle, fiaccarle, annichilirle: Cesare, mutato sistema, dice a tutte le nazioni, — Eccovi aperta Roma; venite a sedere nell'anfiteatro, nel fôro, nella curia », e sulle svigorite stirpi dell'Asia e dell'Italia innesta le nuove de' Galli e degli Ispani. Al rompersi della guerra civile, conferì la cittadinanza a quanti Galli stanziavano fra l'Alpi e il Po, dappoi la diede ai medici e professori d'arti e scienze che venissero a esercitarle a Roma. Egli accoglieva gli Dei di tutti i paesi, e in conseguenza lasciavasi acclamare semidio, cominciando quel culto dell'esito, che sostituivasi alla deificazione della natura e delle astrazioni. Anche con ciò toglieva il prestigio all'antica costituzione,

(17) Quel che viene sterrato appunto mentre io correggo questi fogli (1872).

togliendole la dignità. Anche i giuochi scenici furono dati per la prima volta in varie lingue, per contentare i provinciali e gli stranieri.

Grand'uomo, cattivo romano, distruttore del passato, iniziatore dell'avvenire, personifica l'espansione umanitaria, in contrapposto all'esclusività patrizia. Patria per gli antichi significava quel che per noi ragion di Stato. Sparta la irrigidì fin a sopprimere la libertà individuale; Atene precipitò la democrazia nell'anarchia; Roma seppe contemperare un sistema coll'altro. Fondamento del primitivo diritto romano era la superiorità d'una stirpe sull'altra, e di Roma su tutti i popoli; ma la tirannica inflessibilità della parola patrizia erasi piegata innanzi all'editto pretorio, la curia innanzi alla tribù. Da che i plebei si furono alzati fino a tor via l'originaria distinzione tra gli individui, mancava il titolo di conservarla fra le nazioni. Di fatto nella guerra sociale i diritti della metropoli furono estesi a provincie italiane remote; e ciò non era parso sacrilegio nè tampoco ai patrizj, sicchè, svanendo i pregiudizj di località, guardavasi con occhio eguale non tutto l'impero, bensì coloro che in tutto l'impero fossero privilegiati come cittadini. Questo accomunarsi della cittadinanza scalzava la prisca costituzione, affatto municipale, che ragioni d'esistere più non trovava nei costumi e nelle opinioni presenti; e mentre il senato persisteva a considerare il governo del mondo come privilegio dei conquistatori o di chi essi v'avessero aggregato, nell'universale si diffondeva la persuasione che di un sentimento unico, di un'unica volontà fosse mestieri affine di governare dal centro questo corpo, sempre più smisurato.

Il graduale procedere verso il pareggiamento delle stirpi era stato sovvertito dalla rivoluzione di Silla, che scompigliò le proprietà, sostituì la forza alla legge, l'inebriamento d'un partito all'universale subordinazione; e ne furono stuzzicati tutti i desiderj, tutte le ambizioni, perocchè, al crollare d'una potenza morale, vilipesi i concetti antichi, le fantasie concitate tutto attendono da un avvenire indeterminato. Mal agiato del presente, desideroso d'un meglio di cui non avea che un sentimento vago, il popolo cercava uno di quei capi, i quali nell'oscillazione pubblica riescono perchè possedono idee decise ed azione risoluta; voleva un eroe che gli strappasse l'ammirazione, che lo traesse nel suo vortice; e lo accettava con quella morale apatia che, dopo le rivoluzioni, fa incarnare tutte le aspira-

zioni in un uomo, qualunque esso sia. Mario e Silla gli si imposero colla forza, ma durarono appena una generazione. Pompeo, incapace d'aprirsi orizzonti nuovi, abbagliò un istante, come tutti cotesti feticci da piazza e da giornali, che il vulgo oggi incensa, domani sfrantuma, e, per non confessare d'essersi ingannato, gli accusa d'averlo deluso. Catilina, Sertorio, Spartaco grandeggiarono alla lor volta, ma non li coronò quella riuscita che al ribelle fa dar il titolo di eroe. Per fin Cicerone destò un momentaneo entusiasmo, ma gli mancava quella posata intelligenza che si richiede a menar innanzi il popolo. Molti altri venivano a galla, valorosi capitani, abili amministratori, ma incapaci d'intendere, di arrestare, o di guidare la rivoluzione sillana, non sapeano che lodare lo stato antico, che ritorcere gli occhi verso i Romoli e i Camilli; mentre gli spiriti, disingannati d'uno sterile passato, agognavano a un promettente avvenire.

L'avventuriero più abile d'oggidì, colla felicità che caratterizza gli scritti suoi come i suoi fatti, ha detto: — Camminate contro le idee del vostro secolo, esse vi abbattono; camminate dietro a loro, esse vi trascinano; camminate alla loro testa, vi secondano e sorreggono ». Così era accaduto; e prostrato Catone, trucidato Pompeo, riconoscevasi Giulio Cesare come l'uomo del tempo: e chi accuserà di stoltezza il popolo romano, se oggi stesso l'occhio spassionato riscontra in lui virtù che a pezza lo sceverano dagli anteriori e dai contemporanei, e lo additano il solo valevole a riconciliare in politica unità la plebe e i patrizj, i vincitori e i vinti, i nuovi ricchi e gli antichi, e dare una nuova costituzione alla repubblica? L'esito chiarì come il cadere di questa nel governo di un solo fosse inevitabile; ma i congiurati, secondo è stile degli utopisti, badavano al momento non all'avvenire, e pretesero ristabilire quella costituzione aristocratica ed esclusiva, per la quale troppo eransi cambiate le condizioni. Statilio, interrogato qual gli paresse men male, sopportar un tiranno o liberarsene colla sommossa e la guerra civile, avea risposto: — Preferisco la pazienza ». Ma anche senza di ciò, avrebbero essi potuto leggere la condanna della repubblica nella immensa depravazione delle classi privilegiate.

Non è vero quel che dice Merival, che Cesare, in un anno e mezzo, abbia sovvertito il vecchio ed eretto il nuovo edifizio. Fu mira di tutta la sua vita il sostituire la monarchia alla repubblica, cioè

riunire tutti gli elementi sociali a uno scopo comune, all'interesse dello Stato, a quello cui tende la società. Tutte le leggi o ordinanze che fece o promosse convergevano a ciò, sicchè bastava congiungerle, e dedurne le conseguenze. Così avea svigorito le istituzioni repubblicane sia col trarre a errori l'aristocrazia e fomentarne la lotta colla democrazia, sia colla corruzione estesa a tutte le classi, sia col frequente violare le leggi avite. Anche l'opposizione religiosa era tolta dacchè furono aboliti gli auspicj, fin allora necessarj ne' comizj. L'abbattere i due partiti accostava a formare una classe media, al che non erano riuscite le leggi agrarie; in modo che al programma di un partito si sostituisse il ben pubblico; le forze pubbliche non si logorassero in lotte intestine, ma insieme rinvigorissero Roma, circondata dalla provincie italiane e forestiere, e divenisse Stato mondiale, con unità di pensiero, di vedute, di comando. Appunto perchè preparata di lunga mano, l'istituzione dell'impero durò, anche traverso agli uccisori e ai vindici di Cesare.

Della propria missione livellatrice neppur Cesare ebbe perfetta coscienza: i contemporanei non ne sentirono gli effetti; non li ravvisarono i successori immediati di Cesare; che più? la filosofia più elevata e morale riducevasi, durante l'impero, ad ammirare le antiche virtù romane. E per verità, chi la libertà riconosce nei nomi piuttosto che nelle cose, deve considerar Cesare come distruttore della romana, accordarsi con quelli che protestarono contro la tirannide di lui, ed ammirarne gli assassini.

Ma Cesare era grande, d'intelligenza superiore, di grandezza d'animo più che umana. Quale entusiasmo non ispira al suo esercito! E come scrittore, chi pari a Cesare? Lo leggiamo con riverenza maggiore che gli altri storici; e rimaniamo dominati dalla nettezza dello stile, dalla vivacità della pittura, dalla speditezza del racconto, dalla semplicità che fa meglio apparire la sua grandezza.

Coloro dunque che rispettano i diritti del genio, cominciarono ad esitare nel condannarlo. Vennero poi le conseguenze a proferir giudizio sulle cause, e apparve che Cesare menava il popolo ad acquistare la proprietà, le nazioni barbare ad acquistare l'equo diritto; che insomma egli era lo stromento d'un progresso provvidenziale, preparamento di quel che doveva esser compito da altre mani; non mani armate.

Mentre così Roma perdeva la nazionalità col dilatarla, i popoli

s'avvezzavano a considerar l'Italia come capo del mondo, sospendendo con ciò le guerre alimentate quinci dall'ambizione e dall'avarizia, quindi dal patriotismo. Per risanguare quest'Italia, sguarnita di popolazione e di piccoli possessori, Cesare incoraggiò i matrimonj; e conoscendo quanto è dannosa l'assenza di proprietarj, proibì di restarne fuori più d'un triennio a chi avesse più di vent'anni e men di quaranta, eccetto i soldati; i ricchi prendessero almeno un terzo dei pastori fra gli uomini liberi; i veterani non potessero vendere il loro fondo se non dopo posseдutolo vent'anni. Crebbe a mille i senatori, aggregandovi le persone più notevoli delle provincie, e principalmente delle Gallie, molti centurioni e fin semplici soldati e liberti, massime tra i vincitori della pugna farsalica. Tra gli atti di Cesare fu questo che più offese gli aristocratici, giacchè il senato cessava d'essere un corpo patrizio, unico rappresentante e conservatore del diritto quiritario, e convertivasi in un'assemblea di notabili, che potrebbe divenire rappresentanza di tutto lo Stato, su piede d'eguaglianza (18). Coloro che vedevano nel patriziato la salvaguardia delle tradizioni romane, e idolatravano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, la signoria de' nobili sovra i plebei, dovevano esecrarlo del pareggiar questi a quelli, ed aprir Roma a tutte le nazioni, cioè distruggerla. Noi che osserviamo la causa dell'umanità, che deploriamo una plebe conculcata a talento da una classe, e l'uman genere usufruito a favore di una città sola, altro giudizio porteremo di Cesare e di coloro che, per intempestive reminiscenze, troncarono tanti divisamenti, e precipitarono il mondo in nuovi disastri.

Il nome di re facea ribrezzo, eppure a Cesare si attribuivano tutti i poteri che costituiscono la monarchia; guerra e pace, proporre gli uffiziali civili, dirigere le elezioni, disporre degli eserciti, nominar i governatori provinciali, cassar le ordinanze speciali che aveano posto un limite alla sovranità, qual realmente sussisteva sotto la forma consolare. Cesare sapea di dover rispettare l'antipatia contro i re, ma sapea pure che quei re non erano stati assoluti, e rispettò le forme repubblicane, pure sprezzava quei che le esercitavano, quei

(18) Correvano pasquinate, dicendo: — Cesare trae i Galli dietro al carro, ma per introdurli in senato: costoro mutano la braca celtica nel laticlavio. Il pubblico è pregato d'insegnare la strada del senato ai nuovi senatori ».

senatori, o inabili custodi del passato, o ciurma nuova da lui introdotta, sicchè faceva egli stesso i decreti e li firmava coi nomi de' primarj, senza tampoco consultarli. Un giorno che i magistrati curuli vennero ad annunziargli non so qual nuovo onore e privilegio decretatogli, egli nè tampoco si levò da sedere: il quale non curar superbo ferì più che non l'oppressione. I Romani all'antica si lagnavano di vedersi sminuita la dignità personale, l'importanza politica, tutti i fregi della vita.

Non meno poi de' nemici a Cesare contrariavano gli amici, di cui avea deluse le ingorde aspettative, o frenata l'irrequietudine facinorosa coll'impedire che facessero da tirannelli e col garantire le proprietà, che allora soltanto poterono dirsi assicurate ai possessori. E nella storia degli affetti umani merita osservazione che il debole Pompeo eccitò passionata devozione in molti, in Bruto, in Catone, in Cicerone stesso; mentre Cesare non era amato nè tampoco da quelli che tutto faceano per lui, a lui tutto doveano. Ma egli metteva il freno a due tirannie; la passata degli oligarchi e la futura dell'impero: e l'uomo della resistenza strappa l'ammirazione riflessiva, non l'entusiasmo di chi presta fede alle panacee politiche.

Coloro dunque di cui avea ferito gl'interessi o i sentimenti non sapeano le sue ordinanze attribuire se non a smania di farsi partigiani. Malgrado le assicurazioni, cianciavasi d'imminenti liste di proscrizione; poi, profittando dell'odio contro il nome di re, spargeasi ch'egli lo agognasse, e — Non vedete (ripeteano) come la sedia e la corona d'alloro accettò dopo vinta la Spagna? come la statua sua lasciò collocare fra Tarquinio e Bruto? »

Nelle feste Lupercali, tramandate dall'antico Lazio, i giovani patrizj e alcuni magistrati correano seminudi per la città, battendo con coreggie chiunque scontrassero; e le dame ambivano que' colpi, credendo agevolassero i parti. Mentre una volta Cesare vi assisteva, Marcantonio affocato dalla corsa gli si gettò ai piedi, offrendogli un diadema intrecciato coll'alloro. Alcuni, forse ad arte disposti, applaudirono; ma quando Cesare fece atto di ricusare quella regia insegna, la moltitudine proruppe in esultante approvazione, e più quando disse: — Re de' Romani non può esser che Giove; a quello si rechi la corona in Campidoglio ». Il domani, tutte le statue di Cesare si trovarono inghirlandate di fiori: ma Flavio e Marcello, tribuni del popolo li tolsero via, e punirono quelli che aveano ap-

plaudito all'atto di Marcantonio. Cesare indispettito li cassò della carica.

Cajo Crasso Longino dalla fanciullezza aborriva la tirannide a segno, che udendo Fausto figlio di Silla vantarsi dell'illimitata potenza di suo padre, lo prese a schiaffi; e chiamato dai parenti di quello, non che cercarsi scuse, protestò gliene darebbe di nuovi se osasse ripetere simili discorsi. Contro Cesare pigliò particolare nimicizia perchè gli avesse preferito Bruto nella pretura e tolto alcuni leoni con cui voleva ingrazianirsi il popolo. Dal privato rancore infervorata la naturale ambizione, se l'intese con altri scontenti, ed ebbero l'abilità di coprire le loro macchinazioni coll'autorevole nome di Marco Giunio Bruto.

Questo giovane era contato fra' più bei dicitori; scriveva latino e greco con una concisa purezza, che poco aggeniava Cicerone, il quale di rimpatto pareva prolisso e snervato a Bruto; di belle lettere, di storia, massime di filosofia sapeva quel che n'era; allevato nelle massime platoniche, per secondare suo zio Catone piegò alle stoiche, donde apprese ad indurirsi a sacrifizj e a violente abnegazioni. Pompeo gli uccise il padre; ed egli, per non parerne sviato da ira personale, abbracciò la causa di esso: vero è che fu l'ultimo a raggiungere e il primo ad abbandonare il vessillo repubblicano, e dopo Farsaglia cercò ricovero nel campo nemico. Cesare che, per la lunga dimestichezza avuta con Servilia madre di lui, lo riguardava quasi proprio figliuolo (19), esultò di vederlo salvo; e non che perdonargli, gli affidò l'importantissimo governo della Gallia Cisalpina, ove meritò dai Milanesi una statua. Passionato degli studj, non seppe per essi distogliersi dalle agitazioni politiche; ma nè questa nè quelli il faceano trascurato degli interessi, giacchè ne' governi lavorò forte d'usura. Pure tutti i partiti lo desideravano, e più dacchè erano periti i capi più rinomati; e se il vincitore lo blandiva, i vinti rammentavano che, al dire del genealogista Pomponio Attico, discendeva da quell'antico Bruto, la cui statua sorgeva fra quelle dei re in Campidoglio; e fatto genero di Catone, voleva imitarlo per austerità di

(19) Il fare Bruto figlio di Cesare è uno spediente de' tragici, che hanno bisogno d'esagerate situazioni. Bruto nacque nell'85 avanti Cristo, cioè quando Cesare finiva appena quindici anni; il quale ne contava quarantasette al tempo de' suoi amori con Servilia, e cinquantasei quando fu assassinato.

costumi e inflessibilità di principj, talchè Cesare soleva dire: — Molto importa che cosa mediti costui; tempra d'acciajo, checchè vuole, e lo vuol fortemente » (20).

In realtà egli era più orgoglioso che robusto, e i nemici del dittatore, indovinando da qual lato bisognasse pigliarlo, gli fecero intravvedere che, tenendo con Cesare, oppressore della patria e usurpatore, parebbe anteporre l'affetto privato alla libertà comune, un uomo alla pubblica cosa; e scrivevano talvolta sulla porta di lui, — Vivesse oggi un Bruto! — Tu Bruto non sei. — Bruto, dormi? » Cassio, suo cognato, pallido d'invidia e di stravizzi, conosciuto per abile e valoroso, forse autore di questi motti, gli ripetea qual fosse obbrobrio il tollerare la servitù della patria, e che, mentre il popolo agli altri pretori chiedeva spettacoli, da lui attendeva d'esser redenta dal tiranno. Così passo passo lo condusse al punto, dove potè svelargli che erasi ordita una congiura; sicchè avviluppato e sospinto, vi accettò il primo posto, col suo illustre nome vi trasse altri di case primarie, e furono sessantatre, o nemici antichi di Cesare per sentimento repubblicano, o nemici nuovi perchè da lui o beneficati o non satollati. Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, accortasi che qualche cosa bolliva nell'animo del marito, si fece alla coscia una profonda ferita, e col mostrare così di saper reggere al tormento e non esser indegna di tal padre e di tal consorte, meritò d'esser fatta partecipe della congiura.

I Romani superstiziosi notarono una serie di prodigi che precedettero la morte di Cesare, al quale scoppiavano da ogni parte indizj della trama; ma o non vi credeva, o non se ne spaventava, solendo dire, — Meglio è subir la morte una volta, che temerla sempre ». Nel fatal giorno del 15 marzo 44, alla moglie Calpurnia che, sbigottita da sogni sanguinosi, volea trattenerlo, non badò; incontrato l'astrologo che gli avea susurrato di guardarsi dagli idi di marzo, gli disse, — Ebbene, gli idi son giunti », e quegli — Giunti, ma non passati ». Entrò nel senato, raccolto quel giorno nel portico di Pompeo; i congiurati se gli accostarono, in apparenza di chiedergli un nuovo atto di clemenza, e lo assalirono coi pugnali. Si difese egli, ma come vide tra essi Bruto, esclamò: — Anche tu,

(20) Quidquid vult, valde vult. CICERONE *Ad Attico*, XIV, 1. ωσλερ τὰ ψυχρήλατα των ξιφων, σκληρὸν ἐκ φύσεως. PLUTARCO, *in Bruto*.

figliuol mio? » s'avvolse alla testa la toga, e trafitto da venti colpi, spirò a' piedi della statua di Pompeo.

Bruto, non appena ebbe confitto il coltello nel cuore del suo benefattore, vide le conseguenze d'un'azione atroce, reputata sublime; ma geloso di non dar passo se non secondo la giustizia ossia la legalità, si fece egli ad esporre al popolo i motivi che l'avevano indotto all'uccisione. Lo sgomento propagossi rapidamente dal senato alle piazze, alle botteghe. I congiurati, traversando in arme la città col berretto s'una picca, simbolo di libertà, schiamazzavano averla redenta dal tiranno, dal re: ma i cittadini non davano segno di gradir troppo il regalo dell'aristocratica libertà, onde o fuggivano spaventati, o profittavano del tumulto per gettarsi al saccheggio, meta vulgare d'ogni sovvertimento; poi urlavano contro gli assassini. I congiurati tentarono guadagnarseli con denaro; ma fallendo anche questo, dovettero pensare a ricoverarsi in Campidoglio, circondati da bravi.

Uccidere un tiranno, qual più facile cosa? ma rialzare la repubblica coi costumi, colle leggi, col governo regolare, qui consisteva la difficoltà. Questi letterati l'aveano lasciata cadere pezzo a pezzo, senza opporvi seria resistenza: ora abbattevano l'unico governo regolare e forte che fosse possibile, senza aver dove appoggiarsi dopo distrutti gli elementi repubblicani. Nè i congiurati n'ebbero il senno o la possa, nè bastava che Marco Bruto rammemorasse il suo antenato, nè che Decimo Bruto mettesse in armi i suoi gladiatori. Cicerone, che al par di Bruto favoriva i privilegiati e i pubblicani, sanguisughe del popolo, e li difendeva mentre sprezzava la « miserabile e digiuna plebaglia, sanguisughe dell'erario » (21), non prometteasi nulla dal favor della piazza, e suggerì lo spediente più opportuno in quel frangente, cioè di convocare il senato in Campidoglio perchè subito si chiarisse e prendesse partito sulla circostanza (22): ma Bruto, che non avea provato scrupolo ad uccider Cesare, l'ebbe a radunare la curia senza le formalità; rimandò anzi dal Campidoglio molti personaggi venuti a raggiungerlo, dicendo non dover rimanere a parte del

(21) Illa concionalis hirudo ærarii, misera ac jejuna plebecula. *Ad Attico,* I, 16.

(22) Meministi me clamare, illo ipso primo capitolino die, senatum in Capitolium a prætoribus vocari? Dii immortales! quæ tum opera effici poterant, lætantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus. *Ad Attico,* XIV, 10.

pericolo quelli che non erano stati del fatto; impediva di perseguitare o derubare chicchessia, volendo condurre una di quelle rivoluzioni che onorano chi le fa, ma ne diroccano la causa.

Intanto nei patrizj e nei senatori svampava il primo fervore: quei tanti che nell'esistenza hanno bisogno d'una spinta, si lasciavano allettare dagli amici di Cesare, di cui la morte parve espiar i torti e ingrandire i benefizj: tanti veterani, venuti per accompagnar Cesare alla guerra de' Parti, a pena si rattenevano dal vendicarlo; il popolo ne ricantava le lodi, le nazioni nelle diverse lor lingue lo deploravano, e per molte notti gli Ebrei continuarono a farne lamento (23): Virgilio lo pianse nell'egloga di Dafni, Varo in un poema epico: narraronsi miracoli che aveano preceduto e seguito la sua morte, si consultarono oracoli, e un gemito universale si sollevò in teatro a quel verso d'una tragedia di Pacuvio, *Io li salvai perchè a me desser morte.* Ah! il mondo non prendeasi briga de' privilegi del senato e de' lucri dei cavalieri; avea bisogno di pace; Cesare gliela dava, il coltello de' congiurati gliela rapiva.

Soffiava in quelle faville Marcantonio console, ben lontano dall'esser tocco, come Bruto sperava, dalla generosità con cui gli fu salva la vita. Accordatosi con Emilio Lepido, altro amico di Cesare, e tratta nel Campo Marzio una legione, convocò il senato perchè proferisse se Cesare fosse stato tiranno o legittimo magistrato, e quindi la sua morte liberazione o parricidio. Decisione di gravissime conseguenze, che nel presente scombuglio si trovò prudenza l'eludere col bandire generale amnistia, e nel tempo stesso ratificare quanto Cesare aveva operato. In conseguenza i congiurati, avendo ricevuto ostaggi, scesero dal Campidoglio; Bruto cenò da Lepido, da Marcantonio cenò Cassio, che domandato per celia dall'ospite se non portasse qualche pugnale nascosto, — Ne porto uno (rispose) per chi mirasse alla tirannide ». Dovette il motto punger nel vivo Marcantonio che vi aspirava, come v'aspiravano e Lepido e Decimo Bruto, frenati solo da reciproco timore.

Marcantonio fe leggere in pubblico il testamento di Cesare, il quale chiamava eredi Ottaviano, Pinario e Quinto Pedio suoi pronipoti; al

(23) In summo publico luctu, exterarum gentium multitudo circulatim suo quæque more lamentata est, præcipueque Judæi, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt. SVETONIO *in Cesare.*

popolo romano lasciava i sei giardini di là del Tevere, e tremila sesterzj per ciascun cittadino; giusta l'usanza, varj legati e benevoli ricordi agli amici, fra i quali contava i proprj uccisori. E questo era il tiranno! e che di più si voleva per eccitare la furia del popolo? Quando poi Marcantonio espose la lacera toga e l'effigie in cera del dittatore, con tutte le ferite ricevute, d'ogni parte e in varie favelle si urlò vendetta, i veterani gettarono sul rogo le ricompense ottenutene in campo, le dame i giojelli; il vulgo ne tolse i tizzoni da avventare alle case degli assassini, e fece sangue; e avendo il senato ascritto Giulio fra gli Dei, se ne ammirò il nume in una stella apparsa in quel tempo (*Julium sidus*).

Questa *giornata di marzo* dovette essere differentemente giudicata finchè vissero coloro che l'aveano veduta: ma dacchè Augusto ebbe avvezzato Roma alla monarchia, e all'imperatore si affidarono tutti i limiti e tutte le forme d'una costituzione aristocratica, l'uccisione dell'istitutore di quello stato di cose sembra avrebbe dovuto venir condannata come inutile, se non come ribalda. D'altra parte gl'imperatori divennero tiranni, e in conseguenza parea merito l'aver ucciso chi avea lor spianata la via. Quand'era lesa maestà ogni pensiero contro la vita, anzi sulla vita dell'imperatore, le lodi volgeansi sovra Bruto e i suoi; la retorica, vezzo e guasto de' Romani, vi si sfogava, e gl'imperatori la lasciavano fare; ogni verseggiatore, ogni maestro di scuola trattava quel soggetto; la filosofia stoica, tanto efficace nell'età imperiale, guardava come lecito anzi virtuoso il suicidio, e onorevole il regicidio. L'applauso dato agli uccisori di *mostri*, quali Caligola e Domiziano, ridondava sopra quelli del primo Cesare. Così venne di moda il lodare quell'eroismo; e il medioevo lo adottò; e più i moderni, e, ciò che è bizzarro ma non singolare, gli storici e i declamatori che si pretendono liberali, applaudirono più sfogatamente a quel che uccise il maggior liberale di Roma antica.

Il teatro ebbe gran parte a tale pregiudizio, poichè al dramma s'acconcia benissimo l'adulterare la verità storica, mostrando quel delitto come consigliato da giustizia e da necessità; e Voltaire e Alfieri divinizzavano il regicida non meno di Shakspeare, il quale fa da Cassio predire che, col volgere de' secoli, quando l'opera sua e di Bruto sarà rappresentata sulla scena « da popoli non nati ancora, e in favelle ancora ignote », essi saranno ogni volta acclamati come uomini che diedero la libertà al proprio paese.

Non credasi però che il giudizio vulgare fosse anche comune. A Seneca, stoico e declamatore, trattando tutt'altro soggetto, sfugge questo notevole giudizio: — Il divo Giulio fu ucciso men dai nemici, che da amici de' quali non avea soddisfatto le inesplebili speranze. Ed egli il volle bensì, nè altri mai più liberalmente usò della vittoria, nulla traendone a sè fuorchè la podestà del distribuirla. Ma come bastare a tanti improbi appetiti, quando ognuno agognava per sè solo tutto quello ch'egli poteva dare? Vide adunque attorno al suo sedile i pugnali de' suoi commilitoni, Cimbrio Julio, caldissimo suo partigiano poc'anzi, ed altri ch'erano divenuti pompejani quando Pompeo non c'era più ». Nel medioevo Dante colloca Bruto con Cassio « nel più profondo tenebroso centro degli abissi » insieme con Giuda. Gibbon versò gravi dubbj sulla virtù di Bruto: è vero però che colui discrede sempre alla virtù, anche quando più pura. Drummann, nella *Vita di Cesare*, mette a nudo gli ordigni della cospirazione, col che lo fa tutt'altro che ammirare. I serj fra i più recenti narratori lasciano ai fanciulli e ai retori quelle virtù di apparato.

Hoeck, Duruy, Thierry, Michelet, e gli inglesi Quinoy, Long nella traduzione di Plutarco, Mérival nei *Romani sotto l'Impero*, considerano Cesare come l'uomo che si collocò all'antiguardia del mondo. Dopo il colpo di Stato di Napoleone III, i Francesi si diedero a bersagliare Cesare per allusione; e a noi fecero colpa di non averlo giudicato da quell'aspetto momentaneo e parziale. Anche dopo Bury, *Histoire de la vie de Jules César*, 1758, e Meissner, *Vita di Giulio Cesare*, continuata da Haken, 1811, è a desiderare che alcuno ne tragga una più compita e vasta dai *Commentarj*, da Plutarco, da Svetonio. Quella intrapresa da Napoleone III non corrispose ai grandi mezzi di cui egli disponeva, e rimase in tronco.

PASQUALE PAOLI

Gli abitanti dell'isola di Corsica, verso il mille, aveano costituita a municipio la *Terra del Comune*, divisa in valli o distretti, formanti una pieve, e ogni pieve in parrocchie, aventi ciascuna un podestà annuale, assistito dai *padri del Comune*, i quali nominavano un *caporale* che facea da tribuno nel popolo; i podestà eleggevano un Consiglio di dodici cittadini, con autorità legislativa.

Contro del popolo stavano i baroni, e la lotta incessante abituò alle armi e alla fierezza. Il popolo chiese protezione al marchese Malaspina di Lunigiana, ed egli sbarcato vi restituì qualche ordine, e collocò l'isola sotto la supremazia del papa, che v'istituì sei vescovi, suffraganei al metropolita di Pisa. Pisa allora appunto avea preso signoria sulla Corsica, ma le fu tosto disputata dai Genovesi, che poi l'ebbero intera, e la governarono alla peggio. Per reprimere i baroni, che non cessavano la guerra fra loro e le prepotenze sui Comuni, armarono i popolani, dando il diritto a diciotto famiglie *caporali* di far soldati per resistervi, stipendiati da Genova. Ebbero così organizzata la guerra civile, e le case baronali perirono quasi tutte, i caporali sottentrarono alle costoro arroganze; ricorrendo chi al papa, chi agli Aragonesi, chi ai Genovesi, che tutti vantavano pretensioni diverse alla sovranità dell'isola, la quale continuò ad essere insanguinata dalla rabbia civile. Per togliersi a un disordine senza pari, i Côrsi si sottomisero spontanei al Banco di San Giorgio di Genova, sperando migliori condizioni che dalla Repubblica, e traendone intanto denari. Secondo i patti, ai baroni doveano conservarsi i titoli e i diritti, eccetto quello di sangue; stesse l'alto dominio

della santa sede; libero il traffico del sale; giustizia a tutti, protezione contro gli esterni assalti.

Ma la pace non venne; e il Banco, governando con avidità mercantesca, smungeva i Cismontani, e faticava per sottomettere l'Oltremonti, che tenevasi ancora fedele agli Aragonesi; finchè, repressi i baroni, e per ultima la casa di Leca, acquistò anche quel paese, dove fondò Ajaccio. Ma ecco la famiglia Della Rôcca erigersi centro dei malcontenti; e quando fu vinta, San Giorgio pretese non dover più osservare i patti, come a gente ribelle e soggiogata; e oppresse in pace quelli che si erano straziati fin allora in guerra, e che mancavano d'ordinamenti civili da opporre agli aristocratici arbitrj di Genova.

Giorgio Doria, venuto governatore in Corsica, pubblicò perdonanza generale; e l'isola, che tuttavia ripeteva « Piuttosto i Turchi che i Genovesi », dovette rodere il freno: ma invece del Banco di San Giorgio, fu sottomessa alla Repubblica, che la trattò da vinta. Vi cambiava ogni due anni gli uffiziali; cioè un governatore generale e capitano con autorità di sangue, assistito da un fiscale; e luogotenenti a Calvi, Algajola, San Fiorenzo, Ajaccio, Sartena, Bonifazio, Vico, Cervione, Corte, per render giustizia. All'uscire subivano tutti il sindacato sotto sei persone, genovesi o côrse indistintamente, di cui tre erano del popolo, tre della nobiltà. Presso al governatore risedevano dodici Cismontani e sei Oltremontani, eletti dalle città principali; i Comuni si amministravano liberamente, eleggendo il podestà e i sindaci e anziani comunali. Tutto però era guasto dall'imperfettissima giustizia. I nobili genovesi, cui erano riservati gl'impieghi, vi venivano senza conoscerne le leggi e le costumanze, avidi di guadagnare meglio che gli esigui stipendj, e rifarsi così di quanto aveano speso pel broglio. Il governatore biennale di Bastìa, di potenza illimitata nella civile e nella militare amministrazione, oltre un grosso stipendio, riceveva il mantenimento dal paese, il venticinque per cento delle ammende e confische; potea condannare alla galera o a morte per sola convinzione propria, senza formarle processo, e sospendere ad arbitrio un'inquisizione criminale. A gara abusavano pure l'avvocato fiscale, il mastro di cerimonie, il secretario generale; una catena di corruzioni riduceva la giustizia ad impegni e ad un traffico lucroso. Il diritto di grazia n'era un titolo principale, vendendosi non solo perdoni e salvocondotti pei commessi, ma fino impu-

nità per delitti da commettersi. Vero è che sedeva a Genova un oratore côrso, e diciotto nobili isolani consigliavano il governatore; ma è conseguenza fatale delle tirannie il divezzare dall'opposizione legale per avventar nella irosa.

I Côrsi erano ricchi d'ingegno e di vivacità, come sogliono i mezzo inciviliti; operosi, massimamente allor che il bisogno li spingesse fuor di patria. Avvezzi da bambini alla sobrietà, all'agilità, alla pazienza, sopportano le fatiche senza stancarsi, il dolore senza lagnarsi: hanno per ricchezza poche castagne e qualche capra, l'acqua per nutrimento, per veste ruvido panno, tessuto dalle loro donne colla nera lana de' loro armenti. Barbosi, sucidi, selvaggi in vista, taciturni, superbi, sono implacabili alle vendette, covandole per anni, e tramandandole per generazioni. Gli uomini, ricevuto un affronto, lasciano crescersi la barba finchè non l'abbiano vendicato; le case mutansi in fortezze, si sbarrano le porte, muransi le finestre, lasciandovi appena una feritoja; e mentre donne e vecchi escono al lavoro e alle faccende, gli uomini stanno appostati, disposti a dare o respingere la morte. Gli abiti insanguinati dell'ucciso si conservano, per esporli ad opportuna occasione. Di rado si rompono le nimicizie senza dichiararle, e senza fissar il tempo in cui le ostilità cominceranno. Tutta la parentela e interi villaggi vi prendono parte; e le torri pei ricchi, le macchie pei vulgari sono covaccioli d'assassini, ai quali l'ópinione applica il sigillo d'onore: nè cessano finchè il sangue non abbia lavato il sangue.

Quanto dell'armi, sono passionati del canto. Alle esequie tutto va in caracolli e *vóceri*, come chiamano le nenie che fanno sul cadavere, sia per celebrarne il merito, sia per invocare la vendetta: alle nozze accompagnano e spiegano ogni cerimonia col canto, il vestire e velar della sposa, il muoversi di casa, il giunger in chiesa, il levare il velo, poi le danze del domani e del terzo giorno, quando la sposa colle parenti e le amiche va alla fonte, e attinge in una brocca nuova, e nella fonte getta minuzzoli di pane e cose mangerècce: nelle serenate alternano canti e spari di fucile, siccome nelle canzoni mescolano il tenero e il feroce, la devozione e il misfatto. Tengono del fiero anche gli altri divertimenti, quali sono, oltre la caccia, il fermare col laccio corsojo cavalli e tori correnti, e la moresca, dove sin ducento uomini, con armadura all'antica e spada e pugnale, rappresentano qualche vecchio fatto, non sempre senza sangue.

Insieme sono ospitali, cupidi di libertà, bisognosi di lottare, se non altro per giuoco; lieti al pericolo, perseveranti alla prova, tutti prodi a combattere quando occorra: tanto avea torto Genova d'escluderli dalle armi. In patria infingardiscono senza lettere nè arti, fin a chiamare i Sardi a coltivare le loro vigne, gli ulivi, le ubertosissime arnie, mentre essi accidiosi guardano que' prezzolati, e costringere le donne a faticare, mentr'essi baldanzeggiano alla caccia e alla bettola. Eppure molti in Toscana e nello Stato Romano andavano a tentare colture felici; alcuni procacciando in negozj nell'Indie, in America e altrove, salirono in opulenza per vie diverse: di Corsica nacquero segretarj di Stato, legati *a latere*, cardinali, vicerè, comandanti, e nella capanna affumicata del povero tu ritrovi effigie di vescovi e di colonnelli della famiglia. Un Côrso difese Brescia dall'imperatore Massimiliano; un Côrso salvò ad Enrico IV Marsiglia; un Côrso co' suoi consigli restituì la corona all'imperatore del Marocco; Lazzaro di Bastia rinnegato côrso fu dey d'Algeri; una Côrsa rapita dai Pirati divenne moglie prediletta all'imperatore del Marocco.

Una tale mescolanza di qualità, tanto avanzo di primitivo, tanto sen timento della personalità che altrove va perduto, tante virtù parche e austere, degeneranti in implacabili rancori, rendevano viepiù difficile il governarli; e quell'odio, che li traeva a scannarsi fra loro, concentravano contro i Genovesi, alla cui servitù mai non si erano piegati. Da fanciulli abituavansi ad esecrarli; i trastulli puerili erano riotte fra Genovesi e Côrsi; consideravasi merito uccidere qualche Genovese che fosse così imprudente da avventurarsi solo nel paese, e altrettanto i Genovesi dell'avere ucciso un Côrso vantavansi come dell'uccidere una fiera. Gl'isolani più volte insorsero, coll'armi protestando dei patti mal tenuti e della crescente oppressione: ma i Genovesi, o dirò meglio gli oligarchi, guardavanli tra paura e disprezzo; a guisa di coloni pensavano a usufruttarli, non mai a educarli, con un governo abjettamente corrotto e duramente irritante.

A prevenire le quasi annuali rivolte, Genova pubblicava statuti fierissimi; morte a chi procacci l'offesa di qualsiasi agente della repubblica, o venga all'atto prossimo di offenderlo; morte a chi mandi o riceva qualsivoglia oggetto da un ribelle, o gli parli, foss'anche il padre col figlio, o non riveli le macchinazioni anche solo congetturate; fin i trapassati si perseguitavano e i loro figliuoli. Queste ire-

incancrenite e la manifesta parzialità verso i compatrioti, costrinsero ad escludere i Côrsi dalle magistrature; il che fu un esasperarli viepeggio contro i Genovesi.

L'esazione delle tasse porgeva rinascenti occasioni di rivolte, come il divieto delle armi, che fu fatto nel 1715 perchè ogni anno commetteansi più di mille assassinj, e ventottomila nei trentadue anni della dominazione genovese. Quando l'odio è così profondo tra governati e governanti, ogni partito riesce alla peggio, ogni rimedio torna in veleno. Genova prestò denaro ai proprietarj, affinchè potessero ridur a frutto le loro terre, e i Comuni ne stavano garanti; ma nè quelli se ne prevalsero, e questi, citati al rimborso, strillarono come di nuova esazione.

Così preparavasi un cumulo di ire, che sanguinosamente proruppero. In occasione che gli esattori andavano attorno a riscuoter le tasse, s'appicca rissa per pochi quattrini, per qualche mobile oppignorato: un Cardone di Bastellica, arrestato dai dazieri, comincia a gridare contro l'avidità genovese, passa a enumerare i vecchi torti, i diuturni oltraggi; è ascoltato, echeggiato; le armi, più care perchè proibite, si traggono da' nascondigli; i corni risuonano per le montagne: le campane di Cismonti rispondono a martello a quelle d'Oltremonti; Felice Pinelli allora governatore spiega quel vigore, che chiamasi disopportuno quando non raggiunge l'effetto. Sbigottita dall'estendersi dell'incendio, Genova manda patti conciliativi, ma gli animi stavano in quella gonfiezza, ove ogni proposizione si battezza di paura e aumenta il coraggio; non si vuole, non si domanda altro partito che l'indipendenza.

I Côrsi, come deve ogni popolo sollevato, appigliaronsi alla guerra di bande, cui offrono opportunità meravigliosa i loro monti, la sobrietà, l'abitudine della caccia; sicchè d'altro non aveano bisogno che di castagne e palle; mentre i Tedeschi, mandati da Carlo VI in ajuto dei Genovesi sotto al generale Wachtendock, nell'insolito clima e in guerra irregolare e per causa estranea venivano meno. Fioccavano intanto manifesti ed esortazioni ai popoli e ai re, i quali si contentavano di mostrar simpatia; ai Côrsi dimoranti di fuori intonavasi, lasciassero via le penne e le cetre, e venissero a pigliar il fucile; intanto procacciavasi ogni mezzo di difesa, fidando in Dio e nel popolo. L'apparato avversario sempre più formidabile ridusse però i capi ad accettare la perdonanza e governo più largo, ma non per que-

sto sbollì lo sdegno ne' Côrsi; smaniati di vendicarsi, omai risoluti all'indipendenza, risorsero, e per non ricadere sotto alla genovese dominazione, si esibirono alla Spagna. Ma questa era allora occupata ad acquistar Napoli, nè trovava decoroso il dar mano a ribelli. Ed essi, sperando far da sè, nel 1734 proclamarono una *legge del regno e della repubblica di Corsica,* elessero protettrice l'Immacolata Concetta, primati del regno Giafferi, Ciaccaldi e Giacinto Paoli.

Genova pubblicò una nuova amnistia, e propose vescovi d'Aleria e di Nebbio due Côrsi, il che da un secolo non erasi fatto. Ma presto l'isola torna in fuoco; il re di Sardegna e Maria Teresa d'Austria vi soffiano, prendono in tutela i rivoltosi, mandano armi, e adoprano gl'intrighi del conte Domenico Rivarola côrso e a servizio del re di Piemonte, nemico della patria, e che sostenuto dall'Inghilterra alleata di questo, snida i Genovesi: e sarebbesi assodata l'indipendenza se avessero saputo reprimer gli odj e le gelosie fra i tre capi, che invece sfogavansi in guerra civile. Giafferi, rimasto solo al comando, valse a rassettare, e dava ordine al governo, civiltà al paese, quando cadde assassinato per opera d'un suo proprio fratello, e ogni cosa tornò a soqquadro; pur i Côrsi perseverando alla difesa.

Qui un bizzarro accidente. Teodoro, barone di Neuhoff, nobile westfaliano nato in Francia, infervorato dalla lettura di Plutarco a un'ambizione irrefrenabile, gettossi alle avventure. Giovinetto combattè col romanzesco Carlo XII di Svezia; partecipò alla trama di Görtz per abbassare l'Inghilterra, poi ai divisamenti dell'Alberoni per rialzare la Spagna; era stato adoprato dagli Austriaci nel tentato sbarco in Inghilterra; da Law nella sua banca, donde vide i tesori accumularsi e dileguare con magica rapidità. Mandato a Firenze come residente per Carlo VI, vi trovò alcuni Còrsi che avea conosciuti mentre stava per debiti prigione in Genova, e che allora faceano il solito uffizio de' fuorusciti, mestare alla liberazione della patria, e credere che a ciò potessero condurre i mezzi più avventati. Facilmente s'indussero a prenderlo come capo, ed egli vi s'accinse seriamente. Chiesti invano sussidj a varie Corti, ricorre a due uomini di somma intrepidezza; Ragoczy principe transilvano, ch'era stato a un punto di sottrarre all'Austria il suo paese; e l'avventuriero conte di Banneval, che col nome di Acmet bascià era divenuto potente presso il sultano Mahmud: e combinano un gran disegno per sovvoltare tutta Europa. Falliscono; ma Teodoro, sostenuto in secreto dalla Porta

e palesemente dal dey di Tunisi, ottiene da questo un vascello, dieci cannoni, quattromila fucili e diecimila zecchini. Così preceduto, con larghissime promesse arriva in Corsica. Quarant'anni, bella e maestosa presenza, facile parola, atteggiamenti nobili, vestire bizzarro tra spagnuolo e turco, con vestone scarlatto alla orientale, zazzera alla francese, spada alla spagnuola, canna d'India alla mano; dietrogli cappellano, segretario, staffieri, mori, tutti con piume, pistole, sciabole come gli eroi delle insurrezioni: e così alletta le facili fantasie de' Côrsi. Già si arrogava i titoli di lord della Gran Bretagna, pari di Francia, principe dell'Impero, grande di Spagna, ma per trattare colle corone bisognavagli quello di re; onde è accolto fra le grida di *Viva Teodoro re di Corsica e di Capraja;* non essendovene d'oro, gli è messo in capo un diadema di fronde; e portato in ispalla dai principali, e seguìto da venticinquemila abitanti, scorre trionfalmente il paese, rimprovera, incoraggia, sfoggia quelle idee diplomatiche, politiche, finanziere, che pajono profonde a chi non n'ha veruna. I primati che non speravano farsi obbedire dai compaesani, confidarono l'otterrebbe quest'incognito; onde il favorirono, e di fatto le fazioni sono represse, due capipopolo impiccati, stabilita la guardia nazionale. Ed egli intitolatosi « Teodoro I, per la grazia della santissima Trinità, e per l'elezione dei varj e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica », battè moneta, nominò un consiglio di ventiquattro membri, e maresciallo il Giafferi, tesoriere Giacinto Paoli, guardasigilli l'avvocato Costa, con quanta serietà mai facesse qualsifosse altro avventuriero più fortunato; fece riviste, regalò scarpe al vulgo, zecchini ai soldati. Ito di là dai monti, ove abitavano i nobili, vi è festeggiato altrettanto; centinaja di gentiluomini, gli Ornano, i Rocca, i Leca, gli Istria corrongli incontro; ed egli istituisce l'Ordine della Liberazione, e in pochi giorni vi sono ascritti quattrocento cavalieri, ciascun de' quali deponeva mille scudi d'oro, assicurato del dieci per cento.

Con questi mezzi preparavasi a far guerra ardita ai Genovesi. I monopolisti dell'opinione annunziarono al mondo ch'egli era adorato dagl'isolani; il popolo trionfava di vittorie che già credeva immancabili; quei che non credevansi vulgo fantasticavano su quest'ignoto, persuadendosi fosse un gran capitale, mandato chi dicea dall'Inghilterra, chi dalla Spagna, fors'anche dal papa, benchè venuto con Maomettani; del suo Ordine molti pagavano a buoni contanti il bre-

vetto, anche forestieri, anche protestanti per quel titolo d'illustrissimo e di eccellenza; molti compravano da lui il grado di marchese, conte, barone, a non dire i marescialli, i colonnelli, i capitani, tanti che sarebbero bastati a un Napoleone. Guai a chi, in simili casi, vuol richiamare al buon senso! I Genovesi dapprima stettero peritanti, dubitandolo turcimanno di qualche gran potentato, dappoi lo presero in celia, beffavano la sua povertà, contraffacevano que' suoi proclami, mescolati di bonarietà tedesca e d'enfasi francese: ma egli prendeva sul serio il nome di re, e volea farlo rispettare quanto si può senza soldi nè soldati.

Ma per quanto e' fosse sempre a cavallo, e si facesse arrivare grossi dispacci dal continente, e coi telescopj dalla spiaggia speculasse se le navi amiche giungessero, nulla s'avanzava pei deserti del mare; i Côrsi tornavano a uccidersi fra loro, oltre quelli ch'erano uccisi dai Genovesi; le campagne rimanevano incolte, sciopero il popolo; alcuni, col nome d'indifferenti, pensavano ad assicurare la libertà della patria, anzichè aderire a sua maestà, la quale li dichiarò ribelli; nè le premure dell'instancabile Giafferi bastavano a tener la calma.

Dissipato il poco denaro e le prime illusioni, disonoratosi colla menzogna e colle crudeltà onde ricambiò le crudeltà de' Genovesi contro i prigionieri, re Teodoro propose d'andar a chiedere soccorsi ai re suoi alleati. Sbarcato incognito a Livorno, e non ottenuto che il granduca lo riconoscesse, errò da Napoli a Roma, poi ad Amsterdam, dove arrestato per debiti, con promessa di vantaggi di commercio in un'isola tanto ben situata indusse una compagnia di negozianti ebrei a redimerlo, e a dargli cinque milioni, con cui fornì una flottiglia con ventisette cannoni, molti fucili e polvere e lance e bombe, e tornò, e ridestò ne' Côrsi la risoluzione di difendersi, manifestando alle nazioni come la « felicità della loro isola richiede d'esser governata da un sovrano, il quale non possedendo altri Stati, ponga a questo tutte le attenzioni, e aprendo i porti a tutte le nazioni estere con perfetta neutralità, vi conduca l'abbondanza ».

Rinnovatasi la sollevazione, Teodoro accorse ad avvivarla; ma tra via dubitò che il capitano della nave, per ingrazianirsi i Genovesi, volesse farlo saltar in aria; e nottetempo avendolo trovato che allestiva miccie, lo fe impiccare all'antenna. Ogni prestigio però era svanito, i Côrsi non badarono alle munizioni che recava e ai pro-

clami che spandeva, ond'egli tornò in Inghilterra. I Francesi risero di lui; l'Europa tutta ne' versi del Casti e nella musica di Paisiello ne fece beffe: gl'Inglesi no; ed Orazio Walpole scrisse eloquenti pagine a suo favore; il celebre attore Garrick dedicò a vantaggio di esso una serata, sicchè potette viver oscuro ma libero; e ancora il suo epitaffio rammenta come *Fortuna gli diede un regno e gli negò un tozzo.*

Giacinto Paoli, caldo patrioto rifuggito a Napoli, vi educava il proprio figlio Pasquale con finezze letterarie e con esempj di virtù, semplicemente generosa e accortamente ardita. Già addestrato nelle guerre della Calabria, esso il mandò a far il suo dovere, cioè a combattere per la patria: e Pasquale, approdato in Corsica non colle spavalderie di re Teodoro; bensì con modesta fermezza e nobile semplicità, meritato la confidenza e il comando supremo, insinua coi detti e coll'esempio che « colla libertà tutto si può soffrire, e a tutto si può trovar riparo »; guida felicemente la guerra, mentre sa frenare col carnefice e coi missionarj una nazione, la cui storia è una sequela di rivolte.

Saverio Matra, offeso del vedersi posposto al giovine Paoli, egli vecchio e discendente da *caporali,* eccitò la guerra civile sposando la parte di Genova, capitanandone le armi, e spargendo sospetti contro del Paoli; ma perì combattendo. Capi d'insorgenti vittoriosi è troppo facile trovarne: rarissimi invece quelli che sappiano sistemare l'obbedienza, e tale fu il Paoli. Quando venne nominato generale, suo fratello Clemente fece metter i vetri alla povera loro casa in Strella; ma il Paoli li spezzò dicendo: — Non voglio vivere come un conte, ma come gli altri contadini ». Scrivendo a suo padre, il chiamava sempre « signor mio »; e già da alcuni anni comandava all'isola quando per lettera gli chiese qualche posata d'argento, e Giacinto gli rispose che Solimano granturco le usava di legno, tagliate da lui stesso. Su un conto del calzolajo, Paoli notava doversi diffalcar il valore del tomajo, perchè era suo. Diceva di stimar più Guglielmo Penn fondatore della Pensilvania, che non Alessandro Magno conquistatore dell'Asia. Preferiva a ogni altra lettura il libro de' Macabei, che dipinge la resistenza di que' generosi alla tirannia; e stupiva e fremeva quando gente sensata intitolasse ribelli i suoi Côrsi. Destro a tener vivo l'entusiasmo senza lasciarlo trascendere; devoto sì che mai non ommetteva le preghiere, e anche nella mischia col

fucile portava il rosario, riuscì a introdurre la concordia là dove mai non era allignata, e mostrar che quella nazione è capace non solo di vendetta, ma anche di generosità.

Nella costituzione che le diede, tenne per sè poteri grandissimi, necessarj credendoli in istato nuovo. Nè era essa un ricalco delle forestiere, ma dedotta dalla comunale che descrivemmo, e stabilita su questi canoni: che la podestà deriva dal popolo; che le leggi hanno unico fine il bene del maggior numero; e che il Governo deve operare al cospetto di tutti. Ogni parrocchiano era elettore sotto la presidenza del podestà; ogni mille anime mandavano un deputato all'assemblea generale, unica sovrana, e che votava le imposte, la guerra, le leggi: dall'assemblea generale traevasi il Consiglio supremo d'un membro per ciascuna delle nove provincie, ad esso spettavano il potere esecutivo, la diplomazia, la sicurezza pubblica, e poteva opporre il veto ai decreti dell'assemblea generale: tutti i membri erano responsali, e il presidente faceva anche da generale, ma nulla poteva senza il parere d'essi consiglieri. Cinque sindaci scorreano le provincie per raccogliere i reclami contro gl'impiegati e vegliare sugli esattori. Il generale poteva istituir nelle provincie un governo militare, ma i membri di esso doveano subire il sindacato.

Il Paoli aborriva le truppe stanziali, arma del dispotismo, non della libertà; soggiungendo che « il popolo non deve lodare il valore del tale o tal altro reggimento, ma bensì la ferma risoluzione di questo o quel Comune, il sacrifizio della tal famiglia, il coraggio del tal cittadino ». Quindi ogni Côrso dai sedici ai sessant'anni doveva esser soldato; ciascun Comune levava una o più compagnie; ciascuna pieve aveva un campo sotto di un generale; ogni quindici giorni cambiavasi il servizio, e nella stessa compagnia cercavasi raccogliere i parenti: pel qual modo quei d'una pieve e d'una famiglia impegnavansi viepiù a mantenere l'onore e la salute, e le antiche nimistà municipali mutavansi in gare di prodezza: non riceveano paga se non pel tempo che passavano sotto le armi, e i villaggi li provedeano di pane. Solo per necessità della guerra formò un piccolo corpo regolare, che presidiasse le fortezze. Quando avea prefisso una spedizione, il Paoli scriveva ai ministri di ciascuna provincia, gli mandassero il tal numero d'uomini; e subito era obbedito. Diede estrema attenzione all'industria, all'agricoltura; fece piantare ulivi e castani, seminare granoturco; non neglesse la coltura intellettuale, trascurata

dai Genovesi, fece porre scuole, massime dal clero, e aprì l'Università a Corte.

Non lasciossi accecare dalla moda in guisa, da non sentire l'importanza della santa sede, per quanto allora umiliata dai re; e supplicò il papa togliesse l'isola in protezione, e riparasse ai disordini allignati in quella Chiesa durante la guerra civile. Clemente XIII, chiesta invano l'adesione da Genova, mandò un visitatore apostolico: ma la Repubblica genovese, esclamando ch'e' ne violava i diritti, e tenea mano coi ribelli, spedì navi per impedirlo, e una taglia di seimila scudi. Pure il visitatore approdò all'isola credente, recando le benedizioni che confermano le speranze, e molto bene vi operò, d'accordo col Paoli; il clero ne attinse coraggio a grandi sacrifizj in pro della patria: nè per questo il Paoli risparmiava di punire i preti e frati contumaci; diede ricetto anche agli Ebrei, perfino ai Gesuiti; liberalismo allora stupendo.

Non è dunque meraviglia se il Paoli era amato come un padre. E l'isola ormai potea reggersi senza soccorsi stranieri, lusingavasi di diventare potenza marittima come le antiche di Grecia, viepiù da che facilmente tolse ai Genovesi l'isola di Capraja, possesso un tempo di casa Da Mare. Ne restarono ontosi e desolati i Genovesi, e convinti da quarant'anni d'inutili sforzi di non bastare contro la ben ordinata resistenza, chiesero soldati alla Francia, la quale, paurosa di vedere annicchiarvisi gl'Inglesi, ne mandò nel 1764 col conte di Marbœuf. Costui portava anche patti d'accordo; occupò le fortezze, ma usò riguardi agli abitanti; non era veduto di mal occhio, ma una domanda sola gli si dirigea: — Lasciateci indipendenti ». Il vessillo di San Giorgio sventolava sulle fortezze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Algajola, Ajaccio: ma avendo i Genovesi avuto anch'essi l'ardimento d'accogliere i Gesuiti espulsi di Francia, i Francesi li punirono di questa libertà col ritirarsene, e subito i Côrsi ebbero occupato ogni cosa, eccetto le fortezze.

Ai Genovesi qual rimaneva altro partito che cedere i proprj diritti alla Francia? Questa, credendo che tale acquisto la compensasse del perduto Canadà, nel trattato di Compiègne (1768) accettò l'isola a titolo di pegno per somme che eranle dovute, ma in realtà dandone in prezzo quaranta milioni di tornesi, e assicurando a Genova il dominio della Capraja e de' possessi in terraferma. All'udir tale baratto Giangiacomo Rousseau prorompeva: — Popolo servilissimo questi

Francesi, nemici a chi è in isfortuna; se sapessero che un uomo libero vive all'altro capo del mondo, v'andrebbero pel piacere di sterminarlo ».

I Bastiesi esultarono della nuova servitù; ma il vile mercato irritò gli altri Côrsi, che inanimati dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestiame vendereccio. Aveano i pochi cannoni portati da re Teodoro, alcuni ripescati dal mare, alcuni comprati col vendere i vezzi muliebri di corallo; ma gli insorgenti devono affidarsi nella carabina e nella bajonetta. Qualche Svizzero, qualche Grigione, e volontarj Baschi, Greci, Italiani, e un'intera compagnia prussiana, disertata da Genova, vennero a combattere con loro; e nelle rinnovate prove di stupendo eroismo, s'udirono i nomi dei Saliceti, dei Buttafuoco, dei Buonaparte, dei Murati, degli Abbatucci, d'altri, destinati ben presto a sonare tant'alto. Domenico Rivarola corse a combattere per la Corsica, benchè lasciasse due figliuoli nelle mani de' Genovesi. Gian Pietro Giafferi, assediando la città di Corte, vide sulle mura il proprio figliuolo di quattordici mesi, rapitogli con la balia ed esposto alle palle de' suoi, eppure egli comandò il fuoco. Clemente Paoli, fratello maggiore di Pasquale, un de' migliori condottieri, erasi vestito frate e dato alla vita contemplativa, pronto ad uscirne ogniqualvolta tornasse bisogno del suo braccio. Con pochi prodi assediato in Furiani, a settemila cannonate e mille bombe genovesi non si dà vinto, e per cinquantasei giorni si sostiene fra le ruine, finchè n'esce vittorioso; poi quando tutto fu finito, si ritirò nell'eremo toscano di Vallombrosa. Nel campo di Loro, ventun pastori assaltati da ottocento soldati d'Ajaccio, li respingono; ma da altri quattrocento serrati nei paduli, muojono combattendo tutti, tranne uno, che nascosto ne' cadaveri e lordo di sangue, sperava campar la vita. Quando vennero per recidergli il capo, chiese misericordia: ma il commissario, appesigli alla persona sei teschi de' suoi, lo fece impiccare e squartare.

Lazzaro Costa in quattro anni toccò trentotto ferite, predò due milioni di franchi; in una settimana pigliò una nave carica di fucili e di trecentrentaquattro barili di polvere, e una di sessantaquattromila franchi e munizioni. Il capitano Casella, nella torre di Nonza circondato dai Francesi, stabilisce di disperatamente resistere, e da ultimo mandar all'aria le mura, e seppellirvisi; abbandonato, continua tutto solo; appunta il cannone, dispone a diverse feritoje i fucili, spara gridando voci diverse. Il Francese, venuto a patti, ac-

consente esca la guarnigione con armi, bagagli, bandiera e un cannone, e con gli onori della guerra; ma qual rimase quando vide uscir il solo Casella tra le due file, armato di spada, fucile e due pistole!

Un fratello, veduto cadersi a fianco il fratello, lo leva dalla mischia lo porta alla chiesa, prega, l'abbraccia, e ritorna a combattere. Quando il vecchio Angelo Matteo Lusi, che in casa aveva resistito con dodici de' suoi, cadde colpito da una palla, il figliuolo Orso Andrea, per non iscoraggiare i compagni, chiude il cadavere in camera, fingendolo ferito, e col fucile insanguinato del padre respinge i Francesi: allora tornato, mostra ai parenti e alle donne il cadavere; e le donne e i parenti lo piangono, confortandosi che la morte sua fosse stata salvamento di tutto il villaggio. Un Francese, meravigliato di quel tanto soffrire, domandava: — Ma quando siete feriti, come fate voi, senza medici, senza spedali? — Moriamo ». Uno ferito a morte scrive al Paoli — Generale vi saluto. Vi raccomando il mio vecchio padre. Fra due ore sarò con le anime di quelli che morirono per la patria ».

Preti e frati incoraggiavano a difendere il paese, unendo fede e coraggio, amor di patria e religione, sopra i gemiti della battaglia ergendo l'inno della speranza, e servendo da scrivani, da ambasciatori, da pagatori. Il generale dei Francesi ne fece impiccare diversi, e due zoccolanti con l'abito, e un pievano tra due contadini. Mentre i Côrsi venivano a render l'armi al Maillebois, un colonnello francese lanciò ingiurie alla nazione e ad un frate, il quale d'un'archibugiata lo stese morto. Condotto sull'atto ad impiccare, intuona il *Te deum*, e lo continua sino all'ultima stretta del boja.

I morti per la patria erano commemorati la domenica alla messa. I vecchi e le donne incitavano al valore. Una chiedendo d'esser introdotta al Paoli, diceva: — Lasciatemi passare; io ho perduto tre figliuoli ». Un'altra gli disse: — Mio figlio è morto in guerra; me ne resta un altro, e feci sessanta miglia per venire ad offrirvelo per la patria ». Paoli attonito la abbracciò; e diceva: — Non mi sentii mai tanto piccolo come davanti a questa magnanima ». Fra le donne non va dimenticata la monaca Rivarola, che dell'amico Paoli divideva e alleviava le cure e gli stenti; e scrivendogli dimenticava il sesso per occuparsi solo di politica e d'affari.

Più volte furono vinti i generali francesi, che non aborrivano dal ricorrere al tradimento e all'assassinio, e che erano sempre costretti a giustificarsi presso il loro Governo d'essersi lasciati sconfiggere da

gente che combatteva contro le regole. In Inghilterra il popolo facea *meeting* e soscrizioni a vantaggio de' Côrsi, i quali riprometteansi appoggi da quel Governo costituzionale e nemico di Francia; ma prevalse la paura della democrazia, e Pitt fece proibire ogni soccorso ai ribelli. Si! quei regnanti che compravano soldati tedeschi o svizzeri senz'affetto di patria nè religione di bandiera, per ammazzare chi essi designassero, intitolavano assassini e briganti quei Côrsi, che, colla fida carabina e con polvere e palle nel panciotto, s'attestavano tra le foreste, esercitando la guerra di bande. Sino i filosofi, increduli d'ogni entusiasmo, cambiavano il ringhio beffardo in applausi a quegli eroi; sino Voltaire, eterno laudatore dei grandi e forti, ebbe a dire che l'amor di patria, istinto naturale in tutti, ne' Côrsi era fatto dover sacro e furore.

Molte migliaja di soldati e trenta milioni di lire costò alla Francia la campagna, dove l'eroismo e la disciplina combattevano colla disperazione e colla perfetta conoscenza de' luoghi. Il ministro Choiseul, ostinatosi a riuscire, raddoppiò di sforzi; e gl'isolani, dopo la rotta di Pontenuovo (1769) e i tradimenti moltiplicatisi e le corruzioni introdotte dal profuso oro francese, e tante false promesse inglesi, disperarono; e Paoli co' suoi uscì dall'isola.

Federico di Prussia chiamava Paoli il primo capitano d'Europa; e tal fu, se il merito si riponga nel risparmiar le vite, nel far valere i pochi mezzi, nell'accomodare l'arte ai luoghi, nel superare enormi difficoltà, nel cogliere ogni vantaggio che porga il nemico. Egli avea fatto di più, dando governo agli sfrenati, concordia agli odiantisi, abnegazione ai liberati, operosità agli inerti, forza a un dominio nuovo, prudenza alle passioni proprie e alle altrui, importanza europea a un isolotto; tramutate le fazioni in nazione; saputo comandare con rispetto, amar la patria con severità, convertire il puntiglio della vendetta in marchio d'infamia.

Sottrattosi a fatica entro una cassa, in Inghilterra fu onorato e festeggiato; e di là scriveva a tutte le Potenze le ragioni sue e della patria, e riceveane quelle assicurazioni, di cui sogliono largheggiare coi fuorusciti quei che sperano cavarne pro. Ricusava una pensione di cinquantamila lire dalla Francia monarchica, e senza le spavalderie de' venturieri tranquillossi, non s'addormentò in Inghilterra. E potè scrivere di sè: — Succhiai col latte l'amor della patria: nacqui allorchè apertamente i suoi tiranni ne meditavano l'eccidio; all'esempio

del mio buon padre, i primi raggi della ragione me ne fecero desiderare la libertà: le più disastrose vicende, gli esigli, i pericoli, la lontananza, gli agi non hanno potuto farmi perdere di vista un sì caro oggetto, verso il quale ha sempre mirato ogni mia operazione ».

I Côrsi, che non sapeano rassegnarsi al giogo, mutaronsi in briganti, fra cui l'intrepido prete Domenico Leca; e per vent'anni tolsero ogni sicurezza a quel possesso, che non poteva esser tenuto sulle prime se non coi rigori marziali, squartando chiunque fosse trovato con armi, punendo chiunque rimembrasse il passato. Con tanto sangue e tanto oro la Francia ebbe acquistato un'isola di nessun prodotto, ma supremamente importante alla sicurezza delle coste di Provenza ed al commercio nel Mediterraneo. I nobili lasciavansi pigliare alle blandizie; i popolani scrissero:

Gallia, vicisti profuso turpiter auro;
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil.

Scoppiata poi la rivoluzione francese, l'Assemblea Nazionale, su proposizione del côrso Saliceti, decretò la Corsica formar parte della Francia; i Côrsi, ch'erano banditi per averla difesa, potessero rientrare, colla pienezza dei diritti di cittadini francesi.

Allora (1792) fu richiamato l'esule Pasquale Paoli, che, accolto in trionfo a Parigi e per tutta Francia, rivide la patria, sperando sarebbe resa libera da quei Francesi stessi che l'aveano incatenata, e con 387 sopra 388 voci è nominato presidente dell'amministrazione del dipartimento e comandante della guardia nazionale. L'onor d'una statua ricusò, dicendo: — Non profondate i segni di stima a chi non finì ancora la sua carriera. Chi vi assicura che gli ultimi passi miei non vi eccitino a sentimenti diversi? Differite il giudizio: già la mia fine non è lontana ». E dissuadeva dalle infingarde astensioni, e raccomandava di preferire la fusione colla libera Francia a un'indipendenza che troverebbe venditori e usurpatori. — Quante volte non fu a me offerta la sovranità dell'isola! Altri potrebbe prevalersene. Invece noi potremo giovar alla patria come rappresentanti nell'Assemblea, la quale un giorno darà lume e norma all'Europa intiera. Chi sa che gli eloquenti periodi non facciano crollare i troni dei despoti? » Insieme diceva: — Deh nell'Assemblea ci fossero meno oratori e filosofanti! La Magna Carta dell'Inglesi è breve,

breve il bill dei diritti d'America; ma quelle basi della libertà britannica non furono stese alla spensierata. Ora i Francesi cercano l'ottimo, e rischiano di perder il buono; vorrebbero far tutto in una volta, e niente finora han fatto che non possa subito disfarsi ».

La sua fede repubblicana vacillò quando vide la Francia divenir empia e sanguinaria, e trafficare di popoli: temeva vendesse la Corsica a Genova, e la barattasse col ducato di Piacenza; e in paese l'agitazione facesse prevalere gl'intriganti, i calunniatori, i ladri, gente che guadagna dei torbidi. — Se cotesti signori han sospetto di noi, che col latte abbiamo succhiato l'amore della libertà e dell'uguaglianza, e per essa sofferto tanto, non sarà lecito a noi tenerci in guardia da certi, il cui patriotismo non data che da tre anni, e che per la patria non hanno sparso sangue, non sofferto esigli, non devastazioni di beni? Pare si voglia tener la Corsica divisa in partiti; e per lo più chi risolve da lontano, si appiglia al peggiore ».

Oltraggiato dalle solite ingratitudini popolane, disperò dell'esotica liberazione. — Non avrei mai creduto che ventun anno di despotismo avessero potuto distruggere tante virtù pubbliche, che in poco tempo la libertà avea fatte brillare nel nostro paese. Oh fossi morto il dì che seppi aver i Francesi donato alla nostra patria la libertà! Qual funesto avvenire non si offre alla mia mente! Siamo troppo lontani dal centro del movimento; il potere lontano non vede il male; se lo vede, scrive lettere oratorie, che nulla valgono su animi impastati d'ignoranza e cupidigia, sconosciuti al mondo ed a sè stessi, senz'idea del vero onore, e molto meno della vera gloria. Ah! e tanti sparsero il sangue sotto i miei ordini per dare la libertà a popolo tanto indegno! » ma soggiungeva: — Non possono farmi male, che più non ne facciano a sè stessi nell'opinione del mondo ».

I compatrioti suoi stessi l'accusarono, come oggi si direbbe di autonomista, e allora dicevasi di *particolarismo*, cioè di voler la reale indipendenza del piccolo paese, invece della forte unità decretata: e l'uomo intemerato fu tradotto a scolparsi davanti ai manigoldi di Parigi nel giorni del Terrore. Marat giornalista lo denunziava come *homme extravagant et sanguinaire*. Il deputato Matteo Buttafuoco scrisse la *Conduite politique du général Paoli* contro di lui e di Saliceti; ma l'opinione pubblica gli si rivoltò, e in molte parti la costui effigie venne arsa come d'aristocratico. E il Paoli, tornato a Londra, v'ebbe robusta vecchiezza, e diceva: — Spero che i posteri scuse-

ranno le mie ignoranze, e faranno giustizia alle mie buone intenzioni a pro della patria. Chiuderò gli occhi senza rimorsi sui miei portamenti politici. Iddio mi perdoni il resto. Amo la fama, ma dimentichino pure i Côrsi il mio nome, purchè siano felici ».

Il 5 febbrajo 1807 vi moriva: moriva perdonando, povero e dimenticato quando satollavansi di dignità e d'oro i Napoleonidi, suoi compatrioti e avversarj, che a lui apponevano « la sciocca vanità di regnare », e che poi doveano sanguinosamente sottomettere la ribellata italiana Corsica all'impero francese, al quale essa avea dato i padroni (1).

(1) Vedi *Lettere di Pasquale De' Paoli, con note e proemio di* N. Tommaseo. Firenze, 1846.

NAPOLEONE

NAPOLEONE

I. Origine — II. La rivoluzione francese — III. Primordj di Napoleone — IV. Prima campagna d'Italia — V. Spedizione d'Egitto — VI. Ritorno. Caduta del Direttorio — VII. Il Consolato. Seconda spedizione d'Italia — VIII. Il Concordato — IX. Napoleone imperatore — X. Onnipotenza interna — XI. Lotte religiose — XII. Sua strategia — XIII. Politica estera — XIV. Sua caduta — XV. Gli Alleati. I cento giorni — XVI. La fine — XVII. Gli effetti.

I.

Alla famiglia Buonaparte, dopo che diventò la più celebre del nostro secolo, mentre la marea crescente dell'eguaglianza e dell'uniformità sommerge tutte l'altre, molte città pretesero aver dato origine. Le ragioni di Treviso furono sostenute non è guari, ma pajono migliori quelle di Pistoja, donde, nel quattrocento, per le fazioni civili, peste e vita delle repubbliche medievali, un Guglielmo migrò a Sarzana, e di là nel 1520 Francesco trapiantò la famiglia nell'isola di Corsica. Quivi nel secolo passato essa accordavasi coi Saliceti nel favorire i Francesi, contraddicendo ai Paoli e ai Pozzodiborgo, avversissimi a Francia. Pertanto, allor che quelli prevalsero, i Buonaparte fuoruscirono, e stabilironsi a Marsiglia.

Capo della casa era allora Carlo, marito di Letizia Ramolino, nella quale avea generato molti figliuoli. Fra essi il più famoso, Napoleone, nacque ad Ajaccio il 5 febbrajo 1768 (1). Lasciamo alle mer-

(1) Questa è la data vera. Ma poichè la Corsica passò dai Genovesi alla Francia nel 1769, Napoleone, che non voleva parere straniero, fece posticipare la data di sua nascita al 15 agosto 1769.

catine e ai caporali le circostanze miracolaje del suo nascimento e i pronostici della sua fanciullezza: diciam solo che visse i primi anni modestissimamente a Marsiglia, dove sua madre, rimasta vedova, attendeva ella stessa colle belle sue figliuole ai servigi della casa, mentre i maschi erano mantenuti sulle scuole dallo zio arcidiacono Luciano, finchè lo scoppio della rivoluzione li spinse in quei vortici, che innalzano chi non affogano.

II.

La necessità di avere istituzioni rappresentative e la difficoltà di fondarne, sono i due poli fra cui oscillano da novant'anni i Francesi, ora smaniati di sbrigliarsi a libertà, ora ricoverantisi nel despotismo per sottrarsi ai proprj eccessi. Quanto non s'è scritto sulla rivoluzione di Francia, su quel gran fatto, che gli uomini stessi che v'ebbero parte non hanno nè preveduto nè compreso! fatto studiato in mille libri, opuscoli, giornali, e a cui o si riferiscono o alludono anche quando non ne parlano direttamente: fatto, ove l'osservatore troverà sempre, se non verità nuove, nuove applicazioni; fatto sul quale non corrono uniformi i giudizj se non nel dichiarare che nella vita delle nazioni nessun altro gli si può paragonare; a segno che taluno non vede nel passato che le cause di esso, nel presente che i suoi effetti, nell'avvenire che il suo compimento. Ma esaminando coloro che, in quel tempo, cercavano con irrefrenabile slancio la libertà dentro, la gloria fuori, ci accertiamo che nè all'una nè all'altra si arriva veramente e stabilmente se non per le vie della giustizia.

La Chiesa tenea tanto luogo nelle antiche costituzioni, che non poteva essere scossa senza che tutto lo Stato ne risentisse. Ciò apparve sopratutto all'irrompere del protestantesimo, che in fondo distruggeva l'autorità, mentre pretendea solo frenarla; rompeva l'unità per costituire Chiese nazionali che avessero per centro il centro della nazione, e voleva dominare il popolo mediante il solo organamento civile. In Francia non causò che ribellioni, ove l'aristocrazia cercò spodestare i re: Enrico IV vi riparò restituendo la supremazia del cattolicismo, conforme al voto del popolo, e insieme costituendo la libertà religiosa. Da quell'ora il popolo considerò il re come suo rappresentante e fautore; da lui chiedeva i miglioramenti; a lui esponeva i suoi lamenti; da lui solo aspettava i rimedj.

Su queste ale Luigi XIV riuscì il più dispotico dei re, ma insieme rendeva la sua la più grande nazione. L'assolutismo per cui egli avea potuto dire « Lo Stato son io », come lo dicono i parlamenti odierni, non erasi formato col sopprimere le libertà politiche, le quali mai non erano esistite, bensì col mozzare le libertà provinciali e municipali, che erano comuni nell'età precedente. Quanto alla nobiltà, che formava un altro ritegno all'assolutismo, i re, oltre sottoporla poco a poco alle leggi comuni, la allettarono alla fastosa vanità della Corte; ai posti e agli uffizj, di cui essa pretendeva il privilegio, introdussero popolani di merito; con brevetti creavano nobili e attribuivano stemmi. Pure i nobili restavano distinti dal popolo; la milizia cernivasi solo fra' plebei: ma intanto la classe industriosa cresceva di ricchezza e d'importanza, quanto ne scadeva la nobiltà. Di qui nascevano divisioni, astj, gelosie: il nobile voleva umiliare gli ecclesiastici; la classe media guardava con invidia la magistratura, che pur usciva dal suo seno; la nobiltà di spada dispettava quella di toga; quella di Corte, la nobiltà di provincia; le ricchezze acquistate dai finanzieri indispettivano i borghesi non meno che i gentiluomini.

Tale scontentezza non poteva essere tolta dai re, ai quali non venne mai in mente di ritemprarsi col concorso della nazione mediante libertà politiche. Ma, salito al trono il buon Luigi XVI, ecco il paese mutarsi; tutto prosperava, commercio, industria, popolazione; le imposte rendeansi più uniformi; l'istruzione si diffondeva; aristocrazia e clero desideravano e proclamavano i miglioramenti proposti dai filantropi e dai filosofi; e le commissioni che si diedero ai deputati del 1789 attestano come fossero e conosciuti e voluti tutti quei provedimenti e quelle garanzie, che non si ottennero se non dopo tanto sangue.

Luigi XVI, che desiderava le riforme, lasciò ogni libertà di proporle e dibatterle; invitò la Francia a rigenerarsi da sè: tanto che fu proclamato restauratore della pubblica libertà. Ma i rivoluzionarj non voleano restaurare, bensì distruggere il passato, in maniera che nulla ne restasse nell'ordine nuovo. Questo proposito inchiude un disprezzare i proprj padri, rinnegare il progresso e la Provvidenza; e in ciò somigliavano a' Protestanti del XVI secolo, che esaltavano fino all'entusiasmo la passione d'annichilare tutto quanto non era stato fatto da essi. Da quella fonte erano venuti il vilipendio alle

cose sacre, la ripugnanza contro ogni autorità, l'opporre il rispetto della paròla effimera a quello della parola eterna, il non credere che a sè stessi, eppur pretendere d'essere creduti da tutti.

Questi insegnamenti dei filosofisti riceveano fomento dalla sregolatezza dei nobili, dallo scandalo della Corte, dagli spiriti secolareschi del clero; sicchè l'anelito di cambiamento trasfondeasi in ogni istituzione; nessun fatto si conoscea più necessario che un grande innovamento, nessuno prometteva d'esser più conforme alla ragione: eppure nessuno procedette più disordinato e violento.

In questo farnetico di abbattere consiste la capitale differenza fra due rivoluzioni, che in apparenza si somigliano tanto, la francese e la inglese. In quest'ultima non si tralasciò spediente o precauzione o finzione per togliere alla nuova dinastia l'aria di novità, nè lasciar credere si fosse sovvertito il sistema ereditario. Nell'interregno fra la partenza di Giacomo II e la venuta di Guglielmo d'Orange, oltre quelli che insistevano perchè si patteggiasse col fuggitivo, i più voleano si continuasse la sua effigie sulle monete, il suo nome alle ordinanze d'una reggenza; altri, negando al popolo il diritto di stronizzare il re, diceano che colla fuga egli avesse abdicato di fatto, onde la corona passava di diritto al prossimo suo erede, cioè il marito di sua figlia Maria (2). Solo il re fu dunque cambiato, e gl'Inglesi continuarono a venerare *la vecchia Bretagna.*

In Francia al contrario voleasi far tavola rasa di tutto ciò che fosse antico, surrogarvi cose nuove, in modo che il ripristino riuscisse impossibile; codici, sistema di proprietà, gerarchia di classi, servitù territoriali, clero, culto, divisione e denominazioni del paese, tutto fu mutato; tutto, fin la distribuzione del tempo.

La rivoluzione parve grande perchè coll'immensa voce popolare proclamò libertà, eguaglianza, fraternità; ma questi, che si intitolano i grandi principj dell'89, erano essi veramente una nuova rivela-

(2) Qualcosa di simile si divisò nella rivoluzione di Parigi del 1830. M. Guizot, nel II volume pag. 26 delle sue *Memorie,* dice: — La monarchia di luglio, che noi fondar dovevamo, non era più monarchia elettiva che repubblica; non sceglievamo un re: trattavamo con un principe che trovavamo accanto al trono, e che solo, col salirvi, potea garantire il nostro diritto pubblico, e salvarci dalla rivoluzione. L'appello al suffragio popolare avrebbe dato alla monarchia riformata il carattere appunto che noi tenevamo ad allontanarne: avrebbe messo l'elezione al posto della necessità e del contratto ».

zione, contrapposta alle idee precedenti? No; sono antichi, e li troviamo proclamati principalmente dai teologi. Il più illustre di questi, san Tommaso, stabiliva che « bisogna tutti abbiano una certa parte nel governo; col che si conserva la pace del popolo, e si fa amare e custodire la costituzione. — La miglior costituzione è quella dove un solo è posto, per la sua virtù, a presedere a tutti, ed altri governano sotto di lui secondo la virtù; pure il governo appartiene a tutti, e perchè tutti possono essere eletti a capi, e perchè tutti gli eleggono. — Siffatto governo è il migliore, essendo misto di monarchia giacchè uno solo presiede; d'aristocrazia giacchè molti governano secondo virtù; di democrazia, cioè della potenza poppolare, giacchè a principi posson essere eletti anche popolani, e spetta al popolo la scelta dei principi. Così fu istituito secondo la legge divina » (3).

A detta di lui, il potere politico e legislativo viene da Dio per mezzo del popolo. Esaminando « se la ragione individuale possa far la legge », conchiude: — La legge ordina gli uomini pel bene comune; laonde non è la ragione di ciascuno che possa far la legge, bensì la ragione della moltitudine ».

E argomenta: — La legge, propriamente, primieramente e principalmente riguarda l'ordine pel bene comune. L'ordinar una cosa pel bene comune tocca ai più, o a chi tiene il posto dei più. Il far dunque una legge compete a tutto il popolo, o alla persona che lo rappresenta; giacchè in tutte le cose l'ordinare per un fine spetta a colui, di cui è proprio quel fine » (4).

« Il resistere al potere è colpa soltanto nel caso d'un attacco ingiusto contro il bene della repubblica. Il governo tirannico non è giusto, perchè non è coordinato pel bene comune, ma pel privato del governante. Pertanto il sovvertire siffatto governo non è sedizione, se pure non si turbi così disordinatamente che la moltitudine sottoposta soffra maggior pregiudizio che dal governo del tiranno. Sedizioso bisogna considerare piuttosto il tiranno che alimenta le discordie e le sedizioni fra i sudditi per dominarli più a fidanza » (5).

Codesti grandi principj dunque non facea bisogno di scoprirli con

(3) *Summa* I. 2q. 105, art. 1.
(4) *Summa* I. 2q, 90, art. 3.
(5) *Summa* II. 2q, 42, art. 2.

avviluppati ragionamenti, nè di conquistarli a forza: erano già formulati, e furono facilmente consentiti. La libertà di coscienza restava sanzionata dacchè nel 1787 fu restituito ai Protestanti il diritto di cittadinanza, e Necker protestante fu preso a ministro. La libertà della parola chi potria lamentarsi mancasse quando, nel famoso processo di Kornmann, Bergasse stampava: — Sire, i vostri ministri vi hanno indegnamente tradito quando osarono dire che l'autorità dei re è assoluta, e che non devono conto che a sè stessi dell'uso che credono farne. Tale dottrina non potrebbe esser vera se non nel supposto che della facoltà di ragionare la Provvidenza avesse dotato soltanto quelli che governano; e gli altri uomini avesse organizzati in guisa che trovassero sempre lodevole il modo con cui sono governati.... Sire, i vostri ministri sono i soli ribelli: essi vi resero straniero al vostro popolo; essi resero diritto indispensabile il resistere alla vostra autorità, la quale, senza la giustizia, è una forza cieca; resero colpa l'obbedire a quella autorità » (6).

La libertà individuale era stata garantita quando si convocarono gli Stati. La libertà della stampa era non solo sancita ma esercitata dacchè nell'88 si eccitò ogni Francese a dar il suo parere sul sistema politico. La libertà politica non apparve mai tanta, quanta nella convoca e nelle attribuzioni dell'Assemblea. Il 5 maggio 1789, quando s'apersero gli Stati Generali, la Francia passava di tratto dal governo personale alla piena possessione del governo rappresentativo, e Necker poteva conchiuder la sua esposizione finanziaria colle parole: — O Francia, felice Francia! tra le mani de' tuoi cittadini, tra le mani de' tuoi figliuoli, dei rappresentanti scelti da te stessa riposa oggimai la tua sorte ». L'eguaglianza civile fu acclamata con entusiasmo dai principi del sangue e da tutti i nobili ed ecclesiastici quando rinunziarono ai diritti feudali, e alle immunità in fatto di imposte. Appena si dimostrò che al tesoro abbisognavano 400 milioni, il clero offerse supplirvi mediante un imprestito ch'esso assicurerebbe co' proprj mezzi. Sarebbonsi con tale partito salvate le finanze; ma il clero rimaneva possidente, e ciò non voleva la rivoluzione, che preferì confiscare, e così riuscire agli assegnati e al fallimento.

(6) *Observations du sieur Bergasse sur l'écrit du sieur Beaumarchais ayant pour titre,* Court mémoire en attendant l'autre, *dans la cause du sieur Kornmann.* È dell'11 agosto 1788. Vedasi la mia biografia di Mirabeau in parallelo con Washington.

Quel che ben presto alzò le pretensioni, e cambiò le domande in intimazioni fu il terzo stato, che non si contentò dell'eguaglianza, volle la rivincita. Sieyès avea posato un problema d'implacabile semplicità: « Cos'è il terzo stato? — Nulla. — Cosa vuol divenire? — Tutto ». L'ostacolo fra quel nulla e questo tutto erano i diritti degli Ordini privilegiati. Bisognava abbatterli, e si volle farlo coll'iniziativa isolata del terzo stato; donde proruppero i dissensi, che riuscirono allo scompiglio totale. Mirabeau, nobile ma organo del terzo stato, dichiarava che « le proposizioni del re salverebbero la patria, ma i doni del despotismo sono sempre pericolosi, onde bisogna ricusarli ». Il despotismo di Luigi XVI!

Stava dunque in arbitrio di scegliere fra la libertà e la rivoluzione: si preferì la rivoluzione, e come adesso in Italia, la voce della libertà fu troppo presto soffogata dall'urlo delle fazioni, dagli intrighi dell'ambizione; la libertà si risolse in fiera tirannia per la necessità di proteggere l'eguaglianza; la fraternità in una conquista universale. Dapprima l'Assemblea Costituente, col suo sistema amministrativo, trasforma ogni Comune in una repubblichetta, lasciando al vertice la monarchia, col potere esecutivo ma destituito d'ogni istromento d'autorità; onde può dirsi che nessun più era tenuto a obbedire, eccetto il re, al quale lasciavasi l'apparenza di comandare, ma contendeansi fino i titoli di sire e maestà.

La voce dell'ordine, della giustizia, della verità, della sperienza, del senso comune perdesi allora nelle esclamazioni tumultuarie di libertà, eguaglianza, fratellanza: dimenticata la subordinazione, ne seguono furti, saccheggi, assassinj, incendj; questi spingono alla migrazione; e tutto ciò nell'89, cioè ben prima di quel 93, a cui si vorrebbe imputare d'aver guasto i fausti cominciamenti. Con egual senno si dice che in Italia tutto era rose nel 1848, mentre già vi bollivano e operavano tutte le passioni che diroccarono il prospero avviamento.

Non aver più governo è tristissima condizione d'un paese: ma peggio ancora dell'anarchia materiale è quella degli spiriti, delle coscienze; come peggio del delitto è la tolleranza che gli accordano gli onest'uomini.

Ormai unico padrone della Francia restava l'Assemblea, a cui nell'elezione dell'89 si era saviamente posto il legame delle commissioni scritte. Ma mentre governare è resistere, in essa non re-

sistono nè il partito spinto nè quello soverchiato. Questo re, omai detronizzato e servo d'un'assemblea, potette sanzionare un atto, qual non avrebbe osato Luigi XIV e neppur Pietro di Russia, abolendo tutti i privilegi dalle varie provincie, riducendo la Francia ad una grande spianata, ove l'aratro dell'amministrazione potesse volgersi e rivolgersi senza ostacolo veruno di libertà locali, di tradizioni, di parlamenti. I campioni più onesti od allibivano in faccia al popolo, o credeano con Rosseau che il popolo mai non s'inganna e non ha d'uopo d'aver ragione: non avvertendo come nessun despota può pretendere il sagrifizio della ragione e della coscienza; e come per popolo si scambii troppe volte una ciurma strepitante e un pugno d'intriganti. Bailly, tanto onest'uomo quanto illustre scienziato, vide gli orrori della rivoluzione senza cessar d'ammirarla e servirla, e nelle sue Memorie notava: — Non mi ricordo più della mia ragione quando la ragion generale si pronunziò; prima legge è la volontà della nazione; dacchè essa fu radunata, non conobbi che questa volontà sovrana ». Tale culto, che facilmente diviene superstizioso, spiega molte debolezze di altri eroi d'allora e d'oggi.

L'Assemblea col nome di Costituente parve imporsi di disfare tutto, e impiantare un ordine nuovo. Da qui la necessità di urtare le due istituzioni vitali, il re e la Chiesa; ma non volendo di esse privar la patria, le scarmigliò, e pretese rimpastarle a suo talento.

Inoltre accettò come mezzo di progresso sociale il disordine. Il quale per tal via straripò onnipotente a dissolver il corpo sociale, mentre impotenti rendeansi gli argini oppostigli. E appunto l'incapacità al resistere è il carattere dei conservatori in quell'assemblea. Erano da 600 fra nobili ed ecclesiastici, ma il clero se ne ritirò quando si volle obbligarlo a prestare giuramento alla costituzione civile della Chiesa. I diritti più legittimi non erano sostenuti che da parole superbe, futili speranze, insensate pretensioni, collere impotenti, mentre erano attaccati da tutte le braccia con una furia che non soffriva ostacoli, e ch'era spinta da un branco di scellerati. I nobili formavano la parte più chiassosa ma meno attiva; stizziti contro il trascendere del movimento, non accordavansi a frenarlo; protestavano sempre, senza mai discutere; onde non seppero nè arrestar la rivoluzione, nè moderarla. Esosi alle classi basse che avevano tiranneggiate; privi di fermezza religiosa, non v'ebbe alcuno che incoraggiasse Luigi XVI a opporsi alla costituzione del clero,

e così risparmiarsi l'unico rimorso che pesò poi su quell'infelice. Per ispirito di religione insorsero la Vandea e qualche campagna; Lione, che aveva conservato le consuetudini municipali, non si mosse che per abborrimento al Terrore; ed in generale le città erano tiranneggiate da pochi violenti, servili alle idee dominanti.

I migrati d'allora non furono migliori di quelli che dappoi vedemmo in tante cause; o migliori solo in quanto combatterono; ma uniti ai nemici del paese. Del resto non s'intendeano coi costituzionali dell'interno, mentre cospiravano coi nemici esterni: stavano separati dal grosso della nazione per orgoglio, mentre separavansi dal re perchè ragionevole: nulla tralasciavano di ciò che potesse irritare e infocar gli spiriti, mentre negligevano i provvedimenti di prudenza, necessarj per calmare e frenare un popolo colpito di frenesia. I principi coalizzati non osavano intervenire ad impedir i sanguinosi saturnali della Francia, mentre intervenivano per impedire alla Polonia di darsi una costituzione saviamente liberale, che la salvasse dallo sbrano e dalla morte. Essi non venivano con disinteresse a reprimere il disordine e il delitto; ma gelosi fra loro, avidi d'acquisti, come chi raccatta in un naufragio. Nè la Corte nè l'aristocrazia sapevano calcolare i proprj interessi in modo da impor silenzio ai loro risentimenti.

A Luigi XVI sarebbe spettato frenare il movimento, ma il sistema antico avea disarmato la monarchia e snervato i re, allevandoli nell'idea di poter tutto e nell'abitudine di non far nulla. Tutto quel che di meglio proponeasi nell'89, Luigi lo voleva, ma non sapea se credere all'infallibilità del re come i suoi avi, o all'infallibilità del popolo come i contemporanei; e avendo sempre veduto l'autorità senza contrappeso, dacchè non potè tutto prescrivere, non seppe che subir tutto.

Maria Antonietta non era stata avvezza a riflettere nè a costringersi; ma venuta da una madre virile, allevata in una Corte di costumi semplici e puri, in seno d'una grandezza antica e rinnovellantesi, ereditaria e conquistata, aveva conservato lo slancio d'un'anima giovane e l'altezza d'un'anima regia. Amava il piacere ma innocente, gran novità a Versailles; gran singolarità che non le perdonarono i cortigiani libertini, nè i cortigiani devoti. Per gli affari non avea verun gusto, nè conoscerli si curò fin quando la sventura e il pericolo non la obbligarono ad applicarvisi: quando videsi sotto ai

piedi spalancato l'abisso, e meglio d'ogni altro misurò l'insufficienza del re, allora portò nella politica sagaci presentimenti e risoluzioni istantanee, un coraggio capace di affrontar la lotta e di accettare il sagrifizio; e sopra una fronte maestosa e bella la monarchia conservò fin al fine il suo prestigio, perchè la regina non cessò di credervi. Ma ignara dei tempi, degli uomini, delle cose, non trovava a sè daccanto in chi confidarsi, onde stentatamente da varie parti mendicava lumi per trasmetterli al re. Nè già di lumi mancava Luigi; bensì di quel che la regina aveva, ma che non si comunica, la volontà, la fede in sè e nella propria causa. La forza d'animo di Maria Antonietta non potè supplire alla fiacchezza di Luigi; onde non potendo salvarlo, ella pose l'onor suo a rimaner associata non solo alla sorte, ma a tutti i passi di lui. Però la Corte temeva i costituzionali più che i giacobini, che credeva guadagnar a denaro; teneansi corrispondenze con Mirabeau, Pethion, Vergniaud, Gaudet, Santerre; davasi loro denaro perchè calmassero la plebe, e fin 750,000 lire, con cui forse essi pagarono gli assassini del 10 agosto; ma con nessuno aveasi confidenza intera: intanto Roland, Dumouriez, Clavière spingeano il re a firmar i decreti contro il clero, contro i migrati e i proprj fratelli.

Fra sì inette oscillanze la rivoluzione trionfa; sfoggia una balda franchezza contro l'assolutismo che non esiste: e in nome della virtù si costituisce il governo più orribile che mai uomini abbiano subìto, il Terrore, che non risparmiò nessuno: e che fu possibile soltanto perchè era l'ultimo termine logico degli errori predicati dai filosofisti. Erasi maledetto a Luigi XIV che disse, *Lo Stato son io*, ed essi dissero, *Lo Stato siamo noi:* erasi imprecato alle dragonate con cui egli puniva come ribelle chi professava un culto diverso; ed essi strozzarono, scannarono per violentare le coscienze.

III.

Tra questo vortice di fatti e di idee il giovane Buonaparte cresceva, certamente senza rendersene ragione non più degli altri contemporanei, ma attento a profittarne. Durante ancora il vecchio regime, egli avea preferito la carriera dell'armi, e la cominciò nella scuola militare di Brienne, poi in quella di Parigi, ove nel 1785 fu nominato sottotenente nel 4.° reggimento degli artiglieri, e capitano

al 6 febbrajo 1792. Avventatosi nelle idee allora inevitabili, massime ai giovani, scriveva articoli e opuscoli, il cui tenore può argomentarsi dalla firma che vi apponeva di Bruto Buonaparte.

Da principio egli era passionato per la sua Corsica e pel Paoli. Nel 1792 mandossi a tentare uno sbarco in Sardegna per disviare il Piemonte dall'invadere la Francia colle forze che concentrava nella Savoja e nel Nizzardo. L'ammiraglio Truguet ne fu incaricato con forze scarse, e il Paoli per secondarlo spedì alquanti volontarj côrsi sotto il comando di Buonaparte, venuto allora nell'isola natìa per salutare i suoi parenti: ma la vigorosa resistenza de' Sardi mandò a male la spedizione, che Buonaparte avrebbe voluta dimenticata da tutti, com'esso affettava di non accennarla mai.

Attaccatosi allora viepiù al Paoli, aspirava all'indipendenza della Corsica, sdegnoso di vederla sottoposta a stranieri « che ne aveano affogata la libertà in torrenti di sangue ». Pure ambizioni più vaste fermentavano nel suo cervello. Quando la Convenzione citò il Paoli, Buonaparte scrisse per difenderlo: ma come quel generale gli confidò il pensiero di disobbedire, e staccarsi dalla Francia appoggiandosi all'Inghilterra, esso la ruppe seco, lo rimproverò, fuggì; onde l'assemblea generale côrsa (2 giugno 1793) dichiarò lui e la sua famiglia perturbatori del pubblico riposo. Pertanto, quando decretossi a Parigi una spedizione contro la Corsica, che erasi ribellata al giogo francese, fu affidata al Buonaparte (1794), ma egli non riuscì a prendere Ajaccio, difeso dai patrioti coll'appoggio degli Inglesi.

Anche Lione minacciava divenir capo del partito federale, che voleva scompor la Francia per sottrarla alla tirannica centralizzazione di Parigi: e il Buonaparte era ito a farne l'assedio sotto Kellerman (1793), poi nell'esercito del Varo a rincacciare oltr'Alpe i Piemontesi che davano mano ai federali, ed espugnare Saorgio nella contea di Nizza. All'assedio poi di Tolone, ch'era stata occupata dagli Inglesi, meritò il grado di capo battaglione e il comando dell'artiglieria.

Il giovane dovette esaltarsi alla grandiosità della campagna intrapresa dalla Francia contro l'Europa intera, col braccio d'eroi improvvisati e coi consigli dell'ancor giovane Carnot ministro della guerra, che alle teorie di Vauban per l'attacco e la difesa delle piazze ne sostituiva di nuove, consistenti dell'adoprare alternamente fuo-

verticali in casematte per abbattere senza pericolo il nemico quando viene grosso, e in arditi colpi di mano quando debole; e regolarizzava l'impeto dell'intera nazione armata, che era spinta alle frontiere men tosto dall'amor della patria che dal desiderio di sottrarsi al Terrore, che di sangue inondava la Francia. Così mutavasi il tenor della guerra, e quel sistema nuovo che moltiplicava le masse d'uomini e ne ingagliardiva l'urto mediante la velocità, era il più adatto alla democrazia.

A tali scuole Buonaparte imparava che cosa valga il disordine, e quanto importi la disciplina, e convinceasi non potersi riparar allo scompiglio se non afferrando l'autorità. Da prima chiaritosi pel partito più esaltato, che diceasi la Montagna, allorchè questa diroccò per la rivoluzione del 9 termidoro, egli fu arrestato; ma fu rilasciato volendosi al terrore sostituir un ordine, che presto degenerò in fiacchezza. Di fatto s'introdusse un governo moderato, ma ecco le sezioni di Parigi e i giornalisti insorgere per abbatterlo (13 vendemmiale anno IV), sicchè bisognò reprimerli colla forza.

Carnot affidava tale incarico a Buonaparte. Questi era stato amico ai due Robespierre, ai quali e al Comitato di pubblica salute doveva la sua elevazione; ma attento a valersi d'ogni aura per veleggiare, volle esserne erede col sostituire il culto della forza a quello della libertà; e piantata l'artiglieria in faccia alla via Sant'Onorato, inesorabilmente mitragliò le sezioni di San Rocco e la turba ammutinata, lasciandone tre o quattrocento uccisi o feriti. Fu la prima vittoria che, in quella rivoluzione, il Governo costituito riportasse sopra la piazza, la legge sopra il tumulto. I vinti avranno bestemmiato il bombardatore, il disertore: ma la Convenzione acquistò forza, nominò Buonaparte generale in secondo delle milizie, e dopo due mesi lo mandava a capo dell'esercito d'Italia. Ciò facea per paura del giovane guerriero, ma con ciò esponeva la repubblica a pericolo ben maggiore.

Il gran nemico della rivoluzione era l'Austria, predestinata dalla postura, dall'indole, dalle tradizioni a rappresentare nella società europea l'elemento della resistenza; allora poi, animata particolarmente da esecrazione contro gli assassini di Maria Antonietta zia dell'imperatore, erasi posta a capo d'una gran coalizione, a cui mancò la fermezza di perseverare. Carnot, iniziato dallo studio di Vauban alle operazioni della gran guerra, aveva tracciato il disegno della

campagna, ove si trattava di mutare la difensiva in offensiva, e invadere il territorio austriaco, affinchè le truppe repubblicane, sprovvedute di vestiti e denari, potessero vivervi a spese altrui. In quell'impeto che non bada alle possibilità, parea convenisse marciare difilato sopra Vienna, e finire d'un colpo la guerra; ma i prudenti lo ravvisavano un sogno. Buonaparte, consultato, propose d'andarvi per la via d'Italia; qui s'avrebbe campo a vittorie sicure, qui messe d'amici e di denari; indi per le Alpi si potrebbe penetrar nel cuore dell'Austria, e obbligarla alla pace, dopo avere acquistato provincie, che si cederebbero in cambio de' Paesi Bassi, arrotondamento necessario alla Francia. Secondo tale concetto, il generale Scherer era stato spedito verso le Alpi, e respingendo i Piemontesi, ne avea raggiunte le vette. Ma le costui campagne sistematiche mal soddisfaceano l'impetuosità di allora; fors'anche ne esageravano l'inettitudine coloro che voleano succedergli: fatto è che Buonaparte gli fu surrogato col titolo di generale in capo; ed egli partendo prometteva di ardire assai; colpire l'Austria, anima di tutti i principi d'Italia; eccitare contro di essa il sentimento nazionale italiano, e così schiacciarla. — Fra tre mesi (conchiudeva) o sarò di ritorno a Parigi, o vincitore a Milano ».

Inutile dire che Buonaparte non avea voluto di quelle bande nè di quelle leve in massa, che gli adulatori della plebe asserivano aver salvato la Francia ne' suoi maggiori pericoli, ma che e i buoni generali e le savie amministrazioni sempre considerarono come un flagello dei popoli e un impaccio degli eserciti.

A Nizza trovò 36,000 Francesi, o, come allora chiamavansi, Giacobini, in condizione deplorabile, senza cavalli, nè vesti, nè denaro, nè provvigioni, ma coraggio, costanza, ardore repubblicano, con valenti capitani, quali Massena, Augereau, Serrurier, Berthier, Miollis, Lannes, Murat, Junot, Marmont, tutti destinati a vivere nella storia quanto gli eroi dell'Iliade. Buonaparte smette con essi le famigliarità repubblicane e il *tu* caratteristico: si atteggia qual capo, benchè sia il più giovane; distribuisce ai generali quattro luigi ciascuno, e ai soldati dice: — Voi mal pasciuti, voi mal vestiti; e il Governo che tutto deve a voi, nulla per voi fa. Io, io vi condurrò nel paradiso terreste; colà piani ubertosi, grandi città, laute provincie; colà v'aspettano onore, gloria, amori, ricchezze ».

Era il linguaggio di Alarico e di Alboino.

Il primo nemico che s'incontrasse erano i Piemontesi, i quali serragliavano i varchi dell'Alpi con 22,000 uomini, comandati dal generale Colli, e fiancheggiati da 36,000 Austriaci sotto Beaulieu. Ma i due generali guardandosi con gelosia, non operavano d'accordo, sicchè Buonaparte, moderato nell'ardimento, mentr'essi aspettavanlo per Genova, procede per la val della Bórmida: rottili a Montenotte e Mondovì, pel passo di Millesimo (11-14 aprile 1796) sbocca sopra il centro nemico, separa gli Austriaci dai Piemontesi, e questi sbaraglia. Il re di Sardegna, vedendo che, tra la servitù austriaca e la servitù francese, questa era meno odiata anche perchè nuova, si rassegna ad accordi, e in un armistizio (28 aprile) cede le fortezze di Ceva, Cuneo, Alessandria, Tortona, il che apriva la strada alla Lombardia.

Quanto coll'armi, altrettanto valeva Buonaparte a guerreggiare colle parole e coi sentimenti. Capì che, se avesse conquistato il Piemonte seminandovi le idee repubblicane, avrebbe sollevato il popolo contro i nobili e i preti, e si sarebbe così reso responsale degli eccessi, inevitabili in simili conflitti. Se al contrario, giungendo sul Ticino e sull'Adige, sciorinasse la magica parola d'indipendenza, il patriotismo italiano si concentrerebbe contro gli Austriaci, le varie classi accordandosi nel respingere questi e nell'innalzare il sacro nome d'Italia. Da Cherasco pertanto lanciò un proclama, ove diceva: — Italiani, l'esercito di Francia viene a spezzare le vostre catene. Il popolo francese è amico di tutti i popoli; corretegli incontro; le proprietà, le consuetudini, la religione vostra saranno rispettate. Faremo la guerra da nemici generosi, e soltanto contro i tiranni che vi tengono servi ».

Eccolo allora, con esercito pasciuto, coll'artiglieria presa da tante fortezze, e ingrossando de' volontarj che non mancano mai ai fortunati, calare nelle pingui valli sulla destra del Po, in un terreno proporzionato all'esercito. — Abbiamo riportato sei vittorie in quindici giorni, preso ventisei vascelli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindicimila prigionieri; abbiam guadagnato battaglie senz'artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senza acquavite e talora senza pane », diceva ne' suoi bullettini, al leggere i quali la Francia smiracolava d'applausi all'eroe, testè sconosciuto: l'Italia poneasi in ascolto fra ansietà e meraviglia; e come tutte le volte che cambia padroni, fantasticava liberazione e felicità. La credeano, o almeno la promettevano quelli che aveano letto gli

Enciclopedisti, seguìto nelle gazzette la rivoluzione di Francia, cenato alle loggie massoniche: e quelli più serj che vagheggiavano la nazionalità italiana, e la speravano da repubblicani, non ambiziosi come i re, e da un generale italiano. La turba, ubriaca sempre d'entusiasmo per la forza, non finiva di applaudire al giovane eroe. Tremavano invece quelli attaccati all'ordine antico, alla quiete, alla religione, alle ricchezze, prevedendo come tutto sarebbe messo in subbuglio da una nazione che avea dichiarato volere strozzare l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete.

Intanto per Buonaparte attaccare era vincere, vincere era conquistare, e subito doveva sistemare, dapertutto ai Governi antichi sostituendo i municipali. Entrato negli Stati di Parma e Piacenza, al duca concesse un armistizio per due milioni di lire, milleseicento cavalli, grano, venti quadri de' migliori. E mentre i Tedeschi l'aspettano sul Po a Valenza, egli passa quel fiume obliquamente a Piacenza, batte Beaulieu, tardi accorso, vince di nuovo gli Austriaci al ponte di Lodi sull'Adda (9 maggio), e arriva a Milano (31 maggio), colla campagna più poetica che mai si fosse fatta.

Ufficiali militari prepone a tutte le municipalità; Binasco e Pavia, che osò far movimento, abbandona al fuoco e al saccheggio: dapertutto mette imposizione di guerra, toglie gli argenti alle chiese, i pegni ai Monti di pietà; e vede i suoi cenciosi soldati rivestiti, pingui, denarosi, carezzati dagli uomini e più dalle donne.

Imposti altri dieci milioni e viveri o quadri al duca di Modena, spedisce al Direttorio trenta milioni, cento cavalli di lusso, e altre somme all'esercito del Reno: « Prima volta (scrive egli) nella storia moderna che un esercito provvedesse ai bisogni della patria, anzichè esserle d'aggravio ». A' suoi proclama: — Altre marcie forzate ci restano, nemici a sottomettere, allori a cogliere, ingiurie a vendicare: quei che in Francia aguzzarono i pugnali fratricidi, tremino; i popoli tengansi sicuri; noi siamo amici dei popoli. Ripristinare il Campidoglio, resuscitare il popolo romano dalla lunga schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il popolo francese, libero e rispettato da tutti darà all'Europa una pace gloriosa, che lo compenserà de' sagrifizj di questi sei anni. Allora voi tornereste ai vostri focolari, e i concittadini additandovi diranno: *Egli era nell'esercito d'Italia* ».

E le sue parole erano sempre di libertà, d'indipendenza, del suo grande amore pei popoli, e massime pei figliuoli dei Bruti e degli Sci-

pioni. Eppure esso li sprezzava: — Gli Italiani son una gente fiacca, pantalona, superstiziosa, vile. Nel mio esercito non c'è neppure un Italiano, salvo 1500 arnesi, raccolti per le vie delle città, non buoni che a saccheggiare ».

Così lascia trapelare quel vilipendio de' popoli, che fu la colpa eterna della sua politica; nella quale si prefisse sempre non di uniformarsi ai sentimenti e alle credenze loro, ma d'adoprarli a proprio servigio. In ciò secondavalo il Direttorio, che gli scriveva: — Alla prima occasione, spremete dai Lombardi quanto potete; fate di guastare i loro canali e le altre opere pubbliche: ma prudenza ». Buonaparte guardavasi bene dal lasciar trapelare questi ordini. Sapeva che il Direttorio volea conquistar la Lombardia, per potere poi restituirla agli Austriaci in baratto de' Paesi Bassi, ma egli non parlava che di liberazione; protestava non saremmo nè Francesi, nè Tedeschi, ma Italiani; lasciava sbaccanare i soliti appaltani di dimostrazioni, trescare i soliti ambiziosi, rubare al solito gli abbondanzieri, ma ordine e obbedienza, o guai. Insomma della rivoluzione voleva quel tanto solo che gli giovasse e servisse: sdegnava quei che lo intitolavano *cittadino generale* e lasciavasi dire *Eccellenza;* blandiva i nobili, sprezzava i capipopolo: ha troppo veduto che la violazione delle leggi porta la frenesia degli atti.

Il suo concetto era di voltare nel Tirolo, e per la valle dell'Inn e del Danubio congiungersi agli eserciti sul Reno, comandati da Moreau e Jourdan; ma Carnot, che riguardava come chimerico e pericoloso questo divisamento, e d'altra parte voleva blandire le antipatie rivoluzionarie pei re e pei papi, suggerivagli di lasciar metà dell'esercito in Lombardia, e col resto difilarsi sopra Roma e Napoli. Era per l'appunto il piano che rovinò Carlo VIII, e Buonaparte che se n'accorse, osò disobbedire, e porre assedio a Mantova, ultimo rifugio dell'aquila bicipite; indi avviossi a ritroso dell'Adige. Non potea farlo senza violare il territorio della repubblica veneta, opportunamente frapposto; ed egli non vi bada; varca il Mincio a Borghetto; si stabilisce in Peschiera; occupa Verona e assedia Mantova (3 giugno).

L'Austria allora dovette smettere il pensiero d'invader la Francia, e vedendo che, perduta Mantova, si troverebbe scoperta da quel fianco, mandò pel Tirolo il generale Wurmser con 60,000 combattenti, coi quali, secondati dai 10,000 chiusi in Mantova e dai devoti Ti-

rolesi, sperava prender in mezzo i Cisalpini. Buonaparte non esita ad abbandonar l'assedio, si concentra alla punta del lago di Garda; nella battaglia di Lonato rintegra la sua fortuna (3 agosto), poi in quella di Castiglione compie la campagna (5 agosto), dove 30,000 uomini ne aveano superato 60,000.

L'Austria inesauribile, manda Wurmser un'altra volta, che lo respinge dal Tirolo, ma che poi battuto a Bassano (13 settembre), può a fatica gettarsi in Mantova, di cui vien rinnovato l'assedio.

Vedendo instancabile il nemico, e scarsi sussidj venir a sè, Buonaparte consigliava di far la pace cogli Stati più robusti d'Italia, e proclamare l'indipendenza degli altri. In fatto concesse armistizio al re di Napoli (11 ottobre); pace al re di Sardegna, facendosi cedere Nizza, la Savoja e liberi i passi; intanto incaloriva lo spirito democratico, col che si faceva dapertutto amici, i quali colle trame spianavangli le conquiste: Reggio e Modena s'accordano coi Cisalpini; Livorno e le fortezze toscane vengono occupate; insorgono la Lunigiana, Massa, Carrara; cacciato dalla Corsica il Paoli, v'è rialzata la bandiera francese.

Contro Roma principalmente imbaldanzivano le canzoni popolari come gli urli delle piazze e delle gazzette, e i discorsi delle tribune; e il Direttorio scriveva a Buonaparte che la religione cattolica era inconciliabile colla libertà e pretesto ai nemici di Francia, sicchè andasse, ne distruggesse il centro, rendesse spregevole il governo dei preti, e spingesse cardinali e papa a cercarsi un ricovero fuori d'Italia. Ma Buonaparte non meno che guerriero era organizzatore; onde si propose solo di fare una corsa sulle terre della Chiesa per coglìervi denari, coi quali difilarsi sopra Vienna. Infatti spoglia il santuario di Loreto, e a Tolentino detta al papa la pace (19 febbrajo 1797), costringendolo a ceder il contado Venesino e la Romagna, pagare trenta milioni, oltre preziosità d'arte (7).

(7) Al fine del III volume della *Correspondance de Napoléon I, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, è il catalogo dei capi d'arte di Roma, spiditi in Francia da Buonaparte e da Berthier. Dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano portaron via 13 volumi manoscritti di Leonardo da Vinci, con disegni e scritture, dei quali un solo fu reso nel 1816, gli altri stanno in parte alla biblioteca nell'Istituto di Francia, in parte a Londra, in parte non si sa dove. Inoltre avevano levato il Giuseppe Ebreo su papiro d'Egitto del V secolo: il Virgilio postillato da Petrarca: la cronaca dei papi di Martin Polacco: un Dante su pergamena del XV secolo, alcune cose di Galileo,

L'Austria intanto avea mandato nuovi soldati, e Buonaparte li rincacciò a Caldiero ed Arcole (15-17 novembre 1796); ma dopo la battaglia di Rivoli (2 febbrajo 1797) Mantova capitolò, restando così sgombra da Austriaci l'Italia. Mosso allora verso l'Alpi per assalir Vienna (10 marzo), Buonaparte al Tagliamento vince e passa; acquista le Alpi Noriche: ma veduto che il Direttorio non avea mezzi sufficienti onde mandare l'esercito del Reno a congiungersi all'italico, Buonaparte propone la pace all'arciduca Carlo, e se ne segnano i preliminari a Leoben.

V.

Noi ci badammo su questa campagna non solo perchè italiana, non solo perchè è il più bel momento della vita di Napoleone, ma perchè forma uno splendido episodio nella storia europea e in quella della Francia (8), dove gli animi restarono divezzati dall'anarchia, e agli scompigli della libertà veniva sostituendosi un ordine, il quale doveva poi riuscire ai disordini della gloria.

Anche nell'esiglio di Sant'Elena Buonaparte non saziavasi di ricordare i bei giorni di quella spedizione, allorchè la gloria e l'amore

i cartoni di Raffaello, e furono restituiti; ma andarono allora perdute altre rarità e anticaglie. Inoltre i Giacobini levarono dalle Grazie la *Coronazione di spine*, opera delle più insigni di Tiziano, e il lodatissimo *San Paolo* di Gaudenzio; da San Celso il *San Sebastiano* di Giulio Cesare Procaccini; dalla Vittoria l'*Assunta*, e da San Giovanni alle Case Rotte le *Anime del Purgatorio* di Salvator Rosa. Questo solo fu restituito nel 1816 e posto nella pinacoteca a Brera. Questa per desiderio del vicerè nel 1812 cedette al museo di Parigi la *Predicazione di Santo Stefano* del Carpani, una *Sacra famiglia* di Marco d'Oggiono, una *Beata Vergine* e varj Santi del Boltraffio, un *Sant'Antonio* e *San Bonaventura* e un *San Bernardino* del Moretto; e n'ebbe in cambio un Vandick, un *Sacrifizio d'Abramo* di Jordaens, l'*Istituzione dell'Eucaristia* di Rubens, un ritratto femminile di Rembrandt. Essa pinacoteca fu fondata allora con molti quadri tolti a conventi e chiese della Romagna e dell'Umbria, tra cui lo *Sposalizio* di Raffaello e un quadro quasi unico di Giovanni Santi padre di questo. Dalla biblioteca di Brera furono levati 133 capi, fra cui 108 edizioni anteriori al 1476; nel restituirli, 9 mancarono, di cui la *Biblia Pauperum* stampata con tavolette di legno prima delle edizioni di Magonza; un Cantico de' Cantici pure in tavole a caratteri gotici, un *Ars memorandi* e un *Historia Antichristi* del modo istesso.

(8) L'ultimo lavoro ch'io conosco in proposito è W. Rustow, *Die ersten Feldzüge Napoleon Bonapartes in Italien und Teutschland*. Zurigo, 1867, con 15 mappe.

spargeano rose davanti ogni suo passo. — Ero giovane, balioso nella conoscenza delle mie forze, e smaniato di cimentarle. I vecchi mustacchi, che sdegnavano questo imberbe comandante, ammutolirono davanti alle mie strepitose geste; severa condotta, austeri principj pareano strani in un figliuolo della Rivoluzione. Dovunque passavo l'aria echeggiava d'applausi: tutto pendeva da me: dotti, ignoranti, ricchi, poveri, magistrati, clero, tutto a' miei piedi: il nome mio sonava caro agli Italiani. Quest'accordo d'omaggi m'inebriò sì, che divenni insensibile a tutto ciò che non fosse gloria; invano le belle Italiane faceano sfoggio de' loro vezzi; io non vedea che la posterità e la storia. Che tempi! che gloria! » E confessa che solo allora gli entrò la *grande ambizione*, l'idea di divenir un attore decisivo nel dramma politico.

Il Direttorio, che davasi aria di forza sotto una gran fiacchezza, pretendeva dirigere da Parigi le imprese di lui, e l'organamento de' nuovi paesi: Buonaparte mostrava secondarlo, ma realmente facea quel che gli paresse, persuaso che la vittoria lo giustificherebbe. Ne' carteggi suoi col Direttorio, pubblicati nella raccolta delle opere di Napoleone, non finisce di lagnarsi de' commissarj di guerra, peste de' popoli e de' generali. — Non pretendo che non rubino: satollinsi a gola, ma rendano i necessarj servigi: essi invece rubano in maniera così goffa e sfacciata, che non uno sfuggirebbe al supplizio se avessi un mese di tempo ». Ma nel Direttorio v'era chi tenea mano e faceva a mezzo.

Più che vincere è difficile il sistemar la vittoria; e il genio di Buonaparte manifestavasi nel costituire la repubblica Cispadana e la Cisalpina, nel raccomandare ai popoli nuovi d'armarsi, nel conservar la quiete, nel carezzare gli scienziati di qualunque partito fossero: nel Piemonte sommosso parteggiava per la Corte, e forse fin allora facea calcolo sulla Lombardia per formarsene sgabello a suprema altezza. Carnot prendea sempre maggior sospetto di costui, che come indipendente facea guerra, tregue, pace, dettava costituzioni, adunava tesori, decretava strade; ma come disfarsene quando stava in mezzo a un esercito che l'idolatrava? E Buonaparte, sentendosi forte in mezzo ai mediocri, operava senza e fin contro le istruzioni del Direttorio. Misto portentoso di mobilità e profondità, di esitanza e risolutezza, d'audacia e previdenza, di calcolo ed entusiasmo, ardito ne' concetti, cauto nell'esecuzione: affettava ancora il tono di rivo-

luzionario, e al direttore Röderer scriveva: — Sono un soldato, figlio della rivoluzione, uscito dal popolo, e non soffrirò d'essere insultato come un re »; ma sotto quelle sparate demagogiche aspirava a comporre e riordinare; mentre gli altri rubavano, egli accettava regali per sè, per la donna sua, pei parenti, e di continuo inviava denaro alla sua famiglia per educare i fratelli, per dotare le sorelle, per procacciarsi una casa ove riposarsi se le vicende d'allora lo riducessero ancora al nulla (9): nel trattar suo già vedeasi la superiorità, e dalla sciarpa tricolore trasparivano le api imperiali. Fin d'allora diceva al Melzi e al conte Miot: — Credete voi che io trionfi per l'ingrandimento degli avvocati del Direttorio, per Carnot o Barras? credete sia per fondare una repubblica? Che idea! una repubblica di trenta milioni d'uomini coi costumi nostri e i nostri vizj! Possibil mai? È una chimera che passerà come l'altre mode de' Francesi. Essi hanno bisogno di gloria, di soddisfar la loro vanità; di libertà non intendono un'acca. La nazione ha mestieri d'un capo: capo illustre per gloria; non di teoriche governative o di frasi ideologiche. Le si diano balocchi, e basta: si spasserà, e lascierassi guidare, purchè si dissimuli la meta a cui vuolsi dirizzarla » (10).

Buonaparte avea preso affetto alla Lombardia, sua creazione, e cercando qualche altro compenso da dare all'Austria in cambio de' Paesi Bassi, parvegli opportuna Venezia. Questa antica e gloriosa repubblica avea sperato assicurarsi l'amicizia della repubblica francese col democratizzarsi. Le trame fatte per ciò, le violente invettive lanciatele dalla sciagurata propensione degli Italiani di vilipendere il proprio passato e sconoscere le indigene grandezze, vennero secondate dalle armi francesi, sicchè l'antico governo fu abbattuto, e Venezia anch'ella gavazzò d'inni al liberatore straniero, che la salvava dall'oppressura della patría aristocrazia. Ciechi! Appunto allora Buonaparte conchiudeva a Campoformio la pace (16-17 ottobre), per la quale lo Stato Veneto sino all'Adige era consegnato all'Austria.

(9) Il 10 dicembre 1796, Buonaparte scriveva a Giuseppe suo fratello: « La pace con Parma è fatta. Torna al più presto. Metti sesto ai nostri affari domestici, principalmente alla nostra casa (in Corsica), che per tutte le evenienze desidero sia capace e degna di essere abitata. Bisogna rimetterla nello stato di prima, attaccandovi l'appartamento d'Ignazio ». *Correspondance du roi Joseph.*

(10) *Mémoires du comte Miot de Melito,* t. I, p. 163.

Rimarrà questa sempre come la più indegna azione del Buonaparte; ed egli la compiva con arti da volpe, e contro agli espressi ordini del Direttorio; ma i Parigini manifestarono tanta gioja della conchiusa pace, che il Direttorio non ardì mostrarsene scontento.

Quando tornò in Francia (9 dicembre), le accoglienze non sariano potute farsi più splendide, ridestandosi l'entusiasmo dell'ammirazione ove da tempo non conosceasi che l'entusiasmo del furore: il Direttorio gli presentò una bandiera dov'erano noverate tutte le sue vittorie; e giornali a celebrarlo, e poeti a cantarlo, e non mai terminati trionfi a Parigi; eppure la pace di Campoformio era germe di non più terminabili guerre.

Nè tutti applaudivano al giovane vincitore. I Giacobini s'adombravano d'un general fortunato e silenzioso. I Liberali non perdonavangli che, passando le Alpi, avesse promesso il saccheggio come Alboino; corrotto lo spirito dell'esercito coll'eccitarne grossolane cupidigie, fin allora ignote: svogliato della Francia i popoli col tramutarla in conquistatrice e tiranna, qual erasi mostrata cogli ultimi Valois nelle guerre d'Italia che esso sciaguratamente ridestò; resala odiosa col vile tradimento di Venezia, col rapire i capi d'arti come Mummio in Grecia, e colle espilazioni regolari. Dati tali esempj, aveva egli ragione di dolersi del rubare che faceano generali, uffiziali, abbondanzieri, commissarj?

Il generale (come allora chiamavasi per antonomasia) disarmava gli avversarj affettando umiltà: — Non mi resta (diceva) che rientrar nella folla, riprendere l'aratro di Cincinnato; e dar esempio di rispetto pe' magistrati e d'avversione pel governo militare, che distrusse tante repubbliche »; ebbe l'arte di ritirarsi in una modesta abitazione d'una via che subito fu detta della Vittoria e colà vivea privato con Giuseppina La Pagérie, bella creola, vedova del conte Beauharnais, morto sotto la ghigliottina: interveniva alle adunanze dell'Istituto di cui l'aveano eletto membro; coi costumi arcadici procurava rimuovere l'invidia.

Pure era consultato in ogni occasione; il popolo vedeva in lui il riparo d'ogni male, e stupiva di tanta modestia e che non avesse ambizione. Di fatto non avea quella piccola che si avviluppa in bassi intrighi e consorterie, bensì la grande, a cui la vista vulgare non arriva. Se n'accorgeva il Direttorio, e tenealo d'occhio; ma Buonaparte lamentavasi dell'ingiusta diffidenza, e chiedeva gli dessero nuova occupazione.

Bollendo sempre l'inimicizia nazionale de' Francesi contro gli Inglesi, Buonaparte avea divisato di portar guerra a questi in Levante, e giacchè essi aveano occupato il Capo di Buona Speranza, assicurarsi una via più spedita alle Indie col conquistar l'Egitto. I materiali rapiti a Venezia, e tre milioni tolti al tesoro di Berna, gliene offrivano i mezzi: già aveva occupate le isole possedute dai Veneti in Levante, e tanto fece che indusse il Direttorio ad affidargli un esercito; egli fa unirvi una spedizione scientifica; e quella romanzesca spedizione alletta il fior de' prodi e de' sapienti. Con tredici vascelli di linea, cui ne unisce due veneti da 64, sei fregate pur venete e otto francesi, settantadue legni minori e quattrocento trasporti con diecimila marinaj e quarantamila soldati, parte senza che alcuno sappia per dove si dirige. Tra via occupa Malta, togliendola all'Ordine militare-religioso de' Giovanniti (12 giugno 1798); sfugge alla vigilanza della flotta inglese capitanata da Nelson; giunge ad Alessandria (1 luglio), affronta i Mamelucchi in vista delle Piramidi di Giseh (21 luglio), dicendo al suo esercito: — Quaranta secoli vi guardano dall'alto di queste »; trionfante, non fa cangiamenti inutili nel governo e negli usi, ma proclama: — Io pure venero il profeta; io distrussi l'Ordine ch'era incessante nemico de' Musulmani; la mia nazione è nemica al capo della religione cristiana »; al Cairo assiste alle feste musulmane, recita le preghiere, edifica colla sua devozione, intanto che gli scienziati raccolgono, disegnano, studiano le antichità, la storia naturale, la geografia dell'Egitto, che deve a questa spedizione se fu poi noto all'Europa dotta. Ma intanto Nelson batte la sua flotta ad Abukir (1 agosto), sicchè Buonaparte pareva irremissibilmente perduto, e i suoi devoti apponevano taccia al Direttorio d'averlo per gelosia mandato a finir male.

VI.

Quel Direttorio ogni giorno scadeva di credito; governo corrottissimo, dove l'onnipotenza stava nelle belle, come dianzi era stata nei carnefici, e per esse otteneasi onori, posti, impunità di rubare, di affamar gli eserciti, di espilare provincie, di dilapidare il tesoro. Ogni giorno peggiore ne diveniva la posizione, col paese disavvezzo a obbedire, non sicurezza, non giustizia, non denaro, non gloria. La nazione, smaniata di una libertà che non comprendeva, s'era

trovata spinta in un abisso, ove la piazza pubblica diveniva campo alle lotte delle fazioni e ai supplizj; i confini restarono invasi dallo straniero; vite, beni, culto furono preda di pochi scellerati; la coalizione rinnovata fra la Russia, l'Austria, l'Inghilterra, le Due Sicilie, mostrava che gli eserciti repubblicani non erano invincibili; nell'Italia, sobbalzata da partiti e malmenata dalla prepotenza militare e dagli intriganti, non rimaneano ormai alla Francia che Ancona e Genova assediate. Più si soffriva, più s'invocava il lontano Buonaparte, e ripeteasi volerci, non costituzioni e arzigogoli parlamentari, ma una testa e una spada.

A Buonaparte giungeano in Africa queste voci allorchè la fortuna parea averlo abbandonato; e mal riuscito nell'alto Egitto, attorno ad Acri consumava tempo e forze, bersagliato dagli Inglesi e dalla peste. Con uno di que' colpi che solo l'esito giustifica, abbandona tutto, e con pochi prodi traversa a gran rischio il Mediterraneo, e sbarca a Fréjus (9 ottobre 1799), violando fin le leggi sanitarie. Quanto più temerario, più incanta il popolo, che esclama al miracolo; ed egli va offrire al Direttorio la spada, che giura non isnudare se non a difesa della repubblica.

L'incognito è sempre la fiducia de' popoli malcontenti. E come a Buonaparte attribuivasi ogni vanto, così in Buonaparte metteasi ogni speranza: i Bruti confidavano per suo mezzo ripigliare il sopravvento, salvo a uccider poi Cesare; i moderati promettevansi che egli, forte, rimetterebbe l'ordine; i realisti lusingavansi ripristinerebbe la dinastia; gli intriganti speravano pescar nel nuovo torbido; tutti i soffrenti attendevano da lui la fine dei mali; chè come tale suol guardarsi il cambiar di mali. Nessuno aveva un piano: Buonaparte solo era fisso nell'ingrandir sè stesso, ajutato dalla fortuna, dall'arte di conoscere l'opportunità, e dal non iscrupoleggiare sui mezzi. Si fa amici ne' soldati e negli impiegati; come suole il genio, trascina i mediocri, e un bel giorno (18 brumale, 10 novembre) entra nel Corpo Legislativo, e mentre i Cinquecento gli urlano al dittatore, al Cesare, al Cromwell, e impugnano stili per trafiggerlo, egli intima loro di voler salva la repubblica, cinto da' suoi fratelli d'armi, e accompagnato dal dio della fortuna e dal dio della guerra; e accusandoli che tentino assassinarlo, fa dalle bajonette de' suoi sgombrare la sala. Queste insurrezioni del potere contro la moltitudine, fra tante della moltitudine contro il potere, sogliono condannarsi dai libe-

rali declamatori: eppure gli storici più savj non solo scusano ma lodano quest'atto di Buonaparte; e fino un suo pertinace avversario, la baronessa Stäel, già allora esclamava: — La nazione era giunta a quella crisi politica ove non credesi trovar riposo che nel governo d'un solo. Così Cromwell governò l'Inghilterra coll'offrire agli uomini compromessi dalla rivoluzione il ricovero del suo dispotismo.... Gli eserciti erano sconfitti in Italia, e scarmigliati per colpe dell'amministrazione: i Giacobini cominciavano a ricomparire: il Direttorio mancava di considerazione e di forza.... La paura destata dai Giacobini servì potentemente il Buonaparte. La loro apparizione non era che quella d'uno spettro, che viene a smuovere le ceneri: ma bastava per ridestare l'odio che ispiravano, e la nazione si precipitò nelle braccia di Buonaparte fuggendo un fantasma » (11).

Difatti era il caso di dire come Montesquieu di Cesare: Se Buonaparte avesse pensato come i patrioti, un altro avrebbe pensato come Buonaparte. I popoli non cercano l'estetica in fatto di governo: e quando un rimedio è necessario l'adottano, anche conoscendolo cattivo. Ora la dittatura è appunto il rimedio necessario quando il disordine è al colmo, quando le assemblee politiche usurparono i diritti sovrani. Il primo console avea per missione di sostituire l'ordine allo scompiglio, di calmare le menti frenetiche, di fortificar la legge contro l'anarchia. Per farlo doveva essere imparziale; far la causa pubblica, non la propria. Egli al contrario operò per sè.

Già d'allora l'insensata furia con cui la nazione lanciàvasi verso l'oppressor suo futuro addolorava i sensati, e un membro del Governo esclamava nell'amarezza del suo cuore: — Ecco dunque ove riesce questa rivoluzione, cominciata con uno slancio quasi universale di patriotismo e amore della libertà! Che? tanto sangue versato sui campi, tanto sui patiboli, tanti sacrifizj di quanto l'uomo ha di più caro, non saranno riusciti che a farci cangiar di padrone, sostituire una famiglia dieci anni fa sconosciuta e appena francese, a quella che da dieci secoli regnava! La condizione nostra è dunque sì miserabile da non aver altro rifugio che il dispotismo? da esser obbligati, per rimuovere i mali onde siam minacciati, ad accordare al Buonaparte tutto senza domandarne nulla.... senza che qualche nuova istituzione almeno supplisca quelle che altre volte faceano

(11) *Considerations sur la révolution francaise.* Parte III e IV.

argine ai capricci de' vecchi nostri padroni? Non in un senato avvilito, in un consiglio di stato amovibile e inconsistente, in un corpo legislativo muto, in un tribunale tremante e mendicante di posti, in una magistratura disistimata può cercarsi un contrapeso al potere smisurato che confidasi a un uomo solo » (12).

Pure quel colpo ad una amministrazione impura e screditata surrogava un potere eccessivo ma regolare, e gli animi, stanchi di quegli ordigni costituzionali, invocavano d'esser governati.

VII.

Il consolato poteva esser uno dei tanti cambiamenti subiti dalla rivoluzione, e di durata efimera come gli altri: oppure esser il cominciamento d'un'èra di quiete, « dove la libertà e la repubblica cessassero d'essere vani nomi ».

La rivoluzione, cominciata dalle cattedre e dai libri, logicamente era arrivata alle barricate e alla ghigliottina: le rosee speranze di Saint-Pierre, Marmontel, Rousseau riuscirono a Marat, a Danton, a Saint-Just, a patiboli dove bisognava scavare fogne perchè il sangue defluisse. Sbigottita dei proprj eccessi, fiaccata da queste frenesie, la Francia non sentesi più vigore nè per continuare gli eccessi, nè per rientrare nell'ordine: e questo barcolamento appare dopo Termidoro e nel Direttorio che vi succede, con qualche risalto di ferocia in mezzo all'inerzia stanca. La immoralità era immensa, cresciuta dallo spettacolo della gente nuova, impinguatasi colle confische. Pure allora cominciavasi a gustare l'uguaglianza, la libertà, gli altri beni che colla rivoluzione eransi acquistati, pur comprendendo che sarebbonsi potuti avere ad assai minore costo: e bramavasi consolidare lo stato nuovo, per non esporsi a un'altra rivoluzione.

Lo scopo di Buonaparte riduceasi dunque ad arrestare la rivoluzione, profittando di quel ch'essa aveva recato di buono. Di fronte a un andazzo di cose che, a forza di dirlo, erasi creduto insopportabile, non poteva che esser applaudito un sistema che proclamava l'abolizione d'ogni privilegio, l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, il prender parte tutti alle determinazioni politiche. Ma tutto ciò era un fatto critico, una distruzione, un'arma di guerra: nè valeva a stabilire un

(12) Miot de Melito, *Mémoires*, II, 170.

dogma in cui s'acquetassero la ragione e l'esperienza. Anzi l'esperienza chiarì che da quella interruzione generale nella politica nascevano necessariamente l'anarchia e avvicendate rivoluzioni: la ragione rimanea perplessa fra principj evidenti e le conseguenze disastrose che ne derivano allorchè la legge eterna della giustizia e i diritti inalienabili delle persone vengono abbandonati alla irrefrenata volontà della turba.

Costituzione in Francia non restava già più quando Buonaparte spazzò via quell'inetta consorteria; onde non provò difficoltà nel trarre a sè tutta la potenza che non gli era contrastata dalla nazione, alla quale proponeasi di dare tutti i beni di che essa mostravasi affamata. Sostituiti al Direttorio i tre consoli Siéyès, Roger Cucos e Buonaparte, questi vi si pone in mezzo, recasi in mano tutta l'autorità che la Francia era disposta a lasciar prendere, e in compenso le dà i beni di cui era ingorda. Lascia che Siéyès congegni una costituzione artificiosissimamente filosofica, con un'aristocrazia senza tradizioni, una democrazia senza elezioni, una monarchia senza eredità, dove l'ingerenza del popolo non era che apparente, e in realtà ogni cosa facea Buonaparte; tratta a sè tutta la vita politica, dà egli solo il movimento a quella macchina inattiva; e non volendo soltanto governare, ma ricostruire, chiude l'êra dell'anarchia mediante un regime robusto e sistemato, qual bisognava per tutelare la libertà e propagarla; avvezzando all'unità del comando, restringendo i giornali, valendosi di tutte le capacità, qualunque ne fosse il colore, avendo per programma: — Non più Giacobini, non Terroristi, non Moderati, ma tutti solo Francesi ». Egli, pensiero e volontà unica, poteva adoprar persone che aveano voluto e pensato tutt'altrimenti: gli onesti otteneano impieghi accanto ai grandi scellerati; i nobili antichissimi poteano sedersi coi villani rifatti: diceva: — Tengo maggior conto di un Brignole che di cento battellieri genovesi »; e soggiungeva: — Escludere i nobili dagli impieghi è una ingiustizia ributtante. Fareste quel che han fatto essi.... Diffidate di chiunque vuol concentrare l'amor della patria esclusivamente in quei della sua consorteria. Se costui ha l'aria di sostenere il popolo, e' lo fa per esasperarlo e dividerlo. Denunzia continuamente. Egli solo è puro. I così fatti son prezzolati dai tiranni, di cui secondano sì bene le mire. Uno Stato, massime piccolo, dove si prende l'abitudine di condannare senza ascoltare, d'applaudire un discorso quanto più è furibondo; quando

si chiama virtù l'esagerazione e il furore, delitto la moderazione: quello Stato è sull'orlo della ruina ».

Molto si applicò a risanguar le finanze, ripristinare il credito, dissipare le cospirazioni dei realisti e dei preti; fece deportare molti demagoghi, e insieme riaprir le chiese, cessare la festa del regicidio e il giuramento d'odio ai re. S'installò nella reggia, e al suo segretario disse: — Or che siamo alle Tuileries bisogna sapercisi mantenere ». Si pose intorno a guisa di corte la propria famiglia, per quanto l'antica nobiltà berteggiasse le sinistraggini di questi plebei rinciviliti e delle improvvisate principesse.

Il popolo non sottilizzò sull'illegalità del fatto, il popolo che è sempre per chi riesce; gli ambiziosi, che aveano secondato Buonaparte sperando nella sua riconoscenza, si trovarono delusi; i liberali s'accorsero d'aver un padrone. I partiti che a vicenda s'erano disputato il dominio, trovarono in lui una contraddizione ai loro principj, ma una soddisfazione ai loro interessi; i rivoluzionarj potevano godersi i frutti carpiti; i realisti cessavano di paventare per la propria testa; la nazione avea riposo e sperava gloria. Quella libertà di cui erano così appassionati, ormai non la curavano più, dacchè non ne aveano sperimentato che i vincoli, i pericoli, gli eccessi. Non si tornava però all'obbedienza di prima, derivata dall'onore e da una riverenza quasi religiosa verso il sovrano, e che, anche nella massima dipendenza, conservava la nobiltà del sentimento. Ai prischi re non potea pensarsi, dacchè vi s'era frapposto tanto sangue e sì prezioso. Sapeva già di meraviglioso un Governo che non ghigliottinava, non proscriveva. Intanto la società si restaurava; tornavasi a vivere e goder della vita, riaprivansi i teatri, i circoli, le chiese; si rideva, si discuteva, si pregava, si amorazzava.

Buonaparte però sapeva che al trono non si arriva che per la via de' campi, e gliela apersero le mosse di una nuova coalizione dei re assoluti. A combatter questa e rialzare la bandiera francese, in Italia sventolante solo a Genova, Buonaparte muove; con ardita marcia passa il San Bernardo (maggio 1800), mentre altri suoi generali sboccano da quante valli s'aprono nella catena alpina fino a Bellinzona; entra in Milano (2 giugno), e nella pianura di Marengo, fra la Scrivia e la Bórmida, sconfigge gli Austriaci (14 giugno). I quali, sebbene non disfatti, son presi da tale sbigottimento, che cedono le fortezze, salvo Mantova: e la pace di Lunéville (9 febbrajo 1801) conferma alla

Francia il Belgio, all'Austria il Veneto, riconoscendo le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina, Ligure (13).

Con ciò ripristinavasi il diritto pubblico antico, che la rivoluzione aveva sovverso e rinnegato, e Buonaparte, lodato per aver abbandonato il posto sommo della repubblica onde mettersi a capo dell'esercito, fu lodato ancora come genio dell'ordine e del buon senso, quando, appena ebbe vinto, tornò in Francia a ravvivar lo spirito repubblicano, premiare, ristabilire la sicurezza e l'istruzione pubblica, consolidare l'amministrazione.

Un tentativo di ucciderlo mediante una macchina infernale (24 dicembre 1800) ne cresce la popolarità, e gli dà ragione di deportar i repubblicani, e di camminare più franco alla dittatura; abolisce il tribunato, ultimo rifugio della resistenza; ispira il Consiglio di Stato, nel quale si discute il Codice dove consolidaronsi i frutti della rivoluzione, e che ne renderà immortale il nome, più che le sue vittorie.

Ma se il disaccordo fra i lumi, la giustizia, la società, aveano prodotto la rivoluzione, bisognava rintegrarne l'armonia, non già spezzando ogni legame col passato, come si fa col sacrificare tutti i diritti ad un fine politico, bensì profittando de' precedenti, e dei robusti mezzi che l'eccezionalità de' tempi offriva. Il Codice doveva fondarsi sui nuovi dogmi di libertà, eguaglianza, fraternità; acconcio alla proclamata filantropia, all'ampliamento dell'industria e del commercio, dovea riassumere chiaro e preciso i costosi acquisti della rivoluzione, emancipare il Governo dalle restrizioni feudali ed ecclesiastiche. Nelle memorabili discussioni che precedettero, Buonaparte, che sapea ben poco di scienza giuridica, spesso correggeva col buon senso i deliramenti della riazione o gli scrupoli della pedanteria; secondava le passioni democratiche nel diritto civile purchè non turbassero la direzione dello Stato, e così arrivossi a tre punti fondamentali: secolarizzare l'ordine politico e civile; pareggiare tutti i cittadini in faccia alla legge, e tutti

(13) M. Lanfrey, che giudica con insolita severità Napoleone, trova che la campagna d'Italia, come strategia pura, fu concepita stupendamente, ma eseguita da rampicollo; inoltre compromise interessi d'ordine più elevato, giacchè Moreau, che avea combinato l'accordo di tutte le operazioni della guerra d'allora, avrebbe potuto entrare in Vienna e dettarvi una pace assai più vantaggiosa, se il primo console non l'avesse obbligato a stare immobile per lasciar campo alle sue operazioni in Italia.

i figliuoli nella famiglia; svincolare la proprietà, col diritto di usarne e disporne senz'altri limiti che quelli dalla legge imposti per pubblico vantaggio.

Assai si è parlato de' meriti e demeriti di questo Codice, fatto all'uscire da una rivoluzione i cui eccessi aveano sbigottito l'umanità, in tempo che erasi abolita ogni religione, e sotto l'ispirazione d'un grande, che mirava a trar vantaggio dalla compressione delle libertà, sicchè lasciava fila con cui tessere nuovi legami, che poi strinse nelle leggi e ne' codici successivi.

Quest'unità di legislazione, applicata ai varj popoli man mano ch'erano vinti o aggregati, riuscì comoda ai Governi più che grata ai popoli, de' quali sconcertava le abitudini, e qualche volta conculcava gl'interessi e i sentimenti. Il progresso non v'era spinto, non iniziato un avvenire glorioso, non impedito l'assolutismo, tanto che poterono adottarla anche Stati dispotici. Meschino v'è il concetto della famiglia, lasciando l'uomo nell'isolamento; disgrazia l'aver figliuoli; la proprietà non è un assioma morale, ma l'equivalente d'un godimento; interdetta ogni opera collettiva e perpetua. Ma disposizioni benigne e ragionevoli, sebben non generose, sanzionavano quanto di meglio aveano proposto Pothier e Domat, e quanto veniva reso possibile dall'abolizione del feudalismo; di facile pratica, di limpido senso, il Codice porgeva quella regolarità, che allora era il sospiro di tutti, e che dovea necessariamente precedere ad ogni progresso.

VIII.

Ma solo la Chiesa, purificata nella persecuzione, poteva proporre idee e forme di ordine stabile e riconosciuto. Mentre nel secolo antecedente i principi eransi adombrati del clero come troppo favorevole al popolo, dappoi il clero fu presentato qual sostegno dell'assolutismo; e la rivoluzione, ben più dispotica dei re, arruffò le cose religiose, e volle comandare alle coscienze. L'Assemblea Nazionale decretò che ciascun dipartimento di Francia formasse una diocesi, e ne assegnò il capoluogo; le distribuì sotto dieci metropoliti, cassando gli altri; proibì di riconoscere l'autorità d'un vescovo o metropolita sedente in paese straniero; soppresse i capitoli, le collegiate, le abbazie, i priorati, le cappellanie, i benefizj, eccetto i vescovadi e le parrocchie; l'elezione dei vescovi e dei parroci affidata a un corpo elettorale, abolendo i

patronati laicali; ogni nuovo vescovo non s'indirizzerà al papa per ottenere la conferma, solo scrivendogli come a capo visibile della Chiesa universale; ma la conferma chiederà al suo metropolita o al vescovo anziano della provincia. Il vescovo è pastore immediato della parrocchia episcopale, con un determinato numero di vicarj che l'amministrino, e formino il consiglio suo permanente, senza dei quali non potrà esercitare verun atto giurisdizionale pel governo della diocesi. Al vescovo e al suo consiglio spetta la nomina de' superiori del seminario, che sono membri necessarj d'esso consiglio. Il primo o secondo vicario della chiesa cattedrale sostiene le veci del vescovo in sede vacante, sì per le funzioni curiali, sì per gli atti di giurisdizione.

È questa la famosa Costituzione Civile, che il Thiers dice « opera dei deputati più pii, più sinceri dell'Assemblea, senza di cui i filosofisti avrebbero trattato il cattolicismo come le altre religioni ». Così l'avessero trattato! ma in fatto era un'attuazione del giansenismo, e fu dai Giansenisti proposta e accettata come un mezzo di salvar almeno qualcosa; mentre la libertà qui pure avrebbe prevenuto gli immensi mali derivati dalla mostruosità di trasformare i preti cattolici in semplici filosofi, che continuassero a dir messa senza credere nè al vangelo, nè alla Chiesa, nè alla divinità di Cristo; conservare il culto sol come pastura del popolo e salvaguardia della sua moralità; commettere cioè una grande ipocrisia, quasi fossesi conservato il fondo. Costringendo i preti a giurare d'essere fedeli alla nazione, alla legge, al re, a questa Costituzione, l'Assemblea obbligava gli onesti a separarsi dalla rivoluzione, gettava la scissura nelle coscienze e negli atti, e rese necessarie le migliaja di supplizj, che fanno ancora esacrata la memoria di quei tempi.

Molti preti resistettero alla Costituzione Civile, come non aveano fatto i vescovi inglesi o tedeschi nel Cinquecento, come non sarebbesi mai aspettato da quegli abati eleganti: lottavano e morivano per non lasciarsi rapir la fede: e, se la religione era scomparsa dalle città, dove non più chiese o vescovati o monasteri o preti, viveva o rinasceva nelle anime (14). Già nel 1797 moltissimi Comuni

(14) È notevole la persistenza del sentimento religioso anche ne' peggiori giorni. Adolfo Schmidt, professore a Jena, pubblicò (Lipsia, 1867) *Quadri della rivoluzione francese,* desunti affatto da stampe contemporanee, e al 30 maggio 1793, fra il sup-

reclamavano la loro chiesa, la lor canonica, le loro campane, i segni esteriori del culto, ed è famoso il rapporto che, nella tornata del 29 pratile anno V, fece Camillo Jordan, appoggiandosi all'articolo della Costituzione che « nessuno poteva esser impedito dal professare il culto che scegliesse, conformandosi alle leggi » (15). Era troppo presto per parlare di pace e giustizia, ond'egli fu oppresso di beffe e d'insulti, ma appena il Direttorio sospese le persecuzioni, 40,000 Comuni ripristinarono il culto.

Quinet, nel suo libro sulle Rivoluzioni, disapprovando tutti i temperamenti della civiltà e i precetti dell'umanità, invoca contro i dissidenti, cioè i Cattolici, la distruzione e l'eccidio; deride coloro che presumono annichilare il cristianesimo senza ferocia; mentre bisogna

plizio di Luigi XVI e quel di Maria Antonietta, trova che i Giacobini fecero vacanza le tre feste di pentecoste: e le mercatine esposero tappeti per la processione del *Corpus Domini*; e quando passò il sacramento, quasi tutte s'inginocchiarono, e così gli uomini: e si spararono più di cento fucilate.

L'intolleranza dei dominanti d'Italia oggi nol permetterebbe.

(15) « In ciò (diceva) la volontà pubblica è unanime, costante, manifesta. Udite le voci che s'alzano d'ogni parte: fatele risonare voi che officialmente visitaste testè la Francia. Che cosa avete veduto in seno delle famiglie? che cosa nelle assemblee primarie ed elettorali? quai raccomandazioni mesceansi alle festive acclamazioni? Dapertutto i vostri concittadini reclamano il libero esercizio de' loro culti; dapertutto questi uomini semplici e buoni che coprono le nostre campagne, e le fecondano con utili fatiche, tendono le mani supplichevoli verso i padri del popolo, implorando sia loro permesso di seguir in pace la religione del loro cuore, di sceglierne a loro grado i ministri, e di riposar in seno alle loro più dolci abitudini dai mali che han sofferto ».

Altrove diceva: — Il bisogno delle idee religiose è sentito vie più dai popoli in rivoluzione. Allora agli infelici fa mestieri di speranze: esse ne fanno splendere i raggi nell'asilo del dolore, esse rischiarano fin la notte del sepolcro, esse davanti all'uom mortale e finito aprono immensi e magnifici prospetti. Legislatori, che cosa sono gli altri vostri benefizj a fronte di questo gran bene? Voi compiangete il povero, la religione lo consola: voi reclamate i suoi diritti, essa gliene assicura il godimento. Spesso noi abbiam parlato del nostro amore pel popolo, del nostro rispetto per le sue volontà: se questo non fu un vano ciarlare, rispettiamo innanzi tutto istituzioni così care alla moltitudine. Di qualunque nome l'alta nostra filosofia piacciasi notarli, qualunque siano i godimenti più squisiti a cui noi pensiamo ch'essa ci ammetta, colà il popolo fermò i suoi desiderj, colà le sue affezioni, e basta; e tutti i nostri sistemi devono abbassarsi davanti alla sovrana sua volontà ».

Si sa come le canzoni popolari e i libelli lo corbellassero dell'aver parlato con enfasi delle campane e del quanto siano care al popolo. Turpezze della dotta aristocrazia, rinnovate ai dì nostri nel nostro paese.

abbatter le chiese, trucidare i sacerdoti, sostituire a quel culto un altro, un altro dogma all'invecchiato: solo con ciò potersi assicurare il trionfo.

Ebbene, i manigoldi della rivoluzione avevano fatto quel che il retore propone; i sacerdoti che ricusavano appostatare, caddero trucidati o andavano profughi; al Cristo umanato erasi surrogata la dea Ragione; alle feste della redenzione e della santità quelle della libertà, della prudenza, della fecondità; al matrimonio il sacramento dell'adulterio: si tolser di mezzo tutte le istituzioni, da cui l'idea di Dio è mantenuta viva ed efficace nella coscienza degli uomini, e la nuova fede fu propagata con centinaja di ghigliottine e con un esercito, che era tutta la nazione armata. I voti dei liberi pensatori erano adunque stati coronati, eppure la religione del Figliuol del fabbro resistette, rivisse.

Se ne ricordino essi, per fare assai peggio quando l'Europa metterà in man loro le sorti sue e della loro gran nemica.

In un discorso recitato anni fa all'Unione Evangelica di Berlino. un illustre protestante tedesco diceva: — La rivoluzione ha un'immensurabile profondità: nè può colmarsi con una carta costituzionale. la quale è anch'essa un fatto rivoluzionario. Nè tampoco si chiude colla forza. Una sola potenza può terminare l'êra sanguinosa: il cristianesimo. Esso è l'estremo opposto alla rivoluzione: perocchè fonda tutta la vita umana nell'ordine divino ».

In questa medesima persuasione doveva essere Buonaparte fin da quei giorni; e il buon senso, che lo rendeva superiore ai tanti avvocati e generali rivoluzionarj di allora e di poi, gli avea fatto comprendere che non la libertà, ma solo l'autorità può conservare e ricostruire; e l'autorità richiede, non già l'eguaglianza di tutti, ma la prevalenza de' migliori.

A differenza dei fiacchi impetuosi che non sanno se non distruggere, egli, forte, conosceva le cose che hanno vitalità; onde non avea voluto conculcare il papa: in Italia assistette ai *Te Deum*; valeasi dei curati e dei vescovi; e quando si trovò primo console, con Pio VII papa entrò in trattative per ripristinare il culto, e più che ai pochi devoti di Voltaire, soddisfare al grosso del popolo che sentiva bisogno del Redentore per nobilitare la natura, benedir le cune e i feretri, giudicare le iniquità dei forti; soddisfare agli stessi pensatori che meditavano su tante ruine accumulatesi, senza che si sapesse al cristianesimo sostituir altra legge generale dell'uomo e del mondo.

Pertanto, con faticosissime cure, si conchiuse col pontefice il Concordato, il quale ristabiliva la religione cattolica in Francia, e riconosceva i diritti della santa sede (1801), per quanto mutilati e ristretti; e la pasqua del 1802 i cannoni salutarono di nuovo una festa cristiana.

Non era un decreto del Buonaparte che risvegliasse le coscienze individuali, che rimettesse dall'incredulità alla preghiera. Ma che rider non ne fecero i Volteriani! (16) Il generale Delmas disse a Buonaparte: — Fu una graziosa cappuccinata. Sol vi mancava un milione d'uomini, morti per distruggere quel che voi ricostruite ». Ma Luciano Buonaparte nel presentare il Concordato al Corpo Legislativo esclamò: — Se si fosse anticipato di dieci anni, avrebbe risparmiato torrenti di sangue ».

In fatti, tutto ciò che sussistette a lungo, fu naturale, vero, utile a qualche cosa: ma ciò che rinasce è necessario. La risurrezione è indizio di divinità.

IX.

Scioltasi intanto la coalizione del Nord, assassinato Paolo di Russia, anche l'Inghilterra ad Amiens fe pace (1802, 9 febbrajo) colla Francia, che così mostravasi riconciliata col mondo civile. Sebbene perduta per sollevazione la colonia di San Domingo, Buonaparte vendesse anche la Luigiana, pure la Francia trovavasi in fulgida posizione; acquistato per confine il Reno, incorporatosi il Belgio, fatto suo porto Anversa, sua divisione militare il Piemonte, sua creatura il regno d'Etruria, suo satellite la Repubblica Italiana, suo connivente il regno di Napoli. Era difficile che le potenze rivali tollerassero tanti incrementi, nè che la Francia se n'accontentasse. Buonaparte poi sentiva il bisogno di nuova guerra per levarsi sublime; e ben presto la rompe coll'Inghilterra. Per vincerla avrebbe dovuto aver tutto il continente per sè: invece se lo rese tutto nemico, ed essa divenne protettrice del-

(16) Uno degli oppositori al ristabilimento della religione era Volney, il famoso autore delle *Ruine*, che morì senatore. Egli proponeva che, invece di dogmi e culto positivi, si adottassero certe dottrine vaghe e astratte, ma il primo console saltò su: — Il popolo ha bisogno d'una credenza; e quando dico il popolo, credo non dir abbastanza. Io stesso (soggiungeva vigorosamente tendendo il braccio verso il sole levante) a questo spettacolo mi sento commosso, strascinato, convinto ».

l'indipendenza. Allestisce una flottiglia a Boulogne per tentare uno sbarco nell'isola. Che se la ragion sua gli persuadeva che con barche non si pigliano vascelli d'alto bordo, voleva anche adesso stordire collo straordinario, e intanto esercitare le truppe, radunatevi dai più lontani paesi, e che, affratellatesi nella comunanza dei pericoli, degli stenti, delle manovre, gli vennero poi a gran bisogno nel Vallese, in Olanda, al Varo, sull'Adige.

Perocchè già non si aspirava più a trasformare il mondo in virtù d'una idea, bensì a dominarlo e sovvertirlo mediante la forza.

Una cospirazione di realisti punita con supplizj, poi il processo di Moreau, l'assassinio nascosto di Pichegru e il palese del duca d'Enghien, disingannano quelli che credeano Buonaparte dovesse essere il Monk dei Borboni, intanto che i suoi emissarj sparnazzavano quanto fosse preziosa la sua vita, quanto il tempestato vascello della repubblica avesse bisogno d'uno stabile piloto. Per averlo, da prima egli fu acclamato console a vita; poi, ripescando tra le reminiscenze di Augusto e di Carlomagno, si propose la dignità e il titolo di Napoleone I imperatore de' Francesi (18 maggio 1804). Per avvezzare all'obbedienza la generazione più indisciplinata, occorreano tutte le forme più variate e fin repugnanti: ed esso volle il suffragio popolare colla ciarlataneria de' registri (17), poi la consacrazione religiosa, facendo

(17) I voti pel consolato decennale furono 3,911,007 contro 1562
pel consolato a vita . . » 3,568,185 » 9074
per l'impero . . . . » 3,321,675 » 2579

Camillo Jordan, di cui un arguto critico diceva non potersi trovare una fisionomia più attraente, un'anima più bella (Sainte Beuve, *Revue des Deux Mondes*, 1868 *mars*), stampò allora un opuscolo, ove si giustifica d'aver dato il suo voto pel consolato a vita. — Anch'io, uomo indipendente, ho seguito la turba, ma determinato da motivi più alti che non codesti votanti, spinti a caso dall'adulazione o dall'esempio.... E posso dire che il mio voto è quel de' cittadini più veri, di tutti quei che i lumi e le virtù fan degni d'esser guida agli altri.... Liberati e dalle servili abitudini dell'antico ordine e dalle esagerazioni passionate del nuovo: chiamati dal Governo a deliberar su grandi interessi: riconosciuti da esso savj quanto basta per ben determinarli come avrebb'egli consultato la volontà nazionale se non fosse manifestato il pubblico pensiero? Che gl'importano le liste de' suffragi vulgari, sempre anticipatamente assicurati al potere, sempre sprovvisti d'ogni riserva generosa, e che nulla aggiungeranno ai veri suoi diritti? Ciò che gl'importa è di raccoglier voti indipendenti, di sapere quel che intendono in questo gran momento; sotto qual condizione sottoscrivono tutti quelli che hanno un'opinione, una coscienza, e la cui voce sembra la naturale interprete della verità e della giustizia.

venir Pio VII a coronarlo a Parigi (2 dicembre 1804): dove giurava l'eguaglianza civile, la tolleranza di tutti i culti, il concorso di tutta la nazione a far le leggi, l'ammissione di tutti alle dignità e agli impieghi. Gli Italiani, nei comizj radunati a Lione, chiamandolo presidente della Repubblica Italiana col nome, allora primanente unito, di Napoleone Buonaparte, aveano additata ai popoli e a lui la via al trono: allora lo chiesero re d'Italia, e come tale si sacrò in Milano (1805, 16 maggio), ove ponendosi da sè stesso la corona ferrea, disse: — Dio me l'ha data, guai a chi la tocca ».

Consacrazione più effettiva ai nuovi titoli bisognava fossero le vittorie, per quanto la Francia lo avesse sublimato per la promessa della pace. Mosso contro la Russia e l'Austria, gira alle spalle di Mack, lo chiude in Ulma (8 settembre 1805), e fa prigionieri 33,000 Austriaci senza tirar colpo; poi ad Austerlitz (2 dicembre) riporta una vittoria decisiva, cui segue la pace di Presburgo (26 dicembre), per cui all'Austria toglieva il Tirolo, e il Veneto e 140 milioni; ma fedele al suo sistema d'indebolire i territorj senza annichilare il nemico, lasciava l'Austria ancor tanto robusta, da molestarlo sempre, e infine perderlo.

Scompone allora il millennario Impero Germanico, sostituendovi una Confederazione Renana, di cui si dichiara protettore; colloca i proprj fratelli sui troni di Napoli e di Westfalia; rompe la Prussia a Jena (14 ottobre 1806). La Russia, alla cui testa allora stava un grand'uomo, Alessandro I, non avea preso parte alla pace: e Napoleone, voltosi ad abbatterla, ridesta le speranze immortali de' Polacchi, sconfigge i Russi a Friedland (14 giugno 1807), e chiede un

« E gli fu risposto che senza dubbio entrò nel voto una profonda riconoscenza per l'uomo che ci governa.... Sì: questo cittadino ben meritò del suo paese. Fu chiamato al potere in giorni di discordia, e degnamente compì la sua missione: con man ferma rattenne le fazioni dentro, vinse i nemici di fuori, dettò la pace, cominciò la giustizia, consolò la sventura.... È naturale questo movimento d'un popolo generoso, che ama prolungare l'autorità che lo salvò, e cerca pel maggiore de' servigi la maggiore delle ricompense.... Ma oltre ciò, oltre i riflessi politici, ci mosse la ferma confidenza che Buonaparte, ascoltando l'ispirazione della sua anima e la voce de' buoni cittadini, porrà egli stesso all'autorità sua un limite, non profitterà di questo prolungamento della magistratura che per compiere e realizzare istituzioni dirette a formar un potere veramente nazionale, che secondo il suo, lo temperi, lo supplisca, ne assicuri la legittima trasmissione ».

abboccamento a Tilsit coll'imperatore Alessandro, dove conchiudono una pace (9 luglio), nella quale i due ambiziosi spartivansi il mondo.

X.

Qui è l'apogeo di Napoleone; egli solo empie la scena, testè occupata da un'intera generazione, e qui volontieri deporrebbero la penna i suoi panegiristi. Perocchè, se stupende furono le sue prime vittorie, cessano di esserlo dacchè avea sottomano tanti mezzi, tanto fascino, nè più valutava quante migliaja d'uomini sacrificasse. Se prima combatteva in nome della libertà e dei diritti dell'uomo, or si muove per sola ambizione personale; più non parla di popoli; non intende più ragione, non moderatezza.

Volete vedere a che fossero sotto Napoleone la vita morale della Francia e dell'Europa, i diritti degli uomini e di Dio? non guardate i bullettini, il Memoriale, i panegiristi, nè tampoco gli storici, ma la sua corrispondenza, i decreti, le leggi; non osservatelo sui campi, ma nel gabinetto; non colle leggende ma coi fatti. E apparrà ch'egli volea toglier alla Francia le libertà politiche; all'Europa la libertà di governo e di nazione; alla Chiesa la libertà delle anime. Alla banda immonda de' rivoluzionarj surroga l'esercito, che può tutto, ma che ha un padrone: e le nazioni tratta come reggimenti, ai quali intima *Avanti!* o *Fermate!* calca la mano di ferro su Amsterdam come su Parigi, su Amburgo come su Roma: tutto distruggendo per tutto spianare. Chiamava i Francesi *la gran nazione*, e gli adoperava come stromento per abbatter le grandi idee, in guerre ingiuste, conquiste odiose, spogliazioni inique, erezione di nuovi troni sui rottami dei vecchi, insolenza rapace di vincitori, opposizione al movimento liberale, a quanti volevano la pace e la nazionalità.

Tutti gli ordigni costituzionali, di cui pur avea conservato almeno le apparenze, erangli balocchi, che spezzava non appena divenissero meno obbedienti. Ha veduto il governo di Luigi XVI perire per debolezza, ed egli vuol la forza: ha veduto i teorici piantar sistemi inetti, ed esacra gli ideologi. La costituzione dell'anno VIII avea posto « Un solo deve agire, molti deliberare »; ed egli agiva e deliberava da solo, secondo la teorica giacobina, con indifferenza sulla scelta dei mezzi, e sprezzo dei diritti acquisiti. Mentre egli poteva

regolar la libertà perchè forte (18), riduce l'impero ad una macchina, la più gigantesca di governo e di guerra, che sia stata fatta muovere mai da una volontà unica. Divenendo imperatore, si era fatto giudice e padre nella propria causa, talchè non potea più soffrire nè contraddizioni, nè dignità di carattere, nè indipendenza d'opinioni. Attorno a lui non doveano dunque trovarsi che personalità sfumate; nè costanza ed energia s'accoppiano coll'abbassamento di carattere. L'imperatore essendo tutto, facea tutto; l'autorità di lui irresistibile esercitavasi dai prefetti, che irresistibilmente governavano i dipartimenti a guisa di piccoli imperatori; restando coperto d'un'infinità di funzionarj quel terreno che la rivoluzione avea livellato, svellendone tutto quanto potesse mettere ostacolo al pieno arbitrio nel clero, nella nobiltà, nelle fraterie, nelle costituzioni. Potere egoista e solitario, Napoleone per dieci anni s'ispirò alla sola sua passione, nè prese consiglio che da sè stesso. Fattosi autore unico delle sorti di Francia e d'Italia, il merito de' cittadini riassumeva nella cieca devozione alla sua persona; nè ai sudditi lasciava alcun diritto di chiedergli conto de' suoi falli. Il bilancio, che è il freno alle imprese temerarie, non gli dava noja; sapea di tempo in tempo spogliare coloro che aveva lasciati impinguare coll'aggiotaggio e le forniture, come Vespasiano paragonandoli alle spugne, che, quando fossero gonfiate, egli strizzava: i paesi vinti colpiva di contribuzioni, delle quali non rendeva conto. Teneva un tesoro suo particolare, su cui il Corpo Legislativo non avea che vedere, e dove al 31 dicembre 1810 erano entrati successivamente 754,257,174 franchi: nel gennajo 1813 vi si trovavano 135 milioni effettivi; mentre nel tesoro pubblico la Ristorazione avverò un ammanco di 700 milioni.

La confisca era scritta in più di venti articoli del Codice penale, e i giudici non diventavano irremovibili che dopo cinque anni di tirocinio. Oltre violare impudentemente il secreto delle lettere, vigilavansi a vicenda una polizia militare, una del prefetto di polizia, una della gendarmeria, una del gabinetto imperiale. Libero agli avvocati di dir tutto nelle difese, ma il ministro di giustizia

(18) Le gouvernement de Napoléon, plus que tout autre pouvait supporter la liberté, par cette unique raison que la liberté eût affermi son trône, tandis qu'elle renverse les trônes qui n'ont pas de bases solides. *Idées napoléoniennes par le prince* LOUIS N. BONAPART.

poteva con una parola sospenderli o cassarli. Il Consiglio di Stato chiamavasi assemblea di muti, e i suoi membri erano portati sulla lista d'attività solo di tre in tre mesi. Avendo l'imperatore cassato il verdetto d'un giurì, il relatore proferì che l'imperatore era la legge vivente, mentre il Codice non era che la legge scritta.

Spazzate via tutte le istituzioni moderatrici, neppur all'opinione pubblica lasciò i suoi organi. La stampa erasi sbrigliata al tempo della repubblica, fin a divenire non solo complice, ma eccitatrice degli assassinj. Dappoi vi s'era introdotta qualche regola, ma di mera polizia, come quando si impediscono monellerie per le strade. Napoleone non volle ucciderla, ma farsene una serva, come di tutto: giacchè allora essa era temuta, non caduta ancora nello sprezzo odierno. Pochi giornali lasciò sussistere, e non li sottomise alla censura, bensì agli avvertimenti, non solo se avversi, ma se non plaudenti. Ciò faceva temere e procedere cauti, ancor più che non l'avrebbe preteso il Governo: ed è meraviglia il vedere nella *Corrispondenza* di Napoleone quanta cura egli si prendea di ciò che dicessero i giornali, oltre mandarvi articoli stesi da lui stesso, o ad ispirazione sua. — Voglio sapere (scriveva il 26 dicembre 1803 al gran giudice) se i fratelli Bertin, costantemente pagati dagl'Inglesi, han l'impresa del *Mercurio* e dei *Débats*. Dite loro che è l'ultima volta che fo loro conoscere il mio malcontento, e che, se seguitano di questo passo a sgomentar la nazione e farsi eco degli intrighi inglesi, non conosceranno il mio scontento che per la soppressione del loro giornale » (19).

Ciò duranti ancora le forme repubblicane; di poi, neppur possi-

(19) A Fouché ministro della Polizia, da Stupinigi, 28 aprile 1805, scrive:

« La riforma de' giornali avverrà ben tosto, giacchè è una bestialità aver de' giornali che hanno solo gli sconci della libertà della stampa, senza averne i vantaggi. Dite ai redattori che non si tratta oggi d'essere più o men cattivo, ma di esser buoni affatto. Ripetendolo ai varj giornali, e dicendo che han ancora due o tre mesi da far le loro prove, toccherà loro a profittare di questi avvisi ».

Allo stesso, da Milano, 20 maggio 1805.

« È mia intenzione che il *Giornale dei Dibattimenti* d'or innanzi non compaja, se il giorno prima non fu sottomesso alla censura. Nominate un censore, persona sicura, affezionata e di tatto, a cui i proprietarj del giornale daranno dodicimila franchi d'assegno. A questa sola condizione permetterò che questo giornale continui.... Fate conoscer ciò ai giornali, avvertiteli che, se spacciano notizie assurde e con cattive intenzioni, io farò altrettanto coi loro fogli ».

bile fu disobbedire, e in tutta Francia non s'udì che l'eco della sua voce; come la gloria, così la parola apparteneva ad un uomo solo. Quando Augusto Di Stael lo supplicava pel richiamo di sua madre, promettendo ch'essa non s'impaccerebbe più di politica, — Sì (proruppe l'imperatore), non più di politicá! Non è forse un impacciarsene quel parlar di morale, di letteratura, d'ogni altra cosa al mondo? » (20).

Poi il 1.º luglio.

« Vorrei che i redattori de' giornali conservatori fossero persone ben affette e provedute di buon senso, per non metter notizie contrarie alla nazione. Bisognerebbe che lo spirito di questi giornali fosse diretto nel senso di bersagliare l'Inghilterra nelle sue mode, nè suoi casi, nella sua letteratura, nella sua costituzione ».

Il 12 giugno 1805 al Beauharnais vicerè d'Italia:

« La censura annichila i giornali. Bisogna dichiarare che il Governo non può rispondere delle sciocchezze ch'essi possono dire, ma che i giornalisti ne risponderanno personalmente. Non mi dissimulo che questo provvedimento ha qualche sconcio, ma anche nel vago della libertà della stampa c'è qualcosa di cui bisogna trar profitto. E benchè intenzion mia non sia di lasciar ai giornali la libertà che vi lascia la costituzione inglese, non voglio però sia regolamentata, come si fa a Vienna o a Venezia. Bisogna che possano mettere qualche articolo vago contro di questa o di quella Potenza, e che agli ambasciadori si possa rispondere: — Presentate una querela; vi si darà corso davanti ai Tribunali e si farà renderne conto ».

Allo stesso da Parigi, 7 febbrajo 1808.

« Portalis mi fe conoscere l'esistenza di varj giornali ecclesiastici, e gl'inconvenienti che possano risultare dallo spirito con cui sono redatti, e massime dalla diversità di opinioni in materia religiosa. In conseguenza, intendo che tutti i giornali ecclesiastici cessino, e siano uniti in un solo, che assumerà tutti gli abbonati. Questo giornale, dovendo servire specialmente all'istruzione degli ecclesiastici, s'intitolerà *Giornale de' Curati*. I redattori ne saran nominati dal cardinale arcivescovo di Parigi ».

Il 12 dicembre 1806 al ministro dell'interno:

« Les journaux actuels ne critiquent pas dans l'intention de dégoûter la médiocrité, de guider l'inexpérience, d'encourager le mérite naissant. Tout ce qu'ils publient est fait pour décourager, pour détruire.... Il faudrait un bon journal, dont la critique fût éclairée, bien intentionnée, impartiale, et depouillée de cette brutalité injurieuse qui caractérise les discussions des journaux existans, et qui est contraire aux véritables moeurs de la nation »

(20) Napoleone da Mosca, l'11 ottobre 1812, a Montalivet ministro dell'interno che gli sottometteva una decisione della censura per proibire un'opera storica che intaccava un membro della famiglia reale d'Inghilterra, rispondeva: — Non approvo l'andar che prende la censura. Mia intenzione è che si lasci piena libertà alla stampa, che non vi mettano impacci, che basti impedire gli scritti osceni, o che tendono a

Di conoscere la pubblica opinione non gli restò altro mezzo che la Polizia, la quale dalle spie raccogliesse quel che susurravasi. Pessimo organo; eppure se ne valsero alcuni storici, e perfino Thiers, per caratterizzare personaggi, specialmente ecclesiastici. Con verità Fiévée scriveva: — L'opinione è ciò che non si dice ».

Quanto un libro o un giornale, era in arbitrio del sovrano la libertà d'un cittadino, fosse il duca d'Enghien, o la baronessa Di Stael, o il cardinale Pacca e gli altri che non vollero ratificare il suo secondo matrimonio, o fosse il papa stesso; le prigioni di Stato popolavansi con ben altra assolutezza che non la Bastiglia d'un tempo; chiudendovi molti, impaurendo tutti. Colla coscrizione Napoleone si rese arbitro delle vite, senza misura, senza regole, senza esenzioni, senza pietà, e dal 1805 al 1813 più di due milioni di Francesi furono arrolati, immolando un'intera generazione per conquiste senza motivo e senza limite, facendo cessare ogni altra attività di industrie o d'ingegno. A ciò era la libertà politica, mentre del dispotismo mancava il carattere principale, l'essere stazionario.

XI.

Colla Chiesa Napoleone divenne tanto tirannico allorchè osò resistergli, quanto erasi mostrato rispettoso allorchè la sperava strumento. Suo intento fu sempre di dominarla, e, come disse a Sant'Elena, « rispettar le cose spirituali, padroneggiandole senza toccarle; ma acconciarle ai suoi fini politici, mediante l'influenza delle cose temporali ». Ma per l'inseparabilità loro, anche delle spirituali si mescolò. Quel diritto avuto pel Concordato di nominar i vescovi, che un tempo la Chiesa avea potuto consentire a principi religiosi, diveniva

seminar zizania nell'interno. Che poi un'opera sia scritta bene o male, spiritosa o sciocca, con idee savie o pazze, utili o indifferenti, non bisogna badarvi ».

Strano contrasto colle prescrizioni antecedenti, e colle minute persecuzioni usate alla baronessa Di Stael, e raccontate da lei ne' suoi *Dieci anni d'esiglio.* In una lettera del 1.° novembre 1810 a Camillo Jordan, questa scriveva: — Come? il mio libro (*l'Allemagne*) è censurato dal Portalis, tutt'altro che corrivo, eppur lo si sequestra. Tutti i censori della polizia sono convocati, e opinano che nulla deva impedirne la pubblicazione, e vien mandato alla gualchiera!... Il duca di Rovigo disse a mio figlio: — E che? avremo fatto la guerra quindici anni, perchè una donna così celebre faccia un libro sulla Germania senza parlar di noi ».

terribile spediente in mano al rappresentante della rivoluzione francese, ad un libero pensatore. Col papa e coi prelati dapprincipio parlò rispettoso; conoscendo l'importanza di restaurare l'autorità, ripristinò la gerarchia, e nelle cerimonie i cardinali passavano avanti ai marescialli, i vescovi ai generali, ma purchè obbedissero a' suoi decreti, assecondassero le sue mire: il che per verità era men difficile, atteso il fascino della grandezza di lui e l'imperiosità che non supponeva mai possibile un'opposizione. La nomina de' primi sessanta vescovi fu prudente e diretta a conciliare i partiti, ma insieme a prepararseli favorevoli per quando domanderebbe il già meditato diadema. Dappoi fu viepiù interessata, sebbene non mai scandalosa, cernendoli egli fra le persone scontente della rivoluzione, devote a lui, alle istituzioni imperiali, alle libertà gallicane, e di famiglie aristocratiche, avendo potuto dire: — Non c'è che le persone di vecchia razza che sappiano ben servire ». Al vicerè Eugenio scriveva: — Fatemi conoscere chi sostituir nelle sedi vacanti. Bisogna nominar de' preti che mi siano molto affezionati, non cercar vecchi cardinali, che all'occasione non mi seconderebbero » (17 febbrajo 1806).

E al fratello Giuseppe re di Napoli: — Non mi piace il proemio della soppressione dei conventi. In fatto di religione il linguaggio deve improntarsi allo spirito della religione, e non a quello della filosofia. Qui sta la grand'arte di chi governa. Il preambolo doveva essere in istile da frate. Gli uomini sopportano meglio il male quando non vi si unisca l'insulto. Del resto sapete s'io amo i frati, giacchè li distruggo da per tutto » (14 aprile 1807).

E alla granduchessa Elisa: — Non esigete giuramento dai preti. Non riesce che a far nascere delle difficoltà. Tirate dritto, e sopprimete i conventi » (17 maggio 1806). E poco dopo: — Il breve del papa importa un'acca finchè resta in man vostra. Non perdete un momento per incamerar tutti i beni de' conventi. Non badate ad alcun dogma. Pigliate i beni de' frati, e lasciate correr il resto » (24 maggio).

Metteva mano anche a cose prettamente religiose, come la festa del 15 agosto, per la quale trovò fuori un san Napoleone, fin allora ignoto al calendario francese, e che doveva eclissare la memoria dell'Assunta, e dar nuova occasione ai vescovi di far elogi all'imperatore: e pur troppo vi strabbondarono in frasi, le quali oggimai non sono lecite che a giornalisti.

E frequenti nasceano altre occasioni di *Te Deum*, accompagnati da pastorali dove i vescovi esaltavano il presente ordine, e, ispirati dal ministero, lanciavano qualche motto contro gli scismatici russi, gli eretici inglesi, le persecuzioni usate ai Cattolici in Irlanda: non doveano mai mancar le lodi al restaurator della Chiesa, e toccava rimproveri chi se ne mostrasse parco. Introdusse di far leggere nelle chiese i bullettini dell'esercito, ma poi gli parve che con ciò si desse ai preti un'ingerenza nelle cose politiche, qual egli non voleva. Per ciò escludevansi i preti da gradi, se non avessero la laurea dell'Università (30 luglio 1806), la quale potrebbe ricusarsi « a chi fosse conosciuto per idee oltramontane, pericolose all'autorità ». Se anche semplici curati mostrassero segno d'indipendenza, faceali chiudere prima in conventi, poi in prigioni; e quelle di Vincennes, di Santa Margherita, di Fenestrelle, d'Ivrea furono piene di sacerdoti, non processati, non condannati, che o vi morirono, o furono liberati alla caduta di lui, senza sapere il perchè fossero stati detenuti.

Fin dal principio lagnavasi altamente delle sofisticaggini di Pio VII, e dal cardinale Fesch suo zio (21) gli faceva rimostrare che con ciò produceva la ruina della religione: minacciava che la Francia fosse per divenir protestante; e al nunzio Caprara rimproverando qualche opposizione, diceva: — Non è più il tempo che i preti faceano miracoli. Richiamate quel tempo, ed io vi cedo tutto. Nelle contingenze presenti, a me dovete lasciar fare ogni cosa, prestandomi appoggio fin dove la religione lo consente. Le differenze nostre han fatto nascere fra gl'increduli e gli atei l'idea di gettarsi nel protestantismo, che, dicono, non cagiona discussioni, e i cui capi fanno ogni opera per trarre il mondo in questa via ».

Fin dai primi tempi, ma viepiù in appresso, falsificava o alterava i documenti emanati dalla santa sede nel riprodurli sul *Moniteur* o nel tradurli, nè esitava di darvi interpretazioni e spiegazioni fallaci.

(21) La madre di Letizia Ramolino sposò in seconde nozze un Fesch, capitano d'un reggimento svizzero, che la repubblica di Genova manteneva in Corsica; e da lui ebbe, ai 3 gennajo 1763, questo figlio che era dunque fratello uterino della madre di Napoleone, e che fu arcivescovo di Lione, gran lemosiniere dell'impero, conte, senatore, eppure al Concilio del 1810 osò contraddire al dispotico nipote, onde cadde in disgrazia e si ritirò nella sua diocesi di Lione. Dopo il 1814 si stabilì a Roma ove morì nel 1839.

A Portalis, ministro de' culti, il quale avea messo il molto suo ingegno a tutto servizio di lui, scriveva di abolir tutti i giornali religiosi, e ridurli a una sola *Gazzetta dei Curati:* eppure si sbigottiva quando contenesse alcuna cosa avversa alle libertà gallicane.

Volle anche farsi definitore dogmatico nel famoso Catechismo. Già negli articoli organici soggiunti al Concordato, aveva imposto vi sarebbe, come una sola liturgia, così un solo catechismo per tutte le chiese di Francia; e Roma, che ama l'unità, non disgradì questa determinazione. Napoleone incaricò di stenderlo un teologo italiano, addetto alla legazione del cardinale Caprara: ma avendolo fatto male, l'abate Emery suggeriva di prender il catechismo di Bossuet, prelato pel quale Napoleone mostrava somma venerazione non per altro se non perchè pareagli ligio a Luigi XIV. Ma il catechismo di Bossuet diceva: — Il quarto comandamento impone di rispettar tutti i superiori, pastori, re, magistrati e altri », nè di più avea preteso l'imperioso Luigi XIV. Qui bisognò far un intero capitolo sopra l'obbedienza dovuta ai principi, poi scendere in particolare a Napoleone e alla sua dinastia (22).

Il cardinale Caprara, allora legato pontifizio, non sapeva più con-

(22) Nella VII lezione di quel catechismo si legge:

D. Quali sono i doveri dei Cristiani verso i princípi che li governano, e in particolare i nostri verso Napoleone I, imperatore e re?

R. I Cristiani devono ai principi, e a noi in particolare dobbiamo a Napoleone, nostro imperatore e re, l'onore, il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà, il *servizio militare,* i tributi per la conservazione dell'impero e del suo trono. Inoltre gli dobbiamo fervide preghiere per la salute sua, e la prosperità spirituale e temporale dello Stato.

D. Perchè siamo tenuti a questi doveri verso il nostro imperatore e re?

R. Primo, perchè Dio, che creò gl'imperi e li distribuisce a volontà, colmando l'imperatore di doni in pace e in guerra, lo stabilì nostro Sovrano, lo rese ministro della sua potenza, e *sua immagine in terra. Onorare e servire il nostro imperatore e re è dunque onorare e servire Dio stesso.* Secondo, perchè il nostro signor Gesù Cristo colla dottrina e coll'esempio ci insegnò quel che dobbiamo al nostro Sovrano; nacque obbedendo all'editto di Cesare Augusto; pagò l'imposta; e come ordinò di render a Dio quello che è di Dio, così ordinò di rendere a Cesare quel che è di Cesare.

D. Non vi sono doveri particolari che ci attacchino più fortemente a Napoleone I nostro imperatore?

R. I doveri che ci legano all'imperatore, ci legheranno anche ai successori suoi legittimi, nell'ordine stabilito dalla costituzione dell'Impero.

traddir nulla all'imperatore: e sebbene, alla prima notizia che ne mandò a Roma, il cardinale Consalvi avesse apertamente disapprovato il Catechismo, e detto che non si poteva imporlo a tutti i vescovi, e tanto meno conveniva all'autorità secolare arrogarsi una facoltà, da Gesù Cristo confidata solo alla Chiesa e al suo vicario, il Caprara dissimulò tale disapprovazione, e il Catechismo uscì come approvato dal nunzio nell'agosto 1806. Alcuni vescovi trovavano esorbitante la parte che l'imperatore si assumeva nelle cose ecclesiastiche, e i timori di quei che si chiamavano esagerati non tardarono ad avverarsi.

Come più tardi in nome della geografia si pretese spodestare il più antico dei principi d'Italia, così Napoleone il pretese in nome dell'utilità della Francia: volle che Pio VII dichiarasse guerra alla Gran Bretagna, e quegli ricusò perchè il papa non dee muover guerra a nessuno: volle chiudesse i suoi porti a quella potenza, ed egli ricusò perchè ruinerebbe i proprj sudditi.

XII.

— In che modo riusciste a dominar gli uomini? » fu chiesto a un tiranno antico, che rispose: — Col farli stupire senza riposo ». Anche Napoleone, diroccata ogni istituzione rappresentativa ed ogni tradizione, credette necessario l'avventarsi in guerre senza fine, asserendo che « un Governo nuovo bisogna che abbagli e stupisca; dev'esser il primo di tutti, o soccombere ».

Ad ogni vittoria fa seguire un colpo contro le conquiste liberali della rivoluzione; in onta di queste, crea maggioraschi e feudi pe' suoi marescialli ne' paesi che conquista, e massime in Italia; intacca l'indipendenza de' popoli unendo la Toscana, Parma, Piacenza, il Piemonte all'Impero francese, nominando suo fratello Luigi re della repubblica d'Olanda, re di Napoli il fratello Giuseppe. Le grandi riforme economiche della Costituente sono rinegate: quella stabilì la libertà del lavoro, egli lo organizza ripristinando le maestranze, le compagnie di avvocati, di sensali, di fornaj, la privativa del tabacco, le imposte indirette e il dazio consumo, l'elezione regia de' magistrati. Vuol gareggiare coll'Inghilterra sul mare, e poichè la rotta di Trafalgar lo convince che è invano, pensa il più grandioso errore, qual fu di bloccare il continente, cioè impedire che questo

riceva merci inglesi. Si privi tutta l'Europa di tanti comodi, di tanti piaceri e bisogni, affinchè la *perfida Albione* cessi i guadagni che trae dalle colonie. Così rovinava le speculazioni; stabiliva un gigantesco spionaggio, e confische, e violazione di lettere e di magazzini, e la necessità di un despotismo quale al tempo del Terrore; e si facea nemici tutti, anche i proprj sudditi, impediti di vestir cotone, bevere caffè, gustar zucchero e droghe. S'imponeva inoltre la necessità di sempre nuove guerre per obbligare tutti i popoli d'Europa a respinger le navi e le merci inglesi.

Allora la politica di Napoleone ebbe un programma, l'inceppamento; quella dell'Inghilterra, la libertà di commercio. Ormai tutti i nemici di Napoleone sapeano dove troverebbero appoggio e concorso; e faceano sorgere contro di lui il fantasma pel quale egli era ingrandito: la libertà dei popoli.

Costretto a divenir tiranno, nessun'ombra o possibilità di resistenza tollera fra' suoi: ha scontentato i suoi generali: ha scontentata la famiglia quando, repudiata Giuseppina che aveva sposata al momento dell'incoronazione, impalmò Maria Luigia, figlia dell'imperatore d'Austria, quasi sentisse il bisogno d'allearsi alle antiche dinastie, egli figlio rinegato del popolo e della rivoluzione.

Avendo, con opere di volpe più che di leone, spodestato i Borboni di Spagna per surrogarvi suo fratello Giuseppe (1808), quella nazione, insofferente del giogo straniero, si rivoltò, cominciando l'indomabile guerra di bande, che, fiancheggiata dall'Inghilterra, costò infiniti sagrifizj a Napoleone, e mostrò alle genti che era possibile resistergli. Dal 2 maggio 1808 al 10 aprile 1814, sei campagne rinnovò egli in Ispagna, con fierezza d'odio personale, senza fede di paci, nè armistizj, nè quartieri d'inverno, e contano vi perissero 100,000 uomini l'anno. A questo erasi condannato il vincitor di Marengo.

Pretese che anche il papa secondasse le sue viste ambiziose; dichiarasse guerra a' suoi nemici; mettesse le benedizioni e le scomuniche a suo servizio; nominasse i vescovi a suo talento; cassasse il matrimonio suo con Giuseppina, e riconoscesse quello con Maria Luigia. E poichè il papa vi oppose quella potentissima voce della giustizia, che sgomentò sempre i violenti, *Non è lecito*, Napoleone decretò che gli Stati Pontificj, *donati dal suo predecessore Carlomagno*, erano aggregati all'Impero francese; fece condurre il papa prigioniero

a Savona poi a Fontainebleau; e i cardinali imprigionare o relegare.

Allora comincia quella lotta, dinanzi a cui i prepotenti si fiaccarono sempre. Il papa non vuol più istituire i vescovi; protesta prima, infine scomunica il violento; un sinodo, raccolto da Napoleone a Parigi, non osa mettersi in contraddizione col suo capo; i fedeli ricevono dai vescovi lezioni di coraggio (23), e Napoleone si duole di tener i corpi soltanto de' sudditi, e — Alessandro ha potuto dirsi figlio di Giove, ed esser creduto; io trovo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti, io soltanto sulla materia ». Dicono che, quando Napoleone, dopo falliti tutti i rigori, usava tutte le carezze e le seduzioni onde persuadere Pio VII a cedere alle sue volontà, esponendogli il gran bene che ne verrebbe alla religione, quegli l'ascoltasse persuaso ch'era tutta astuzia, e a mezza voce esclamasse — *Commediante.*

Se si consideri come Napoleone avesse avuto il tempo di alienar da sè la Chiesa che aveva rialzata, ma non il tempo di diroccarla; che battendola la consolidò; che la liberò colla sua caduta, ammirasi la Provvidenza che, traverso a vicende così meravigliose, a volontà così risolute, ha voluto chiarire come la Chiesa non deve nè fidarsi al favore, nè scoraggiarsi all'ostilità di qualsiasi potente. Chi più potente di Napoleone?

(23) È una lezione ne cavava Cesare Balbo, allora impiegato nella cancelleria francese a Roma. — Gli esempj di quel coraggio civile, unico allora in Italia; quel resistere, quel protestare, e non riconoscere e non ceder mai di quel papa, quei cardinali, quei prelati, quei preti allora così disprezzati, mi rivelarono la vigoria di quell'istituzione, cadente in apparenza; furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono sempre rimproverate, e nelle quali mi confermai tanto più, quanto più le studiai. A tutti poi, all'Italia e al mondo, quel fatto momentaneo può servire d'insegnamento ben altrimenti importante. Napoleone, al sommo della sua immane potenza, non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale del papa se non per cinque anni. E quegli anni furono quelli della sua debolezza, dei suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione ».

Tornata 28 febbrajo 1848 del parlamento subalpino. La più ampia esposizione di questi fatti si trova in HAUSSONVILLE, *L'Eglise romaine et le prémier Empire.* Parigi, 1868.

XIII.

Sui campi egli era sempre l'incomparabile guerriero. Rinnovate le ostilità, insorto il Tirolo, minacciato il regno d'Italia (aprile 1809), Napoleone si presenta fra i monti germanici, presto occupa Vienna; a Essling (22 maggio) è ad un punto d'esser battuto, ma rifattosene, a Wagram vince dopo orrido macello (5, 6, 7 luglio) e una nuova pace (14 dicembre) mortifica, non disfà l'Austria.

Come gli strategici aveano studiato i piani di Alessandro o di Cesare, così i moderni si fissano su quelli di Napoleone, ma non seppero ancora prefinire in che ne stesse l'originalità, e forse la grand'arte consisteva nell'adattar le mosse alla situazione. Mentre assediava Mantova, il nemico crede coglierlo alle spalle, ed esso inchioda le artiglierie, scioglie il blocco, e concentra sue forze sulla strada del nemico. Ad Arcole si avventura in un argine fra acquitrini, e così elide la superiorità numerica del nemico. A Rivoli osserva che la fanteria austriaca signoreggia le alture, mentre la cavalleria e l'artiglieria accampano al piano, ed egli si caccia di mezzo, e li sbaraglia separati. A Marengo e ad Ulma prende gli avversarj alle spalle; ad Austerliz li sfonda; in somma non si ostina in un sistema, ma varia di spedienti, purchè vinca. Concentrando tutto in sè, utilizza le qualità speciali di ciascun generale senza suddividere il comando, e dispone di questi non meno che dei soldati, dei quali non calcolò mai nè il numero ucciso, nè i patimenti. La tattica lasciò al punto ch'era sotto Federico II, solo dilatandone l'applicazione; l'ordine in colonna preferì; il battaglione quadrato, con cui avea dovuto difendersi in Egitto e per cui vinse a Marengo, venne di regola anche nell'offesa; contro la cavalleria si adottò il fuoco di fila successivo; le truppe vennero abituate a scavare, spianare, munire; e massime il campo di Boulogne, così inutile del resto, fu un grande esercizio, dove i generali s'impratichirono delle grandiose evoluzioni sotto gli occhi dell'imperatore.

L'efficacia principale derivava dalla portentosa attività di lui, che tutto vedeva, prevedeva, disponeva, incoraggiava, riconosceva il terreno, non badando a spese per avere spie e mappe; prima del fatto lasciava ingaggiare piccole avvisaglie, dall'alto osservando gli effetti; durante tutta la battaglia non istaccava gli occhi dalla mischia,

dirigendo ogni sforzo all'acquisto del punto cardinale; ottenuto questo, aveva assicurato la vittoria. Ma sempre teneva in riserva corpi freschi da mandar a inseguire il nemico per compierne la rotta. — La sorte d'una battaglia (diceva) è il risultato di un istante, di un pensiero; si va all'attacco con varie combinazioni; si combatte un certo tempo; il momento decisivo si presenta; una scintilla morale decide, e la più piccola riserva compisce ».

Nessuno mai aveva operato su campo così vasto, che talvolta era mezza Europa. Dal fondo della Catalogna e dalle rive della Vistola e del Po i reggimenti si moveano al suo cenno; tutto era preveduto lungo la loro traccia; e al giorno prefisso doveano, senza che sel sapessero, arrivare sul punto destinato, affine di trovarsi in numero più grosso del nemico, che non v'era preparato. Se vincere è l'esser persuaso d'aver vinto, egli mostrava quest'ostinazione, e sapeva trasfonderla negli altri; d'ogni piccolo vantaggio si giovava per riportarne di maggiori: ne' suoi generali e ne' soldati istillava emulazione, sopratuttto la confidenza d'esser superiori ad ogni altra truppa, nè v'è movente più efficace che la fede (24). Parte della sua tattica erano anche i rumoreggianti bullettini e le splendide ricompense, date sul campo stesso. Solo l'avvenire trovollo in torto nello sprezzare affatto le fortezze, e male gliene colse allorchè fu ridotto a difendersi.

Vaglia il vero, egli si vide giovato dalla natura de' suoi nemici, o legati alle deliberazioni de' gabinetti, o servili a strategia antiquata; mentre a lui, despoto, la rivoluzione avea preparato indomabili eserciti, de' quali disponeva senza render conto, come senza avere riguardi o rimorsi.

XIV.

Provveduto di tali mezzi, non credette più necessario usar rispetti nè alla sua nazione, nè alle altre. Mentre Luigi XVI e i primi autori della rivoluzione vollero respinta l'idea delle conquiste e delle an-

(24) Chiesto dalla Montholon quali siano le migliori truppe d'Europa, — Quelle che vincono le battaglie, signora, ma le truppe son giornaliere e capricciose come voi altre donne ». Un'altra volta diceva: — Raccomando a mio figlio di non dimenticare che nacque principe francese, e di non prestarsi giammai a divenir uno stromento in mano dei tiranni che opprimono l'Europa. Non nuoccia mai alla Francia; adotti la mia massima; tutto per la Francia ».

nessioni per conservare le frontiere naturali, sì ben munite dalla natura e dalle fortificazioni di Vauban, il Direttorio pensò uscirne, e per la funesta idea della propaganda democratica, non volle veder nei vicini, fossero monarchia o principato, vescovado o repubblica, che un annesso necessario alla repubblica una e indivisibile. La neutralità secolare e protettrice della Svizzera fu violata, abbattutane la costituzione, come si fece colle repubbliche batava, cisalpina, ligure, poi con tutta Europa durante l'epopea imperiale. — Mia missione (diceva Napoleone) non è solo governar la Francia, ma sottoporle il mondo; altrimenti il mondo la schiaccerebbe ». Con tale persuasione, sovverte e confonde popoli e abitudini; manda Italiani a scannare Spagnuoli, Vandeani a trucidar Calabresi, Spagnuoli ad assediar Danzica, Polacchi a soggiogare San Domingo; innesta e fonde popoli nuovi e vecchi, lingue, costumi, simpatie, in una pretesa unità, sotto ferree leggi; d'una repubblica forma un regno; annichila i piccoli Stati, che furono sempre barriera al dispotismo; distrugge tutte le repubbliche, Genova, Venezia, Lucca: la Svizzera riduce unitaria, dopo diminuita od occupata; alle città Anseatiche toglie l'indipendenza; spegne i principati ecclesiastici della Germania, gli altri sottrae all'Impero germanico; asside suoi parenti sui troni donde sbalzò le vecchie dinastie, poi questi nuovi re vuol che siano suoi satelliti.

— Importa alla sicurezza de' nostri Stati che le piazze forti dell'Olanda siano in mano di persone, sulla cui devozione non resti dubbio »; e in conseguenza fa dell'Olanda un regno per suo fratello. Passa il Reno protestando che non è per ingrandimento, ma per difesa; che Cassel, Kiehl, Wesel, Flessinga.... son necessarj complementi delle fortificazioni di Strasburgo, Magonza, Anversa; che quel paese era ancora Francia, perocchè è l'alluvione del Reno. Alfine non dissimula, e — Nuovo ordine di cose stringe l'universo; nuove garanzie essendomi divenute necessarie, l'annessione all'Impero delle bocche della Schelda, della Mosa, del Reno, del Weser, dall'Elba mi parve la prima e più importante misura, comandata dalla necessità; e che appoggia al Baltico la destra delle frontiere del mio Impero ». Da Bajona scriveva all'arcicancelliere Cambaceres l'11 maggio 1808: — Troverete qui unito un senatoconsulto per riunire Parma, Piacenza e la Toscana alla Francia. Lo presenterete al consiglio privato, e quando sarà deliberato, lo porterete al senato. *Gli oratori diranno*

che Parma e Piacenza sono annesse all'impero *perchè* formano compimento del territorio di Genova: che l'annessione della Toscana è necessaria per aumentare le nostre coste, e in conseguenza il numero dei nostri marinaj, e anche per rendere centrale il golfo della Spezia, dove ho ordinato uno stabilimento militare come quel di Tolone; che dunque tali disposizioni provvengono dalla necessità in cui ci riducono i nostri nemici di metterci in grado di ristabilire la libertà dei mari ».

Com'è senza pari nella guerra, così crede essere nella politica, mentre, digiuno di quella diplomazia che fonda l'avvenire sulla cognizione del passato, conquista, ma non conserva; scompiglia, rimescola, e riesce a farsi nemici, non solo tutti i re, ma tutti i popoli. Nè l'abbattere i re è difficile in tempo di rivoluzione e con genti che si dilettano allo spettacolo delle regie cadute; ma dietro di essi trovò i popoli.

Pretende a tutta Europa imporre quell'accentramento, a cui la Francia non arrivò che traverso un mar di sangue. Come Carlo V, volle associare alle sorti d'un solo nome venti popoli diversi, fra i quali l'unità non può costituirsi se non con un accentramento amministrativo e ufficiale, dove si logorano tutte le più vive e originali affinità di ciascuna di queste nazioni, legate contro voglia al carro comune.

Nell'esiglio vantò che il suo concetto era ristabilire le nazionalità. Al contrario, le minacciò tutte. Ebbe in mano l'Italia e la Polonia. In quella distrusse le dinastie come le repubbliche, e la sua grandezza vera, il papato; di Roma e Torino fe dipartimenti dell'impero; le terre venete spartì in feudi, al modo dei re barbari. I Polacchi profusero il sangue in tutte le sue guerre, eppure egli non osò proclamarne la resurrezione.

Lo spirito nazionale, che vive di tradizioni e di libertà, s'era ridotto in Francia nell'esercito, non più composto di alcuni cittadini, ma di tutti, come al tempo dei Barbari; talchè Napoleone potè menarne alle due estremità dell'Europa uno immenso e inesaurabile, indurito come i soldati mercenarj, focoso come i volontarj. Con questi stromenti e col genio suo compiva i prodigi che lo fan chiamare eroe, cioè conculcava le nazionalità, trattando popoli e territorj come oggetti di traffico; preponderando perchè più forte, e perchè le nazioni da lui calpestate non osavano resistergli, come tutta Francia non aveva osato resistere a un branco di terroristi.

Però i grandi generali perivano; i veterani della repubblica erano morti o invecchiati, e Napoleone dovette supplirvi con immensa artiglieria; 1400 cannoni vi voleano pe' suoi 300,000 combattenti, sicchè guai al caso d'un disastro, ove le altre armi non basterebbero a difender quel materiale. Quelle centinaja di bocche da fuoco, alle quali diede portentosa mobilità, divoravano quella che inumanamente egli chiamava carne da cannoni.

I suoi parenti stessi che creava re, volea servi. Il 28 agosto 1810 la moglie scriveva a re Giuseppe: — Ho profittato del momento per parlar all'imperatore della tua penosa situazione. Dopo un colloquio di quasi due ore, nulla ottenni che possa acquietarti. Ho adoperato tutti i ragionamenti che seppi per cavarne qualcosa che potesse porgerti speranza d'un avvenire più felice. L'imperatore non avendomene dato lusinga, gli chiesi come un favore di lasciarti viver in quel luogo di Francia che gli piacesse, mi rispose che eri re, e re dovevi morire.... Insomma non c'è da sperare ».

Luigi, abdicato al regno d'Olanda, e ricoverato a Roma dopo la caduta di Napoleone, dirigeva alla Francia un'ode ove diceva:

Je ne vis l'Italie antique,
Berceau de mes nobles aieux,
Que sous l'aigle patriotique
De nos Français victorieux.
Alors que pour une couronne
Je dus échanger mon pays,
En pleurant je reçus le trone,
Je le crus trop cher à ce prix.
Flatteurs, zoïles ou faussaires,
Triomphez, auteurs valeureux;
Couverts des armes étrangères
Outragez un nom malheureux....
Je gémissais sous la puissance
Qu'on vous vit long temps égarer.
Ah! quand le deuil couvre la France
Mon seul triomphe est de pleurer.

Ne seguì un'immensa incredulità nel popolo. Thiers racconta che il *Moniteur* era talmente caduto di credito, che l'imperatore non vi faceva neppur più inserire i bullettini della campagna di Russia.

supplendovi con lettere scritte da officiali. E il De Pradt, nel libro *I quattro Concordati,* narra che i prelati vennero al Concilio di Parigi pieni d'impeto e d'ardore; ma quando videro lo scoraggiamento e l'incredulità dei Parigini, divennero di ghiaccio (25).

Disgustati tutti, gli si rendono inevitabili la durezza e il combatter sempre. Chi legge il carteggio di Napoleone, rabbrividisce agli ordini sanguinarj che dava. Fu vituperata l'uccisione del duca d'Enghien, invano ahi deprecata dalla moglie e dai generali, se non in nome dell'umanità, in nome del proprio interesse. Asseriscono a Giaffa chiedesse al medico d'avvelenare i prigionieri malati, acciocchè non cadessero in man de' Turchi. Appena occupata Milano, essendosi fatto qualche movimento a Binasco e Pavia, brucia quello, abbandona al saccheggio questa, coglie e fucila quanti può, ma vuole non siano plebei, bensì persone di qualità: e fin nella calma di Sant'Elena racconta quel fatto senza una parola di disapprovazione; anzi asserisce aver sospeso l'eccidio perchè contava solo 1500 soldati: l'avrebbe lasciato compire se n'avesse avuto 20,000. Scoppiata altra lieve sommossa per gravose imposte nel Comune di Crespino nel Polesine, volle gli si consegnassero i principali rei da fucilare, e pose il paese a discrezione di un brigadiere di gendarmeria. Ordinava che il vescovo d'Udine fosse fucilato per dar un esempio. Mandava a Giuseppe che, per reprimere i briganti nel regno di Napoli, si fucilasse, si impiccasse, si bruciasse senza remissione. — Ho inteso (scrivevagli), avete promesso non imporre tasse di guerra, e proibito ai soldati di esigere la tavola dai loro ospiti. Piccolezze! non colle moine si guadagnano i popoli. Decretate una contribuzione di trenta milioni. A Vienna, dove non c'era un soldo, io ne posi una di cento milioni, e fu trovata ragionevole. Avrei gusto che la canaglia di Napoli si ammutinasse: in ogni conquista un'insurrezione è necessaria.... Non sento abbiate fatto saltar le cervella a un solo lazzarone.... Ho udito con piacere la fucilazione del marchese di Rodio.... Mi fa gusto il sapere che fu incendiato un villaggio insorto, m'immagino l'avrete lasciato saccheggiare dai soldati.... Giustizia e

(25) Nel senatoconsulto per la deposizione di Napoleone è detto: — Considerando che la libertà della stampa, stabilita dalle nostre costituzioni come diritto della nazione, fu sempre sottomessa alla censura della Polizia; che il Governo fece servire la stampa a diffondere, in Francia e fuori, fatti falsi, idee favorevoli al despotismo, e oltraggi contro i Governi stranieri... »

forza sono la bontà dei re, che non bisogna confondere colla bontà di uomini privati. Aspetto d'udire quanti beni avete confiscati in Calabria, quanti insorgenti giustiziato. Niente perdono. Fate passar per l'armi almeno seicento insorgenti, bruciar le case dei trenta primarj d'ogni villaggio, e distribuite i loro averi all'esercito. Mettete a sacco due o tre delle borgate che si condussero peggio; servirà d'esempio, e restituirà ai soldati l'allegria e la voglia d'operare » (26). Il Codice penale, decretato nei giorni suoi più pomposi, è feroce come un regolamento di Polizia fatto per reprimere i ladri, i malcontenti, i preti; prodigandovi morte, marchio, confisca, con prigioni di Stato che detengono senza processo; con bandi e relegazioni; con commissioni speciali, oltre le esecuzioni compendiose dei consigli di guerra.

XV.

Ma la forza vera è la forza morale; e se egli era stato onnipotente allorchè combatteva a nome della libertà, ora contro di lui elevavansi la libertà e l'indipendenza. Inghilterra proclamava la libertà del commercio; Germania la libertà dei popoli; Spagna l'indipendenza; Russia la nazionalità; gli stessi re da lui creati, sentendosi meri fantocci in sua mano, pretendeano fare da sè, e badare al meglio dell'acquistato paese: e poichè egli esigeva che tutto si sacrificasse alla gloria di lui e della Francia, o rinunziavano come Luigi, o cospiravano come Murat, o doveano, come Giuseppe in Ispagna, menar guerra incessante co' proprj sudditi.

Oltraggiate le coscienze, sparnazzate le vite, conculcate le franchigie, straziate le nazionalità, ridotto a vergognosa bassezza il sentimento popolare, dalle ruine di cui sparse il mondo vede risuscitare l'idolo che egli avea sepolto; i Carbonari in Italia, il Tugenbund in Germania, le Cortes in Ispagna; letterati e preti dapertutto allestiscono la guerra, a cui i re non s'arrischiano; la Germania risponde al grido patriotico della Spagna, e società segrete, e bande e comitati di studenti, e scritture e poesie incalorano la guerra popolare, dacchè erasi riconosciuta insufficiente la guerra regia. Napoleone, spinto dalle sue ambizioni, si guasta anche col solo re che rispettava e temeva,

(26) *Corresp. du roi Joseph*, tom. XI, pagine 121, 127, 230, 412, 417, 418, ecc.

e ad Alessandro di Russia muove la guerra più grandiosa e più disastrosa che le storie moderne raccontassero. Cinquecentomila uomini d'ogni paese, Italiani, Sassoni, Austriaci, Spagnuoli, Bavaresi, Portoghesi, Svizzeri, Badesi, sono spinti traverso alla fremente Germania (1812), e spaventosamente si avanzano fin oltre il Niemen. I Russi, incitati a lotta di religione e di nazionalità, obbediscono all'imperator loro, continuamente ritirandosi e devastando, sicchè Napoleone non trova che il deserto, la desolazione, e qualche banda di Cosacchi che gli bezzicano i fianchi. Bestemmiando questi Barbari, che non vogliono lasciarsi vincere ed osano voler la patria indipendente, entra in Mosca (14 settembre); ma fra pochi giorni ecco sollevarsi dapertutto le fiamme, accese da un patriotismo selvaggio; e quel gigantesco esercito, lasciandola in cenere, è costretto mettersi in ritirata, carico di prede, ma famabondo e sopraggiunto da un'orrida vernata.

Napoleone, avvezzo a vincer sempre, andar sempre innanzi, nulla avea disposto per la ritirata, che riuscì desolante, a segno che trecencinquantamila uomini vi perirono, e i cavalli e l'artiglieria; ma il famoso bullettino che, dopo continue assicurazioni di vittoria, annunziava quell'immenso disastro, ne incolpava la debole tempra e il non bastante coraggio dei soldati, e finiva assicurando che — la salute di Sua Maestà non fu mai migliore ».

Napoleone si sottrasse all'orrido spettacolo correndo a Parigi, dov'era necessario per mantenere l'obbedienza, scassinata non appena vacillò la fortuna, e per imporre nuovi sacrifizj. Li domanda senza voler nulla concedere alla libertà; ma tanto era forte l'introdotta organizzazione, che gli ottiene, e ben presto ha allestito un nuovo esercito, col quale fa una famosa campagna contro tutte le genti riscosse, che la intitolarono guerra dei popoli. Già i re più non isperavano pace da Napoleone, nè fidavano alla sua parola; i gemiti dell'oltraggiata Luigia regina di Prussia, i canti dei lirici tedeschi, le gazzette di Vienna e di Berlino, i proclami di Genze, di Görres, di Stein, di Bragation, di Jovellanos, gl'intrighi di Demouriez, di Moreau, di Pozzodiborgo, fin di Talleyrand e di Fouché, accordavansi a ruina di Napoleone; il suo suocero si allea coi popoli; il suo antico maresciallo Bernadotte, divenuto principe di Svezia, gli si inimica; l'odio comune cancella i dissensi fra i venti Stati d'Europa, che, sentendo la potenza dell'unione, mettono insieme 800,000 uomini, animati d'entusiasmo contro un esercito che l'ha perduto, contro generali che si accorgono

di aver torto in faccia alla civiltà e al buon senso. Napoleone riesce a porre ancora in piedi trecensessantamila combattenti, ma tutta Europa trovavasi armata contro l'esercito della sola Francia, e la battaglia di Lipsia (16-18 ottobre) segna la fine delle glorie di Napoleone. Allora egli si affretta di restituire al papa la libertà, al re di Spagna la corona, al corpo legislativo la parola: offre pace, ma gli è negata, e gli stranieri invadono la Francia. Essa indifferente aveva udito i disastri del suo padrone: non sentendosi più associata agli atti del governo di Napoleone, nè solidale della sorte di lui: la Polizia, unica voce che a lui giungesse, per bocca di Savary e di Fouché facevagli noto che la Francia vincitrice conosceasi sagrificata al suo sistema, quanto la vinta Europa; che l'affezione era svanita, e l'odio sopiva l'ammirazione; nell'esercito erano periti i veterani della repubblica; coscritti improvvisati e di immatura età mancavano di vigore nel corpo come di confidenza nell'animo: e quanto al popolo, allorchè alcuno gli suggeriva di sollevarlo per difesa della patria come ai tempi della rivoluzione, Napoleone rispondeva: — Chimere, desunte dai ricordi della Spagna e della Convenzione! Sollevar la nazione in un paese dove la rivoluzione ha distrutto i nobili e i preti, ed io stesso ho distrutto la rivoluzione! »

Eppure la Francia era grande ancora; e l'Austria, offerta la mano da mediatrice prima di armarla da nemica, faceva accettare dagli Alleati un assetto dell'Europa, ancor alla Francia più favorevole che non l'avesse ella desiderato. Ma per Napoleone le vittorie non men che le sconfitte erano motivi di continuar la guerra; credea che il cedere un solo brano rovinerebbe tutto. Sconfitto dalle nazioni a Lipsia, vedesi ancora offerto un regno che avesse per confini le Alpi e il Reno: ed egli non accetta; e gli stranieri irrompono, e Napoleone può ben vincerli ancora, ma non più cacciarli dalla Francia.

Egli tenne sempre poco conto delle fortezze, che pure aveano per oltre un secolo campato la Francia dalle invasioni: estesi i confini di là da quelle, le lasciò incomplete e sguarnite; non fortificò Parigi, come tutti gli avevano consigliato; guastò la tutelare neutralità della Svizzera, sicchè i nemici da tre parti irrompevano; e l'espugnazione di qualche bicocca da lui spregiata, come Soissons o Laon, bastò per

elidere i prodigi del suo genio militare (27): la presa di Parigi, come Vauban aveva predetto, metteva la Francia all'arbitrio dei vincitori, che la riducevano ai confini monarchici del 1792.

Or dove sono i tanti acquisti fatti dalla Rivoluzione? dove quella magnifica Francia? dove quell'esercito, provato alle vittorie e alle sconfitte, che essa aveva affidato a Napoleone affinchè assicurasse la pace? Tutto egli ha consumato, e quarantatrè vascelli, ottantadue fregate, ventisei corvette, cinquanta brik, valutati duemila milioni, e due milioni di coscritti, e indietreggiò di settecento leghe. Tutto questo s'affaccia alle memorie, e il pensiero represso, il commercio estinto, la libertà conculcata, la Francia consegnatagli nel colmo della prosperità, ed ora calpesta dai cavalli baskiri e cosacchi.

Eppure Napoleone non si crede vinto finchè la bandiera tricolore sventola a Genova, Mantova, Alessandria, Venezia; passerà l'Alpi con cencinquantamila uomini, e rinnoverà il duello sui campi che gli diedero la prima gloria. Ma colla prosperità cessò la cieca obbedienza de' generali e de' parenti. Il senato a Parigi pronunzia decaduto lui e la sua famiglia: gli Alleati dichiarano non tratteranno più con Napoleone, al quale, proclamato unico ostacolo alla pace, si domanda che rinunzii.

Tentato d'uccidersi e non riuscito, egli manda la moglie e il figlio a suo suocero onde sollecitare, non riguardi per la Francia, ma migliori condizioni per essi. Ed egli abdica ai troni d'Italia e di Francia, e riserva per sè la sovranità dell'isola d'Elba, alla quale va fuggiasco, tra le imprecazioni de' Francesi. Nel momento d'imbarcarsi disse a taluno che il compassionava: — Non è la mia caduta che m'affligge; ma l'aver inteso gridare su' miei passi, Viva gli Alleati » (28).

(27) Quando già gli Alleati erano a cento chilometri da Parigi, il 12 gennajo 1814 fu presentato all'imperatore il disegno di fortificare Parigi: esso il ricusò, ordinando solo di compire la cinta daziaria. Sei giorni prima che gli Alleati arrivassero, comandò di tracciar opere esterne, preparando tutto per quando l'imperatore l'ordinasse. Nei cento giorni si fecer opere di terra al nord; e bastarono questi deboli schermi perchè 80 mila uomini aspettassero di piè fermo i vincitori di Waterloo, che poteano ancora pentirsi. In quei cento giorni, Napoleone, ravveduto, pensò alle fortezze, e incaricò Carnot di restaurarle, tardi comprendendo ch'è necessario unire la guerra di manovra colla difensiva.

(28) Il grido popolare era, *Vivent nos amis les ennemis.* Un gran liberale, Carlo Comte, scrive: — Quando gli Alleati entrarono in Parigi, io non provai che la felicità

XVI.

E in fatto da per tutto si era stanchi di tanti sacrifizj d'oro, di sangue, di pace, fatti non più per difendere la nazione, ma per la gloria o i capricci di un solo. Laonde li Alleati nella Francia non men che nel Belgio e nell'Italia furono accolti festivamente, non come stranieri, ma come liberatori: senato, corpo legislativo, consiglio municipale e tutti i corpi dello Stato votarono decaduto Napoleone, e il Governo provvisorio dichiarava che i magnanimi Alleati venivano a riconciliare coll'Europa un popolo prode e infelice. Tremenda verità! dimenticavasi la patria per la libertà. I popoli s'erano inebbriati della vittoria, come i Pagani: esultarono all'umiliazione dei vicini, e al vederli perdere la libertà erano rimasti indifferenti quanto al perder la propria: il barbaglio della gloria aveva offuscato le ragioni del giusto e dell'ingiusto. Sono febbri che a volta invadono le generazioni; ma viene di natural conseguenza che, adorando la forza, si manchi d'ogni rispetto per chi soccombe ad una maggiore. Essendosi a Napoleone lasciato il pieno arbitrio delle sorti interne ed esterne della patria, non sopravviveva che debolezza al momento de' disastri: non un braccio, non una voce levossi a difesa dell'uomo, che per quindici anni era stato inneggiato, obbedito, adorato; que' marescialli che non avevano saputo frenarlo quando trascendeva, non seppero rispettarlo quando cadde; l'abitudine della servitù preparava stupende apostasie.

d'esser liberato da un governo che non potea sopportarsi più se non da automi o da anime venali e corrotte ». *De l'impossibilité d'établir un gouvernement constitutionnel sous un chef militaire, et particulièrement sous Napoléon.* Parigi, 1815.

« Buonaparte soccombette non perchè vinto, ma perchè la Francia non ne voleva più. Gran lezione, che reca morte tutto ciò che ferisce la dignità dell'uomo ».

CHATEAUBRIAND.

« Il ritorno de' Borboni produsse in Francia un entusiasmo universale: furono accolti con una inesprimibile effusione di cuore: gli antichi repubblicani divisero sinceramente i trasporti della gioja comune; Napoleone gli aveva particolarmente oppressi tanto, tutte le classi della società aveano sofferto tanto, che nessuno trovavasi il quale non fosse in tripudio ». CARNET.

Villemain e La Martine esaltano il czar, Viel Castel dichiara che mai non si vide alcuno possedere una popolarità più pura, più universale, più splendida di quella d'Alessandro di Russia.

Eppure talmente gli uomini si lasciano abbagliare dalla gloria militare, che non solo subito dopo, ma per lungo tempo doveano farsi un idolo di colui, che più la rappresentò nel nostro secolo. Presto i Francesi s'impennarono all'obbrobrio che il loro paese fosse stato calpesto da eserciti stranieri, e che da questi, o almeno con questi venisse ripristinata l'antica dinastia. Coi Borboni tornavano (solita scabbia d'ogni nuovo Governo) i migrati, avidi di riazione, d'onorificenze, di vendetta. La Carta, data da Luigi XVIII come concessione non come patto, assicurava la libertà, ma da questa erano così disavvezzi gli animi, che non sapeasi gustarla; e parea spregevole nel suo arredo borghese, senza pompa di vittorie, senza sfoggio di divise militari nè violenza di atti. L'esercito, abituato a correre da una ad altra delle capitali d'Europa, non sapeva rassegnarsi a rientrare nella vita casalinga, e rimpiangeva le occasioni d'uccidere e farsi uccidere.

I susurri che accompagnano ogni nuovo governo, e gli intrighi di parenti e amici, danno a Napoleone l'audacia di tentar un'invasione; e dall'Elba con mille soldati sbarca a Cannes in Provenza (1 marzo 1815). Le truppe mandate a cacciarnelo, mettonsi con esso: nessuno osa tirare quel primo colpo, al quale ne avrebbero risposto molte migliaja; e l'aquila imperiale, come egli disse, volando di campanile in campanile, senza il minimo ostacolo s'annida di nuovo alle Tuilerie (20 marzo). Son colpi ai quali sempre riesce un avventuriero che affascini le fantasie colla temerità, e solletichi i bassi istinti col sovvertire l'ordine stabilito e umiliare l'autorità, qualunque ella sia. Coloro che poc'anzi l'aveano esecrato, or tornano ad incensarlo; marescialli e ministri che gli aveano volte le spalle, s'affrettano ad offrirgli la spada e l'ingegno: egli, avvistosi d'essere perito la prima volta per aver compresso le idee liberali, or si prefigge di secondarle; parla di costituzione, di elezioni popolari, discussioni pubbliche, ministri responsali, libertà di stampa; ma ne parla a controgenio, ben sentendo che il poter suo non può assodarsi se non sia sconfinato; quelli che, allo sbarcare, avea chiamati *cittadini*, chiama *Francesi* appena s'avanza, e ben tosto *sudditi;* la convocazione del campo di maggio e delle deputazioni dei dipartimenti gli fa sonare parole, che altre volte avrebbe punite come alto tradimento, sicchè maledice questi avvocati; coll'atto addizionale restaura la monarchia imperiale con tutti i suoi abusi, e si persuade non poter che sul campo ricuperare il diritto di volere quel che gli piace.

Ma come spingere la Francia a nuovi sagrifizj? In quella teatrale apparizione trovava dissipato il fascino: ne' suoi più fidi nato il bisogno dell'indipendenza, e per gli arbitrj un odio che mai non gli si era mostrato; invano accarezza la rivoluzione e le moltitudini. — Non si potrebbe injettare un po di flogistico nel sangue del popolo francese, divenuto apatico e sonnacchioso? » domandava a Hauterive, che gli rispondeva: — Sire, i vostri venti anni di battaglie costarono più che le accannite guerre di venti secoli; ognuno è impaziente di veder un termine a tanto patire ». Napoleone è costretto esclamare: — Non sarei mai uscito dall'isola d'Elba se avessi previsto a qual punto sarei costretto accondiscendere ai democratici per mantenermi ».

In realtà non avea ridesto l'Impero che per seppellirlo definitivamente; i nemici ingrossavano; le potenze, nulla badando che, come signore indipendente dell'isola d'Elba, egli avea diritto d'intimar guerra; che, come spodestato, poteva ritentar l'acquisto del perduto, non videro in lui che il turbatore della pace europea, e dichiarandolo nemico universale, e, come ai tempi barbari, bandendo due milioni sulla testa di esso, muovongli contro, e a Waterloo il vincono irreparabilmente (18 giugno). Napoleone, fuggiasco traverso a morti e morenti, esclamando, — Non posso più rimettermi: ho disgustato i popoli », arriva a Parigi; vorrebbe rinnovar la resistenza, ma i rappresentanti gli dicon no; onde egli abdica a favore di suo figlio; si conduce a Rochefort, e non trovando legni americani, monta s'un inglese (2 agosto). Disse: — Vengo come Temistocle assidermi al focolare del popolo britannico »; ma non può il vinto dettar patti al vincitore: e le potenze lo dichiarano prigioniero di guerra, e convengono sia trasportato a Sant'Elena, isola perduta in mezzo all'immenso Atlantico, sotto la guardia degl'Inglesi.

XVII.

Colà più non destava che compassione, e come, tramontato il sole, più non se ne ricorda la vampa, ma soltanto i benefici influssi, così la Francia dimenticava gl'immensi sacrifizj che le costò l'ambizione di lui, e peggio la improvvida tornata: e che, mentre al venir suo ella disseminava per tutto il mondo idee di libertà, d'allora in poi il fantasma di Napoleone si frapporrebbe sempre all'acquisto di essa, come il più splendido rappresentante del despotismo armato.

Solevano gli eroi d'un tempo mettere un intervallo fra i tumulti della vita e il riposo della tomba; e fin ai giorni in cui periva il mondo antico, Carlo V, a cui in molti punti è comparabile Napoleone, volle famigliarizzarsi colla morte sottoponendosi ai lugubri apparati delle proprie esequie. Napoleone no: nella sventura gli mancò, come nella prosperità, la grandezza morale, il rispetto della legge morale, la dignità verecónda e la magnanima rassegnazione. Allora come prima apparve che l'anima sua non era elevata quanto il suo genio: fra tanto coraggio militare non avea mostrato mai coraggio civile; nè mai gli balenò nella coscienza l'idea di dover rendere conto a qualcuno e di qualche cosa.

Avvezzo al comando incondizionato, all'adulazione dei re, quanto non dovette soffrire sotto la rigida custodia di Hudson Lowe, infamato al di là del vero, ma inesorabile custode di colui che riguardava come una jena, che fuggendo metterebbe a strage l'umanità. Napoleone, non che abbonire i suoi carcerieri come Pellico, trovava insulto ogni vigilanza, e fremeva, bestemmiava; sfogo necessario quando più non potea farne contro i grandi che l'attorniassero. Sperò del suo esiglio profittare per la sua gloria, e a Las Cases, a Montholon, ad altri dettò spesso, più spesso raccontò le campagne sue e i suoi divisamenti, sempre ingloriando sè, svilendo i nemici, e sopratutto gl'Inglesi. Le sue Memorie non sono una giustificazione, neppur sempre una spiegazione; posa ancora davanti un pubblico che prevede; donde l'abituale declamazione, e tante chimere egli che pur tanto aveva operato. Ciò che duole, è il trovarvi così scarso l'alito della libertà, nè quasi mai l'umanità fargli dare un sospiro sopra due milioni di giovani che mandò al macello, sopra le nazionalità oltraggiate, sopra la riazione eccitata contro quanto erasi conquistato di dignità e di libertà.

Morendo col crocifisso sul petto (5 maggio 1821) diceva: — Annunziate che le mie intenzioni furono sempre pure; volevo il bene, frenando la prepotenza, smascherando l'impostura, colpendo l'iniquità; difficili erano i tempi; avevo grandi nemici; mio malgrado fui costretto ad esser severo, non mai però ingiusto e crudele; non potei lentar l'arco; laonde i popoli rimasero privi delle istituzioni liberali che io lor destinava, perchè i miei nemici n'avrebbero tratto profitto ».

Anche qui si drappeggia avanti alla posterità quale vorrebbe ch'essa

lo accettasse. Ed essa rimane ancora irresoluta fra l'apoteosi e l'anatema.

XVIII.

Fatti così grandiosi, un eroe così superiore, eppure nessun canto in sua lode, nessuna epopea degli atti suoi che divenisse popolare, che sopravvivesse alla sua caduta: solo un'ode affatto critica, che dubita perfino se fu vera gloria la sua, e che sperde ogni ria parola dalle stanche sue ceneri, sol perchè moriva col crocifisso accanto.

Ma sebbene al soffio delle rivoluzioni non v'abbia popolarità che non rimanga sfiorata, Napoleone resterà sempre l'uomo più studiato delle età moderne, la personalità più grande che sia apparsa in questo secolo. Una biblioteca intera formerebbero le opere che si scrissero per lodarlo o biasimarlo, per ispiegarne il gran valore sui campi, la gran mente ne' consigli, l'assolutezza al governo, il fascino ne' discorsi, l'imporsi ai re delle armi come a quelli del pensiero, in modo di trascinar nell'orbita sua come satelliti quanti aveano nome per forza o per intelletto, per arti o per scienza, per politica o per valore.

Trasvolarne le epiche imprese per esaminare piuttosto l'uomo, dovrebbe esser officio delle biografie. Ma in generale si studia in Napoleone il monarca e il capitano, anzichè l'uomo, nè il suo carattere, il suo spirito, i movimenti della sua condotta, le sue viste finali, la fisionomia vera di sotto alla maschera di cui si coverse nelle bizze opportune, nelle officiali promesse e fin nelle estreme confessioni: non si bada con quali modi riducesse la Francia a servire al suo egoismo per tanti anni. Eppure le rivoluzioni del cuore umano son più utili a meditare che non le rivoluzioni degl'imperi; un'idea perduta nella nostra intelligenza, un sentimento indebolito nel nostro cuore meritano maggiore studio che una battaglia.

Più che ne' panegirici degli evangelisti di Sant'Elena e ne' postumi adulatori, vuolsi conoscere quest'eroe dal suo carteggio, dove espandeasi francamente, e che Napoleone III non esitò offrire agli avversarj di Napoleone I (29). Ivi rimane ancora sommo capitano, stupendo

(29) Thiers non ebbe questo grande soccorso, del quale si vantaggiarono d'Haussonville, Raudot, e principalmente Lanfrey.

organizzatore, negoziator abilissimo, mirabile nel saper cattivarsi gli spiriti, portentoso nell'attività (30) che applica alla disposizione d'un esercito di 300,000 uomini, o alla confezione delle scarpe e del pane, e al restauro d'un appartamento del palazzo reale di Milano o di Monza. Non annichilava, anzi eccitava le forze individuali, l'operosità, le capacità locali. Ma generosità di cuore, elevazione d'idee, disinteresse personale, amore e rispetto per gli uomini non vi troveresti; fin quando nell'esiglio narra sè stesso, gli manca sempre la grandezza di carattere, che si nutrisce d'abnegazione e di generosità; e diceva che onest'uomo e sciocco sono sinonimi. Prodigioso teatrante, s'appassiona per la sua parte; moventi d'ogni sua impresa sono un indomito bisogno di operare, di comandare, di sormontar gli altri; mai non si fa scrupoli sullo scopo e sui mezzi; il calcolo prevale sempre alle simpatie. Neppure mostra alcuno dei vasti concetti dei grandi conquistatori: perocchè il blocco continentale, al quale, in fondo, si riduce la sola politica esterna dell'Impero, non può mettersi a parallelo coll'umiliazione della casa d'Austria, col protettorato delle piccole sovranità, cogli altri scopi della precedente politica internazionale.

Mistura di qualità disparatissime, leone e volpe, Napoleone organizza e scompiglia; diceva: — Io dipendo dagli eventi: non ho volontà; l'attendo dalla loro riuscita: sempre fui governato dalle circostanze ». Vuol l'autorità e la abbatte ne' suoi rappresentanti; dice al suo ministro a Roma di trattare il papa come se avesse centomila bajonette, poi a Versailles riceve questo in abito da caccia e fra una muda di cani per non dovere piegargli il ginocchio: gli fa fare accoglienze suntuose durante tutto il viaggio, poi entra nella carrozza da uno sportello mentre il papa entra dall'opposto, onde non cedergli il passo e la dritta. Sollecito della salute dei militari in quartiere, li fa morire a centine di migliaja sotto i geli o l'arsura o i cannoni; umilia i vecchi regnanti, e ne invoca la parentela. Aveva

(30) Han notato che il polso di Napoleone batteva appena quaranta volte al minuto. Come accordare questa lentezza di circolazione colla divorante attività di lui, con quella potenza di riflessione che lo rendeva sempre padrone di sè stesso, con quella fredda fermezza che mostrò ne' momenti più gravi? Che l'uomo non sia soltanto ammoniaca e fosfato di calce?

L'Assemblea nazionale dal luglio 1789 all'ottobre del 91 pubblicò 15,479 leggi. Quelle di Napoleone son comprese in 35 volumi di 60,000 pagine.

senno bastante per conoscere l'importanza della religione nell'ordine sociale, ma troppo poca fede e morale per riconoscere e ammettere i diritti della coscienza convinta; ristabilì il culto per convenienze, ma non voleva accettare le conseguenze della fede; irritavasi qualora il cammino gli fosse abbarrato dall'indipendenza delle anime; vantavasi di non andar a confessarsi; e diceva: — Io credo a Dio, ma non alle religioni ».

La rivoluzione aveva tolto a distruggere tutto il passato; Napoleone si propose di ricostruirlo, creando perfino la cosa che più popolarmente era detestata, una nobiltà feudale. La rivoluzione proclamava la fraternità universale, ed egli resuscitò le funeste guerre di conquista del Cinquecento. Se la rivoluzione erasi fatta contro il paganizzamento per cui lo Stato restringevasi in un uomo che credeasi Dio; se erasi fatta per introdurre la ragione ne' governi, la giustizia e la libertà nella umana convivenza, egli tornò all'onnipotenza dell'uomo, che tutto usa ed abusa pel suo piacere o per la sua gloria. Del quale smisurato potere non si meraviglierà chi abbia veduto nella rivoluzione un pugno di violenti e scellerati imporre a milioni di paurosi o di meravigliati.

Da un gorgo di sangue e di tirannide, che mostrò quanto divario corra fra libertà di popolo e potere di popolo, Napoleone avea raccolto il naufrago principio della superiorità dei migliori, combattuta da tutta la rivoluzione in nome di una fantastica eguaglianza. Ristabilì i giudizj, dopo che la Convenzione aveva soppresso l'istruttoria, l'interrogatorio, i testimonj, i difensori: ebbe talvolta il coraggio di procedere poc'a poco. — Io chiusi la voragine dell'anarchia, tolsi la confusione, le macchie della rivoluzione lavai negli onorati principj: eccitai l'emulazione, compensai il merito, allargai i confini della gloria. Di che accusarmi? Delle intenzioni? ma queste mi giustificano. Del despotismo? ma il solo mio coraggio poteva affrontare un'ebra e sfrenata nazione. Oppressi la libertà? ma la licenza già ne invadeva il posto. Troppo amai la guerra? ma vi fui sempre provocato. Aspirai al dominio universale? ma feci pace tosto che i vinti nemici la vollero (31). Bestemmieranno l'ambizione mia? ma fu la più nobile e virtuosa;

(31) Sulla famosa colonna di Parigi era scritto: IMPERATORI O. M.... QUAM HOMINUM NEQUITIA PACEM ILLI DENEGAVIT CŒLUM BENIGNE CONCEDAT SEMPITERNAM.

quella di consacrar l'impero della ragione, gl'interi diritti dell'uomo. Pianga l'Europa che questa ambizione non sia stata soddisfatta ».

Così egli: ma sarà questa la sentenza dei posteri? Come mai passa ancora per l'incarnazione, pel rappresentante della rivoluzione egli che di libertà conosceva una sola, come certi liberali d'oggi, quella di poter fare tutto ciò che gli piacesse o gli convenisse; conceder miglioramenti e riforme, ma revocabili e nell'interesse del concedente?

Già Bossuet avea detto che, ogni qualvolta si trovi il mezzo di abbagliare le moltitudini col lenocinio della libertà, esse vengono dietro ciecamente, purchè odano quel nome. E l'arte de' corifei della rivoluzione fu appunto il gridare libertà, e con questa abbatterono religione, monarchia, aristocrazia, repubblica, famiglia, proprietà, superiorità morali ed intellettuali. Il panegirista di Napoleone ha sì poco senno, da voler farne « il tipo, lo stendardo, il principio delle idee liberali ». E di fatto egli parla sempre di libertà, e che la voleva dare, ma soggiunge: — Primo dovere d'un principe è fare quel che vuole il popolo, ma la volontà del popolo e i bisogni suoi devono trovarsi non nella bocca di esso, ma nel cuore del principe ». In realtà amò la gloria, perchè la gloria era lui; la libertà era impersonale, e perciò non la intendeva. A questo nome, alle pagine che la proclamavano, deliziavansi i nostri padri; inebriavansi di speranze, vagheggiando l'aurora d'una società nuova, d'un'èra di felicità senza limiti. Oggi possiamo ancora restarne invaghiti, ma non dissimularci le fiere disillusioni che vi tennero dietro; le colpe che germinarono da ciascuna di quelle libertà, agognate, ottenute, rejette, ricuperate, rinnegate a vicenda in una serie di rivoluzioni, ognuna delle quali contraddiceva alla precedente; e dove infine prevaleva sempre il diritto del più forte, come conseguenza necessaria della libertà di tutti poter tutto, del rinnegare l'autorità come conservatrice e riedificatrice. In conseguenza la politica non abbracciò l'interesse sociale intero; fu uno degli esercizj dell'attività umana, ma o indifferente, o fin contraria al bene degli individui.

È vero che egli non usurpò il regno a nessuno: lo tolse agli strazj della rivoluzione. Venuto su in tempi ove la demagogia debaccava, pare gli abusi di essa lo disgustassero a segno, che più non badò al popolo, scambiato colla ciurmaglia; non computò se non i modi di reprimerlo, quasi una fiera o irragionevole o sanguinaria, e che non ha spettacolo più giocondo che quel della caduta de' suoi do-

matori. Colossale egoista, senza legge nè fede, sprezzator di Dio e degli uomini, fabbricò la sua gloria col sangue, le lacrime, l'oro e le franchigie de' popoli; le forze morali subordinò all'amministrazione, non seppe moderare la propria potenza: ecclissarsi davanti ad altri quando convenisse; rialzare il coraggio civile, cercar la propria forza nella forza d'animo de' cittadini, e così preparare l'emancipazione politica. Nè mai ricordò quel che Comines già predicava, la vera sapienza politica consistere nel governar moderatamente con una grande autorità (32).

Così sconobbe e tradì la libertà, della quale doveva essere il rappresentante e il propagatore; ma nello strozzarla soccombette. Certo se ne' giorni suoi splendidi avesse voluto quello a cui parve rassegnarsi dopo tornato dall'isola d'Elba, risparmiava alla Francia due invasioni e a sè le sconfitte di Lipsia e Waterloo. Ma al suo ritorno trovava una nazione esausta da' sagrifizj, le volontà fiaccate dal suo despotismo, a segno che non poteano rinvigorirle le tarde promesse di libertà. Aveva avuto complice tutto il paese, giacchè la sua grandezza fu tanto popolare; e la subordinazione fino al parosismo gli diede un orgoglio fino al parosismo. Cessata la complicità, egli non poteva che cadere.

Qual problema la differenza fra le due parti così distinte dell'impero di Napoleone; i trionfi rapidi e le più rapide perdite, e come il sommo che, diciotto mesi prima, trionfava con un esercito a Lisbona e con uno a Mosca, non bastasse a difendere Parigi; come, dopo esser seduto nelle capitali di tutti i re, vedesse repente due volte invasa la sua, e lasciasse il regno scaduto dalla grandezza e dalla forza affidatagli dalla rivoluzione! Sì grandi fatti non si spiegano nè colla cieca ammirazione, nè col vilipendio; sol l'ignorante ricorre al caso, al gelo, ai tradimenti; nè bastano i bullettini dettati nella ebrezza del trionfo, o le confidenze artificiate nella sciagura; non servono le sfrontate menzogne del *Moniteur* d'allora, nè le imprecazioni popolari dell'Andaluso e del Renano. Scendiamo nell'intimo delle nazioni, obbligate a immolare leggi, abitudini, principj al capriccio di chi voleva imporvi leggi francesi e re suoi parenti; calcoliamo la possa dell'Inghilterra, costituita sopra la libertà e sopra quell'oculata ge-

(32) Il Melzi gli suggeriva, anzichè la violenza, il sistema *des serres chaudes:* e Napoleone stesso diceva: — Il mondo non si riforma a colpi di mazza ».

losia, quegli interni movimenti che Napoleone scambiava per sommosse, e che sperava d'or in ora fossero per diroccare la nazione che invece ravvivavano; riconosciamo che i sentimenti han forza almeno quanto le bajonette; che alle palle danno più lunga portata le simpatie de' popoli; e che i reggimenti pigliano vigore dalle istituzioni e dalla civiltà.

È difficile impor la morale come unico giudice degli uomini storici. Talvolta ciò che non parve conforme alla morale individuale, ne racchiude una più elevata, per cui l'istinto popolare discerne il conquistatore dall'assassino, benchè facesse versare tanto più sangue e lacrime. La politica ha un interesse non individuale ma generale, mira ad un'opera durevole, anzichè passeggiera, laonde sotto un certo aspetto è sempre morale, atteso che le opere durevoli e gli interessi generali portano sempre un carattere più elevato, ed almeno in parte scompajono davanti all'utilità complessiva. Quindi il titolo di grande vien dalla storia, a torto o a ragione, applicato ad alcuni, senza badare se l'azione loro fu felice o infausta: se liberale o tirannica, morale o immorale; senza partito, non giudica le intenzioni ma ammira la forza di volontà, d'intelligenza, d'individualità, misurata dalla riuscita. Quel titolo rimase a Carlomagno, ad Alessandro il Macedone, a Federico II, a Gregorio Magno. Napoleone fu detto il grande sinchè visse: oggi dicesi Napoleone I. Ma perchè non si chiamerebbe grande Wellington suo vincitore, che ha saputo, a dispetto del suo Governo, intendere l'importanza e i modi di combinar le forze morali colle materiali, il popolo col soldato?

Pure in Napoleone, come in tutti i grandi, come in tutti i movimenti sociali, s'atteggia il progresso. La rivoluzione s'avventa contro il passato; questo resiste naturalmente, e procura strascinare indietro, il che dicesi riazione; un'opposizione si frammette e riconcilia i due impulsi, talchè di fatto si va innanzi. Così Napoleone dapprima secondò la demolizione rivoluzionaria; dappoi vi riagì, non solo frenando l'incondito moto, ma ripristinando le idee monarchiche, l'equilibrio, la distribuzione de' popoli per matrimonj e parentele; la conquista come ne' peggiori tempi.

Maledicendolo di questi oltraggi alla libertà e alla dignità de' popoli, la rivoluzione ripiglia vigore, lo abbatte: bisognava cadesse questo gigante che ne avea ingranato le ruote, acciocchè il carro di essa ripi-

gliasse il corso. Dopo quel terribile e grandioso momento di cui si detestano i delitti e si rimpiangono le speranze, all'avvenire bisognava dare in pegno il passato, cioè la legittimità. I Borboni, esigliati da tutti gli esigli, erano allora riconosciuti come la sola ragionevole soluzione del gran problema, tanto più dopo l'insano tentativo dei Cento giorni.

La Ristorazione, come disse il Broglie, rialzò il culto del passato, che è la pietà filiale delle nazioni; parve alleare l'autorità senza dispotismo colla libertà senza anarchia; e promise quel che la Francia invocava, pace e libertà.

Pace e libertà! sospiro eterno, e sempre inesaudito.

Appena i Borboni parvero far prevalere la storia e la nobiltà, il sentimento nazionale traviato sospese di maledire Napoleone, ed essi furono sbalzati per dare predominio a quel medio ceto che avea fatto la prima rivoluzione, e che parve il vero custode delle libertà (33); finchè una nuova rivoluzione pose in trono il popolo, aspettando che un'altra vi ponga la plebe. Dal patibolo d'un re non germogliò la vera libertà, bensì una quantità di dinastie plebee, più dispotiche perchè appoggiantisi sul popolo; al quale tutto è lecito. Furono distrutti gli antichi regimi, non ancora consolidato un sistema nuovo. Il suffragio universale, che, per finire il regno giuridico e solenne del delitto, aveva ratificato il consolato a vita, poi l'impero di Napoleone, consacrò il reduce Luigi XVIII, come avrebbe consacrato i Cento giorni e la rivoluzione di luglio, se interrogato; come consacrò la repubblica del 48 e l'impero del 51, come consacrerà ogni regime che si presenti in tempo di disordine.

Intanto la Francia diffuse lo spirito nuovo fra popoli che non ebbero bisogno di cancellare sanguinosamente tutto il loro passato. Ma i grandi spedienti ch'essa trae dall'accentramento, gli abusi a cui si spinse colla rivoluzione o colla conquista, sbigottirono i vicini, donde il bisogno di far armi e denaro (34), di fortificare i governi e i re, i

(33) Guizot dice: — La politica che noi sostenevamo e praticavamo appoggiavasi all'influenza preponderante delle classi medie, che ai nostri occhi erano i migliori organi, i migliori custodi dei principj del 1789, dell'ordine sociale come del governo costituzionale, della libertà come dell'ordine, delle libertà civili come delle politiche, del progresso come della stabilità ». *Memorie*, VIII, pag. 522.

(34) Il debito che l'Impero lasciava alla Restaurazione saliva a 2505 milioni: computando 400 milioni per mantenere l'occupazione militare per tre anni.

quali han troppo veduto con quanta facilità i popoli si lascino sedurre e tiranneggiare. La rivoluzione ha distrutto ogni disuguaglianza, fuor quella del denaro: trasformò tutti i servigi in amministrazioni, impicciolì gl'individui e le società particolari per far giganteggiare lo Stato: ingrandì le capitali: tutto il resto è nulla. Gli uomini positivi intimano: — L'esito è il segno infallibile del bene: i più forti hanno ragione ».

Una nazione è forte o debole a misura che il sono i suoi vicini. Se questi rompono l'equilibrio aumentando di estensione o di eserciti, ognuno è costretto a far altrettanto per non vedersi minacciata l'indipendenza. Tanto era avvenuto per lo sterminato ingrandirsi dell'impero francese: gli altri Stati d'Europa dovettero anch'essi conculcare il bene de' proprj popoli per esigerne immensi tributi di denaro e di sangue; gittossi allora nella politica quel che formerà la barbarie del tempo nostro, il giganteggiare d'alcuni Stati e la soppressione dei piccoli che mantenevano l'equilibrio. Infine gli stessi maggiori Stati si collegarono fra loro, da prima per abbattere il colosso, dappoi per mantenere un ordine di cose ch'essi stabilivano a tutto proprio vantaggio: in luogo dell'antica bilancia, cioè il reciproco rispetto, restò la reciproca paura: base dell'odierno disastroso sistema della pace armata e delle incertezze del diritto, non interpretato che dall'interesse personale dei regnanti in prima, poscia de' popoli, non meno avidi nè ambiziosi dei re, nè men facilmente immemori d'una giustizia, superiore alle aspirazioni del momento e ad un ipocrito omaggio alla loro sovranità, o alla geografia, o ad un fantasma di patriotismo.

Così anche adesso, dopo tante dolorose esperienze, dopo costituite in dominio le mediocrità, sempre si scivola nelle idee bonapartiste; quand'anche si riprovano come sentimento, si praticano come sistema; si ribramano in nome della libertà, mentre si detestano in nome della pace; si vuol da quelle il concitamento, mentre la ragione domanderebbe la calma; si aspira con esse alla gloria e alla forza, invece di sviluppar l'onesto, il giusto, i doveri del cittadino, far che della società s'insignorisca lo spirito, invece della forza, e le acquisti giustizia e libertà; alle tendenze unitarie, guerresche, dispotiche si surroghino le pacifiche, liberali, federali. I nostri padri rispettavano le barriere del trono e dell'altare: oggi non voglionsi rispettare che la ragione, la verità, la giustizia. Per noi l'uomo grande è quello che avvierà a tal predominio; e « La riuscita de' grand'uo-

mini dipende dall'altezza de' loro sentimenti più che dalle speculazioni dell'astuzia e dell'egoismo ».

Questa frase scriveva il successore di Napoleone (35), col quale è difficile non voler metterlo a parallelo. Napoleone III ebbe la fortuna, che l'altro si augurava, di non esser il primo della dinastia, ma ciò lo obbligava ad atti e a passi che repugnavano al suo carattere ed a' suoi tempi. Non si è Napoleone per niente. Talenti artistici, letterarj, democratici ebb'egli, come l'altro gli aveva amministrativi e guerreschi; una cortesia inalterabile e calma, lontana dalle grossolanità naturali e dalle collere simulate dell'altro. Diversa n'era stata l'educazione, diverse le parentele, giacchè questi trovava i suoi consanguinei presso ai troni di Monaco, di Stokolma, di Olanda, di Wirtemberga, di Pietroburgo; onde era principe più che rivoluzionario, nè altri poteva appropriargli il titolo di *parvenu* che ironicamente egli s'attribuì. Pochi, anche fuor della sua fortuna, hanno studiato tanto i bisogni del popolo, veduto l'avanzarsi del quarto stato, e procurato non impedirlo ma regolarlo. Napoleone imperatore ripudiò la moglie cittadina per volersene una imperiale; questi la cercò fra le cittadine. Nessun altri ha fatto più ampia l'apologia delle idee napoleoniche, ma sentivasi a quelle condannato nel governo interno assoluto come nella politica esterna sommovitrice e fin nella cosa cui più repugnava, guerre costose come quelle dello zio (36). Se non che il nostro procedeva lento, riguardoso, attento a velare e addolcire i colpi politici, frapporvi lunghi intervalli di pace, blandire i vinti. Ma creatura della democrazia, chiarì quanto valgano i governi che non sanno elevarsi sopra le esigenze della popolarità. Sbarazzatosi coi modi stessi dello zio dagli impacci costituzionali, governò la Francia più a lungo di qualunque altro dopo la rivoluzione, e le procurò una prosperità materiale, di cui doveano offrire portentosa prova le immense sventure so-

(35) *Vie de Jule César.*

(36) Vogliono che le guerre della rivoluzione e del primo impero costassero tre milioni di vite. Per quelle del secondo impero le statistiche danno:

	Spese di denaro	d'uomini
Guerra di Crimea	8,500,000,000	80,000
» d'Italia	1,500,000,000	60,000
» di Cina, Cocincina e Messico .	1,000,000,000	65,000

La guerra del 70-71 impose alla Francia 9500 milioni, e costò da 80 a 100,000 uomini.

praggiunte. Dicono che demoralizzò la Francia. Altrettanto erasi già detto di Luigi Filippo; e forse è più giusto proferire che, trovato il paese stupendamente corrotto dall'egoismo e dalla avidità delle ricchezze e de' godimenti, se ne giovò.

La Francia, che suol dire alla tempesta « Dammi la calma », non tollerò a lungo questo pilota; e già invecchiato, lo costrinse ad operare, e non più col proprio senno soltanto. Esitante e dubitoso della propria abilità, dopo che avea cagionato la tragedia del Messico, lasciato rinserrar la Francia da un lato dall'Italia, dall'altro dalla Germania, unite e poderose, lasciò a' suoi nemici il tempo di prepararsi, mentre egli ingannato credeva esser pronto.

La sua caduta fu meno tragica che quella dello zio; più fatali e più lunghe ne saranno le conseguenze.

CECCO D'ASCOLI

Come lungamente ragionammo di Dante Alighieri, non crediamo dover lasciare senza cenno un suo avversissimo, Cecco Stabili. Nato ad Ascoli dalla ricca famiglia degli Stabili, finita nel secolo XVIII, egli fu astrologo della città di Firenze, conobbe i dotti di Bologna, di Salerno, di Avignone e gli Arabi, e compose un poema filosofico, morale, scientifico, intitolato *L'Acerba*, volendo indicare un acervo o mucchio di cognizioni umane varie; poema nè bello di poesia, nè ricco di dottrina, ove in cinque rubriche o libri, di cui l'ultimo è breve e forse non compiuto, ragionato della scienza, finisce col parlar della rivelazione. La scienza sua è secondo i tempi, ma ripetutamente batte Averoè e la sua scuola: nella rivelazione accetta affatto quel che la Chiesa, se non che qui pure mescola ciò che predomina nelle altre parti, la magia e l'astrologia; chiama « cieca gente e storpj intelletti » quelli che non conoscono il linguaggio de' corpi celesti, nè sanno indovinare il futuro, o che sprezzavano l'astrologia, parlando « secondo il tempo antico »; credeva a un genio familiare, detto Florone, a' cui responsi sostenea doversi aver fede, sebbene talvolta inganni cogli oracoli suoi, come quando a re Manfredi rispose, *Vincerai non morrai.*

Queste e ben altre follie espone a lungo non solo, ma pretende persuaderle altrui; e lo fece a Bologna commentando nel 1322 la *Sfera* del Sacrobosco, poi a Firenze mediante l'*Acerba.* Nel proemio all'esposizione del Sacrobosco dice che « molti si promettono giudicare della vita e della morte, e delle cose future mediante arti magiche, le quali sono da santa Madre Chiesa riprovate vituperevolmente (*vituperabiliter improbata*): e alle cinque scienze magiche,

romantica, matematica, sortilegio, prestigio, maleficio, prevale l'astronomia, cioè la rivelazione delle intelligenze mediante il cielo, al quale son note tutte le cose ». Tutta l'opera, e così l'*Acerba*, è un esaltamento della magia, dalla quale perfino deduce prove della divinità di Cristo, scrivendo: — Che Cristo fosse veramente figliuol di Dio ci è manifestato da molte cose, e primamente per i tre magi, i quali furono i maggiori astrologi che avesse il mondo, e seppero tutti i segni della natura ». In quel commento della Sfera pone ancora generarsi ne' cieli alcuni spiriti maligni, i quali, sotto l'influenza di certe costellazioni, valevano ad operar cose meravigliose: sotto una di tali costellazioni esser nato Cristo, perciò rimasto povero; mentre l'anticristo verrebbe sotto un'altra, la quale lo farebbe ricco.

L'*Acerba* ebbe 19 edizioni prima del 1546, e Guglielmo Libri, grand'encomiatore di chiunque fu censurato dalla Chiesa e viceversa, osa vantar quel poema come *una vera enciclopedia*, e l'opera scientifica più notevole nel secolo XIV, e che « l'autore fu uomo dotto non solo, ma di elevati sensi, e sarebbe omai tempo che gl'Italiani cominciassero a venerar la sua memoria, vittima non della sola inquisizione » (1). Basta scorrer l'opera di Cecco per convincersi come a torto e' gli dia merito di molte verità, le quali esso o accenna confusamente o confuta. Tra quest'ultime è che la terra sia sostenuta da due forze, una che la tira, una che la respinge, e che noi or chiamiamo centripeta e centrifuga; ma Cecco riprova altamente alcuni ascolitani e fiorentini che ciò sostenevano, e che probabilmente erano Guido Cavalcanti e Dino del Garbo famoso medico, i quali esso bersaglia. Se veramente Cecco fu medico, il merito principale di quest'arte riponeva nel conoscere, per via delle stelle, quali infermità sieno mortali, e quali no; altro motivo per cui esso Dino forse gli si palesò avversissimo.

Al modo di Dante morde e paesi e persone; e contro Dante si svelenisce più volte, asserendo che andò all'inferno e più non risalì, anzi *rimase nel basso centro, ove il condusse la sua fede poca;* e confutandone le dottrine più rette intorno al libero arbitrio dell'uomo, e accusandolo d'aver amato con desio una donna, e lodato le virtù di un sesso, del quale egli non rifina di dir ogni peggio, non

(1) *Hist. des sciences mathématiques en Italie*, II, 195 e 200.

eccettuando nessuna. Di rimpatto, esso pretende innovar lo scibile, e per esso la vita umana nell'attuazione intellettuale, morale, religiosa, professando il materialismo e il comunismo, l'astrologia, le scienze occulte, con mille superstizioni e fanciullaggini; insegnando, anzi esortando agli incantesimi; inveendo contro chi non gli ammette (2).

Le magie e i sortilegi non erano spettanza dell'Inquisizione, e nella *Maestruzza*, che ne è il codice, al C. 91 è detto: — Degli indovinatori e sortilegi gl'inquisitori non possono e non debbono intromettersi, se già manifestamente non tenessero alcuna eresia ». Tale appunto era il caso di Cecco. Giovanni Villani (L. X, C. 41) narra che, nel trattato sopra la Sfera, avendo messo che per incantamenti sotto certe costellazioni possono costringersi gli spiriti maligni a far cose meravigliose; che l'influenze delle stelle portano necessità, ed altre cose contro la fede, l'inquisitore lo riprovò, e gli fe giurare di non adoprar più questo libro: ma esso di nuovo a Firenze avendolo usato, fu preso dal cancelliere del duca d'Atene, allora dominante.

E un libretto contemporaneo, conservato in più biblioteche, particolareggia come frà Lamberto da Cingoli, inquisitore in Bologna, a' 16 dicembre 1324 condannò Cecco perchè avesse scompostamente parlato della fede, obbligollo a una confessione generale e a certe penitenze, gli tolse tutti i suoi libri d'astrologia, gli proibì di più leggere questa scienza, e privollo dell'onor del dottorato e di qualunque magistratura. Quel processo fu mandato a frate Acursio fiorentino de' Minori Osservanti, a' 17 luglio 1327, il quale, citatolo ed esaminatolo, lo convinse di eretico, e lo rimise al braccio secolare, onde il dì medesimo fu fatto bruciare. Della sentenza ecco le parti principali:

— Precedente la fama pubblica sparsa da molte persone degne di fede, ci venne all'orecchio che maestro Cecco, figliuolo dell'illustrissimo Simone Stabili da Ascoli, andava spargendo per la città di Firenze molte eresie; e, quello ch'è cosa più brutta, dava a leggere per le scuole pubbliche un certo suo eretico libretto, fatto da lui sopra la sfera celeste, contro al giuramento altre volte da lui dato; femmo alla presenza nostra venire il detto Cecco; e nella esamina, senz'altra strettezza o forza, ma di sua libera e spontanea volontà, disse e confessò:

(2) Palermo, nel catalogo dei manuscritti della Palatina di Firenze.

1° Come, essendo già stato citato e richiesto da frate Lamberto di Cingoli, confessò d'aver insegnato per le scuole, che l'uomo poteva nascere sotto tale costellazione, che necessariamente sarebbe o ricco o povero, e simile, se Dio già non mutasse l'ordine di natura. 2° Che aveva con giuramento promesso al detto frate Lamberto di lasciare ogni eresia e credenza e ogni favore degli eretici, massime degli astrologi, e osservare la fede cattolica, e che ricevette la penitenza, ma poi che venne a Firenze, domandato se, per scienza astrologica, si potea sapere la fortuna o disgrazia di un esercito o di un principe, rispose che sì, perchè una cosa che è possibile si può comprendere per mezzo di una scienza. E confessò aver consigliato i Signori non esser bene per ora combattere coi nostri soldati contro l'imperatore Lodovico il Bavaro; ma se gli concedesse il passo infino a tanto che, con vera scienza di astrologia, si potesse pigliare il tempo e il giorno atto alla guerra. E disse credere che le predette cose si possono sapere per scienza di astrologia, e non crede esser questo contro la fede. 3° Asserì che aveva fatto più profitto nell'astrologia, che alcun altro da Tolomeo in qua. 4° Confessò, che, domandato da un Fiorentino che gli dichiarasse il libro dell'Alcabizzo, che tratta de' segni e cognizione de' segni, della natività degli uomini, e dello eleggere i tempi del comprare, del vendere e degli altri atti ed esercizj umani, gli disse che aveva fatto un comento sopra detto libro, e procurasse di averlo. 5° Disse aver composto un libro sopra la sfera. Ora, le cose che si contengono in detto libro sono contrarie alla natura e nimiche alla verità cattolica. Che cosa più eretica e a Dio e agli uomini infesta più che dire, per la necessità de' corpi superiori e virtù delle costellazioni, Gesù Cristo esser nato povero? Che Anticristo abbia a nascere da una vergine, e che abbia a venire duemila anni dopo Gesù Cristo, in forma di soldato valente, accompagnato da nobili, e non come poltrone accompagnato da poltroni? Qual maggiore eretica falsità che il porre l'ora, il luogo, la qualità della morte, cose al tutto incognite al genere umano? Nelle azioni umane, col giudicare secondo la disposizione e operazione de' corpi celesti si toglie al tutto il libero arbitrio, e per conseguenza il merito e il demerito. E quando si avesse a oprare con tale supposizione, che cosa si potrebbe fare col libero arbitrio? Nè scusa tali errori il dire, che queste cose non procedono di necessità, ma che la scienza dimostra quello che tu pensi, che porti

chiuso in mano. Nè scusato debb'essere dicendo che crede non essere contro la fede pigliare il tempo, eleggere guerra, e simile; che sarebbe una ignoranza molto grossa, anzi un'opinione eretica. Nè debbe scusare che in fine delli detti scritti esprime, se in quelli fossero alcune cose non ben dette, di rimettersi alla cognizione della santa Madre Chiesa; perchè in quella si sono trovate espresse eresie, scritte dopo aver giurato; e basta che una sola volta abbia ingannato la Chiesa; perchè questa protestazione è indirettamente contraria al fatto stesso, e l'aggrava maggiormente.

E siccome non possiamo nè dobbiamo passare tali e tante cose fatte per lo detto maestro delli errori, in dispregio dell'Eterna Maestà e per lesione della fede cristiana, considerata la sentenza data per frate Lamberto contro di lui, e il giuramento ch'esso fece, e la penitenza che ricevè, della quale non si curando, dice non si ricordare; e viste le altre cose che dal medesimo inquisitore abbiamo ricevuto, e udito i testimonj e le sue confessioni, e datoli il termine per finirle e scusarsi; e poichè nè fece alcuna scusa e, nel giorno che seguiva detto termine, quelle raffermò di sua spontanea volontà, e disse di nuovo essere vere; conferita la cosa con prelati, e molte altre persone e dottori di legge, religiosi teologi, e con altri tanto chierici che laici, pronunziamo il detto maestro Cecco essere cascato nell'eresia, nella quale con giuramento aveva già promesso di non cascare, e pertanto doversi dare e concedere al giudizio secolare. E così lo concediamo al nobile milite messer Jacopo di Brescia, vicario fiorentino, per punirlo con la debita pena. E ancora il libro composto sopra la sfera, pieno di eresie e d'inganni; e un altro libro in vulgare nominato l'*Acerba* (dal qual nome ne segue, che non contiene in sè maturità alcuna, presupponendovi che molte cose che appartengono alla virtù e ai costumi nascono dalle stelle, e a quelle ritornano come a loro cause) e riprovando tutti i suoi ammaestramenti, senza dottrina composti, ordiniamo di abbruciarle con detto Cecco. E così ordiniamo e comandiamo ».

La condanna di Cecco non fu dunque per magia e astrologia: del che troppe persone erano macchiate allora, eppur teneansi a servizio da Comuni, da principi, da prelati. Bensì per eresie, e per esservi ricaduto dopo la promessa. E per verità, studiando l'opera di Cecco, vedesi ch'egli mirava a un innovamento della scienza, e per mezzo di questa, a un innovamento della vita nell'intelligenza,

nella morale, nella religione, a ciò adoprando l'insegnamento, i colloquj, i libri. La scienza sua nuova consisteva nella necessità universale e nell'antivedere; le intelligenze erano le cagioni; loro organi le stelle; ogni cosa sotto la luna aver effetti necessarj; tutto esser fatale. L'uomo però, mediante la scienza, può costringere le intelligenze a palesargli il futuro. Perchè questa nuova scienza prevalesse, bisognava aver distrutta la verità razionale e la rivelata; e Cecco lo faceva con una fermezza, che non si smentì neppur davanti al rogo.

Insomma egli rappresenta la scienza naturale, contro la scienza cristiana di Dante; e potrebbe anch'essere che i Fiorentini, i quali vivo aveano cacciato Dante, morto il volessero vendicare perseguitando Cecco suo detrattore: il che viepiù ci si rende probabile dal vedere principale avversario di lui Dino del Garbo. Anche l'Orgagna, nel Camposanto di Pisa, lo dipinse nell'inferno. Pure il suo poema; fu, come dicemmo, tante volte ristampato, e il gesuita Appiani ne fece un'insulsa difesa, pretendendo fosse d'inappuntabile dottrina (3).

(3) La quistione di Dante eretico (*vedi sopra, a pag.* 33) fu ripigliata nel *Calendario Evangelico* del 1865 che si stampa a Berlino, dove il dottore Ferdinando Piper, professore di teologia, trattò di *Dante und seine Theologie.* Conviene egli che Dante pone come supremo bene Iddio, nè poter l'uomo raggiunger esso bene se non acquistando la beatifica visione: questa acquistarsi colle virtù teologiche: alle quali ci ajutano le sacre carte, l'esperienza e la ragione, che però nelle cose soprasensibili piegasi alla rivelazione. Dante propriamente non può dirsi uscito dalla Chiesa di Roma: le sue dottrine però menano dritto alla evangelica. E non solo quanto alla riforma del capo e delle membra, e quanto al poter temporale: ma anche nel dogma. In fatti (è sempre il Piper che ragiona) egli non ammette l'infallibilità del papa, giacchè colloca fra gli eretici Anastasio II papa: non ammette che niun altro fuor dei presbiteri possa ingerirsi nella Chiesa, poichè egli stesso se ne ingerisce raccomandando la riforma: non ammette che le decretali possano esser fonte del vero quanto le sacre carte.

Veda ogni cattolico se questi siano argomenti valevoli a segregar quel genio dalla nostra unità.

COLA DI RENZO

Stagione infelicissima per l'Italia furono i settant'anni che i papi, abbandonata Roma, trasferirono la sede qua e là e finalmente in Avignone. Di là mal governavano la Stato pontifizio: sebbene sovrani, restavano o almeno pareano ligi ai re, in mezzo a' cui paesi abitavano: onde meno ascoltata era la loro voce nell'insinuar la pace e regolare le pretensioni de' varj principi. Nelle Romagne intanto i baroni aveano preso baldanza, e mancando il dominator supremo, ciascuno si licenziava ad atti violenti. Il popolo ne soffriva orribilmente, oltre trovarsi ridotto a miseria dall'essere scomparsa l'aurea ricchezza de' prelati e de' forestieri. Le bande di ventura, unica milizia di quel tempo, guastavano gli amici non men che i nemici: sicchè la povera Italia era corsa da genti d'ogni nazione, guerreggiando per l'anticesare Carlo di Boemia Boemi, Schiavoni, Polacchi, Croati, Bernesi; pel papa Spagnuoli, Bretoni, Guaschi, Provenzali; Tedeschi, Inglesi, Borgognoni pei Visconti. Roma sopratutto soffriva dalla lontananza dei papi, unica sua vita; trascurata la giustizia e l'amministrazione, le vie ingombre da rovine di rovine, le chiese cascanti, spogliati gli altari, i sacerdoti senza il necessario decoro de' paramenti; signori romani faceano traffico de' monumenti antichi, di cui si abbellivano le città vicine e la *indolente* Napoli (1). Intanto inviperivano le fazioni dei Colonna e degli Orsini, tra i quali sce-

(1) « De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum.... de imaginibus sepulcrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur ». Così il Petrarca, dalle cui lettere desumo questa dipintura.

glievasi ordinariamente il senatore. Per prendere parte con loro o per non restarne oppressi, anche gli altri signorotti aveano mutato in fortezze i palazzi e il Coliseo e gli altri avanzi della magnificenza romana; la campagna era corsa e guastata da masnade; i baroni minacciavano e rapivano, deturpavano gli asili delle vergini sacre, traevano a disonore le zitelle, involavano la moglie dalla casa maritale; i lavoranti, quando andavano fuori a opera, erano derubati fin sulle porte di Roma (2).

Nella lontananza dei papi il popolo aveva introdotto un governo municipale, divisa la città in tredici rioni, ciascuno con un banderale; quattro membri per rione componevano il consiglio del popolo, che aveva anche un altro collegio di venticinque membri, con un capitano per comandare le forze, senza rappresentanza negli interessi civili. A capo del popolo come politica comunità stava il prefetto di Roma, mentre il senatore rappresentava la legge, superiore anche ai nobili: e qualora un nuovo papa fosse eletto, mandavansi deputati ad Avignone a prestargli l'omaggio ligio.

All'elezione di Clemente VI era fra questi Nicola figlio di Lorenzo (3), un de' ciucciari che portavano l'acqua in città, prima che Sisto V vi conducesse la Felice, e che Roma diventasse la città delle fontane. Cola di Renzo (come lo chiamavano) dalla lettura de'

(2) « La cittate di Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non avea. Onne dì se commettea. Da onne parte se derobbava. Dove era loco de vergini, se detorpavano. Non ce era reparo. Le piccole zitelle se ficcavano, e menavanose a deshonore. La moglie era tolta a lo marito ne lo proprio lietto. Li lavoratori, quando ievano fora a lavorare, erano derobbati. Dove? fin su la porta di Roma. Li pellegrini, li quali viengo pe merito de le loro anime a le sante chiesie, non erano defesi, ma erano scannati e derobbati. Li preti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nulla freno: non c'era più remedio. Onne perzona periva. Quello più havea ragione, lo quale più potea co la spada. Non c'era altra salvezza, se nò che ciascheduno se defenneva con parienti, e con amici. Onne die se faceva addunanza ». TOMASO FORTIFIOCCA, *Vita di Cola di Rienzi, tribuno del popolo romano, scritta in lingua vulgare romana di quella età*. Bracciano, 1624.

(3) DU CERCEAU, *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi, tyran de Rome*, Parigi, 1733. — PAPENCORDT, *Cola de Rienzo, und seine Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestellt*. Amburgo e Gotha, 1841. I documenti inediti sono lettere di Cola a Carlo IV e all'arcivescovo di Praga, cui racconta in latino tutta la sua storia. In esse lettere, Cola pretende essere generato da Enrico VII, cui sua madre in una bettola di Roma « ministrabat, nec forsitan minus quam sancto David et justo Abrahæ per dilectas extitit ministratum ».

classici e massime dalle *magnificenzie* di Giulio Cesare, avea ricavato l'ammirazione per la repubblica romana, ed accorato di vederla allora abbandonata dai papi in balìa di masnadieri (1347), pensò rinnovarne l'antico lustro (4); come spesso facciamo noi Italiani, scambiando le memorie per speranze. Ai degeneri figli di quelli che aveano udito Gracco e Cicerone, egli parlava delle glorie vetuste; ponea sottocchio iscrizioni e simboli, atti a lusingarne la vanità e scandagliarne la risolutezza, e meditava i diritti del popolo. L'uccisione d'un suo fratello, fatta dai Colonna impunemente, viepiù esecrata gli rese quella nobiltà, non meno faziosa e più prepotente e compatta che l'antica; sicchè pensava restituire i tribuni della plebe; ed associando alle classiche le ricordanze di Crescenzio e di Arnaldo (5), fantasticava reprimere come i nobili, così i pontefici, disertori dell'ovile.

(4) Nihil actum fore putavi si, quæ legendo diceram, non adgrederer exercendo. *Epist.*

(5) Arnaldo di Brescia o forse di Brixen, avea studiato a Parigi alla scuola di Abelardo, e venuto a Roma cominciò a predicare per ridurre la Chiesa e il papa alla semplicità apostolica, a vivere di decime e di spontanee oblazioni. Non intendendo la libertà nuova, vagheggiava quella che apparivagli ne' libri classici, blandendo idee che sempre diedero per lo genio al popol nostro. Piaceva a questo pel dolce suono di repubblica che annunziava; piaceva ai signori laici, che teneano feudi dagli ecclesiastici, e speravano emanciparsene; e formò una fazione detta de' Politici, che dal dir ingiurie al pontefice passava a negargli obbedienza.

Malgrado l'opposizione di san Bernardo, Arnaldo riuscì a ribellare la città (1141), che gridò la repubblica, e pose un senato di 56 membri, decretando in nome di questo e del popolo. E un amico di Arnaldo fu scelto per nuovo papa col nome di Celestino II, ma questi cessò ben presto dal favorirlo; ed anche il popolo recosselo in sinistro, dimodochè dovette fuggire, e ricoverarsi a Zurigo. Quivi anticipate le declamazioni di Zuinglio contro la Chiesa, passò in Francia e in Germania, sempre inseguito dall'occhio e dalla voce di san Bernardo.

Coi sussidj, che mai non mancano a chi osteggia la Chiesa, soldò 2000 Svizzeri, e con questa forza venale tornato a Roma, ripristinò la magistratura repubblicana; e invasato da reminiscenze di libri, rinnovò i consoli e i tribuni; ideava un ordine equestre, che fosse medio fra il popolano e il senatorio; al papa non lasciava che i giudizj ecclesiastici, mentre supremava l'autorità imperiale.

Bastano le più vicine memorie per ricordarci come il popolo romano s'inebbrii di siffatte idee; e come all'entusiasmo dell'applauso si accopii l'entusiasmo dell'ira. Mentre osannavano quell'intempestiva restaurazione, i Romani gettavansi a furia sulle torri dei baroni, sui palazzi degli avversi e de' cardinali, e anche sulle loro persone; abolivano il prefetto della città; negavano obbedienza al nuovo papa Eu

Il popolo romano, le cui ideè liberali sono, come l'orizzonte della loro città, circoscritte fra i sette colli, dà orecchio volenteroso a chi gli rammemora le grandezze di quelli che considera come suoi avi; i letterati, che allora cominciavano a leggere in Livio e Sallustio, piacevansi di riudire gli antichi nomi; Cola sale in credito come chiunque offre un rimedio a gravissima malattia; poi, côlta l'occasione che i baroni erano fuori, invita il popolo ad un'adunanza ov'egli favellerà. Passa

genio III (1145), il quale dovette coll'armi domar quella gente, che san Bernardo qualificava proterva e fastosa, disavvezza alla pace, avvezza al tumulto, immite, intrattabile, non sottomessa se non quando le manchi forza di resistere. E questa prevalse, e cacciò il papa e invitò l'imperatore Corrado III, vantando d'avere operato solo per restituire a Roma l'ecclissato splendore; e secondo la storia, le prediche d'Arnaldo e il voto de' giureconsulti classici, voleano riformare lo Stato, assicurando illimitata autorità al principe. Ma ai nobili premea di conservar le loro prerogative a fronte dell'imperatore come del papa; e quando il popolo trucidò il cardinale di Santa Prudenziana, il nuovo papa Adriano IV diede l'insolito esempio di metter all'interdetto la capitale del cristianesimo, finchè non ne fosse espulso Arnaldo. Commosso dal vedersi negati i sacramenti all'avvicinar della Pasqua, il popolo cacciò Arnaldo, che rifuggì presso un conte di Campania.

Intanto era venuto imperatore di Germania Federico Barbarossa, risoluto di ripristinar l'autorità imperiale, scassinata in Italia dal costituirsi de' Comuni, riformare il sistema ecclesiastico, il feudale, il municipale. Mosso a Roma per esser coronato, vi trovò in piedi la repubblica istituita da Arnaldo, la quale, ristretto il papa nella città Leonina, gl'intimava rinunziasse ad ogni podestà temporale, e s'accontentasse del regno che non è di questo mondo. I repubblicani speravano prevarrebbe in Federico l'antica nimicizia contro i papi; ma egli, uom dell'ordine, astiava le rivoluzioni, e questo slancio della gran città verso la forma che fu sempre prediletta in Italia, ma che ridurrebbe al nulla la prerogativa imperiale. Pertanto (1153) avuto nelle mani Arnaldo, lo consegnò al prefetto imperiale della città. A questo l'esser presente l'imperatore conferiva pieni poteri, elidendo ogni contrasto de' preti; sicchè egli fece, come eretico e ribelle, strangolare Arnaldo, ardere in piazza del Popolo, e gettarne le ceneri nel Tevere. La turba accorse come ad ogni spettacolo; gli scrittori applaudirono; Goffredo di Viterbo canta (*Pantheon* 464)

Dogmata cujus erant quasi pervertentia mundum
Strangulat hunc laqueus, ignis et unda vehunt:

Gunter nel *Ligurino* dice s'era fatto reo contro ambedue le maestà:

sic læsus stultus utraque
Majestate reum geminæ se fecerat aulæ;
Assumpta sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes, clerumque procaci
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis...
Impia mellifluis admissens toxica verbis.

nè alcun contemporaneo lo compiange, o nega gli aberramenti suoi. Solo nel secolo

la notte precedente in chiesa ad orare; poi sentito messa, armato tutto fuorchè la testa, sale al Campidoglio, cinto da giovani infervorati e da una pompa di bandiere, pennoni, emblemi, di tutto insomma quel chiassoso tripudio che in niun luogo si conosce quanto a Roma; dalla gradinata non discorre come dee un riformatore, ma declama come sogliono i demagoghi, ed acquistandogli autorità il vescovo d'Orvieto, vicario del papa, che venivagli a fianco, lesse un regolamento

passato si cominciò a presentarlo come una vittima della tirannide papale, come un precursore de' riformatori del Cinquecento, o dei Giansenisti del Seicento: principalmente a' nostri tempi chi lo difendesse viene stampato eretico dagli esagerati d'una parte, gesuitante dagli esagerati dell'altra chi l'incolpasse: arti abituali colle quali il secolo nostro pretende arrivare alla verità. Metter nè un Lutero nè un Ciciruacchio al XII secolo è anacronismo, quanto il metter all'età nostra un Pietro Eremita o un san Francesco d'Assisi. I nostri Ghibellini che volevano umiliare il papa, non per questo erano ligi all'imperatore germanico; che se a questo si attaccavano i tirannelli per prepotere nelle città e per uccidere la libertà comunale, i pensatori volevano, o almeno ideavano, un imperatore romano che stesse in Italia. Lo dice chiaro anche Dante, che pure si appassionò per Enrico VII; perchè sempre gli Italiani, da Narsete sino a Felice Orsini, sperarono liberarsi dagli stranieri per mezzo degli stranieri. Forse i Romani, e Arnaldo con essi, avevano sperato di sbalzar il papa coll'opera di Federico, il quale, come se ne vanta il suo cugino e storico Ottone di Frisinga, qui portò « pro auro arabico teutonicum ferrum; sic emitur a Francis imperium »; ma il prefetto della città, che in occasione delle prediche di Arnaldo era stato insultato e peggio, fe prendere Arnaldo, e giustiziare.

Il contemporaneo Geroldo di Reichersperg (nel libro I *De investigat. Antichrist.* *ap.* Gretser, *Prolegomena ad scriptores adversus Waldenses*, cap. 4) dice: — Quam ego vellem pro tali doctrina sua, quamvis prava, vel exilio vel carcere, aut alia pœna præter mortem punitum esse, vel saltem taliter occisum, ut romana Ecclesia sive curia ejus necis quæstione careret! Nam, ut ajunt, absque ipsorum scientia et consensu a præfecto urbis Romæ, de eorum custodia in qua tenebatur ereptus, ac pro speciali causa occisus ab ejus servis est. Maximam siquidem cladem ex occasione ejusdem doctrinæ idem præfectus a romanis civibus perpessus fuerat; quare non saltem ab occisi crematione et submersione ejus occisores metuerunt quatenus a domo sacerdotali quæstio sanguinis remota esset. Sed de his ipsi viderint, sane de doctrina et nece Arnaldi idcirco inserere præsenti loco volui, ne vel doctrinæ ejus pravæ, etsi zelo forte bono, sed minori scientia prolata est, vel ejus necis perperam actæ videar assensum præbere ».

Del resto, in quei giorni il papa ed i cardinali erano affatto in arbitrio del Barbarossa, che giunse fin a portarli via: e il suddetto Ottone di Frisinga scrive: — Mane facto, quia victualia nobis defecerant, assumpto papa et cardinalibus cum triumpho victoriæ læti discessimus » (p. 989 dell'edizione del Muratori).

Meglio del Tamburini e d'altre meschinità dei Giansenisti del secolo passato, vedi H. Franke, *Arnold von Brescia und seine Zeit*. Zurigo, 1852.

per la riforma del *buono stato*, assicurando agli altri, e fors'egli stesso persuadendosi che il papa gli saprebbe grado di sottrar Roma sua alla tirannide de' baroni.

Consistevano le riforme di lui in garantire la persona de' cittadini contro gli arbitrj della nobiltà, ordinare milizie urbane in Roma e vascelli sulle coste, sicurare ponti e vie, abbattere le fortezze e gli steccati da cui i baroni esercitavano la prepotenza; pronta giustizia; granaj perchè il povero non patisse fame; provvidenze pubbliche per le vedove e gli orfani, massime di uccisi in battaglia. Invitò ciascun Comune a spedire due sindaci al congresso generale di Roma, il che è il primo esempio d'un parlamento rappresentativo: sicchè con questo e colla federazione italiana ch'egli proponeva, un'êra nuova poteasi aprire all'Italia, posta a capo dell'Europa un'altra volta.

Queste ultime finezze non le intendeva il popolo; bensì la sicurezza, il buon mercato, i sussidj, il ritorno del papa: incaricò Cola di effettuar quella costituzione col titolo di tribuno, e gli diede braccia per ridurre in fatto i provvedimenti: ed esso s'impadronisce delle porte, e fa appiccare alcuni masnadieri côlti in città. Stefano Colonna, che alle prime avea stracciato l'ordine mandatogli d'uscire di Roma, udendo che Cola raccoglieva le compagnie del popolo, n'ebbe assai a salvarsi; e poichè egli era il più potente fra i nobili, gli altri ne rimasero sgomenti, e se n'andarono, abbandonando i loro bravacci alla giustizia.

Rimessa quiete in città, Cola spedì corrieri alle inaccessibili rôcche dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, citandoli a comparire e giurare la pace; ed essi il fecero, promettendo non turbar le strade, non nuocere al popolo o ai tribuni, non ricettare malfattori; sicchè i Cristiani, che d'ogni parte venivano alle soglie de' santi apostoli, trovavano un'isolita sicurezza; e reduci in patria, magnificavano la robustezza del tribuno.

Ad Avignone avea messo sgomento quel primo moto, quando giunsero lettere di « Nicola, severo e clemente, di libertà, di pace e di giustizia tribuno, della santa romana repubblica liberatore illustre », ove prometteva fedeltà alla santa sede; altre ne spedì ai potentati di tutta Italia, di Francia, di Germania. Il tentativo parve lodevole a quei molti che pasceansi di rimembranze più che d'opportunità: gli applausi, che il Petrarca diede al *cavaliero che onorava tutta*

Italia, lo fecero sulla parola di lui ammirare dal mondo letterato (6). Molte città gli si sottoposero, altre il sostennero, alcune invece il trattarono da pazzo; Giovan di Vico signore di Viterbo, e quel d'Orvieto furono costretti all'omaggio; Firenze, Siena, Perugia mandarongli forze, le città dell'Umbria deputati, Gaeta diecimila fiorini d'oro; Venezia e Luchino Visconti se gli chiarirono alleati; Giovanna di Napoli onorò i suoi messi; l'imperatore Lodovico non meno; mentre i Pepoli, gli Estensi, gli Scala, i Gonzaga, i Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesti lo prendevano in beffa.

Ed egli parve giustificare quest'ultimi dacchè, avendo nel carattere più vanità che vigore, a que' cominciamenti così leali, così disinteressati lasciò tener dietro puerilità ambiziose.

Cominciò a circondarsi di fasto, forse per allettare il popolo; vivea di costosissime splendidezze; si fece ornar cavaliere con una solennità che mai la maggiore, lavandosi nella conca di Costantino; assumeva anche la dalmatica, usata dagli antichi impe-

(6) È singolare s'abbia a disputare a chi dirette la più bella ode del Petrarca e le speranze di Dante. De Sade sostenne che lo *spirto gentil,* il *cavalier che tutta Italia onora* non può essere Cola Rienzi: nel che fu confutata da molti, e ultimamente da Zefirino Re, al quale consente il Papencordt, mentre lo sostiene Salvator Betti, indicando che il Petrarca non potea dire che « nol vide ancor dappresso », mentre fu con lui all'ambasciata in Avignone: che la verga onorata, cioè una specie di scettro, davasi in fatto, e si continuò a dare al senatore di Roma; posto al quale era allora salito il Colonna, cui crede diretta la canzone.

Senza di essa, si hanno diverse lettere del Petrarca a Cola. — La magnifica tua socrizione annunzia il ristabilimento della libertà; il che mi consola, mi ricrea, m'incanta.... Le tue lettere corrono per man di tutti i prelati; vogliónsi leggere, copiare; par che discendano dal cielo o *vengano dagli antipodi;* appena arriva il corriere, si fa ressa per leggerle, e gli oracoli d'Apollo non ebbero tante diverse interpretazioni. È mirabile quel tuo esperimento, in modo da porti in salvo d'ogni rimprovero, e mostrare la grandezza del tuo coraggio e la maestà del popolo romano, senza offendere il rispetto debito al sommo pontefice. È da uomo savio ed eloquente come tu sei il conciliar cose in apparenza lottanti.... Nulla che indichi basso timore o folle presunzione.... Non si sa se più ammirare le azioni tue o il tuo stile; e dicono che operi come Bruto, parli come Cicerone.... Non lasciar la magnanima tua impresa.... Fondamenta eccellenti ponesti, la verità, la pace, la giustizia, la libertà.... Tutti sanno con che calore io me la prendo contro chiunque osa metter dubbj sulla giustizia del vero tribunato e la sincerità delle tue intenzioni. Io non guardo nè avanti nè dietro, e molti mi si avversarono; il che non mi fa meraviglia, già esperto di quel verso di Terenzio, *La condiscendenza fa amici, nemici la verità* ».

radori alla loro coronazione; e col bastone del comando e sette corone in capo, simbolo delle sette virtù, brandendo la spada verso le quattro plaghe del cielo, diceva: *Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia e i popoli secondo l'equità.* In virtù di questo dominio, che pretendeva sul mondo, citò Luigi re d'Ungheria e Giovanna di Napoli, Lodovico il Bavaro imperatore e Carlo anticesare perchè producessero al suo tribunale i titoli di loro elezione, « la quale, come sta scritto, non appartiene che al popolo romano »; intimò al papa di tornar alla sua sede; dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali, « volendo imitare la benignità e libertà romana (7) » concesse la romana cittadinanza e il diritto di eleggere gl'imperatori; agli Stati italiani, al papa, all'imperatore intimava mandassero legati a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa.

Il papa, che dapprincipio l'avea nominato rettore pontifizio, s'irritò del vederlo trascendere in poteri e pretensioni; il vicario di lui, che sin allora l'aveva secondato, protestò contro l'intimata fatta al pontefice e ai principi; l'opinione, che l'appoggiò sinchè trattavasi di benificare il popolo e di riformare, andavalo abbandonando; e gli rinfacciavano le disordinate spese, di cui dicevansi conseguenza le tasse che ogni governo nuovo è obbligato imporre.

Allora Cola pensò atterrire, e procacciarsi tesori col mandare a morte i maggiori baroni; ma le grida popolari gl'impedirono il misfatto, e lo costrinsero a restituirli in libertà. Essi, non respirando che vendetta, s'afforzarono nelle castella, raggomitolarono gli scontenti, e fecero guerra ai contorni, guastando i ricolti, vicini alla falce. Il buon letterato, il pacifico tribuno, indarno chiamatili a scusarsi in giudizio, si vide obbligato a prendere le armi; e sul luogo, ove combattendo erano periti il vecchio Colonna con un figlio ed altri signori, armò il proprio figliuolo cavaliere della vittoria.

Ma al popolo che giovavano più questi trionfi? Il tribuno trovavasi assottigliato del denaro e della rendita; i mezzi di procurarsene irritavano; onde il cardinal legato, ripresa fermezza, sentenziò Cola traditore ed eretico, e s'accordò coi baroni per affamare Roma. Colla voce e colla campana a stormo tentò Cola ravvivare l'entusiasmo

(7) Volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum pacifice, quantum a Deo nobis permittitur, imitari.

del popolo; ma non gli bastò il coraggio per sostenere la pena maggiore, quella dell'abbandono: pregò, pianse, tremò, infine rinunziò, e andossi a chiudere in castel Sant'Angelo coi parenti e i pochi fedeli (1348) sinchè fuggì. I suoi nemici rimbalditi, e quei che tremavano di esserglisi mostrati amici, lo fecero appiccare in effigie, e distrussero in un fiato quanto in sette mesi aveva operato.

Il tribuno, errante ma non malvagio, vissuto alcuni anni tra gli eremiti francescani di Monte Majella negli Appennini, ove serpeggiavano le idee de' Fraticelli, contrarie all'autorità de' pontefici e al fasto de' prelati, nell'entusiasmo della solitudine si credette chiamato a cooperare ad una riforma universale, che Dio stava per effettuare onde correggere la ribalda vita del mondo. Per avacciare l'opera si presentò a Carlo di Boemia, dicendo avergli a confidare gravi segreti, e incoraggiarlo alla liberazione d'Italia, e a fornirlo d'armi, senza di cui la giustizia non vale. Ma questi il fece prendere e recare ad Avignone, ove trovò grazia, e per intromessa anche del Petrarca fu assolto della scomunica e lasciato vivere in pace.

Roma riprese freno di temperanza sotto al legato e a due senatori; e il giubileo del 1350 vi attirò gente e danaro (8). Ma

(8) « Il dì di natale cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le visitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di Santo Pietro e di San Giovanni Laterano e di Santo Paolo fuori di Roma; al quale perdono uomini e femmine d'ogni stato e dignità concorse di Cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra' fedeli cristiani; e con tanta devozione e umiltà seguivano il romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte; e i cammini pieni di dì e di notte d'alberghi, e le case sopra i cammini non eran sofficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri, in gregge e a turme grandissime stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino, la biada, ma di prendere i danari. E molte volte avvenne che i romei, volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio seguendo; e non era de' viandanti chi gli togliesse, infino che dell'ostelliere venìa chi gli togliesse.

« Nel cammino non si facea riotte nè romori, ma comportava e ajutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra a rubare e a uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, ajutando a soccorrere l'uno l'altro. I paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè se-

per reprimere la rimbaldanzita nobiltà erasi messo tribuno del popolo Francesco Baroncelli, col quale accordatosi l'Albornoz legato pontifizio costrinse il prefetto Giovanni di Vico a cedere le molte terre che aveva occupate, e unì in sè la signoria delle città. Il popolo gli chiese allora per rettore Cola Rienzi che seco era venuto (1354); ed egli in fatto lo istituì senatore, perchè colla sua popolarità rimettesse la quiete. Vi riuscì, e fatto cogliere e pro-

condo il fatto assai furono sicure le strade e cammini tutto quell'anno. La moltitudine de' Cristiani ch'andavano a Roma, era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risedenti nella città, che il dì di natale e ne' dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa resurrezione, al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaja alle dodici centinaja di migliaja. E poi per l'ascensione e per la pentecoste più di ottocento migliaja; essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state, cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che da quanto v'ebbe meno romei, non vi fossono continovamente ogni dì più di dugento migliaja d'uomini forestieri. Le visitazioni delle tre chiese, movendosi donde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco si potea avanzare; e per tanto era più malagevole.

« I romei ogni dì della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, chi assai, come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di San Pietro, per consolazione de' romei, ogni domenica e ogni dì di festa solenne: sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v'era al continovo grande e indiscreta: perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e talora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciar avere abbondanza e buono mercato d'ogni cosa da vivere a romei, mantennero carestia di pane, di vino e di carne tutto l'anno, facendo divieto che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere, nè grano, nè biada, per vendere più cara la loro.

« Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò le gente, e poco meno. Ma allora vi concorsono più signori e grandi dame e orrevoli uomini, e femine d'oltre ai monti e di lontani paesi, ed eziandio d'Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo; e ogni dì presso alla fine si faceano delle dispensagioni del visitare le chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a potere fornire le visitacioni, rimanessè senza la grazia, senza indulgenzia de' meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all'ultimo dì, che catuno avesse pienamente la detta indulgenza ». MATTEO VILLANI I, 56.

cessare frà Moriale che da molti anni devastava l'Italia con una sua banda di venturieri, il mandò sul palco. Cola fu dal papa riconosciuto nobile cavaliero; ma esercitando la potenza a nome del pontefice, cessava di essere caro al popolo: le imposte sul sale e sul vino colmarono lo scontento de' Romani, che sollevatisi e gridando, *Mora il traditore che ha fatto la gabella*, assalironlo in palazzo. Non credendo gli minacciassero la vita, egli aspettò quella furia in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano; ma come vide piovere sassi e fuoco cercò trafugarsi, e scoperto fu trucidato e appeso alle forche (8 ottobre). Così il popolo spezza i proprj idoli.

OVIDIO

— Nacqui in Sulmona, città ne' Peligni, denominata dal frigio Sulimo, distante novanta miglia da Roma (1); e come di Mantova Virgilio, di Verona Tibullo, così io sarò la gloria del paese peligno (2). Mio padre era dell'ordine equestre, antichissima la famiglia, e seconda a nessuna in nobiltà, ma di media condizione fra la povertà e la ricchezza (3). Vidi la luce l'anno che i consoli Irzio e Pansa perirono

(1) Sulmo mihi patria est
Millia qui novies distat ab urbe decem.

Trist. IV, 10.

Hujus erat Solymus phrigia comes unus ab Ida,
A quo Sulmonis mœnia nomen habent.

Fasti, IV, 74.

Non deve dunque confondersi con *Sulmo* sull'Ofanto, oggi Sermoneta. È tradizione che la chiesa parrocchiale fosse già un tempio, vicino alla casa del poeta, che ora sarebbe il palazzo Mazara, e che una villa sua campestre fosse fuor di città alle falde del monte Morone presso l'abazia di Sant'Onofrio de' Celestini, or ricovero dei projetti, e si vorrebbero indicare colà la fonte ch'egli celebra nella 16 el. del libro II *Amori*, il laureto, il vivajo. Quel Comune ha nel suo stemma S. M. P. E., iniziali di *Sulmo mihi patria est*, e le metteva in forma di croce sulle monete, il cui dritto presentava san Pietro Celestino.

(2) Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,
Pelignæ dicar gloria gentis ego.

Amor. III, 15.

(3) Seu genus excutias, equites ab origine prima
Usque per innumeros inveniemur avos.

De Ponto, IV, 9.

Sic quoque parva (domus) tamen, patrio dicatur ut ævo
Clara, nec ullius nobilitate minor.
Et neque divitiis, nec paupertate notanda.

Trist. II.

nella battaglia combattuta a Modena fra Cesare Ottaviano e Antonio (4).

Nel giorno stesso, un anno prima era nato un mio fratello (5), e con lui fummo messi a studiare a Roma di grammatica (6). Egli inclinava all'eloquenza forense, io mi sentiva tratto irresistibilmente alle Muse (7). Mio padre mi ripeteva: — Perchè darti a uno studio che non frutta? Omero è morto povero » (8): ed io mi proponeva di non far più versi, ma la promessa stessa che gliene facevo riusciva in versi (9).

Assunta a 17 anni la toga virile e il laticlavio, distintivo de' senatori (10), viaggiai ad Atene coll'amico Macro, dove appresi bene il greco; vidi molte città dell'Asia e la famosa Troja (11); alquanti

(4) Editus hic ego sum; nec non, ut tempora noris,
Cum cecidit fato consul uterque pari.

Trist. IV, 10.

Fu 711 anni dopo fondata Roma, 43 avanti l'èra cristiana, ai 20 marzo.

(5) Nec stirps prima fui; genito jam fratre creatus,
Qui tribus ante quater mensibus ortus erat.

Trist. IV, 10.

(6) Protinus excolimur teneri, curaque parentis,
Imus ad insignes urbis ab arte viros.

Trist.

(7) Frater ad eloquium viridi tendebat ad ævo,
Fortia verbosi natus ad arma fori.
At mihi jam puero cœlestia sacra placebant;
Inque suum furtim Musa trahebat opus.

(8) Sæpe pater dixit: Studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Trist.

(9) Motus eram dictis; totoque Helicone relicto,
Scribere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
Et quæ tentabam dicere versus erat.

Trist.

(10) Liberior fratri sumta, mihiqne toga est,
Induiturque humeris cum lato purpura clavo,
Et studium nobis quod fuit ante manet.

Trist.

(11) Mœnia Dardanides nuper nova fecerat Ilus,
Ilus adhuc Asiæ dives habebat opes....
Cura videre fuit; vidi templumque, locumque.

Fasti, VI.

mesi dimorai in Sicilia (12): perdetti il fratello di 20 anni, caro come parte di me stesso (13); fui triumviro capitale, poi centumviro (14), poi dicemviro, e spesso venni chiesto arbitro di litigi particolari (15). Avrei potuto domandar la questura, la prima fra le dignità senatorie, ma non sentendomi chiamato agli impieghi, deposi il laticlavio, e presi l'angusticlavio di semplice cavaliere, per dedicarmi tutto alle Muse (16).

Mio padre, vedendomi troppo incline alla galanteria, mi diè moglie in età tenerissima, ma presto la repudiai, e ne tolsi un'altra che neppur essa durò guari, non per sua colpa. La terza moglie mi serbò fede anche nell'esiglio (17), e n'ebbi una figliuola (18) che due volte mi fece nonno da due mariti (19).

Appena tagliata due volte la barba, diedi fuori il poema *degli Amori*, che mi fece subito cercare e lodare dal bel mondo. Le mie

(12) Te duce (Macro) magnificas Asiæ perspeximus urbes,
Trinacris est oculis, te duce, nota meis.
Vidimus Ætnea....
Hic mihi labentes pars anni magna peracta est.
De Ponto, II, 10.

(13) Jamque decem vitæ frater geminaverat annos
Cum perit; et cœpi parte carere mei. *Trist.* IV, 10.

(14) Sono cariche criminali.
Nec male commissa est nobis fortuna reorum,
Lisque decemdecies inspicienda viris. *Trist.* II, 1.
Inter bisquinos usus honore viros. *Fasti*, IV.

(15) Res quoque privatas statui sine crimine judex,
Deque mea fassa est pars quoque victa fide. *Trist.* II.

(16) Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,
Sollicitæque fugax ambitionis eram.
Et petere Aoniæ suadebant tuta favores
Otia, judicio semper amata meo. *Trist.* IV, 10.

(17) Pæne mihi puero nec digna nec utilis uxor
Est data, quæ tempus per breve nupta fuit....
Illi successit, quamvis sine crimine, conjux,
Non tamen in nostro firma futura toro....
Ultima quæ mecum seros permansit in annos
Sustinuit conjux exulis esse viri. *Trist.* IV, 10.

(18) Est mihi (sitque precor nostris diuturnior annis)
Filia, qua felix sospite semper ero. *Fasti*, IV.

(19) Filia bis prima mea me fecunda juventa,
Sed non ex una conjuge fecit avum. *Trist.* I, 3.

canzoni procacciaronmi l'amicizia de' migliori d'allora; il poeta veronese Emilio Macro, come il fervido Properzio e l'armonioso Orazio leggevanmi i loro versi: Pontico autore di una Tebaide, Tuticano autore della Feace, Pedone Albinovano autore d'una Teseide, e il bibliotecario Igino cantor delle Api, e Cornelio Celso, e Basso scrittore di giambici, e Gallo e molt'altri mi prediligevano, non che i minori: uomini e donne voleano praticarmi, e principalmente la casa Fabia, e la Messala dove Corvino teneva una specie d'accademia per legger nuove composizioni. Appena conobbi Virgilio e Tibullo, del quale piansi la immatura fine (20).

Soggetto de' miei canti amorosi era una donna, che adombrai col nome di Corinna (21); ad essa, anzichè a Tebe o a Troja o ad Augusto consacrai la Musa (22), e la feci rinomata su tutte le bocche; quantunque s'ignorasse chi costei fosse, tanto che molte lusingavansi esser dessa (23). Era maritata (24); e puntigliavasi a vincere le difficoltà

(20) Sæpe suos volucres legit mihi grandior ævo
Quæque nocet serpens, quæ juvet herba Macer.
Sæpe suos solitus recitare Propertius ignes,
Et tenuit nostros numerosus Horatius aures.
Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
Tempus amicitiæ fata dedere meæ. *Trist.* IV, 10.

È nota la bella elegia di Ovidio in morte di Tibullo.
Carmina fecerunt ut me cognoscere vellent
Omine non fausto fœmina virque meo. *Trist.* II, 3.

A Fabio Massimo scrive:
Ille ego sum....
Cujus te solitum memini laudare libellos,
Exceptis domino qui nocuere suo *De Ponto*, II, 2.

E spessissimo parla de' Fabj. A Cotta scrive:
Ecquibus ubi aut recitas factum modo carmen amicis
Aut quod sæpe soles exigis ut recitent. *De Ponto*, III, 5.

(21) Moverat igenium totam cantata per urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi. *Trist.* IV, 10.

(22) Cum Thebæ, cum Troja forent, cum Cæsaris acta,
Ingenium movit sola Corinna meum. *Amor.* III, 12.

(23) Novi aliquam, quæ se circumferat esse Corinnam,
Et multæ per me nomen habere volunt. *Amor.* II, 18.
Et multi quæ sit nostra Corinna rogant. *Ars Am.* III.

(24) Vicimus; in nostro est ecce Corinna sinu,
Quam vir, quam custos, quam janua firma, tot hostes
Servabant. *Amor.* II, 12.

oppostele non tanto dal marito, del quale anzi era soverchia la connivenza, fin a togliermi il solletico della difficoltà (25), quanto da servi, eunuchi, donzelle che la circondavano: piacevasi molto d'aver regali, il che faceva che a me, non ricco poeta, preferisse altri più suntuosi donatori. Quindi ripetute infedeltà, delle quali non solo mi querelavo in versi, ma fin la battevo; pur dovevo rimaner persuaso che, come di me, così da altri lasciavasi amare (26), forse cercata appunto perchè sapevanla amata da me, o pei vanti ch'io le avea dato; onde le divenivo galeotto (27). Siffatta, io non poteva stimarla, ma la beltà da essa incatenavami, e deh fosse stata o men bella o meno facile! (28) Pure, tal qual era, io non potea vivere nè con lei nè senza di lei (29). La scaltra conosceva le opportunità del resistere e del cedere; colta com'era, or coi libri, or col suono mi allettava; mostravasi schiva e superba, ed or fingevasi pentita, or ostentava i proprj falli, talchè io doveva pregarla di almen celarmeli (30).... »

Ci piacerebbe poter lasciare il poeta nostro raccontar sè medesimo nè sarebbe difficile il cavarne tutti i suoi casi, eccetto quelli di che

(25) Quid mihi cum facili, quid cum lenone marito?
Corrumpis vitio gaudia nostra tuo.
Quin alium quem tanta juvet patientia quæris?
Me tibi rivalem si juvat esse, vita.

Amor. II, 19.

(26) Quæ modo dicta mea est, quam cœpi solus amare,
Cum multis vereor ne sit habenda mihi.

Amor. III, 12.

(27) Caussa fuit multis noster amoris amor.

Amor. III, 11.

Ingenio prostitit illa meo,
Vendibilis culpa facta puella mea est.
Me lenone placet; duce me productus amator,
Janua per nostras est adaperta manus.

Amor. III, 12.

(28) Aversor morum crimina, corpus amo.
Aut formosa fores minus, aut minus improba vellem;
Non facit ad mores tam bona fama malos.

Amor. III, 11.

(29) Sic ego nec sine te, nec tecum vivere possum.

Amor. III, 13.

(30) *Amor.* III, 14.

si è più curiosi. Questa Corinna ignoriamo chi fosse, ma il poeta ci disse troppo qual fosse. Egli stesso però, sebbene le avesse promesso costante servitù e pura fede (31), e realmente fosse preso di quelle bellissime forme, non distoglievasi da altre, come fa chi soltanto la bellezza ama; quantunque disapprovasse questa sua inclinazione, non sapeva resistervi (32), e come don Giovanni, amava tutte, purchè donne; le amava per consolarsi coll'una dei torti dell'altra, e parevagli gran virtù se non insidiava matrone oneste, se non divulgava le sue avventure, se non ne inventava (33), se non rendeva pubblici i biglietti avuti; e purchè non si negassero i depositi, non si mancasse alle promesse, non s'ammazzasse, non si frodasse, credea si potesse ingannar le donne, ingannatrici esse (34). Or va e credigli quando protesta che i suoi costumi erano ben diversi da' suoi carmi, e se la Musa era lasciva, casta era la vita (35). Vero è solo che non metteva in piazza i nomi proprj, come usavano Catullo, Orazio, Marziale, nè com'essi fa pompa d'infamie contro natura; lo che non toglie sia forse il più osceno de' poeti latini.

Il più osceno, eppure il solo che avesse moglie; il solo che per la moglie sua ci desti interesse, benchè nè il nome nè la famiglia ci sveli di essa, nè dei mariti della sua tanta amata figliuola. Ma questa assidua vicenda di matrimonj di essa o del padre rivela la sciagurata condizione di quei primi anni dell'impero romano, quando

(31) Accipe per longos tibi qui deserviat annos,
Accipe qui pura novit amare fide.
Amor. I, 3.

(32) Confiteor, si quid prodest delicta fateri....
Odi, nec possum cupiens non esse quod odi.
Amor. II, 4.

(33) Scis.... non me legitimos sollicitasse thoros.
De Ponto, III, 3.
Nomine sub nostro fabula nulla fuit.
Amor. IV, 10, *Ars Amor.* III, *Amor.* II, 10 e passim.

(34) Redite depositum....
Vacuas cædis habete manus.
Ludite, si sapitis, solas impune puellas....
Fallite fallentes.
Ars Amor. I.

(35) Crede mihi, mores distant a carmine nostri,
Vita verecunda est, musa jocosa mihi.
Trist. II.

i divorzj erano tanto consueti, che le nozze prendeano aspetto di legittimi adulterj. Quindi più comuni gli amorazzi, e a questi porse fomento Ovidio co' suoi versi.

L'anno che Augusto diede la naumachia (752 di Roma) e mandò in esiglio la figliuola Giulia per le sue disonestà, Ovidio pubblicò i due primi libri dell'*Arte d'amare*, dove insegna come cercarsi un'amica, come acquistarsela, per insegnar poi nel III come conservarla. Meglio che Arte di amare s'intitolerebbe Arte di sedurre. Frondoso e lussureggiante sempre, mille versi occupa per descrivere la donna a cui dire — Tu sola mi piaci » (36); quasi la scelta sia effetto di calcolo. Passeggiar per le vie, darsi aria sulle piazze, confrontare le brune colle bionde, villeggiare a Baja, principalmente cattivarsi le cameriere con oro e carezze, insinuarsi nelle grazie del marito, insistere ma senza nojare, nè per rifiuti smettere la speranza, fingersi soffrente, simulare una rivale, sopratutto saper tacere, e credere di non aver peccato ove il peccato può negarsi (37), son le arti che insegna questo ingegnoso spositore della corruttela del suo secolo, d'un secolo dove egli poteva chiamare poco urbano il marito che pretendesse casta la donna sua nella città, i cui fondatori non nacquero senza colpa (38), e dove osava proporre quasi specchio l'amor di Pasifae.

Chi aspira a conquiste, frequenti i boschetti di Pompeo o il portico di Livia, e le feste del compianto Adone, e i sabbati del Giudeo, ma principalmente i teatri e i circhi, dove in folla mirabile accorrono le donne per vedere e farsi vedere (39), sdrucciolo della castità; ivi applauda ai cavalli, agli attori che l'amica preferisce; scuota dal grembo di lei ogni granello di polvere che vi sia, la scuota se anche non ve ne sia, e colga ogni occasione di prestarle servigio; sostenerle il pallio se strascica; accomodarle il cuscino; non permettere che alcun ginocchio la pigi; farle vento, e scommettere sulle vittorie; inezie che cattivano gli animi piccoli. Ma arte

(36) Elige cui dicas, Tu mihi sola places.

(37) Non peccat quæcumque potest peccasse negare.

(38) Rusticus est nimium quem lædit adultera conjux,
Et notos mores non satis urbis habet,
In qua Martigenæ non sunt sine crimine nati
Romulus iliades, iliadesque Remus.

(39) . . . . Spectatum veniunt spectentur ut ipsæ.

suprema di piacere sono i donativi, nè abbisogna d'altr'arte chi può donare (40).

Alle donne medesime insegna a impaniare amanti: le vesti adatte ai tempi e ai luoghi; il confine del riso; mostrarsi serene sempre, lasciando via gli alterchi, roba da mogli (41); sappiano smungere a maggior profitto l'amante, chiedendogli doni se ricco, raccomandandogli clienti se magistrato, affidandogli cause se giurisperito, accontentandosi di versi se poeta. Mentre però uccellavano a regali, spesso elle vedevansi spogliate; e il precettore d'amabil rito le ammonisce a non lasciarsi illudere dalla ben pettinata chioma, dalla toga sopraffina, dai molti anelli; perchè sovente colui ch'è più ornato è rapace, e vagheggia le vesti e le gemme (42); onde più d'una s'ode sovente gridare al ladro.

Strani amori! strani precetti! strane cautele! Eppure forse solo Ovidio tra que' poeti, ripetiamo, ebbe moglie, e l'amò, o almeno la rimpianse affettuosamente dall'esiglio, ove per altro essa non l'accompagnò. Properzio lascerebbesi decollare, piuttosto che obbedire alla legge Papia Poppea contro i celibi (43). Orazio stesso, di affinatissimo gusto, di sagacia discretissima, e legato col fiore de' cittadini, e che pure si deturpa di plateali sconcezze, meglio palesa la corruttela che dovea venire dalla pratica colle cortigiane, dai bagni promiscui, dai trini letti delle mense; sicchè indarno la legge e la costumanza circondavano di tanti riguardi le matrone, riverite e lasciate in abbandono. Che più? Virgilio, soprannomato il Casto, porta il suo tributo all'immoralità, proclamando beato chi pone sotto ai

(40) Non ego divitibus venio præceptor amoris;
Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.

(41) Lis decet uxores; dos est uxoria lites.

(42) Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,
Perque aditus tales lucra pudenda petant.
Nec coma vos fallat, liquido nitidissima nardo,
Nec brevis in rugas cingula pressa suas;
Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si
Annulus in digitis alter et alter erit.
Forsitan ex horum numero cultissimus ille,
Fur sit, et uritur vestis amore tuæ.

Marziale ha più d'un epigramma contro i parassiti che a tavola rubavano il tovagliuolo del vicino: « Attulerat mappam nemo, dum furta timentur ».

(43) Nam citius paterer caput hoc discedere collo.

piedi il timore del fato e dell'averno, e consiglia a goder la vita finchè n'è tempo, nulla curandosi del domani (44).

Chi sa che di esempj tali non si schermisse Ovidio, se mai qualche spigolistro nel rimproverasse? Egli se ne scagiona col dire che gl'insegnamenti suoi dirigevansi solo a donne libere, a fanciulle, a cortigiane; raccomanda alle caste di non accostarsi a' suoi libri, i quali voglionsi riservati a quelle che non son legate da voti (45).

Pure egli rammenta anche qualche donna virtuosa, come Marzia moglie di Fabio Massimo, bella e colta, e insieme savia e pudica (46); e Perilla poetessa, il cui ingegno non nocque alla purezza dei costumi, e scarsa di fortune, viveva accanto alla madre, solo occupata di libri e delle Muse. Ovidio ne conobbe l'ingegno fin dai primi anni e la eccitò, prevedea che avrebbe pareggiato Saffo, e ne correggeva le composizioni, come esso le leggeva le sue (47).

(44) Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis averni.
Georg. II, 490.

Pone merum et talos: pereant qui crastina curant!
Mors, aurem vellens, Vivite, ait: venio. *Catalecta.*

(45) En iterum testor, nihil nisi lege remissum
Luditur in nostris instita nulla jocis....
Dum facit ingenium, petite hinc præcepta, puellæ,
Quas pudor et leges et sua jura sinunt,
Sed quoniam, quamvis vittæ carealis honore,
Est vobis vestros fallere cura viros. *Ars Am.* II e III.
Thais in arte mea; lascivia libera nostra est;
Nil mihi cum vitta; Thais in arte mea est. *De Rem.*
Scripsimus hæc istis, quorum nec vitta pudicos
Contingit crines, nec stola longa pedes. *De Ponto,* III, 3.

(46) Par animæ quoque forma respondet in illa;
Et genus et facies, ingeniumque simul. *Fasti,* VI.

(47) Nam tibi cum facie mores natura pudicos
Et raras dotes ingeniumque dedit. *Trist.* III, 7.
Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
Aut inter libros, Pieridasque suas.
Primus id (ingenium) aspexi teneris in virginis annis,
Utque patet, venæ duxque comesque fui....
Ergo si remanent ignes tibi pectoris idem,
Sola tuum vates Lesbia vincet opus....
Dum licuit, tua sæpe mihi, tibi nostra legebam,
Sæpe tui judex, sæpe magister eram. *Trist.* III, 7.

Appartengono alla materia stessa i *Rimedj d'amore*, suggeriti a chi mal ama. Tali sarebbero lo schivare l'ozio, applicandosi a studiare le leggi, a difendere accusati, a portare le armi, alla campagna, alla caccia; e cansare l'amata e non parlarne in bene nè in male; o, se nol si possa, tenersi sempre a mente i torti avutine, i difetti scopertine, e immaginarla negli atti ove essa men vale, o nelle basse necessità della vita; bruci i viglietti di essa; fugga i luoghi memori; fugga gli spettacoli teatrali e i poeti, e i versi stessi d'Ovidio (48). D'altri rimedj è onesto il tacere.

Aveva anche insegnato l'arte di farsi bello (*De medicamento faciei*), ma non ce ne resta che un brano.

Insieme dava fuori di tempo in tempo le Eroidi, genere di cui si vanta inventore (49). Suppone siano epistole scritte da antichi; ma non sa investirsi dell'indole dei tempi, nè assimilarsi al sentimento delle età remote; le più inchiudono lamenti lambiccati per separazioni e lontananze, ed anche in esse l'affetto resta soffogato dall'erudizione. Allora piacevano ai pochi che leggevano, e un tal Sabino vi fece delle risposte, che non ci rimasero, e che probabilmente valeano ancor meno.

Qui suol deplorarsi la perdita della *Medea*, sua tragedia; ma chi mai potrà figurarsi che l'autore delle Eroidi potesse ben comporre una tragedia? I luoghi comuni di cui tesse quelle epistole, la dilavata facilità del suo stile non ce ne lasciano troppo rimpiangere la perdita (50). Sarà stato un acervo di declamazioni dialogate, ove il

(48) Eloquar invitus: teneros ne tange poetas.
Callimachum fugito: non est inimicus ameri;
Et cum Callimacho tu quoque, Coe, noces.
Me certe Sappho meliorem fecit amicæ,
Nec rigidos mores theia musa dedit.
Carmina quis potuit tute legisse Tibulli,
Vel sua cujus opus Cynthia sola fuit?
Quis potuit lecto durus discedere Gallo?
Et mea nescio quid carmina dulce sonant.

(49) Ignotum hoc aliis ille novavit opus. *Ars Am.* III.

(50) Nel libro V *Tristium*, el. 7, scrive:
Carmina quod pleno saltari nostra theatro
Versibus, et plaudi scribis, amice, meis,
Nil equidem feci, tu scis hoc ipse, theatris;
Musa nec in plausus ambitiosa mea est.
Pare da intendere che i suoi versi si leggessero in teatro, benchè nulla avesse scritto pel teatro.

racconto e le parlate tenessero le veci dell'azione, come nelle pochissime tragedie romane che ci restano, e in quelle di cui avanza qualche ricordo.

Opera maggiore consigliavangli il suo ingegno e i suoi amici, onde intraprese le *Metamorfosi.*

Nei miti primitivi de' popoli si riscontrano certe somiglianze, che non credo abbastanza spiegate dalla natura comune degli uomini. In quel periodo di spontaneità, ogni evento, per quanto naturale, ogni parola racchiudeva il simbolo d'un Dio; tutto era effetto o volontà o trasformazione d'un Dio; concezioni dispajate, ma dove continuamente il cielo si connette alla terra, il nume all'uomo, sicchè la storia degli uni come degli altri variavasi e svolgeasi ogni giorno, e le guerre, le alleanze, le vendette, gli amori de' mortali riproduceansi nell'Olimpo, elevato non più che le montagne, abitato da esseri poco più forti e nulla men passionati che gli uomini. Se il simbolo e la metemsicosi foggiarono stranamente le divinità egizie e orientali, nella religione greca il reale e l'ideale si fusero in armonia; la coscienza creava gli Dei a sua immagine, e colla libertà del racconto, dell'arte, fin dell'ironia, senza simboli nè scienza, ma sempre ridenti di bellezza. Tali furono ritratti dai primi poeti: e sol tardi le analisi filosofiche d'Anassagora e le storiche di Eveemero confusero quegli esseri colle forze cosmiche, o cogli eroi veramente vissuti, e per benemerenza onorati di culto; la scienza uccise l'arte; pose discordia fra il mito e la riflessione, sinchè spinse le menti nello scetticismo. Allora ai poeti primitivi di spontaneità creatrice succedono quelli di riflessione consapevole.

I miti adottati dagli aborigeni e dai Greci non furono svolti dalla civiltà tutta legale dei Romani, in una lingua severa ed aliena dalle astrazioni; sicchè il culto si trovò ridotto a precetti dell'autorità, a legame (*re-ligio*) di Stato. Questa mancanza di *virtù genitrice dei miti,* come la chiama Mommsen, isterilì anche l'arte e impedì ogni originalità.

Fra i Latini, Lucrezio cantò le religioni, la natura delle cose e degli Dei, deducendo i concetti dai Greci; ma vi consacrò lo scetticismo suo e de' suoi tempi, quando l'ideale era fuggito da un mondo senza Dei, e il sentimento contrastava colla ragione; non vide che credenze perite (*religio pedibus subjecta vicissim obteritur*)*:* e l'uomo vincitor del cielo (*non exæquat victoria coelo*); l'uomo che rompe le

barriere del mondo, e percorre colla mente l'immensità (*extra Processit longe flammantia moenia mundi, Atque omne immensum peragravit mente animoque*); dove più non riscontra la divinità, ma le forze della natura, il gran caso; e deduce la poesia dalla negazione, dall'arido sillogismo, come altri dalla fede; egli dalla bestemmia come altri dall'adorazione; egli dalla tranquilla disperazione come altri dalle speranze spirituali e fin superstiziose.

Ovidio non credeva forse più che Lucrezio, ma invece di argomentare coi liberi pensatori, tenevasi coi cortigiani, colle scuole, colla scienza vulgare, che erasi formato un cielo convenzionale, lontano da quei terrori d'una natura inconsapevole, d'una divinità inesorabile, dallo strepito dell'Acheronte Averno come dalle immagini pietose o terribili, voluttuose o meste, con cui i primieri aveano riflessa nel cielo la propria storia. Per entro un magazzino di tradizioni cerca colori e figure per formarne un quadro. Poeta di genio non è, nè possiede la grand'arte che rivelasi per un organismo ideale: evoca miti e leggende a cui più nessun crede; accetta un Olimpo, irreconciliabile collo scetticismo ormai prevalente; canta, ma senza coscienza in quindici libri di 12,000 esametri le trasformazioni subite da uomini e Dei. Questo scioglimento riesce troppo uniforme nelle 246 favole, le quali rannoda con passaggi poco naturali, e quasi senz'altro collegamento che della successione; non come pietre combinate in un musaico, ma come perle infilate.

Non diverso dagli autori suoi contemporanei, nessuna fatica si piglia d'inventare e di esser originale, e tutto desume da poemi o drammi di antichi o di contemporanei, e principalmente dal greco Partenio. Soltanto l'episodio di Piramo e Tisbe non ha riscontro che fin qui siasi scoperto; e se l'inventò egli stesso, basta ad assicurargli il titolo di poeta. Neppure si propone verun fine civile o politico, salvo quello di metter Cesare in cielo.

Nè tampoco sa cogliere i rapporti ideali delle cose e i molteplici aspetti del pensiero; non profondità di tocco, non il mondo interiore, non il patetico, non l'unità organica, non sculte le sembianze d'un tempo; manca e della forza che crea e di quella che pensa, e delle lacrime delle cose: nulla di profondo, di mistico, di sistematico; non filosofia, non teologia; non sa nobilitare le tradizioni vulgari; secondo l'eclettismo della scuola Alessandrina, assume le favole della mitologia popolare senza discuterle o rivelarne l'assurdo; in alcune toglie ai

personaggi il carattere simbolico e il senso religioso, o le altera coll'innesto di elementi disparati: e le oscene avventure di cui si compiace applica talvolta a divinità di reputazione morale.

Accontentiamoci di riconoscergli un talento agile, un pennello versatile, e magia di colorito, verso facile e armonioso più che negli altri; onde di stile limpido, analitico.

Ovidio si lagnava di non aver potuto dar l'ultima lima a quest'opera, e in un momento di dispetto volea fosse gettata al fuoco; ma altre volte sentiva esser a quella raccomandata l'immortalità del suo nome (51).

Questo lavoro gli fu interrotto dal caso che più restò conosciuto e disputato dai posteri. A cinquant'anni, allorchè, calmato il fuoco delle passioni, cercasi tranquillità nelle consuetudini, negli studj, nell'amicizia, nella famiglia, ecco un decreto d'Augusto sbandisce Ovidio d'Italia, e lo relega nel Ponto. L'esiglio per gli antichi era pena gravissima, e viepiù quando l'Impero talmente erasi esteso, che non potevasi subirlo che in paesi lontanissimi, e privi non solo delle comodità e dei vantaggi d'una patria grande, adorna, venerata, ma fin da quelli della civiltà, i cui confini erano omai quelli dell'Impero romano. Propriamente esiglio non era quel di Ovidio, bensì relegazione in una parte lontana dell'Impero (52). Non v'era stato processo, non condanna; Augusto, col paterno despotismo che le abolite

(51) Inspice majus opus, quod adhuc sine fine reliqui,
In non credendos corpora versa modos....
Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima cœpto
Defuit, in facies corpora versa novos. *Trist.* II.
Carmina mutatas hominum docentia formas
Infelix domini quod fuga rupit opus,
Hæc ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipse mea posui mestus in igne manu.
Vel quod eram Musas ut crimina nostra perosus,
Vel quod adhuc crescens et rude carmen erat.
Trist. I, 7, e vedi *Am.* I, 7.

(52) Nec mea decreto damnasti facta senatus,
Nec mea selecto judice jussa fuga est....
Adde quod edictum, quamvis immane minaxque,
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.
Quippe relegatus, non exul dicor in illo,
Parcaque fortunæ sunt data verba meæ. *Trist.* II.
Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest. *Trist.* V, 2.

franchigie gli concedevano, mandavagli ordine d'andarsene nel Ponto; presso a poco siccome ai dì nostri nei due regni d'Italia vedemmo esser relegati qua e colà economicamente, come ora si dice, vescovi cardinali, preti, spiaciuti a chi comanda.

Non rifinano i commentatori e i biografi di almanaccare la causa di quella disgrazia. Se la cerchiamo in lui, egli ci indica i suoi versi lascivi, e un errore sul quale mai non si spiega. Ma i versi lascivi erano opera già antica, se anche non fossero stati vizio comune a troppi poeti d'allora, e fino ai più dilicati, quali Tibullo e Virgilio. L'*Arte d'amare* era un vero codice di libertinaggio, ma dopo compostola, quante volte non era egli passato, in qualità di cavaliere, davanti ad Augusto censore, che doveva appuntarne la condotta? (53) Ma che, se lo stesso Augusto, a tacere gli atti, fece versi da disgradar quelli d'Ovidio?

La causa vera del suo esiglio era nota a tutti in Roma (54) eppure nessuno ce ne parlò, forse perchè i diarj d'allora ricevessero la parola del principe. Resta dunque il campo alle congetture.

È vero ch'egli fosse o complice o correo delle lascivie di Giulia, figlia d'Augusto? Ovidio si paragona ad Atteone, che fu lacerato dai cani perchè vide Diana al bagno, assicurando però non aver confidato il segreto neppure al più stretto amico. Forse dunque seppe un delitto, una tresca di Giulia e non osò rivelarla ad Augusto, se pur non vi tenne mano (55). Ma costei era stata esigliata, nel 752 di Roma, nove anni prima d'Ovidio. È vero ch'egli sorprendesse Au-

(53) Carminaquo edideram, cum te delicta notantem
Præterii toties jure quietus eques.
Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi,
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni? *Trist.* II.
At memini, vitamque meam moresque probabas
Illo quem dederas prætereuntis equo.

(54) Caussa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ
Judicio non est testificanda mihi *Trist.* IV, 10.

(55) Vive tibi, quantumque potes, prælustria vita,
Sævum prælustri fulmen ab arce venit....
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debueram forsitan urbe forem. *Trist.* III, 4.
Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam
Excepto quod me perdidit, unus eras
Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali. *Trist.* III, 6.

gusto in oscene confidenze colla propria figliuola? Ma della rivelazione avrebbe questi accresciuto il pericolo col punirlo, nè Ovidio sì spesso alluderebbe ne' suoi versi ad una colpa che doveva far vergognare il pregato più che l'intercedente. Vero è che Ovidio rifugge dal rammemorare quel fallo ad Augusto; ne dà colpa alla sua familiarità coi grandi e all'averne abusato, per timore più che per errore; del resto confessa aver meritato il castigo, e gli amici esorta non a prender le sue difese, e solo impetrargli perdono.

Il distaccarsi dalla patria e dalla famiglia dipinse Ovidio in un'elegia, ch'è delle sue la più divulgata. Gli amici lo aveano la più parte abbandonato, appena il seppero colpito dal disfavore imperiale; così essendosi sempre avverato in antico come in moderno. Gittò al fuoco molte sue poesie, come causa del suo infortunio. E lasciava Roma, la stanza de' suoi cari, il centro della civiltà, la metropoli del mondo, il teatro de' suoi trionfi, per andare nella Scizia, fra barbari ignoti.

Ciò avvenne il 761 di Roma, novembre uscente. Da Brindisi sferrato, patì d'un'orrida procella che descrive pietosamente. Campato dalla quale, passò nel mar Jonio; a Cencrea, porto di Corinto, mutò nave, e con questa drizzatosi all'Egeo, varcò l'Ellesponto, da Troja passò ad Imbros; poi all'isola di Samotracia, a Tempira vicino al fiume Ebro, e per terra dai campi Bistonj giunse a Tomi, destinatagli stanza.

Tra via aveva composto il primo libro delle elegie intitolate *Le Triste*, e l'inviò a Roma prima di finir il viaggio, meravigliandosi che, fra quell'ambascia d'animo e traghettìo di corpo, trovasse voglia

Scit quoque cum perii quis me deceperit error,
Et culpam in facto, non scelus esse meo.

Trist. IV, 1.

Nil igitur referam nisi me peccasse, sed illo
Præmia peccato nulla petita mihi.

Trist. IV, 10.

Stultaque mens nobis, non scelerata fuit.

Trist. I, 2.

Aut timor aut error; nobis prius obfuit error.

Trist. IV, 4.

Non equidem totam possim defendere culpam,
Sed partem nostri criminis error habet.

Trist. III, 5.

di comporre (56). Qui è mutato interamente il tono del poeta; se dapprima gajo, amoroso, scherzevole, saltella di fiore in fiore, colorandosi a tutti i raggi dell'iride, adesso mesto, piangoloso, non sa che ricordare quel che perdette, desolarsi di quel che soffre, implorare perdono o almeno pietà.

Ma poichè poetava come sentiva, c'è in quei versi maggior verità che in tutti gli altri suoi, se meno arte e finitezza; sebbene non sappia neppur allora evitare le freddure e le pedanterie delle prische composizioni. Ma mentre prima si era vantato di bestiali prodezze amorose, desiderando finir la vita in quei ludi, e che si dicesse, « Tal moria qual visse » (57), nell'esiglio invece protestava non aver fatto mai male, esser vissuto verecondo, e aver solo finto quelle capresterie (58).

Tomi è città del Ponto nella Mesia inferiore, ora Bulgaria, presso la foce del Danubio, sulla sinistra del mar Nero; ma qui pure disputano a qual paese d'oggi corrisponda, e chi la vuole Kiavia, chi Temeswar, chi più probabilmente Kustangie. Vi s'era stabilita una colonia di Greci di Mileto (59); ma tutt'intorno stavano popoli

(56) Litera quæcumque est toto tibi lecta libello,
Est mihi sollicitæ tempore facta viæ....
Quod facerem versus inter fera murmura ponti
Cycladas Ægeas obstupuisse puto.
Ipse ego nunc miror, tantis animique marisque
Fluctibus, ingenium non cecidisse meum. *Trist.* I ultim.

(57) At mihi contingat Veneris languescere motu
Cum moriar, medium solvar et inter opus.
Atque aliquis nostro lacrymans in funere, dicat:
Conveniens vitæ mors fuit ista suæ. *Amor.* II, 10.

(58) Vita verecunda est, musa jocosa mihi
Magnaque pars operum mendax et ficta meorum
Plus sibi permisit compositore suo.
Nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas
Plurima mulcendis auribus apta ferens. *Trist.* IV, 347.

(59) Solus ad egressus missus settemplicis Istri. *Trist.* II.
Vita procul patria peragenda sub axe Boreo,
Qua maris Euxini terra sinistra jacet. *Trist.* IV, 8.
Hic quoque sunt igitur grajæ, quis crederet? urbes,
Inter inhumanæ nomina barbariæ.
Huc quoque Mileto missi venere coloni,
Inque Getis grajas constituere domus. *Trist.* III, 9.

barbari. Colà i venti poteano a segno, da abbatter le torri e portarne i tetti; stridente il freddo, quasi perpetuo il verno, neppur d'estate liquefacevansi le nevi; non che i fiumi e il mare, gelavano i liquori stessi e il vino dispensavasi a pezzi (60).

Colà cattiva abitazione, pessimi viveri, acque limacciose. Il suo corpo soffriva di quel clima, e l'animo viepiù. Ammalò, e non l'assisteva medico, non amico; invocava la moglie, la quale non sappiamo perchè nol seguisse, e davale i ricordi, che pur non furono estremi.

Questa descrizione è tutta fantasia poetica? Noi conosciamo come quei paesi, posti quasi sotto la stessa latitudine dell'Italia e in vicinanza del mare, godano mite temperie, e tal ne sia la fertilità, che provedono spesso di biade l'affamata Europa; ed Humboldt imputa Ovidio di non aver sentito la maestosa bellezza della natura che il circondava. Convien dunque in parte aver riguardo al vezzo troppo comune fra' poeti d'esagerare, e più a chi voleva eccitar la compassione; ma pure credere che grandissimo cambiamento abbiano recato a quelle contrade la civiltà e il diboscamento; del che altri esempj abbiamo.

Mal reale erano le scorrerie continue de' Barbari confinanti, che spesso predavano gli armenti e le biade, trucidavano gli abitanti, e Ovidio stesso dovette qualche fiata prendere l'armi a difesa, egli che neppur da giovane non le avea maneggiate che per trastullo (61). Poi

(60) Frigor perpetuo sarmatis ora riget

De Ponto, II, 7.

Nix jacet, et jactam nec sol pluviæque resolvunt,
Indurat boreas, perpetuamque facit....
Tantaque commoti vis est aquilonis, ut altus
Æquet humo turres, tectaque rapta ferat....
Vidimus ingentem glacie consistere Pontum....
Udaque consistunt formam servantia testæ
Vina; nec hausta meri, sed data frusta bibunt....
Quaque rates ierant, pedibus nunc itur, et undas
Frigore concretas ungula pulsat equi.

(61) Aspera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec nisi lusura movimus arma manu.
Nunc senior gladioque latus, scutoque sinistram,
Canitiem galeæ subjicioque meam.

Trist. IV, 1.

fin nella città, Greci e Geti venivano spesso a conflitto. Fiera la gente e truce; barba e capelli lunghi e incolti; sempre a cavallo, ravviluppati in lunghe vesti di pelle, trattando archi e dardi avvelenati; gli stessi Greci s'erano inselvatichiti, a segno che Ovidio non gl'intendeva, e il suo parlar latino era beffato dagli indigeni (62).

Tanto meno erano capaci di comprendere le sue poesie, e perciò di lodarlo, sicchè lamentavasi di non trovar ascoltatori. Avvezzo ai convegni dov'egli leggeva ad altri ed altri leggevano a lui le loro poesie, criticandosele a vicenda, lagnavasi di non aver più a chi recitar le sue composizioni (63). Inoltre s'accorava che dalle tre biblioteche di Roma fossero state fatte levare le sue opere, e bruciati i libri dell'*Arte d'amare* (64). Pure, dove non avea giuoco, non usava vino (65), unico conforto gli era lo scriver versi, onde ne

(62) In paucis remanent grajæ vestigia linguæ,
Hæc quoque jam getico barbara facta sono.
. . . .
Per gestum res est significanda mihi.
. . . .
Ullus in hoc vix est populo qui forte latine
Quælibet e media reddere verba queat.
Barbarus hic ego sum, qui non intelligor illis,
Et rident stolidi verba latina Getæ.
Trist. V, 7, 10.

(63) Nullus in hac terra, recitem si carmina, cujus
Intellecturis auribus utar, adest.

(64) Fa dire dal suo libro:
Quæque viri docto veteres cepere novique
Pectore lecturis inspicienda patent,
Quærebam fratres, exceptis scilicet illis
Quos suus optaret non genuisse parens.
Quærentem frustra custos me sedibus illis
Præpositus sancto jussit abire loco.
Trist. III, 1.

Inspice dic titulum; non sum præceptor amoris:
Quas meruit pœnas jam dedit illud opus.
Trist. I, 1.

Da questi ultimi versi desumo fossero stati bruciati.

(65) Sed quid solus agam? quaque infelicia perdam
Otia materia, surripiamque diem?
Nam neque me vinum, nec me tenet allea fallax,
Per quæ clam tacitum tempus abire solet.
De Ponto, IV, 2.

componeva, benchè certo che nessun vi badasse o li capisse (66); e parte ne mandava poi a Roma, non tanto per acquistar gloria quanto per isfogarsi e per tenersi vivo nella ricordanza de' suoi, e implorare la pietà di Augusto.

I cinque libri delle *Triste* avea diretti o alla moglie o a persone innominate; sempre con lamentele fiacche e senza dignità; altre poi, che intitolò *dal Ponto*, indirizzava a singole persone, delle quali invocava o il patrocinio o la benevolenza, forse non temendo più comprometterle col mostrarsi amiche ad un disgraziato: ma tutte vanno colla stessa abjettezza di querimonie.

Gli amici non sembra si adoprassero gran fatto a suo pro; li più mostravansi indifferenti; alcuni gli rivolsero o rimproveri, od esortazioni ad aver pazienza, a consolarsi colla filosofia o distrarsi colla poesia. È così facile suggerir consolazioni ai mali degli altri! E il poeta ne soffriva; e talora indispettivasi, e dettò una lettera complessiva dove lor chiede ironica scusa se li tediò co' suoi lamenti; persuaso però che, se l'avessero chiesta, Augusto era dispostissimo a conceder la grazia per lui (67).

Così implorava anche nel protestar che non voleva implorare più. In fatto però non sembra che Augusto si mitigasse; eppure la moglie non avrà cessato d'intercedere, nè Fabio Massimo, finchè questi si uccise ed Augusto morì. La costui morte cantò Ovidio in un poema

(66) Hic ego, finitimis quamvis circumsoner armis
Tristia, quo possum, carmine fata levo.
Quod quamvis nemo est cujus referatur ad aures,
Sic tamen absumo, decipioque diem.
Ergo quod vivo, durisque laboribus obsto
Nec me sollicitæ tædia lucis habent,
Gratia, Musa, tibi. Nam tu solatia præbes,
Tu curæ requies, tu medicina venis,
Tu dux, tu comes es; tu nos abducis ab Istro,
In medioque mihi das Helicone locum....
Non liber hic ullus, non qui mihi commodet aurem,
Verbaque significent quid mea norit adest.
Omnia barbariæ loca sunt, vocisque ferinæ:
Omnia sunt getici plena timore soni.
Trist. IV, 10, 12.

(67) Magna quidem res est quam non audetis, amici,
Sed si quis peteret, qui dare vellet erat.
De Ponto, III, 7.

nella lingua de' Geti (68). Non l'abbiamo, ma ce lo dà egli stesso come pieno di abjette adulazioni, divinizzando Augusto, professando aver alzata a Tomi una cappella colle immagini di quello, di Livia, di Tiberio in argento e di Germanico e Druso; e tutte le mattine vi faceva preghiere o ardeva incensi (69), e i forestieri chiamava a celebrarne il natalizio.

I Tomitani applaudirono quel poemetto; il che mostra non fossero poi così barbari: anzi Coti principe de' Geti tolse a ben volere il poeta, e dai cittadini fu fatto immune dagli aggravj pubblici, fin coronato (70); sebbene si dolessero del male che diceva del lor paese. Ond'egli protestava di avere sparlato de' luoghi, ma non degli abitanti; anzi amare i Tomitani, più che Latona non amasse Delo; que' Tomitani che aveano compatito a' suoi mali quanto avrebbe fatto la patria Sulmona (71).

Fra le opere che scrisse nell'esiglio fu l'*Ibi* contro un falso amico, che s'industriava a recargli ogni danno; egli, che pur era scarco di ira, che si vanta di non aver usato la satira contro chi che sia (72),

(68) Ah pudet, et getico scripsi sermone libellum

(69) His ego do toties cum thure precantia verba
Eoo quoties surgit ab orbe dies.
De Ponto, IV, 9.

(70) Hæc ubi non patria perlegi scripta Camæna,
Venit et ad digitos ultima charta meos.
Et caput, et plenas omnes movere pharetras,
Et longum getico murmur in ore fuit.
Extant decreta, quibus nos
Laudat, et immunes publica cera facit.
Tempora sacrata mea sunt velata corona,
Publicus invito quam favor imposuit.
De Ponto, IV, 9, 13, 14.

(71) Quam grata est igitur Latonæ Delia tellus,
Tam mihi cara Tomis.
Gens mea Peligni, regioque domestica Sulmo
Non potuit nostris lenior esse malis.
De Ponto, IV, 14.

(72) Non ego mordaci distrinxi carmine quemquam,
Nec meus ullius crimina versus habet.
Candidus a salibus suffusis felle refugi,
Nulla venenato litera mista joco est.
Inter tot populi, tot scripti millia nostri
Quem mea Calliope læserit, unus ero. *Trist.* VI, 563.

versò contro costui le invettive più fiere, ma anche nel furor della passione imitò, intitolando così il poemetto perchè contro un Ibi aveva inveito Callimaco; e lavorò di reminiscenze, giacchè gli augura tutti i mali con 239 esempj. Verseggiò pure i trionfi di Tiberio, e un libro sui pesci (*Halieuticon*); perduti.

Colà compose o finì il libro dei *Fasti;* specie di liturgia, dove spiega i nomi delle feste romane e l'ordine loro e i riti e l'origine, come già aveano fatto alcuni greci in Alessandria, e a Roma Properzio e Antonio Sabino. È l'opera sua più sobria, perocchè avea cose a dire: la più amena e dolce benchè in argomento arido, e con episodj variatissimi, e meno offesa dei difetti consueti. Vero è che pur quì non trova o suggerisce nulla di elevato o recondito; lascia dominarvi la leggenda, la menzogna consacrata dai sacerdoti; e poichè gli Dei e la religione a suo tempo erano anticaglie, scartate dalle persone colte, egli se ne valse, quanto già nelle *Metamorfosi,* con leggerezza e sorriso, come della cavalleria fece l'Ariosto, che a questa credea nulla più che Ovidio a' suoi numi. Incredulo alla foggia del suo tempo, la fede negli Dei giudica opportuna e nulla più (73), sicchè pura arte fece anche qui; se non che, dovendo di preferenza toccare a favole latine d'origine pastorizia, ce ne conservò alcune che altrimenti ignoreremmo. Quest'opera è delle pochissime che furono tradotte in greco.

Come in tutti i componimenti del suo tempo, l'idea in lui predominante è Roma: questa è la sola unità dei *Fasti;* lei dipinge negli *Amori;* a lei sospira nelle *Triste,* di lei intarsia i destini nella troppo facile orditura delle *Metamorfosi,* le quali finiscono con Romolo e Numa, colla stella di Giulio Cesare, e colle preci per la conservazione d'Augusto (74). Ovidio non è adulatore del tempo passato (75): una volta affetta la universale filantropia (76) mentre altre volte idolatra la patria (77).

(73) Expedit esse Deos, et ut expedit esse putamus. *Ars Am.* I.

(74) Se lo propone fin dal principio:

Di, cœptis
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

(75) Prisca juvent alios: ego me nunc denique natum
Gratulor: hæc etas moribus apta meis. *A. A.* III, 121.

(76) Omne solum forti patria est, ut piscibus æquor,
Ut volucri vacuo quiquid in orbe patet. *Fasti,* I.

(77) Nescio qua natale solum dulcedine capit, ecc.

In generale il nostro poeta ha maggior brio e verseggiare più limpido e fluido che Properzio, ma non la dignità di questo nè l'eleganza di Tibullo. In quella spontaneità da improvvisatore, che egli confessa ma non ismette, usa con libertà anzi con licenza le parole, in sensi diversi dai consueti, e con modi non classici (78): spesso si ripete e amplifica; e non mai accontentandosi d'una sola espressione, la volge e rivolge in varie guise. Iddio creando,

> Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
> Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Dedalo al figlio Icaro raccomanda,

> Polum
> Effugito australem; junctamque aquilonibus arcton;

e simiglianti tautologie incontri ad ogni piè sospinto. Una delle sentenze che più gli ricorrono è il cambiarsi degli amici colla fortuna; potrei riempiere due facciate colle variazioni di quest'unico motivo: e basti questo pezzo delle *Triste,* P. 1, el. 9, così triviale nel primo, così bello nell'ultimo distico.

> Donec eris felix, multos numerabis amicos:
> Tempora si fuerint nubila, solus eris
> Adspicis ut veniant ad candida tecta columbæ;
> Accipiat nullas sordida turris aves.
> Horrea formica tendunt ad inania numquam:
> Nullus ad ammissas ibit amicus opes.
> Utque comes radios per solis euntibus umbra
> Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit,
> Mobile sic sequitur fortunæ lumina vulgus,
> Quæ simul inducta nube teguntur, abit.

(78) Non eadem ratio est sentire et demere morbos.
Sæpe aliquod verbum cupiens mutare, relinquo,
Judicium vires destituuntque meum.
Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris onus....
Scribentem juvat ipse favor, minuitque laborem,
Cumque suo crescens pectore fervet opus.
Corrigere at refert tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat.
Sic animum lento curarum frigore lædit
Et cupidi si quis frena retentat equi. *De Ponto,* III, 9.

Questi cumuli fin di quattro o cinque similitudini ricorrono spesso.

Tempore difficiles veniunt ad aratra juvenci,
Tempore lenta pati frena docentur equi.
Ferreus assiduo consumitur anulus usu,
Interit assidua vomer aduncus humo.
Quid magis est saxo durum? quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua (*A. A.* II).

Ales habet quod amet; cum quo sua gaudia jungat
Invenit in media fæmina piscis aqua.
Cerva parem sequitur; serpens serpente tenetur;
Hæret adulterio cum cane nexa canis.
Læta salitur ovis: tauro quoque læta juvenca est;
Sustinet immundum sima capella marem.
In furias agitantur equæ, spatioque remota
Per loca dividuos omne sequuntur equos (*A. A.* II, 481).

Altre volte son parallelismi di parole o di cadenze, che stonano viepiù nella passione. Giove dopo il diluvio guarda,

Et superesse videt de tot modo millibus unum,
Et superesse videt de tot modo millibus unam.

Biblide, ardendo d'amore pel fratello Cauno, esclama:

Quam bene, Caune, tuo poteram nurus esse parenti;
Quam bene, Caune, meo poteras gener esse parenti.

E questo parlare in simetria neppur nell'affetto egli lo evita.

Sminuzza poi in particolarità indiligenti (79); le quali viepiù

(79) Giove va ad alloggiare presso Bauci e Filemone. Il vecchio prepara la mensa:

Furca levat ille bicorni
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno:
Servatoque diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.
. . . . . . Mensæ sed erat pes tertius impar;
Testa parem facit: quæ postquam subdita, clivum
Sustulit, etc. *Met.* VIII, 650.

Queste minuzie da scuola fiamminga disabbelliscono spesso i suoi quadri migliori. Parlando del diluvio, canta:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos,
. . . . Pressæque labant sub gurgite turres;
Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto.

Fin qui è bello; ma poi cala a particolarità oziose e quindi nocevoli:

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones;

quasi nell'universale subbisso importi quel che facciano agnelli o leoni.

compajono in un traduttore che incontrò, più prolisso di lui, l'Anguillara; Seneca, il prolisso Seneca, lo rimbrotta di prolissità e critica il diluvio; eppure qualche volta Ovidio affetta di essere conciso, e allora diventa epigrammatico (80). Lede perfin la grammatica (81); divertesi in giocherelli di parole:

In precio precium nunc est....
Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua....
Speque timor dubia, spesque timore cadit....
Quæ bos ex homine est, ex bove facta dea....

ed è un giocherello tutta la sua descrizione del caos, che pure alcuni ammirano e nell'originale e nella traduzione.

Da quell'affastellamento di mitologia, peggio che in un pastor arcade, non sa sottrarsi neppur nella passione. Le analisi sue non versano che sulla passione più comune, ma neppure in essa non penetra oltre la scorza. Ripetiamo, era un improvvisatore; capiva i falli e la necessità di correggerli, ma poi non vi si sapea risolvere; e purchè riuscisse a farsi leggere, poco gl'importava delle critiche (82). Doveva anzi tenerne ben lieve conto, se è vero quel che Seneca il vecchio racconta; gli amici di Ovidio averlo pregato a cancellare tre versi, ch'essi gli additerebbero; ed egli il promise, purchè non fossero certi tre ch'egli prediligeva. Scrissero essi i versi riprovati, scrisse egli gli eccettuati, e si vide che erano gli identici. Due erano:

Semibovemque virum, semivirumque bovem
Et gelidum Boream, egelidumque Notum.

(80) *Flora* dice:

Ver erat: errabam. Zephirus conspexit: abibam;
Insequitur: fugio; fortior ille fuit. *Fasti,* II.

Di *Ilia*:

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupitam. *Fasti,* II.

Narciso, Rem sine corpore amat; corpus putat esse quod umbra est.

(81) Egli stesso si rimprovera di questo verso:

Tum didici getice sarmaticeque loqui.

Una volta nel verso non accomodandogli *mori,* disse;

At strepitum, mortemque timens, cupidusque moriri.

Altrove leggiamo:

Denique quisquis erat castris jugulatus achivis,
Frigidius glacie pectus amantis erat.

A chi appartiene il *quisquis?*

(82) Dummodo sic placeam, dum toto canar in orbe,
Quod volet impugnent unus et alter opus. *Rem. Am.* 363.

Confessiamo che aveano ragione gli amici e torto il poeta.

Nessuno vorrà negargli somma facilità, ma che riesce a un'abbondanza trascurata; nel fondo mostra più ingegno che giudizio; e meglio che coll'Ariosto, egli s'appaja col Marini, ricorrendo come lui al genere più facile, le descrizioni. Quanto disti dai veri classici può comprendersi ove si paragonino l'*Arianna* sua e quella di Catullo, il suo *Orfeo* e la sua *Didone* con quelli di Virgilio; e sta lontano da Orazio, Virgilio, Tibullo quanto Euripide da Sofocle e il Tasso dall'Ariosto: ond'è notevole come brevissimo tempo bastasse perchè la letteratura romana passasse da Catullo non ancora dirozzato a Ovidio già corrotto.

Nel Cinquecento severi grammatici lo riprovarono come barbaro; Bartolomeo Ricci lo bruciò, dicendo che i suoi libri, dove non nuociono al costume, non giovano al gusto. Il Voss, il Quadrio l'appuntarono di molti anacronismi, di sbagli di storia, di sconvenienze. A vicenda trovò ammiratori, e Alfonso re di Napoli, accampando coll'esercito presso Sulmona, a questa mostrò grande onoranza come patria di sì gran poeta, soggiungendo rinunzierebbe a parte de' suoi Stati per far rivivere quest'uomo, la cui memoria gli era più cara che il possesso dell'Abruzzo (83). Bayle nel Dizionario, sotto il suo nome accumula materiali al solito, e a proposito del caos, discute se da questo potesse tirarsi l'ordine del mondo; quanto sia assurdo il supporre che la divinità separasse un dall'altro gli elementi, che invece sono destinati a lottar continuo fra loro; e come sovratutto non possa dirsi terminato il caos per la specie umana, condannata a perpetue contraddizioni. Una critica imparzialmente severa soggiunse Clementino Vanetti alla vita scrittane dal cavaliere Carlo Rosmini (84).

Particolarità intorno a lui abbiamo quasi da lui solo. Alla nobiltà della sua nascita teneva quanto un aristocratico qualunque, e vantavasi d'esser cavaliere senza aver mai portato le armi, lagnandosi gli si preferisse chi non divenne tale che per merito di valore (85).

(83) Jov. Pontanus *de principe*, fol. 54 dell'edizione di Firenze, 1520.

(84) *Vita d'Ovidio* di Carlo Rosmini. Milano 1821, vol. 2.

Vedi anche Amar et Barbier, *Notice litteraire sur les éditions et traductions d'Ovide*.

(85) Aspera militiæ juvenis certamina fugi....
Præferitur nobis sanguine factus eques,
Fortunæ munere factus eques,
Militiæ turbine factus eques.

Egli riconosceva i difetti de' proprj scritti, talor se ne vergognava (86), eppure credeasi paragonato ai più grandi (87), e di sè stesso aveva smisurata stima; vantasi che l'elegia deve a lui quanto l'epopea a Virgilio, che l'opera sua nè per ira di Giove, nè per fuoco o ferro o lunga vetustà verrà meno, e il nome suo, elevato sopra le stelle, rimarrà indelebile dovunque si stenda la possa di Roma (88).

E tu, insigne Sulmona, benchè occupi breve spazio, grande sarai chiamata, che potesti sostenere un tanto poeta (89).

Alla qual Sulmona ed a' suoi Peligni tornava spesso col pensiero; v'invitava la sua Corinna ne' prosperi giorni (90); dallo scitico esi-

(86) Ipse ego librorum video delicta meorum,
Cum sua plus justo carmina quisque probet.
De Ponto, I, 2.
Cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno
Me quoque, qui feci, judice, digna lini. *De Ponto.*

(87) Nam tulerint magnos quum sæcula nostra poetas,
Non fuit ingenio fama maligna meo.
Quumque ego præponam multos mihi, non minor illis
Dicar, et in toto plurimus orbe legor. *Trist.* IV, 10.

(88) Tantum se nobis elegi debere fatentur
Quantum Virgilio nobile debet epos. *Rem. Am.*
Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.
Cum volet illa dies, quæ nil nisi corporis hujus
Jus habet, incerti spatium mihi finiat ævi,
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra gerar, nomenque erit indelebile nostrum,
Quoque patet domitis romana potentia terris
Ore legar populi: perque omnia sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia, vivam. *Metam.* XV.

(89) Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi
Mœnia, quæ campi jugera pauca tenent,
Quæ tantum, dicet, potuisti ferre poetam,
Quantalucumque estis, vos ego magna voco. *Amor.* IV, 15.

(90) Pars me Sulmo tenet, Peligni tertia ruris
Parva sed irriguis ora salubris aquis....
Nec ego Pelignos videor celebrare salubres....
Incipe pollicitis addere facta tuis,
Parvaque quam primum rapientibus esseda mannis
Ipsa per admissas concute lora jubas.
Amor. III, 16.

glio la rimpiangeva, rammentando che ne annaffiava le glebe, e vi innestò alberi, da cui non coglierebbe i frutti (91).

Sappiamo che un suo amico ne portava l'effigie sopra un anello, ma nessun ritratto autentico ne abbiamo. Nel 1674 si scoperse sulla via Flaminia il sepolcro de' Nasoni, che fu illustrato dal Belloro. V'avea pitture, in una delle quali si suppose ravvisar il ritratto del nostro Publio, ma Ennio Quirino Visconti lo nega, attesochè la famiglia del poeta era l'Ovidia, non la Nasonia.

Pare vivesse fino al 17 di Cristo. Temeva l'immortalità, perchè lo costringerebbe a vagolare tra le ombre de' Barbari (92). Aveva desiderato che il suo cenere fosse dalla moglie richiamato in patria, e quivi deposto nel prediletto suburbano, scrivendovi: « Qui giacio, Nasone poeta, cantor de' teneri amori, che perii pel mio ingegno. Pregami pace, o tu chiunque sia che amasti » (93). Ma non l'ottenne. Sarà stato sepolto con qualche onore, ma che il suo sepolcro siasi poi trasferito in Polonia od in Sabaria, è favola da relegare colla penna sua d'argento che se ne custodisce in Bulgaria.

(91) Non meus amissos animus desiderat agros,
Ruraque peligno conspicienda solo,
Quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam
Ad sata fontanas, nec pudet, addere aquas.
Sunt ibi, si vivunt, nostra quoque consita quædam
Sed non et nostra poma legenda manu.

De Ponto, I, 8.

(92) Atque utinam pereant animæ cum corpore nostræ,
Effugiatque avidos pars mea nulla rogos.
Nam, si morte carens, vacuas volat altus in auras
Spiritus, et samii sunt rata dicta senis,
Inter sarmaticas romana vagabitur umbras
Perque feros manes hospita semper erit.

Trist. III, 3.

(93) Ossa tamen facito parva referantur in urna,
Sic ego non etiam mortuus exul ero....
Hic ego qui jaceo, tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Trist. III, 3.

TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO

Alcuno trarrebbe la famiglia Tasso dai Della Torre di Valsàssina, che furono signori di Milano, e che, vinti e cacciati dai Visconti, ricoverati nelle montagne di Tasso fra Bergamo e Como, v'ebbero in signoria Cornello. Al 1290 un Omodeo Tasso stabilì le poste, invenzione perdutasi nel medioevo, e che da' suoi discendenti diffusa in Germania, in Fiandra, in Ispagna, valse a quella casa un'illustrazione di genere particolare e il titolo di principi, conservato finora nei signori Della Torre e Taxis, e simbolizzata nel pelo di tasso che metteasi alla briglia dei cavalli di posta. Un Agostino Tasso era generale delle poste di Alessandro VI, e da un suo fratello nacque Gabriele, da cui Bernardo. Questi, senz'altro patrimonio che la nobiltà e una diligente educazione datagli dallo zio vescovo di Bergamo, s'addisse di buon'ora alle Corti; e prima servì da messo e da secretario a Guido Rangone generale della Chiesa, poi alla duchessa Renata di Ferrara, indi a Ferrante di Sanseverino principe di Salerno; e colmo d'onorificenze e di pensioni, partecipò alla spedizione di Carlo V contro Tunisi e nel Piemonte e in Fiandra. Ma il Sanseverino, essendo deputato a Carlo V da' Napoletani per isviare il flagello dell'inquisizione spagnuola, cadde in disfavore, sicchè gettossi coi Francesi. Bernardo il seguì; onde come ribelle ebbe confiscati i beni; e mentre il Sanseverino andava a Costantinopoli a sollecitare il Turco contro Carlo V, Bernardo a Parigi in prosa e in versi confortava Enrico II all'impresa di Napoli, ma invano. Tornato in Italia, vi perdette la moglie Porzia de' Rossi (1), e ne' disastri della guerra d'allora si trovò sul

(1) A lei scriveva tra altre belle cose: — Non fate come per avventura fare a Torquato vostro alcune volte avete visto, che, sendogli tolto un pomo o alcun altro frutto per forza, tutti gli altri che si ritrovava in mano per dispetto ha in terra gettati; volendo voi per questo fuggire e gettar via ogni specie di consolazione e di piacere ».

lastrico, finchè Guidubaldo duca d'Urbino non l'accolse, e gli diede agio a finir il suo poema; di poi visse a Mantova, e governò Ostiglia.

Vita sì fortunosa non interruppe il suo poetare, e neppur lo elevò. Fra l'altre, fu amoroso d'una Ginevra Malatesta, e quand'essa sposò il cavaliere degli Obizzi, egli espresse la sua disperazione in un sonetto, che tutte le colte persone d'Italia ebbero a mente. Compose poi due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l'*Amadigi.* Il soggetto di questo eragli dato dalla moda e dalle lodi attribuite all'*Amadigi,* settant'anni prima pubblicato dallo spagnuolo Montalvo. Volea farlo in versi sciolti, ma gli amici e i principi lo persuasero all'ottava; volea farlo aristotelicamente uno, ma avendone letto dieci canti alla Corte, gli sbadigli e il diradarsi dell'uditorio egli attribuì alla regolarità, onde intrecciollo di tre azioni e moltissimi episodj. Finito, lo sottopose a varie persone: côl qual modo non si cerca profittare d'un buon giudice, ma avere consenso e lode, comprata con condiscendenze.

I cento suoi canti cominciavano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudeano, se gli amici non l'avessero indotto a sopprimerne alcune. Avendo dapprima diretto il poema a onore e gloria di Enrico II e della casa di Francia, ch'ei derivava da Amadigi, di poi, per secondare il duca d'Urbino, lo dedicò a Filippo II, cambiando moltissime parti ed episodiche ed essenziali.

Non era egli dunque trascinato da genio prepotente, ma deferiva all'opinione altrui, e tanti cambiamenti elisero ogni spontaneità del primo getto. Alfine il Muzio, l'Atanagi, Bernardo Cappello, Antonio Gallo furono a Pesaro convocati dal duca per esaminar l'opera, la quale era aspettatissima: l'Accademia di Venezia il pregò di lasciarla stampare da essa, ma egli preferì farlo per proprio conto.

Eleganza e morbido stile ne sono il carattere, ond'egli medesimo diceva: — Mio figlio non mi supererà mai in dolcezza ». E veramente d'immagini e d'espressioni è ricco, quanto n'è indigente Torquato; ma sempre vi scorgi studio non natura, artifizio non ispontaneità; esatto ai precetti grammaticali e retorici, corregge ed orna lo stile, ama le descrizioni, ripiego de' mediocri, ma non appassiona mai, mai non palesa il vigore che viene dalla semplicità. Lasciamo che Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come il Varchi facea col *Giron Cortese;* sta a mille miglia da quella smagliante varietà d'intrecci e da quella limpidezza di stile; tu il leggi da capo a fondo

senza che un'ottava ti resti in memoria, o ti lasci desiderio di rileggerla.

Se schivò le laidezze de' poemi congeneri, s'imbrattò nelle adulazioni comuni; e al cardinale Antonio Gallo scriveva il 12 luglio 1560: — Mando a S. E. due quinterni dell'*Amadigi,* dove sono i due tempj della Fama e della Pudicizia: nell'uno laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliuolo, molti capitani generali illustrissimi, così de' morti come de' vivi, e altri illustri nell'arte militare; nell'altro lodo molte signore e madonne italiane. E Dio perdoni all'Ariosto che, coll'introdur questo abuso ne' poemi, ha obbligato chi scriverà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse Virgilio, passò, in questa parte almeno, i segni del giudizio, sforzato dall'adulazione che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiachè Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece menzione di pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far menzione, che viene in fastidio. E pur è di mestieri che noi, che scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme camminando. A me, perchè d'alcuni bisogna ch'io parli per l'obbligo di benefizj ricevuti, d'alcuni per la speranza ch'io ho di riceverne, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni per merito di virtù, d'alcuni mal mio grado.... tanto mi sarà lecito dire, che in questa parte fastidirò meno che l'Ariosto ».

Ma da quel Carlo V ch'egli sollucherava, eragli stato tolto il pane pe' suoi figliuoli; e invece d'acconciarsi a un onorato mestiero, con cortigianerie ne invocava le misericordie, e ad esso cardinal Gallo scrivea il 18 maggio, anno stesso: — Se la magnanimità del cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non si muove a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire a' miei figliuoli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

Chi c'intende sa perchè abbondiamo in queste particolarità, nè crederà superfluo l'avvertire come Bernardo Tasso compose que' cento canti senza tampoco sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles, cioè nè dove nè quando succedano que' fatti; poi gliene viene rimorso, e — Non sarebb'egli peccato veramente degno di riprensione; peccato, non di trascuraggine, ma d'ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua poetica sieno indegni d'escusazione, se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'Amadigi di Gaula, senza sapere dove fosse questo regno? Non volete voi che io nomini

qualche porto? qualche città principale? » e sta persuaso che Gaula sia uno sbaglio dell'ignorante scrittore invece di Gallia, e che l'erede del trono inglese s'intitoli principe di Gaula per le sue pretensioni sopra la Francia; e propenderebbe ad intitolare il suo Amadigi di Francia, e ne interroga Gerolamo Ruscelli, pregandolo a richiederne l'ambasciador d'Inghilterra od altro pratico (2).

Torquato, partoritogli da Porzia de' Rossi l'11 marzo 1544, da lui attinse l'amore de' versi, l'altezza signorile che allora non iscompagnavasi dalla subordinazione di cortigiano; e per quanto il padre lo sconsigliasse da una carriera che avea trovata irta di triboli, egli si prefisse di riuscire poeta. Che natura non ve lo spingesse prepotentemente il mostrò coll'andare tentando diversi generi senza in uno acchetarsi, come chi opera non tanto pel bisogno di creare, quanto per riflessione sulle opere altrui; egli lirico, egli tragico, egli romanzesco, egli epico, egli cavalleresco, egli sacro, egli descrittivo.

A diciotto anni, mentr'era ancora studente, sull'orme paterne compose il *Rinaldo*, e come si vanta di non essersi legato alle leggi aristoteliche, si scusa di non cominciar ogni canto col prologo, di conservare unità d'azione e di non interrompere il filo. A tali dis-

(2) Lettera 4 maggio a Girolamo Ruscelli: — Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione (l'*Amadigi* del Montalvo) l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridotta a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dare quel nome della patria ad Amadigi tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella reputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo Gaula, il quale nella lingua inglese vuol dir Gallia. Nè io per altro (se non m'inganno) credo che il serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel libro II al cap. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d'Amadigi, dice al re Lisuarto queste parole: « Già sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello dev'essere a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, e ci conoscono voi per superiore ». Dalle quali parole si può agevolmente congbietturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia. Ma perchè potrei facilmente come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dall'ambasciadore d'Inghilterra o da altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, emne scriviate ».

colpe era ridotto! E davvero la gemebonda melanconia che già vi fa sentire, dovea rimoverlo dalle ebbrezze di moda e dai gavazzieri poemi cavallereschi (3); ma nobilmente invidiando alla gloria dell'Omero ferrarese, lo osservò soltanto dal suo debole; e poichè troppo era lontano da tanta ricchezza e padronanza di stile e di poesia, e da quella folleggiante amabilità, sperò poterlo superare mediante la regolarità che a quello mancava. Anche di Dante non parla Torquato che tardi (4), e maggiormente ammirando il portoghese Camoens, autore dei *Lusiadi*, prefisse di trattare com'esso un argomento moderno, pur modellato sul tipo virgiliano. Che se Camoens avea cantato le glorie della sua nazione, egli, dopo molto ondeggiare, prescelse la crociata (5).

Il soggetto conveniva ai tempi. Perocchè, dopo che la cristianità era stata sbranata dalla Riforma, la Chiesa cattolica avea purgato la sua disciplina e chiarito le sue credenze nel Concilio di Trento. Allora i costumi, se non migliori, divennero più riservati e contegnosi; e del diffuso spirito di pietà e di devozione la letteratura risentì, come avviene di tutti i cambiamenti. I missionarj introdussero canzoni popolari, che si cantavano in chiesa e nelle processioni. San Filippo Neri, ai giovani che raccoglieva a solazzo per distorli dalle feste pericolose, facea rappresentare oratorj, cioè commediole e drammi d'argomento sacro. Dal pulpito sbandironsi le buffonerie. Mentre da prima poneasi poca restrizione alla stampa, fu introdotta la censura preventiva, affidata ai vescovi o agli inquisitori, oltre l'Indice nel quale una congregazione a Roma registrava, e tuttora registra

(3) Musa, che in rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sicchè, stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l'amato nome apprese;
Or che ad opra maggior muovo la mente
Ed audace m'accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s'accresca
Ch'all'addoppiato peso egual riesca.

È la seconda stanza del poema.

(4) Dal Capurro a Pisa nel 1831 furono stampate le postille sue alla Divina Commedia, fatte con indipendenza, ma pedantesche.

(5) Lo cominciò di 19 anni. Alla biblioteca vaticana è il manoscritto dei tre primi canti, colla dedica al duca d'Urbino.

i libri pericolosi al costume, alla morale, alla fede, ma sol dopo pubblicati e denunziatile.

Denominarono Crociate le spedizioni che tutta Europa assunse, cominciando nel 1096 e seguitando per secoli, onde ritogliere la terrasanta ai Musulmani che la tiranneggiavano, e che minacciavano di là estendersi all'Europa. È l'impresa più grande de' secoli moderni, e l'unica dove tutta Europa si trovasse unita a combattere tutta l'Asia e l'Africa maomettana: e non già per vendicare la rapita Elena o per fabbricare Roma, ma per proteggere la civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islam; per decidere se l'umanità doveva retrocedere fino alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi alla libertà, all'eguaglianza, al progresso.

La poesia sgorgava a torrenti da tal soggetto. L'antichità profana sui passi de' crociati presentava le ruine della Grecia e dell'Egitto; e un museo in Costantinopoli, rimasto in piedi ancora a guisa d'un vascello gittato sulla spiaggia con tutto il suo attrezzamento, ma senza la ciurma. L'antichità sacra popolava di reminiscenze ogni contrada, ogni sentiero; i cedri del Libano ricordavano Salomone, come le rose di Gerico la Sunamitide: l'esultanza di David e i gemiti di Geremia, i trionfi di Giosuè e la deplorata schiavitù; le profezie annunziate e le compite, il giardino del primo uomo e la culla del Figliuolo di Dio, l'orto ove Cristo provò i mortali scoraggiamenti e la valle dove tornerà giudice tremendo, circondavano d'un alito sacro ogni moto dell'epica musa. Quanto di pittoresco poi non poteasi cogliere nei costumi riuniti di tutta Europa, dal siciliano Tancredi fin a Sveno di Danimarca! Ed erano quelli i secoli della forza, della varietà, delle avventure, delle volontà risolute e indipendenti, quando ogni castello vivea di vita distinta, ogni barone formava storia da sè, ogni vescovo avea combattuto sul campo e discusso ne' Concilj. Nè già era un re o un capitano che disegnasse l'andamento d'una spedizione, cui migliaja d'uomini dovessero eseguire colla materialità di macchine; ma ciascun pedone devoto o cavaliero di ventura, consacrato a Cristo il braccio, *passava* per usar il più valore che potesse e al modo che volesse: conflitto e accordo di volontà maschie, indomite, donde risultavano i caratteri più determinati, le avventure più vive, la fantastica mescolanza, dominata dalla grande unità del pensiero cristiano. Qui dunque religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento

ritardato da tante traversie, e finito con effetti maggiori ma diversi alle speranze. Quel soggetto serbava inoltre il merito dell'opportunità al tempo del Tasso, quando i Turchi ancora infondevano sgomento, ed eccitavasi contro di essi la pericolante Europa (6), non bene rassicurata dalla battaglia di Lépanto, ultimo atto delle crociate, ove cenventisei navi di Venezia, quarantanove della Sicilia, altre del papa sconfissero la flotta ottomana di ducenventiquattro vele, uccidendo venticinque mila e facendo prigionieri diecimila Turchi; e quindicimila cristiani liberando dalle loro galee (1571).

Sì bel soggetto baleni ad un'intelligenza poetica, e ne sentirà l'impareggiabile elevatezza. Torquato invece esitò fra questo ed altri di troppo inferiore dignità; e il suo peritarsi fra la prima e la seconda crociata sarebbe inesplicabile, se non si riflettesse che, attenendosi al modulo virgiliano, credeva necessaria l'unità del protagonista Alla seconda crociata armaronsi i re, nessuno alla prima: onde il Tasso dovette falsarla essenzialmente coll'attribuirvi ciò che più le repugnava, vale a dire un capo a cui tutte le volontà si sottomettessero nell'intento di « liberare il gran sepolcro e ridurre gli erranti compagni sotto ai santi segni ».

Lui fortunato, fortunata l'italiana letteratura se soltanto dalla storia e dalle devote memorie avesse attinto l'ispirazione, anzichè tornare alle invenzioni romanzesche, a magie e incantesimi, e complicazione di amori, e sconveniente imitazione di frasi, di soggetti, di concetti!

Come la lirica è l'immediata manifestazione poetica de' sentimenti ingenui e vivaci, l'epopea è la narrazione poetica d'un fatto gran-

(6) Anche più tardi Urbano VIII, nell'inno a san Martino, scriveva:

Tu natale solum protege, tu bonæ
Da pacis requiem Christiadum plagis,
Armorum strepitus et fera prælia
In fines age thracios.

Et regum socians agmina sub crucis
Vexillo, Solymas nexibus exime,
Vindexque innocui sanguinis, hostium
Robur funditus erue.

Le poesie di Urbano VIII furono stampate un secolo dopo da un inglese: Maphæi suæ reverendissimæ eminentiæ cardinalis Barberini, postea Urbani papæ VIII poemata: præmissis quibusdam de vita auctoris et annotationibus adjunctis; edidit Josephus Brow, Oxonii, 1736.

dioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica d'un'età particolare. Abbraccia essa dunque la storia, le credenze, tutte le cognizioni d'un popolo, il compiuto quadro della presente e della futura esistenza, il godimento e l'anima della vita, il mondo della spontaneità e quello della riflessione, e lo spirito comune de' varj tempi; infondendo il sentimento vago e melanconico della religione del passato.

Ma la materia e la forma della poesia sono concepite e usate differente dagli uomini di genio e dagli uomini di gusto, dai poeti primitivi e dai poeti colti. I primitivi non mostrano conoscere la propria possa e i mezzi onde conseguiscono grandi effetti; cadono in frequenti negligenze; non cercano la finitezza; negligono la melodia, mentre abbondano d'armonia imitativa; simili a cavriuoli che si slanciano per le balze più ardite e di sopra le voragini; ingenui di linguaggio come di idee, ripetendo parole e concetti, e non brigandosi di quel che la critica vi potrà appuntare, offendono l'arte, ma meglio rappresentano la natura, nelle cui opere il bello si trova accanto al deforme, l'aconito al ditamo, l'ussignolo alla strige.

La poesia primitiva poi suppone sempre un pensiero religioso, come l'odor d'incensi annunzia la vicinanza d'un tempio.

Tali poeti, il cui tipo fra noi è Dante e in minore scala i cronisti e gli autori delle laudi e delle leggende, differiscono dai poeti colti quanto l'uomo dell'innocenza dall'uomo delle passioni. Costoro, scrivendo a tavolino, vedonsi innanzi il cipiglio o il ghigno del censore, l'applauso o la negligenza del pubblico; han bisogno della protezione, alito de' mediocri: mentre il genio usa istintivamente della propria ricchezza, e la profonde senza misurarsi nè volgersi indietro nè stancarsi, questi procedono ad orme regolari, riflettono, correggono, dubitano, verificano, cangiano: preparano un solletico agli orecchi, un diletto all'immaginazione o anche alla ragione o al fino gusto; nulla porgono se non meditato, forbito, elegante; possono render ragione di ciascun passo che danno, giustificarlo cogli esempj e coi precetti. Opere siffatte sono meglio sentite e lodate, perchè l'arte è più accessibile che non il genio, e gli uomini ammirano in altrui le qualità di cui hanno il germe in sè. E perchè a ciascuno è fissato un livello, oltre il quale più non gli è respirabile l'atmosfera, gli scrittori originali sono da minor numero compresi che non i mediocri; il merito loro è più spesso revocato in dubbio, perchè offrono quasi tanti appigli alla censura quanti all'ammirazione.

Il Tasso va appunto fra coloro, per cui l'imitazione prende il luogo dell'ispirazione, e che, procedendo non per istinto ma per arte, fan continuamente accompagnare la poesia che ricompone dalla critica che decompone.

L'epopea, che ne' poeti cavallereschi non erasi data altra missione che il capriccio, altra legge che il talento, Torquato la prese sul serio. Quest'anima ordinata, e di sentimento soave più che robusto, libra lungamente qual delle crociate sceglierà per tema; non comprende la morale necessità, nè la sociale importanza di esse: e i due loro supremi moventi, il cristianesimo pericolante e la pericolante civiltà; le dipinge ordinate e capitanate, come sarebbero potute farsi nel Cinquecento. Innamorato della regolarità virgiliana, restringe quel gran quadro entro simmetrica cornice; tutto riduce ad ordine, perchè ordine era la sua mente; a ragione, in luogo di fantasia; a calcoli, invece d'entusiasmo. Un'impresa, cui carattere fu lo scompiglio dell'entusiasmo, egli cangiò in azione di principe assoluto, e que' paladini in cortigiani; v'è un capitano che dirige e comanda; v'è disciplina nelle marce, gerarchia nelle parate; i duelli son combattuti con tutte le regole; sempre la reminiscenza invece della fantasia, le raffinatezze invece dell'impeto.

Prima d'ordire il suo poema, il Tasso, tormentato dal dubbio delle regole, dalla timidità delle poetiche, avea studiato Aristotele, analizzati Omero e Virgilio; ogni poetica che uscisse, egli volea vederla e scrisse *Discorsi sull'epopea,* ove dice che « i poemi eroici, e i discorsi intorno all'arte, e il modo del comporli, a niuno ragionevolmente dovrebbono esser più cari, che a coloro i quali leggono volentieri azioni somiglianti alle proprie operazioni ed a quelle de' lor maggiori: perciocchè si veggono messa innanzi quasi una immagine di quella gloria per la quale essi sono stimati agli altri superiori; e riconoscendo le virtù del padre e degli avi, se non più belle, almeno più ornate con varj e diversi lumi della poesia, cercano di conformar l'animo loro a quello esempio; e l'intelletto loro medesimo è il pittore che va dipingendo nell'anima a quella similitudine le forme della fortezza, della temperanza, della prudenza, della giustizia, della fede, della pietà, della religione, e d'ogni altra virtù la quale o sia acquistata per lunga esercitazione, o infusa per grazia divina » (7). Forse questi studj tardarongli il bisogno d'ac-

(7) « Concedesi quel che si può negare, cioè che 'l diletto sia il fine della poesia;

corgersi d'un senso profondo, al difetto del quale cercò supplire con un'allegoria; oscura superfluità, dove non propone al pensiero che la psicologia, sceverandola dalla storia e dalla metafisica, le idee separando dal loro principio e dall'applicazione.

Com'è pio Enea, così pio dev'essere Goffredo; nè soltanto virtuoso come gli eroi di Bernardo Tasso, ma anche religioso. Perchè gli amori formano il viluppo dell'Eneide, così dev'essere qui; e dopo che nei primi due canti ci spiegò innanzi la maestosa marcia di tutta Europa e le opposizioni preparate dall'Asia e dal popol misto d'Affrica, eccolo impicciolirsi nel rinterzato romanzo di Tancredi amato da Erminia e amante di Clorinda, e in quel di Rinaldo vagheggiante Armida. Un concilio degli Dei d'Averno si risolve in mandare una fanciulla a sedurre qualche cavaliero. L'incantagione della foresta che somministrava il legname per le macchine, sospende l'impresa, finchè attraverso all'Atlantico due messaggieri, non contraddistinti che dal nome, vanno a svellere dalla voluttà Rinaldo, affinchè giunga di sì lontano a recidere una pianta. Allora tutto si ravvia prosperamente; Gerusalemme è presa; é sciolto il voto alla tomba di Cristo: ma la riconciliazione d'Armida con Rinaldo è solo lasciata indovinare, è incerta la sorte d'Erminia.

Questi amori, che riempiono due terzi del poema, atteggiano a

concedo parimente quel che l'esperienza ci dimostra, cioè che maggior diletto rechi a' nostri uomini il *Furioso*, che l'*Italia Liberata*, o pur l'*Illiade* o l'*Odissea*. Ma nego però quel ch'è principale, e che importa tutto nel nostro proposito; cioè che la moltitudine delle azioni sia più atta a dilettare che l'unità; perchè il contrario si prova con l'autorità d'Aristotele, e con la ragione ch'egli adduce ne' problemi; e benchè più diletta il *Furioso*, il quale molte favole contiene, che altro poema toscano o pure i poemi d'Omero, non avviene per rispetto della unità o della moltitudine, ma per due ragioni le quali nulla rilevano nel nostro proposito. L'una, perchè nel *Furioso* si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, ed insomma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie; l'altra perchè nella convenevolezza delle usanze e nel decoro attribuito alle persone, l'Ariosto è più eccellente di molti altri. Queste cagioni sono accidentali alla moltitudine ed all'unità della favola e non in guisa propria di quella, che a questa non siano convenevoli. Laonde non si dee concludere che più diletti la moltitudine che l'unità. Ma per un'altra cagione per avventura si potrebbe provare; perciocchè, essendo la nostra umanità composta di due nature assai fra loro diverse, è necessario che d'un'istessa cosa sempre non si compiaccia, ma con la diversità procuri or all'uno, or all'altra delle sue parti soddisfare; essendo dunque la varietà dilettevolissima alla nostra natura, potranno dire ch'assai maggior diletto si trovi nella moltitudine, che nell'unità della favola ».

mollezza un'impresa tutta di vigoria, e quella regolarità la riduce simile alle tante spedizioni, a' tanti assedj, che la storia ricanta. Anzi spera che, quando che sia, possano rinnovarsi per togliere al fiero Trace la grande ingiusta preda, quasi a ciò la politica determinar potesse dopo mancata fede; quasi l'impresa di tutta Europa ispirata dal cattolicismo potesse venir ridesta da quel principotto che a Torquato dava pane, mortificazioni, prigionia.

Nulla intendendo dell'età feudale, il Tasso fallisce ad ogni convenienza di persone e di età; i caratteri disegna sol di profilo, e ai personaggi pone in bocca sentimenti nobilissimi, ma quali usavano alle corti del suo tempo. Goffredo è capitano perfetto ma troppo inaccessibile alle passioni; Tancredi, cavaliere compiuto, si smaschia in amori che nol portano ad altamente operare, ma a femminei lamenti; Rinaldo, bizzarro e passionato, trae unica impronta dal destino che lo serba a uccidere Solimano, e divenir padre dei duchi estensi. Nè vigoroso quanto bastasse per uscire di sè, trasformarsi negli eroi che descrive, sentire com'essi, come la loro età, il Tasso al soprannaturale del pensiero surroga quel dell'immaginazione; dalle stregherie de' suoi tempi toglie a prestanza un meraviglioso vulgare, mentre i Crociati nella loro concitazione vedeano Dio e Santi dappertutto, e apparimenti di angeli nei fenomeni della natura.

Il cristianesimo in lui è di pallidi colori e di semplici contorni; si arresta alle esteriorità, alle processioni, alle litanie; nulla di elevato e potente sopra la civiltà e l'umanità. Neppur caldo cittadino si mostra, perchè cortigiano; segue il suo secolo, non se lo trae dietro. Pagò poi largo tributo al genio piacentiero dell'età sua (8), *spiegando le vele nel mar delle lodi;* al gusto di quella profuse i concettini, di cui a gran torto il vollero inventore; nella grazia artifiziata del suo lavoro spigolando le bellezze di tutti i predecessori, o le fraintende, o esagerando le corrompe; le situazioni affettuose guasta colle arguzie e coll'eccesso. Anche la lingua, a tacer le fre-

(8) Ha grandi encomj a Bianca Cappello; e una canzone in lode del terribile Sisto V, ove mostra andar cercando la clemenza dappertutto, senza trovarla:

> Ove fia che io la scerna?
> Più bella che in avorio o in marmi o in oro
> Opra di Fidia, in te (se 'l ver contempio)
> Ha la clemenza e nel tuo core il tempio.

Ad esso papa dice: — Tu sei Tifi, e la tua nave è Argo ».

quenti scorrezioni, è troppo lontana dal sapore toscano, e l'ottava, se talvolta suona dolcissima come nell'episodio di Erminia (9), troppo dista dalla facilità e dalla magnificenza dell'Ariosto.

Il soggetto lo porta a situazioni confacenti col suo sentire? Allora è veramente artista, come negli episodj d'Olindo e Sofronia, d'Erminia, d'Armida, tanto ben trovati quanto fuor di luogo; nè la poesia di verun paese ha situazione meglio immaginata che la morte di Clorinda.

Però a grandezza vera non ergesi mai, le occasioni poetiche lascia sfuggirsi, in modo visibile fin ai mediocri. Camoens doveva insegnargli a far grandeggiare la propria nazione: ma benchè Tancredi e Boemondo gliene offrissero il destro, dell'Italia non fa cenno forse che in due o quattro versi. Avrà a dipingervi il paradiso? Traduce il sogno di Scipione, egli cristiano (10); come le ambascerie negli

(9) Non si destò finchè guarrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli alberi,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

(10) Ancor più pedestre imitatore del Sogno di Scipione mostrasi nella canzone in morte d'Ercole Gonzaga, dov'egli, contemporaneo di Galileo e posteriore d'un secolo a Colombo e a Vasco, canta:

Vedi come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti;
Deserto è il terzo ancora, e che si stempri
Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi;
Restan sol quelli frequentati e culti,
Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
Quasi interposte in loro e vaste e nude
Solitudini scorgi, e in ogni parte
Quasi macchie cosparte,
Lor come isole il mare intorno chiude;
E quel che in voce in carte
È Oceano chiamato, ed ampio e magno,
Che ti sembra or, se non un piccol stagno?

Il concilio dei diavoli nella *Gerusalemme* è tolto dalla *Cristiade* del Vida.

atti e nelle parole copieranno Tito Livio; Goffredo non saprà riconfortar il campo se non colle frasi di Enea; il viaggio traverso al Mediterraneo e coll'Atlantico è ricalcato su quel d'Astolfo nell'Ariosto; dalla scienza cavalleresca dell'età sua stilla la descrizione

Alcuni si presero la briga di accennare le imitazioni fatte dal Tasso, e potrebbe dirsi non v'abbia ottava che ne manchi. Argante ambasciadore contraffà gli atti e le parole di Fabrizio e Pirro in Tito Livio.

> Indi il suo manto per lo lembo prese....
> Curvollo, e fenne un seno, e il seno sporto,
> Così pur anco a ragionar si prese....
> Or ti consiglia
> Senz'altro indugio, e qual più ti vuoi piglia.
> Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
> Ed a guerra mortal, disse, vi sfido,
> E 'l disse in atto sì feroce ed empio
> Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Quest'ultima allusione è la più dissonante da una guerra santa. Silio Italico, lib. II, v. 382, già avea verseggiato l'istesso atto; ma Livio, meglio d'entrambi, lo aveva espresso in prosa.

Nell'imitare, il Tasso è spesso infelice. Per darne un esempio, Dante fa dire a Ugolino:

> Ambe le mani per dolor mi morsi,

e il Tasso canta che Plutone

> Ambo le labbra per furor si morse.

Dipingete i due atti, e riconoscerete la diversità.

Dante dice:

> Quando ti gioverà dicere, Io fui;

e il Tasso stempera

> Quando ti gioverà narrare altrui
> Le novità vedute, e dire, Io fui.

Dove Galileo Galilei, che lasciò manoscritta una critica acerbissima ma arguta, riflette: — Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e il cattivo, infallibile argomento che quel tale rubatore si serve solamente dell'autorità di quello a cui ruba, ma per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale; la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello che non è quella di chi s'inganna nelle sue cose proprie solamente ».

E singolare l'udir dal Tasso precetti diametralmente contrarj alla propria pratica. — La magnificenza agevolmente degenera in gonfiezza. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che mem-

dei duelli (11); dai libri di retorica i compassati discorsi; da quei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Buglione.

Eppure quest'opera, sebbene non popolare come l'*Iliade*, ma aristocratica e monarchica come l'*Eneide*, ogni colto Italiano lesse per la prima, la sa a mente, la udì cantare sulla spiaggia di Mergellina e nelle gondole di Venezia; tanto sopra un popolo sovranamente musicale ha efficacia l'armonia poetica che vi domina da capo a fondo! Ma quello che rende popolare il Tasso sono gli episodj; prova che sono sconnessi dal tutt'insieme, e proprj di qualsivoglia età; siccome quel tono sentimentale, quell'elegiaco, che egli non depone neppur nella voluttà. Onde va guardato come precursore di quelli che, principalmente ai giorni nostri, introdussero la sistematica melanconia; e, quasi la malattia del pensare deva appassire il fiore della vita, empirono la poesia di mestizia e di guaìti sulle proprie sventure o sulle altrui ingiustizie; carattere di tempi fiacchi e d'anime deboli, che, non sapendo reluttare ai mali, nè dedurre forza dalla lotta, risolvono il pianto in meste armonie, simpatiche a chi loro somiglia. Già quell'aria si sente nel Rinaldo ove il Tasso conchiudeva:

> Così scherzando io risonar già fea
> Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
> Allor che ad altri studj il dì togliea
> Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni;
> Ad altri studj, onde poi speme avea
> Di ristorar d'avversa sorte i danni;
> Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Quella soave melanconia lo stacca insignemente dal fare burlevole de' suoi contemporanei, quanto l'aver preso il lato nobile e serio della cavalleria che gli altri trattarono da celia; pretendendo frenare le caprestrerie della cavalleresca coll'epopea classica, unire il Trissino

bro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi le antitesi come « tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo ». Chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e siccome non dilettano, così nulla muovono. La magnificenza dello stile nasce dalle stesse cagioni, dalle quali, usate fuor di tempo, nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza ». *Dell'arte poetica.*

(11) Il Tasso era il Giustiniano dei duellisti di quel secolo, citandosi le sue decisioni come oracoli: prova che fu infedele ai tempi che descrisse.

e l'Ariosto, il raziocinio e l'immaginativa, coll'interesse sempre sostenuto, con ostacoli via via crescenti fin ad una catastrofe, alla quale non toglie curiosità l'esser già nel titolo annunziata; sicchè come arte, come romanzo, è stupendamente composto. Pertanto riesce tanto caro, che il censurarlo dispiace, quanto il dire i difetti d'un amico. Anima buona, amorevole, gemebonda, senza la forza che fa reluttare ai mali e ringrandisce nelle patite ingiustizie; la sensibilità formò il suo merito e la sua espiazione; e il secol nostro, cui più non si confaceva la forma del suo poema, si accorò alla persona di lui ed ai misteriosi suoi sofferimenti.

Giovinetto, patì delle vicende di suo padre.

> Me dal sen della madre empia fortuna
> Pargoletto divelse. Ahi! di que' baci
> Ch'ella bagnò di lacrime dolenti
> Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
> Preghi che sen portàr l'aure fugaci;
> Ch'io giunger non dovea più volto a volto
> Fra quelle braccia accolto
> Con nodi così stretti e sì tenaci.
> Lasso! e seguii con mal sicure piante
> Quale Ascanio o Camilla il padre errante.

Il Tasso, qual da sè stesso e dall'àmico Manso, è descritto, era di volto bianco pallido, capelli castani, barba bionda e folta, testa grande ovale, lineamenti civili in aria donnesca, che indica molto sentimento e pendenza al fantasticare; occhi grandi cilestri, vivaci, tagliati a mandorla, come di chi guarda dentro di sè piuttosto che attorno. Alta persona e nobilmente portata, petto ampio, braccia lunghe e nerborute con mani morbide; gambe asciutte, temperamento sanguigno; tutt'insieme l'aria d'un gentiluomo, unita all'espressione dell'uomo d'ingegno, che diffida degli uomini, eppure gli ama e non sa scostarsene e desidera l'applauso anche de' mediocri. Egli si qualificava « uomo ozioso nello studio e studioso nell'ozio ».

L'indole sua e le prime abitudini lo trassero, anzichè alla vita indipendente, a servire ai principi, del che allora faceansi vanto i gentiluomini, come ora del non aver mai respirato aura di Corte. E mal fu ripagato della immoralità di cui esso li regalò.

Entrato di soli 22 anni (1565) nella Corte d'Alfonso II di Ferrara

(al cui fratello cardinal Luigi avea dedicato il *Rinaldo*) assistette alle feste scialose ivi frequenti e se n'esaltò (12): l'*Aminta* vi fu rappresentata la primavera del 73, nel 75 finiva il *Goffredo*; e il duca che aveagli conferito la cattedra di geometria nell'Università, l'incaricò di continuare la *Storia de' principi d'Este* del Pigna ch'era stato suo segretario; fu col cardinale in Francia, accolto cordialmente, massime dal poeta Ronsard; amò Lucrezia Bendidio, poi Eleonora Sanvitale contessa di Scandiano, e forse riamato da Eleonora sorella del duca.

Era possibile che non fosse invidiato, e quindi calunniato? Egli medesimo s'indispettì qualche volta della protezione; nella conoscenza del proprio merito parevagli esser vilipeso dai valletti, contrariato ne' suoi amori; la diffidenza come un'idea fissa lo perseguitava; credeva gli s'intercettassero le lettere, si rovistasse il suo scritojo: Scipione Gonzaga tiene in sua casa convegni dove si disputa del merito delle opere di esso, ed egli dubita di burle; dubita di Orazio Ariosto che lo loda; dubita del conte Tassoni che a Modena lo distrae; dubita del cardinale Medici che gli esibisce ricovero a Firenze se gli Estensi lo abbandonassero; ed or piagnucola, ora stizzisce; e perchè il servidorame ride delle sue bizzarrie, e i cortigiani godono deprimere colla compassione quel che li mortifica coll'ingegno, egli dà schiaffi, tira coltellate, prorompe in parole ingiuriose al duca. Questo lo tiene alcun tempo in cura, poi presto gli restituisce la libertà ma col divieto di scrivere, ed egli da immaginarj pericoli fugge travestendosi, va a Napoli, a Venezia, a Padova (13), a Mantova,

(12) Vedi il suo dialogo *Il granduca, ovvero delle maschere.*

(13) Una cronaca vicentina ricorda che alcuni giovani di Vicenza, andati a finire i loro studj a Padova, vi presero a pigione una casa dove conviveano in allegra concordia, visitati da scolari e gentiluomini.

« Occorse in quel tempo che, essendo divenuto pazzo in Ferrara il famosissimo poeta Torquato Tasso, ed essendo fuggito dalla detta città e venuto in questa (in Padova), fu riconosciuto da Sartorio Losco; e vedendo che andava vagabondo senza aver recapito alcuno, l'invitò a venirsene abitar seco, che lo riceverebbe a singolarissimo favore, il che egli accettò, che fu di supremo gusto a tutta la compagnia. Si sparse la fama della venuta di questo uomo per tutta la città, onde ognuno desiderava conoscerlo di vista, e sentirlo recitare de' suoi leggiadrissimi versi, il che egli prontissimamente faceva. Non si può dire con quanto gusto erano ascoltati, poichè a quel tempo non vi era alcuna composizione del detto Tasso alle stampe, se non quel suo *Rinaldo* fatto in sua giovinezza. Dava specialmente

a Torino; da per tutto ben accolto, sempre andando e non mai giungendo, sempre in dolori e paure; sta per accettare l'invito del granduca, ma pur torna a Ferrara (1579) e continua le stranezze, cui s'aggiungono scrupoli religiosi.

Già all'inquisitore di Bologna il Tasso aveva accusato sè stesso di dubbj intorno all'incarnazione, e quello avealo rimandato col « Va in pace, malato ». Gli risorsero que' dubbj, e il duca gli consigliò di presentarsi al Sant'Uffizio, che di nuovo l'assicurò o d'innocenza o di perdono; il duca stesso accertollo di non aver nulla contro di lui: ma il Tasso avea trovato quell'assicurazione non essere in forma; non bastante l'esame degl'inquisitori, e smarrivasi in sottigliezze, e dava a rider colle bizzarrie; sicchè la sua ragione parendo assolutamente offuscata, Alfonso lo fece chiudere nell'ospedale di Sant'Anna.

È uno dei temi più divulgati per declamare sulla tirannide dei

gran soddisfazione a tutti mentre recitava qualche canto del suo celebratissimo *Goffredo*. Stette più di 15 giorni in casa delli detti scolari; onde faceva che alla detta casa vi fosse un giubileo amplissimo per lo continuo concorso delle genti, che bramavano e di vederlo e di sentirlo. Si ritrovava allora in Padova Sforza Pallavicino, generale di questi Signori, il quale aveva gran desiderio di vedere esso Tasso, e mandò a pregare questi Vicentini, che volessero un giorno condurglielo, poichè, egli, per essere podagroso, non usciva di casa; si contentò il Tasso, e così con li detti quattro suoi ospiti andò a casa del detto signore, il quale subito fece portare anco uno sgabello vicino a lui, invitando il Tasso a voler sedere. Il Tasso con molta riverenza stando in piedi si iscusò di voler sedere; lo Sforza replicò più e più volte, acciò volesse far la grazia di sedere, egli pure iscusandosi che stava bene e non voleva farlo. Finalmente importunandolo pure detto signore con nuove preghiere, egli, fattogli una bella riverenza, si partì, e se ne andò giù per la scala; onde correndogli dietro Paolo pregavalo a voler ritornare, e non voler far questo affronto ad un personaggio così grande. Egli risolutamente gli disse, che non ne voleva far niente; ed interrogato dal Gualdo perchè facesse ciò, li rispose: — Perchè bisogna talvolta a questi tali insegnar creanza »; soggiungendo: — E perchè non far portare da sedere anco a voi altri gentiluomini? Perchè a me solo questa particolarità? Chi siete voi? Non siete per ogni rispetto maggiori di me? » e contuttochè il Gualdo cercasse di placarlo, non fu mai possibile che volesse ritornare: sicchè partirono gli altri ancora, restando il signor Sforza tutto confuso, attribuendo ad un umor pazzo del Tasso quello ch'era mala creanza sua. Si suol dire ch'i principi ed uomini grandi non sogliono imparar mai bene esercizio alcuno, se non quello del cavalcare, perchè i cavalli non sanno adularli come fanno gli uomini che insegnano a' principi, perchè se non saprà cavalcare, il cavallo non averà rispetto gettarlo a terra, e darli anco de' calci; possiamo dire che l'istesso privilegio con li principi abbiano anco li pazzi ».

mecenati e sui patimenti dell'uomo di genio; e persone di senno consumarono libri per accertare la causa di quella disgrazia, e per iscoprire l'arcano di cui egli stesso mostravasi geloso allorchè scriveva: — Amico, non sai che Aristone giudicava niun vento esser più nojoso di quello che toglie altrui d'attorno la cappa? Or intendi che la prudenza ha per mantello il segreto ».

In fatti, sebben tanto parlasse di sè, il Tasso lascia incertissimi sulle intime sue condizioni e sulla causa di sue ambasce; ma convince ch'egli soffriva d'allucinazioni; da sè confessasi pazzo (14); cerca guarire or consultando i medici migliori e il famoso Mercuriale (15), or usando rimedj taumaturgici, quali la manna di Sant'Andrea; ma perchè lo scattolino arriva aperto, egli teme sia veleno, e lo ricusa. Sopratutto si duole della svanita memoria, e la meravigliosa sua lettera a Scipione Gonzaga, del 1579, non è d'un frenetico, ma neppure d'una mente sana.

Gli sta fissa l'idea d'esser perseguitato, ma per quali accuse? In tale indagine passa in rassegna tutte quelle che mai possano essergli apposte; falli di gioventù, eresie, e la più vaga di tutte, quella di

(14) Vedasi, tra le altre, la lettera del 25 dicembre 1581 a Maurizio Cattaneo. — Una lettera è sparita, e credo se l'abbia portata il folletto.... e questo è uno di quei miracoli, che io ho veduto assai spesso nello spedale; laonde son certo che siano fatti da qualche maga; e n'ho altri molti argomenti.... Oltre quei miracoli del folletto, vi sono molti spaventi notturni.... ho veduto ombre.... ho udito strepiti spaventosi.... e fra tanti terrori e tanti dolori m'apparve in aria l'immagine della gloriosa Vergine col Figliuolo in braccio.... E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perchè io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varj fantasmi e pieno di malinconia infinita, non di meno, per la grazia di Dio, posso *cohibere assensum* alcuna volta.... S'io non m'inganno, della frenesia furono cagione alcune confezioni ch'io mangiai tre anni sono.... Dappoi la malìa fu rinnovata un'altra volta.... La qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago; e sarebbe opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove gl'incantatori è conceduto di far tanto contro di me.... Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m'ha rubato molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo conto come gli avari; ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sossopra, apre le casse, ruba le chiavi ch'io non me ne posso guardare ».

(15) — Io mi purgo, nè voglio, nè posso disubbidire ai medici, i quali hanno ordinato che io no istudii nè scriva.... Mandatemi qualche consulto di medico che non vi costi ». Ad Antonio Sersale, 1585.

fellonia (16). Poi rivolgendosi a Dio, si scagiona delle incredulità: — Non mi scuso io, o Signore, ma mi accuso che, tutto dentro e di fuori lordo e infetto di vizj della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te non altramente di quel solessi talvolta pensare alle idee di Platone e agli atomi di Democrito.... o ad altre siffatte cose di filosofi; le quali il più delle volte sono piuttosto fattura della loro immaginazione che opera delle tue mani, o di quelle della natura, tua ministra. Non è meraviglia dunque s'io ti conosceva solo

(16) — L'accuse datemi d'infedele al mio principe, mescolate con quell'altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'infortunj così grande, che argine o riparo d'umana ragione, o favore delle serenissime principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? »

E qui s'avviluppa in distinzioni aristoteliche sul prevalere dell'intelletto o della volontà; poi dopo lunghissimo divagare torna in proposito: — La principale azione della quale sono incolpato, e la quale per avventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere per avventura punita come assolutamente rea, ma come mista; perchè non per elezione la feci, ma per necessità; necessità non assoluta ma condizionata; e per timore ora di morte, ora di vergogna grandissima d'infelice e perpetua ingratitudine. E perciocchè Aristotele pone due maniere d'azioni miste, una degna di laude e l'altra di perdono, sebbene io non ardisca di collocare la mia nella prima specie, di riporla nella seconda non temerò. Nè giudico meno degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo.... Ma molte fiate, ove l'ira più abbonda ivi è maggior abbondanza di amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimonj che in amare il mio signore, e in desiderare la grandezza e la felicità sua ho ceduto a pochi de' suoi più cari; e nel portar affezione agli amici, e nel desiderare e procurar lor bene quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie con le quali tutto il dì è offeso da' peccatori, possono bene anche i principi alcuna parola contro lor detto perdonare.... Il dar per castigo ad un artefice che non si eserciti nell'arte sua è certo esempio inaudito.... Il principe volle con ciò per avventura esercitar la mia pazienza o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose dalle quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere, con intenzione poi di rimovere questo duro divieto quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse.... Ma io non solo poco ubbidiente in trapassare i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii, non iscacciato, ma volontario da Ferrara, luogo dov'io era, se non nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche dal grandissimo desiderio che io aveva di baciar le mani di sua Altezza, e di riacquistare, nell'occasione delle nozze, alcuna parte della sua grazia ».

come una certa cagione dell'universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose; e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti movimenti, e come signore che in universale provede alla salute del mondo e di tutte le specie che da lui son contenute. Ma dubitava se tu avessi creato il mondo, o se ab eterno egli da te dipendesse; se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale; se tu fossi disceso a vestirti d'umanità.... Come credere fermamente ne' sacramenti o nell'autorità del tuo pontefice, se dell'incarnazione del tuo figliuolo o dell'immortalità dell'anima era dubbio?... Pur m'increscesva il dubitarne, e volentieri l'intelletto avrei acchetato a credere quanto di te crede e pratica la Santa Chiesa. Ma ciò non desiderava io, o Signore, per amore che a te portassi e alla tua infinita bontà, quanto per una certa servile temenza che aveva delle pene dell'inferno; e spesso mi sonavano orribilmente nell'immaginazione l'angeliche trombe del giorno de' premj e delle pene, e ti vedeva seder sopra le nubi, e udiva dirti parole piene di spavento: Andate maledetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che qualche volta era costretto parteciparlo con alcun mio amico o conoscente...; e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava nei tempi e col modo che comanda la tua Chiesa Romana: e se alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale. Nel manifestare nondimeno i miei dubbj al confessore non li manifestava con tanta forza nelle parole, con quanto mi si facevano sentir nell'animo, perciocchè alcune volte era vicino al non credere.... Ma pure mi consolava credendo che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero a te creduto, purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata; i quali vizj tu sai, o Signore, che da me erano e sono lontanissimi. Perciocchè tu sai che sempre desiderai l'esaltazione della tua fede con affetto incredibile, e desiderai con fervore piuttosto mondano che spirituale, grandissimo nondimeno che la sede della tua fede e del pontificato in Roma sino alla fin de' secoli si conservasse; e sai che il nome di luterano e d'eretico era da me come cosa pestifera abborrito e abominato, sebben di coloro che per ragione, com'essi dicevano, di Stato vacillavano nella tua fede e all'intera incredulità erano assai vicini, non ischiarì alcuna fiata la domestichissima conversazione ».

Queste erano allucinazioni parziali; ma benchè avesse scritto « non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doversi separare dal vulgo con l'altezza dell'animo e con gli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza dei grandi », pure il Tasso non cessava di far lamenti o diriger suppliche in versi o in prosa agli amici o al suo oppressore.

Mai forse non aveva poetato sì nobilmente come in questa canzone al suo duca:

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente, gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua sciogliо;
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.

Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil vulgo, ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
Invidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,

E della pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria,
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo;
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi;
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.

Queste cose rammento
A voi piangendo, o prole,
D'eroi, di regi gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero, piango, e piango
Studj, diporti, ed agi,
Mense, logge, e palagi,
Ov'or fui nobil servo ed or compagno;
Libertade e salute,
E leggi oimè! d'umanità perdute.

Non esaudito, abbandonato dagli uomini, credette che Maria stessa con san Benedetto e santa Scolastica gli comparissero per consolarlo (17).

(17) Egro io languiva, e d'alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d'intorno al core,
E pien d'orrido gelo e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta;

Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.

E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.

Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi.

Peggiori strazj l'aspettavano in ciò che ad un autore è più caro, la reputazione. Perocchè, mentre egli era tenuto rinchiuso, alcuno pubblicò il poema di lui (1580), non solo mancante di quegli ultimi tocchi che l'autore suol dare all'atto della stampa, ma scompleto e scorrettissimo. In miglior guisa fu poi riprodotto; e in sei mesi del 1581 se ne fecero quattro edizioni; diciotto in cinque anni. Le bellezze reali del poema e le sventure del poeta fecero che alcuni di quelli che non sanno lodare uno senza deprimere un altro, lo dichiarassero superiore dell'*Orlando Furioso;* altri, o per ammirazione all'Ariosto, o per l'invidia che volentieri attacca le opere nuove, o per quei bassi istinti che sono proprj de' giornalisti d'adesso come dei grammatici d'allora, fecero del poema quello strazio ch'è sì facile a chi si proponga non di valutar il merito vero, ma di scoprire ed esagerare i difetti.

Non parlando di coloro che mai non perdonano ai buoni (18), la Crusca, inclinata come tutte le Accademie a valersi dei morti che non recano ombra per mortificare i vivi invidiati, gli antepose il Pulci e il Bojardo, proclamando la libertà dell'orditura, censurando a minuto i caratteri, gl'incidenti, lo stile (19), e Leonardo Salviati, che in due volumi aveva lambiccato lo stil del Boccaccio, sottilizzò su quello del Tasso, cominciando dall'*armi pietose.* Altre censure uscirono, più grammaticali che estetiche, smodate al par delle lodi, e sempre intorno alla forma; ma chi tolga la scortesia de' modi e la sofisticheria cui reca sempre il meschino proposito di volere scoprir mende, molti appunti rivelano, se non elevatezza di vedere, un gusto più fino che non siamo avvezzi a supporlo nel Seicento. Il gran Galileo vi fece delle considerazioni, a cui egli, pubblicandole, avrebbe tolto l'asprezza del primo getto, se non avesse fatto ancor meglio, cioè seppellirle: e sebbene non sorga al concetto generale dell'essenza poetica dell'epopea, e a confrontare l'indole del soggetto col modo onde fu trattato, pure si allarga ne' riflessi: di scarsa vena trae indizio dalla poca connessione delle idee, dalla meschinità delle

(18) S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han premio, ovver perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.

(19) A sgravio di essa dicasi come s'affrettò di tributargli onori quando venne a Firenze; e nell'edizione del 1691 già lo poneva fra le autorità.

cose descritte, qualificandolo fin di « secchissimo, infelicissimo, miserabilissimo scrittore », paragonandolo al gabinetto ove un curioso collocò oggetti, forse apprezzati per antichità o per altro, ma che al mondo non sono che coselline; camaleonti disseccati, mosche nell'ambra, fantoccini scavati dalle tombe d'Egitto, qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigianino: mentre l'*Orlando* pàrgli una grande guardaroba, un'immensa tribuna, una galleria regia con cento statue de' più valenti scultori, e vasi, cristalli, agate, lapislazzuli ed altre meraviglie (20).

Del resto il farne il tipo dell'ingiustizia critica è esagerazione. Mentre il poeta languiva nel tristo carcere, tutta Europa prendeva interesse a' suoi patimenti (21); segni di stima e d'affetto gli erano

(20) Galileo sentiva dall'Ariosto al Tasso tale divario, quale al mangiar citriuoli dopo gustato saporiti poponi; a questo rimprovera tanti scambietti, tante rispondenze, le capriole intrecciate, il madrigalesco, e quelle favole tutte freddissime e senza meraviglia.

Nella prima strofa del poema giudica fuor di posto gli ultimi due versi. *E sotto i santi Segni ridusse i suoi compagni erranti,* non avendo detto che fosser dispersi, e soggiunge: — Uno tra gli altri difetti è molto famigliare al Tasso, nato da una gran strettezza di vena e povertà di concetti; ed è che, mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro: onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio.... Sfuma e fondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al ben operare...., e va empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi ».

Altrove, dimenticando il rispetto che ognun deve al criticato e a sè stesso, lo rimprovera di « scioccherie fredde, insipide pedantesche »; lo intitola pedantino; e « fagiolaccio scimunito » il suo Tancrèdi; e dice: — Io resto pur alle volte stordito in considerare scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta ».

E a quei versi *or si volge, or si rivolge, or fugge, or fuga, nè si può dir la sua caccia nè fuga* (III, 31), — Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo che abbracci, nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischiazzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile del pedantesco ».

(21) Nel *Goffredo ovvero Gerusalemme Liberata,* stampato a Venezia nel 1600, v'è un discorso di Filippo Pigafetta vicentino, ove dice:

— Non ha per avventura egli stesso (il Tasso), nè anco insino a qui determinato giammai, qual di questi due titoli sia il migliore, stranamente da miserabile infermità

profusi da ogni parte; di lui parlano molte poesie del tempo (22); Aldo Manuzio stampatore, Muzio Manfredi tragico, i genovesi Gustavini letterato e Bernardo Castelli pittore teneangli spesso compagnia; ivi contrasse durevole amicizia col padre Angelo Grillo e con Antonio Costantini: il cardinale Alberto d'Austria, l'imperatore Rodolfo, il granduca e la granduchessa di Toscana, i papi Gregorio XIII e Sisto V, il duca d'Urbino, la duchessa di Mantova col figlio, il principe di Molfetta, il signor di Sassuolo, la città di Bergamo supplicavano per la sua liberazione. In sei mesi comparvero sei stampe del *Goffredo*; diciotto in cinque anni; ed una in Francia, dove era veneratissimo, e dove Balzac, dispensiero della gloria, diceva che « Virgilio è causa che il Tasso non sia il primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia solo », benchè il rimproveri perchè mescola il sacro al gentilesco, e come il suo Ismeno, « sovente in uso empio e profano confonde le due leggi a sè

et crudele trafitto: nondimeno, se riteniamo l'uno dei titoli, puossi difendere con lo scudo di Vergilio, havendo egli etiandio con tale intentione scritto forse quell'altro volume, nomato *Rinaldo*. Se ameremo meglio il secondo, sarà pur lodevole, appoggiandosi all'autorità sua propria et del Trissino. Ma ben deve essere pregato ciascun gentile spirito, che leggerà questo poema, a scolpare in ogni maniera nobilmente l'Autore se alcun picciol difetto vi scorgesse, overo non riuscisse così di sua piena soddisfattione, stimando egli non l'haver potuto rivedere compiutamente nè porgli l'ultima mano, insino a tanto che la rea fortuna cangi quell'infelice stato, in cui questo ammirabile Poeta è caduto, et lo renda al mondo: di che, quando intervenga, dovranno i mortali tenere obligo eterno alla molta liberalità et magnificenza del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, il quale, seguendo l'orme dei suoi Predecessori e veri mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità et diligenza di continuo va procurando. Di Vicenza, alli 13 d'aprile, 1582 ».

(22) Giovanni Battista Maganza, vicentino, in lingua padovana, ne diceva:

> Perquè se lagna el me caro figiuolo,
> El me paron messier Torquato Tasso
> Che 'l sipia insaraggiò, che staghe solo,
> E col vorave, el no pò anare a spasso?
>
> Che ben ch'agn'homo muora
> E ch'agno cousa manche, a ve sè dire
> Che mè a si per mancar, mè per morire, 5
>
> S'agnon brama d'aldire,
> E sliezer quel bel libro ch'ha g'hi fatto,
> Attendì a far che 'l sea stampà in t'un tratto.

Rime in lingua rustica padovana, ecc., Venezia, 1620, pag. 153.

mal note ». Malherbe non saziavasi d'ammirare l'*Aminta* (23), e avrebbe dato (dice Ménage) tutto un mondo per esserne l'autore. In Italia il Tasso ebbe per lo meno tanti difensori quanti aggressori; e ruppero lancie per lui Giulio Gustavini, l'Iseo, Nicolò degli Oddi, Malatesta Porta, Alessandro Tassoni, Giambattista Marini, Camillo Pellegrini, Giulio Ottonelli, Paolo Beni. Che se il Salviati, anche col nome di Ormanozzo Rigoli, Orlando Pescetti, Giovanni Talentoni, Orazio Ariosto, Lodovico del Pellegrino, Francesco Patrizio, Gian dei Bardi, Orazio Lombardelli il combattevano, serbavangli però altissimo seggio, giacchè disputavano qual fosse superiore esso o l'Ariosto.

Ma l'Ariosto è il poeta del libero slancio, della fantasia apparentemente sbrigliata; rinterza quattro o cinque avvenimenti contemporanei, e tutto si fa perdonare colla lucida eleganza e l'animata soavità. Il Tasso non sa ribellarsi nè alla Crusca nè ad Aristotele nè all'opinione, ma si sottomette alle credenze, agli usi, ai precetti. L'Ariosto non bada nè ad Omero nè a Virgilio, ma al proprio capriccio; si ride del soggetto, degli uditori, di sè stesso; maneggia la lingua da padrone e padrone ricchissimo. Il Tasso s'assoggetta al desiderio de' dotti contemporanei, che voleano ripristinar la grammatica e la poetica antica; non dà un passo se nol giustifichi cogli esempj; non un viluppo arrischia se non serva a tardare o svolgere l'azione principale; e il suo riprodurre i classici non consiste in reminiscenze, come avviene a Dante e all'Ariosto, ma in imitazioni fino al plagio; e quel continuo imitare elide l'impressione d'un'epica originalità. Canta armi e cavalieri, ma rimovendo l'ironia per ridursi sentimentale e galante; cerca lo splendore più che l'originalità e l'avventuroso; poeta della grazia artifiziata, della forma plastica inalterabile, povero nella lingua, zoppo nell'ottava, dando ai Secentisti l'esempio del descriver per descrivere e dell'iperbole. L'Ariosto esprime la reviviscenza pagana al tempo de' Medici, con quell'innamoramento della forma esteriore, della vaghezza corporea, e la foga de' sensi e della vita, e il barbaglio delle fantasie: disgusta colla lubricità studiata; non rispetta Dio nè la religione, osserva con ironia gli uomini

(23) Si suole dai nostri rimbrottare Boileau d'aver opposto *à l'or de Virgile le clinquant du Tasse*: ma già prima la frase era stata adoprata in paragone molto più basso da Leonardo Salviati nell'*Infarinato Secondo*, lamentandosi di chi pretende « agguagliare all'*Avarchide* il poema del Tasso, secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro ».

e attesta la corruzione che produsse Lutero. Il Tasso fa sentire che la riforma cattolica era cominciata: permettesi appena qualche lenocinio di Corte depravata; sempre in tono di convinzione, sebbene profitti della macchina cavalleresca coi duelli e colle magie, indica il ritorno dello spirito cristiano nella devota proposizione, nella religiosità di quei cavalieri, nelle processioni, nella compunzione, nella costante dignità di eroi, benchè affascinati dalla verga romanzesca, e ribattezzati nel lavacro di Trento.

Se nonchè da fantasia e memoria lascia usurpare troppo spesso il luogo della fede reale; i prodigi oscillano fra il miracolo e la spiegazion naturale; Musulmani e Cristiani adoprano il linguaggio stesso, amano allo stesso modo. Tanta mescolanza di falso e di fittizio, tanta morbosa dolcezza rivelano il languore che invadeva la letteratura come la nazione, riducendola a falsa retorica, a poesia dotta, come quando è perduto il senso della poesia creatrice.

Ma se la fantasia più vivace, le invenzioni più abbaglianti, una più vasta concezione, una maggior libertà ci fanno ammirare altri, nel Tasso amiamo quella mesta armonia insinuante, quelle voci di cuore, quel gusto della simmetria, quel far convergere tutte le forze cristiane a un fine grande, al quale mettono capo le molteplici avventure. E que' sentimenti sono ancora d'oggi, più che non le cupe architetture di Dante o il caleidoscopio dell'Ariosto: la gran quistione del ricuperar la terra ove nacque la civiltà e fu compita la redenzione, non è per anco risoluta; laonde le simpatie son tuttavia assicurate a Torquato, nel quale, se volete, amiam pure i difetti e le piccolezze, perchè il gusto di scoprirle ci toglie la mortificazione d'un confronto trascendente.

Torquato scese a difendersi, o piuttosto a confessarsi in colpa, giacchè insiste continuo sul non aver avuto campo di limare il poema suo: — Non l'ho riveduto; giovane, presi il condimento per nutrimento; a voler confutare le critiche dovrei confutar me stesso, che già più volte dissi altrettanto sulle affettazioni, sui giochetti, sui pensieri lambiccati » (24). E diede causa vinta agli avversarj

(24) Dell'*Apologia* scriveva il Lombardelli: — Avrei voluto ch'egli avesse speso quel tempo in finire il poema, perchè io son di parere che importi più una parola o un verso che si migliori nella *Gerusalemme*, che un'opera intera la qual si scriva ». Ma soggiunge: — Non so trovar parte in quest'Apologia ch'io non ammiri: perchè mi piace la virtù eroica in dispregiar l'onte; la modestia e la creanza in ribatter

col rifonder l'opera de' suoi migliori anni in un poema quasi nuovo, dove la verità storica meglio rispettò; corresse alcuni accidenti repugnanti; a scene d'amore voluttuoso ne sostituì di conjugale e paterno; destò interesse per Argante, facendolo difensore della patria, della religione, della moglie, de' figli; di Ruggiero surrogato a Rinaldo, trasportò l'incantevole prigione sul Libano, sicchè l'inutile viaggio che i due appena nominati fanno per ricercarlo traverso all'Oceano è mutato in una corsa di amici suoi che vanno a toglierlo da quel monte: la flotta, ch'era parte sì principale della spedizione, non è più dimenticata, e si pugna sul mare come in terra; i lunghi ed infelici amori d'Erminia soppresse.

Chi paragonasse l'un poema coll'altro avrebbe un bello studio di stile; ma spesso sentirebbe indebolita la mente di Torquato. Il titolo di conquistata è assai men proprio che quel di liberata; massime che nella protasi, rimovendo le censurategli *arme pietose*, preconizzava:

. . . . l'arme e 'l cavalier sovrano,
Che tolse il giogo a la città di Cristo (25).

le opposizioni; la gravità del procedere, e che si sia giustificato contro l'impression di quei che volevano ch'ei fosse nemico dell'Ariosto e d'altri valentuomini. Frizzami la maniera platonica, il rigor dialettico, l'acutezza delle cagioni e la temperata brevità del suo dire. Anco mi aggrada oltre misura la grazia che ha nel triburlare ove gli è piaciuto di farlo; l'acume in ritrovar la sconvenevolezza che è nel *Furioso* in alcune parti; i fondamenti delle sue difese, tolti da Platone, da Aristotele, da Demetrio Falereo, da Marco Tullio, da Petrarca e da altri classici ».

(25) Io canto l'arme e 'l cavalier sovrano,
Che tolse il giogo a la città di Cristo:
Molto col senno, e con l'invitta mano
Egli adoprò nel glorioso acquisto,
E di morte ingombrò le valli e 'l piano;
E scorrer fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra e 'l ciel s'aperse.

Quinci infiammar del tenebroso inferno
Gli angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armàr de l'Oriente i regni;
E quindi il messager del Padre eterno
Sgombrò le fiamme e l'arme e gli odj indegni:
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
A la croce il Figliuol spiegata in alto.

Cantici sacri quasi letteralmente tradotti pose nel primo canto ove Gerusalemme invoca il Signore, mostrandogli la sua depressione; nel quarto allorchè i Crociati vedendo la Città Santa, le intuonano il *Surge, Jerusalem, illuminare, quia venit lumen tuum;* e in molti altri luoghi. Se però la storica fedeltà v'è cercata in particolari di poco rilievo, realmente non v'è per nulla riconosciuta l'importanza e la verità di quella spedizione. Servilmente calca le orme di Omero, che sembra allora soltanto avere conosciuto; e quanto ne rimanga addietro basta a mostrarlo la infelicissima imitazione dell'addio di Ettore e Andromaca, dove il nostro sfronda tutte le bellezze dell'originale, oltre l'assurdo di fare affettuoso padre e marito quell'Argante, cui carattere era un bestial valore. Passi bellissimi della *Liberata* son tolti via dalla *Conquistata*, per surrogarne di freddi e insulsi; lo stile è costantemente peggiorato; reso talora più duro e tronfio il verso, e intanto conservati i principali difetti e forse tutte le antitesi, i pleonasmi, i raddoppiati aggettivi, gli emistichj superflui, le allambiccature nell'espressione degli affetti. Nel sogno, ove Goffredo vede il regno di Dio e le sedi preparate agli eletti, il poeta, per figurar la beatitudine, non era ricorso alle sublimità profetiche, neppur alla tradizione popolare, ma, come dicemmo, limitossi a tradurre il ciceroniano sogno di Scipione. Sentì la sconvenienza, e nella *Conquistata* le immagini dedusse da Ezechiele, da san Paolo, da altri santi, benchè non felicemente se ne valesse. Sul cominciare esclama:

Lunge siate, o profani, e voi c'addugge
L'ombra di morte e 'l cieco orror d'inferno,
Che ricercate pur latebre ed ugge
Al peccar vostro ed al nemico interno;
E voi, ch'il vago amore infiamma e strugge,
O l'odio indura al più gelato inverno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labbro
Se l'opre or narro del celeste fabbro?

Voi, che volgete il Ciel, superne menti,
E tu, che duce sei del santo coro,
E fra giri lassù veloci e lenti
Porti la face luminosa e d'oro,
Il pensier m'inspirate e i chiari accenti
Perch'io sia degno del toscano alloro,
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

Goffredo scorge l'Amor divino e l'Amor terreno, colle varie opere loro, delle quali le immagini si presentano in visione al capitano, che, per una scala simile a quella di Giacobbe, monta al cielo, ove trova Eustazio, che gli mostra la reggia e il soglio dell'Eterno. Bel concetto che poi dilava in troppe stanze, e conchiude sciaguratamente imitando i poeti anteriori col far che Goffredo scorga le sedi destinate a sè, a principi, a prelati, a guerrieri, di sollucherar i quali prende da ciò occasione.

Ma è colpa de' critici se il vigor suo era svanito? La *Conquistata* fa la figura d'un bel giovane, al quale un artista col coltello e colle tenaglie avesse levato qua, allungato là per renderlo meglio proporzionato. I posteri che dimenticarono la prima edizione dell'*Orlando Furioso* (1532) per l'ultima tanto migliorata, lasciarono giustamente da banda la *Gerusalemme Conquistata* per rileggere la *Liberata*, benchè di questa egli si mostrasse pentito, e « alieno, come padre dai figli ribelli, e sospetti di esser nati da adulterio ».

Nè qui son tutte le opere del Tasso. La favola boschereccia *l'Aminta* è forbitissima poesia, tutta venustà di parole, di versi, di stile, di concetti, benchè questi siano spesso sottilizzati troppo più che non s'addica a pastori e a satiri; ed anzichè la rapidità del movimento drammatico e la sospensione delle interessanti situazioni, sono a cercarvi la bellezza e la tranquilla pompa della poesia.

Volle emularlo Giambattista Guarini ferrarese (1537-1612) col *Pastor Fido*, tratto dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania; e l'intitolò tragicommedia perchè di fine infelice. Vi lavorò attorno ventun anno; l'azione è protratta per seimila versi in dialoghi lenti, riflessioni superflue, luoghi comuni e scene sconnesse: ma il frequente calore della passione e della favola, larga, interessante, il buon intreccio a guisa di vera tragedia trasferita dalla reggia nei campi, gli assegnano un bel posto, sebbene ignori l'arte suprema della drammatica, il tener viva la curiosità. Porlo a petto dell'*Aminta* è ingiustizia, perocchè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza nei pastori, tramutati in personaggi d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale a ragione potè dire: — E' non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto me ». L'impressione inoltre n'è pericolosissima, quantunque,

nel descrivere l'età dell'oro, il Guarini abbia voluto opporre buona morale alla scorretta del Tasso (26).

La tragedia del *Torrismondo*, della quale appena pubblicata si fecero dieci ristampe, fondata s'un amore incestuoso di fratello, tiene degl'intrecci romanzeschi che allora piacevano, e degli orridi che oggi ripiacciono, poichè pone a contrasto l'amore e l'amicizia: molta parte, sebbene non integrante, vi ha il coro e in conseguenza la lirica, la quale pure campeggia in molte parlate e sentenze; pure gli accidenti vi sono intralciati, inverosimili, precipitati, lunghi i discorsi, inopportune le descrizioni, e quello sfoggio di lirica guasta i parlari passionati.

I sonetti e le canzoni del Tasso diconsi i migliori dopo il Petrarca, ma chi ormai li legge? e pochi le lettere e le prose, chiare, inaffettate, ma senza forza, in una facilità che somiglia a negligenza. Benchè il Monti le chiami « fonti mirabili d'eleganza e di filosofia e di magnifica lingua sceltissima », stanca quel non procedere mai per ragionamento indipendente, mai per sentimento, bensì appoggiarsi continuo all'autorità di Aristotele, di Filopono, di Demetrio Falereo, di Orazio, di Quintiliano, e opporvi le objezioni di Seneca, di Macrobio, di Longino, di Socrate, di Boezio. Le più sono discussioni intorno alla poesia, che egli definisce « imitazione delle cose umane, a fine di ammaestramento o a fine di giovare dilettando; questo debb'essere il precipuo suo scopo. La descrizione di cose

(26) Siccome il Tasso aveva raffigurato sè medesimo in Tirsi, così il Guarini si mascherò in Carini, e de' guai toccatigli alla Corte di Ferrara geme così:

> Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
> Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
> Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;
> E come il ferro delfico, stromento
> Or d'impresa sublime, or d'opra vile;
> Non temei risco e non schivai fatica.
> Tutto fei, nulla fui; per cangiar loco,
> Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
> Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
> E sospirai la libertà primiera;
> E dopo tanti strazj amor lasciando
> E le grandezze di miseria piene,
> Tornai di Pisa ai riposati alberghi.

animate, come mare, campagne, tempeste, entrar vi dee per accidente, subordinato al mentovato primario suo fine » (27).

Religioso sempre, e più negli ultimi anni, tentò anche un poema biblico, *Le sette giornate del mondo creato*, stucchevole come sempre riesce il descrivere senz'azione, quand'anche fossero minori le controversie e più vive le pitture, e quella fredda enumerazione non lasciasse sentire la fatica d'un poeta, anzichè la voce de' cieli che narrano la gloria di Dio.

Dei difetti del Tasso ha colpa in parte l'indole di lui, uno di quelli che pajono predestinati a soffrire. Bisognoso d'uscir da sè stesso, di piacere alle donne, alla Corte, ispirazione principale de' suoi canti; anche dopo scarcerato, non si sentì forza di abbandonare i principj (28), e raccogliersi nella dignità d'uomo grande. Nel luglio del 80 Alfonso lo consegnò al cognato principe di Mantova; e subito a Roma è ospitato dal cardinal Gonzaga, a Napoli dal Manso marchese di Villa.

Se si sentisse stanco della continua fatica di piacere, trovavasi senza affetti domestici, senza una dimora fissa; e andava vagando, ricevuto a onore dapertutto; i vescovi si pregiavano di ospitarlo, le città ne registravano sui loro fasti il passaggio (29); Marco Sciarra, famoso capo di banda gli dà salvezza e compagnia; il papa gli assegna 200 scudi l'anno; a Firenze ha un'accoglienza popolare; Genova lo invitò a legger Aristotele in quell'Università « con la provvigione di quattrocento scudi d'oro fermi e altrettanti straordinarj »; eppure sempre pargli esser infelice, favella con uno spirito, cerca ricovero nell'ospedale de' Bergamaschi a Roma; lamentasi de' libraj indiscreti; per povertà non potea soddisfare innocentissimi gusti, e dovea vendere o impegnare i doni ricevuti (30).

(27) Egli cita spesso Francesco Bolognetti, senatore di Bologna, autore d'un poema, *Il Costante*, in ottava rima, cui protagonista è Ceionio Albino romano, che accompagnò l'imperator Valeriano nella spedizione contro i Persiani, dove rimase vinto e prigioniero. Ceionio si propone di liberarlo, mentre l'imperatore morì in cattività. Fra altre cose, Giove predice la grandezza dei papi.

(28) Ciò spiegasi dalle condizioni sociali d'un tempo, in cui Chaudebonne diceva a Voiture: *Vous êtes un trop galant homme pour demeurer dans la bourgeoisie: il faut que je vous en tire.*

(29) Vedi la raccolta delle lettere fatta dal Guasti, vol. V, pag. 97.

(30) « Io non pensai mai di stampare a mie spese, perchè non ho molti scudi oltre li cento, i quali non mi basteranno quest'anno a vestire ed a mangiare. Sono

Querele e preghiere continuò finchè, per mezzo del cardinal Cintio Aldobrandini, il papa lo chiamò in Roma ad un onorato riposo, e a ricevere in Campidoglio l'alloro. Alloggiato dai monaci di Montecassino, — Se sventura ti preme (gli diceano) rimanti con noi; questo chiostro è avvezzo a ospiti illustri infelici ». Egli rispondeva: — Sono avviato a Roma ad essere coronato poeta in Campidoglio, traendo meco, compagne al trionfo, povertà e malattia. Pure volontieri ci vado; perchè io amo quella città come centro della fede; poichè mio rifugio fu sempre la Chiesa; la Chiesa, madre mia, più tenera di qualunque madre ».

Il Tasso vi s'indugiò tre giorni, sempre sentendo la necessità di veder la settima volta Roma « città che è la prima del mondo »; e temeva « non arrivarvi a tempo alla cerimonia, nè spero più rivedervi ».

Fuor delle mura della metropoli cattolica l'attendeva gran turba di popolo; e cocchi, cavalieri, milizie: tutti faceano ressa di vederlo, di salutarlo. La carrozza del cardinal Cintio Aldobrandini l'accolse e lo condusse a Clemente VIII che gli disse: — Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, affinchè sia da voi onorata quella che finora gli altri onorò ».

Le pioggie ostinate del novembre 94 tolsero di far la solennità, che pertanto fu differita all'aprile. Ahimè! i giorni del poeta erano contati. Stremo di salute, non nei palagi degli Aldobrandini, ma si raccolse sul Gianicolo nel convento di Sant'Onofrio, su quell'altura così opportuna a contemplare la città delle glorie cadute.

sfornitissimo di tutte le cose necessarie. Avrei voluto (poichè gli stampatori non hanno discrezione o pietà o coscienza alcuna) ch'alcun mio amico facesse la spesa, e poi ritraesse i denari.

« Appena questa state ho comperato per mio gusto due paja di meloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuca e di zucca, quando ho potuto averne, m'è stata invece di delizia ». Al Costantini, 12 settembre, 1590.

« Io vendei in Mantova, per necessità, per venti scudi un rubino, già donatomi dalla signora duchessa d'Urbino, il quale era stato stimato, da chi più, settanta scudi; da chi meno, trentacinque.... I trentadue scudi non mi furono dati per pagamento d'un anello, ma per quel d'una collana, la quale io gli diedi da vendere, ed egli la vendè quattro scudi meno di quel che pesava l'oro ». A Curzio Ardizio, 1581.

« Io sottoscritto dichiaro d'aver ricevuto dal signor Abram Levi venticinque lire, per le quali ritiene in pegno una spada del mio padre, sei camicie, quattro lenzuoli e due tovaglie ». A dì 2 marzo, 1570. Torquato Tasso.

Lassù additano ancora la quercia dov'egli si riposava, e dove radunava i giovinetti san Filippo Neri, morto 31 giorni prima di lui.

Sentendosi finire, scriveva: — Il mondo ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quand'io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi son fatto condurre in questo monastero.... quasi per cominciar da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi buoni padri, la mia conversazione in cielo ».

E di cinquantun anno finì il 25 aprile 1595 come un santo.

Muori in pace, anima gemebonda, e lascia la scena al Marino, al gran ciarlatano, che alla simmetria virgiliana e petrarchesca surroghi la bizzarria mescolata di audacia e di pedantesco.

Il cardinale Cintio Aldobrandini fece rendergli solennissime esequie: vestito colla toga romana, coronato il capo d'alloro, fu tenuto esposto alcun tempo, poi recato processionalmente per Roma, accompagnato da tutta la Corte palatina e dalle famiglie dei due cardinali nipoti del papa. Fatti i funerali in Santo Spirito, fu deposto in Sant'Onofrio, presso all'altar maggiore, con lapide modesta. Il monumento che esso cardinale gli avea destinato non si eseguì. Il cardinale Bevilacqua di Ferrara ne fece poi dissotterare le ossa, e riporle in cassa di piombo con piccolo mausoleo. Pio IX volle, col particolare peculio, ergergli un monumento più vistoso, in una cappella appositamente ornata; ove Giuseppe Fabris scolpì in bassorilievo i funerali, co' ritratti de' suoi amici e contemporanei; e al di sopra la statua in atto di invocar la « Musa che di caduchi allori non circonda la fronte di Elicona ». In quel monumento, men degno e dello scultore e del poeta, il 25 aprile 1857, anniversario della morte del poeta, ne furono deposte le reliquie.

GREGORIO VII

La legge di perfezione del cristianesimo reagisce dalla Chiesa nella società. Soffrendo e combattendo, la Chiesa tendeva senza posa ad assimilare quanto le sta dattorno, a conquistare i conquistatori, essa che sola avea nozioni ben determinate sui Governi e sulla moralità, che non guardava le nazioni ma gli uomini, e li proclamava eguali perchè tutti creature di Dio; liberi, perchè tutti servi ad un signore non terreno. Sentì ella quanto importasse incivilire la Germania, per arrestare l'onda dei Barbari che da tanti secoli rompeva sopra la indifesa Europa, laonde la introdusse nella società, come non era riuscito alla Roma degli Augusti; le inviò arti e lettere con missionarj che s'avanzavano senz'altre armi che la virtù, gli esempj, l'amor del bene. Che importava alla Francia quel che facessero la Danimarca o la Croazia? ma Roma ne prendea pensiero; spediva legati e nunzj prima che si usassero ambasciadori: spediva giudici, e stabiliva tribunali di nunziatura là dove conosceasi unico diritto la spada; dettava leggi comuni dove tutte le scomponeva il feudalismo; collocava dappertutto una milizia permanente di pace e di lavoro. I nuovi regni per costituirsi chiedeano la benedizione di Roma, volontieri prestandole un omaggio di pura devozione, che legittimava il loro dominio e li garantiva da pretensioni altrui.

Così il sacerdote dominava colla doppia clientela della fede e dell'interesse; e se la Chiesa non potè sradicare le inumane guerre di mezzo ai Cristiani, vide però popoli feroci e irrefrenati sottomettere i loro litigi al suo inerme arbitrato; pose termine alle invasioni coll'affiggere i Barbari al terreno dove aveva edificato la chiesa e il vescovado; insegnò a coltivare la terra, rispettare la vita dell'uomo, affezionarsi alla cattedrale, al convento che divenivano patria e focolaj

d'incivilimento, e modelli di gerarchico potere e di civili ordinanze. Unica parola sentita era quella del pulpito, e impediva l'Europa di divenire quello che divennero i paesi ove la voce del sacerdote rimanea muta od uffiziale: il pio dolore, la asserita eguaglianza, i dolci sentimenti, le profetiche minacce, l'additata retribuzione erano continue proteste contro della prepotenza; proclamavano, benchè violata, la legge morale; perpetuavano dottrine che diverrebbero base del pubblico diritto. Immenso uffizio della parola, che vince l'ignoranza e la violenza, resiste ai re ed affratella i popoli! E il popolo, che non s'inganna nelle sue simpatie, si volge a quest'alito che rinfresca l'aere infocato, e impara i suoi diritti nell'adempiere i suoi doveri.

Fu per questo modo che la Chiesa venne a preponderare nello Stato, come il papato nella Chiesa; e la Roma cattolica toccò il vertice di sua magnificenza. Dov'è notevole che i re più robusti furono quelli che più largheggiarono di beni e giurisdizioni al clero, come Carlo e Ottone Magni, Alfredo, Guglielmo Conquistatore; attesochè l'uomo grande non s'alza deprimendo ciò che lo circonda, bensì traendolo alle proprie intenzioni, sempre vaste e grandiose.

In Germania nella nobiltà stava la forza, nel clero l'educazione: quella tutelava a punta di spada le costumanze settentrionali, le franchigie, l'onore; questo raddolciva gli animi per via delle lettere, dell'ordinamento, della subordinazione, non guardando ad una gente sola, ma a tutto il genere umano. Però le attribuzioni proprie a ciascuno, e per le quali avrebbero, di conserva ma distintamente, ajutato l'incivilimento, presto si confusero. E la giurisdizione ecclesiastica ormai non era più una concessione, ma un diritto; e Carlomagno stabilì potessero le curie pronunziare in tutte le cause, fossero anche portate loro da una parte sola; lo che moltiplicò il concorso a quel Foro, quanto meno nel secolare si trovavano dottrina ed equità. Con ciò gli ecclesiastici non usurpavano un potere, giacchè nol toglievano a nessuno; ma lo raccoglievano dal fango dove era caduto pe' suoi eccessi: acquistavano la superiorità, legittima e naturale a chi è migliore.

Quando il regime sociale annetteva la giurisdizione ai possessi di terre, dovette la Chiesa studiar di accrescere i proprj, e così collocarsi colla più alta gerarchia anche mondanamente. E in fatto acquistò smisurate ricchezze, sì perchè sola ordinata fra il disordine univer-

sale, sì perchè coltivava i campi meglio che nol facessero i secolari, e li garantiva coll'immunità concessa ai possessi di essa: sia perchè la devozione, e l'idea allora dominante dell'espiazione, induceva molti a lasciare i proprj beni alla Chiesa: altri ad essa li donavano per sottrarli alla rapina signorile, ricevendoli poi da essa come livelli o feudi o benefizj, protetti dall'immunità ecclesiastica.

I popoli nel pontefice non veneravano solo il vicario di Cristo, il depositario dell'eterna verità, ma il tutore universale, il freno de' prepotenti, l'oracolo della giustizia; i nuovi convertiti piegavansi a questo, dal quale eran venuti ad essi i missionarj, e deferivangli le cause più controverse.

I papi, volendo rintegrare la grandezza romana, sicchè non restasse più l'Italia a dominazione di Barbari, resuscitarono l'Impero abbattuto da questi, e Adriano papa incoronò Carlomagno qual imperatore d'Occidente.

Così originava quella sistemazione del mondo cristiano, che durò tutto il medioevo e ne fu il carattere. Secondo questa, ogni autorità deriva da Dio. E Dio l'affidò al suo vicario in terra, che virtualmente rimane capo dell'intera umanità, raccolta nella Chiesa universale, ed ha dal Cielo la potenza spirituale e la temporale. La spirituale partecipa egli coi vescovi, che la esercitano sotto la sua supremazia; la temporale egli affida all'imperatore da lui consacrato, che, dopo unto da lui, e dopo giuratogli d'osservare la legge di Dio e le costituzioni dei popoli, sotto l'alta sua direzione diviene capo visibile della cristianità negli interessi terreni. Come tale, primeggia sopra tutti gli altri re: giusta il costume ecclesiastico, non è ereditario, ma scelto ogni volta, ogni volta coronato. Le due podestà s'appoggiano l'una l'altra, onde non possono separarsi; neppure possono distruggersi fra loro, diversa essendo la natura della loro giurisdizione. L'imperatore qualche volta pretenderà aver mano nell'elezione dei papi perchè migliore riesca, ma questi zeleranno sempre l'indipendenza della Chiesa e de' suoi capi. Se l'imperatore viola la legge di Dio e i patti col popolo che lo elesse, il papa lo pronunzia decaduto, e lo separa anche dalla congregazione dei fedeli mediante la scomunica. Nei litigi fra l'imperatore e il popolo o i re, il papa proferisce come arbitro supremo, e con una sanzione spirituale.

Così un sacerdote, senz'armi, senza interessi domestici o dinastici, senza pregiudizj di nazionalità, decide le controversie fra' regnanti,

intima l'onestà, la giustizia, la carità a quelli che non conoscono se non la violenza; e gli obbliga a obbedire in nome di Dio.

Roma, dopo convertita, avea tenuta la Chiesa in quella dipendenza, che già soleva la religione nazionale: tal dipendenza ora cessava. Fra i popoli germanici antichi però i diritti e le funzioni ecclesiastiche erano mescolati col potere civile; sicchè, dopo fatti cristiani, essi ammettevano i vescovi ne' consigli del regno, come duchi e conti e re assistevano ai sinodi ecclesiastici, intrecciandosi lo Stato e la Chiesa, il cristianesimo e la nazionalità. I regni che formavansi di nuovo cercavano una sanzione col prestare omaggio al pontefice e dichiararsene vassalli. Quando sol dalla sciabola d'un soldato o dalla tracotanza d'un feudatario erano decisi i litigi, la Chiesa conservava forme legali, esame di testimonj, scritture, contratti; sicchè fu un grande acquisto di libertà pei popoli e un gran ritegno ai principi l'estendersi del diritto canonico, complesso di ordinanze emanate dall'autorità più disinteressata.

I vescovi, in nome di questo diritto e pel carattere che rivestivano, come anche per la potenza cui erano saliti come grandi baroni ed elettori dei re, ammonivano i potenti qualora sviassero dalla giustizia; proteggeano la donna dagli anormali istinti e dagli arbitrj brutali; colla tregua di Dio e coll'asilo ne'luoghi sacri rimediavano alle guerre, incessanti ove vigeva il diritto del pugno, cioè della vendetta privata.

Qual meraviglia se il capo de' vescovi crebbe tanto di potenza? Questa non è nell'essenza della sua missione, ma non vi ripugna, e diveniva occasione di svolgere ed ampliare l'incivilimento. Roma provvedeva anche ai più lontani popoli, ricevendo reclami, scrivendo, citando, mandando nunzj, istituendo tribunali di nunziatura ove nessun altro ve n'avea; ponendosi arbitra ne' dissidj fra principi o di questi coi popoli; dettando leggi comuni, fondate sulla giustizia eterna, e delle quali, anche in circostanze sì mutate, possono alcune trovarsi inopportune, nessuna ingiusta.

Che se già da prima il papa interveniva giudice od arbitro ne' grandi interessi dell'Occidente, più il fece, dopo che all'estesa monarchia di Carlo successero tanti piccoli regni, di forze equilibrate; uffizio popolare, che ovviava le guerre, proteggeva il debole, significava il voto della giustizia contro gli arbitrj dei regnanti. Ed è per verità sublime concetto, un sacerdote inerme, che scevro da mondani in-

teressi, pronunzia nelle contese pubbliche e internazionali; e in un mondo governato dell'opinione più che da leggi politiche, parla d'onestà e dovere a coloro, cui unico diritto sono il capriccio e la forza: tipo sublime, che forse non fu mai attuato pienamente; ma esercitò ben maggiore efficacia che non i tanti altri sistemi, fantasticati per mantenere una libera alleanza o federazione tra i popoli civili.

In Occidente, ove più, ove meno, ma dappertutto era riconosciuto il primato del vescovo di Roma sugli altri. Questo si assodò coll'estendere l'uso di spedire legati pontifizj con ampj poteri; che, sicuri dell'esterno appoggio, parlavano sul gagliardo a principi e prelati.

Tanta potenza acquistata dai vescovi e dai papi non potea non venire a cozzo coll'autorità secolare. La Chiesa avea sempre gelosamente provveduto l'elezione de' ministri suoi libera fosse, e già ne' canoni primitivi si pronunzia deposto chi sia eletto da podestà secolare. Ma dopo che la pietà dei fedeli e la politica dei principi alzarono i vescovi e gli abati tra i maggiori possidenti, e l'ordinamento dei tempi li collocò feudatarj, parve ai re aver buona ragione per obbligarli a ricevere da essi la investitura del benefizio; cioè che vescovi e abati nuovi dovessero prestar l'omaggio al principe, e chiederne la conferma de' possessi e delle giurisdizioni, delle quali esso gl'investiva.

I principi e i baroni, invidiando le vaste ricchezze e il conseguente potere acquistato dalla Chiesa, ne voleano almen qualche porzione. Ogni vacanza di vescovadi e del papato apriva l'arena a brogli, a corruzioni, a violenze; disputandosi la mitra e la tiara, siccome un tempo la corona imperiale. Gli imperatori, quai tutori della Chiesa, credettero rimediarvi col presedere alle elezioni e confermarle: ma ciò che prima era una protezione, un riparo a deplorabili abusi, divenne un'arroganza e un peso quand'essi non tennero per legittima l'elezione d'un papa se non fosse approvata da loro.

Secondo le norme feudali, ogni dovere veniva da un impegno personale; il possesso medesimo era una concessione, simboleggiata con atti materiali e solenni, e condizionata a patti espressi. Tale natura aveano anche i possessi, di cui gli imperanti o i baroni investivano le chiese e gli ecclesiastici, a titolo di regalie. In conseguenza essi pretendevano godere di quei beni duranti le vacanze (*regalìa utile*), e conferire i benefizj mentre i vescovadi vacassero

(*regalia onoraria*): pel qual modo l'imperatore e gli alti signori investivano i prelati non solo dei beni, ma della dignità, cioè non solo collo scettro e la spada che significavano il possesso temporale, ma anche coll'anello e il pastorale che esprimevano la podestà spirituale; e ne esigevano l'omaggio e la promessa di soggezione.

Era un mettere in ceppi la Chiesa e alterarne lo spirito; imperocchè, le fazioni portando imperatore ora un Franco, ora un Italiano, ora un Tedesco, a capriccio di questi modellavasi la scelta de' papi; la tiara acquistavasi per intrighi di donne, cabale di politicanti, violenza di bravi; papa Formoso, forse perchè mostratosi avverso alla fazione italiana, era fatto dissepellire dal suo successore, e giudicare, e condannare ad avere mozzo il capo e le tre dita con cui benediceva, poi gittato nel Tevere, disacrando quelli che da lui aveano ricevuto l'ordinazione; Teodora e Marozia portavano al supremo seggio i loro favoriti e parenti; la fazione di Albano o quella di Tusculo, l'italiana o la tedesca ergeano, deponeano, richiamavano i papi, fino a crearne uno di 18 anni (Giovanni XII). Questi disordini sono raccontati colle esagerazioni consuete ai partiti, fino a dire che sedesse papa una Giovanna, la quale poi, nella solennità d'una processione, fu côlta dal travaglio del parto.

Gli uomini di retta volontà rifuggivano da tali accatti; onde le cattedre restavano a gente, che, salitavi per sì infelici scale, come avrebbe mostrato quella perfezione di virtù che è richiesta dalla Chiesa? come avrebbero potuto esser gli uomini del popolo e di Dio, se prima dovevano essere gli uomini del re? e come non esser gli uomini del re, quando questo li sceglieva secondo i suoi interessi?

Pertanto lusso e corruttela e bagordo nel santuario; e non solo le cronache, ma le invettive de' migliori ed i Concilj attestano tale depravamento, da mostrare che veramente divina era l'istituzione della Chiesa se non soccombette. — Han fame d'oro (esclama Pier Damiani contro i prelati), e dovunque giungono vogliono tosto vestir le camere a gale di cortinaggi, meravigliosi di materia o di lavoro: distendono sulle seggiole gran tappeti ad immagini di mostri; larghe coltri sospendono alla soffitta perchè non ne caschi polvere; il letto costa più che il sacrario, e supera in magnificenza gli altari pontifizj; la regia porpora d'un sol colore non contenta, e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose nostre ci pajono sordide, godono soltanto di pelli oltremarine,

condotte per molto argento; il vello della pecora e dell'agnello si ha in dispetto, e voglionsi ermellini, volpi, màrtori, zibellini. Mi vien fastidio a numerare queste borie, che movono a riso, è vero, ma a tal riso che è radice di pianto, vedendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia, e le pastorali bende sfavillanti di gemme e qua e là scabre d'oro ». Quando Arnolfo arcivescovo di Milano andò ambasciadore alla Corte greca, traeva immenso codazzo d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cavalieri, ai quali avea distribuito pelliccie di màrtoro, di vajo, d'ermellino; esso poi montava un cavallo di ricchissima bardatura, ferrato d'oro, con chiovi d'argento.

Quel fasto, secondo le idee d'oggi, indicherebbe una superiorità di incivilimento, di cortesia, di raffinatezza. Ma di questi scialacqui come i prelati poteano rifarsi? dilapidando le chiese e i poveri, rivendendo le dignità minori, guastando così l'umor vitale fin nelle parti estreme. Assenti dalle diocesi anche per tutta la vita, addestrandosi alle battaglie colle caccie, corteggiando principi, i vescovi corrompevano i proprj e lasciavano corrompere i costumi del clero nella guisa più deplorabile. Sul modello de' grandi, i patroni laici faceano bottega de' benefizj e delle cure; mentre i secolari, a cui i chiostri erano dati in commenda, vi lasciavano sfasciarsi ogni disciplina.

Clero e popolo, trovandosi esclusi dalle elezioni e imposti superiori sconosciuti o perversi, mal si rassegnavano all'obbedienza o ne nascevano turbe e tumulti. I laici non badavano alle scomuniche, sapendo che già n'erano colpiti quelli che le lanciavano. Il beato Andrea, abate di Vallombrosa, esclama: — Era il ministero ecclesiastico sedotto da tanti errori, che appena si sarebbe trovato alcuno alla propria chiesa; chi con isparvieri e cani dandosi attorno, perdevasi in caccie; chi faceva da tavernajo, chi da usuriere; tutti con pubbliche concubine passavano vituperosamente lor vita, tutti fradici di simonia, tanto che nessun ordine o grado dall'infimo al sommo poteva ottenersi se non si comprava al modo che si comprano le pecore. I pastori, cui sarebbe toccato rimediare a tanto guasto, erano lupi rapaci ».

A tanta corruttela i Concilj opponevano decreti di morale e disciplina, che nel mentre attestano il vizio, accertano che almeno vi avea proteste contro di quello. Ma finchè mercanteggiavansi le chiese, finchè se ne

otteneano le dignità per denaro e brogli, finchè il libertinaggio di chi le occupava inchinavasi ai principi venditori più che non ai pontefici riformatori, potea mai sperarsi che i vescovi ricuperassero l'indipendenza d'autorità, di cui aveano fatto getto per acquistare la libertà de' costumi? Depravata la Chiesa perchè si secolarizzò, bisognava tornarla alle norme ecclesiastiche, rinvigorire il sacerdozio, e, sua forma più stretta, il monachismo; sopra i malvagi, di qualunque grado fossero, istituire un censore, indipendente da temporali potestà; e tale non potendo essere se non il papa, era duopo sottrarre l'elezione di esso ai laici, sciogliere i sacerdoti dal legame feudale, e perciò isolarli dalle famiglie.

Chi si accingesse a rompere il triplice vincolo della terra, della famiglia, dell'autorità, con cui il clero trovavasi inceppato alla società, troverebbe durissimo cozzo nei re che scapitavano di potenza, nei preti che perdevano comodità alle passioni, nelle molli abitudini. Non poteva egli esser dunque che un eroe; nè i passi dell'eroe e in età sciagurate possono misurarsi col metro dell'uomo ordinario e de' tempi quieti.

Nel monastero di Cluny era cresciuto Ildebrando, nato il 1013 a Soana nel Sanese; ed erudizione profana e sacra, integerrimo costume, cuor retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto lo segnalarono. Compunto della degradazione della Chiesa, ad Ugo abate suo scriveva: — Deh potess'io farvi comprendere da quante tribolazioni son io assalito, quali incessanti travagli mi premono ogni dì peggio! Quante volte ho chiesto al divin Salvatore mi togliesse da questo mondo, o mi lasciasse divenir utile alla comune madre nostra! Inesprimibile dolore e profonda tristezza invasero l'anima mia al contemplare la Chiesa d'Oriente, che lo spirito delle tenebre separò dalla fede cattolica. Volgo a occidente, a mezzodì, a settentrione? appena vi scopro alcuni che abbiano assunto l'episcopato per vie canoniche, vivano da par loro, governino il gregge in ispirito di carità, non col dispotico orgoglio dei potenti della terra. Fra' principi secolari, nessuno che preferisca la gloria di Dio alla sua propria, e la giustizia all'interesse. Di quelli fra cui vivo, Romani, Lombardi, Normanni sono peggio che Giudei e Pagani. Se torco sovra me stesso, trovomi talmente oppresso de' fatti miei, che speranza di salute non veggo, fuor della misericordia di Gesù Cristo. Che se io non avessi speranza di vita

migliore e di giovare alla Chiesa, non dimorerei più a Roma, lo sa Dio, dove mi trovo come incatenato da venti anni, diviso fra il dolore che ogni giorno mi si rinnova, e una speranza, troppo, ohimè, lontana: assalita da mille tempeste, la mia vita non è che un'agonia continua. E giacchè siamo obbligati adoprarci a tutt'uomo per reprimere i malvagi, e costretti, mentre i principi trascurano il dover loro a difendere la vita de' religiosi, fraternamente ti esorto che m'assista col pregare e scongiurare chi veracemente ama san Pietro, ad esser propriamente suoi figli e soldati, non preferirgli i potentati della terra, che non vagliono a dare se non favori spregevoli e transitorj, mentre Gesù ne promette di veri ed eterni ».

Qui sentite annunziata l'idea sua che il mondo non potesse riformarsi se non riformando la Chiesa che n'era capo; e — Unico desiderio nostro (soggiungeva) è che gli empj si convertano; che la Chiesa conculcata, confusa, sbranata, torni al primo decoro; che Dio sia glorificato in noi, e noi coi fratelli nostri e con que' medesimi che ci perseguitano, possiamo giungere a salvezza. Per vil mercede il soldato prodiga la vita; e noi temeremo affrontar la persecuzione per la gloria eterna? »

A que' gemiti, a questi propositi, ben prevedete che sarà uomo da correre diritto al suo fine, senza badare a cosa che gli si frapponga. In fatto l'attività sua non cedeva ad ostacoli; crescevangli coraggio i pericoli; cominciava colla lentezza necessaria a chi vuol procedere ben innanzi, poi, secondo gli avvenimenti, s'affrettava o moderava; ricco di spedienti, vigile a trar profitto dai casi, penetrantissimo nel conoscere le persone, e saper affezionarsele ed ispirarle de' sentimenti suoi stessi.

Essendo un arcivescovo francese accusato di simonia, Ildebrando legato pontifizio entrò giudice del caso; ed allorchè quegli processe baldanzoso in mezzo all'assemblea, dicendo, — Ove sono i miei accusatori? facciasi avanti chi ardisce volermi condannato », Ildebrando lo guardò fiso, e intimò che dicesse — Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo ». Peccato contro la terza Persona riguardavasi la simonia; onde l'arcivescovo fu talmente preso dalla coscienza, che non osò proferir quella parola, ma prostrato ai piedi del giudice suo, si confessò in colpa, e indegno del sacro ministero. Quest'esempio atterrì altri, sicchè ventisette curati e molti vescovi deposero la carica comprata a denaro.

Persuaso non potersi corregger il mondo se non correggendo la Chiesa che n'era l'anima, Ildebrando, vigile, attivo, indomito, sempre fondandosi sulla vetusta tradizione e sul voto del popolo, vi si applicò quando fu preso a consigliere dai pontefici. Le nefandigie, fra cui era corso il papato, lo convinceano che ogni male venisse dal restare la suprema dignità commessa all'elezione interessata e corrotta de' secolari: ma poichè non si poteva di tratto abolire la pretensione degl' imperatori, cominciò a sanare le nomine regie col sottometterle alla rielezione del clero e del popolo. A questo intento consigliò a Brunone, eletto papa (1049), entrasse in Roma da pellegrino, e quivi chiedesse il suffragio di chi solo avea diritto di darlo. Brunone, che fu Leon IX, il fece, ed annunziò il divisamento di deporre i vescovi che avessero acquistato la dignità a prezzo; ma trovò il male così esteso, che fu costretto rallentar quel rigore, imponendo solo quaranta giorni di penitenza ai convinti.

Lui morto, Enrico III nominò il monaco Gebardo suo consigliere, persona specchiata, che assunto il nome di Vittore II (1053), per sè e coll'opera d'Ildebrando procacciò a riformare la disciplina. Dopo di lui, una fazione, sazia di tanti papi tedeschi, portò al seggio Stefano IX (1057), che fu zelantissimo della disciplina, e che, morendo dopo soli otto mesi, pregò non si eleggesse il successore fin quando di Germania non tornasse Ildebrando. Però Gregorio conte di Tusculo, armata mano, fe proclamare l'inetto Giovanni vescovo di Velletri, col nome di Benedetto X. Ildebrando, conoscendo che il papa d'una fazione varrebbe ancor peggio che il papa d'un imperatore, si unì ai grandi, a Pier Damiani e ad altri cardinali, pregando dalla imperatrice Agnese un altro pontefice, il quale fu Gerardo di Borgogna vescovo di Firenze. Ildebrando, che ne recò l'annunzio, ebbe cura fosse rieletto in un sinodo a Siena, ove prese il nome di Nicola II (1059); e perchè più non si rinnovassero le elezioni tumultuarie, lo indusse a toglierne il diritto al re ed al popolo, per affidarlo ad un consesso di cardinali vescovi e cardinali cherici (1), salvo l'approvazione del clero e l'onore dovuto all'imperatore.

(1) Cardinali *vescovi* erano quelli d'Ostia, Porto e Santa Rufina, Alba, Sabina, Tusculo e Preneste, vicarj del papa qual patriarca di San Giovanni Laterano. Cardinali *cherici* erano i parroci dipendenti da quattro altre chiese patriarcali di Roma. Agli istituti di carità presedevano cardinali *diaconi*.

I grandi, indispettiti del vedersi tolto il lucroso privilegio, spedirono chiedendo un papa al nuovo imperatore Enrico IV; e i prelati lombardi, da lui convocati a Basilea (1061), repudiata la costituzione di papa Nicola, stanziarono che il pontefice dovesse scegliersi nel *paradiso d'Italia*, come qualificavano la Lombardia, acciocchè avesse viscere ténere a compatire la fragilità umana, ed elessero Cadaloo vescovo di Parma, che si fece dire Onorio II. Venne costui a prendere possesso della dignità colle armi, alleandosi anche alla fazione di Tusculo; ma Ildebrando avea già fatto proclamare dai cardinali Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II. Lo scisma proruppe in guerra civile, dove il papa legittimo, vinto sulle prime, finì vincitore, e un Concilio adunato a Mantova ne chiarì legittima l'elezione.

Tanta potenza esercitando, temuto dai re, riverito dai papi medesimi, da un pezzo Ildebrando avrebbe potuto assidersi sulla cattedra di san Pietro; ma celebrandosi le esequie di Alessandro, la folla invade a tumulto la basilica Lateranense, acclamando d'ogni parte Ildebrando papa per volontà di san Pietro (1073). Egli accorse al pulpito per chetare quel disordine; tutto invano; nè il gridare ristette finchè i cardinali non ebbero annunziato pontefice l'eletto dal popolo e dall'apostolo. Allora la pompa del nuovo papa e le acclamazioni si mescolarono in modo strano all'apparato funebre e al corteo di suffragio.

Con ciò si preveniva l'intervento e la probabile opposizione imperiale, e assicuravasi ai cardinali il contrastato privilegio elettorale: pure Ildebrando nè diede contezza ad Enrico, pregandolo sottrarlo da quel peso, altrimenti dichiarandosi mal disposto a soffrire i comporti di esso imperatore. Malgrado questa diffida, non avendovi trovato ombra di simonia, Enrico non potè negare l'assenso.

Allora Ildebrando, col nome di Gregorio VII, piglia assunto di guerreggiare la simonia e l'incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo. Trova che la forza domina dappertutto? e' vuol dappertutto far prevalere la coscienza; trova il pontificato fiacchissimo, robustissimo l'Impero? e' si propone di sottomettere questo a quello, come l'anima comanda al corpo, come l'ingegno dirige le braccia.

Stato e Chiesa non han soltanto quelle relazioni di vicinanza da cui nascono le capiglie fra privati; ma coesistono in seno d'un popolo stesso, e si disputano il diritto di comandargli. Considerandosi en-

trambi come supremi, non conoscono verun tribunale od arbitro a cui deferire le loro ragioni e sottomettere le loro contestazioni. Intanto è mal definita la condizione di tanti ecclesiastici, che rilevano dallo Stato come cittadini, e dalla Chiesa come preti; chiedendo diritti pel primo titolo, per l'altro dispensandosi da doveri. Un pontefice poi che, come padre de' fedeli, dà ordini o consigli dappertutto, in alcuni luoghi non è obbedito perchè straniero; o se è obbedito, può allearsi ai re contro il popolo, o al popolo contro i re, cagionando discordie profonde.

Nel medioevo non si sarebbe mai considerato il papa come straniero, non essendo le nazioni costituite esclusivamente, nè definite le sovranità; e quando dappertutto regnava la violenza, il papato, collocato nel paese più civile, e destinato a propagar i principj evangelici, acquistava quella superiorità, che la barbarie di rado ricusa a quei che la vincono di dottrina e d'umanità.

Ora messi a fronte un dell'altro, difficilmente potea schivarsi il cozzo fra lo Stato e la Chiesa; e ben prima di Gregorio VII era cominciato. La coronazione di Carlomagno fatta da Leone III lasciava l'elettore inferiore all'eletto nel temporale, ma suo superiore nello spirituale. Or come stabilire i limiti fra queste due potestà? In un affare temporale può esservi merito o peccato, e quindi attribuzione spirituale; come un affare spirituale può involger quistioni d'autorità, di spese, di territorio, di forza. Inoltre l'elezione del papa dipendeva dall'imperatore per la ricognizione: quella dell'imperatore dal papa per la coronazione: e dell'uno e dell'altro il diritto era riconosciuto dal popolo. In attinenze così mal definite potea sperarsi un accordo durevole? Già Carlomagno convocava a Roma un concilio per sentenziare sulla causa di papa Leone. Lodovico il Pio porta querela per un atto indebito di papa Leone, e questi non isdegna rispondergli; e dopo la giustificazione, Lodovico conferma le donazioni paterne. Lunghe e quasi continue discussioni agitarono i successivi Carolingi col papa o coi vescovi.

Or ecco a combattere un uomo straordinario: ma bisognerebbe fossimo vissuti in quel tempo e fra quegli uomini per poter valutare esattamente i torti e le ragioni: per conoscere se ai principi stava bene rivendicare l'amministrazione intera de' loro Stati, o meglio al papa propugnare quell'arbitrato morale e giuridico che avea salvato il mondo dalla barbarica prepotenza; se i papi ben si valessero dei

mezzi ecclesiastici pel fine morale di sostenere i diritti loro e de' popoli; e i principi della forza e delle armi per istaccare le nazioni dalla Chiesa. Già la legge civile colpiva gli eretici d'infamia, gli escludeva dai diritti civili, ne confiscava i beni, non ponendo in ciò distinzione di gradi sociali. I papi non faceano che applicarla a loro modo; erano barbare quelle leggi; non sempre opportuna questa applicazione; ma ogni secolo va giudicato secondo le opinioni, le norme, le consuetudini, le dottrine sue. Noi oggi ravvisiamo i difetti dell'assolutismo regio e papale d'allora, come altri vedranno poi le colpe dell'odierne costituzioni. Ma chi gli atti e i tempi di Gregorio VII misurasse dagli odierni, troppo mal intenderebbe la lotta fra la Chiesa e lo Stato.

Gregorio pellegrinò per tutta Italia, amicandosi i prelati buoni. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, dove in persona non giungesse moltiplicavasi per via di legati; non negligeva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali; agevole dovunque trovasse docilità, inflessibile coi contumaci, instaurava l'antica disciplina; non badava a farsi nemici, perchè in ogni atto si proponeva non compiacenza umana, ma la salute delle anime.

Divenuto il sacerdozio e le prelature privilegio dei ricchi, quest'una cosa mancava, che quelle comodità non si dovessero comprare colle astinenze del celibato, nè il posseder benefizj togliesse le gioje della famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie ch'ella avea sempre rejetta. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi era invalso il matrimonio dei preti, che la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero aveano fatto vietare. Allora dunque che Gregorio richiamò la trascurata proibizione, si allegavano la consuetudine d'alcune diocesi, i privilegi speciali, i legami di famiglia già contratti; e un lamento levossi per tutta la Chiesa occidentale.

Il clero dell'alta Italia erasi di buon'ora corrotto, ed a Milano il mal costume era cresciuto in proporzione della ricchezza e potenza del clero; indarno il Concilio di Pavia avea voluto interdire il matrimonio ai preti, i quali pretendevano appoggiarsi ad una con-

cessione di sant'Ambrogio (2); vi serpeggiava pure la simonia; e per questo e per ambizione quel clero stava alieno dalla santa sede, e per due secoli se ne tenne quasi separato, pretendendo la Chiesa di sant'Ambrogio non fosse inferiore a quella di san Pietro. Guido da Velate, postovi arcivescovo per favore del re e contro il privilegio del capitolato, vendeva le cariche e versava su altri il peso del suo ministero, mentr'egli consumava tempo ed entrate in caccie ed esercizj guerreschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore ed il popolo ne prendeano scandalo e nausea, a tal segno che, mentr'egli celebrava, l'abbandonavano tutto solo all'altare.

A capo de' rigorosi stavano Anselmo da Baggio, Landolfo Cotta, Arnaldo d'Alzate, levando la voce a rischio della vita. Tosto si formano due fazioni nella diocesi; fino all'armi si venne; ma trovato chi osa dire una verità, può soffocarsene il suono? Roma sostiene quelli che il ferro dei grandi minaccia, e che i sinodi provinciali scomunicano. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, spediti legati dal papa in Lombardia, riuscirono a metter all'obbedienza il clero. Fiera fu l'opposizione dei nobili, sfogatasi anche in assassinj. Ma il popolo, che suole pretendere maggiori virtù da chi lo dirige,

(2) Il passo fu accertato essere stato intruso. Ad ogni modo si sa che questo divieto a' preti di aver moglie non è che una disciplina, e la Chiesa l'adottò per alte convenienze, pur tollerando in alcun luogo, come fra i Greci. Che a Napoli il matrimonio de' preti e sin quello de' frati fosse riconosciuto vorrebbero indurlo da documenti autentici, ove trovansi soscrizioni, « Ego Petrus, filius domini Stephani monachi: Ego Sergius, filius domini Johannis monachi: Ego Joannes, filius domini Petri monachi.... (alle pagine 10, 21, 40, 46 della *Sylloge de' Monumenti* del grande archivio di Napoli). Ma ciò può riferirsi a persone monacatesi dopo vedovate. Il Concilio di Melfi nel 1059 limitò il matrimonio de' preti: dopo il Concilio romano del 1072 fu proibito. Nelle consacrazioni dei vescovi prescriveansi norme intorno all'ordinare conjugati: e l'arcivescovo Alfano nel 1066, consacrando il primo vescovo di Sarno, gli indiceva « ne bigamum, aut qui virginem sortitus non est uxorem, ad sacrum ordinem permittat accedere; et si quos hujusmodi forte reperit, non audeat promovere ». UGHELLI, *Italia sacra,* tom. VII, pag. 571. Barbato arcivescovo di Sorrento, nel 1110 ordinando Gregorio vescovo di Castellamare, dicea: « Eique dedimus in mandatis ne nunquam ordinationem præsumat facere illicitam, nec bigamum, aut qui virginem non est sortitus uxorom, neque illiteratum..... ad sacrum ordinem permittat ascendere ». Id., tom. VI, pag. 609, ediz. Venezia, 1721. Tutto ciò poteva riferirsi a vedovi, e tale disciplina è seguìta oggi pure, non ordinandosi chi fosse stato bigamo vero, cioè marito successivo di due donne, o bigamo similitudinario, cioè marito d'una vedova.

e che pativa dalla corruzione del clero e mal comportava si sprecassero in reo lusso le ricchezze concedute alle chiese per sollievo de' poveri, e che dal rigore de' monaci era stato avvezzo a considerare come perfezione il celibato, vigorosamente sostenne il decreto del papa che l'imponeva, maltrattò i renitenti, li respingeva dagli altari o fuggiva dai loro sacrifizj; onde quella disciplina prevalse, dopo quasi un secolo di contrasti (3). Lo sciogliere i sacerdoti dai legami della famiglia, assicurava una milizia devota interamente al pontefice, e intenta a saldarne la potestà; toglieva che le dignità passassero per retaggio, anzichè essere attribuite per merito; nè divenissero beni di famiglia quelli che erano stati commessi alle chiese come patrimonio universale dei poveretti.

Il patriarca di Aquileja, dopo la quistione dei Tre Capitoli, era rimasto buona pezza a capo di quanti vescovi reluttavano alle decisioni del pontefice; alfine piegò anch'esso, ed ora nel ricevere il pallio dovette dare un giuramento (1079), che poi si estese agli altri metropoliti e ai vescovi nominati direttamente da Roma; ove s'obbligavano al modo stesso che i vassalli ai signori, cioè di serbare fedeltà al pontefice, non fare trama contro di lui nè rivelarne i secreti, difendere a tutta possa la primizia della Chiesa romana e le giustizie di San Pietro, assistere ai sinodi convocati dal papa, riceverne orrevolmente i legati, non comunicare con chi da esso fosse scomunicato: di poi vi s'aggiunse di visitare ogni tre anni le soglie

(3) Il cronista Arnolfo da principio mostrasi caldissimo dell'indipendenza della Chiesa milanese dalla romana, disapprovando altamente la plebe che tumultuava contro gli eretici. Ma dopochè nel 1077 fa parte dell'ambasceria con cui i Milanesi implorarono perdono da Gregorio VII, cangiò stile, protestando « non dissentire punto da quelli che riprovavano le consacrazioni simoniache e l'incontinenza dei preti (lib. IV, 12); oggimai vedere ben altrimenti di prima, e confrontando il presente col passato, arrossire non già pei barbarismi del suo stile, ma d'avere sventatamente riferito i fatti e i detti altrui: « cumque præteritis præsentia scriptis scribenda conferret, rubore perfusum fideliter erubescere, nec barbarismos in verbis egisse, sed aliorum quælibet dicta vel facta temere indicasse confundi » (IV, 13). Col che veramente indica piuttosto aver imprudentemente recato fatti e detti, che non mentito alla verità.

Landolfo Seniore invece, parteggiando affatto per l'indipendenza della Chiesa milanese, non solo svisa i fatti contemporanei, ma anche i antecedenti, volendo sempre esporli come tipo e specchio de' presenti; esalta tutti i vescovi precedenti, e massime Eriberto da Cantù; trova le virtù e i meriti tutti ne' concubinarj, asserendo con leggerezza e mentendo con impudenza, come avviene de' settarj.

degli apostoli, o inviare chi rendesse conto dell'amministrazione della diocesi; osservare le costituzioni e i mandati apostolici, nè alienare verun possesso della mensa se non consenziente il santo padre.

Resa al clero la potenza che trae dalla virtù, bisognava saldare l'indipendenza col toglier via la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici arrogavansi d'investire coll'anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. — E che! la più miserabile femminetta può scegliersi lo sposo secondo le leggi del suo paese; e la sposa di Dio, quasi vile schiava, dee riceverlo di mano altrui? » Così esclamava Gregorio VII, e forte nella propria volontà e nel voto del popolo, al quale si appoggiò in ogni suo atto e dal quale trasse la forza portentosa di superare tanti ostacoli, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura di qualsiasi benefizio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

La Chiesa non impone soltanto credenze teoriche, ma regola l'onestà degli atti: alla quale ampiezza di doveri ed efficacia di precetti fa bisogno di podestà temporale. Se le si tolga quanto ha di corporeo, troverassi ridotta ad atti interni, alle segrete contemplazioni, alle comunicazioni spirituali senza giurisdizione esterna; e mancandole i mezzi materiali che si connettono agli attributi essenziali, il suo dominio rimarrà ristretto alla coscienza.

Ma qui pure nascevano contrasti. Secondo il diritto politico, il capo dello Stato non premineva a' suoi vassalli se non per la superiorità attribuitagli dall'infeudazione; laonde col togliere ai signori d'investire i prelati sottraevansi questi dalla loro dipendenza, e sottometteasi al pontefice forse un terzo dei poderi di tutta cristianità. Se poi la Chiesa rinunziasse ai beni e ai diritti pei quali davasi l'investitura, rimaneva spoglia d'ogni autorità temporale, e dipendente dai principi come oggi il clero protestante. Se al contrario, conservandoli, essa si esimesse dal chiedere ad ogni vacanza la conferma secolare, non solo diventava indipendente, ma sarebbesi dilatata in potenza fin a rendere vassalli i principi.

Non rifuggiva da siffatte conseguenze Gregorio, poichè, volendo rigenerare la società per via dei cristianesimo, non credea potervi arrivare sinchè la sede romana non fosse levata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al go-

verno de' popoli: agli uni vietò il trafficare di schiavi, ad altri rinfacciò i vizj; scomunicò re contumaci, obbligò altri a continuare alla Chiesa romana quell'omaggio con cui i loro predecessori ne aveano ripagato la tutela; dove i baroni degradavano gli uomini alla condizione di bestie da soma, egli voleva rialzarli con una santità più che umana; nulla opera pel vantaggio personale, tutto per la Chiesa; inesorabile cogli altri come con sè stesso, di fede irremovibile in ciò che credeva disegno della Provvidenza, egli stesso si dà come un abitatore delle regioni dove non penetrano mai la nebbia della paura nè le ombre del dubbio. Altri papi aveano gemuto, esortato, negoziato, transatto; Gregorio comanda, ardisce ogni estremo, vuole che la potenza papale non abbia altri limiti che la volontà di Dio e la coscienza, e per correggere gli abusi si colloca di sopra dei re, ch'erano interessati a conservarli (4).

(4) Nella famosa lettera al vescovo di Metz, egli non esita a mettere il papa di sopra dei re. — Questa dignità di monarca, inventata da' pagani, non dev'essere soggetta all'eterna autorità di san Pietro, che la misericordia di Dio ha depositata in mano d'un uomo per salute de' redenti? Re, principi, duchi, imperatori hanno ereditato questi nomi pomposi da uomini dannati eternamente, i quali, con rapine, perfidie, violenze, assassinj, esercitarono sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte, e fatti despoti dominavano con tirannico orgoglio. Chi può dubitare che i ministri della Chiesa, i sacerdoti di Cristo, i successori di Pietro devono esser venerati per padri e maestri dei re, dei popoli, del genere umano?.... Un semplice esorcista è rivestito d'un'autorità superiore a qualunque principe, perchè discaccia gli spiriti maligni. Il pio sacerdote governa i suoi simili a salute dell'anime loro, ad onore e gloria di Dio: mentre i potenti del mondo non regnano che per soddisfar all'orgoglio ed a materiali passioni. Un monarca cristiano, quando giace sul letto di morte, implora l'assistenza del prete che gli rimetta i peccati e salvi da Satana, e lo guidi dalle tenebre agli eterni splendori: vedeste mai un prete o un laico in agonia rivolgersi al suo re? Qual principe della terra si arroga di riscattare un'anima dall'inferno in virtù del santo battesimo? E ciò che forma la sublimità della religione cattolica, il mistero che gli angeli contemplano e le potenze infernali paventano, dov'è il monarca che possa con una sola parola creare il corpo e il sangue di Cristo? Chi dunque dubiterà che l'autorità del pontefice non sovrasti a quella del re? Quegli non cerca che le cose di Dio, e vive austero fra le vanità della terra; questi si occupa solo del proprio interesse, e opprime i fratelli a danno della propria salute. Quegli è membro del corpo di Cristo; questi dell'angelo della menzogna. Quegli rinnega i suoi appetiti, macera il corpo per regnar un giorno con Dio: questi regna quaggiù per esser in eterno schiavo di Satana. Appena qualcuno ne troviamo che sia stato virtuoso e prudente. Chi di loro ebbe il dono dei miracoli come Antonio, Benedetto, Martino? Ma la santa sede conta da Pietro in poi cento vescovi ascritti alla milizia celeste, ecc. ».

La mutua indipendenza della podestá secolare ed ecclesiastica è di libera discussione dacchè la Corte romana cessò dal pretendere, per diritto naturale nè per diritto divino, a giurisdizione diretta o indiretta sopra il temporale de' Governi. Ridotta la questione a storica, non s'avrebbe che a cercare la verità; eppure detrattori e panegiristi trascendono sul conto di Gregorio VII, quasi autore di un diritto pubblico nuovo o esageratore di pretensioni papali. Il *Dictatus Papæ* è conosciuto lavoro apocrifo: ma quelle pretensioni appajono dalle sue epistole. Udiamolo.

« La Chiesa dev'essere indipendente da ogni podestà temporale; l'altare è riservato a colui che, per non interrotta serie, succede a san Pietro; la spada del principe è a lui sottoposta, e da lui viene perchè è cosa umana; l'altare, la cattedra di San Pietro da Dio solo vengono e da lui solo dipendono (5). La Chiesa giace ora nel peccato perchè non è libera, perchè attaccata al mondo e ai mondani (6); i suoi ministri non sono legittimi perchè istituiti da uomini del mondo: perciò negli unti di Cristo abbondano cupidigie e passioni criminose, ingordigia di cose terrene di cui hanno bisogno perchè attaccati al mondo; sicchè vedonsi dissensioni, astio, orgoglio, cupidigia, invidia in quelli che devono possedere la pace di Dio (7).

« La Chiesa dev'esser libera, e tale divenire per mezzo del suo capo, primo uomo della cristianità, sole della fede. Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra: senza lui non v'ha regno; senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello fesso. Le cose del mondo sono spettanza dell'imperatore, quelle di Dio sono del papa. Conviene dunque che questi strappi i ministri degli altari dai lacci che gli avvincono alla potenza temporale.

« Altra cosa è lo Stato, altra la Chiesa. Come una è la fede, così una è la Chiesa; uno è il papa suo capo, uno i fedeli suoi membri. Se la Chiesa esiste per sè stessa, non deve operare che per sè: come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assi-

(5) *Ep.* III, 18; VIII, 21.
(6) I, 42, 55.
(7) II, 11; I, 42; II, 45; VII, 2; VIII, 17.

curano l'esistenza (8). Come lo spirito si alimenta di cose terrene nel corpo, così la Chiesa si mantiene per via delle possessioni temporali. È dovere dell'imperatore, che ha in mano il poter supremo, di far ch'essa si procuri questi beni e li conservi; lo che fa che imperatori e principi siano necessarj alla Chiesa (9), ma essa non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio (10).

« Se vogliasi dunque che prosperino e la Chiesa e l'Impero, fa mestieri che sacerdozio e principato siano strettamente connessi, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo (11). Il mondo è rischiarato da due luminari: il sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica pareggiasi al sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del sole, così imperatori, re, principi non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio. La potenza pertanto della cattedra di Roma è assai più grande che non quella de' principi; e il re è sottomesso al papa e a lui deve obbedienza (12).

« Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale: egli deve insegnare, esortare, punire, correggere, giudicare, decidere. La Chiesa è il tribunale di Dio (13), ed essa vi fa ragione de' peccati degli uomini; mostra il cammino della giustizia, ed è il dito di Dio. Il papa dunque è rappresentante di Cristo e superiore a tutti; grande e tremenda è la sua dignità (14), poichè sta scritto: « Tu sei Pietro, e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa: ti darò le chiavi del regno de' cieli; quanto legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto sulla terra scioglierai sarà sciolto anche in cielo ». Così disse Gesù Cristo a Pietro; per Pietro la Chiesa romana esiste, in essa risiede il potere di sciogliere, e sopra Pietro è fondata la Chiesa di Cristo (15).

(8) I, 7.
(9) I, 75; V, 10; VI, 20.
(10) I, 39.
(11) I, 19.
(12) II, 13, 31; VIII, 21; I, 75; VIII, 20, 23.
(13) I, 62, 35, 15; II, 51; VIII, 21; IX, 9; I, 60; VII, 25.
(14) I, 53,
(15) VII, 6; VIII, 20.

« Questa Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo, e Cristiani si chiamano; onde tutte le Chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro, che è la romana. Questa è dunque madre di tutte le Chiese della cristianità, e tutte le sono sottoposte, come figlie alla madre. La romana assume cura di tutte le altre, può esigerne onore, rispetto, obbedienza (16). Come madre, comanda a tutte le Chiese e a tutti i membri che loro appartengono, e tali sono imperadori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abati e gli altri fedeli. In virtù della sua potenza può essa istituirli o deporli; conferisce ad essi il potere, non per gloria loro, ma per salute de' più. Essi devono pertanto alla Chiesa umile obbedienza; e qualora si gettano nelle vie del peccato, questa santa madre è obbligata arrestarli e metterli su migliore sentiero, altrimenti sarebbe partecipe dei loro delitti (17). Ma chiunque s'appoggia su questa tenera madre, e l'ama e l'ascolta e protegge, ne prova la tutela e la munificenza (18).

« Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo, deve lottare, star saldo e soffrire ad esempio di Cristo (19). Dal capo devono partire la riforma e la rigenerazione; egli deve dichiarare la guerra al vizio, estirparlo, e gettare le fondamenta della pace del mondo; egli prestar mano forte ai perseguitati per la giustizia e per la verità. La persecuzione e la violenza non devono stornarlo; e poichè chi minaccia la Chiesa, e le fa violenza, e le cagiona amarezza, è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società (20). Conviene dunque che la Chiesa rimanga indipendente, che tutti quelli che le appartengono sieno puri ed irreprensibili: compiere questa grand'opera è dovere del papa (21).

Questi concetti di Gregorio raccogliamo dalle lettere sue scritte in tempi diversi; e il ridurli in fatto fu l'opera sua continua, portandovi un'intima convinzione, e quella franchezza e vigoria, che fa

(16) II, 1; IV, 28. *Append.* II, 15; II, 1; I, 24.

(17) I, 60; VIII, 21; II, 18, 32; VII, 4; VIII, 21; II, 1; V, 5; II, 5; III, 4; IV, 1 *Append.* I, 3, 4.

(18) I, 58; III, 11.

(19) IV, 24.

(20) IV, 28; V, 5; IX, 21; II, 1; VI, 1; VIII, 9; VI, 2; *Append.* II, 15; IV, 27; VI, 1.

(21) I, 70; II, 12; VIII, 5. Vedi Voigt, *Hildebrand und sein Zeitalter.* Parte II, cap. 5.

angoscia ai secoli svigoriti, ma che era adatta a tempi di tanti disordini, era consenziente a quelle persuasioni. Ripetè dunque l'alto dominio sopra la Sicilia, la Spagna, la Sardegna, l'Ungheria, la Dalmazia, i cui principi, scorgendo in Roma maggior saviezza, giustizia, dottrina ed un'autorità protettrice, le aveano raccomandato come feudo i proprj regni, con ciò assicurando a sè ed ai figli una tutela contro alle usurpazioni de' vicini e alle rivolte dei sudditi, che stavano docili allorchè nella santa sede trovavano uno schermo contro l'ingiustizia o la prepotenza de' padroni. Demetrio re dei Russi mandò il figlio a pregare Gregorio di accettare il suo regno come feudo di san Pietro. Guglielmo Conquistatore invocava da esso la bandiera che legittimasse la conquista dell'Inghilterra. Demetrio Zwotimir duca de' Croati, da Gregorio fatto re di Dalmazia, promise far omaggio alla sede pontifizia, vegliare sulla continenza de' sacerdoti, diaconi e vescovi, proteggere vedove ed orfani, impedire il traffico degli schiavi. Per Gregorio la Polonia fu sottratta alla dipendenza del regno teutonico: e poichè Boleslao, rimproverato dal vescovo di Cracovia della sua vita licenziosa, l'uccise a piè degli altari, il papa lo scomunicò e depose. Quando Aroldo succedette a Sveno di Danimarca, Gregorio scriveva esortandolo alla virtù (22). Vero padre dei re.

Si foss'egli incontrato in principi degni, poteva rigenerare la Chiesa e il mondo: ma in quella vece ebbe a cozzare con malvagi; e il resistere alle arti loro lo portò a metter fuori tutte le armi che gli erano offerte dal suo tempo e dalla sua posizione.

Era succeduto al trono di Germania Enrico IV (1056), re nella cuna, orfano a sei anni. Educato a tracotante idea della regia potenza e a spregio della disciplina ecclesiastica, ai venticinque era già un tirannello rotto ad ogni bruttura; maltrattò la moglie; nelle libidini neppure risparmiava le sorelle.

Persuaso convenisse tenere in duro freno i Sassoni, empiva Sassonia e Turingia di fortificazioni, donde mandava i soldati a taglieggiare

(22) « Monemus insuper, carissime, ut tibi commissi a Deo regni honorem omni industria, solertia, peritiaque custodias. Sit vita tua digna, sapientia referta, justitiæ et misericordiæ condimento saleque condita, ut de te vera sapientia, quæ Deus est, dicere queat: Per me iste rex regnat (*Prov.* VIII). Pauperum et pupillorum ac viduarum adjutor indeficiens esto; sciens procerto quoniam ex his operibus et condimentis amor tibi reconciliatur Dei ».

il paese, connivendo agli eccessi. E diceasi che, contemplando dall'alto d'un suo castello la contrada, avesse esclamato: — Bel paese la Sassonia; ma i suoi abitanti sono miserabili servi ».

Popolo e grandi oltraggiati si strinsero in federazione, e messi in piede sessantamila uomini, chiesero che Enrico smantellasse i castelli, tornasse in libertà il loro futuro duca, restituisse la prisca costituzione paesana. Disdetti delle domande, l'assalirono (1074), e ridussero a chieder pace. Compreso allora che non bastano fortezze a tener in freno gente maltrattata, si diede a carezzare i signori tedeschi, dapprima esasperati; e fidando nel costoro appoggio, accusò i Sassoni d'avere, nel distrugger le rôcche, profanato altari e sepolcri; e mandato l'eribano per tutta Germania, gli assalì e sconfisse, e colle perfidie e coi supplizj soffocò i ribelli, parola che spesso indica coloro che reclamano i proprj diritti (1075).

I lamenti de' Sassoni unironsi allora ai tanti che d'ogni parte prorompeano contro Enrico, e si diressero al pontefice, come al repressore d'ogni vizio e tirannide, come all'appoggio d'ogni sforzo contro gli abusi. Già prima d'esser unto, udimmo Gregorio dichiarare ad Enrico che ne comprimerebbe le stemperanze e il mercato delle sacre dignità, sfacciatamente usato alla Corte di lui. Salito alla cattedra di San Pietro, scriveva al duca Gotofredo: — A nessuno io cedo nello zelare la gloria presente e futura dell'imperatore; e alla prima occasione, per via di legati, gli farò caritatevoli e paterne ammonizioni. Se m'ascolta, esulterò della salvezza sua come fosse mia propria; se ripagasse d'odj la mia premura, Dio mi preservi dalla minaccia ch'e' fa dicendo: Maledetto l'uomo che ricusa alla spada il sangue ».

Trovato renitente il principe, innanzi di dar effetto alla minaccia contro del peccatore volle colpirne i peccati; proferì destituiti l'arcivescovo di Brema e i vescovi di Strasburgo, Spira, Bamberga convinti di simonia, ed escluse dalla Chiesa cinque consiglieri di Enrico, se al tempo assegnato non rendessero soddisfazione alla santa sede; frattanto metteva in mezzo parenti ed amici affine di commuovere Enrico, il quale, alle istanze di Agnese sua madre, promise emendarsi, ed assistere il papa nell'estirpare l'eresia.

Viva compiacenza ne provò Gregorio, ma quegli, se aveva piegato allorchè temeva l'opposizione dei Sassoni, appena ne uscì vincitore (1076) pretese che i loro vescovi caduti in sua mano fossero degradati come felloni, e conferì il vescovado di Bamberga ad un

suo creato. Gregorio si lamentò che, mentre in parole si dichiarava sommesso figlio della Chiesa, trascendesse poi ne' fatti, ed insistette perchè rilasciasse i vescovi e i beni presi: ma poichè egli non vi badava, e teneasi attorno persone scomunicate; e frattanto i principi sassoni, da lui custoditi prigionieri, l'esortavano a deporre quest'indegno regnante (diritto, non cerco se giusto, ma riconosciuto in quel tempo), Gregorio citò Enrico a Roma per giustificarsi davanti ad un Concilio.

Presone più sdegno che timore, il pertinace rispose: — Enrico, re non per violenza ma per la santa volontà di Dio, ad Ildebrando non papa ma falso frate. Questo saluto tu meriti collo scompiglio che metti nella Chiesa; tu calpestasti i ministri di essa come schiavi, e così ti procacciasti il favore del volgo. Un pezzo noi tel comportammo, perchè era debito nostro conservar l'onore della santa sede: ma il nostro riserbo ti sembrò paura, e ti rese audace sino ad alzarti di sopra della reale dignità, e minacciare di togliercela, come se tu stesso ce l'avessi data; adoprasti intrighi e frodi che maledette sieno, cercasti favore col danaro, forza d'armi col favore, e colla forza la cattedra di pace donde la pace sbalzasti. Tu, subalterno, ti elevasti contro ciò ch'era stabilito; poichè san Pietro vero papa disse: *Temete Dio, onorate il re:* ma tu, come non temi Dio, così non onori me, suo delegato. Giù dunque, o scomunicato; va nelle prigioni a subire il giudizio nostro e de' vescovi; giù da cotesta cattedra usurpata; io Enrico, e tutti i nostri vescovi ti intimiamo, *Abbasso, abbasso* ».

Ecco dunque due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una avea per sè l'opinione popolare, l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue.

Nella genesi delle potestà terrene, che si credevano non acquistate per forza o eredità, ma per elezione dei sudditi e per conferma di quello a cui era affidata la supremazia divina, si supponeva allora che prima condizione ai re per esigere fedeltà dai popoli, fosse il mantenersi ortodossi; e giacchè la fede vera sta nel grembo della Chiesa, chi ne fosse escluso cessava di meritare obbedienza. L'età nostra che s'intitola liberale, pone per fondamento delle sue costituzioni l'inviolabilità, ossia l'infallibilità del re, e freme al pensare che questo possa esser responsale degli atti suoi. Quegl'ignoranti padri nostri credeano infallibile non fosse se non quella Chiesa, con

cui Cristo avea promesso di esser sempre; e che ad essa spettasse vigilare sulla condotta dei re, correggerli se peccassero, reprimerli se contumaci. La sapienza d'oggi, per bilanciare i poteri, ha introdotto il veto dei re alle decisioni delle Camere, e il rifiuto di queste a votar l'imposta; e le Camere non solo chiedono conto ai ministri dell'amministrazione, ma più d'una volta pretesero mutar le dinastie, e spinsero i re all'esiglio o sul patibolo. Son dunque mutate le veci, ma rimane la cosa.

Allora non era stato peranco introdotta la massima, che le cose di Governo non s'abbiano a regolare colla morale ordinaria e con una particolare equità. Allora (e giovi ripeterlo a costoro che la libertà credono nata jeri) uno non nasceva re, ma doveva esser eletto; cioè condizione del regnare era l'esserne meritevole. I re non erano despoti, ma temperati dall'assemblea generale della nazione: la suprema autorità era riconosciuta al papa non solo dal diritto canonico, ma anche dal civile de' Tedeschi; onde lo *Specchio di Svevia*, raccolta delle consuetudini teutoniche, statuisce nel preambolo: — Iddio, che è detto principe della pace, salendo al cielo lasciò due spade in terra a tutela della cristianità, e le diede a san Pietro; una pel giudizio secolare, l'altra per l'ecclesiastico. Il papa impresta all'imperatore la prima (*des weltichen Gerichtes Schwart darlihet der Papst dem Kaiser*); l'altra è affidata al papa stesso sedente sopra un palafreno bianco, affinchè giudichi a dovere, e l'imperatore dee tenerne la staffa, acciocchè la sella non si smuova. Con ciò viene indicato che, chiunque resiste al papa, se questi nol possa col giudizio ecclesiastico ridurre ad obbedienza, l'imperatore, gli altri principi secolari e i giudici ve lo costringono col metterlo al bando (23). Nessuno può scomunicar l'imperatore fuorchè il papa, e questo per tre sole cause: se dubita della fede vera; se ripudia la moglie; se turba le chiese e le case di Dio. Quando si scoprono eretici bisogna procedere contro di essi ai tribunali ecclesiastico e secolare; la pena è il fuoco. Ogni principe che non punisce gli eretici è scomunicato. E se fra un anno non venga a resipiscenza, il papa lo priverà dell'uffizio principesco e di tutte le sue dignità (24).

(23) Ap. Senckenberg, *Juris alemannici seu suecici præfamen.*

(24) Schilter, *Antiq. Teuton.*, tom. III. Nell'elezione dell'imperatore, l'arcivescovo di Colonia gli domandava:

Vuoi mantenere con tutte le forze la santa fede cattolica?

Ed Eichhorn (25) così epiloga il diritto pubblico tedesco nei secoli di mezzo: — La cristianità, che, giusta la divina destinazione della Chiesa, comprende tutti i popoli della terra, forma un tutto, la cui prosperità è affidata alla custodia di certe persone, alle quali Dio medesimo conferì il potere. Questo potere è spirituale e temporale; l'uno e l'altro commesso al papa, dal quale l'imperatore, capo visibile della cristianità per gli affari mondani, e tutti i principi tengono l'autorità temporale; e le due podestà devono a vicenda sostenersi. Ogni potere vien dunque da Dio, poichè lo Stato è d'istituzione divina: ma lo spirituale non è dal papa comunicato che in parte ai vescovi, perchè l'esercitino come suoi ajutanti ».

Insomma l'autorità pontifizia faceva ciò che le costituzioni oggidì, contrappesare la regia e mantenere la libertà civile.

Di qui l'alta tutela che adoperava sopra i re della terra. Che se i re non volessero chinarsi a' suoi decreti, un'arma terribile aveva

Vuoi esser difensore e protettore alle sante chiese e ai ministri di esse?

Vuoi al santo padre il pontefice romano riverentemente prestare soggezione e la fede dovuta; non violare la libertà ecclesiastica; mostrarti a tutti benigno, mansueto, affabile secondo la regia dignità; e condurti in modo da regnar a utilità non tua, ma del popolo tutto; ed aspettar il premio de' tuoi benefizj non in terra ma in cielo?

Dopo coronato, l'imperatore giurava: Professo e prometto in faccia a Dio e agli angeli suoi, di osservare le leggi, far giustizia, confermar i diritti del regno, prestare il dovuto onore al pontefice romano e agli altri vescovi e vassalli; considerare i doni fatti alla Chiesa ».

(25) *Deutsche Staats-und Rechtsgeschichte*, tom. II, pag. 358 della quarta edizione: nelle precedenti egli si esprimeva molto più esplicitamente.

Su questo punto e sulla scomunica può consultarsi Gosselin, *Pouvoir du pape sur le souverains au moyen âge; ou Recherches historiques sur le droit public de cette époque relativement à la déposition des princes*, Parigi 1839, poi aumentato nel 1845. Ivi discute seriamente coi testi e coi fatti queste tre questioni: — È vero che il diritto pubblico europeo nel medioevo subordinasse tanto la potestà temporale alla spirituale, che un sovrano poteva esser deposto in certi casi per autorità del papa o del Concilio? — Quali erano i fondamenti o l'origine di questo diritto pubblico? — Quali ne furono i risultamenti? »

Al concetto del deporre i re da un pezzo rinunziarono i papi. Il 23 giugno 1791, il cardinale Antonelli, prefetto della Propaganda in una nota ai vescovi d'Irlanda, dice: — Bisogna ben distinguere fra i veri diritti della sede apostolica e quel che maliziosamente gl'imputano. La santa sede non insegnò mai che si deva ricusare fedeltà a sovrani eretici, e che un giuramento prestato a re fuor della comunione cattolica deva esser violato, o che sia permesso al papa di privarli de' loro diritti temporali ».

in mano il papa, e propria dei tempi, come n'era propria quella potenza.

Fin dai primi secoli del cristianesimo, la scomunica, oltre escludere dalla sacra mensa e dalle benedizioni, produceva la proibizione di abitare, mangiare, discorrere col reprobo, e traeva anche conseguenze civili, come di rimoverlo dagli impieghi, dalla milizia, dai giudizj. Lentata la devozione, bisognò crescere lo sgomento delle scomuniche con riti e formole tali, da spaventare la prepotenza armata; gettavansi a terra candele ardenti, imprecando che a quel modo si spegnesse ogni luce al maladetto; alcuna fiata fu persino scritta la sentenza col sacrosanto vino. Qualora poi si trattasse di un potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio: credendo il papa aver da Dio il potere di sospender a suo grado la vita delle nazioni quando la vita civile non distinguevasi dalla religiosa.

I vescovi degli Stati Uniti, raccolti nel V Concilio di Baltimora, mandarono al papa un indirizzo ove de' loro avversarj dicono: — Sforzansi ispirare sospetti contro i loro fratelli cattolici che versarono il sangue per la libertà di questo paese: pretendono che noi siamo sotto il dominio del papa per le cose civili e politiche, e che così dipendiamo da un sovrano straniero.... Molti di noi dichiararono vigorosamente e con giuramento che il papa non esercita verun potere civile; e questa dichiarazione fu benissimo accetta da Gregorio XVI ». Vedasi M. Affre, *Essai sur la suprématie temporelle du pape*, 1829. Questi, contro il La Mennais, dimostrò che la bolla di Bonifazio VIII è stata abrogata pochi anni dopo da Clemente V in quanto diceva che la podestà temporale fosse sottomessa alla correzione della potenza spirituale.

Francesco Suarez, al quale il Grozio non sapea trovar l'eguale per acume filosofico e teologico, dimostra che sentimento comune de' giureconsulti e teologi era che il potere dei re vien loro da Dio per mezzo del popolo, e ne sono responsali non solo a Dio, ma anche al popolo. Un predicatore davanti a Filippo II a Madrid, avendo pronunziato che « i sovrani hanno potere assoluto sulla persona e i beni de' sudditi », l'Inquisizione lo processò, e condannollo a penitenza e a ritrattarsi, dicendo dal pulpito che « i re non hanno sui loro sudditi altri poteri se non quelli accordati loro dal diritto divino e dall'umano, e nessuno che proceda dalla loro volontà libera e assoluta ». Vedi Bulmès, *Il protestantismo paragonato al cattolicismo.*

Varj trattatisti di diritto canonico spinsero molto più innanzi i diritti papali. Lo stesso Pallavicino nella IV del Concilio di Trento, lib. IV, dice « che anzichè sussidio, recarono nocumento all'autorità pontificia; onde la Congregazione de' cardinali e prelati deputata da Paolo III alla riforma della Chiesa, proferì che « tutti i disordini erano sorti dall'avere i pontefici prestato fede all'adulazione di certi che magnificavano in loro una podestà sterminata, non come di ministri, ma di signori nell'esercizio delle chiavi; sicchè il lecito ed il voluto non si distingue ».

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle cerimonie religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita: più il sacerdote non consacrava il pane e il vino per le anime fameliche del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acqua santa al segno del combattimento e della vittoria. Muto l'organo, muti gl'inni, che tante volte aveano tornato sereno l'animo contristato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo: le campane più non toccano che qualche volta a scorruccio; non più suona la parola di salute dal pulpito, donde, l'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi, significando alla turba che in pari modo Iddio l'avea rejetta. Le porte della Chiesa del Dio vivente erano chiuse al par di quelle della terrestre; estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte: un velo nascondeva il crocifisso e le effigie edificanti che parlano al senso interno per via degli esterni. Solo a qualche convento era permesso, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicar il Signore a ravvivare colla grazia gli spiriti estinti. La vita non era santificata nelle importanti sue fasi, quasi più non esistesse mediatore fra il reo e Dio; il fanciullo era accolto al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto; i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita. Il sacerdote esortava a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, e il pellegrino a ricever la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario, portavasi in segreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, a mendichi, stranieri e pellegrini. Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo univansi all'altare nella comunanza della gioja e della preghiera, diventavano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno. Interrotto ogni commercio, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore: i notaj tacevano negli atti il nome del principe colpito: ogni disastro consideravasi come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi quanto effetto dovessero produrre simili castighi in secoli bisognosi di credere e di pregare, pensi che avverrebbe se si chiudessero i teatri, i balli, i caffè nella nostra età, bisognosa di divertirsi, di cianciare, di spensare (26).

Gregorio VII mitigò il rigore delle scomuniche, e mentre dapprima colpivano chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli ne eccettuò la moglie, i figliuoli, i servi, i vassalli, chi non fosse abbastanza elevato per dare consigli al principe, e non escludeva dall'usare a questo gli atti di carità. Dopo ciò non fu parco di scomuniche a re prepotenti; ed oltre il polacco Boleslao, ne fulminò il normanno Roberto Guiscardo, che tardava a far della Sicilia omaggio alla santa sede, e che piegatosi al colpo, gli chiese pace e ne divenne protettore.

Cencio, prefetto di Roma, reluttava all'autorità sacerdotale, e viepiù dacchè il re fu in contrasto col papa, laonde da questo fu scomunicato. Ricco e poderoso quanto iracondo, e sperando così gratificare ad Enrico, penetra costui nella chiesa ove Gregorio compiva le imponenti e affettuose cerimonie della notte di Natale, e presolo pei

(26) San Pier Damiani avvisava Alessandro II di non precipitare colle scomuniche: san Gregorio ed altri pontefici non avere usato infliggerle alle moltitudini, se non quando si trattasse di punti di fede.

« Porro nec beatus Gregorius vel ceteri patres, qui in apostolicæ sedis regimine floruerunt, hunc morem in suis reperiuntur observasse decretis, et vix eorum aliquando statutis anactema subnectitur, nisi cum catholicæ fidei clausula terminatur; quapropter si prudentiæ vestræ placet, hunc morem de cetero a decretalibus paginis amovere præcipiat ».

Il vescovo di Ermeland, nell'aprile 1872, esaminava gli effetti della scomunica, per rispondere al ministro del culto di Prussia che l'accusava d'aver turbato le coscienze appunto con una scomunica:

1.º È di diritto naturale che ogni corporazione (la famiglia, la scuola, l'armata, il corpo degli ufficiali, la magistratura, ecc.) possa allontanare da sè un membro indegno e interdire agli altri membri un contatto che possa loro nuocere.

2.º La scomunica si indirizza non ai cittadini, ma ai fedeli d'una stessa Chiesa; essa si riferisce non agli uomini od ai cittadini in quanto tali, ma ai cattolici in quanto cattolici; essa è dunque un interdetto religioso, una pena religiosa, una *res interna Ecclesiæ.*

3.º La scomunica si riferisce ad atti che non sono *prescritti* dallo Stato, e quindi non ha conseguenze civili dannose. La Chiesa ha emanato una quantità di proibizioni analoghe a quella di frequentare gli scomunicati; essa proibisce, per esempio, di mangiar carne in certi giorni, di occuparsi nel lavoro in certi altri, di frequentare certi teatri, ecc. Da tutte codeste proibizioni possono risultarne dei dispiaceri

capelli, lo trascina nel suo palazzo (1073). Il popolo, che in Gregorio venerava il proprio rappresentante, unanime si levò a rumore, e assalita la fortezza, lo prosciolse, e sulle braccia recollo a finire a sera la messa interrotta all'alba: nè Cencio sarebbe ito salvo, se Gregorio con magnanimo perdono non avesse mostrato quanto l'uom del popolo sentasi superiore a quel della spada.

L'appoggio della fazione di Cencio avea dato baldanza a re Enrico, il quale raccolse a Worms un Concilio, dove Ugo, cardinale degradato dal papa, lesse una litania di accuse contro il papa, le più insensate e feroci, nessuna delle quali (mirabil cosa in tempi tali e fra tal gente) intacca i costumi di Gregorio; ed essendosi intimato che il non condannare il papa sarebbe una mancanza alla fedeltà giurata al re, i prelati dichiararono di più non riconoscere Gregorio. I vescovi lombardi, di cui questo avea frenato l'incontinenza, raccoltisi a Piacenza, approvarono quella decisione; e Rolando da Siena, assuntosi di notificarla a Gregorio, lo fece davanti a un Concilio da questo radunato. Le guardie l'avrebbero fatto a pezzi, se nol salvava Gregorio; e quei padri, ascoltata l'insultante lettera di Enrico, ad una

ed anche dei danni; ma lo Stato non ha diritti in proposito, poichè trattasi di atti liberi che non sono obbligatorj agli occhi dello Stato.

4.° La scomunica ha scopo religioso e morale, e non ha azione che nel dominio morale.

5.° L'interdizione di rapporti cogli scomunicati non riguarda alcuno di quelli che loro sono legati da leggi positive (parenti, ecc.): essa è tolta per ogni motivo necessario ed anche solamente utile; la dolcezza della legge è tale che una utilità temporale basta perchè l'interdetto non si applichi più. Anzi autorevoli canonisti ammettono la necessità e l'utilità dei rapporti, se vi ha luogo a credere che la riputazione dello scomunicato ne soffra; è permesso salutare, cedere il suo posto, in una parola di fare non le cose che saranno in onore per lo scomunicato, ma quelle la cui omissione potesse farlo sprezzare. *Ne inhonoretur et contemni videatur.* Si vede che le leggi canoniche conservano i riguardi più minuti per gli individui segregati dalla Chiesa.

6.° Queste leggi, già sì dolci furono ancor più addolcite da Pio IX nella bolla *Apostolicæ Sedis.* Non vi ha più censura contro quelli che comunicano cogli scomunicati, quindi non più scomunica minore, salvo che si tratti di delitto criminale. Non vi è adunque più sanzione che per la coscienza di ciascuno, sanzione tutta del foro interno. La sola censura che esiste è un *interdictio ab ingressu ecclesiæ* pei preti che ammettono gli scomunicati *ad divina officia: seu ecclesiastica sacramenta vel ecclesiasticam sepulturam.*

7.° Infine la sanzione del foro interno è anch'essa minima; non si tratta per coloro che violano la proibizione di commettere che un peccato leggiero (*peccatum leve*).

voce lo esclamarono scomunicato; e il papa lo proferì decaduto dai regni di Germania e d'Italia, dispensò dal giuramento prestatogli, sospese i vescovi adunati a Worms, e spedì due legati per disobbligare popoli e principi dall'obbedienza. Fu un applauso generale tra' Sassoni e Turingi, che, adottato per grido di guerra *San Pietro*, si prepararono a deporre Enrico. Visto il pericolo, questi (come fece Napoleone I dopo le sue sconfitte) scarcerò i principi e i vescovi che deteneva: ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania; onde, avvistosi che l'esercito non basterebbe contro la volontà del popolo, scese a trattative; e si convenne di rimettere la causa al pontefice, dichiarando scaduto Enrico se, entro un anno, non fosse ribenedetto.

Il papa era dunque preso ad arbitro, cioè ad esprimere il voto della giustizia e della nazione. Il popolo romano reputavasi fonte della sovranità imperiale, che aveva conferita a Carlomagno, e che da esso ricevevano i successori di lui. Quindi il papa, anche qual primo magistrato elettivo dell'eterna città, restava in diritto, come di dare la corona, così di ritorgliela se l'eletto mancasse ai patti, de' quali il principale era l'osservanza della religione cattolica e l'obbedienza alla Chiesa romana. Il pontefice era inoltre, nel diritto pubblico d'allora, il regolatore supremo dei doveri dei re come dei sudditi; sicchè facilmente consideravasi come d'origine apostolica anche il potere politico, che era non insito, ma acquisito. Il medesimo Enrico non dichiarò incompetente il papa; anzi, per non incorrere in nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione prima che scadesse l'anno prefissogli.

Nello stridore del verno (1077) prese la via d'Italia, coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo. I nemici gli aveano chiuso ogni valico, fuor quello del Cenisio, ove dominava la marchesa Adelaide, unica figlia di Maginfredo di Susa, e madre di Berta moglie d'Enrico. L'illustre donna, che tanto contribuì all'incremento di Casa di Savoja, accolse benevola il regio genero, ma nol lasciò progredire se non le cedeva cinque vescovadi d'Italia; ottenutili, gli venne anch'essa compagna.

Lietissime accoglienze ebbe il re in Lombardia, vuoi dall'alto clero, uggiato dalle papali riforme, vuoi dai baroni, bisognosi dell'appoggio imperiale per opporsi ai popoli che anelavano alla libertà. Nella restante Italia, i Normanni appoggiavano Gregorio, sì per lealtà feu-

dale, sì per tema che l'imperatore, fatto potente, minacciasse la loro recente conquista; il basso clero applaudiva alla rintegrata disciplina; i popolani bramavano assodare il governo a comune e respingere i Tedeschi: ma la fautrice più efficace di Gregorio fu la contessa Matilde.

Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, aveva dall'imperatore Corrado Salico ottenuto il ducato di Lucca ed il marchesato di Toscana (1027), riuscendo uno de' più potenti signori d'Italia; e s'aggiunga dei più ricchi e munifici. Fu assassinato mentre da Mantova passava a Cremona, e il popolo credette che nel luogo del delitto più non crescesse erba.

La sua vedova fu cercata in nuove nozze da Goffredo di Lorena, il quale combinò insieme il matrimonio del suo figlio d'egual nome con Matilde, fanciulla di Beatrice (1063). Goffredo parteggiò con papa Alessandro II contro Cadolao, e prestò il braccio onde reprimere Riccardo normanno, che, invase alcune terre pontifizie, pretendeva il titolo di patrizio di Roma. Morto lui (1076), poi anche la madre, e l'indegno marito Goffredo il Gobbo, Matilde si trovò signora dei vastissimi dominj paterni, e d'assai terre nell'alta Lorena, spettanza materna; e ne usava a larghissime beneficenze.

La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa insigne donna; e Dante la immortalò collocandola alle soglie del suo paradiso. Intorno ai costumi di lei varia corre la fama, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la sede pontifizia. Devota, pur resiste alla seduzione del chiostro, allora comune, onde versarsi nell'attività del secolo, e malgrado il debole temperamento, vi riesce. Combatte in persona, parla la lingua di tutti i suoi vassalli, tiene corrispondenza con nazioni lontane, raduna una biblioteca, e fa da Anselmo raccogliere il Corpo del Diritto Canonico, e quel del Diritto Civile da Irnerio, che per sua cura aperse in Bologna la prima scuola di leggi. Tanta grandezza abbelliva coll'umiltà, e la sua sottoscrizione era *Mathilda Dei gratia si quid est* (27).

Mostrò ella speciale devozione a Gregorio VII, e che che ne ciarli

(27) Nel 1858 Amedeo Renée traduceva la mia *Storia di cento anni*, ed essendo lettore della imperatrice de' Francesi al momento che macchinavasi la spedizione d'Italia e perciò giovava infervorar le memorie di questa, egli mi domandò qual soggetto potesse prescegliere. Io non esitai a suggerirgli la contessa Matilde, ed egli in fatti scrisse in due volumi *Una grande principessa d'Italia.*

il cronista Bennone, tutta la storia la mostra innamorata non del papa ma del papato, cui restò fedele per sei pontificati successivi.

Nel castello di Canossa, che a mezzogiorno di Reggio sorge inespugnabile fra gli squallidi valloni dell'Appennino, sede allora di tanta civiltà, or rovina deserta e quasi ignorata, ricoverò Gregorio presso Matilde, quando temette che il favore dei Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico IV: ma questi interpose essa Matilde sua parente, Adelaide di Susa, il marchese guelfo Azzo, ed altri primati d'Italia per essere assolto d'una scomunica, che lo esponeva a perdere anche la corona.

Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai deboli che l'aveano invocata. Esigette pertanto venisse a lui in abito di penitenza (1077), consegnandogli la corona come indegno di portarla; ed Enrico, deposte le regie vesti e i calzari e coll'abito consueto ai penitenti, potè entrare nella seconda cerchia del castello, per ivi attendere la decisione. Intanto le celle del castello erano occupate dai vescovi di Germania, venuti a penitenza e trattati a pane e acqua; i signori lombardi stavano attendati nelle vallee circostanti. Poichè tre giorni l'ebbe lasciato all'intemperie, Gregorio ammise Enrico al suo cospetto e l'assolse (18 maggio), patto si presentasse all'assemblea de' principi tedeschi, sommettendosi alla decisione del papa qual ella si fosse; frattanto non godesse nè le insegne nè le entrate nè l'autorità di re (28). Promesso, dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, e appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti, ne inghiottì una metà, e porse l'altra ad Enrico perchè facesse altrettanto se si sentiva innocente. Potere della co-

(28) Gregorio raccontando ciò tutto ai Tedeschi, quasi si scusa dell'indulgenza usata a sì gran malfattore: — Dopo forti rimproveri de' suoi eccessi, venne con debole scorta a Canossa, come chi non pensi a male. Quivi rimase tre dì innanzi la porta, in uno stato da mettere pietà, spoglio del regio apparato, scalzo, vestito di lana, invocando con lacrime il soccorso e il conforto dell'apostolica commiserazione; tanto che tutte le persone presenti o che ne udirono parlare, furono tocche di compassione, e intercessero presso di noi meravigliati dell'inudita asprezza del nostro cuore. Alcuni esclamarono non essere apostolica severità, ma durezza di fiero tiranno; onde alfine lasciatici piegare del suo pentimento e dalle suppliche di tutti i presenti, rompemmo il laccio dell'anatema, ricevendolo nella comunione della santa madre Chiesa ». *Ep*. IV, 12.

scienza! Enrico non s'ardì ad un atto che avrebbe risoluto ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio (29).

Il secolo nostro che, idolatro della forza, s'inginocchiò al brutale insultatore d'un papa supplichevole, bene sta che raccapricci al vedere un imperatore, violator della costituzione, supplichevole ad un papa tutore dei diritti de' popoli (30).

Ma a quell'umiliazione mancava il merito espiatorio per parte d'un principe che minacciava e incurvavasi, prometteva e mentiva; sicchè gl'Italiani lo tolsero in dispregio, al ritorno gli chiusero le porte in faccia, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo figlio. Enrico, indispettito, svergognato, coll'abituale sua precipitazione, ed istigato anche da Guiberto arcivescovo di Ravenna, implacabile emulo di Roma, si pose coi nemici del papa, cercò prender questo, in una conferenza arrestò il vescovo d'Ostia da lui deputatogli, ricusò pre-

(29) Il tedesco e protestante Leo scrive: — Non mancano scrittori tedeschi che considerano la scena di Canossa come un insulto fatto alla nazione tedesca da un prelato arrogante. Accecamento non degno di popolo illuminato. Deponiamo un istante le prevenzioni nate da orgoglio nazionale e dal protestantesimo, e collochiamoci in una perfetta libertà del pensiero veramente protestante. Qui scorgeremo in Gregorio un uomo che uscito da una classe priva d'ogni politica ingerenza, e appoggiato solo alla forza del suo genio e della sua volontà, rialza dall'abbiezione un'istituzione svilita (la Chiesa), e le dà uno splendore non pria conosciuto. In Enrico al contrario vediamo un uomo (e tal nome merita appena), cui suo padre aveva lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo prode e ricco; e che malgrado tale pienezza di mezzi esterni, trascinato dalla bassezza del suo carattere nel fango de' vizj più turpi, discender a farsi vile supplicante, e dopo calpestato quanto v'ha di sacro fra gli uomini, trema alla voce di quell'eroe intellettuale. Ben fa prova di spirito limitato chi da boria nazionale si lascia accecare a segno, di non esultare del trionfo riportato a Canossa da un genio altissimo sopra un uomo vile e senza carattere ». *Italias Geschichte,* lib. IV, cap. 4, § 5.

(30) Del resto l'aver un papa fatto o ordinato in certi casi una cosa è ben altra dall'averla prescritta. Anche Paolo III esautorò Enrico VIII e i suoi discendenti; proibì agli Inglesi sotto pena di scomunica di riconoscerlo per monarca. Non so chi lo lodi; e dianzi, quando fu bisogno di spiegare l'infallibilità pontifizia a fronte del nuovo impero germanico, i vescovi tedeschi dichiararono quella bolla « uno di que' giudizj penali che soggiaciono alle condizioni mutevoli sia della legislazione positiva umana in genere, sia del diritto canonico in ispecie ».

Lo spodestamento non è conseguenza della scomunica; e persone pie e prelati serbarono fede a Enrico IV e a Federico II sebbene scomunicati. Un principe escluso dalla comunione dei fedeli non perde perciò i suoi diritti naturali e civili, nè i politici, nè sarà disdetto obbedirgli nelle cose civili, purchè giuste.

sentarsi alla dieta; sicchè i Tedeschi lo deposero come contumace, e gli nominarono successore Rodolfo duca di Svevia. Gregorio riconobbe questo; e pare divisasse unire la media Italia e la settentrionale in un regno, che rilevasse dalla santa sede come ne rilevavano i Normanni nella meridionale; e a quel regno fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non potè incarnarsi, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti; e raccolto un esercito e Concilj, fece deporre Gregorio, e sostituirgli esso Guiberto, nominato Clemente III (1080).

Allora guerre con varia fortuna; l'anticesare Rodolfo di Svevia restò ucciso; un esercito raccolto dalla contessa Matilde per isnidare di Ravenna l'antipapa, fu sconfitto presso la Volta Mantovana dai Lombardi. I quali continuarono a devastar le terre della contessa Matilde, che però alfine restò vincitrice.

Enrico intanto aveva condotto a Roma il suo antipapa; ma la mal'aria e la resistenza de' Romani, a lui avversi quanto erangli favorevoli i Lombardi, gli impedirono di espugnarla. Però egli guadagnò signori e vescovi, profuse cenquarantaquattromila scudi d'oro e cento pezze di scarlatto; alfine dopo tre anni fu ricevuto a Roma (1084), e vi si fece consacrare dal suo Clemente III, mentre Gregorio teneasi chiuso in Castel Sant'Angelo.

Roberto Guiscardo, re dei Normanni di Calabria, inteso l'oltraggio fatto a Gregorio, interruppe l'assedio di Durazzo, e corso in Italia, con un pugno de' prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia venne a Roma, e piantato il campo presso il Coliseo, commettendo saccheggi e incendj non men di quello avesse fatto l'imperatore, liberò Gregorio e ricollocollo in Laterano.

Di quivi il pontefice scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi s'avviò verso il mezzodì. Per via cercò consolazioni sulla tomba di san Benedetto a Montecassino, nella propria vita tempestosa invidiando a quella solitaria pace: al mite abate Desiderio vaticinò gli sarebbe successore, presentendo necessaria la conciliazione dopo la lotta. A Salerno consacrò la magnifica cattedrale, erettavi dal Guiscardo, e vi ottenne straordinarie onoranze. Ma accorato dal vedersi ribelli i proprj sudditi, egli che tanti popoli aveva mossi contro i sovrani; espulso dalla propria cattedra egli che tanti vescovi vea rimossi; scissa la Chiesa ch'egli aveva tanto faticato a risar-

cire; vacillar nel favore tanti suoi amici, e declinare la causa alla cui fede mai non era mancato, morì esclamando: — Amai la giustizia, e odiai l'iniquità; perciò finisco in esiglio » (1085).

A quel litigio, dove Voltaire non vide che una questione di cerimoniale, mentre invece implicava la libertà umana, quattro soluzioni poteano darsi.

O annichilar la giurisdizione morale e l'elemento spirituale, surrogandovi la forza sfrenata, come voleano gl'imperatori.

O annichilare l'ordine politico, sublimando il papa come voleva Gregorio VII, ma vi repugnavano le costituzioni nazionali.

O separare affatto i due ordini, isolandoli in modo che lo Stato non sorreggesse la Chiesa, nè questa illuminasse lo Stato; al che si opponevano e i costumi e gl'interessi.

Difatti Pasquale II papa, volendo appianar ad ogni costo le differenze tra il pastorale e la spada, si spinse fino all'estrema concessione; cioè che gli ecclesiastici rinunziassero a tutti i possessi temporali, coi castelli e i vassalli avuti dagli imperatori, purchè gl'imperatori rinunziassero all'immorale diritto delle investiture. Nel suo desiderio di pace non s'accorgeva ch'era impossibile spogliar i signori ecclesiastici, tanto potenti, nè togliere ai nobili laici l'aspettativa di tanti benefizj. In fatti sorse un'opposizione universale, e s'incalorì la guerra, dove la città di Roma per lo più osteggiava il papa sinchè non l'avesse cacciato; cacciatolo, tornava a volerlo.

Non restava se non che il capo politico smettesse la nomina diretta dei vescovi e degli abati, vigilando però sulle elezioni; e investendoli delle temporalità, in modo che fossero preti insieme e vassalli, come il tempo portava.

Tal fu la transazione Calistina (23 settembre 1122), ove l'imperatore rinunziava ad investire i prelati coll'anello e col pastorale, lasciando libera l'elezione alle chiese; mentre Calisto II assentiva all'imperatore che le elezioni de' vescovi e abati del regno tedesco si facessero coll'assenso imperiale, purchè senza simonia o violenza; l'eletto, prima d'essere consacrato, bacerebbe lo scettro col quale eragli conferita dall'imperatore l'investitura per tutti i beni e le regalie. In Italia e nelle altre parti dell'Impero, l'eletto, fra sei mesi dopo consacrato, riceverebbe l'investitura.

È la prima di quelle transazioni fra il potere spirituale e il temporale, che si chiamano Concordati; e il Concilio lateranese (1123),

ch'è il primo universale in Occidente, la confermò; poi il secondo lateranese (1139) rinnovò la scomunica contro chi ricevesse l'investitura laicale.

In tale accordo il vantaggio restava tutto al poter secolare, perocchè l'imperatore non recedeva da alcuna delle sue pretensioni, vedevasi confermato l'alto dominio, e dirigeva le scelte. Ma la Chiesa sacrificava le eventualità temporali al desiderio di far indipendente lo spirituale. Dappoi l'imperatore Lotario II rinunziò al diritto di assistere alle elezioni; come poco a poco fu tolto ai principi il goder de' frutti de' benefizj vacanti, e dello spoglio de' vescovi e abati defunti.

Fu non pace ma tregua, e il cozzo fra i due principj rappresentati da Gregorio VII e da Enrico IV dura tuttavia, onde non è meraviglia se i giudizj intorno a quel passato rimangono discordi.

E già ad Alfonso di Castiglia scriveva Gregorio VII: — Il livore de' miei nemici e gl'iniqui giudizj sul conto mio, non vengono da torto ch'io abbia loro recato, bensì dal sostenere la verità e oppormi all'ingiustizia. Facile mi sarebbe stato rendermi servi costoro, e ottenerne donativi più ricchi ancora che i predecessori miei, se avessi preferito di tacere la verità e dissimulare la loro nequizia: ma oltre la brevità della vita e lo sprezzo che meritano i beni del mondo, io considerai che nessuno meritò nome di vescovo se non soffrendo per la giustizia; onde risolsi attirarmi piuttosto il livore de' ribaldi coll'obbedire a Dio, che espormi alla sua collera compiacendoli con ingiustizie ».

Così prevedeva gli odj d'una posterità, adoratrice della forza, e che chiamò arroganza l'aver un prete osato fiaccare le burbanze d'un re.

Gregorio VII fu santificato da Benedetto XIII nel 1729; e Giuseppe II, imperatore sacristano, lo fece espungere dai calendarj austriaci. Non v'è ingiurie che non siansi dette a questo pontefice dai cesaristi; ma altrettante lodi gli furono attribuite, massime dai moderni, anche protestanti, e principalmente da Voigt nella vita che di lui scrisse. Guizot lo mette a paro di Carlomagno e di Pietro czar, riformatori per via del despotismo. Stephen (nell'*Edimbourg review*) lo dichiara il più nobile genio che regnasse a Roma dopo Giulio Cesare; e, come protestante detestando lo scopo di lui, lo riconosce « favorevole e forse essenziale al progresso del cristianesimo e della

civiltà ». La Mennais lo intitolò il *gran patriarca del liberalismo*: e questo concetto non è una novità, poichè il Giannone, cavilloso fautore dei diritti regj e perciò sempre ostile a Ildebrando, racconta che « niun altro *più meglio* e più al vivo ci diede il ritratto di questo pontefice *quanto* quel giudizioso dipintore che lo dipinse nella chiesa di San Severino di Napoli. Vedesi quivi l'immagine di questo papa avere nella sinistra mano il pastorale co' pesci; nella destra, alzata in atto di percuotere, una terribile scuriada; e sotto i piedi scettri e corone imperiali e regali, in atto di flagellarli. E dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore e il flagello dei principi, e calpestar scettri e corone, volendo ancor far vedere che tutto ciò potea ben accoppiarsi colla santità e mondezza de' suoi costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali queste parole: *Sanctus Gregorius VII* ».

Ma un altro grande, capace di intendere la potenza dell'eroe che domina e dirige il proprio secolo, ebbe a dire: — Se io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII ».

GABRIELE MALACRIDA

Gabriele Malacrida nacque il 1689 a Menaggio nel Comasco (1) da un valente medico, padre di undici figli, dei quali uno professò teologia a Roma, uno fu canonico in patria, uno si stabilì in Germania. Gabriele, dedito alla pietà dalla prima fanciullezza, educato dai Somaschi nel collegio Gallio di Como, poi nel seminario di Milano, si rese gesuita, e fu destinato alle missioni nel Maranham, allora appartenente al Brasile, già prosperate dalle cure e benedette dal martirio d'altri Gesuiti. Oltre dirigere il collegio e la colonia, il Malacrida si spinse fra i selvaggi del Para, e con zelo instancabile e intrepida carità ottenne frutti stupendi, affrontando gli stenti, le malattie, la morte, più fiate minacciatagli; sicchè va contato fra i più insigni di quegli eroi, che la storia dovrebbe esaltare ben più che gli uccisori d'eserciti e soggiogatori di popoli: e le terre di Bahia, di Pernabuco, dei Tupinambi, dei Barbadi ne conservarono la memoria, finchè non divenne vanto moderno conculcare tutto il passato (2). Non si mancò di circondar di miracoli le sue azioni.

(1) Non so a qual titolo i biografi comaschi lo fanno di Mercallo: la sentenza lo dice nativo del luogo di *Minajo,* vescovado di Como, ducato di Milano. A Menaggio in fatti fiorì sempre la famiglia Malacrida.

(2) Nel 1863 V. Martin de Moussy pubblicò una descrizione geografica e statistica della Confederazione Argentina, dove crede far atto di coraggio col narrare i grandi vantaggi che a que' paesi aveano recato le colonie presedute da' Gesuiti, e la floridezza cui erano arrivate, e che perdettero non appena questi ne furono espulsi. — Ecco a che son ridotte oggi quelle comunità, che furono giudicate così diversamente, e la cui antica celebrità non fu pareggiata che dall'oblio profondo ove oggi sono cadute. Viaggiando quelle contrade sì poco note, abbiam voluto dire senza

Dopo dodici anni di stupende fatiche venne a Lisbona il 1749 per invocare la protezione e l'assistenza del re sul seminario e il convento che colà avea fondati, e quivi pure moltiplicavasi a servigio delle anime. Ma a re Giovanni V, che lo venerava, successe Giuseppe, datosi affatto in balìa del marchese di Pombal, devoto alle fantasie de' filosòfi e odiatore de' Gesuiti. Costui, dominatore del re e del Portogallo, fu singolare mistura di qualità differentissime; aristocratico e liberale; attento a sminuir la potenza ecclesiastica a favor della regia con ordini minuziosissimi e incalzanti, che conchiudeva colla formola *non ostante qualunque legge contraria;* brigavasi della forma delle bollette di posta, della vendita delle caldarroste, del preferir alle viti il frumento; abolì la privativa del tabacco e istituì quella del sale; fece tradurre i libri di Diderot, Voltaire, Rousseau e bruciare quei di Raynal; abolì l'Inquisizione, ma la piantò più forte col titolo di Maestà; dicono fin cento mandasse al supplizio in un giorno; colpa di maestà ogni resistenza alla volontà reale; Antonio Correa Garçao, detto l'Orazio portoghese, avendo detta qualche verità nella gazzetta, fu messo prigione e lasciatovi morire; chiuso in un sotterraneo il vescovo di Coimbra per aver pubblicato una pastorale contro i cattivi libri.

Il Malacrida, reduce da un nuovo viaggio in America nel 1754, incontrò l'ira del Pombal per le ragioni che non mancano mai fra due spiriti diretti su via opposta, e massime contro di chi ottiene la popolarità, ambita invano dai prepotenti. In occasione del tremuoto sciaguratamente famoso, che sovvertì Lisbona l'ognisanti del 1755, il Malacrida spiegò uno zelo e un coraggio, che furono giudicati indiscreti dal Pombal, e tanto più l'aver quegli, in un opuscolo, attribuito quel disastro a punizione del cielo, mentre il Pombal volea non vi si vedesse che mera conseguenza di cause naturali. Dal nunzio apostolico Acciajuoli lo fece relegare a Setubal, ma colà lo seguivano i devoti, per fare sotto di lui gli esercizj.

Addensavasi intanto la procella contro i Gesuiti, che furono sbanditi da quella Corte, tacciati di stabilir in America repubbliche comuniste, nelle quali, invece dei soldati, adopravansi missionarj,

esagerazione come senza paura che cosa erano state le missioni, e che cosa divennero dopo tolte violentemente ai loro fondatori.... Qualunque siano gli eventi su cui ebber influenza i Gesuiti in Europa, qualunque giudizio siasene portato, possiamo asserire che essa fu in America sempre salutare e benefica ».

invece delle carceri i conventi, invece delle verghe i cantici, invece della forca le penitenze. Quel turpe maneggio è noto, come si sa che re Giuseppe una sera fu assaltato per ucciderlo. Eretto processo per questo misterioso attentato, uno degl'imputati nominò per complice il padre Malacrida. Qual bella occasione di vendicarsi di questo e di denigrare tutta la Società di Gesù! Cercatane la casa, fra le carte di lui si trovò una lettera, diretta al re, a cui annunziava sovrastargli un gran pericolo. Il Malacrida disse averne avuto rivelazione o ispirazione (3), come in altre predizioni; ma la giustizia volle vedervi una complicità, e arrestatolo (1759) il condannò. Ma per accusa tanto assurda non si ardiva mandarlo al supplizio, onde, con un'arte pur troppo non disimparata, si pensò infamarlo (4). Il Pombal, vantato filosofo, seppe valersi a tal fine del tramutato Sant'Uffizio, a cui capo avea posto suo fratello; dopo due anni di prigionia vi denunziò come impostore, blasfemo, eresiarca il Malacrida, allora di settantatre anni, facendo sentire esser desiderio del re che fosse condannato, e a tal uopo allontanandone quei che potessero salvarlo.

L'accusa appoggiavasi principalmente sopra due libri, che diceasi avesse composto in prigione, uno *Tractatus de vita et imperio antichristi*, l'altro *Vita mirabile della gloriosa sant'Anna madre di Maria santissima, dettato dalla medesima santa coll'assistenza, approvazione e concorso della medesima serenissima signora e del suo santissimo Figliuolo*. Da essi parrebbe s'abbandonasse a fantasie mistiche, pretendendo aver visioni, colloquj, rivelazioni dal Padre, dal Figlio,

(3) Nell'*Anticristo* dice che, il 29 novembre anno passato, aveva udito queste parole: — Hac nocte uno, idest brevi et inopinato interitu, de medio tollemus principem tam iniquæ criminationis, cum adjutoribus et adulatoribus suis ».

Confessò che, vedendo l'immenso danno che verrebbe dal togliersi ai Gesuiti le missioni, avea pregato caldamente Iddio, ed ebbe ispirazione d'avvertire il re d'un grave pericolo che gli sovrastava; pericolo che cercò sviare facendo anche penitenze e orazioni, per le quali crede che nostro Signore moderasse il castigo. Aver invocato dal tribunale d'esser udito subito, perchè intendeva manifestare il pericolo del re, ch'egli sapeva per rivelazione. E di questa e d'altre sosteneva la verità, e come la Madonna lo avesse assolto dalla colpa e dalla pena; e si lagnava di ottener meno credenza che non tant'altri simili.

(4) Fra le sue carte trovossi pure una tragedia, *Amano*, ch'egli avea scritta fin quando era maestro in Corsica, ma dove si vollero riconoscere allusioni al ministro Pombal.

dallo Spirito Santo, con voce chiara e distinta; essergli soprannaturalmente annunciato vi sarebbero tre anticristi, padre, figlio, nipote; quest'ultimo nascerebbe a Milano il 1920 da un frate e una monaca; sposerebbe Proserpina, furia infernale; e altri delirj. Asseriva pure che sant'Anna fu santificata ancora in seno alla madre, e colà intendeva, conosceva, serviva Dio, avea fatto i tre voti monastici, al Padre di povertà, d'obbedienza al Figlio, di castità allo Spirito Santo: piangeva, e per compassione faceva piangere i cherubini e serafini che le teneano compagnia. In vita poi essa fu la più innocente delle creature, pregava Dio pei cherubini, acciocchè più sempre gl'infervorasse a servire la sua divina maestà. Il Malacrida vi raccontava molte particolarità della vita di Anna e della Beata Vergine, della quale Dio aveagli ordinato di esaltare la grandezza *usque ad excelsum et ultra,* nè esitasse a comunicarle gli attributi del medesimo Dio. Aggiungeva che i Gesuiti fonderebbero un nuovo impero di Cristo, scoprendo infinite nazioni d'Indiani. Quelle dottrine proferì e scrisse e difese davanti al tribunale del Sant'Uffizio, a cui erano state presentate le due opere, ch'egli riconobbe per sue.

All'eresia volle aggiungersi l'infamia del vizio, accusando questo vecchio settuagenario, rotto nelle fatiche delle missioni, d'abbandonarsi in carcere a oscene abitudini. Il Sant'Uffizio, dopo lungo processo fondato su tali assurdità, lo dichiarò « reo d'eresia, di bestemmia, di false profezie, d'empietà orribili, d'aver abusato della parola di Dio; d'aver oltraggiato la maestà divina insegnando una morale infame e scandalosa, scandolezzato col sostenere fin all'ultimo momento le pretese sue rivelazioni ed eresie »; pertanto lo consegnava, con morso e berrettone e col cartello d'eresiarca, alla giustizia secolare, chiedendo usasse con esso pietosamente, e non procedesse a pena di morte. E il 21 settembre 1761 a Lisbona, con cinquantadue imputati di simili delitti, fu strozzato, poi arso, secondo i desiderj del filosofo Pombal e cogli applausi di Voltaire.

L'accusa è tanto specificata, la sentenza tanto motivata, che il dubitarne parrebbe insensatezza se non fossimo in un tempo, ove tuttodì s'accettano le asserzioni de' nemici, comunque assurde, purchè stampate, purchè spacciate francamente. Il Malacrida era gesuita: e però il filantropo Voltaire esclamava: — Corre voce sia stato arrestato il reverendo padre Malacrida. Ne sia benedetto Iddio.... Queste

sì son notizie che consolano » (5). Ma il buon senso non era stato ancora spento affatto dal filosofismo, e altra volta egli diceva che l'eccesso del ridicolo e dell'assurdità s'aggiunse all'eccesso dell'orrore in quella condanna. Il noto Giuseppe Baretti, che allora, restituendosi dall'Inghilterra al patrio Piemonte, attraversò il Portogallo e la Spagna, descrisse quel supplizio coll'indignazione d'onest'uomo contro l'ingiustizia e la barbarie, e tanto bastò perchè gli fosse proibito di continuare la stampa delle sue *Lettere famigliari*, e ch'egli corresse per le bocche coll'orribile taccia di gesuitante.

Pel processo io mi valsi d'una traduzione italiana, stampata colla falsa data di Lisbona 1761. Gli atti originali conservansi nel tribunale *de correiçao da Corte e casa;* e non m'è capitato nessun processo del Sant'Uffizio, che fosse così brutalmente assurdo come codesto.

Tra le altre gofferie e crudeltà pubblicate all'occasione di quel supplizio, ho veduto una relazione portoghese, che conchiude « credersi non abbia confessata, morendo, la sua colpa, e preferito morire del supplizio cui era stato condannato dall'Inquisizione, perchè con questo spediente volle togliere al re la soddisfazione di farlo morire come capo della cospirazione contro di lui ».

Nella *Deduzione cronologica e analitica...*, *data in luce dal dottore Giuseppe de Teabra da Silva, procuratore della Corona di Portogallo, per servire d'istruzione sopra l'indispensabile necessità, ecc.*, al § 908 e seguenti è detto che, nel processo per l'assassinio del re, vien denunziato che la marchesa de Tavora fondava i suoi progetti di regicidio « nella mistica e ne' consigli di Gabriele Malacrida; che altri della sua famiglia erano ispirati, o piuttosto pervertiti dalle dottrine e massime di lui; e che tutto era diretto dallo spirito e dai consigli del Malacrida ». Anche il duca d'Aveiro assicura « del credito e reputazione di santità e di buoni consigli del Malacrida in casa Tavora ».

In essa *Deduzione* si aggiunge che, avendo il re di Portogallo proscritti, snaturalizzati e cacciati dai suoi dominj i Gesuiti, la Provvidenza volle mostrar visibilmente di averli abbandonati. Poichè, mentre essi, fuor di Portogallo, spacciavano per santo il Malacrida, *questo mostro per ismentirli* scriveva i due abominevoli libri che lo fecero

(5) Lettera alla contessa Luzelburg.

trasportare al Sant'Uffizio dell'Inquisizione, il quale sopra sua confessione lo condannò, e rilasciò alla giustizia di sua maestà.

« Avendo il reo, col mezzo dell'ipocrisia e della più raffinata malizia, conseguito di esser tenuto per santo e vero profeta da quella gente che, per divina promissione, non considerava i fondamenti sui quali sostentavasi la gran macchina di quella finta santità, si ridusse a divenir un mostro della maggiore iniquità che, non contento di aver ingannato i popoli ne' dominj di questi regni, dai quali aveva estorto un capitale ben grande con pretesto di devozioni e di opere pie e con altre finzioni ed inganni, passò a spargere il più atroce veleno che aveva in cuore col fomentare discordie e sedizioni, e col profetizzare funesti avvenimenti ch'egli già sapeva che si stavano ideando e trattando in questa Corte ».

Se il Malacrida avesse veramente scritto quelle stravaganze, sarebbe bisognato crederlo pazzo o rimbamdito, e avea ragione Luigi XV quando, al leggere quella sentenza, proruppe: — Sarebbe come se io volessi far inrotare quel povero matto che crede esser il Padre eterno » (6).

Ma non par tampoco fosse pazzo: tutti i Gesuiti che ancora restavano ne celebrarono le esequie come di santo: Clemente XIII esclamò: — Ecco un martire di più nella Chiesa di Gesù Cristo »; ne fu difusa l'effigie con un'iscrizione che lo dichiarava *vitæ sanctitate, rebus gestis, miraculisque clarissimus.... summis infimisque semper mire gratus ac venerabilis; soli invisus dæmoni, ejusque fautoribus et ministris.... religionis lege damnatus inter bonorum lacrymas et præconia, publico tamen omnium judicio absolutus.* Il padre Maria Rodriguez ne scrisse in latino la vita nel 1762, sopra quanto sapeva direttamente, o raccoglieva da testimonj fededegni, e de' quali riferisce i nomi. Il celebre latinista Cordara scrisse *Il buon raziocinio, o siano Saggi critico-apologetici sul famoso processo e tragica fine del fu padre Gabriele Malacrida* (1782). Il padre Homem, perseguitato esso pure dal Pombal e liberato allorchè questi cadde, stampò *De tribus in lusitanos Jesu socios publicis judiciis dissertatio* (Norimberga 1793), ove asserisce che l'opera sull'*Anticristo* era stata composta dall'abate Platel, famoso col nome di frà Norberto cappuccino, per infamare i

(6) Murr, *Zeitung zur Kunstgeschichte.* Questo protestante laboriosamente raccolse quanti documenti potè sopra i Gesuiti dopo la loro abolizione.

Gesuiti; aver il Malacrida scritto bensì una vita di sant'Anna, ma tutt'altra dalla allegata. Su tali documenti una nuova vita, o piuttosto apologia fu stampata testè (7), dove ci parve strano mancasse il documento più importante e più diffuso, cioè l'atto d'accusa e di condanna.

Ma allora quel fantasma spaventevole che dal calamajo sorge col titolo di pubblica opinione, volle fare la prova decisiva dell'onnipotenza sua contro la verità e il buon senso col recare i principi a cacciare, e il papa ad abolire i Gesuiti, che, come dice Heyne, furono non *giudicati* ma *giustiziati*.

(7) *Histoire de Gabriéle Malacrida, l'apôtre du Bresil au XVIII siècle, par le* P. Paul Mury. Parigi, 1865.

SCIPIONE RICCI

Ultimo generale de' Gesuiti era stato Lorenzo Ricci: e i re, secondando bassamente lo spirito persecutore de' liberalastri, cui non era bastato abolisse quella Compagnia, vollero che il papa tenesse prigione esso Ricci, il quale era reo di averla difesa sino all'estremo, e preferito vederla perire, anzichè consentire a snaturarla.

Restava a Firenze suo fratello Corso, il quale diede il proprio nome, poi la pingue eredità a un suo agnato, Scipione Ricci.

Questi volea dapprima entrare gesuita, allettato da una profezia che correva di san Francesco Borgia, che nessuno di quell'istituto andrebbe a perdizione; dappoi avviatosi per la carriera ecclesiastica, fatto auditore di nunziatura, indi vicario generale dell'arcivescovo Incontri, si condusse a Roma in occasione delle feste per l'elezione del papa Braschi, nella speranza di poter parlare al detenuto generale. Questi comunicava all'esterno coi soliti sotterfugi di qualche inserviente, e come il seppe giunto, scriveva a Scipione:

— Signor canonico rev. amat.

« Che buon vento l'ha qua portato? quante cose ho a dirle! per ora alcune: il latore del presente è il soldato che mi serve, ecc., ecc.

« Mi sta nel cuore una spina da lungo tempo. Temo che facciano spendere a Lei, a titolo di mia richiesta, mie voglie e mio sollievo, in cose che non chiedo e non mi si danno. Non incolpo veruno, e non so veramente a chi attribuire certi intrighi, ma è necessario ch'ella sia prevenuto... Non creda già ch'io sia un capo di fuorusciti. Sono stato trattato come tale, ma grazie a Dio non lo sono, ecc. ».

E in un'altra:

— I miei pensieri, se sarò lasciato in libertà, son questi. Voglio venire a passare gli ultimi giorni miei in Firenze. Se i suoi signori fratelli mi gradiscono, voglio stare in casa loro, come Lei mi ha offerto. Spero che non darò incomodo: se mai questo accadesse, si prenderà partito. Le mie occupazioni saranno, fare un poco di bene per me, giacchè l'età mia mi rende inutile agli altri; e lo farò volentieri; divertirmi con libri di materie sacre, scrittura, teologia, ecc., e conversare con persone pie, savie e dotte... ».

E torna ad insistere sul non arrivargli, o decimate, alcune delicature che la famiglia gli trasmetteva.

Gli ex-Gesuiti patrocinavano il nostro Scipione, che però resistette alla tentazione di mettersi a Roma in prelatura. Ebbe udienza da Pio VI, che non gli dissimulò la sua venerazione pel prigioniero: al quale, « per riguardi ai principi » tenuto coi rigori che all'ingiustizia son necessità e punizione, Scipione non potè mai ottenere di far visita: onde quegli scrivevagli il 2 luglio 1775:

— Mi conviene sagrificare il piacere grandissimo che avrei avuto di vederla e che speravo. Sia fatto il santo volere di Dio. Ma Lei potrà convincersi dell'oppressione inumana che mi si fa da' malevoli, con impedire le ottime intenzioni di nostro signore, e senza ragione alcuna, poichè mai ho fatto male a veruno. Il foglio che le ho mandato lo custodisca con molto segreto, acciò non si prenda da quello occasione di nuocermi. Dopo la morte mia desidero che si renda pubblico. Non mi resta altro che ringraziarla e darle il buon viaggio, che le pregherò dal Signore. Lei non mi può dare ciò che desidero umanamente, ed è la libertà: in altre materie non mi manca il bisognevole, ed i miei desiderj sono assai ristretti. Sa come io mi son contenuto, e penso di non passar questi limiti. Se mai pensassi a passarli e mi fosse possibile, glielo farò sapere. Si regoli nel mandare a me, o piuttosto non mandi a me cosa veruna, perchè non mi arriva, o al più arriva solo quello che è guasto e inservibile. Se desidero cosa alcuna, sarebbe solo qualche denaro di volta in volta e non molto; o per soddisfare una voglia che mi venisse d'un libro o simile, o per aggiungere qualche ricompensa all'uomo che mi serve oltre la sua obbligazione. Vi dovrebbe essere del denaro presso il signor cardinale Torrigiani. Il solo desiderio che ho è di

molti suffragi dopo la mia morte, poichè la soppressione della mia religione me ne priva di molte migliaja, ecc. ».

La carta quivi accennata era una protesta dell'innocenza sua e della sua Compagnia contro le incolpazioni ch'erangli date; ed è scritta tutta di suo pugno, come anche il sunto del processo ch'ebbe a subire, e ch'egli desiderava fosse conosciuto, affinchè il mondo non ne avesse informazioni bugiarde. Vi trovammo inoltre una lettera del laico Giovan Maria Orlandi, da Roma il 1.° dicembre 1775, ove ragguaglia Scipione degli ultimi momenti di quel pio:

— Essendomi toccata la sorte di servire il reverendo padre Lorenzo de Ricci, già fu nostro preposito generale, non manco darle parte, come il medesimo mi impose nella sua ultima e penosa malattia, di raccomandarlo a Sua Divina Maestà con delle messe.... Ha pregato che siano rimunerati tutti quelli che l'hanno servito sì in vita come in morte. Ha pregato che si rimandi quella croce di ebano, la quale gli fu lasciata dal suo signor fratello, desiderando l'abbia lei per sua memoria...

« Non le posso esprimere la rassegnazione e gli atti buoni che faceva. Già subito che si ammalò diceva: — Signore, il vicario di Cristo diceva che m'avrebbe liberato presto e bene: giacchè non l'ha potuto fare lui, fatelo voi presto e bene, acciò non vi abbia più da offendere ». Poi, prima di ricevere il santo viatico, fece una protesta avanti al Santissimo, che fece piangere tutti, della innocenza sua e de' suoi religiosi: questa protesta suppongo che l'averà avuta da altri, onde, per non crescer plico, non gliela mando ».

Ci sta pure una nota di quanto il generale, avanti morire, disse a don Giuseppe Nava, e la lista di varj oggetti, de' quali, come appartenenza sua particolare, disponeva in ricordi ad amici.

Tutto ciò noi ricaviamo dalle carte di Scipione Ricci, le quali, benissimo ordinate da lui in centotto filze, furono conservate dalla sua famiglia, poi compre dal granduca Leopoldo II, dal cui gabinetto passarono nell'archivio di Stato di Firenze. Ma prima s'erano lasciate a disposizione del De Potter, vescovo apostata e autore d'una *Storia del cristianesimo,* nella quale demolì tanto, ch'egli stesso indietreggiò sbigottito. Su quelle carte, e massime sull'autobiografia, il De Potter stese una vita di Scipione Ricci, che è piuttosto una diatriba di poco criterio e meno prudenza, diretta a magnificarlo come eresiarca. Noi rivedemmo quell'amplissimo carteggio, e ci parve

che il Ricci, onesta mediocrità, non si staccasse mai di cuore dalla Chiesa cattolica, benchè a molti errori lo traesse la smania di figurare e la bassa condiscendenza ad un principe, qual fu Pietro Leopoldo, ligio alle idee antipapali d'altri principi austriaci, e voglioso degli applausi d'un popolo, che s'annojava della sua quieta beatitudine.

E davvero i suoi cominciamenti preludeano a tutt'altro che alla più clamorosa personificazione del giansenismo in Italia. Piissimo, sopratutto zelava il culto della beata Caterina de' Ricci; racconta di grazie ricevute per invocazione del beato Ippolito Galantini, fondatore de' Vanchettoni; e si querela che il digiuno quaresimale, « troppo necessario per soddisfare in qualche modo ai debiti colla divina giustizia », venga negletto, nè la refezione si limiti a fichi secchi e zibibbo (1).

Fatto vescovo di Pistoja, tolse a correggere la disciplina che, in certi monasteri, sotto la direzione non de' Gesuiti, in fama di lassi, bensì degli austeri Domenicani, era degenerata in una licenza appena credibile, cogli errori e le laidezze de' Gnostici, fomentata dalla lettura di Voltaire e Rousseau, mantellata qualche volta da un osceno quietismo, fin a dire che la nostra perfezione consiste nell'unirsi con Dio; e siccome tutti partecipano della natura di Dio, perciò ogni carnale unione fra gli uomini esser vincolo di perfezione e di congiungimento con Dio.

Non pago a ciò, egli tolse a modificare il culto e i riti; riduceva ad un solo gli altari d'ogni chiesa per togliere la simultanea celebrazione delle messe, « introdotta con molta indecenza contro lo spirito della Chiesa e mantenuta dalla ignoranza, irreligiosità e interesse de' ministri del santuario »: ne levava le tabelle che li dichiaravano privilegiati, o prometteano liberazione d'anime purganti; processò reliquie ed immagini miracolose, sopprimendo le meno autentiche, e proibendo di coprirle con mantelline; abolì le cappelle domestiche e certi giorni festivi: non si recitino pane-

(1) Il Ricci riflette che, in sua gioventù, era poco frequente il caso d'un indulto generale nella diocesi: e quando accordavasi, era solo per uova e latticinj, esclusine pur sempre i mercoledì, venerdì e sabati, la prima e l'ultima settimana, e le vigilie dell'Annunziata e di san Giuseppe: e mai non si concedeva due anni di seguito. Clemente XIII nel 1767 dispensò anche per l'uso delle carni, dal che venne grave scandalo; poi Pio VI abbondò.

girici; alla festa i regolari tengano chiuse le loro chiese per non distrarre dalle parrocchiali. Avrebbe anche voluto tutte le preci in italiano, per quanto alla religione universale convenga un linguaggio universale ond'essere in comunicazione con tutti i popoli, e non dover variare coi tempi e coi paesi le sue formole, le sue invocazioni, le sue decisioni.

Al tempo stesso favorì l'edizione delle opere di Machiavello, che l'austriaco granduca aveva affidata alle cure dell'abate Tanzini, imbevuto delle dottrine de' regalisti francesi e tedeschi. Queste erano venute allora in moda, ed inarcavansi contro l'autorità pontifizia, sia coll'attribuir gran parte di questa ai vescovi, sia col sovrapporvi la principesca. Come sempre, i colpi maestri dirigevansi alla testa; ed allegavasi come ragione l'averne Roma abusato, coll'usurpare facoltà che non avea da principio. Risalendo ai primordj della Chiesa, se ne indagavano la disciplina e i riti, e ciò che in que' principj non si trovava, sentenziavasi riprovevole: voleasi tornare il papa alla povertà di Pietro, e il ministro Giani diceva che il clero, quando fosse spogliato dei beni, vedrebbesi costretto ad acquistare meriti reali. È l'artifizio de' Luterani ortodossi; senonchè i Giansenisti non rinnegavano la papale supremazia; solo la voleano limitare, controbilanciare, press'a poco come i costituzionali in politica, i quali, s'anche trovano follia ed assurdo il potere monarchico ereditario, non osano spingersi fino alla sovranità del popolo, e s'arrestano a mezza strada: onde Lacordaire definiva il giansenismo « eresia sleale, che non osando attaccare la Chiesa in faccia, come un serpente le si ascose in seno ».

Modestia di giudizj noi ci sentiamo viepiù obbligati a tenere verso Cattolici, che per alcuni dissensi particolari la Chiesa non ha espressamente respinti dalla sua unità, benchè con quelli e coll'appellarsi all'antichità, anzichè accettare l'autorità presente, dessero in un mascherato protestantismo. E come il protestantismo avea per fondamento il senso privato nell'interpretare la Scrittura, così i Giansenisti lo volevano nell'interpretare gli scritti, le parole, la storia della Chiesa.

Bisogna stare a ciò ch'è antico, diceano essi.

Sì, quanto alla fede nella parola di Cristo, com'è scritta dagli agiografi o conservata dalla tradizione, la Chiesa pretende esser oggi qual era nel cenacolo, e ripudia il concetto d'una successiva formazione dei dogmi, pur ammettendone una successiva esplicazione. Via via che

nasceva un errore, la Chiesa chiariva esso dogma, definiva, interrogando quel che le varie Chiese aveano tenuto sul punto controverso, e definendo secondo era apparso allo Spirito Santo e ad essa.

I Giansenisti dicono: — Credo alla Chiesa quando mi propone una verità rivelata. Il Cattolico dice: — Tocca alla Chiesa pronunziare ciò ch'è rivelato; dogma è un articolo di dottrina che la Chiesa propone a credere rivelato (2). In punti decisi dalla Chiesa bisogna prima esser cristiano, poi teologo; prima credere, poi esaminare; esaminare non per far dipendere la nostra fede da questo esame, ma per illustrare e difendere le decisioni della Chiesa (3). I Giansenisti non si contentano di sapere quel che decide la Chiesa, ma se le decisioni sieno fondate sulla Scrittura e sulla tradizione: cioè se basti o no l'oracolo della Chiesa da sè. Quindi un limite all'autorità del papa, al suo primato d'onore e di giurisdizione: al credere che l'ortodossia è il papa, è Pietro, è Damaso, è Pio VI e Pio IX. Ma poichè volevano apparir devoti alla Chiesa nell'atto di impugnarne le decisioni, erano costretti avvolgersi in formule e restrizioni, e dichiarare il giansenismo una mera invenzione de' loro avversarj (4).

Uno de' loro punti di dissenso dalla pratica universale de' fedeli è la venerazione verso i santi e il culto a Maria, venuto, secondo essi, a tale esuberanza da derogare a quello dovuto a Cristo.

Certo gli stranieri che vengono ad ammirare il nostro cielo, le arti nostre, le nostre devozioni, allorchè vedono ad ogni crocicchio santi e madonne, e popolani prostrati a venerarle, e in collo e in petto immagini e scapolari; quando nella chiesa del tal santo, alla festa della tal Madonna farsi orazioni particolari, esporsene le ossa, baciarne le reliquie, possono scivolare nella credenza che noi vi prestiamo adorazione, che teniamo presenti i santi più che Dio, che il culto della sua madre ecclissi quello di Cristo.

Ma distinguiamo bene la fede dalla devozione. La fede importa l'obbligo di credere ciò che crede la Chiesa universale. Devozione è l'onore che si tributa agli oggetti della nostra fede. Possiamo cre-

(2) Ratum habemus quod a Deo traditum esse sanctæ matris Ecclesiæ auctoritas comprobavit. *Catechis. ex decreto Concilii tridentini ad parrochos*, pag. 14.

(3) Bolgeni, *L'Economia della fede*.

(4) Nelle proposizioni di Pavia, si legge:

« Hæresis janseniana est inane spectrum, calide confictum ab hostibus veritatis ad suos adversarios opprimendos ».

dere senza aver devozione, sebbene la devozione non possa stare senza la fede. La fede è sempre la stessa dappertutto e in ogni tempo; nella devozione è lasciata grandissima latitudine all'individuo. Il rito, la forma di un culto non isboccia bell'e formato, come Minerva dal cranio di Giove: il Sole in primavera non ha ancora squagliato i ghiacci, fatto schiudere l'erbe e colorire i fiori: eppure è quello stesso che ci arde in luglio. Prima quel culto dovett'essere tributato all'apostolo; vennero poi i martiri, poi altri santi, la cui glorificazione erasi manifestata forse maggiormente che non d'alcuni, più vicini al Salvatore. Qui si venera il santo che vi nacque, vi morì, vi apostolò, vi operò un prodigio della grazia o della carità: là è la tomba d'un altro, gli stromenti del supplizio d'un martire, un'apparizione, una rivelazione. Son memorie, insite alla natura umana siccome tutto quanto ricorda le geste degli eroi, de' benefattori della patria; c'è la ammirazione pel dottor della Chiesa, c'è la compassione pel martire, c'è la compunzione pel penitente. In ciò tutto si trova qualcosa che decade, qualcosa che sottentra: han luogo l'entusiasmo e il tepore, giacchè tutto quaggiù è vita, è movimento, cioè cangiamento continuo.

Giuseppe, lo sposo di Maria, è un santo che appartiene ancora all'antico e già al nuovo Testamento; fu il più vicino a Cristo; la Chiesa primitiva gli ebbe una venerazione implicita, eppure il suo culto cominciò tardi; cominciato che fu, tutti l'abbracciarono coll'ardore che conveniva allo sposo di Maria.

E Maria? Non v'è dubbio che la devozione ad essa fu ampliata assai. dai primi tempi quand'appena trovasi nominata, infin quando Pio IX ne pronunzia come di fede la immacolata concezione. Il tipo di lei, dai rozzi tentativi delle catacombe sino alle meditate aspirazioni del Minardi si trasforma oh quanto, eppure senza cangiarsi. Già nella prima scena del mondo, quando il seduttore corrompe l'umanità, è vaticinato che un'altra donna schiaccerà il capo del serpente. E seconda Eva la chiamarono i primi Padri; dottrina rudimentaria, dalla quale si può dedurne la santità, la verginità, l'immacolata concezione, l'efficace patrocinio. Maria non fu madre e nutrice di Cristo? non istette accanto alla sua croce? nol raccolse ucciso? Quanti dolci pensieri, quanti vivi sentimenti non deve eccitare una creatura, messa in così intime attinenze coll'ente divino? la donna elevata fin ad esser madre del Dio umanato? Ma egli rimane

sempre il redentore, che ci rigenera continuamente; ella, la madre dataci sulla croce: ha gran potenza, ma affatto indiretta: il Cattolico non abbasserà mai il Creatore fino a questa creatura; nè lei eleverebbe a divinità, col che negherebbe quella di Gesù; il nome di lei nè tampoco si proferisce nell'amministrare i sacramenti; noi la preghiamo che preghi per noi peccatori: a lei portiamo affetto, usiamo famigliarità, appunto perchè somiglia a noi, provò i dolori nostri, eppur è tanto gloriosa.

Chiedetene il più semplice credente, e vi risponderà che queste chiese sono la *Casa di Dio:* portano lo speciale vocabolo d'un tal santo o d'un tal fatto; vi saranno anche molti altari, dedicati a varj santi: che monta? il Cristiano li prega come intercessori presso il Dio unico. Giunge la festa di quella chiesa? ognuno v'accorre, ognuno vi fa una preghiera, e genuflessioni e inchini e baci in diverso modo: sono altrettante vie per avvicinarsi a Dio.

Certo, come in tutte le dottrine concrete e vitali, è difficile assegnare teoricamente i limiti tra la verità e l'errore, tra il bene e il male. E viepiù quando si tratti d'affetti. Natura di questi è il correre senza ritegni, mirando all'oggetto proprio e a null'altro: e sarebbe freddo e inconcludente colui che sapesse serbare tutte le convenienze, misurare tutte le esternazioni. Di che importanza non sono per chi le scrive e per quello a cui son dirette le espressioni delle lettere amorose! Fate che un indiscreto le colga, che cadano sotto gli occhi d'un indifferente, che acquistino la pubblicità d'un giornale o d'un giudizio, parranno scempie o esagerate.

Tanto avviene della devozione, qualora vogliasi anatomizzarla con fredda critica; è il cuore che sente, non la ragione che pruova; e atti e parole di supremo affetto per chi le usa, possono, direi devono incontrare la disapprovazione o la beffa di chi le analizza; che se furono adoprate da qualche persona di eminente santità, divengono venerabili al popolino, la cui religione tien facilmente qualche cosa di vulgare, qualche mistura di fanatico o di superstizioso.

Non mi dite che appunto il dovere del pastore è di correggerla, appurarla. La snatureresté. I pastori vegliano perchè non trasmodi; ma essi non ne sono gli autori; e se volessero imprimere tutti i moti a misura, la ucciderebbero. La devozione, perchè sia universale, deve abbracciare tutte le intelligenze, tutti i sentimenti; sto per dire

che bisogna si pieghi agli istinti per poterli emendare. Gli è perciò che trovansi unite le sublimità del culto con ingenuità della pratica, che oserei chiamare puerili.

Riflessioni simili avrà certamente fatto più d'uno, allorchè il Ricci a certe particolari devozioni particolare guerra movea.

Del cuore, come sede degli affetti, parlano più volte le sacre Scritture, anche riferendolo a Dio. Tanto più poteasi applicare a Dio umanato; e non sarebbe difficile negli scrittori sacri trovare allusioni al cuor di Gesù. L'immagine poi, sotto cui ora è presentato, troviamo distintamente indicata da san Francesco di Sales in una lettera del giugno 1611, ove alla beata Francesca di Chantal descrive l'insegna che vorrebbe dare al nuovo Ordine delle Visitandine. — Sta notte Iddio m'ha dato il pensiero che la nostra casa della Visitazione, per la grazia sua, è abbastanza nobile per aver il suo blasone. E ho pensato, se voi siete d'accordo, che dobbiam prendere per stemma un cuore trapassato da due freccie, chiuso da una corona di spine, e che sostiene una croce, coi santi nomi di Gesù e Maria ».

Solo un secolo dopo, la visitandina Margherita Maria Alacoque manifestò una rivelazione, dove le era imposta la devozione al sacro cuore di Gesù. Le superiore del suo convento di Paray-le-Monial reluttarono gran tempo a darle ascolto: al fine è tenuta come una santa; teologi profondi attingono da lei lumi superni; la devozione del Sacro Cuore si diffonde: il padre De la Colombière, uno de' più insigni gesuiti, la propagò nell'Inghilterra, allora gelosissima contro i Cattolici, mentre nella Francia filosofistica e giansenista era invano combattuta. Subito si istituirono congregazioni sotto quel nome, e la devozione ne crebbe tanto, che monsignore Belsunce, eroe della peste a Marsiglia, consacrò questa città al Sacro Cuore nel 1720. Vedutone universalizzato il culto, Clemente XIII nel 1763 ne decretò la festa. La nuova devozione s'attribuì a intrugli gesuitici, talchè contro di essa sbraitavano quanti erano ostili a quella compagnia, e il Ricci con una pastorale del 1781 la interdisse nella sua diocesi.

Quanto il Sacro Cuore dai Gesuiti, tanto dai Francescani era commendata la *Via Crucis*, e questa pure il Ricci impedì, o almeno ordinò una variazione in cinque delle stazioni, non espressamente indicate nell'evangelico racconto. Ne nacque disputa calorosissima, a cui presero parte il Bettinelli, l'Affò, e principalmente Giovanni

Maria Pujati friulano (1733-1824), che per le opinioni sue osteggiato fra' Somaschi, andò benedettino, ma presto da Monte Cassino fu dagli amici richiamato nel Veneto a forbottare in que' garriti teologici. Credo di lui una *Nuova maniera di prender la Via Crucis*, dedicata al Ricci; operetta arida e senza unzione, e per nulla acconcia a devozione popolare.

Insieme il Ricci diffondeva i libri di suo sentimento, fortunatamente ignorati fin allora alla Toscana, e opuscoli di quell'erudizione triviale e incompleta, che illude gli spiriti frivoli; favorì una stamperia in Pistoja « per isvelare le ingiuste pretese di questa Babilonia spirituale che sovverse e snaturò tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione de' santi, dell'indipendenza dei principi »; e di là uscivano gli opuscoli giansenistici. Egli stesso mandò a tutti i parroci le *Riflessioni morali* di Quesnel, dichiarandolo libro d'oro; parlava continuo contro « le pretensioni ildebrandesche, il regno fratino e romanesco (5), la pertinacia de' preti e frati nel vendicarsi dei torti non solo, ma d'ogni opposizione »; e così o seminava o inveleniva questioni fin allora o ignote o non curate fra noi.

In somma, venivano messi in accusa il papa e gli ecclesiastici; e il sacerdozio stesso divertivasi a screditare il sacerdozio, come si fosse « diffuso negli ultimi secoli un generale offuscamento delle verità più importanti della religione, le quali sono la *base della fede* e della morale di Gesù Cristo ».

Davvero, allorchè la scuola di Voltaire sottominava la Chiesa, è doloroso che questa parte del clero italiano istigasse a capiglie interne; allorchè Cristo era deriso, si venisse a misurare l'autorità del papa; allorchè a visiera alzata dichiaravasi guerra alla *infame*,

(5) Una delle maggiori accuse che Pietro Leopoldo appone ai Minori Osservanti, è che « il lettore pone per principio che il governo della Chiesa è *monarchico*, e che il romano pontefice *ne è veramente il monarca. Questa eresia* si fa passare come un articolo di fede.... Tralascio di accennare gli altri spropositi sulla superiorità del papa al Concilio ». — Faceva pietà (dice altrove) il legger gli scritti di quei lettori (frati).... Le Bolle dei papi erano venerate come regola di fede. La loro infallibilità era data per domma ». E del suo sinodo dice: — Troppo si temevano le conseguenze dai partigiani della Corte di Roma, che prevedeva l'effetto che potea produrre contro l'antica macchina della monarchia papale un corso di dottrina e disciplina insieme raccolto, e fondato sul vangelo e sulla tradizione, assortito appunto per battere in dettaglio quella diabolica ed anticristiana invenzione ».

si gittassero in mezzo dissensi per un rito, per la pluralità degli altari, la Via Crucis, il Sacro Cuore, o la Grazia efficace e la sufficiente.

Era quello un momento che tutti pensavano a riformare il genere umano secondo certe idee preconcette, applicabili a tutti i tempi e i luoghi. N'era derivato un famoso congresso nella taverna di Ems; i teologi e filosofi dell'Holstein formarono una Convenzione del Nord, e proposero al Governo gli autorizzasse a costituirsi in assemblea centrale, con comitati subalterni per meglio sistemare la società. I re erano riusciti a far considerare Roma come un'avara che inghiottiva l'oro, destinato solo alle casse regie; come una riottosa che eccitava a sottrarre all'onnipotenza dei Governi le coscienze; come una ignorante che impediva la diffusione dei lumi, procurata dalle scuole principesche. I filosofisti spingevano i regnanti all'assolutismo coll'abbattere l'unico potere che potesse frenarli, l'ecclesiastico. Conforme alle idee dispotiche allora in moda, Giuseppe II avea tolto i seminarj diocesani, e costituito un portico teologico a Pavia, il quale divenne il quartiere generale di quella guerra da sacristia. Nella libreria Comino le opere che si spacciavano erano le *Conferenze* del Duguet, le *Istituzioni ecclesiastiche* di Dannenmayer, la Bibbia del Sacy, le opere di Arnauld, le *Provinciali* di Pascal, i *Discorsi famigliari* del Thiebaut, la *Verità della religione* del Dupin, e gli altri raccomandati dal Ricci. Dettava in quel portico Pietro Tamburini bresciano, che trovata già viva la controversia, venutaci di Francia, vi si buttò e perseverò nella lunghissima vita (1736-1827) con ira contro i Gesuiti e servilità alla potenza regia; campeggiò continuo contro la primazia papale, pubblicando principalmente l'*Analisi del libro delle Prescrizioni* di Tertulliano (1781), la *Vera idea della santa sede e delle Congregazioni di Roma* (6), e *De summa catholicæ de Gratia Christi doctrinæ prestantia vel necessitate;* opera tradotta in molte lingue.

Lo secondava e difendeva Giuseppe Zola, nato a Concesio di Brescia il 28 agosto 1739, e morto colà il 5 novembre 1806. A lui ancor giovane, Brescia affidò la biblioteca Quiriniana; professò teologia nel seminario, e pubblicò *De fontibus theologiæ moralis,* volendo richiamare dal molinismo. Quel che diceasi partito gesuitico riuscì a

(6) 1784, con note del Guadagnini.

far destituire e lui e il Tamburini; ma ecco Clemente XIV gl'invita a Roma a dirigere tre collegi, ove il Tamburini fondò un'Accademia Teologica, in cui lesse sull'Apologia di San Giustino, sulle opere d'Origene contro Celso, sulle Prescrizioni di Tertulliano: difendea la Chiesa scismatica di Utrecht: consigliava gli Inglesi cattolici a prestare il giuramento prescritto. Al Ganganelli succeduto Pio VI, i due bresciani dovettero partirne dopo sei anni; ma i duchi austriaci li chiamarono professori a Pavia: lo Sperges, referente per gli affari d'Italia a Vienna, fece dare a ciascuno quaranta zecchini per le opere che aveano presentate al trono, poi un assegno e quartiere nel Collegio Germanico Ungarico, e allo Zola mandò libri opportuni a' suoi studj. Questi pubblicò un'orazione del *Non dissimular i mali nella storia ecclesiastica*, poi i *Prolegomeni* dove indica le fonti della storia ecclesiastica, con un bel parallelo tra il Fleury e l'Orsi. Ne' *Commentarj delle cose cristiane prima di Costantino* confuta molti errori de' Protestanti, e specialmente sul piccolo numero de' martiri. Ai varj trattati anteponea sempre dissertazioni storiche, come quella sugli errori intorno alla Grazia; in latino terso, ma pesante. Difese Arnaldo da Brescia; poi i gravi lavori interruppe per sostenere il Tamburini, ed a vicenda si fiancheggiavano, egli con più erudizione, questi con più fuoco, e molto contribuirono a formare una generazione di sacerdoti, ligi all'autorità secolare qualunque volta volesse soperchiare la ecclesiastica.

Nell'*Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano* (1781) il Tamburini portava all'eccesso la regola desunta dalla tradizione scritta, mentre attenuava l'autorità della Chiesa viva e parlante, e alla fede surrogava la storia e la critica, rimovendo così l'elemento soprannaturale dell'infallibilità della Chiesa, che non dipende da ragionamenti umani, sibbene dal perenne oracolo dello Spirito Santo.

Capirono i buoni qual portata avesse l'attacco, e s'accinsero d'ogni parte a respingerlo, talchè egli stimò prudente appigliarsi a quistioni più mascherate, e sull'orme degli stranieri dettò la *Vera idea della santa Sede,* dove sostiene apertamente che la Chiesa insegnante non si compone solo dei vescovi, ma anche dei preti e diaconi, i quali sono egualmente giudici in materia di fede, e compartecipi al governo; vuol l'unità; accetta l'infallibilità del pontefice, ma quando siavi perfetta concordia fra i membri della Chiesa, fra tutti coloro che non si sono apertamente separati dall'unità di essa.

Aggiunse, sempre ad imitazione de' Francesi, i *Caratteri d'un giudizio dogmatico; Cos'è un appellante?* le *Lettere Piacentine*, le cui principali conclusioni sono, che il giudizio dogmatico del papa non è perentorio, quand'anche suffragato dalla pluralità de' vescovi; onde si può da esso appellare; e che unico giudizio perentorio nelle quistioni è la perfetta concordia intera della Chiesa.

Ognun vede come questa sia impossibile, giacchè vi mancherà, non foss'altro, il concorso di quelli che la pretendono (7).

Nel 1783 a Pavia fu stampato *Taddœi s. r. i. comitis de Trautmansdorf, i. collegii germanici ticinensis alumni, de tollerantia ecclesiastica et civili;* apoteosi del potere principesco, fin a sostenere che « non può dubitarsi del diritto regio nelle cose sacre »: che « il principe come principe ha diritto sulla dottrina pubblica, le cerimonie e i riti, e di stabilir per comuni suffragi la pubblica religione; i sacerdoti non diferire dagli altri ufficiali dello Stato, onde spetterà all'imperatore la loro elezione, e tutta l'amministrazione esterna ». Fu creduta opera o dello Zola o del Tamburini, e probabilmente entrambi vi collaborarono, come trapela dalle lodi ch'essi vi diedero, e

(7) 1771. Altre sue opere sono:

De justitia christiana et de sacramentis. Pavia, 1783 e 84.

De ultimo hominis fine, deque virtutibus theologicis et cardinalibus. Pavia, 1785.

De Ethica cristiana. Pavia, 1785.

De verbo Dei scripto ac tradito. Pavia, 1789.

Introduzioni e lezioni di filosofia morale, volumi 7 in-8, dal 1802 al 1812.

Saggio di poesie composte oltre l'ottantesimo anno.

Il Tamburini insiste sulla necessità della perfetta concordia de' fedeli, dell'unanimità almeno morale di tutti coloro che non si sono apertamente separati dall'unità della Chiesa. « Non si può trattare d'eretico o scismatico (dic'egli) chi, dubitando dell'unanime consenso della Chiesa intorno ad una decisione del papa o della sede apostolica, ricusasse d'aderirvi ». *Vera idea,* parte II, c. 4, § 18.

Basta dunque un solo dissenziente. Eppure i Giansenisti si considerano in libertà di resistere: in dubiis libertas.

S'ha una lettera del Gioberti fin del 1830, diretta all'avvocato Saleri di Brescia, ove applaude ad un costui Elogio del Tamburini, effondendosi nelle lodi di questo, siccome grand'osteggiatore di « quella setta potente che, dopo corrotta la morale, corrotti i dogmi e la disciplina, vuol mescere il cielo colla terra, la società civile colla ecclesiastica, il regno spirituale col temporale, perpetuare gli abusi presenti, far rivivere quelli della bassa età, e spenta ogni civiltà moderna, richiamare nella religione e nel mondo l'antica barbarie ». Esorta il Saleri a raccogliere tutte le lettere del Tamburini; e a procurare un'edizione compiuta delle sue opere a Firenze, dove la censura è più benigna.

da queste parole della dedica a Giuseppe II: *Illud tacere nequeo, quod singulari munere tuo nobis concessum est: habere nos scilicet egregios duos viros J. Zolam ac P. Tamburinum, celeberrimæ Academiæ professores, quorum suavissima consuetudine, summaque doctrina non uti solum, sed et frui mihi fas est. Hi sane stimulos mihi addiderunt, consiliis, monitis, atque opera juverunt sua, ut hunc laborem susciperem et inceptum absolverem.*

Il Tamburini la difese colle *Riflessioni del teologo piacentino:* poi col pseudonimo di frà Tiburzio svelenivasi contro gli *Ambrosiani di Milano,* alludendo principalmente all'oblato Locatelli, il quale, nella *Esposizione della dottrina cristiana per la diocesi milanese,* commentò insignemente le tesi che eransi proposte in quel seminario in occasione delle lauree, e che effettivamente erano il sunto del giansenismo. Esso Locatelli forse, od altri anonimi pubblicarono un foglietto di *dubbj* su quelle tesi, facendone spiccare i sofismi col sommessamente domandarne schiarimenti (8). Frà Tiburzio, sostenendo le tesi, demoliva l'infallibilità della Chiesa col far infallibili tutti i membri di essa; per modo che anche un piccolo numero potevano promulgare dottrine eterodosse, purchè non si segregassero dalla Chiesa; nè questa potrebbe escluderli se non per unanime suffragio universale.

(8) Episcopatui romano non ita adnexum dicimus primatum, ut Ecclesia illum in aliam quamcumque cathedram transferre non possit.

Arnaldus Brixiensis nec proprie schismaticus fuit, nec seditiosus, nec turbulentus.

Nullus episcopus, nec romano excepto, potest aliquem excommunicare, nisi de consensu, saltem præsumpto, totius corporis Ecclesiæ.

Hæresis janseniana est inane spectrum, calide confictum ab hostibus veritatis, ad suos adversarios opprimendos.

Ecclesia subesse potest errori in definiendo sensu librorum qui canonici non sunt.

Quælibet gratia Christi efficax est.

Romanus pontifex pastorale munus exercere nequit in alterius diœcesi, absque proprii ordinarii facultate.

Episcopi suam a Christo immediate jurisdictionem habent, non a romano pontefice.

Concilia generalia esse supra pontificem propugnamus.

Ecclesia nullam habet potestatem conferendi indulgentias pro mortuis.

Approbationes confessariorum nec ad loca nec ad tempus limitari possunt.

Romanus pontifex in rebus fidei ac morum, etiam cum Ecclesia sua particulari, judicium pronuncians, subesse potest errori.

Irrefragabilis conciliorum auctoritas minime pendet a confirmatione romani pontificis.

Index librorum prohibitorum congregationis romanæ nequit esse regula pro discernendis bonis libris a malis.

Il secolo nostro ha men che mai il diritto di meravigliare se intitolavansi liberali quei che fiancheggiavano l'assolutismo dei re, e che trovavano favore principalmente dai principi austriaci di Lombardia e di Toscana. Tali erano in generale i legulej per abitudine antica, i magistrati per desiderio di soperchiare; il bel mondo per ispasso. A gloria d'essi Austriaci mancava che anche i vescovi si contrapponessero al papa, e in fatto al congresso di Ems i prelati di Germania, sotto la presidenza dei principi elettori del Reno e del primate di Salisburgo, auspice Giuseppe II, clamorosamente contrastarono di giurisdizioni con Pio VI. Volle imitarli l'Italia, dove però i campioni della stretta ortodossia non erano minori in numero e valore che gli oppositori.

La vicinanza della Toscana agli Stati Pontifizj avea moltiplicato i punti di contatto, e in conseguenza di conflitto fra i due Governi; e il liberalismo di que' ministri si pompeggiava nel sottrarre facoltà a Roma per arrogarle ai principi. Fin il debole Gian Gastone, ultimo de' Medici, avea proibito all'arcivescovo Martelli di pubblicare il sinodo diocesano, e intimavagli che esso « non può ingerirsi che nel mero spirituale, e non vogliamo proceda contro i laici con pene temporali, per qualunque titolo potesse allegare ». Francesco di Lorena, ispirato da Giulio Ruccelaj capo della giurisdizione e avversissimo alle pretensioni ecclesiastiche, limitò gli acquisti delle manimorte, tolse al Sant'Uffizio la censura dei libri, e ne' processi gli aggiunse due assessori.

Pure al nunzio competevano sempre la giurisdizione ecclesiastica, il conceder alcune indulgenze e dispense per peccati occulti o casi riservati e per mangiare grasso, il commutare voti, legittimare spurj, vendere o livellare beni ecclesiastici, ed altri attributi che pareano incomportabili colle nuove idee dell'onnipotenza principesca. Pietro Leopoldo, aspirando alle lodi dei Giansenisti e de' filosofi, tolse ad imitare suo fratello Giuseppe II, il cui distintivo fu l'avversione al clero: sicchè pose la mano negli ordinamenti della Chiesa con ruvidezza e dispregio; cassò il tribunale di nunziatura e l'immunità de' beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare; abolì duemilacinquecento confraternite, tutti gli eremi e molte fraterie, tra cui, con comune dispiacere, i Barnabiti, che applicavansi all'istruire con gran soddisfazione de' genitori; limitò le monacazioni; vietò i pellegrinaggi e qualunque pubblica devozione non autorata dal Governo; e le

esteriorità nelle esequie, e il pubblicare le censure contro chi mancasse al precetto pasquale; modificò le curie vescovili; dispose del patrimonio delle chiese; mutò destinazione a pii lasciati, ne vendè i beni, restrinse le parrocchie, istituì un'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, preseduta dal Ricci, al quale pure concesse alcuni conventi, di cui avea soppressi i monaci; regolò le dispense matrimoniali, l'età della monacazione e i voti e la clausura; ai parroci, eletti tutti per concorso e con una stabile congrua, i vescovi comunicassero le facoltà de' casi riservati; i vicarj generali dovessero ogni tre anni approvarsi dal principe; nessun decreto valesse senza l'*exequatur* governativo; ne' dubbj come ne' bisogni i vescovi si volgessero a lui, tutto disposto ad esaudirli, ma non prendessero mai ingerenza nel Governo.

In queste innovazioni era contrariato dall'arcivescovo di Firenze (9), ma quando leggiamo il tono dimessissimo con cui questi esponeva le sue querele anche in materia di tutta competenza ecclesiastica (10), ci rallegriamo che persecuzioni più apertamente illiberali abbiano restituita oggi al vescovado la dignità, che ipocrite protezioni gli avevano sminuita.

Di rimpatto il granduca era ispirato, o piuttosto secondato dal Ricci vescovo di Pistoja, che finamente adulando, gl'insinuava di far valere l'onnipotenza regia. Dico fina adulazione il rimpianger i tempi di Teodosio, quando il « popolo, meglio inteso de' diritti, o vogliam dire dei doveri di un sovrano verso le cose e le persone ecclesiastiche, lo chiamavano e lo riguardavano come vescovo esteriore. La

(9) Gaetano Incontri (— 1781) di cui lodaronsi grandemente la *Spiegazione sopra la celebrazione delle feste*. Il suo *Trattato teologico sulle azioni umane*, denunziato alla sacra Congregazione, non fu trovato riprovevole.

(10) « Molti invero sono i pregiudizj che dalla libertà di pensare, di parlare, di leggere ho riconosciuto esser derivati alla nostra santa religione da qualche tempo in questa nostra città, e che hanno aperto più libero il campo al libertinaggio, dappoichè le podestà ecclesiastiche non hanno potuto usare dell'autorità loro; ed essendone da più parti giunta la notizia alla santa sede, ho ricevuto dei forti eccitamenti dal sommo pontefice per riparare agli abusi onde l'ho supplicato a confortarmi col suo ajuto nell'adempimento del mio ministero. All'occasione, nelle maniere più proprie, ho pensato alle volte, affine di non mancare verso il popolo alle mie cure spirituali confidato, d'istruirlo con degli avvertimenti pastorali, e mi è stato impedito come è noto; me ne sono rispettosamente rammaricato; ho fatto sovra a varj punti appartenenti alla religione ed al costume, siccome sopra altre maertie concernenti

calamità dei tempi ha fatto scordare questi titoli.... e poichè ella vuol regnare più sul cuore che sul corpo dei sudditi, niuna cosa tanto è in cui le bisogni persuaderli, quanto in ciò che appartiene alla religione ». E soggiunge: — Quanto alle materie (delle riforme) l'Altezza Vostra non ci troverà cosa che non sia di sua competenza: o sono canoni proprj della Chiesa, fatti nei generali o particolari Concilj, o sono cose che riguardano la esteriore disciplina. In tutti i casi all'Altezza Vostra conviene, come protettore e difensore della Chiesa, il rammentare e proteggerne i canoni, e come sovrano lo stabilire quello che il bene di essa richiede ».

Con ciò gli attribuiva anche la potestà di abrogare i canoni, e stabilirne dei nuovi, quando lo richiedesse il bene della Chiesa! — Solo dai buoni studj (aggiunge) può sperarsi una felice rivoluzione negli Stati; finchè gli studj saranno fatti secondo il sistema fratino e secondo le mire della Corte romana, i sudditi saranno ignoranti e superstiziosi, e addetti a Roma.... Si è dunque creduto bene l'ingiungere (negli studj) l'obbligo di tenere la massima importantissima della indipendenza della potestà temporale dalla spirituale. Se Vostra Altezza ha questo, può dire di aver tutto quello che è necessario perchè sia ben ricevuta ogni riforma ecclesiastica ».

Allorchè Pio VI si lamentò che il Ricci, nel turpe processo delle monache pistojesi, avesse dato pubblicità ad impudicizie, che saria stato carità o prudenza ricoprire, Leopoldo chiamossene offeso, e dal ministro Piccolomini fecegli scrivere, sperava che, « fatte migliori riflessioni, darebbe ad esso prelato qualche contrassegno di propen-

l'ecclesiastica disciplina, delle umili rappresentanze, e per mio demerito non sono stato esaudito. Vostra eccellenza sa quante volte mi sono dato l'onore d'essere ad ossequiarla per parteciparle le mie più riverenti e fervorose istanze; sicchè confesso che nelle divisate contingenze mi trovo alquanto disanimato. Qualora poi venga assistito nell'esercizio del mio vescovile impiego dalla suprema autorità che vivamente imploro, m'incoraggierei molto, nè avrei più che desiderare. Con tal fiducia pregando V. E. a riprotestare all'imperial consiglio la mia più distinta venerazione mi pregio di rassegnarmi di V. E., ecc. ». È del 1752. A proposito dell'abolizione della censura avendo il vescovo di Chiusi mosso alcun richiamo, fu obbligato ritrattarsi, e scriveva: « Sacra Cesarea maestà. Con estremo rammarico e cordoglio dell'anima mia appresi da sua santità le aspre doglianze avanzate dalla maestà vostra contro la mia povera persona, come che abbi avuto il temerario ardimento di offendere la di lei imperiale persona, mio augustissimo sovrano.... Mi riconosco in debito di presentarmi ossequioso al trono della c. m. v., ecc. ».

sione, e al granduca qualche motivo di essere meno disgustato dell'avvilimento in cui vede che la Corte romana riduce i vescovi quando non sagrificano col proprio dovere i loro diritti, per lasciare tutta l'estensione a quelli che Roma pretende ».

Tale linguaggio al papa cattolico potea tenere allora un arciduca d'Austria, che poi al teologo ducale scriveva essere « stanca Sua Altezza Reale del mal umore, animosità e contegno molto strano, col quale il santo padre tratta gli affari della Toscana ».

Tanto bastava, e, ciò ch'è meraviglia, basta per farlo applaudire dai liberalastri.

I *Punti di vista, da S. A. R. spediti a tutti i vescovi della Toscana* sotto il 26 gennajo 1786, sono una specie di pastorale, dove esso ingiunge convochino ogni due anni sinodi diocesani, in cui esaminare varj punti, fra' quali, l'introdurre migliori libri di devozione, impedire tanti giuramenti, anche ne' tribunali; se espurgare i breviarj dalle leggende false o erronee; se amministrare i sacramenti in vulgare; se restituire l'elezione de' parroci al popolo, il quale scelga tre elettori, che coi parroci anziani del distretto presentino al vescovo il soggetto; il clero sia educato uniformemente: si formino molti libri per uso dei parroci, a' quali raccomandansi la *Regolata devozione* del Muratori, la *Storia ecclesiastica* di Bonaventura Racine, noto portorealista; il corso di teologia morale del Tamburini; i *Costumi degli Israeliti e de' Cristiani* e i *Discorsi sulla storia ecclesiastica* del Fleury; dove si noterà non trovarsi indicate le *Istruzioni* di san Carlo. Proponeasi pure che tutti si conformassero alle dottrine di sant'Agostino sopra la Grazia. E perchè non restasse dubbia l'intenzione, il quinto punto esprimeva doversi « rivendicare all'autorità de' vescovi i diritti originarj loro, statigli usurpati dalla Corte romana abusivamente ».

Non è da credere che tutti accettassero questi punti colla sbadataggine dei tempi, in cui i caratteri furono snervati dalle convulsioni; ed oltre i molti opuscoli stampati « in Ferrara, in Assisi, in Roma, non contro il Ricci solo, ma contro il granduca e la maestà dell'imperatore, e col ministero de' frati divulgati per tutta Italia » (11), nell'archivio Ricci trovammo delle controsservazioni di gran peso (al N.° 28); fra il resto mostrando che sant'Agostino è degno d'ogni venerazione, ma la Chiesa non riconosce l'infallibilità in nessun dottore dopo gli

(11) Così il Ricci, nell'autobiografia manoscritta.

apostoli. I vescovi di Colle e di Chiusi obbedirono, raccogliendo subito sinodi diocesani, e decretandovi secondo l'ispirazione del granduca; ma quello che il Ricci adunò, segna gran posto nella storia ecclesiastica col titolo di sinodo di Pistoja.

V'invitò quanti in Italia favorivano il partito regalista; quali il genovese Eustachio Dégola (1761-1826) difensore di frà Paolo, e dappoi amico del famoso vescovo Gregoire e compilatore degli *Annali politico-ecclesiastici*, ove sosteneva la religione esser fondamento della libertà: Vittorio Sopransi milanese carmelitano, critico severo delle omelie del vescovo Turchi; il Pujati, professore a Brescia e a Padova, autore di moltissimi opuscoli e traduzioni sulle controversie del giorno; i fratelli Cestari, l'orientalista padre Giorgi, il torinese Gautieri filippino, l'astigiano Vallua, Benedetto Solari vescovo di Noli, il Cadonici di Cremona, i bresciani Guadagnini, Zola, Tamburini; Martin Natali professore al portico teologico di Pavia; i toscani abate Tanzini di Firenze, Fabio de Vecchi di Siena, Ricasoli ed altri, ne' cui scritti innumerevoli (12) non mancano le cognizioni teologiche nè

(12) Tra la farragine d'opere pubblicate allora, citiamo:

Memorie istorico-ecclesiastiche per servire d'apologia a quanto viene presentemente praticato in differenti corti d'Europa per condurre la disciplina ecclesiastica, e specialmente regolare (per quanto sia possibile), nel primiero suo istituto, opera d'un italiano; colla falsa data di Conisberga 1782, e l'avviso che si vende dal librajo Bindi a Siena.

La Monaca ammaestrata del diritto che ha il principe sopra la clausura, e della libertà che le rimane di tornarsene al secolo, soppresso il monistero e l'istituto, 1783.

Della monarchia universale de' papi, 1789.

Necessità e utilità del matrimonio degli ecclesiastici, in cui si dimostra che il papa può dispensare quelli che chieggono, 1770.

Piano ecclesiastico per un regolamento da tentare nelle circostanze dei tempi presenti. Venezia, 1767.

Raccolta di opuscoli interessanti la religione. Pistoja, stamperia Bracali, 1786, e avanti: 17 vol.

Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese, dagli ecclesiastici e da tutti quelli che si dicono Manimorte. Venezia, 1766.

Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare.

Sonetti contro le opinioni di Michele Bajo, di Giansenio iprense, del Belelli, del padre Berti agostiniano, del Viatore, del Rotigni, del Migliavacca (proibiti nel 1762).

Gesù Cristo sotto l'anatema e sotto la scomunica, ovvero Riflessioni sul mistero di Gesù Cristo rigettato, condannato e scomunicato dal gran sacerdote e dal corpo dei pastori del popolo di Dio; per istruzione e consolazione di quelli che, nel seno della Chiesa, provano un simile trattamento. Pistoja, 1786.

le storiche nè le sociali, bensì l'elevazione interiore e quello spirito di carità e rispetto filiale che si vorrebbe sempre nelle quistioni ecclesiastiche.

Presidente al concilio il Ricci, vicepresidente Giuseppe Paribeni professore dell'Università: il Tamburini ne fu promotore e anima, disse l'orazione inaugurale, e col Palmieri ebbe l'incarico di redigere i decreti. Si cominciò col recitare i salmi LXVIII *Salvum me fac*, e LXXVIII *Deus venerunt gentes;* del resto ogni passo fu dato sulle orme degli appellanti francesi. È superfluo dire che ciascun punto vi era discusso con gran varietà, e da taluni con un'audacia che strisciava all'eresia; e vi si faceano correzioni, emendamenti, proteste.

Nelle sette sessioni si dissertò sopra la natura e gli effetti della Grazia, accettando le dottrine che attribuivansi a sant'Agostino, e la fede esser la prima grazia, proposizione condannata dalla bolla *Unigenitus:* adottando, secondo Bajo e Quesnel, la distinzione dei due stati e due amori, l'impotenza della legge di Mosè, la dilettazione dominante della Grazia e l'onnipotenza sua, e la poca afficacia del timore. L'indulgenza assolve solo da penitenze ecclesiastiche, e il

Vedasi principalmente *Istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi di Toscana. — Punti ecclesiastici, compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana e loro rispettive risposte.* Firenze, 1788. Al frontispizio è una stampa con figure simboliche, e al di sotto un genietto che tiene aperto un libro, sul quale è il titolo *Enciclopedie.* All'esposizione di tutte quelle infinite ordinanze, che quasi tutte concernono materie affatto ecclesiastiche, come messali, libri di preghiere, catechismi, massime di teologia morale e fin dogmatica, premette: « Furono ammirati i lumi del principe sopra l'ecclesiastica disciplina, e la di lui moderazione nel sottoporre all'altrui giudizio quello che egli poteva liberamente determinare come di sua piena competenza ». *Proemio*, pag. 4. Fra le carte del Ricci, oltre il carteggio suo col granduca nel 1783, v'è un gazzettino dell'assemblea, manoscritto farcito di pettegolezzi. Inoltre molti scritti di accuse e discolpe per quel che si faceva nel sinodo. Contro del quale, fra tanti altri, scrisse Carlo Borgo di Vicenza gesuita, autore d'un'*Arte delle fortificazioni e difesa delle piazze,* per cui Federico II lo nominò tenente colonnello. Premio satirico.

Nel 1769 viaggiò in Italia Agostino Gian Carlo Clement di Auxerre, uno de' più ferventi missionarj delle opinioni giansenistiche, e vi incalorì i suoi partigiani; tra i quali Foggini, Bottari, Del Mare, Palmieri, Tamburini, Zola, Alpruni, Pujati, Nanneroni, Simioli conservaronsi seco in carteggio, e se ne hanno lettere nei 24 volumi che ne restano. Descrisse questo suo *Viaggio in Italia ed in Ispagna* (1802, 3 vol.) in modo goffo e vanitoso.

tesoro soprarogatorio de' meriti di Gesù Cristo e la sua applicazione ai defunti son invenzioni degli scolastici: come è baja il limbo de' bambini.

Per la confessione è abolita la riserva de' casi: e la scomunica non ha altra efficacia che esterna.

Intorno all'eucaristia si fece un'estesa e sviluppatissima professione. — E poichè si è introdotta nel popolo la falsa opinione che quelli che somministrano ad un prete una elemosina colla condizione che questo celebri una messa, percepiscono dal sacrificio un frutto speciale, il sinodo comanda ai parroci d'insegnare al lor gregge che il sagrificio della messa è d'infinito valore, ma che l'applicazione dei frutti di esso dipende da Dio, e che la maniera di parteciparvi maggiormente si è di unirsi con ferma fede e con spirito penitente e acceso di carità col sacerdote nell'offrirlo; che essi avranno il merito dell'elemosina quando l'abbiano fatta per spirito di carità; poichè Dio non riguarda il dono, bensì la pietà del donatore ».

Nel matrimonio pregavano il granduca a dichiararlo contratto civile, serbando però la necessità della benedizione, che conferisce la grazia necessaria a sostenere il peso conjugale. I principi possono stabilirvi impedimenti.

Fu decretato che i vescovi sono vicarj di Cristo, non del papa; e da Cristo immediatamente tengono le facoltà per governare la loro diocesi, onde non si può nè alterarle nè impedirle: anche i semplici preti hanno voce deliberativa nei sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidono in materia di fede. La Chiesa non può introdurre dogmi nuovi, nè i suoi decreti sono infallibili se non in quanto conformi alla sacra scrittura e alla tradizione autentica.

Nelle chiese vi abbia un unico altare, non quadri che rappresentino la santissima Trinità in abitudine mondana; non si veneri un simulacro più che l'altro; non il cuore carneo di Cristo; facciasi in vulgare la liturgia e tutta ad alta voce. Ogni fedele deve leggere la sacra scrittura, a tal fine volgarizzata. Proponeasi di ridurre i monaci a un Ordine solo, ed escludere i voti perpetui.

Il capo X versa tutto sul giuramento, ed è notevole come il Ricci, proponendo poi una legge pel granducato, dicesse: — Non è parso conveniente introdurre il giuramento di fedeltà de' vescovi. Ogni suddito è astretto a questa fedeltà e soggezione al principe anco per dovere di coscienza: l'obbligo è più forte per un vescovo ».

Molte definizioni dogmatiche degli ultimi secoli repudia siccome abusi di autorità che la divina provvidenza ha permessi per tentazione e prova de' suoi servi; sarebbe nuovo abuso dell'autorità il trasportarla oltre i confini della morale e della dottrina, estendendola a cose esteriori, e colla forza esigendo quel che dalla persuasione e dal cuore dipende, attesochè il divin Redentore ha ristretto tutte le facoltà della Chiesa allo spirito. Qualvolta i pastori travalichino questi limiti, perdono il diritto alla assistenza promessa, e le loro determinazioni sarebbero usurpazioni, atte a seminare scandalo e divisione nella società (13).

Si accettavano le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, includendole nel decreto *De fide*, e i dodici articoli del cardinale Noailles; approvavansi le riforme introdotte dal granduca e dal Ricci, e si prescrisse il catechismo, allora pubblicato dal Montazat arcivescovo di Lione. La professione di fede doveva essere siffatta: — Io credo e confesso con fèrma fede tutti gli articoli del simbolo degli apostoli. Ammetto e abbraccio con tutta fermezza le tradizioni degli apostoli e della Chiesa, con tutte le osservanze, usi e canoni di quella. Ricevo la sacra scrittura secondo il senso che ha sempre tenuto e tiene la nostra santa madre Chiesa, alla quale ne appartiene il giudizio e le interpretazioni, e giammai non la prenderò nè la esporrò che secondo il comune consenso de' padri. Confesso i santi sacramenti della nuova legge, istituiti da nostro signor Gesù Cristo: ricevo inoltre e ammetto le cerimonie approvate e usate dalla Chiesa nell'amministrazione di questi sacramenti. Io professo che nella santa messa si offerisce a Dio un sagrifizio vero, che è propiziatorio per vivi e per morti; e che nel sacramento dell'eucaristia sono realmente, veramente e sostanzialmente il corpo, il sangue, coll'anima e divinità del nostro salvatore Gesù Cristo, e che in quello è fatta una conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta

(13) Numero XIII del Decreto di fede. Ma nel n. X erasi scritto: — Non può temere il fedele che la Chiesa abusi giammai di questa autorità. L'assistenza divina, che la assicura di non errare quando esprime il suo giudizio sulla dottrina e la morale, le assicura per la stessa ragione il privilegio di non abusare. Se tal sicurezza mancasse, saremmo egualmente incerti nella nostra credenza, e potrebbe sempre chiedersi se la Chiesa avesse o no abusato della sua autorità, o si fosse dipartita dalle vere sorgenti, che rendono infallibili le sue decisioni; sicchè le decisioni della Chiesa resterebbero soggette ai capricci e al giudizio d'ogni privato ».

la sostanza del vino nel sangue; la quale conversione viene chiamata dalla Chiesa transustanziazione. Confesso inoltre che sotto una delle specie si prende e si riceve Gesù Cristo tutto intero, e il suo vero sacramento. Credo che vi ha un purgatorio, e le anime che vi si ritrovano possono essere sollevate dai suffragi e dalle buone opere de' fedeli. Che si debbono invocare i santi e venerare le loro reliquie e le loro immagini. Confesso che nostro Signore ha lasciato nella sua Chiesa la facoltà di assolvere dai peccati, per enormi che possano essere, e di accordare le indulgenze. Io riconosco la santa Chiesa cattolica apostolica romana essere la padrona e la madre di tutte le Chiese, e prometto e giuro obbedienza al pontefice romano, successore di san Pietro principe degli apostoli e vicario di Gesù Cristo. Io faccio professione di tutto quello che è stato determinato dai Concilj generali, e massime dal sacro Concilio di Trento intorno al peccato originale e alla giustificazione. E insieme detesto, riprovo e condanno quanto è contrario a quelli, e generalmente tutte le eresie che furono condannate dalla Chiesa, protestando che io voglio vivere e morire nella fede che abbraccio presentemente mediante la grazia di Dio. Ciò prometto e giuro; e così mi ajuti Iddio e i suoi santi evangelj, che io tocco ».

Il granduca, nella circolare 26 gennajo 1786, chiariva di « considerare come suo primo e principale dovere il procurare che l'esercizio della nostra santa religione sia purgato dagli abusi e pregiudizj e da tutto ciò che impedisce che la medesima venga ricondotta alla sua vera e giusta perfezione, semplicità e splendore ». Pertanto dalla real villa di Castello seguitava con giornaliera sollecitudine ogni passo del sinodo: allontanò il Marchetti ed « altri imbroglioni » che poteano mettere di mezzo le pretensioni romane: traeva ragione di rallegrarsi dal vedere i più attenersi puntualmente alla sua circolare, e sebbene non mancava chi resistesse, stimò poter fidarsi a convocare un Concilio nazionale, cioè di tutta la Toscana, per fissare stabilmente e uniformemente in tutto lo Stato un piano uniforme di dottrina e di disciplina ecclesiastica. Diffidavano dell'esito le persone meglio avvedute, e nominatamente il senatore Gianni, il più liberale fra' consiglieri del granduca: tuttavia per disporlo il persuase che nel 1787 chiamasse i tre arcivescovi e quindici vescovi nel palazzo Pitti ad una conferenza preparatoria ove potessero menare consultori e canonisti, purchè non frati. Ivi pure il Ricci propugnava con-

tinuo le dottrine giansenistiche, presentava come modello il sinodo scismatico di Utrecht del 1663, ed esortava i vescovi a imitarlo, accettando i curati come giudici, e premuniva contro gli intrighi della Corte di Roma che adoprerà i monaci e il nunzio per mandare l'opera a vuoto, attribuiva ogni autorità al principe, o almeno agguagliavala a quella del sinodo tridentino col professare che si operava « in conformità di quanto ha prescritto quel sinodo, e degli ordini e istruzioni sovrane veglianti nel granducato ».

Ma non vi trovò tanta condiscendenza come a Pistoja; savj oppositori non lasciarongli attuare i progetti: e il granduca sciogliendo l'assemblea, con severe parole non dissimulò ai vescovi d'andare poco soddisfatto perchè non avessero secondato le sue intenzioni.

— Calvino invade l'Italia », diceano i timorati.

— Finalmente si vedrà repressa la tracotanza de' papi », diceano i regalisti.

Ma da una parte molti ecclesiastici repugnavano al preteso ripristino de' vescovi negli antichi diritti e al nuovo giuramento; dall'altra sulla scena, fra vescovi e cortigiani, intrometteasi un attore nuovo, quel che a vicenda si divinizza col nome di popolo, o si vilipende col titolo di vulgo. Nelle Fiandre si era esso furiosamente levato contro le innovazioni religiose, introdotte colà pure da Giuseppe II, oltraggiò i professori del nuovo seminario, ruppe alfine in aperta rivolta. Anche in Toscana, mentre i discoli buffoneggiavano quelle controversie, il popolo, affezionato alla religione degli avi, di sinistro occhio avea guardato alle riforme del Ricci; il quale, gonfiato dall'aura principesca, facea recitare in vulgare i salmi, cambiava il *fructus ventris* nell'*Ave Maria*, alle litanie della Beata Vergine sostituiva quelle di Gesù, levava gli ornamenti preziosi dalle chiese, spogliando il culto del suo splendore e interrompendo pratiche care alla pietà, quale la funzione della notte di Natale. Quando si celebrò in italiano, e il prete alla fine si voltò a cantare — Andate, la messa è finita », fu uno scoppio di risate; scoppio d'indignazione nell'udir battezzare « per Dio vero, per Dio santo ». I libri di pietà da lui raccomandati, stracciavansi e si gettavano ne' mondezzaj: sulle pareti scrivevansi ingiurie, e si trovò appiccicato alla porta del duomo un cartello con *Orate pro episcopo nostro eterodoxo*.

Il Ricci aggiunge che s'insinuava *non apertamente ma sordamente* l'insubordinazione contro Leopoldo, quasi camminasse sulle traccie

d'Enrico VIII, « il che però non fu chiaramente detto »; che s'attentò fin alla vita di lui vescovo: insinuazioni solite de' partiti, e che l'onest'uomo disdegna, ma che davano pretesto di ricorrere alla protezione sovrana, e d'ottenere guardie e castighi. Essendosi poi sparso che il vescovo volesse togliere dalla cattedrale di Prato l'altare ove si presta particolare venerazione alla cintola della Beata Vergine, que' plebani tumultuarono, e il 20 maggio dell'87 invasero la chiesa cantando e sonando nei modi che il Ricci proibiva; arsero il trono e gli stemmi di questo, e i libri portanti novità; riposero in venerazione le reliquie ch'erano state sepolte, e seppellirono invece le pastorali del Ricci; e in onta di lui si diedero a fare processioni e litanie e venerare le immagini.

La popolaglia non si ferma a mezzo nelle sue dimostrazioni; la *fiera sollevazione* usò sgarbi a chi più si era appassionato nelle novità, e son curiose le lettere ove essi ragguagliano il vescovo degl'insulti che ricevettero. Il granduca, professando « di non aver la minima paura, e che il Governo volea procedere col massimo rigore », represse i riottosi, e ventotto volle puniti in pubblico colla frusta, ventuno condannati alla reclusione e sette alla milizia, egli abolitore del patibolo; ed esprimendo che s'astenea di far di peggio per condiscendere al Ricci.

Questi era rimasto immune, ma non convertito; nè il fu dalla bolla dogmatica *Auctorem fidei* del 28 agosto 1794, ove Pio VI condannava ottantacinque proposizioni di quel sinodo, di cui sette qualificava eretiche. Tali erano: essersi offuscate le dottrine e la fede di Cristo; la podestà esser data alla Chiesa, e dalla Chiesa riceverla i ministri; esser abusi il fôro esterno e il potere giudiziale coattivo della Chiesa; il vescovo ricevere da Dio tutti i diritti occorrenti a reggere la diocesi, a giudicarvi, a riformarne le consuetudini e le esenzioni, nè questi diritti potersi alterare o impedire: le riforme eseguirsi in sinodo dal vescovo e dai parroci con voto deliberativo; essere stato costume de' secoli migliori che i decreti e le definizioni anche de' Concilj non fossero accettate se non coll'approvazione del sinodo diocesano.

Altre proposizioni si notavano come erronee, sovversive della gerarchia ecclesiastica, o false, temerarie, capricciose, ingiuriose alla Chiesa e alla sua autorità, conducenti al disprezzo dei sacramenti e delle pratiche sante, offensive alla pietà de' fedeli: e a ciascuna pro-

posizione si indica il motivo della riprovazione, o perchè già condannata in Wiclef, in Lutero, in Bajo, in Quesnel, in Giansenio, o perchè opposta ai decreti di Trento, o lesiva dei diritti de' Concilj generali.

Vaglia il vero, se ogni sinodo diocesano anche senza trascendere come questo, si arrogasse di definire sulla podestà, sul dogma, sulla disciplina, ove sarebbe più l'unità cattolica? Coll'esagerare i diritti dell'episcopato, lentavansi i legami gerarchici colla sede romana, e riducevasi il papa a nulla più che « il primo tra i vicarj di Gesù Cristo ». Com'è divino, sebben delegato, il ministero de' curati, così asserivasi divina la loro istituzione, e quindi faceansi congiudici nel sinodo.

Tutti i vescovi aderirono alla bolla *Auctorem fidei*, eccetto due di Toscana e Benedetto Solari di Noli, in cui difesa scrisse un anonimo, confutato poi dal Gerdil. E del Gerdil credeasi lavoro meditatissimo questa bolla. Prima d'emanarla erasi invitato a Roma il Ricci per iscagionarsi; egli non v'andò; pubblicata che fu, denunziolla al Governo toscano come attentatoria ai regj diritti. Perocchè, abbandonato dal popolo, dai pensatori, dagli ecclesiastici, egli s'appoggiava affatto al granduca, al Governo. Fin dal primo tempo che fu accusato di eterodossia, aveva diretta al granduca una difesa « di quelle verità che l'ildebrandismo chiama eresie ». Al modo stesso Febronio si professava cattolico: ma quando Roma lo condannò il 27 febbrajo 1766, oppose che la Corte di Vienna e auliche magistrature l'aveano approvato.

Fallita l'idea del Concilio, il Ricci propose al granduca una legge, nella quale ordinava secondo le idee pistojesi tutto quanto concerne la Chiesa, con arbitrio cesaresco e con sanzioni rigorose, fin a proibire a qualunque stampatore di pubblicare libri o fogli che trattassero di tali materie.

Stampò anche un'apologia: il granduca, ormai unico suo sostegno, mandò in esiglio il Marchetti, autore delle *Annotazioni pacifiche*, e perseguì gli autori del *Dizionario Ricciano*, ove di sarcasmi e celie opprimevasi il vescovo; ad istanza del Ricci fe pubblicare gli atti del sinodo; e anche dopo divenuto imperatore, raccomandava di tenere man forte nella diocesi di Pistoja contro gli emissarj e gli aderenti di Roma, cioè quelli che voleano ancora esercitare le devozioni al modo avito, e seppellire i loro morti con croci e lumi.

Fatto è che i Pistojesi andarono lieti quando, il 28 maggio 1787, il Ricci scrisse al governatore come le turbolenze sorte per cagion sua l'inducessero a domandare la sua dimissione da vescovo di Pistoja: insieme chiedeagli due grazie: la prima, perdonasse a quelli compromessi nella sollevazione di Prato; l'altra la pubblicazione del sinodo. — Tutti i miei buoni parrochi, che ne hanno formati e consacrati con me i decreti, desiderano ardentemente di dare al pubblico quest'attestato della loro fede e del loro zelo per la buona disciplina, ecc. » (14). Il nuovo granduca scriveva al papa, l'aprile 1794: — Quanto erano stati mal ricevuti gli Atti del Concilio pistojese, sorgente di mille scandali, di controversie, di tumulti, con altrettanto applauso è stata accettata dal popolo e dal clero delle due diocesi la pastorale del vescovo Falchi, che ha fatte totalmente abolire le novità che si era tentato d'introdurvi » (15).

Esso Ricci durava in assidua corrispondenza coi prelati che più mostravansi avversi ai diritti papali: al conte di Bellegarde vescovo, e al Colloredo arcivescovo di Salisburgo offriva di diffondere le opere in quel senso; col Gregoire consolavasi che « mercè di lui, una sacra filosofia cristiana va a succedere alla superstizione e all'irreligione che afflissero la Chiesa di Gesù Cristo » (10 marzo 1795): e il 14 giugno 1794 in cattivo francese: — Il papa è ora alla Certosa di Firenze. La scandalosa condotta de' suoi famigliari contribuisce non poco ad abbattere l'opinione che il popolo ne avea. Dio voglia fargli misericordia! la Corte che lo circonda ha altrettanto orgoglio quanto aveva a Roma », e soggiunge che spende moltissimo, che mangia di grasso in giorno di digiuno: — Nulla m'ha più persuaso del cattivo stato in cui ci tuffava la bolla *Auctorem*, fatta sotto la scorta dei Gesuiti e del metafisico Gerdil, il gran consigliere del re di Sardegna di cui fu precettore ». Vanno sull'egual tono altre lettere allo stesso. All'abate Giudici di Milano largheggia lodi perchè ama e professa la religione senza rinunziare alla ragione e al buon senso; e gli augura lena e vigore per difenderla dagli attacchi de' Saducei e de' Farisei moderni, che sono tanto peggiori quanto più coperti nemici della casta sposa di Gesù Cristo. A Ferdinando Pancieri parroco di San Vitale, nel maggio del 1794 scrive: — Io per me non

(14) Lettera nell'archivio secreto di gabinetto. Affari del vescovo di Pistoja, filza XIII.
(15) Archivio Ricciano, filza XVI.

ho mai dubitato che Roma sia quella Babilonia di cui si parla nell'Apocalisse, in Geremia, ecc. Credo che lo spirito tutto carnale di quella curia ci adombri quella prostituta, che opera il male e se ne pavoneggia. Ma quanti secoli sono che questo scandalo regna? Chi ci dice che cesserà? »

Sull'egual corda intonava il Tamburini: — Voi mi affliggete sul presente aspetto delle cose ecclesiastiche e sul rovesciamento delle più belle speranze che si erano concepite di una opportuna riforma dei tanti mali che da gran tempo opprimono la sposa di Gesù Cristo. Parea già venuto il tempo delle misericordie. Il Signore avea suscitato in Israele dei buoni e zelanti *principi*, che, mossi dagli abusi grandissimi, che coll'essersi moltiplicati e dilatati, aveano piantate profonde radici, prestavano tutta l'opera loro per la necessaria riforma. Nelle varie parti d'Europa alcuni vescovi illuminati e probi corrispondevano con tutto lo zelo alle savie mire de' *principi*. Dotti maestri nelle varie Università del mondo cattolico, spargevano i giusti principj della dottrina che servivano a consolidare la esecuzione delle diverse provvidenze de' *sovrani* sugli articoli dell'ecclesiastica disciplina. La Toscana, sotto gli auspici dell'immortale *Leopoldo*, apriva il più bello e giocondo prospetto della desiderata riforma agli occhi dei giusti estimatori delle cose ed ai veri amatori del bene della Chiesa. La Lombardia austriaca e la vasta Germania, le provvidenze principiate da Maria Teresa e continuate da *Giuseppe II*, consolavano le speranze dei buoni ed annunziavano vicino il compimento della riforma ecclesiastica. I seminarii generali aperti, le università ristorate, i vari abusi soppressi, il progresso de' buoni studii, l'unità delle massime, i vari capi di disciplina ristabiliti, tutto, tutto prometteva il felice ritorno dei più bei giorni della Chiesa di Gesù Cristo. Se dappertutto non trionfava la verità a fronte degli inveterati pregiudizii ancor dominanti, dappertutto almeno respirava dalla dura schiavitù in cui si era tenuta ne' secoli antecedenti dai nemici di ogni bene e dai carnali figliuoli della Chiesa. L'appoggio che essa avea per divina misericordia trovato ne' *principi*, rendeva sicura la difesa della medesima, e prometteva in un breve giro di anni la più felice rivoluzione nelle menti degli uomini. In questo apparato di cose ognuno riconosceva il dito del Signore e la voce di Gesù Cristo, che facendo cessar la procella, portava la calma ed annunziava alla sua Sposa giorni lieti e sereni. Ora chi avria mai detto che le

cose cangiassero in un momento d'aspetto, e che un nembo improvviso, dissipando nel fiore le più belle speranze, minacciasse di far ricadere le cose nell'antico caos onde alzavano il capo? Una morte intempestiva rapisse alla Chiesa ed allo Stato due illuminati e zelanti *sovrani* nel più bello delle generose intraprese. Il torbido della Francia sparse dappertutto la confusione e il disordine. Sparisce la luce che era comparsa sull'orizzonte e succedono le tenebre.... ».

Di fatto i tempi si erano fatti grossi; la rivoluzione francese convelleva dalle radici l'antica società; e la perpetuità cattolica trovossi a fronte coll'idea quotidiana, il vangelo coi giornali. Mentre fin là i principi eransi adombrati del clero come troppo favorevole al popolo, al popolo fu presentato il clero qual sostegno dell'assolutismo; e la rivoluzione, non men dispostica dei re, arruffò le cose religiose e volle comandare alle coscienze. L'Assemblea Nazionale decretò che ciascun dipartimento di Francia formasse una sola diocesi, e ne assegnò il capoluogo; le divise fra dieci metropoli, cassando le altre; proibì di riconoscere l'autorità d'un vescovo o metropolita, la cui sede fosse in paese straniero; soppresse i capitoli, le collegiate, le abbazie, i priorati, le cappellanie, i benefizj, eccetto i vescovadi e le parrocchie; il nuovo vescovo non s'indirizzerà al papa per ottenere la conferma, solo scrivendogli come a capo visibile della Chiesa universale; ma la conferma chiederà al suo metropolita o al vescovo anziano della provincia. L'elezione dei vescovi e dei parrochi era affidata a un corpo elettorale, abolendo i patronati laicali. Il vescovo è pastore immediato della parrocchia episcopale, con un determinato numero di vicarj che l'amministrino, e formino il consiglio permanente del vescovo, che senza di loro non potrà esercitare verun atto di giurisdizione pel governo della diocesi. Al vescovo e al suo consiglio spetta la nomina de' superiori del seminario, che son membri necessarj del consiglio del vescovo. Al primo od al secondo vicario della chiesa cattedrale spetta il diritto di sostenere le veci del vescovo in sede vacante, sì per le funzioni curiali, sì per gli atti di giurisdizione.

È questa la famosa costituzione civile, che il Thiers chiama « opera dei deputati più pii, più sinceri dell'Assemblea, senza di cui i filosofisti avrebbero trattato il cattolicismo come le altre religioni ». Così l'avessero trattato! ma questa era un'applicazione del giansenismo, e fu dai Giansenisti proposta e accettata come un mezzo di

salvar almeno qualcosa: mentre la libertà qui pure avrebbe prevenuto gl'immensi mali derivati da questa mostruosità di trasformare i preti cattolici in semplici filosofi, che continuassero a dir messa senza creder nè al vangelo, nè alla Chiesa, nè alla divinità di Cristo; conservare il culto come pascolo del popolo e salvaguardia della sua moralità; commettere cioè una grande ipocrisia, quasi fosses conservato il fondo. Così costringendo i preti a giurare d'essere fedeli alla nazione, alla legge, al re, alla costituzione decretata, la Costituente obbligò gli onesti a separarsi dalla rivoluzione, gettò la divisione nelle coscienze e negli atti, e rese necessarie le migliaja di supplizj, che fanno ancora esecrata la memoria di quei tempi.

Il granduca, che era passato imperatore di Germania, trovò allora la necessità d'introdurre rigori anche nella mite Toscana, e di ristabilirvi il patibolo, che in placidi tempi aveva abolito. Da chi l'aveva inteso da un testimonio, fui assicurato che, quando Leopoldo tornò da Vienna a Firenze, il vescovo Ricci fu a fargli riverenza: — i vescovi giansenisti facevano riverenza ai principi anche austriaci per non farla al papa! e Leopoldo l'accolse a cortesia, e lo pregò di mostrargli le lettere che un tempo gli avea scritte, e di cui desiderava rinfrescarsi la memoria. Il Ricci gliele recò: ma dopo d'allora, per quante volte tornasse all'anticamera, non fu più ricevuto: anzi una volta l'imperatore si lasciò sentire rispondere al ciambellano: — Non ha capito che nol voglio ricevere? » e l'intesero i gentiluomini che stavano in anticamera.

Poco tardò il torrente a valicare le Alpi, e innondare anche la beata Toscana, sovvertendovi religione, leggi, consuetudini, pensare; il che allora, come altre volte, s'intitolava liberazione.

Il popolo (solite ingiustizie) a chi desiderava una novità attribuiva l'approvazione di tutte le novità; e per lui giansenista equivalse a giacobino. Nicola Spedalieri, nel libro che gli fu fatto scrivere sui *diritti dell'uomo* intitola un capitolo « Il favore accordato all'ipocrisia del giansenismo è la democrazia, come nel governo della Chiesa, così nel governo civile ».

Il Ricci era propenso alle idee innovatrici; ma vedutone l'eccesso, pubblicò una lodata istruzione pastorale sopra i doveri dei sudditi, ove dice: — La debolezza in cui nasce l'uomo, e i continui bisogni che in ogni età l'accompagnano, ai quali senza l'altrui ajuto non può soddisfare, sono altrettante voci, che, sempre vive nel fondo

del cuore di ciascheduno, lo avvertono incessantemente, e lo convincono essere fatto l'uomo per vivere in società. Ma come mai gl'interessi di tutti gl'individui, che, a motivo delle passioni che agitano l'uomo, gli uni agli altri si oppongono e si urtano assieme, potranno essere diretti allo scopo del pubblico bene senza un capo che da tutti indipendente e superiore a tutti, vegli al buon ordine, alla prosperità ed alla sicurezza del corpo? Da questo così semplice principio con facile raziocinio si ricava, che, siccome Iddio è il creatore dell'uomo, e l'autore di quella dolce tendenza, che ha a vivere in società, cosi dee essere anco l'autore della podestà dei sovrani, senza la quale la società medesima non potrebbe sussistere. E perciò le loro persone son sacre e inviolabili, a loro si dee rispetto e sommissione, ed alle loro leggi e ordinazioni una esatta ubbidienza. Nè vi lasciate ingannare da qualche preteso filosofo, che sotto il falso pretesto di amore all'umanità, rovescia i fondamenti della società medesima, facendo i sovrani ministri del popolo e non di Dio. Poichè quantunque la forma del governo venga originariamente dalla scelta e dal consenso dei popoli, nondimeno l'autorità del sovrano non viene dal popolo, ma da Dio solo. Perchè ha bensì dato Iddio al popolo la podestà di scegliersi un governo, ma in quella guisa che la scelta di quei che eleggono il vescovo, non è quella che lo fa vescovo, ma fa duopo che l'autorità pastorale di Gesù Cristo gli sia comunicata per mezzo della ordinazione, così non è solo il consenso dei popoli che fa i sovrani legittimi, e dà loro un vero diritto su i sudditi; onde è che l'apostolo non chiama i principi ministri del popolo, ma di Dio, perchè da lui solo riconoscono la loro autorità. Fatta poi una volta la scelta del governo, l'autorità legittima di fare le leggi risiede unicamente, e privatamente nel sovrano che lo amministra. Questo negli Stati successivi non muore giammai, ma perpetuandosi l'esercizio di sua autorità nei legittimi successori, ci obbliga a rispettare sempre in essi la immagine visibile dell'autorità di Dio invisibile. La Religione che, lungi dall'essere alla ragione contraria, anzi tanto la perfeziona quanto ne è superiore, di così sfavillante luce ha rivestito queste verità, e con tanta chiarezza in tutta la loro estensione a tutto il mondo le ha proposte, che ignorarle è colpa, e il tentare di alterarle, e porvi dei limiti non può essere che effetto di una fina malizia ».

Eppure, quando al clero francese fu imposto di dare il giuramento

alla costituzione civile, ai vescovi che ribellavansi al papa egli aveva indirizzato una *Risposta ai quesiti sullo stato della Chiesa in Francia*, propugnando i decreti dell'Assemblea Costituente. Al mutar dunque delle cose egli aderì ai nuovi governanti; e mostrò loro altrettanta devozione quanta agli antichi padroni. Ciò si chiamava civismo allora, italianità adesso.

Ma ben presto le armi che aveano portato la repubblica militare e l'empietà, portarono il despotismo militare e una reazione che diceano religione. Il popolo che, come ad ogni novità, dapprima aveva applaudito alle coccarde tricolori, al berretto rosso, agli alberi della libertà, alle municipalità, con altrettanto fervore e senno gli esecrò, e insorse contro i democratici con una ferocia da mai non aspettarsi in contrade che si qualificano gentili. In Firenze assalse il Ricci, e a fatica il Governo costituitosi lo sottrasse dal furore plebeo col farlo arrestare. — Sessagenario (egli si duole) fu tradotto come un vil malfattore per mezzo de' sbirri a piedi, in una sera di piena illuminazione e per le strade le più popolate, alle pubbliche carceri », benchè egli si fosse sempre « fatto un pregio di distinguersi per il particolare attaccamento alla Casa d'Austria, e in ispecial modo ai sovrani che hanno governato la Toscana ».

E dal carcere, poi da San Marco, infine da una villa in cui fu relegato scrisse varie lettere all'arcivescovo di Firenze, facendo atto d'intera sommessione. — Il Signore mi fece grazia di eccitare nell'animo mio una maggiore e filiale tenerezza verso il papa. Avrei ben di cuore desiderato di presentarmi ad esso quando era in Certosa per confessargli questi miei sinceri sentimenti e la parte che io prendeva alle di lui afflizioni; ma io non potea farlo *senza il permesso del Governo* ». E soggiunge la più ampia professione di fede. Anche al papa che, strascinato fuor di Roma e a fatica ricevuto alla Certosa di Firenze, alfine era messo prigioniero a Valenza, scrisse il 1.° agosto del 99.

Erano i tempi, sempre sciagurati, della riazione; ma presto il ritorno dei Francesi nella Cisalpina e la battaglia di Marengo avvicendarono i tremanti e i minacciosi. Allora il Ricci, al 24 novembre 1800, al Pamieri in lunga lettera segretissima diceva ciò tutto avere scritto per violenza, per sottrarsi alle persecuzioni: « tra gli spaventi di morte e i più ignominiosi trattamenti mi obbligò l'arcivescovo a far una lettera a Pio VI, in cui protestava la mia orto-

dossia, ecc. ». Altrettanto esprimeva al Gregoire nel gennajo seguente. In fatto egli, che avea ricusato accettare la bolla dogmatica « non potendolo secondo le regole della Chiesa », quando fu in carcere dichiarò accettarla « non altrimenti che inerendo alle regole della Chiesa »; cioè con un sottinteso, che spiega poi dicendo: — La pace pubblica della Chiesa e dello Stato esigeva un rispettoso silenzio sulla bolla *Auctorem:* tanto intesi di promettere nella sommissione, che professai secondo le regole della Chiesa. Io mi credei in dovere di appigliarmi a questo compenso seguitando il sentimento del *grande* Arnaldo, che fu il fondamento e la base della pace di Clemente IX ».

Continuava dunque nello stile de' suoi, non negando l'infallibilità del papa ma sofisticandone i modi; volendo ch'egli decidesse di concerto con tutta la Chiesa, e con certe regole canoniche. — All'arcivescovo Martini esposi (scrive nelle *Memorie*), che la bolla *Auctorem Fidei* non fu a me spedita: che doveano essergli noti gli ordini del Sovrano perchè nè apertamente nè implicitamente fosse pubblicata: potei anche assicurarla che S. A. R. mi avea fatto dire che su questo affare dovea gittarsi una pietra, nè mai più parlarsene »; Rendeva insomma il suddito giudice degli atti e della coscienza del superiore; e anche dopo la condanna persistette a supporre savj quelli soltanto che aderissero al suo conciliabolo. — Questo sinodo era commendato dalle persone più probe, più illuminate, più interessate pel bene della Chiesa. Avversarj erano tutti i nemici d'ogni buona riforma, gl'ignoranti, i falsi devoti, i fautori delle pretensioni della curia romana, gli avversarj della dottrina di sant'Agostino ».

Tristo a chi si crede costretto a mutare tono colla politica! sciagurate le palinodie! Un nuovo ordine di cose impiantavasi sulle rovine dell'antico; le repubbliche divenivano regni e principati; all'ombra di nuove vittorie adunavasi un conclave, dove il Gerdil, autore della bolla contro il Ricci, sarebbe uscito papa se non metteagli il veto l'Austria; e il nuovo pontefice Pio VII andava in Francia a coronare Napoleone, che, dopo venuto in Italia ad abbattere i troni e gli altari, altari e troni avea rialzati. Allorchè, reduce da quell'atto, Pio VII passò da Firenze il 1805, il Ricci gli presentò nuova protesta « di non aver mai avuto altri sentimenti che quelli definiti dalla bolla di Pio VI; non sostenute nè credute le proposizioni enunciate nel senso giustamente condannato nella surriferita

bolla, avendo sempre inteso che, se mai qualche parola o parole avessero dato luogo ad equivoco, fossero subito ritrattate e corrette ».

Il papa l'accolse amorevolissimo, e anche dappoi il Ricci gliene scrivea ringraziamenti affettuosi: — Rammenterò sempre con filiale tenerezza il giorno felice in cui furono esauditi i miei voti; e nella vita ritirata che meno per attendere al grande affare della mia eterna salute, non cesserò mai di pregare caldamente l'Altissimo perchè conservi lungamente alla sua Chiesa nella santità vostra un pastore illuminato e zelante, e ai suoi figli un padre tenero ed amoroso, ecc. » (Firenze, 20 maggio 1805).

Le lettere che allora diresse agli amici suonano nel senso stesso: e sino al fedele Pancieri dice: — Io nulla tanto desiderava quanto questo, ma non potevo immaginarmi che ciò accadesse nel modo che ella avrà già saputo. Pio VII, superando le mie speranze, ha accolto con tanta amorevolezza i miei sentimenti sinceri di obbedienza e di attaccamento alla sua sacra persona.... Dicano quel che vogliono i maligni, non dobbiamo curarli. La dottrina cattolica è salva: noi abbiamo fatto ciò ch'era necessario per l'edificazione de' popoli, mostrando il nostro amore alla unità; abbiamo tolto quello scandalo che taluni prendevano per ignoranza, altri per malizia. Il voler troppo difendere la nostra estimazione non era conforme all'esempio di Gesù Cristo » (15 giugno 1805).

Eppure allora stesso mandava al Targioni: — Ho alzato la voce senza riguardo; ho combattuto a campo aperto, coll'ajuto del Signore, finchè ho creduto volesse questo da me. Adesso il ritiro, il silenzio, la preghiera sono il mio dovere. Il tempo di parlare verrà, ma forse Iddio lo ha riservato ai nostri posteri, quando Babilonia avrà colmo il sacco. Non è per questo che il grido della fede non si senta sempre: ma, voglia Roma o non voglia, pur troppo la Chiesa ha adesso tutte le apparenze di debilitazione e di vecchiaja per l'oscuramento di tante verità che da molti s'ignorano, dai più non s'apprezzano ».

L'intolleranza degli scrupolosi non sa vedere nel Ricci che frode e doppiezza. L'intolleranza degli adulatori venali, peggiore che quella degli inquisitori, lo qualificherebbe di vile, giacchè sostengono che rinnegò la propria coscienza per paura. Noi vi vediamo un uomo che errò, se ne pentì, ma non seppe reprimere ogni lampo di umana superbia: lo condanni chi è senza peccato. Ma in lui veramente si conosca quanto sia pericoloso il volere novità, che non entrarono nelle

consuetudini o nelle idee del popolo, e il cercarvi appoggio dalla potenza governativa; e quanto a questa è improvido il mescolarsi in materie che spettano unicamente alla Chiesa, dovendo essa limitarsi a impedire che questa esca dalle sue competenze, e nel resto affidarsi alla libertà.

Nella calma degli ultimi giorni il Ricci radunò tutto il suo carteggio, poi compilò la propria vita, conchiudendo: — Qui farò fine a queste Memorie, che forse un giorno potranno servire di disinganno e di scuola a chi le vedrà; e quando pure restino sepolte, non sarà poco profitto per me l'aver riandato nel mio ritiro i tratti grandi della divina misericordia sopra un suo servo inutile. Sia dunque lode e gloria al Signore che ha esaudito le mie preghiere, disimpegnandomi da tanti cimenti a cui ero esposto; e disimpegnandomi con modi così inaspettati ed impensati. Voglia pur egli preservarmi da nuovi rischi, e mi dia grazia pei meriti di Gesù Cristo e colla intercessione di Maria Santissima, dell'angelo mio custode e de' santi miei avvocati e di tutti gli eletti, di passare il resto di mia vita in modo, di esser in punto di morte chiamato a godere di quella eterna beatitudine che col prezioso suo sangue ci ha meritato. *Fiat, fiat. Amen, amen* ».

E con tali sentimenti speriamo sia spirato al 27 gennajo 1810.

Altri molti il prevalere della rivoluzione avea richiamati al vero, ma il Tamburini proseguì anche dopo cessata la gara. Spargendosi che i Giansenisti l'avessero preparata colla loro insubordinazione, nelle *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche* (1794) mostra come le riforme che i *principi* volevano introdurre negli affari ecclesiastici scontentassero il popolo, e scalzassero l'autorità dei Governi. — Moltissimi erano esacerbati dalla distruzione delle abbadie, risguardate utilissime al lustro delle famiglie; altri molti per la soppressione dei chiostri, considerati come opportuni alla comodità spirituale del popolo; altri non pochi per la distruzione delle confraternite, credute attissime a nutrire la pietà de' fedeli. I *principi* cercarono produrre una rivoluzione nell'opinione degli uomini », ristorando le Università, e facendo pubblicare opere che « alla sovranità temporale vendicassero gli originarj diritti » : ma si confuse il calor della mischia coll'idea della vittoria, e fidandosi nella forza, i *principi* posero mano alla riforma nel calor della disputa, e recarono una ferita più acerba sì all'intelletto che alle passioni. Qui

riferisce passi de' caporioni della sêtta, tutti in favore della podestà regia e contro l'origine popolare della sovranità, asserita dal Buchanan e sua scuola; la taccia di Giacobini riversa sui Gesuiti, e la ribellione e il tirannicidio, cioè quel che oggi s'intitola liberalismo.

E appunto da libero cesarista egli asserisce che tocca allo Stato stabilire l'osservanza dei giorni festivi, gl'impedimenti e le dispense nel matrimonio, nel quale dee separarsi il contratto dal sacramento, nè proibirlo al clero; peccano i pastori che sinceramente non fanno ossequio alle leggi e ai voti de' principi per la restaurazione della disciplina ecclesiastica; esser indecente che i sacerdoti vivano dell'onorario della messa.

Gian Vincenzo Bolgeni bergamasco (1733-1811), che con soda teologia e piana logica facilmente spezzava l'artifiziosa retorica del Tamburini, oppose anche a queste lettere un opuscolo, più serio e riservato che nol lasciasse sospettare il titolo, *I Giansenisti son Giacobini?* mostrando come essi appoggiassero, non l'autorità, bensì il regalismo. Al venir dei Francesi, il Tamburini ballò cogli altri attorno all'albero, cantando « Viva l'Università, figlia della ragione e madre della libertà », e presentò la sua *Introduzione alla filosofia morale* all'amministrazione della Repubblica Cisalpina, professando, come al tempo dei duchi, i diritti sovrani sopra la Chiesa, e che « vescovi e preti non hanno propriamente se non una direzione nel puro ecclesiastico » (pag. 330). In quella Introduzione espone le lezioni cominciate nel 97, ove confuta l'utilitarismo e deriva i supremi principj morali dalla convenienza delle relazioni degli esseri e degli atti col fine stabilito dall'Autore della natura.

Al tornare degli Austriaci nel 99 il Tamburini sofferse della riazione e dei rigori del vescovo Nani; poi Napoleone lo ricollocò all'Università, dove festeggiato dagli scolari, distinto dagli imperatori di cui accattò il favore combattendo i papi, visse sino al 1825 senza mai ritrattarsi, vantandosi carico d'anni e di scomuniche. Ebbe esequie onorevolissime e un monumento nell'Università, ma l'edizione che si cominciò delle opere sue complete non ebbe lo spaccio che speravasi dalla proibizione, e lasciossi in tronco. Forza d'ingegno, prontezza, opportuna familiarità di esprimersi in argomenti scentifici non gli negano neppure gli avversarj.

Il suo amico Zola, col quale almanaccava una specie di conciliazione tra il filosofismo francese e la fede richiamata ai primordj, pubblicò il *Piano d'una riforma ecclesiastica, e per qual modo i prin-*

cipi cattolici possano riuscirvi (1790): ma quando salì imperatore Francesco II, egli fu congedato, assegnandogli, è vero, lauta pensione e gli onori e le insegne del posto, non men che al Tamburini. Al venire de' Francesi fu rimesso in posto, ma essendosi allora soppresso il seminario generale, egli tornò in patria, e sebbene vedesse la *nazione* bresciana decaduta troppo dalla prisca floridezza, v'accettò la cattedra di eloquenza. Ivi recitò un'orazione, nella quale il famoso anatomico Antonio Scarpa lodava « quella filosofica franchezza che pochi in simile argomento avrebbero osato di spiegare nelle presenti circostanze. Come si troveranno piccoli i nostri repubblicani e i nostri legislatori, i quali non sanno nulla di tutto ciò che Zola si propone d'insegnare! Come dovrebbero trovarsi umiliati quelli che a governare credono bastevole l'andar vestiti da ranocchi, con gran pennacchio e gran sciabola ».

A lui vediamo prodigate lodi dagli scolari e dai colleghi, fino a dire, *Nulla ferent talem sæcla futura virum;* ma Germano Jacopo Gussago suo encomiatore parla « delle peripezie ch'egli ebbe a soffrire, sino a spargersi sopra di esso, da' preti, da' frati e da' bigotti, sospetti di libertinaggio e di empietà ». Fu sempre appassionato dei romanzi, nel che esortava a non imitarlo.

Allorchè di Francia, con un torrente d'armati ci fu trasmesso un torrente di errori, e della servilità nostra fu sintomo un vomito di opuscoli avversi alla religione e brutte copie di francesi, molti di quelli che aveano osteggiato il pontefice scesero nell'arena a difendere l'autorità, che aveano contribuito a scassinare. Ma l'alito del portico teologico di Pavia si sentì lungamente fra il clero lombardo, e proruppe fin nel 1855, allorchè qualche prete pavese, per la dichiarazione dogmatica dell'immacolata concezione, sofisticò sul modo della decisione e della promulgazione; volle vedervi un tentativo del papa di svertare l'episcopato; poneva in avvertenza il Governo; sperava che il potere civile proteggerebbe dalle persecuzioni ecclesiastiche: frasi conosciute e ripieghi consueti di quella scuola.

E in nostra gioventù vedevamo in Lombardia, il clero diviso tra papisti e giansenisti: questi ultimi, generalmente di austera condotta e di studio, e che facilmente curvaronsi alla servitù francese, impostaci col nome di libertà, ottennero impieghi, onori, vescovadi; pure non vi galleggiò alcun nome, che pareggiasse i tanto illustri di Francia.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

I. Primordj — II. La Genesi del diritto penale — III. Esame dei fondamenti e delle applicazioni — IV. Trento — V. Il diritto pubblico universale — VI. Filosofia civile — VII. Occupazioni nel regno d'Italia — VIII. Assunto primo. Lavori d'occasione — IX. Processo. Giornali. Dottrine della ricchezza — X. Insegnamento delle matematiche — XI. Dottrine della ragione — XII. Dell'incivilimento. — XIII. Progetto di costituzione — XIV. Propositi e intenti — XV. Critica — XVI. I compensi e gli effetti — XVII. Aneddoti e fine.

I.

Una terra in aria salubre, cinta di fertili colline, a poche miglia da Borgo San Donnino, prese nome di Salsomaggiore dal sale, che vi si manipola forse da due secoli avanti Cristo. I duchi Farnesi la ornarono di edifizj; ed ora viene frequentata l'estate per le acque saluberrime. Colà Giandomenico Romagnosi nacque l'11 dicembre 1761, da Marianna Trompelli e dal notajo Bernardino ch'era stato podestà in varj feudi là intorno, poi magistrato nelle finanze. Fu educato in patria, poi nel collegio de' missionarj della vicina Piacenza (1775-81), ventiquattro anni prima istituito dalla munificenza del cardinale Alberoni (1): collegio dal quale in pochi anni uscirono un vescovo di Parma, uno di Piacenza, il metafisico Dodici, il filosofo Gian Antonio Comi, il matematico Gervasi, Lodovico Loschi valente in giurisprudenza ecclesiastica, Vincenzo Roselli storico, Melchior Gioja

(1) La riconoscenza sua verso il cardinale Alberoni volle mostrare sul fin della vita tessendone un elogio, nel quale il figliuolo dell'ortolano salito ministro della Spagna e ricchissimo porporato, è da lui giudicato con indulgenza soverchia, fin a scusare le guise non sempre dritte, per le quali divenne oggetto dell'ammirazione, poi dell'ira de' potentati: indulgenza riprovevole in istorico, ma indizio d'animo grato.

statistico. Il Romagnosi non rifiniva di ricordare il decoro e le sollecite cure onde v'erano trattati gli alunni, non trascurando alcun mezzo opportuno allo sviluppo del corpo e dell'intelletto. Capitatogli il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Carlo Bonnet, Gian Domenico s'invaghì della filosofia induttiva, associandola alle matematiche, altra sua predilezione. Ottenuta la laurea in Parma (1786), esercitatosi nella società letteraria di Piacenza, una delle tante che univano le colte persone delle varie città prima che la fratellanza le inimicasse (2), acquistò nome di buon giureconsulto, e ben presto dalle particolari discussioni elevandosi a vedute complessive, pubblicò la *Genesi del diritto penale* (1791), libro che egli giudicava scorretto ed immaturo (3), e che pure rimase il miglior titolo della sua gloria.

(2) Il prevosto Tononi in una breve biografia del Romagnosi, dice: — Nella piccola società Piacentina, oltre le quistioni di eloquenza e sui poemi, e le ricerche sui grandi letterati che ebbe il paese, trattavansi in dotte ed erudite dissertazioni de' problemi più difficili che riguardano i principj e le conseguenze delle sociali discipline. Il professore Grazioli vi ragionava del miglioramento dalle scienze e dalle arti arrecato ai costumi dei popoli, e confutava il paradosso di Rousseau che volle far vedere il contrario. Il socio dottor Gaetano Parolini manifestava le sue ricerche sul primo principio del diritto naturale e sui diritti dell'uomo. L'avvocato Bonzi dava un saggio d'introduzione alle scienze morali, cercando un unico ed universale punto di partenza sì pel diritto naturale come pel politico, sì per la ragione canonica come per la civile giurisprudenza. Gaetano Godi, discuteva sulla pena di morte, e supponendo nella civile società il diritto d'infliggerla, proponeva di emendarne l'abuso e renderla meno frequente. In tale argomento il socio ragiona pure della punizione dei delitti e dei vantaggi che la repubblica si propone nell'esercitarla, e tre ne enumera: 1.° l'emendazione del colpevole; 2.° l'impedirgli che rechi ulteriori danni alla società; 3.° l'allontanare coll'orror della pena gli altri cittadini d'imitarlo. Bianchi mostrava la virtù pubblica, necessaria alle monarchie del pari che alle repubbliche. Cattanei discorreva sopra una storia ragionata delle opinioni sparse fra le nazioni. Gervasi esponeva le sue indagini sull'istruzione dei sordi-muti, dove rivela una serie di fatti ed importantissime riflessioni tratte dalla filosofia delle lingue. In quella società si dissertava liberamente e con profondità delle diverse forme di governo, de' temperamenti necessarj alla monarchia affinchè non si cangi in dispotismo, dell'origine e dei fondamenti della suprema potestà; sulla tortura esaminandosi i pensamenti di Filangeri e di Beccaria, sul culto esterno in rapporto alla morale e alle vicende della nazione; intorno alla lingua primitiva, al colore degli Africani, all'educazione popolare e fin delle donne, e di molte altre quistioni ».

(3) Lettera 29 novembre 1802 al Bramieri. Accennasi un suo discorso accademico sull'*Amor delle donne*, 1793, ove confuta Elvezio che volea farne il motor precipuo della legislazione; e dove non fa che riprodurre le idee di Schmit nella dissertazione sull'*Amore e gelosia* (*Essays*, Londra, 1776).

II.

Ivi assomma e coordina quanto prima erasi detto su quel problema tanto dibattuto, ma nulla stabilisce di nuovo. La scienza della legislazione, tolta alle miserie ed alle atrocità de' secoli trascorsi, era stata in Italia già drizzata al meglio da Filangeri e da Cesare Beccaria. Però e l'uno o l'altro aveano piuttosto adoperato il sentimento che la ragione, le simpatie che la dimostrazione; ed anzichè porre un fondamento d'inconcusse dottrine per l'edifizio de' futuri codici penali, eransi ingegnati di scuotere col calore dell'eloquenza, ispirata dalla soffrente umanità. Modo forse il meglio opportuno a rompere la vergognosa apatia dello spirito umano, che strascinavasi terra terra sulle orme d'una pratica irrazionale; e a farsi intendere di mezzo all'accidioso silenzio. Ma la filantropia, se è necessaria per crollare le viziose istituzioni, riesce inetta a stabilirne di nuove; e compita la sua missione, avutone il premio più bello, la benedizione del genere umano, deve cedere il luogo alla scienza.

A que' due insigni non bastò il coraggio di staccarsi dal sentiero tracciato dai Francesi, che aveano elevato tutto l'ordine delle dottrine civili sopra la finzione d'un contratto sociale, in cui vigore gli uomini, dallo stato di naturale indipendenza, rinunziando parte di lor libertà, eransi uniti in consorzj. Come potesse chiamarsi *naturale indipendenza* uno stato, ove l'uomo, essere puramente senziente, trovasi schiavo del fortuito concatenamento delle esterne impressioni; ha per unica legge il soddisfare a' macchinali bisogni; quando questo *contratto* fosse stato conchiuso; ove se ne leggesse il testo originale; come gli uomini avessero potuto venir tutti insieme ad una convenzione, senza che antecedentemente fossero legati in società; come avessero potuto alienare diritti necessarj alla conservazione e al perfezionamento, ed alienarli non solo per sè, ma per tutti gli avvenire, i quali dovessero tenersi obbligati ad un contratto conchiuso da altri senza mandato alcuno, non erano difficoltà che sgomentassero i pedissequi di Loke e di Rousseau. L'uomo, dicevano, ha doveri: potrebbe esser a questi tenuto se non in forza d'un patto? E non si spingevano fino a domandare perchè poi l'uomo sarebbe obbligato a tal patto. O se pure fossero ridotti alle strette, si tranquillavano pensando che, alla fin fine, non era che un'ipotesi, senza

brigarsi se dalla falsità del supposto restassero viziate tutte le conseguenze. E di che genere fossero le conseguenze potremmo scorgerlo nella Rivoluzione, quando giovani discepoli del Ginevrino, balzati alla tribuna colle più rette intenzioni, si resero spietati per esser logici, e faceano scorrere torrenti di sangue in nome della filosofia e per difesa della libertà (4).

I nostri pubblicisti traevano il diritto di punire da questo contratto sociale; pel quale ciascuno avesse rinunziato al diritto di difesa personale, e dato complessivamente alla società quello di castigare chi attentasse alla sicurezza d'un individuo o di tutti.

A nessuno sembreranno quistioni meramente speculative ed inconcludenti al pubblico bene il chiedere se è diritto dei popoli che la legislazione non ecceda nel minacciare ed infliggere le pene; se è mestieri che agli uomini consociati sia tolto l'infelice arbitrio di dubitare della giustizia di esse, e che il reo, nell'atto stesso che subisce il castigo, confessi meritarlo, e lo spettatore non ne trovi contraddetta nè la naturale compassione, nè il sentimento d'approvazione pel giusto e pel vero, che è proprio dell'essere intelligente e morale.

A dimostrare che *esiste* il diritto di punire, esaminare qual ne sia il *fondamento*, indagarne *l'origine metafisica* o *naturale*, determinarne le *proporzioni*, attese il Romagnosi nella *Genesi del diritto penale*. Ripudia l'origine dedotta dalla difesa personale, perocchè, supposto possibile che l'uomo vivesse isolato, potrebbe bensì respingere la forza fin ad uccidere l'offensore, ma tale facoltà non varrebbe che in attacco attuale e violento; cesserebbe non appena cessasse questo, nè uno potrebbe assumere la difesa d'un terzo, nè far ad altri un male in retribuzione d'un male ricevutone prima, o a prevenire nuove ingiurie.

(4) Rousseau, servile alla filosofia di Locke, che sconosce l'essenza della ragione e tende a sopprimere il libero arbitrio, suppone che l'uomo nasca senza i due attributi necessarj della ragione e della libertà morale. In conseguenza deve subito venir a cozzo co' suoi simili, essendo incapace di resistere all'istinto. Non può dunque esser moderato che da un patto, conchiuso co' suoi simili, per togliersi all'anarchia e alle miserie dello stato di natura. Finzione assurda, ma inevitabile qualora nell'uomo, oltre l'intuizione sensibile delle cose e la coscienza d'un'energia propria, non si riconosca un'intelligenza che si esercita secondo certe regole e un'attività libera.

Ma l'uomo opera sempre per la felicità, non è forte che per l'unione, non è felice che per la pace; lo sviluppo della ragionevolezza e della potenza, la sicurezza, il miglioramento non può ottenere che nella società e per la società; dunque lo stato d'isolamento non è per lui; è di primordiale necessità la convivenza, e da essa derivano i diritti e le obbligazioni dell'uomo e de' Governi, che altro non sono fuorchè *risultamenti necessarj de' rapporti reali delle cose* (5). Nel mentre il prevenire la violenza è necessario al miglior essere dell'uomo, questi non v'avrebbe diritto nello stato d'isolamento; l'ha bensì nella società, ove, ben lontano dal rinunziare a porzione di sua indipendenza, la trova maggiore col sostentamento, la sicurezza, la coltura, cioè operando il ben proprio mentre coopera all'altrui.

La società porta relazioni del consorzio verso il cittadino, e viceversa; e di tutte le parti dello Stato fra sè medesime. Chi attenti a un individuo attenta al corpo intero, che può quindi reprimere l'ingiusto aggressore anche colla morte, se altrimenti non si possa, e ciò per un diritto proprio, distinto, semplice, universale, prodotto dall'indole stessa dell'associazione, nella quale diventa necessità il provvedere alla propria durata anche coll'antivenire il futuro danno.

Secondo Romagnosi, il penale è dunque un diritto collettivo e morale, che spetta alla società, non all'individuo; riguarda soltanto l'avvenire, nè dipende da convenzione, ma nasce dal diritto di difesa, modificato dalle circostanze sociali e dalla necessità di conservare quiete e sicurezza, allontanando i futuri delitti coll'atterrire i facinorosi.

(5) Ben altrimenti Rousseau avea detto: *L'ordre social est un droit sacré, qui sert de base à tous les autres: cependant ce droit ne vient point de la nature; il est donc fondé sur les conventions.*

Come può esser diritto ciò che non viene dalla natura? Poi, o l'ordine sociale è necessario al ben essere dell'uomo, e il fatto non sarà che l'attuazione d'un ordine naturale: o non è necessario, e non potrà mai servir di base agli altri diritti. Oggi la dottrina del patto sociale è affatto scaduta; ma non meglio regge quest'altra di Kant: — Essendo i diritti naturali dell'uomo inerenti alla sua natura, essi da per tutto l'accompagnano: anche *fuori della società* ne gode, e lo stato sociale non ha altro scopo che quello di garantirli ». Con ciò restano destituiti di base i molteplici diritti che nascono dallo stato sociale e in forza di esso, ed autorizzato ogni arbitrio fuori dei meschini limiti qui segnati. Giambattista Vico già aveva fatto fondamento dei diritti la naturale socialità dell'uomo.

Ma perchè la pena sia legittima, conviene risponda al fine, sia quindi *giusta* nell'oggetto, *necessaria* nel motivo, *moderata* nell'azione, *prudente* nell'economia, *certa* nell'esecuzione; e avendo unico scopo lo stornare i delitti, conviene sia *minima* nel grado e nella specie, e *massima* nell'efficacia.

Così la *necessità* diviene unica fonte del diritto penale, ed insieme unico limite delle esecuzioni, tutela contro le disumane prepotenze della forza brutale e del capriccio.

La proporzione fra la pena ed il reato non deduce il Romagnosi dal danno nè dal dolo, sibbene dalla *spinta criminosa*, la quale è in ragion composta della facoltà di soddisfarla e della lusinga dell'impunità; ma non può dirsi criminosa se non quando, soddisfatti i desiderj corrispondenti ai nostri diritti, rimangano ancora impulsi offensivi dei particolari e della società.

Ora, perchè la pena acquisti il carattere di necessaria, deve già essersi esaurito ogni mezzo di prevenire il delitto. Ciò si ottiene con un Governo forte; forte non per armi e denaro, ma politicamente, cioè di mente, di cuore, di braccio, tale ove nè particolare, nè magistrato, nè classe od ordine alcuno possa delinquere impunemente; che abbia per fine il rispettare e farsi rispettare; non proponga o vieti se non ciò che venga richiesto dalla utilità comune, talchè le leggi sieno comandi d'assoluta necessità, che obblighino i cittadini a ciò che giovi a tutti; ed allontani le spinte al delitto, che consistono in difetto di sussistenza, d'educazione, di vigilanza, di giustizia.

A prevenire le colpe cooperano colla politica le sanzioni della convivenza, dell'onore e della religione. Questa è sovra l'altre potentissima perchè sola può assicurar l'interna moralità.

Guai però ove la podestà umana usurpi il posto della divina! La tolleranza, o dirò meglio, il rispetto religioso è di assoluto dovere naturale; e nella pienezza de' tempi, quando predomina la giustizia, il ministero civile della religione consiste nell'insinuar la credenza d'un Essere potente, valevole a sanzionare i dettami della buona morale, indicare precetti identici con quelli che dirigono il giusto vivere e le eque leggi civili; dominare il cuore, e sospingere i primi moti dell'uomo interiore con motivi superiori verso l'*operosità*, il *rispetto*, la *cordialità*, non dimenticando la propria dignità (6).

(6) Vedi il capo V, art. I della parte V. Più sono sviluppate queste dottrine nell'*Assunto primo.*

Insomma il diritto penale non è istituzione isolata, bensì una sanzione dell'incolumità e dell'ordine cittadino. Se la mancanza d'un giusto ordinamento degl'interessi e dei poteri; se i bisogni eccitati dal violar la giusta eguaglianza provocarono i delitti; se questi hanno radice in abusi non validamente sbarbicati, la pena non sarà equa, ed uscirà vuota d'effetto. Conviene si eserciti da una società costituita pel vantaggio di tutti i membri, ove nè classe nè uomo alcuno sia più forte della legge, il poter esecutivo vegli sulla condotta dei cittadini senza incepparne la libertà; l'istruzione illumini il popolo, i premj lo confortino, l'opinione lo guidi, l'educazione lo costumi, la religione lo elevi, la forza pubblica dentro e fuori lo proteggano. Ma nell'uso istesso dei castighi il legislatore deve esercitar un ministero d'educazione nell'intento della sociale incolumità, prevenire e svellere abitudini viziose, migliorare i castigati (7).

III.

Benchè repudiasse la favola del patto sociale, il Romagnosi, non emancipandosi dalla scuola francese che pigliava le analogie per identità e le condizioni necessarie agli effetti per causa de' medesimi, suppone l'uomo isolato, e la moltitudine umana composta di distinte unità ed « esser nato l'uomo perfettamente ignorante, in mezzo alla gran selva della terra, e a forza di milioni d'esperimenti, di terrori, di vicende or triste or buone, esser passato bel bello allo stato di ragionevolezza e di lumi » (8). Al modo di Condillac, dotava l'uomo d'un senso dopo l'altro e sempre astraendo dalla ragione, e supponendolo senza relazioni di famiglia e di Stato, senza ragione ordinatrice della nozione del diritto. Pareagli che, con tal modo, non si sformi lo stato sociale: solo si decomponga in uomini isolati, che hanno i bisogni primitivi, le facoltà, gli attributi morali. Ma la società non è essa il mezzo per cui l'uomo soddisfa ai bisogni, svolge le facoltà, compie gli attributi morali? e la nozione del diritto è possibile senza lo stato sociale? e gli attributi dell'individuo pos-

(7) Le due parti, che trattano del prevenir i delitti, e del modo d'applicare i principj riguardanti l'esercizio del diritto penale, furono aggiunte solo nell'edizione del 1823.

(8) *Assunto primo*, § IX.

sono tampoco conoscersi indipendentemente dalle relazioni sociali cogli altri uomini, che sole li rendono attivi? Tolti i sentimenti, tolto il bisogno insito della convivenza, non restano che le passioni, come nell'uomo-lupo di Hobbes. Il Romagnosi precipita dunque nel sistema de' sensisti, pur volendo cansarlo; e il diritto di punire deduce dai sentimenti degli uomini isolati nel lor fortuito incontrarsi: mentre la nozione non può derivarne che dalla ragione. Se anche da questa *insociabilità,* gli uomini, eguali per origine, per costituzione fisica, per identità d'attributi e di fini essenziali e naturali, passino a una società fra eguali, tale eguaglianza di fatti non potrebbe mai costituire l'eguaglianza dei diritti, derivata dalle leggi della ragione, e non alterabile o distruttibile come i fatti. Fra eguali non vi può essere che lotta: punir non può che un superiore. Chi ne investì la società? quello che le diede la giustizia. Giustizia che non punisca è vana; dunque il punire è sanzione necessaria; lo fa Dio; e le società devono avvicinarsi a quel modello.

Chi ammette la società d'istituzione divina, deve ammettere le condizioni essenziali di essa. Ma il Romagnosi, assorbendo l'individuo nella socialità, mostrava i difetti del vecchio edifizio, non ergevane un nuovo. Riponendo la scienza nel trovare la controspinta alla spinta criminosa, proclamava la coazione psicologica, prima e contemporaneamente alla scuola tedesca (9). Ma col trarre il diritto di punire dalla difesa indiretta e dal prevenire nuovi misfatti, tolse il vero carattere alla pena, riducendola a una mera prevenzione di atti futuri (10), esclusa ogni idea d'espiazione o di solidarietà so-

(9) Non prima di Alberto De Simoni: della cui opera *Sui delitti di mero affetto* il Romagnosi scrisse una critica.

(10) « Il diritto penale compete alla società unicamente in forza dei rapporti dell'avvenire ». § 241.

« Parmi dimostrato, il diritto penale non essere altra cosa fuorchè il diritto di difesa, modificato dalle circostanze sociali, ossia una specie del diritto generico di difesa ». § 332.

Nel capo XIX fortunatamente si contraddice, ammettendo che il prevenire può esser lo scopo, ma non la causa del diritto penale; che si previene collo stabilire una sanzione, cioè col retribuire male per male; « col parlar alla mente, onde agire sulla volontà, in modo che la forza repellente della pena temuta vinca la forza impellente del delitto immaginato ». § 338.

E più esplicitamente al § 982: « Come havvi una sanzione penale, havvi pure una sanzione remuneratoria. Tanto i mali quanto i beni hanno una forza morale, valevole a provocare certi atti, ad impedirne certi altri ».

ciale, e veniva a giustificare e la conquista e il sagrifizio dell'innocente (11).

Se oggi più nessuno accontentasi a quella teorica, tutti però lodano quel fissar i limiti delle pene e restringerle alla pura necessità (12), lo che non toglieva che legittimasse la pena di morte, e combattesse il Beccaria e gli altri avversi ad essa.

S'astiene da ogni allusione a leggi positive, vigenti: mentre alla chiarezza del lavoro sarebbe non poco giovato lo scendere ad esempj e casi pratici, massimamente ove tratta dell'attentato e della spinta criminosa. Nel parlare del difetto di vigilanza dovea ragionare della *polizia,* istituzione resa sacra dal suo fine di prevenir i delitti e le disgrazie, e diffamata dalla soverchia ingerenza e dall'immoralità de' mezzi. Nè abbastanza riesce dimostrato il come la facoltà di punire, che appartiene e risiede nella collezione intera dell'aggregazione sociale, sia trasportata nel pubblico magistero. Natura colla legge del bisogno e colla voce del sentimento e della ragione trae alla società? l'incolumità di questa importa la necessità di punire anche colla morte? Dimostratemi questo, e basta.

Dimostratemelo, io dico, giacchè la difesa indiretta non appaga la ragione. Allorchè nel castigare non avete di mira che l'avve-

Il profondo sentimento suo del vero fa che talvolta ripudii la teorica della semplice difesa, come quando nell'introduzione esclama: « Quanto è desiderabile all'ordine sociale quell'accordo, in cui il reo, all'atto di subire la pena, dice a sè stesso: *Io me la sono meritata,* e lo spettatore pronuncia ch'ella *è giusta!* Questa voce, sollevata dal sentimento indelebile di approvazione pel giusto e pel vero, proprio dell'essere intelligente e morale, è l'accordo della stessa natura ».

(11) « Non è iniquo che io sagrifichi il benessere di un altro per la necessità di conservare il mio; come non lo è che egli, per la stessa ragione, faccia lo stesso rapporto a me; quindi la vittoria e la conservazione mia, che io ottengo coll'uso della forza mia, son cose sempre lecite. Ecco il diritto della necessità ». § 26.

« Quando l'innocenza viene dalla *necessità* sacrificata al pubblico interesse, evvi sempre fra la nazione e l'innocenza un urto di diritti in senso contrario, il quale fa sì, che qualunque esito della forza venga giustificato ». § 262.

« Anche nel caso che siavi necessità di sacrificare un innocente alla pubblica salvezza, la nazione resta sciolta dall'obbligo di risparmiarlo ». § 274.

(12) Anche nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* leggevasi: — La legge non deve stabilire che pene strettamente ed evidentemente necessarie ».

Secondo gli hegeliani, la pena è un atto legittimo del potere sociale in quanto restringa la libertà quanto e come è necessario per la rintegrazione dell'ordine sociale.

nire, non osservate il delitto commesso, ma i futuri contingibili, e nel delinquente attuale punendo i delinquenti futuri, voi fate un danno certo per ovviare un danno possibile: dunque vi servite dell'uomo siccome d'un mezzo per conseguire l'effetto psicologico, per elidere la spinta criminosa. Ufficio del giudice è conoscere ciò che fu, non fantasticare ciò che sarà: voi all'incontro fate il passato un'occasione, il presente un mezzo per operare.

Se dunque volete esser logici, dovrete attemperare la forza del mezzo col fine che desiderate. Ma qualora una tale idea abbia diretto il legislatore, perchè essa non indurrà il giudice ad esagerare la pena? Quei minacciosi preamboli delle gride antiche, ove, coll'intonare che erano resi intollerabili gli abusi, che non v'era più sicurezza, non fede, non religione, ma solo corruttela, violenza, soprusi, eccitavasi la sensività del pubblico a guerra contro gli individui, perdendo la calma, l'imparzialità, la purità che sole legittimano la giustizia umana, non si potrebbe condannarle, perchè rivolte al fine di reprimere i futuri misfatti. Se poi misfatti nuovi si commettano, dovrete inferire che il mezzo da voi usato non fu efficace; che l'impressione era debole troppo; e sarà giusto l'esagerare le pene; l'incrudelire sul delinquente colla corda, colle tanaglie, colla ruota.

Che se il Romagnosi restringeva l'applicazione della pena entro i limiti della precisa necessità, fu bontà sua, non è conseguenza immediata della sua teorica. Chi mi obbliga a star nei confini di essa necessità, a starvi anche quando io creda che, a prevenire i delitti futuri, giovi l'oltrepassarla?

Direte che altrimenti violo la giustizia morale? Ma voi di questa non mi avete parlato: questa legasi ad un ordine d'idee, cui non vi elevaste. Direte che ad ogni modo il male tocca a chi ha fatto il male? Ma questa non è la vostra dottrina: è un'*espiazione*, è una riparazione, alla quale non avete pensato.

D'altra parte, riducendo la pena a prevenzione di delitti futuri, riducete il delitto ad un calcolo. Ora ciò suppone, prima di tutto, in ciascun cittadino una perfetta cognizione della legge anche nelle sue particolarità, affinchè egli possa far il suo cómputo esattamente. Suppone inoltre che l'uomo sia spinto al delitto unicamente dal piacere, mentre invece può peccare e per negligenza e per imprudenza e per falsi concetti della legge morale. Se ad un settario parrà santa opera l'uccidere il dissenziente; se altri, per torta opinion di onore,

ucciderà il suo simile in duello; se Clement, se Sand, se Louvel, se Orsini giudicheranno virtù l'immolare sè stessi per la creduta salvezza della patria, non è il loro un calcolo, ove preponderò la spinta criminosa?

Anzichè da ragionata deliberazione fra il terror della pena e la lusinga del delitto, fra il piacere immediato e il dolore in prospettiva, l'uomo le più volte è trascinato al delitto da impeto di passione che previene i riflessi, e che non per questo lo rende meno imputabile. Quest'uomo, che supponete null'altro che sensazione, ondeggia fra il delitto, la paura del castigo e la speranza dell'impunità; voi togliete questo, aggravate la bilancia della pena per far che la volontà inclini dalla parte più pesante. Questa materialità rispetta abbastanza il libero arbitrio? Se egli delinque vuol dire che l'impulso fu più efficace che non il vostro contrasto. Perchè dunque imputare un tal uomo di soli sensi? Aggiungete che ai primissimi passi la legge non avea nulla ad opporre: il maggior assassino cominciò dal rubare un soldo: quegli atti moltiplicati depravarono la volizione, destarono quella febbre di delitto, quella monomania da cui si confessano dominati i gran misfattori, e che li trascina coll'irresistibilità dell'istinto. Questi ultimi eccessi come potrete voi colla vostra dottrina punirli se sono conseguenza di quei primi atti che voi non puniste per prevenire questi? e se volete punire que' primi, fin dove si estenderà l'azione della vostra giustizia? Sarete pure condotti a dire che ne' casi più atroci minor pena si richieda, perchè minore è la probabilità del loro rinnovarsi. E so che 'l fu detto: ma quando dianzi un cannibale giunse a sbramare l'appetito insano con carne di fanciulle, non v'era no, grazie a Dio, la *morale certezza* di veder rinnovato quell'orrore; eppure la coscienza pubblica altamente domandò una soddisfazione.

Nel *processo mostro* che tanto rumore menava in Francia al tempo che morì Romagnosi, gl'imputati di perduellione negavano rispondere ai magistrati, perchè, se gli uni sono in aspetto di rei, gli altri di giudici, dipende solo dall'esito diverso dell'insurrezione istessa. Come argomenterete, colle vostre norme, qual sia dal lato della ragione? La *necessità* vuole si puniscano gli accusati per conservar l'ordine; ma il *prevenire* i delitti futuri imporrebbe un castigo a quelli che siedono a tribunale, appunto perchè commisero un atto pari a quello che allora stavano sentenziando. Se quegli accusati non accettano le

forme del giudizio, non temete che sia per andare in isfacelo ogni giustizia? Fate che questo pubblico, il quale sta nulla più che spettatore curioso o ridente di quella *lotta*, osservi un falsario, un assassino contenersi all'egual modo alla sbarra, e la *pubblica coscienza* insorgerà imperiosa ad intimargli l'obbedienza, a riconoscere giusta la punizione.

V'è dunque un principio superiore alla *necessità*, superiore alla *difesa*. Perchè sorridere al cenno di *pubblica coscienza*, di *espiazione?* Credete voi che la *coscienza* rimorda del mal fatto? credete che Dio retributore punisca il delitto anche quando l'uomo non è più in grado di peccare? Se il negate, ammetterete che la giustizia interiore punisce per espiazione, per retribuzione; or come troverete follia l'impostar sulle medesime il diritto della positiva? forse son possibili due giustizie, una opposta all'altra?

Come un ordine fisico pei corpi, così n'è uno morale per gli esseri intelligenti, obbligatorio, preesistente a tutti, eterno, immutabile; che comprende tutto ciò che in sè è bene. L'ente ragionevole è giusto se lo osservi, è reo se lo infranga: se giusto, ne ha frutto; se reo, dee averne castigo. Questo *fatto di coscienza* acquista dal sentimento comune la certezza, che una verità organica acquista dall'asserzione di tutti quelli che hanno la mente ben conformata. Negatelo, e poi spiegatemi quest'associare generalmente le idee di bene, di male, di giustizia, di compenso; spiegatemi perchè il fanciulletto che va per le strade, percosso da un altro, se gli rivolti a domandare: — Che t'ho fatto? »

Pel libero sviluppo delle uguaglianze umane è duopo, oltre la convivenza, un ordine, che è la legge morale applicata. Qualora alcuno de' consociati lo turbi od impedisca, diviene essenzialmente ingiusto verso il suo simile; e se da alcuno isolatamente sia punito, sentirà averlo meritato, non si richiamerà su ciò, ma domanderà, — Perchè mi hai punito tu? perchè adesso? perchè così? » E allorchè il pubblico vede inflitta una pena ad alcuno, domanda se veramente è reo, se la legge portava veramente tal punizione, non già con qual diritto l'abbia castigato il potere sociale. Perocchè il poter sociale è un fatto, è legittimo, ha doveri e diritti, ha una superiorità, una missione; è necessità che un'intelligenza disponga d'una forza per conservar l'ordine sociale. Giusto il fine, saranno giusti i mezzi, purchè proporzionati al bisogno e conformi alla legge morale.

Quali saranno tali mezzi?

L'istruzione, la polizia, i premj. Ma e se non bastassero? e se vi fosse un mal intenzionato? Lo minaccerò. Di che lo minaccerete? Dei pericoli che possono venirgli dall'altrui resistenza? o forte o scaltro gli eluderà o gli affronterà. Della riparazione? questa può farsi nelle cose materiali; ma in quelle inestimabili, nell'onore, nella vita? Non resta più dunque che la pena, la quale è un male inflitto, non pel piacere o per l'interesse d'uno o di molti; non per esperimento o per far impressione o per ottenere un bene ipotetico; ma è una *retribuzione* fatta dal giudice legittimo, con ponderazione e misura.

Se vi è uomo, vi è società; se società, vi è ordine; se ordine, convien conservarlo; per conservarlo, convien minacciare; perchè la minaccia non sia illusoria, dee potersi applicare; negate la penalità, e negherete la natura dell'uomo. Il bene stare, l'utilità pubblica, lo spavento del mal intenzionato, la correzione del delinquente ne vengono di conseguenza, non ne sono però nè la giustificazione nè la causa.

Nasce dunque la giustizia punitiva dal volere di Dio, che, facendo l'uomo socievole, gli preordinò un diritto, pel quale rendonsi giusti i mezzi di conservare la società. Essa giustizia valuta soltanto il male successo, non il contingibile; ha per carattere essenziale l'equa dispensazione del bene e del male, conforme alla legge morale, che mai non rende ben per male, nè viceversa; ha per fine di ristabilir l'ordine sociale scompigliato o leso: dunque non opera se non quando sia violato un dovere; opera pel solo utile della società; opera per via d'effetti naturali e nella misura legittima di questi effetti; e in conseguenza richiede che la pena sia intimamente giusta, che sia limitata quinci dall'imperfezione de' suoi mezzi, quindi dall'utilità dell'azione sua per conservar l'ordine della società.

Convien dunque riportare la legale alla giustizia morale, la positiva all'assoluta, perocchè quella non è se non emanazione e compimento parziale e condizionato dell'altra: nè ponno effettuarsi queste condizioni senza ricorrere ad una religione positiva.

Il difetto del Romagnosi e de' sensisti consiste nel far predominare il pensiero politico, lasciando da banda il morale. Ma se il principio datovi dal Romagnosi non è abbastanza solido, eque e moderate deduzioni egli ne trasse; e le modificazioni onde egli l'ha

limitato, rivelano il liberale filantropo, che tende da per tutto a garantire le franchigie della troppo spesso conculcata umanità. Persuaso che le scienze morali e politiche potessero dedursi collo stesso rigore di raziocinio e d'osservazione come le naturali e le fisiche, abbandonò il tono sentimentale, con cui solevasi allora muover guerra alla società in nome della natura.

Allorchè, dopo lunga meditazione e dopo essersi più volte rifatto da capo, Romagnosi pubblicò la *Genesi del diritto penale,* contava trent'anni. Contava trentanni, giovi ripeterlo alla gioventù italiana, affinchè veda quanto importi l'adoperare la florida età non tra lusinghe d'immaginazione o grossolanità declamatorie, non fra gl'impeti d'una passionata politica o nelle blandizie d'un'estetica passiva, che dispongono a sfrenatezza e pigrizia, ma nell'educarsi all'abitudine di ben posare gli argomenti, d'esaminarli con discernimento, di conchiuderli con valore; nell'ingagliardire la ragione più che nell'erudire la memoria, per riuscire in tal modo pensatori profondi, sicuri, cordiali, siccome la patria ne bisogna.

Venti anni dopo, ricco d'esperienza, il Romagnosi rivedeva l'opera sua; e se trovò di darvi estensione, dichiarava riscontrarla in armonia, più che prima non avesse pensato, coll'intera scienza della pubblica cosa; ed insisteva mostrando quanto importi lo studiar le verità, accomodate alle esigenze pratiche della vita, per potersi drittamente regolare in quella vittoriosa corrente che sospinge il mondo delle nazioni verso la giustizia sociale, sussidiata dalla religione, cannonizzata dall'opinione, mantenuta dai costumi.

Poco dopo pubblicata la *Genesi,* Pastoret ne scriveva congratulazioni all'autore; venne poi nota e tradotta in altri paesi; l'università di Gottinga la dichiarò classica; nel regno di Wirtemberga servì di modellar il codice penale; venne tradotta negli Stati Uniti d'America; in Italia, al solito, lungamente rimase quasi ignorata, sol tardi se ne moltiplicarono le edizioni (13).

(13) Il Romagnosi contiene tutta la dottrina di Feuerbach, che fu pubblicato solo nel 1799; eppure il signor Hèlie parla continuamente del Feuerbach e mai del Romagnosi; neppure il nome ne proferì Pellegrino Rossi, benchè in un capo intero lo confutì.

Romagnosi, il 14 settembre 1830 scriveva a Valentino Pasini: — Del libro del Rossi non ho letto se non l'articolo dell'*Antologia* di Firenze. L'impressione che mi è rimasta si è che, in ciò che il Rossi *aggiunse del suo* nella teoria fondamentale

IV.

L'integrità conosciuta da' suoi vicini, e l'ingegno con quest'opera dimostrato anche ai lontani, diffusero il nome del giovane Romagnosi. Il Trentino reggeasi allora colle antiche libertà germaniche sotto un principe vescovo, e per rendervi la giustizia, al modo dei Comuni italiani, chiamava un podestà annuale forestiero. Il Comune propose, e il principe vescovo Pietro Vigilio dei conti Thun scelse a tale uffizio il Romagnosi, che per tre anni vi fu confermato, e anche dappoi vi dimorò trattando cause civili, e imparando a stimare quel popolo montano, e « quel sistema municipale applicato col più felice successo nella tranquilla libertà di un principato » (14).

che serve come di antecedente al diritto penale, non vedesi che *rapsodia, illusione* e *controsenso*. Leggasi Cicerone, leggansi gli autori di morale teologia sul preteso diritto naturale platonico, e si vedrà la rapsodia. L'illusione poi sta nel capovolgere una dottrina che racchiude un problema di dinamica morale, nel quale tutti i partiti devono concorrere, ed un problema di diritto che si può dimostrare. Nel primo si tratta di far giocare forze ripulsive contro forze impulsive: nel secondo di far valere la giustizia. Il controsenso poi del tutto mostruoso del Rossi si è quello del preteso *consenso del genere umano,* accoppiato col modello del *jus* naturale platonico, e questo controsenso è stato altamente spiegato perfino da Cicerone, il quale dall'opinione e dal fatto pratico delle genti abborrisce di dedurre le regole del *jus* naturale.

« Ma ciò che rende abbominevole questa teoria del Rossi, si è che con questo pasticcio si fomenta realmente un ateismo morale ed un arbitrario infinito. Tutte le volte che i dettami non sono sanzionati colla impreteribile necessità della natura si dà luogo all'arbitrario.

« Non mi fa meraviglia che il Rossi non citi neppur una volta il mio libro della *Genesi*. Come esso incominciò colla sua prima lezione in Bologna, così pure prosegue anche in Ginevra. Baldassare Poli si ricorda ancora d'uno schiaffo datogli da un condiscepolo, perchè sostenne che la prima lezione udita in Bologna era rubata di pianta dal Filangeri e dalla mia *Genesi*. Quanto il mio libro è conosciuto in Germania, altrettanto è sconosciuto dal pubblico francese. Il Rossi quindi aveva un bel giuoco pel suo genio plagiario.

« L'*Antologia* di Firenze ha fatto troppa grazia ad un nativo italiano al quale punto non cale del suo paese nativo, Ottima quindi reputo l'idea sua di rivedere il pelo a quel libro, onde rendere più popolari i buoni principj. Giovine come ella è, potrebbe per la prima volta prodursi con onore. Faccia pur lei il suo articolo, e lo faccia in proprio nome, perchè chi critica deve mostrare il viso, ed io, se le piace, lo rivedrò prima della stampa ».

(14) Discorso dell'Agente Morale Massimo.

Volentieri egli parlava di quella sua magistratura; e se volea dire come l'inevitabilità più che la gravezza delle pene valga a rattener dal delitto, ci ricordava come, volendosi colà frenare severamente l'abuso del portar armi, egli volle si serbasse la stabilita leggera multa, ma la si esigesse con rigore, e ottenne l'intento. E ci narrava come molte querele per ingiurie verbali venissero portate alla sua cancelleria, le quali, contro il parere altrui, ordinò fossero ricevute, affinchè gli offesi, nella speranza d'una giusta soddisfazione, non meditassero private vendette. Che ne avveniva? sbollita la prima collera, la parte più non instava, e così le querele cadevano deserte.

E discorrendo delle nuove rivolture politiche di Francia e de' meschini risultati, ne incolpava il mancare d'un equo e liberale ordinamento de' municipj; mentre nel Trentino aveva con maraviglia e compiacenza osservato con che interesse que' valenti montanari assistevano ai consessi municipali e alle adunanze portate dalla costituzione paesana, mostrandosi informati delle consuetudini e delle leggi positive, e animati da spirito del retto e del bene.

Erasi egli appassionato anche alla fisica, e trovandola innovata allora dalla grande scoperta del Volta, ne ripeteva le sperienze, e scriveva al Bramieri: — Ho preparato una nuova teoria del lume zodiacale. Ultimamente ho pubblicato, sulla *Gazzetta di Rovereto,* una mia scoperta sul galvanismo applicato al magnetismo della calamita ». Allude ad un'esperienza (1802), per la quale noi ed altri gli attribuimmo il titolo di scopritore, e l'associammo con Oerstedt, Ampère e Faraday nel creare la grande sintesi dell'elettro-magnetismo: attribuzione troppo indulgente (15).

Le novità che dalla Francia convulsa diffondeansi alla restante Europa, cominciavano tempi di molte illusioni per le menti schiette ma inesperte; tempi di maneggi e di arruffio per chi amava pescar nel torbido; tempi di grandiose lezioni per coloro che, come Gian-

(15) A mia istanza, l'illustre fisico Giuseppe Belli esaminò quella esperienza nella *Biblioteca italiana* tomo IIC, p. 62, cercando indovinare in quali condizioni si fosse posto il Romagnosi per far l'esperimento, e conchiuse che a nessun modo il movimento dell'ago poteva essere prodotto dall'azione elettro-magnetica di una corrente del genere delle azioni considerate da Oerstedt; dubita perfino se l'azione fu elettrica, o non anzi meccanica. Solo pargli notevole l'osservazione sull'attrazione col filo bagnato, che poteva soccorrere a mostrar l'identità del fluido galvanico con l'elettrico.

domenico, erano capaci di osservare quell'immenso movimento senza partecipare alle sue vertigini, e attraverso allo schiamazzo de' trivj e della tribuna, alle sofferenze dei popoli e dei re, al sangue dei patiboli e dei campi, contemplare i progressi della giustizia e i miglioramenti recati dalla Provvidenza all'umanità.

Per risparmiare ai più il danno che potea derivare dal mal intendere quelle magiche parole di uguaglianza e di libertà, il Romagnosi pubblicò due scritti, ove, con forme popolari, ed usando la parabola a modo degli antichi filosofi, chiarisce che *uguaglianza* è l'avere tutti gli uomini una stessa quantità di diritti, senza che vi ripugni la disuguaglianza de' soggetti esterni, su cui esercitano i diritti pari; che la vera *libertà* sociale consiste nella facoltà di compire senza ostacolo tutti gli atti che possono renderci felici senza nuocere ingiustamente altrui: onde non può ottenersi se non praticando la giustizia e le virtù cittadine (16).

I Francesi discesero, colle solite laute e mendaci promesse, ad imporci una libertà non conosciuta, non voluta, non fondata che sul diritto delle armi, e commessa all'arbitrio di generali prepotenti, i quali aveano l'astuzia di rendersi complici e plaudenti e ministri i medesimi nostri cittadini o corrotti od ingannati. Il Romagnosi, non allucinato alla sanguinosa meteora e misurato di desiderj, alle dignità ed agli onori che poteva sperare in paese sommosso e di gente nuova, preferì dimorar nel Trentino come consulente legale. Una volta domandò il passo per Trento un generale francese, co' suoi soldati reduci dall'Italia. Raccolto in un istante il consiglio, fu deliberato di assentir la domanda, giacchè il disdirla era o impossibile o pericoloso: ma ogni uomo atto a portar le armi uscì colla carabina al braccio in sulla via, presentando da un capo all'altro della città due file in tutto punto d'armi, il cui pretesto era di schermire da ogni insulto gli stranieri, ma ragion vera il frenare il guerriero coll'aspetto imponente d'una cittadinanza, armata innanzi a' suoi focolari per difendere l'indipendenza.

Quando poi i Francesi entrarono anche nel Tirolo per dominarlo, il Romagnosi fu eletto segretario del Consiglio superiore, creato in

(16) Nell'*Assunto primo* § VI e XIX, definisce la *libertà* « la facoltà di andare esenti per parte di qualunque esterna potenza da opposizione nell'esercizio dei nostri doveri ». È un aspetto negativo, mentre la libertà è l'energia propria dell'uomo.

Trento; nel quale uffizio ebbe occasione di far del bene, insinuando moderazione a coloro che erano dalla vittoria imbaldanziti; e compiacevasi d'aver potuto sottrarre alle fucilate quattro paesani, accusati d'intelligenza col nemico. Poi caduto quell'efimero dominio, egli sperimentò anche la prigione in Innsbruck, donde per altro uscì tanto pienamente giustificato, che il suo calunniatore fu mandato in bando. Lode a chi seppe, anche in tempi di fazione, far luogo alla verità: lode a quella buona popolazione, che in vero trionfo accogliendo l'innocente, lo compensò dei non meritati patimenti (17).

V.

« La guerra, l'amor del riposo, l'avversione sua a mescolarsi alle turbolenze dei tempi, lo determinarono a rimanere nel Tirolo » (dice egli stesso) in uffizio di avvocato; finchè tornato l'ordine, i suoi desiderarono ripatriasse, e nel 1802 lo fecero elegger professore

(17) In quell'occasione furono, dalla imperiale stamperia di Roveredo, stampati versi italiani, latini e in dialetto trentino, con questo titolo: *Pel felice ritorno da Innsbruk dell'illustrissimo signor Gian Domenico Romagnosi ex pretore di Trento, e consiglier aulico d'onore di S. A. R. vescovo e principe di Trento, a significazione di sincero giubilo dell'innocenza riconosciuta, si pubblicano le seguenti poesie.* Melchiorre Cesarotti compose un'epigrafe latina, e scrisse lettera al Romagnosi come a poeta, esortandolo a *dedicarsi di proposito alla conversazione delle Muse,* che sono le più care consolatrici de' guai della società, ecc.

Fortunatamente il Romagnosi non adempì il voto del professore, e dopo un primo tentativo, fece divorzio dalle sante Muse. Che se i lettori fossero curiosi d'aver un saggio del suo verseggiar, riferiremo alcune strofe del *Pervigilio di Venere.*

Ami domane
Chi non amò;
E ancor chi amò
Ami domane.
Nuova e canora sorgere
Già vedi primavera;
In primavera il nascere
Fu dato ad ogni sfera.
In primavera accordano
Gli amori le lor voglie;
Nido nuzial gli aligeri
In primavera accoglie, ecc.

Altri versi fece per occasione, meschini. Più volte noi si rideva del poco suo gusto poetico, pel quale a Manzoni preferiva l'abate Pozzoni.

di diritto pubblico nell'Università di Parma con lire 4000. Quivi a comodo e pro de' suoi scolari stampò l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale.*

Ben aveva esso compreso come l'ultima speranza delle genti si fonda sopra una diffusa e ragionata cognizione dei dogmi dell'arte sociale. Se tu dimostri che è obbligo naturale assoluto irrefragabile e perpetuo lo stabilire la pace, l'equità, la sicurezza; che le genti hanno diritto d'usar tutti i mezzi indispensabili a conseguirle, e di respinger ogni opposizione, avrai consacrato ancora, siccome diritto e dovere naturale necessario irrefragabile, il triplice perfezionamento economico, morale e politico, indispensabile ad ottenere i beni invocati; ne verrà dunque la necessità di conoscere tale perfezionamento, ed apparrà monca la scienza della pubblica ragione senza la teoria di esso.

Da questo elevato punto Romagnosi tolse a considerare il *Diritto pubblico universale,* dirizzandolo a migliorare gli uomini, la società, le leggi, far regnare i buoni costumi colla persuasione, coll'interesse, coll'abitudine, rendendolo opportuno del pari e ai governanti e ai governati; insegnando a non affrettare di salto riforme e miglioramenti non ancora opportuni, ma compartire tutto il bene che si può, e lasciare quello che, intempestivamente tentato, diverrebbe un male; ispirare un prudente ritegno in chi comanda, una illimitata rassegnazione in chi obbedisce, accompagnata da speranza.

Non disse più genericamente, « l'uomo e la società tendono ad essere felici »; ma bensì, « tendono alla più estesa, durevole, felice conservazione, ed al più rapido e completo perfezionamento »: specificato il qual fine, ne consegue il doversi scegliere le azioni libere, che producono la conservazione e il perfezionamento, ed allontanare le opposte. A questo fine teoretico si arriva coll'elevare, mediante tutte le forze sociali riunite, colla più breve ed efficace progressione, i poteri d'un popolo fino al punto, in cui l'uso dei mezzi per essere felice e sicuro soddisfaccia ai bisogni indotti dall'ordine necessario delle cose. Laonde conviene nella società e per la società acquistare la moralità pubblica sì di cognizioni che d'interessi: la quale in prima origine si ottiene collo sviluppare la ragione ed il cuore, cioè illuminar la comune libertà e acquistare la cognizione completa e pratica degli oggetti fisici e morali, che importano al bene della società pubblica, e contrarre desiderj ed abitudini con-

formi all'ordine di tale conservazione. Per quest'uopo continuamente intese ad unificare la politica e la morale col più rigoroso diritto; e a sottoporre l'arte di diriger i pubblici affari interni ed esterni al principio unico della *necessità di natura,* in modo che non si trovasse utilità che nella giustizia.

VI.

Per quest'opera alcuni regalarono al Romagnosi il titolo di creatore della filosofia civile. La cosa però e fin il nome sussistevano già, non solo in Hobbes e in Vico, ma fino in Platone (18); merito suo è l'averne ravviato lo studio, ordinato, sviluppato. La riguardava egli siccome media tra la filosofia razionale e la scienza della legislazione; intenta a dar a conoscere le leggi necessarie di ragione e di fatto della vita civile, i veri dettami della pubblica cosa, i diritti e i doveri. Quattro grandi dottrine essa abbraccia: 1.° quella della *ragione,* che espone i poteri e le leggi fondamentali della moralità intellettuale umana, derivata e dalle osservazioni irrefragabili della coscienza e da logiche indubitabili deduzioni; 2.° quella dell'*umanità,* che espone il modo onde i popoli crearono il sapere ed i costumi; 3.° quella della *civiltà,* che espone l'indole e i mezzi co' quali fu propagato e proceder può l'incivilimento; 4.° la dottrina del *regime,* cioè la teoria filosofica dell'ordine normale necessario, con cui si può e si dee praticamente effettuare e difendere la moralità negli individui, ne' consorzj e ne' governi.

La pace, la sicurezza, l'equità, si ottengono col perfezionamento morale, economico, politico degli uomini e delle nazioni, cioè coll'incivilimento. Ma non si può arrivarvi se non attraverso a tre distinte età, in cui hanno imperio sull'umanità in prima i sensi, poi la fantasia, da ultimo la ragione. L'incivilimento, dalla natura disposto, vien fe-

(18) Le opere di Hobbes sono intitolate *Philosophia civilis,* e il Vico nel *Proloquium de Univ. jur.* etc., dice: *Philosophia.... quatenus agit de repubblica, de legibus, doctrina civilis appellatur, quæ per doctrinam de virtute, de justitia, de doctrina morali progignitur.* Anche in Quintiliano troviamo *civilis scientia* (II, 15 al fine): ma più precisamente Isidoro, nel II *Orig.* 24, distingue la filosofia in *ispettiva* e *attuale:* l'ispettiva dividesi in naturale, dottrinale e divinale: « Actualis dicitur quæ res propositas operationibus suis explicat, cujus partes sunt tres, moralis, dispensativa et civilis. Civilis dicitur per quam totius civitatis utilitas administratur ».

condato dalla religione, cementato dall'agricoltura; il Governo lo sviluppa, la libertà lo perfeziona, lo consolida l'opinione; talchè, prendendo le mosse dalla opinione pregiudicata, si acqueta nella ragionevole.

In quel corso svolgonsi successivamente i poteri compatti originarj degli uomini, che si concentrano nell'invigorita pubblica autorità, fin al punto che la minima porzione di potere economico morale e politico risiede nell'individuo, e la massima di dottrina, di bontà, di potenza nell'aggregazione, dalla quale ciascuno trae quel più di utile potenza, che convenga alla propria situazione. Allora il valor sociale trovasi esteso sul maggior numero possibile di individui, rimanendo pochissimi i ladri e gli schiavi; allora, via via che crescono i mezzi del ben essere e gli stimoli della cupidigia, crescono insieme i vincoli che rattengono fra i confini dell'ordine, assodando un reggimento, ove la società abbia il massimo da fare, e il Governo il minimo; allora vien formandosi un senso pubblico, avvalorato anche dagli interessi materiali.

Buona si terrà quella società, dove esista cospirazione di forze mediante cospirazione d'interessi, e quindi utilità mediante la giustizia. La qual cospirazione ne forma non una società di comunanza e di azienda, ma una federazione di sussidio e di libero ricambio, ove l'uomo non dee mai servire all'uomo, ma alla necessità della natura e al proprio meglio, rimanendo ciascuno indipendente e confederato.

Primo passo verso questa civiltà è il sistemare un Governo, cioè una direzione del potere pubblico, che abbia unità, vigore, stabilità nell'esistenza e nelle funzioni, e che elevi grado a grado i poteri d'un popolo, mediante l'azione competente delle leggi e della pubblica amministrazione, fino al punto che i bisogni stiano in bilancia coi mezzi di soddisfarli; rispettando e proteggendo sempre la padronanza originaria, e temperandola colle necessità della convivenza. Nulla dunque d'arbitrario nella scienza della cosa pubblica, il cui intento dev'essere di produrre il massimo bene col massimo risparmio di libertà. Uscite di questo, e gli Stati diventano corrotti, deboli, infelici.

Laonde, sposando la politica colla giustizia, il diritto comune colla individuale attività, posava per suprema formola della vita d'uno Stato « la tendenza perpetua di tutte le sue parti all'equilibrio dell'utilità e delle forze, mediante il conflitto degli interessi e dei

poteri; conflitto eccitato dagli stimoli, rattemprato dall'inerzia, perpetuato e predominato dalle incessanti urgenze della natura; modificato dallo stato retrogrado, progressivo o stazionario sì dei privati che della popolazione, senza mai discostarsi dalla continuità ».

Mentre Bacone, rivolta l'osservazione a riformare le scienze naturali e le fisiche, avea creduto non potessero collo stesso rigore cimentarsi le morali e politiche, essendo piuttosto appoggiate all'opinione (19), il Romagnosi sostenne che queste hanno fondamenti non meno certi, e vanno trattate col metodo medesimo. E coll'esperienza interrogando l'oracolo della natura e de' secoli, vide che nulla esiste o si fa in senso astratto e generico, ma tutto in senso unito e complesso, e che quindi la scienza, per riuscire feconda, deve esprimere le naturali relazioni, e ritrarre il modo stesso di essere e d'operare della natura. Così da speculativa rendeasi operativa; non solitaria meditazione del filosofo, ma spinta fra il movimento della società a temperarlo e dirigerlo; ed escluso affatto dall'amministrazione l'arbitrio dell'uomo, sottometteasi invece all'unico principio della *necessità della natura.*

Non sarà dunque a considerare la società in astratto, nè il diritto pubblico sarà più un'applicazione del diritto naturale. L'uomo, legato in società per fatto necessario di natura, non sarà contento d'un consorzio qualunque, ma di quello ove meglio concorrano le cagioni che sviluppino la cognizione, la volontà, il potere; il che non può ottenersi se non dove abbiavi unità d'interessi, disposta attivamente ad illuminare, a muovere, a render ogni uomo libero e forte nell'esercizio dei diritti e de' doveri. Il Governo, costituito per dar unità alle singole forze, non potrà essere che una grande tutela, accoppiata ad una grande educazione, nè estenderà il suo impero su tutta l'attività dell'uomo e della società, ma solo dove importa proteggere la scambievole uguaglianza di facoltà, e dove le azioni isolate de' singoli non bastano ad ottenere un dato effetto di necessità ed utilità comune: ovvero anche dove non sarebbe giusto che uno più che un altro particolare l'esigesse.

Di necessario diritto diventa quindi l'istruzione, che insegna a discernere i beni dai mali, le cagioni che li producono, e i mezzi

(19) . . . . Doctrinas, quæ in opinionibus hominum positæ sunt, veluti moralibus et politicis. *Cogitata et visa.*

per evitarli, prevenirli, ripararli. Ma poichè l'uomo vuol sempre quel che crede suo meglio, tutti i disordini morali e politici dipendenti dalle azioni libere degli uomini e de' Governi sono aberrazioni, derivate dall'ignorar l'ordine direttivo; le contrarie abitudini, le collisioni d'interesse, la potenza attiva dei pochi, che sa condensare e sedurre la potenza dei molti, dovranno cedere innanzi alla potenza dell'*opinione*.

Effettuare l'interesse comune e addottrinarli è il solo mezzo d'ottener dai popoli obbedienza. Quanti disastri sopportarono le nazioni per l'ostinazione del conservar sempre la condizione antica! quanto importa adunque il possedere la scienza sì d'ordine che di fatto delle rivoluzioni derivanti dallo sviluppo successivo dello spirito e del cuore umano! Con questo non si proporrà più un miglioramento per prova o per condiscendenza, ma solo quando la vera necessità lo richieda. Però alla sapienza e alle opere dell'uomo sovrasta una mano superiore, che ne dirige gli sforzi, e pare accenni alla moltitudine: — Fate bene ciascuno la parte vostra, nè datevi pensiero dell'azione unita e dell'ultimo frutto che ne coglierete. Al vedere tanti libri, tante officine, tante invenzioni, non costernatevi perchè non potete saper tutto. Fate la parte vostra: l'intero frutto è solo opera mia, e voi ne approfitterete tanto più, con quanto più cura avrete ciascuno adempiuto il cómpito vostro ».

Ai pochi che vedono meglio degli altri, essa provvidenza intìma: — Studiate le leggi mie entro di voi e nell'ordine dei tempi, estraetene la formola da porre sottocchi ai direttori delle nazioni, fate sentir loro che il mio governo è facile e forte, purchè non lascino sbrigliati i frodatori, gli usurpatori, i violenti; raccomandate che non ricalcitrino contro l'impero dell'opportunità, e che pensino a dar mano al privato solo là dove questi non può da sè provvedere alle insuperabili necessità, e dove le cose sieno di comune pertinenza » (20).

VII.

Il Governo del regno d'Italia volle consultarlo intorno al Codice Penale, che si stava compilando; e non parendo bastante l'opera che poteva offrire da lontano, lo invitò a condursi a Milano, *ad oggetto di prestare i suoi lumi* per la nuova sistemazione del Governo.

(20) *Vedute fondamentali*, ecc. Lib. II.

Mutatosi pertanto, l'ottobre del 1806, alla città capitale del regno d'Italia, *con altri valenti giureconsulti pieni di dottrina e d'amore pel bene degli uomini e per la gloria del Governo italiano* (21), studiò a compilare il *Codice di procedura criminale*, che, secondo Montesquieu, è il più importante alla civile libertà: ma era ordine d'attenersi il più possibile al *Regolamento organico della giustizia civile e punitiva*, modellato sul Codice francese. Il Romagnosi a nome del ministero assistette alle settantadue sedute, in cui il Consiglio di Stato tolse ad esame il progetto, e ne tenne i processi verbali. Egli almeno avrebbe voluto ne' giurati la formola dubitativa del *non liquet* « onde non provocare assoluzioni che fanno impallidire, o condanne che fanno fremere »; ma Napoleone, nel dispotico discorso del 7 giugno 1805, discorso che, *per la sublimità delle idee e per la liberalità de' sentimenti onorerebbe i Titi e i Marcaurelj* (22), avea detto: — Non ho creduto che lo stato dell'Italia mi permettesse di pensare a stabilir i giurati. I giudici devono pronunziar come giurati, dietro la sola convinzione e coscienza, senza abbandonarsi ad un sistema di semiprove, che cimenta l'innocenza più spesso che non valga a scoprire il delitto ». Essendo stati proposti qui pure i biglietti regj, altamente vi si oppose il Romagnosi; e trovando i colleghi poco disposti a sostenerlo, rinfacciò loro che le croci onde aveano decorato il petto, come il teschio di Medusa gl'impietrivano contro i diritti della nazione, e vinse il suo partito. Merito suo è ancora l'avere introdotto il titolo della *riabilitazione* e della *revisione delle cause*, mentre anche in codici lodati prevale che la cosa passata in giudicato abbiasi per inappellabile.

Il duello, che è l'epilessia del coraggio, offrì sempre uno de' punti più scabrosi ai legislatori. Il vedere odierno riproverebbe affatto i concetti del Romagnosi, che, quando non fosse intervenuta la morte, condannava il provocatore a due anni di ferri, dopo essere stato condotto sul luogo delle pubbliche esposizioni, ove il carnefice gli batterebbe sul viso la spada che servì alla prova, poi infranta gliela getterebbe con disprezzo ai piedi; allora rimarrebbe esposto col cartello e col boja. Se era avvenuta la morte, toccherebbe inoltre i

(21) Parole del rapporto ministeriale 11 dicembre 1806, che accompagnava il progetto.

(22) Vedi lo stesso rapporto.

ferri per cinque anni. I padrini, condotti essi pure sul palco, assistono all'atto infame, poi toccano la metà di quella pena.

« Si potrebbe forse ripetere la nota objezione, che io con la legge voglio rendere infame un'azione che nella pubblica opinione non è tale. So che l'opinione non è in potere della forza pubblica: ma io tento contrapporre il freno più valido che si possa nell'anima di codesti Rodomonti, per trattenerli da un atto di privata violenza ».

Di quei consultori parlava egli sempre con rispetto, e anche dei ministri soleva dire che da loro moveano il più delle volte le proposizioni favorevoli alle franchigie del popolo; di Eugenio Beauharnais che « fu mal conosciuto, ed era uomo di retto sentimento, sebbene non così robusto da non lasciarsi traviare da cattivi consiglieri, nè abbagliare dal lampo della gloria militare. Una volta (seguitava egli) assistendo esso al Consiglio di Stato, inteso il partito dei diversi, esclamò: — Ma qui tutti mi parlano delle convenienze, nessuno della giustizia ».

Condotte a termine le discussioni, il Romagnosi fu incaricato di ridurre in buona forma esso progetto. Discussa poi novamente la cosa in molte adunanze del Consiglio di Stato, presedute dal gran giudice, e avuto riguardo ad altre *aggiunte e riforme* proposte dal Romagnosi, e che meritano esser lette per la franchezza onde sono dettate (23), l'opera fu pubblicata e messa in vigore (24). Sono in essa distinti gli agenti della polizia giudiziaria dai magistrati; confidata a diversi la decisione del fatto e del diritto; resi indipendenti i giudici col farli inamovibili; escluso l'inquirente dal votar nella decisione; pubblici i dibattimenti. I Francesi, scarsi di giustizia verso le produzioni straniere quanto ammiratori delle proprie, dovettero confessare che il primo Codice che gli Italiani facessero, era degno di servir di modello; anzi perfetto dicono lo giudicasse Cambacérès; il che non vorremo noi ripetere, conscj degli ostacoli che alla buona volontà si frammetteano in tempo ove il diritto penale non era in armonia col cresciuto incivilimento; e raro si trova quel che era merito sommo dei grandi giureconsulti romani, il combinare i principj dirigenti coi fatti.

(23) *Ultime e più necessarie aggiunte e riforme al progetto del Codice di procedura penale del regno d'Italia.* Milano, 1806.

(24) *Codice di procedura penale pel regno d'Italia.* Brescia, Bettoni, 1807. Edizione ufficiale di XXXII e 315 pagine in-8.°

Già ai tempi repubblicani, Luosi aveva tracciato un Codice Penale conforme al reggimento d'allora; mutato il quale, ed avendo Napoleone (nel terzo statuto costituzionale del regno d'Italia, 5 giugno 1805) stabilito dovessimo avere un Codice noi pure, venne eletta una Commissione a compilarlo (25). Questa, il 6 giugno 1806, offerse il lavoro compiuto al gran giudice, il quale lo mandò da esaminare a tutte le Corti di giustizia del regno, ai regj procuratori ed a' più rinomati giureconsulti d'Italia, fra' quali il Romagnosi. Sì il progetto, sì i motivi di esso, sì ancora i giudizj portatine e le risposte fattevi dalla Commissione furono raccolti e stampati (26): ma rimase sospeso il lavoro, fin quando il vicerè incaricò una nuova Commissione (27) di perfezionarlo.

Il Romagnosi vi lavorò più degli altri, come ne fa fede una copia a stampa della *quinta redazione* del progetto, che troviamo fra le sue carte, piena di sue correzioni e postille, delle quali fu fatto uso nella *sesta redazione* (28). A questa è anteposto un lungo e vanitoso discorso del gran giudice Luosi e del Romagnosi: e questo discorso appunto ritardò la spedizione del progetto alla imperiale Parigi, sicchè Napoleone avendolo chiesto, nè trovato ancora, decretò si attuasse qui pure il Codice Penale dell'impero francese.

Quel conquistatore, come sentisse passeggiera dover essere la sua comparsa, precipitava istituzioni, decreti, riforme, bene, male. Nè agli occhi suoi la compilazione d'un Codice poteva essere che un affare di polizia, una severa disciplina per frenare gli scontenti, i furfanti, e tutt'insieme i preti, i pensatori, e coloro che sarcasticamente esso chiamava ideologhi. Treilhard non aveva nè l'abilità nè il coraggio di conoscer il vero e di annunziarlo, nè i colleghi suoi possedevano altro diritto che quello di dir di sì. Ben naturale

(25) Erano De Lorenzi, Luini Giacomo, Canova, Silva, Bellani, Nani, Raffaelli, Ragazzi, Sanner, e segretario L. Luosi.

(26) *Collezione dei travagli sul Codice Penale pel regno d'Italia.* Brescia, Bettoni, 1807. Volumi 6, in-8.º.

(27) Gl'incaricati erano Guicciardi senatore; Smancini consigliere di Stato e prefetto dell'Adige; Negri presidente della Cassazione; Compagnoni, Romagnosi, Valdrighi.

(28) *Progetto del Codice Penale pel regno d'Italia, riveduto dalla Commissione istituita da S. A. I. il principe vicerè con decreto* 30 *agosto* 1808, *sesta redazione;* senza data, ma è della stamperia reale del 1810.

è dunque che a gente siffatta dovesse dar ombra ogni segno d'italiana franchezza, nè volevano trovare atti virili in un popolo, che studiavano di far credere pupillo, e come tale bisognoso di essere tutelato dalla gente conquistatrice.

Così quel Codice, ove si sente la rozzezza della legislazione Carolina, ove l'intenzione di posar il diritto sulla forza appare fin dal primo articolo nella distinzione in contravvenzioni, delitti e crimini, tratta dal fatto materiale ed arbitrario della pena, per cui la società dee considerare non la natura intrinseca delle cose, ma la punizione dell'autorità; ove la pena di morte è prodigata, colla confisca de' beni, col marchio, colla berlina, colla morte civile; ove il falsificare o metter in corso una lira falsa o adulterata è caso di morte; ove è delitto la semplice proposizione neppur accettata di alto tradimento (§ 90), delitto l'unione di venti persone anche per oggetto lodevole (§ 281), venne qui attuato nel 1811; Alberto De Simoni con altri lo tradusse: Tommaso Nani disertò le sue buone dottrine per applaudirlo commentandolo: il Romagnosi fu invitato ad esibire i suoi riflessi sui titoli della *prescrizione* e della *riabilitazione* (29), che, come altre cose, dovettero essere variati nel Codice di procedura, al quale, per conformarlo al penale, fu impresso alcun che della tirannide suggellata sul francese (30).

Che se i lavori del Romagnosi su quel Codice venissero ridotti a lezioni di alta legislazione, vi avremmo un glorioso riscontro alla servilità, che dettò i motivi del Codice Penale francese del 1810, al disprezzo ed all'ignoranza dell'umana natura ed al convincimento che continuo di là traspira, che l'ordine sociale non s'appoggi che sulle prigioni e sulle bajonette.

VIII.

Venne il Romagnosi adoperato dal Governo in altri lavori di legislazione, poi creato consultore al ministero della giustizia e professore di diritto civile nell'Università di Pavia, indi a Milano, con

(29) Lettera del gran giudice 24 agosto 1810. Trovo un'altra lettera di Méjean al Romagnosi del 26 febbrajo 1808, ove gli accusa ricevuta d'un importante lavoro sul Codice Napoleone. Non so qual sia, se pur non lo sbagliasse coll'accennato progetto.

(30) Col decreto 7 dicembre 1810 eransi aggiunti al Codice di procedura 89 articoli, coi capi XIV e XV riguardanti la *Riabilitazione* e la *Prescrizione*.

cattedra speciale di alta legislazione (31), ove formare i futuri giureconsulti e magistrati, dando cognizioni di fatto e di ragione sopra il sistema che dee servir di norma alla legislazione civile e criminale ed alla pubblica amministrazione, e principalmente sopra le materie devolute ai ministeri dell'interno, del culto, delle finanze e del tesoro. Da cinquanta uditori laureati tratteneva con esercizj pratici, come in semenzajo di buoni giurisperiti; e nel *Discorso sul soggetto e l'importanza dello studio dell'alta legislazione* mostra come tale istruzione importasse grandemente a sradicare le abitubini sconsigliate, fondar una buona opinione, stimare al vero le riforme.

Da quella cattedra dettò i *Principj fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni,* ove alle azioni pone per regola direttrice il « far prevalere la cosa pubblica alla privata entro i limiti della *vera necessità,* cioè col minimo possibile sacrifizio della privata proprietà e libertà ». Altre sue lezioni pubblicò poi nel 1820 col titolo di *Assunto primo della scienza del diritto naturale.* Col qual titolo volle dinotare l'esposizione primitiva del soggetto della scienza del diritto; onde vi tratta dell'intento, dei poteri finali, dei mezzi d'esecuzione, delle disposizioni naturali, de' sussidj artificiali in riguardo al diritto naturale, considerato come scienza, come legge, come facoltà di operare.

Posta la società quale stato naturale dell'uomo e fonte dei diritti e dei doveri, fa di rigoroso diritto naturale la vita agricola e commerciale, l'istruzione e l'educazione, l'assetto politico sociale, e lo sviluppo delle cose religiose come potenza e motore morale. L'intento dell'associazione esser limitato dalla necessità, e regolato dalla reciproca uguaglianza di diritto; a questa è necessaria la cospirazione de' poteri individuali, cioè delle cognizioni, della volontà, delle forze di tutti i conviventi; ove questa triplice unità s'incontri, avremo sana opinione nella mente, amor di patria nel cuore,

(31) *Decreto* 18 *gennajo* 1809. Nelle scuole speciali, sistemate dal decreto 15 novembre 1808, in Milano erano professori, oltre il Romagnosi, Porati di chimica; Gianni d'ostetricia; Monteggia d'istituzioni chirurgiche; Paletta di anatomia; Salfi di diritto pubblico e commerciale nelle relazioni dello Stato cogli esteri; Anelli d'eloquenza pratica legale; Morali di lingua e letteratura greca; Bossi Giuseppe pel disegno e le grandi teoriche della composizione. Il Romagnosi aveva annui franchi 3000 come professore, e 2000 per gli altri uffizj. Dava le sue lezioni in piazza de' Mercanti, nel luogo delle antiche scuole palatine.

nelle forze la maggior possibile potenza relativa; se manchi la cospirazione degli interessi, manca la cospirazione delle forze, mancano le cognizioni sulle cose importanti: lumi, bontà, potenza vanno insieme, come ignoranza, malvagità, debolezza.

Il Romagnosi veniva pure adoperato qual consultore materie legislative, e l'ispezione sopra le scuole di diritto, concentrata nel ministero della giustizia, e ad esaminare i professori e le opere politiche e legali.

Stese in quel tempo un *Saggio filosofico politico,* onde prescrivere un metodo retto d'insegnare, e dar eccitamento per apprendere, porgendo un'unità sistematica, che togliesse gl'inconvenienti che derivano dalla dissociazione e successione tumultuaria delle scienze e delle varie parti d'una stessa facoltà. E già sino dal 1803 aveva esposto un *Progetto di regolamento degli studj politico-legali,* che può ancora con frutto consultarsi.

Al tempo stesso pubblicava un *Giornale di giurisprudenza amministrativa e civile*, intento a schiarire il nuovo sistema di leggi, e venire in sussidio dei giudici e dei pubblici funzionarj.

IX.

Al cadere del regno d'Italia, il Romagnosi non solo perdette gli impieghi civili, ne' quali aveva acquistato il senso pratico che d'ordinario manca alle menti speculative, ma la Reggenza Provvisoria eretta in Milano avendo, per patriotismo, ordinato che i *forestieri* cessassero dagli impieghi (32), il Gioja, il Custodi, il Rasori, il Salfi, il Foscolo furono dimessi: e anche il Romagnosi, benchè sin dal 26 luglio 1813 fosse stato accettato per nazionale.

Quella Reggenza Provvisoria riparò a molti difetti del Codice Penale, abolendo le Corti speciali, la confisca, la deportazione, la berlina come pena; il castigo contro i ministri del culto che corrispondessero con poteri esteri, cioè col papa; il marchio a fuoco per chi non fosse condannato a vita, ed altre fierezze. Esistono i consulti e gli schemi di decreti fatti su ciò dal Romagnosi; il quale, sodata la dominazione austriaca, continuò ad insegnare l'alta giurisprudenza coll'aggiunta del diritto canonico, finchè col settembre 1817 si abolirono le scuole

(32) 19 maggio 1814.

speciali. Non per questo abbandonò Milano; che anzi, avutane la cittadinanza nel 1816, vi fermò sua dimora, e attese a educare privatamente nelle scienze legali, e rispondere a consulti.

L'agitarsi che in ogni tempo fece l'Italia per iscuotersi di dosso gli stranieri, Romagnosi secondò coi voti, ma non volle legarsi a società segrete, tali non potendo dirsi le massoniche sotto il regno d'Italia, dacchè erano un mezzo di godimento pei più, di broglio o di governo per alcuni. Siccome nel Codice Penale francese, così nell'austriaco era fatto reo di morte chi non rivelasse una congiura contro lo Stato. Cospirandosi nel 1820, un giovane, allora caro, dappoi venerato all'Italia, interrogò il Romagnosi se avrebbe partecipato alla Carboneria; ed egli ricusò non solo, ma cercò distorne esso poeta. Questo fatto, addotto in processo, bastò perchè il Romagnosi, come reo di non palesata cospirazione, fosse arrestato e tradotto a Venezia. Tenutovi con ogni riguardo, potè studiare, e far l'opera sua sulle matematiche: noi pubblicammo la limpida difesa ch'egli fece di sè stesso (33), per la quale un giorno gli si aprì la carcere e andasse. Pregò lo lasciassero starvi sinchè chiamasse da Milano il servo e denaro pel viaggio: ma per quelle brutalità della Polizia, che appestarono il Governo austriaco e corruppero la giustizia, non gli fu più permesso di insegnare come maestro privato (34). Imbecillità, allorchè non si osava impedirci di stampare!

Così gli fu negato (35) di accettare l'invito che Guilford, lord protettore delle Isole Jonie, gli faceva di recarsi professore a Corfù.

Dopo il 1831 rinterzaronsi le trame, e perchè i motori d'allora sentivano come fosse necessario l'avere in pronto un ordine da surrogare a quello che si distruggerebbe, e non erano sistematicamente nemici d'ogni capacità superiore come i rivoluzionarj posteriori, si volle aver consigli dal Romagnosi sul modo di sistemare il paese dopo che si fosse emancipato. Rammentando la peripezia del 1821,

(33) Negli *Italiani Contemporanei*, vol. II, pag. 131. Ivi sono le prove e i documenti di molti fatti, che qui nudamente recammo.

(34) Decreto presidenziale 24 settembre 1822. « Da' processi essendo risultato che professa de' principj che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, S. E. il conte presidente dell'I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione d'insegnare come maestro privato ».

Ne aveva patente dal 18 novembre 1819.

(35) Decreto 14 novembre 1826.

egli dichiarò non vorrebbe comunicare se non per mezzo di un solo, e prescelse l'autore della presente biografia, che perciò, messo a parte sol di quanto occorreva, servì di intermedio, non per l'opera della sovversione, ma per quella dell'organamento. Alcuno degli eroi dell'azione, anche quella volta parlò in processo, ed io scrittore fui trattato come nel 21 il Romagnosi: ma quando uscii dalla lunga prigionia, ebbi la consolazione che il vecchio abbracciandomi mi dicesse: — Non temetti mai un istante della tua fermezza ».

Son parole che redimono molti insulti dei vili prepotenti.

Milano e il 1821 non erano il tempo e il luogo dove ai liberati si festeggiasse, come aveano fatto i Trentini; e il Romagnosi continuò a stentare la vita con una tenue pensione e col lavorare di penna. Quindi la biografia di lui si riduce all'esame de' suoi libri. Di questi già molti ragionarono, e noi stessi quando n'erano ancor calde le ceneri, schermendoci dalla critica invidiosa d'ogni superiorità, come da quella seduzione dell'autorità, che non discerne il rispetto dall'idolatria, l'ascoltare un maestro dal venerare un oracolo, e fa accettare ogni proposizione perchè venuta da un grand'uomo. Ora passò un terzo di secolo, e appartengono alla posterità le opere di lui, già ben giudicate dal non essere dimentiche fra questo profluvio di novità, fra questo idiota dispregio del passato e della scienza seria.

La *Genesi* è la sola che scrisse per intento scientifico e indipendente, prima che arrivassero i nembi a rompere quelle abitudini dell'intelligenza, le quali danno agevolezza allo spirito, e imprimono un movimento regolare all'anima. Trascinato anch'egli nel vortice dove si perde la calma del giudizio, ma dove l'esperienza delle cose corregge l'assolutezza delle teoriche, subì quel fascino della forza e del successo, al quale è sì difficile sottrarsi, pure cercò correggere il despotismo colle forme, ultimo rifugio quando si oblitera il senso della libertà.

Dappoi sparpagliò su varj giornali, come il *Conciliatore*, l'*Ape*, la *Biblioteca italiana*, la *Minerva*, l'*Indicatore*, gli *Annali di Statistica*, l'*Antologia* di Firenze, articoli parte desunti dalle maggiori opere sue, parte per chiarirle, e, dicasi realmente, per guadagnare non la gloria, ma il pane quotidiano. Son dunque di materie fuggevoli, e fin sopra temi che non bene conosceva, come i geroglifici e le antichità indiane e le etrusche, o sopra libri che non avea veduti, come la *Storia della civilizzazione* del Guizot; e senza l'alta imparzialità

dignitosa, troppo difficile a conservare nella letteratura militante, censurò talora anche acerbamente e con una certa tirannide di verità tutto ciò che usciva dal circolo da esso tracciato, o quegli errori in cui non sapeva discernere i semi del meglio od il passaggio a questo.

Come storico, i pregiudizj della scuola enciclopedistica mal aveva corretti con istudj fatti a sbalzo (36). Riconosce un incivilimento unico *nativo*, originato dall'accidente; e uno *dativo*, portato all'Europa da un popolo arcano, dagli Atlantici, soli veggenti fra i ciechi, inventori del cultò e della giustizia; asserto gratuito, che allontana la quistione, non la scioglie.

Alcuni articoli crebbero in opuscoli, quali i *Fattori dell'Incivilimento*, la *Mente sana*, la *Suprema economia dell'umano sapere*, dove stabilisce le leggi con cui l'umano intelletto si svolge nell'individuo, e l'incivilimento nella società.

Coerente ai principj stabiliti nelle opere maggiori, ogni cosa dirige al pareggiamento de' poteri e delle utilità, e all'equilibrio delle forze nello scopo del triplice perfezionamento morale, intellettuale e fisico, affidato al supremo movente dell'amor proprio. Persuaso che prima necessità degli uomini è il pane, e che è vanità il parlare di miglioramenti innanzi di avere assicurato la sussistenza, seguitò attento l'ordine delle ricchezze; alla sistemazione delle quali è notabile come siansi quasi per istinto rivolti nell'età moderna i più elevati pensatori e cultori della filosofia razionale.

Non vorremo ripetere ch'egli primo all'economia chiamasse compagna la giurisprudenza, mentre il Codice Napoleone basta a far chiaro come già la cosa fosse, non che discussa tra i pubblicisti, adottata dai legislatori (37). Bensì disapprovando il suo condiscepolo Melchior Gioja d'aver ridotto le statistiche a mero empirismo e a raccolta di fatti curiosi, disposti sistematicamente ma senza generalizzarli, volle connetterle colla giurisperizia, ed elevare a scienza che profitta de' disastri, inflitti dalla natura alla ignoranza e all'intemperanza de' potenti, e che, collocandosi fra la storia degli accidenti

(36) Per esempio, di Massenzio egli fa un grande e redentore della nazionalità italiana, per raffacciarlo al depresso Costantino.

(37) A Pellegrino Rossi pareva non ancor venuto il tempo di unire la giurisprudenza e l'economia. Eppure già s'è fatto col riconoscere sotto allo scambio un'associazione tacita: e in conseguenza da regolare colle leggi dell'associazione.

concreti delle nazioni e la storia filosofica della loro civiltà, espone con ordine di ragione i modi di essere e le condizioni che interessano alle cose e agli uomini presso un dato popolo, fissato su di un territorio, e stretto in civile convivenza.

Nè l'economia politica fu più riguardata siccome studio della nuda e indefinita produzione, riproduzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze; ma come l'*ordine sociale* di queste, chiamata a cooperare al vantaggio comune col procurare il possesso delle cose godevoli in quantità proporzionata ai bisogni della vita, e diffondendole per quanto si può equabilmente e facilmente sul maggior numero di cittadini. Imperocchè esiste un ordine necessario di ragione economica, siccome uno di pubblica e di privata morale, talchè questa scienza ha fondamenti tanto certi, piani, irrefragabili quanto l'ordine fisico: nè può rimettersi alla disputa umana e alla libera provvidenza degli ordinatori ciò che è dell'interesse più urgente nell'umana convivenza. Tale dottrina quindi, tutta di ordine complesso, attivo, vitale, assuma le funzioni economiche ne' loro motori e ne' risultamenti complessi, se non vuole rimanersi contenta di frantumi staccati, o perderci in uno scolastico illusorio; e s'occupi assai più d'indicar il male che d'insegnare il bene, giacchè natura non si vince che secondandola.

In conseguenza stette coi fautori della libera concorrenza; screditò la mercantile bilancia del commercio; indagò le cause del pauperismo inglese, con cui l'inesorabil natura punisce la giustizia sociale violata co' privilegi de' possessori, col monopolio dei manufattori, colla tirannia delle colonie; redarguì l'inutile ingerenza de' Governi e i trattati di commercio; gli scrittori che predicavano come nociva la suddivisione delle proprietà; denunziò come un reato il Sansimonismo, in quanto riguarda i testamenti e i possessi; chiamò a severo esame le dottrine di Malthus, di Say, di Moreau de Jonnès; discusse le varie leggi finanziarie della Francia e la convenienza delle colonie; applicò le sue tesi al traffico ed alla libera estrazione delle sete italiane, al taglio de' boschi, al Tavoliere di Puglia.

Mentre certi economisti stranieri non riguardarono l'uomo (uso un modo del Romagnosi) se non come ventre, poi v'aggiunsero le braccia, più tardi vi soprapposero la testa; cioè dapprima considerarono come unici produttori delle ricchezze gli agricoli, poi si piegarono verso i manifattori, tardi soltanto associarono i pensanti e gl'inventori,

la scuola italiana, vantandosi morale, non spinse il calcolo dell'utilità fino a proporre i mezzi onde scemare la popolazione, ma insegnò come la svincolata opera di tutti produca il bene personale ed il generale; mise in accordo il *conoscere*, il *volere*, l'*eseguire* (38); e mira a formare il massimo d'uomini intenti al lavoro, che rispettino e si facciano rispettare, che sieno cordiali ne' sentimenti e negli atti, e che con cognizioni proprie e tradizionali operino al meglio comune.

Nella giurisprudenza civile positiva, oltre i responsi a consulti particolari, trattò alcune parti della procedura, come del criterio per distinguer i delitti d'accusa privata da quelli di pubblica azione, della pubblicità dei giudizj conveniente anche alle monarchie, e si rifece sopra le pene capitali. Stese poi due opere di lunga lena, una sulla *Ragion civile delle acque nella rurale economia*, l'altra sulla *Condotta delle acque secondo le vecchie, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia*, ove mostrò come convenga togliere le materie legali dal grossolano senso comune, soggiogato dall'autorità, per condurle verso la prodigiosa unità della romana sapienza. Per Romagnosi il giureconsulto non doveva essere materiale esecutore d'un mandato, ma contribuire al miglioramento della legislazione con unità di vedute e colla profonda intelligenza della ragion di Stato, e poichè i legislatori ad una natura indefinita son costretti provvedere con codici limitati, è dovere pe' giureconsulti l'adempiere ai difetti della legge colla ragion naturale, scorta dallo intento politico della legislazione, per meglio raggiungere il civile pareggiamento delle utilità per via della libera concorrenza.

X.

Il Romagnosi amò le matematiche, l'ordine e l'esattezza delle quali sì bene conformavasi colla mente di lui; e dalle ansie della prigionia erasi distratto componendo due volumi dell'*Insegnamento primitivo delle matematiche*. Credeva esse avessero contribuito assai ad introdurre, aumentare e mantenere la vita civile, ma fossero incorse nella sorte comune dello scibile umano, ove gli uomini, in prima dritti

(38) Già su questi tre elementi facea fondamento il Gioja nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche*.

sulla buona strada, nel mezzo traviano, sinchè si rimettono al buon sentiero (39). In fatto, da principio la quantità venne considerata non altrimenti di qualunque altro fenomeno naturale, lavorandosi sul circolo come sarebbesi fatto sopra un animale od un minerale; deducendo i caratteri, le derivazioni, le connessioni, i passaggi della quantità, così da formarne un tutto armonico e connesso. Subentrò poi il lusso della scienza all'economia, la difficoltà all'agevolezza; si sostituirono idee di risultamento affatto eterogenee alla ingenuità di questa scienza, le cui poche nozioni radicali sono semplici, e generate da segreta unità.

Enrico Wronski fu il primo a posar il teorema generale e il problema finale delle matematiche; ed è il progresso più importante che in quelle siasi fatto dopo trovato il calcolo infinitesimale. Egli pretende provare assolutamente falso il calcolo delle funzioni di Lagrangia, e che converrà rinunziare a coteste teoriche complicatissime, non possibili se non per la natura del calcolo che pretendono spiegare. Romagnosi, mal comprendendolo, eppur talvolta seguendolo nelle idee metafisiche, osteggia gli infinitesimi; confessa non esser approfondito nell'algebra (*Disc. II*), fino a lasciar indecisi sull'esattezza delle funzioni analitiche, contenenti i principj del calcolo differenziale; sbizzarrisce sulla simbolica numerica e sull'algoritmo pitagorico.

Cercata l'indole e la generazione naturale dei primitivi concetti matematici, discorre sull'oggetto, le parti e lo spirito di quelle dottrine; poi dell'unificazione matematica come operazione di calcolo e come ordinamento della scienza logica e morale, criticando, sia nella scelta, sia ne' confini, sia nell'ordine, i metodi usitati nell'insegnamento, che l'hanno ridotto a tale aridità ed astrazione, da ributtar ogni spirito generoso; che s'insegni l'algebra prima d'aver esaurita la geometria elementare, nè ben conosciuta e simboleggiata la teorica sì speciale che generale delle ragioni e proporzioni; che sia imperfetta la definizione delle idee meno ovvie, e senza mostrar le genesi logiche, nè illustrarne i termini con lucidi esempj; che si presentino brani staccati, sotto forma d'improvvisi problemi e teoremi, in luogo d'un complesso unito e dedotto, affrettandosi ai

(39) Come ciò si combina coll'indefinito progresso, da lui in altri luoghi sostenuto al modo di Condorcet?

generali, spesso tenebrosi, sempre difficili. Il migliorare i metodi imperfetti, ciechi, stravolti, è vanità; doversi piuttosto farne una restaurazione, presentando un corso compiuto di quella matematica primitiva, che esige solo la cognizione di pochissime proposizioni geometriche e le quattro operazioni d'aritmetica per condurre alla scoperta del vero algoritmo universale, per cui eseguire le tre specie di calcolo della composizione, della differenza, della congruenza.

Di ciò non espose egli che i principj, e sulla verità e l'opportunità di essi invocava il giudizio de' pratici, prima di mostrar le conseguenze che ne derivano. Questo giudizio non fu proferito, nè, per quanto sappiamo, alcuno entrò a discutere di questo libro. A noi riuscì oscuro e complicato: combatte a lungo sentenze già vinte da altri: e s'affanna contro l'inesattezza de' matematici leibniziani, mentre in Italia da gran pezza furono abbracciate le teoriche del Lagrange.

Anche ne' particolari alcune cose non pajono indicare in Romagnosi un preciso calcolatore (40). È però mirabile come tant'alto sia egli poggiato, quasi direi per forza propria, non conoscendo il calcolo differenziale. Il suo caro amico Giuseppe Merlo, con cui risolveva ardui problemi, confessava non intendere le dimostrazioni di lui (41); tanto meno noi, per quanto abbiamo durato fatica a seguitarlo, le sere intere, ne' calcoli: colle proporzioni fra l'ipotenùsa e i cateti intendeva spiegare il sistema delle forme architettoniche e de' simboli, che nelle basiliche e nelle chiese medioevali veniva tradizionalmente osservato da quelle società de' Franchimuratori, alle quali è dovuta la diffusione dello stile gotico e la rinnovazione dell'architettura. E colla simbolica rendeva ragione di molte figure delle sacre carte e di immagini dei poemi omerici, quali sareb-

(40) Nel libro citato io pretesi con pochissime linee sciogliere problemi, a cui egli consuma lunghe pagine.

(41) L'ingegnere Giuseppe Merlo, morto in Milano il 28 aprile 1829, fu valente matematico e idraulico. Oltre un lavoro giovanile stampato sull'*Uso della tavola parabolica per le bocche d'irrigazione* del De Regi, ne lasciò uno importantissimo sulle curve, in cui, mediante un solido immaginato da lui, e chiamato *disfeno*, non solo tutte le coniche, le quali sembrano fra loro isolate, vengono fuse in un tutto connesso e continuo, ma sono pure dimostrate molte altre curve di rilevante uso pratico. Alla *Condotta delle acque* aggiunse una memoria per risolvere questioni sull'uso delle acque, specialmente nelle irrigazioni dei fondi regolate sugli orarj.

bero la catena con cui Giove sostenta tutto il creato, la Giunone sospesa alla vôlta dell'empireo con due incudini ai piedi, e come dicasi nell'Apocalisse che il numero della gran bestia e dell'uomo è il 666. Ma d'alcuni punti faceva arcano, o fossero veramente cose da dire a pochi, o non le avesse egli medesimo chiarite con bastante certezza, benchè dicesse aver penato venti anni a comprenderle; e queste forme fondamentali, che costituiscono la norma regolatrice di ciascun edifizio gotico, appena credemmo intendere dopo veduti l'inglese Pugin, i tedeschi Bopp, Kallenbach, Stieglitz, Hoffstadt.

XI.

Quanto intorno alle dottrine della *ragione*, dell'*umanità*, della *civiltà* avea sparso qua e là, pensò raccogliere negli opuscoli di logica e di psicologia ed in quelli sull'incivilimento. Non erano studj nuovi per lui, il quale diceva d'essere stato dagli accidenti condotto a pubblicar per ultimo ciò che avea per primo pensato: confessando con ciò i suoi lavori esser nati quasi alla ventura e sotto l'impulso d'accidenti. La cattedra ottenuta a Parma gli suggerisce l'*Introduzione;* gli impieghi sotto il regno d'Italia i tanti scritti relativi all'amministrazione ed alla giurisprudenza; il bisogno lo fa collaborare ad un giornale, e diviene economista e statistico; ora per secondar un editore, si fa ideologo; per un quesito dell'Istituto di Francia storico dell'incivilimento.

Quanto alla filosofia razionale, intese, con un buon corso di studj medj, a guidar i giovani non a questa anzi che a quella scuola, ma a poter da sè scegliere la più propria, limitando l'opera dell'educatore a sviluppare e perpetuare pensatori robusti, sicuri, cordiali; insegnare a ben assumere, ben distinguere, ben ordinare, ben concludere, ben esprimere, cioè a ben eseguire le operazioni della memoria, dell'astrazione, dell'associazione, del giudizio, del linguaggio.

Per ciò, convien esaminare l'interno meccanismo naturale, e accertarsi della potenza razionale. Che se vi fu tempo ove l'importanza della logica si sentisse, è certamente il nostro, quando sempre più dal viver semplice si fa tragitto al complicato, che trascende le vulgari capacità; quando più sempre cresce il pericolo che le integre coscienze rimangano sopraffatte dall'eloquenza de' passionati, dalle capziosità degli astuti, dalle minaccie de' prepotenti, sicchè tutti gli

affari umani, dal minuto esercizio del merciajo sino alla più elevata diplomazia, invocano coscienze illuminate, robuste, sicure, affinchè nè la condotta privata, nè lo Stato corrano a mercè di fortuna, barcollando fra l'incertezza, od avventurandosi in disastrosi esperimenti.

Eppure la logica a che è mai? Se il pensiero sviluppossi dalle meschinità peripatetiche, pure vedete la Scozia appoggiarsi ad un intimo convincimento privo di guarentigie; Francia e Germania sostituire il sentimento e la poesia alla ferma argomentazione, un fucato sofisma all'industre pensiero, un aereo trascendente alla realtà; l'Italia, senza la ginnastica degli antichi nè l'impulso de' moderni, giace neghittosa, appena a momenti agitata da leggiera istruzione, che non dà stimolo e vigoria di meditare.

Non ci illuda l'abbondanza di scuole, d'accademie, d'università: solo col diffonder un'educazione gagliarda, col moltiplicare i cervelli giusti più che gli eruditi, si otterrà il sommo bene del consorzio civile.

Il Genovesi colla *Logica de' giovanetti* aveva accostato alla vita uno studio, fin allora privilegio e sterile ginnastica de' letterati. Il Romagnosi vi soggiunse *Vedute*, ragionando del *conoscer con verità*, dell'*operare con effetto* e del *provare con certezza*, sempre in relazione all'economia dell'incivilimento, del quale poi specialmente trattò nell'appendice del *convivere con progresso.*

Volendo sodar la verità di fatto de' nostri concepimenti, e dar logico fondamento all'esperienza, è mestieri innanzi tutto cercare se esista qualche cosa fuori di noi, e confermare la causa prima ed universale di ciò che l'uomo sente in sè, e il mezzo unico per operare fuor di sè.

La sensazione primillare è una dualità reale ed effettiva dell'*azione* e della *riazione* fra il *me* consapevole ed il *non me* incognito, unificata nella facoltà senziente. Provata la necessità dell'esistenza dei corpi esterni, le sensazioni sono effetti reali delle relazioni attive fra quelli e l'anima; quindi, come sopra segni veri, come sopra copie d'originali, si potrà ragionar sopra di esse come sopra le essenze, e così avrassi un principio reale ed effettivo, da cui nasca la *sanità* della mente umana (42).

Dal concorso de' modi d'*azione* esterni e di *riazione* interni, *risulta*

(42) *Che cos'è la mente sana?*

la percezione dell'essere e del fare ideabile delle cose, ciò che è l'intendere. Conformare questo, destar il sentimento del sì, del no, del dubbio ne' nostri giudizj, aggregare l'analogo e sceverare il ripugnante, sono uffizj del *senso logico.*

Onde in conclusione *mente sana* è la facoltà d'apprendere, qualificare, confermare le nostre idee in guisa, che essendo adatte alla capacità di ciascuno, ci pongano in grado di operare con effetto preconosciuto, al modo che suole il più degli uomini. Romagnosi diceva: — Come niuno dubita del teorema del quadrato dell'ipotenusa, perchè non si potrà dimostrar che esiste un opinato certo, il quale può divenire un opinato immutabile? » e proponeva a ciò il sistema della *competenza causale* e dell'*idealismo associato*, come bastevole a conciliare i pensatori. *Io sento* è il primo verbo, proposto alla meditazione di chi cerca la genesi opinabile della mente sana; e secondo il *principio di contraddizione* credea dimostrare con fatti d'indubitabile certezza dove e come coincidono il vero e il certo.

Ma la verità da lui posta non è un ente sostanziale, bensì una qualità dei giudizj di un essere senziente; qualità non intrinseca all'idea, bensì relativa ad una posizione intellettuale. Ora un vero relativo non è il vero, il quale dev'essere assoluto, immutabile in sè, e non soltanto per noi: mentre il Romagnosi verità e giudizio fa sinonimi, e ciascuno poter assumere la propria cognizione come tipo normale della verità.

Una è la mente, discordi le produzioni di essa: l'unità pensante non può produrre dualità di fenomeni, dunque è necessario esistano altre cose fuori di me. Tale è il ragionamento del Romagnosi, diverso soltanto nella forma da quello del Tracy, ossia del Campanella. Ma regge esso al dubitare sistematico di Hume? La percezione non presenta che fenomeni: l'ordine con cui questi si succedono, porge l'idea della causalità e costituisce tutta la esperienza che abbiamo delle leggi di natura. Ma tale derivazione di fenomeno da fenomeno non è apodittica, sibbene sperimentale: darà un'induzione, non l'assoluta verità. L'opposizione medesima fra la spontaneità dell'ente e ciò che resiste, non è che fenomeno, nè importa la pretesa dualità nell'unità assoluta. Onde, per chi ripudii il postulato della causalità, non v'è contraddizione fra l'unità pensante e la dualità de' fenomeni. E appunto la ricerca di tale causalità è lo scoglio, contro cui i filosofi ruppero sempre: dei quali taluno risolse l'uni-

verso in fenomeni indipendenti, lasciando l'essere al *me* pensante ma senza verun passaggio dall'interno all'esterno; altri, astraendone la nozione comune a tutti i fenomeni, l'idea sottintesa a tutti i giudizj, formarono l'ente, in cui trasportando ogni realtà, ridussero lo stesso *me* pensante a nulla più che fenomeno dell'ente.

A mostrare il nesso fra l'ente e i fenomeni, Romagnosi inventò quella sua trinomia di azione, riazione, risultamento; cioè che la natura esterna opera sulla mente come stimolante, la mente riagisce sulla natura esterna colla propria energia, dal che risulta un commercio compotenziale, che rappresenta un continuo antagonismo. Ma questo spiega forse la verità o la certezza del massimo fenomeno psicologico? non ammette per dimostrato quel che appunto si cerca? che altro fa se non formolare un fatto, dar una dimostrazione fisica, anzichè chiarire una ragione?

XII.

Di fatto il Romagnosi poco si badò alle logie individuali, mirando piuttosto a combinare la psicologia colla scienza sociale e colla logica, che dà sicurezza al raziocinio.

E dalle dottrine psicologiche, qualunque elle fossero, tornava al perpetuo suo tema, la civiltà effettiva: e posata la dottrina *della ragione* rispetto all'economia dell'incivilimento, volle pure adunar ciò che sparsamente aveva esposto riguardo all'andamento di questo ed alla storia dell'umanità. Accoppiando perciò la *veduta fondamentale sull'incivilimento* soggiunta alla logica del Genovesi, coll'applicazione positiva fattane nell'introduzione alla *Ragion civile delle acque*, compaginò l'operetta *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia.*

Già il Vico e lo Stellini, volgendosi dall'arida scolastica dell'età loro al più vasto argomento che uom possa meditare, aveano spinto un guardo penetrante nella vita dei popoli; più positivo il Vico, più speculativo l'altro; questi abilissimo nel ritrarre i costumi delle prime età, sebbene non abbastanza sottile nell'assegnare i fondamenti della convivenza; il Vico errato nel non discernere sotto agli stessi nomi le differenti metamorfosi del pensiero e del costume, ma argutissimo nel valutare i caratteri mentali della prima età, e segnar le forme delle varie istituzioni e delle locuzioni loro positive

e semplificate nella storia: genio stupendo, nella profonda sua intuizione prevenne di un secolo la ragion comune, presenti le innovazioni che la scienza della perfettibilità umana reca nelle altre; e se o i pregiudizj o l'insuperabile ignoranza de' fatti gli fece ora ommettere, ora svisare il vero, risorgendo però in mezzo a noi, quasi testimonio degli indovinati progressi, può apparire siccome contemporaneo, giudicar l'erudizione e i fatti della nostra età, dare una spinta efficace a quell'accordo, il cui bisogno è sentito ed invocato nell'analisi del mondo delle nazioni.

Alla scienza delle cose e delle storie umane delineate da questi grandi italiani volle dar compimento il Romagnosi. Ma sulle belle prime staccossi dal Vico, col mettere il perfezionamento siccome impulso del caso, e col distinguere la perfettibilità dall'incivilimento, quella essendo l'attitudine, questo l'atto; quella verificandosi sempre nell'uomo in società, mentre nel fatto non ravvisava che un unico incivilimento, nato in un solo punto del globo e di quivi propagato: non ispontaneo effetto della convivenza, ma faticoso trionfo dell'uomo sopra la natura; e a cui fa mestieri di vocazione naturale e coltura. Tal vocazione trovossi in sommo grado presso qualche nazione, come l'Italia, la Caldea, la perita Atlantide.

L'incivilimento, cioè *il modo di essere di uno Stato, pel quale si vanno attuando le condizioni d'una colta e soddisfacente convivenza*, svolgesi fra la barbarie e la corruzione in una vita complessiva, sottoposta agli stadj della personale; ed ottimo sarà quando gli individui si amino e rispettino a vicenda, sieno operosi, e col credito assicurino le aspettative; quando la pubblica equità protegga il debole, associi in libero affratellamento le professioni, i gradi, le classi; qualora nell'ordinamento fondamentale si incontri una proporzionata divisione in gremj di locale attività per cui mezzo l'azione personale venga impegnata nella socialità.

L'avvicinarsi a tal condizione è opera del progressivo incivilimento attraverso alle età dei sensi, della fantasia, della ragione, segnando quattro epoche distinte. Prima è quella dei *tesmofori* (43), istitutori forestieri, che con deliberata educazione trapiantano la civiltà fra popoli grossolani, dissodando terre, vincendo con erculea fatica gli

(43) Prometeo, Iside e Osiride, Ercole, Orfeo, Bacco, Manco-capak, Mama-Oella, gl'Incas nel Perù, i Gesuiti nel Paraguay.

ostacoli fisici e morali dell'agricoltura, togliendo la gente al vivere errante, ai connubj vaghi, statuendo il tuo e il mio, la ragione dei confini, le strade, le eredità, avviando al miglior vivere col fissare le tribù, col fare che sopra spazio minore vivano più uomini; mantenendoveli sotto stabile protezione ed educazione, rammollendo la ferocia, assicurando le proprietà; alimentando la potenza per mezzo degli uffizj dei possessi.

Succede l'età de' *maggiorenti*, in cui, per via di conquiste, formansi le Caste, distinti gl'imperanti dagli obbedienti, scompartiti i lavori. Sorgono poi le *città*, quali erano agli ultimi tempi della repubblica romana e nei municipj della risorta Italia; infine le *nazioni*, come nella cittadinanza romana estesa a tutta Italia, con un capo ed un senato comune a tutto l'impero, e come si vede negli Stati moderni.

Ma per evitare le scosse troppo violente dell'egoismo è necessario un poter superiore che equilibri e diriga le forze, un *Governo*, inteso a render libera ed universale la concorrenza, ovviare i soprusi, comprimere la prepotenza turbolenta, senza impacciare la natural vitalità degli Stati, originata dall'individuale interesse. La prima forma di governo fu l'assoluta autorità dei tesmofori, avvalorata dalla religione ed esercitata con un'educazione quasi personale; poi sotto ai maggiorenti, i conquistatori comandano a lor talento; ordinate le città, nascono successivamente la protocrazia, l'aristocrazia e la policrazia.

Protocrazia è il principato de' grandi e de' padri-famiglia con un primate, in somma il governo patriarcale, ove molti capi di tribù confederati prestano al consorzio nulla più che gli uffizj necessarj alla difesa comune e ad una comune impresa (44); carattere della civiltà incipiente e primo legame dell'individuo colla socialità, ove presto fa sentirsi il bisogno di un capo, eletto fra i padri-famiglia.

Questo capo vien presto a noja all'unione de' padri, che lo rovesciano, e fondano il governo de' primani, l'*aristocrazia* (45). In essa, non che migliorar sua sorte, il popolo scapita, perdendo l'utile preponderanza d'un capo, che favoriva i più per servirsene di appoggio.

(44) Vedilo nella guerra di Troja e negli Arabi moderni, lo studio dei quali importa non poco a ben conoscere un certo stadio della civiltà.

(45) Ciò è simboleggiato in Codro e Tarquinio, ultimi re di Atene e di Roma.

Se non che a frenare l'eccesso aristocratico sorge la *policrazia,* ove la plebe partecipa al potere, e così per via dell'antagonismo rimangono bilanciate le condizioni, e risparmiati i violenti e non graduali passaggi alla monarchia ed alla democrazia (46).

Di tal passo sono condotte le nazioni a quel grado civile, ove la suprema legge dell'opportunità sanziona l'essere dei corpi politici più grandi, la conquista dello *jus æquum bonum,* e le costituzioni: l'*opinione,* potere efficace sugli atti, nasce prima religiosa, poi diviene morale, indi civile, finchè vien portata a maturità dalla ragione dimostrativa e convincente.

Il procedimento *organico* della civiltà si riduce così a fondere successivamente nel consorzio sociale i poteri rozzi e compatti dell'individuo, rendendo più deboli gli uomini isolati, più felice e potente il loro accordo: procedimento *dinamico* si è il tender costante di tutte le parti d'uno Stato e delle nazioni fra loro all'equilibrio dell'utilità e delle forze, mediante il conflitto degli interessi e dei poteri.

Questa dottrina dell'incivilimento, il Romagnosi applica al risorgimento d'Italia. Difetto capitale dell'illustre Sismondi è l'aver tolto ad esaminare le repubbliche italiane del medioevo senza farsi indietro sopra la civiltà romana, i cui ordinamenti talmente influirono sulle consuetudini successive, che senza studiar in quelli, non è possibile render ragione dell'essere di noi moderni, mistura di romano, di nordico, d'orientale (47).

(46) Montesquieu non mostrò tener conto dell'*opportunità,* che pure è il solo operante in natura nel tempo e pel tempo; talchè, a sentir lui, le varie forme di reggimento potrebbonsi a capriccio adottare e sovvertire. Romagnosi sentiva con Platone che le leggi non vengono fatte dagli uomini, ma dall'andamento dei tempi. Onde il Vico *De uno univ. juris,* ecc. § 9: « Si cum Platone dixeris opportunitatem esse rerum humanarum dominam, uti vulgo dicunt fortunam, non plane erraveris ». Grande importanza parmi, nel presente bollore della società europea, il raccomandare questa legge dell'opportunità, nè è estraneo il qui riferire alcune parole di Lessing nel libro già citato: « I progettisti gettano spesso un guardo aggiustato sull'avvenire, ma non sanno poi aspettarlo. Vogliono che questo avvenire sia accelerato, anzi accelerato da essi medesimi; vogliono effettuare nell'istante dell'esistenza loro le cose, cui natura impiega migliaja di anni. In fatto, che pro ne torna ad essi, se il meglio che prevedono non arriva mentr'essi vivono?... Cammina ad insensibili passi, o Provvidenza eterna: solo non permettere ch'io disperi di te perchè insensibile il tuo procedimento: non permettere ch'io disperi di te neppur quando il tuo passo mi paresse retrogrado. Non è vero che la linea più breve sia sempre la retta ».

(47) Romagnosi dava colpa all'autore della *Storia delle repubbliche italiane* di non

Il Romagnosi, versato com'era nelle leggi, fonte la più schietta della storia della civiltà, a fondo conosceva la forma dell'antico governo romano, avvezzo a guidarsi più secondo la passione che secondo regole dedotte dall'ordine delle cose e degli uomini, e fabbricato a forza di penose transazioni fra gli ottimati e il popolo; sicchè la sua fermezza risultava dallo sforzo e dalla tensione, derivanti dal contrasto delle passioni, anzi che da una possanza regolata da motivi certi, ragionati, profondi. Risalì dunque all'ora che la lotta fra i patrizj e la plebe venne decisa in favor di questa collo assodamento della monarchia d'Augusto (48), monarchia temperata da un senato, da potenti patrizj, dall'opinione educata fra le popolari discussioni. Ma ne' tre secoli seguenti, mutasi in un'asiatica autocrazia: Diocleziano, collocandosi lungi da Roma, affievolisce la forza centrale; Massimiano immola i più illustri senatori; Costantino, annojato d'una città, ove non potea spegnere la memoria delle franchigie, compie la rovina traslocando la sede. Allora il consiglio del senato romano più non sostenta la prerogativa imperiale, abbandonata agli intrighi ed ai capricci del palazzo; due Augusti e due Cesari si dividono e suddividono il comando delle armi e le supreme attribuzioni: sovvertito l'ordine delle milizie, le legioni sono riempiute di Barbari insaziabili e licenziosi: le regole civili e dell'amministrazione mutansi in catena di servili uffizj, da cui ognuno procura sottrarsi;

aver alla fine riassunto quel che sparsamente avea detto intorno alla condizione dell'industria e del commercio ne' varj Stati italiani, e sulla potenza e le relazioni esterne di esse. Il Sismondi, al quale io non tacqui tale critica, ne convenne pienamente; e manifestava alto concetto del nostro Romagnosi, sebbene mai non fosse stato con lui in corrispondenza. Sarebbe stato desiderio del Romagnosi che qualcuno esponesse in ristretti quadri i secoli della coltura italiana, comprendendovi le arti meccaniche, liberali ed intellettuali, che servissero di repertorio per gli studiosi, ricordassero ai nostri l'eredità de' maggiori, e persuadessero la gioventù ad essere *italiana, pensatrice, operosa e concorde*, per salire al primato, certamente serbato dalla natura alla patria di Dante, di Machiavelli, di Galileo.

(48) Pochi ancora sanno vedere come aumento della libertà popolare la fondazione dell'impero in Roma: nè questo è il luogo d'addurne le convincenti ragioni. Anche Romagnosi non lo teneva se non con certe restrizioni. Del resto, alcune opinioni manifestate pubblicamente da me, intorno alla decadenza ed al risorgimento d'Italia, discordi affatto dal Romagnosi, aveano avvivato una disputa fra me e quel sommo, e se il non aver io acceduto alla sentenza del maestro fosse arrogante ostinazione, il pubblico lo potrà decidere.

ogni dì più sfrenate le imposizioni; pazzamente angustiati il commercio e l'industria, talchè la caduta di quell'impero, più che opera de' Barbari, dev'esser riguardata come un enorme politico suicidio.

Di due istituzioni principali di quel tempo vuolsi tener conto, il diritto civile e l'amministrazione municipale. Il primo si sviluppò meglio che non avesse potuto sotto la policrazia o l'autocrazia precedenti; e tutela com'esso è della proprietà personale, reale, morale, domestica e sociale, mantenendosi fra la barbarie successa, diede impulso alla rigenerazione, assecondato in ciò potentemente dall'amministrazione municipale, lasciata illesa dalla oppressiva ma non gelosa dominazione dei settentrionali invasori. Anche il cristianesimo, disgiungendo il sacerdozio dall'impero, propagando sentimenti di carità e di giustizia, e rinvigorendo la gerarchia sacerdotale, moralmente dissoggetta dalle vicissitudini politiche, rimase *vero palladio* della civiltà.

Il Romagnosi sa vedere come, già prima dell'irruzione de' settentrionali, fosse sprecato il tesoro della sapienza antica, come quelli campassero la civiltà dallo sterminio d'una sbrigliata autocrazia, inducessero miglioramenti nell'economia e nella politica, ed avviassero al risorgimento. I nostri svestirono la fiacchezza e la servilità, ingenerate dalla tirannide: dopo Carlomagno ebbero re proprio e leggi ed assemblee: il clero costituì un poter nuovo, fondato sui meriti personali e più colto che ne' guerrieri dominatori, il quale esercitava la giustizia con solennità e la sanciva con premj invisibili. Così l'amministrazione economica serbata ai Comuni, la libertà religiosa risolta in unica credenza, la conservazione del diritto romano, la pubblicità dei giudizj, l'intervenzione del clero a moderare i potenti ed educare la plebe, l'arti ed i mestieri esercitati, le armi ripigliate per difesa contro Ungari e Saraceni, resuscitarono l'italico genio, mentre il declinare del dominio greco, longobardo e franco dava opportunità ai municipj di innestare sulle istituzioni e sulle abitudini sopravvissute il nuovo incivilimento italiano, che fu germe dell'europeo.

Qui ricorre il successivo dominio dei sensi, della fantasia, della ragione, prima nella forza brutale dei dominatori, poi nelle imprese cavalleresche, infine nello studio del diritto e nelle controversie fra la Chiesa e l'Impero. Vi vedete ancora il discernere, il comprendere e il contemperare, nel contrasto fra i vinti e i dominatori; questi

intesi a conservar la personale indipendenza e la politica divisione, quelli a garantire i possedimenti, le leggi, la religione: nel qual cozzo la forza della conquista rimane stritolata, quella de' dominati ricupera vigor morale e guerresco; antagonismo, donde nacquero poi le compiante discordie fraterne e l'impotente lotta delle fazioni che pareano un desolato eccidio dell'italica civiltà, eppure erano un fermento delle forze eterogenee per assimilarsi.

Nell'incivilimento rinnovato d'Italia, il Romagnosi avvisò un procedimento inverso: poichè, dove ordinariamente il politico previene l'ordine morale e l'economico, questi al contrario ne' Comuni fiorivano, mentre il politico barcollava. Del che furono cagione le tradizioni e le abitudini, per cui non si fondò lo stato economico sopra i possedimenti di territorio, bensì sul commercio e sull'industria. Ciò costrinse a commettere le armi a destre mercenarie; i baroni se ne valsero contro la nazionale libertà; gl'intestini dissidj obbligarono a tornare alla dittatura dei podestà, cui successero i tirannelli che convertirono la primazia feudale in prerogativa principesca.

E se a quei tempi mancava una forza accentrata, che tutelasse le persone, le cose, le civili istituzioni, pure il perfezionamento economico e morale si effettuavano mercè la coltura e gli eccitamenti della libera concorrenza ed il benigno influsso del diritto romano. Le susseguenti fortune, e il non essersi ne' bei tempi preparata e diffusa nessuna opinione generale e radicata de' principj filosofici e politici, c'impedirono di salir quanto Francia, Spagna, Germania, Inghilterra.

Chi vorrà in questo lavoro degli estremi anni del Romagnosi numerare le novità, presto sarà al fine, ma qui troviamo delle dottrine sue capitali mostrata l'applicazione e la certezza: qui vediamo l'incivilimento, diretto dalle medesime leggi della mente umana, cioè la trinomia dello stimolo esterno di persone e cose, dell'interna corrispondenza della propria energia, e dell'effetto d'un triplice perfezionamento.

Ma se la civiltà europea è *dativa*, dond'essa è derivata?

A questa ricerca diresse il Romagnosi i suoi discorsi intorno ai primitivi Italiani (49), che traeva dalla Libia; e pochi s'accontente-

(49) Inseriti nel marzo, aprile e maggio 1833 della *Biblioteca italiana*, a proposito della *Storia degli antichi Italiani* del Micali, sopra la quale e sopra i vasi scavati a Canino dal principe Buonaparte molto studio abbiamo fatto insieme.

ranno dell'uso che fa della mitologia, delle induzioni filologiche, dell'avere scambiato per carattere di stirpe quel ch'era rozzezza di artisti; e del supporre che popoli da prima pastori, poi Itali agricoli, quindi Fenici e Atriaci industriosi qui trapiantassero diversi stadj di civiltà, anzichè far l'uno dall'altro occasionare.

Al medesimo scopo furono dirette le *Ricerche sull'India,* soggiunte all'opera di Robertson, e lo studio onde teneva dietro alle scoperte de' viaggiatori, per poter dedurre che la terra primitiva dell'incivilimento non esista più, come più non si conosce l'originaria del frumento; ma fosse forse l'Atlantide, forse un continente, di cui oggi non sono più che un avanzo le isole disseminate nell'Oceano Pacifico.

XIII.

Discorrendo di queste derivazioni, con rapidità e franchezza cercava somiglianze fra le genti più divise, raffrontando i vetustissimi monumenti italici, i vasi etruschi e atriaci, le scavazioni sepolcrali, gli edifizj ciclopici, scorrendo da Gozo alla Sicilia, alla Libia, all'India, all'ultima Islanda, ravvicinando i coralli sporgenti sui lidi del Mediterraneo con quelli delle isole Sandwic, traendo argomento dalla conformazione delle montagne, e dai fossili che elegantemente egli denominava *medaglie della natura,* dagli istromenti del culto, dagli altari giganteschi, simboli primitivi dell'associazione di preghiera e di sacrifizj. Giovato da una memoria tenace se altra mai, con sicurezza ripeteva nomi, citava testi, ricordava passi; e a me più volte asserì, che delle cose imparate poteva avere dimenticate alcune, ma in quelle che si ricordava, era certo della fedele riproduzione.

Di qui la varietà di sue cognizioni. A tacere gli studj civili e la legislazione pratica, che erano il suo campo, avea sulle dita la Bibbia e i santi Padri e il diritto canonico; toccavi di cose fisiche? sentiva rinascere l'amore che giovinetto portò a quelle scienze: sovente citava classici latini e italiani; tenevasi pure in corrente delle novità letterarie, lontano dal mostrarne quel superbo dispregio, che gli scienziati sogliono affettare per tutto ciò che non è positivo. Il *gusto* (pensava egli) entra nell'economia dell'ordine naturale e necessario, relativo ai progressi morali, e le rivoluzioni di quello si spiegano colla naturale costituzione dell'uomo. Ajuta poi efficacemente

il perfezionamento morale, elevando ad occupazioni, cui l'uomo non potrebbe essere avvicinato dalle idee esibitegli dalla fortuna e da' suoi primitivi bisogni; e provocando l'attenzione coll'agevolare l'intelligenza delle cose difficili, ajuta ad una più raffinata istruzione. Le leggi del gusto si fondano sulla derivazione delle idee intellettuali dalle sensibili: suoi mezzi sono approfittare della naturale inclinazione che spinge gli uomini ad amar le facili e piacevoli sensazioni; ond'è che il gusto precedette sempre la scienza; e le arti belle sono nell'ordine del perfezionamento morale quel che i fiori negli alberi: poco durano, ma cadendo lasciano il frutto, che senz'essi non sarebbe fecondato.

Così la sentiva il Romagnosi, ed era a vedere come applicasse le leggi del gusto alle belle arti, principalmente all'architettura, nella quale sapeva disegnare un capitello, che teneva del nuovo senza uscire dal corretto, ed un arco di vôlta, che, senza scostarsi dal centro tondo, variava la monotonia coll'aggiungervi quel non so che, nel quale sta il bello, e che i Greci conobbero a meraviglia.

E gli darà gloria certa l'aver sempre consociate le varie scienze; le dottrine giuridiche applica all'economia pubblica e svolge nella filosofia; morale, politica, economia, giurisprudenza, filosofia, connette e coordina per cercare natural fondamento ai diritti umani e alle loro garanzie.

XIV.

Non può dirsi che o nelle Università o nei tribunali facciasi ora grand'appoggio sulle opere sue, più lodate che studiate, più citate che lette; e l'assetto de' tempi sottentrati ci persuade a badarci di preferenza su quella che altre volte si negligeva, la *Scienza delle Costituzioni.* Era il momento che la Santa Alleanza avea, comunque sia, raffazzonata l'Europa, sottraendola alle interminabili guerre e alle innazionali invasioni dell'Impero, e volendo assicurare le libertà nuove, compromesse dalla rivoluzione coll'esagerarle. Per tutto discorrevasi di popolo e di costituzioni, e l'esempio della Carta conceduta alla Francia era invidiato da tutte le nazioni. Allora il Romagnosi pubblicò anonimo, *Della Costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa* (1815).

Per lui Costituzione è « la legge che un popolo impone a' suoi

governanti, onde tutelar sè stesso contro i loro arbitrj »; al che vede richiedersi ben altro che i gladiatori delle Camere, e quelle larve vulgari che coprono una sistemata servitù. La sua, non ricalcata sulla francese come tutte le odierne, porterebbe:

1.° Una rappresentanza del principato, dipendente dalla nazione, indipendente da qualsiasi altro corpo statuale:

2.° Una rappresentanza nazionale, eletta dai cittadini, che concorra a far le leggi, a conceder soldati e denari, e far certe nomine;

3.° Un protettorato politico, indipendente dal principe, che nè fa leggi nè giudica, ma patrocina la nazione presso la legislatura e presso l'amministrazione; veglia, insta, rattiene, acciocchè una legge sia fatta od eseguita;

4.° Un senato conservatore per tutela della costituzione e dello Stato e per l'altre eminenti funzioni di confidenza, indipendente dal principe; e che non si muove se non eccitato da altre autorità.

Al principe spetta il proporre e promulgar la legge; per decretarla vuolsi il concorso de' rappresentanti. Il potere postulante è affidato al patrocinio politico, che non è un congegno di Governo, ma una istituzione morale. Il potere moderatore compete al senato, composto di tre Camere: de' giudici, de' conservatori, de' pacieri, destinati a toglier di mezzo le collisioni. A tutti sovrasta l'opinione educata e regolata.

A questi tipi si atteggerebbero l'ordine amministrativo, il giudiziale, il militare. Sovrana è la nazione, che si riserva sempre il potere di decretare, modificare, mutar la costituzione, conoscere quanto fa il Governo, e suggerirgli i provvedimenti.

Essa è la solidità di uno de' poteri dello Stato, mentre all'altro potere spetta l'*azione*, cioè l'amministrazione tutelare; e al terzo l'*opposizione*, cioè il moderare il principato.

Stabilito l'antagonismo fra i poteri dello Stato, la Costituzione si riduce principalmente a regolarlo.

Avvezzato a' Governi forti, il Romagnosi proscrive la divisione de' poteri imperativi; non vuole che al re se ne tolga o diminuisca veruno, ma unicamente si cauteli l'esercizio secondo la necessità di far convergere l'interesse dell'uomo con quello del re. Tant'era lontano dall'assioma moderno che il re regna e non governa!

Il difficile consiste nel combinare la dignità della persona regia collo sviluppo progressivo e razionale della libertà, e colla irresponsabilità

della persona stessa. Devesi conservare a base (egli pensa) l'autorità regia, e porle d'accanto, *non in via d'attribuzione, ma in via di eccezione, la garanzia positiva costituzionale;* il che però ha luogo quanto alla *sola persona* del monarca a cui fu affidato il *pieno* mandato di governare.

Il meccanismo del Governo non doveva togliere nulla nè alla provvida antiveggenza della legislazione, nè alla libera energia dell'amministrazione. A ciò architettava un sistema di pesi e contrappesi, che faceva assomigliare la macchina dello Stato ad un orologio, esatto quando le sue parti lavorano bene, guasto ad ogni piccolo sconcertarsi d'una di esse.

Il Romagnosi rifuggiva dalle massime invalse da poi, d'eterna gelosia verso il re; eppure, non ammettendo nè la sovranità popolare nè il diritto divino, non può che mettere i due poteri a conflitto. Se il re ha la piena sovranità, non si può che porgli argini affinchè non ne abusi; organizzare la naturale nimicizia fra il potere esecutivo e il legislativo. Ma que' suoi contrappesi potrebbero mai far nascere la fiducia nel re? La storia poteva chiarirlo che l'integrità regia può benissimo modificarsi, e anche distruggersi, purchè rimanga l'integrità sociale. Le Costituzioni sono uno storico acquisto della democrazia sopra la monarchia, la quale venne a perdere i primitivi caratteri di diritto di conquista, poi di diritto divino, poi di proprietà, attribuitile successivamente; e le si surrogò la volontà generale, il concorrere di tutti a far le leggi e a governare. Laonde la Costituzione non è più una garanzia coattiva, bensì un naturale equilibrio de' poteri; dove non più le classi, ma gli individui, sciolti da ogni privilegio collettivo e forti nella sola personalità, non soggetta a ragion di Stato, compiono ciascuno il proprio dovere, ed obbligano ogn'altro a compirlo.

Il rappresentante della nazione vorrebbe stabile: perocchè, se egli si confonde poi col cittadino qualunque nel suo futuro, non si hanno cauzioni della presente sua devozione alla causa nazionale; non garanzie dalle vendette e umiliazioni della Corte. Vorrebbe in conseguenza accentrare la maggior parte della rappresentanza legislativa in quelli che hanno cariche perpetue, annesse alla dottrina. E grand'importanza attribuiva al sapere e ai dotti, che di preferenza avrebbe voluto fossero scelti a rappresentanti della nazione. Ma conscio della brutale avversione del bel mondo contro chi sa, non

vuol gettarli in braccio alle « infinite brighe di quella turbolenta genia di semidotti, tanto più attiva a importunare, a sedurre, a calunniare, a prevaricare, a servire, quanto è meno abile a governare. L'invidia pel vero merito, unita alla vulgare ambizione, attraversata da un concorrente superiore, getta disperatamente costoro nell'adulazione, nell'intrigo e in ogni sorta di furfanterie per soppiantare chi loro fa ombra ».

Ad ogni modo trovava strano che, per esser avvocato, ingegnere, medico, si domandino un tirocinio e prove, ma nessuno per esser organo del popolo e legislatore. Le assemblee legislative devon essere composte di persone che sappiano quel che dicono e quel che vogliono; sicchè propone di non convocarle dapprincipio, bastando il senato e il protettorato e l'esercito, finchè nuove scuole, e personaggi, chiamati anche dall'estero, non abbiano educato i legislatori.

Un'altra necessità riconosceva egli, prima di adunar un Parlamento; che la nazione si fosse costituita, proclamando quella che egli chiamava *etnicarchia*, e noi oggi *nazionalità* (50), cioè il possesso unito di tutto un territorio circoscritto da' suoi naturali confini. « Il destino chiama oggi ogni nazione incivilita a costituirsi in corpo unico, regolare, indipendente, il quale, forte per resistere agli urti esterni ed interni, somministri agli individui, ai quali la natura accomunò bisogni, lingua, genio ed interessi, tutti i soccorsi economici, morali e politici ».

Giudicava spensierato il chiamare alle elezioni « la disciolta moltitudine, invece de' corpi comunali, che formano le vere unità elementari d'una incivilita nazione.... Colle nomine fatte dai Comuni, nei quali confondonsi le antipatie individuali de' partigiani, si conciliano tutti gl'interessi pubblici e privati, e si comunica quel vero spirito pubblico che forma l'anima e la forza morale dello Stato » (51).

Ogni Comune elegge a rappresentante un possidente, che n'abbia fatta domanda: i nomi sono spediti al capo dipartimento, ove ogni anno si estraggono a sorte quelli che dovranno sedere nell'aula legislativa. Supponete uno Stato di 2160 Comuni, qual era il regno d'Italia, e 120 deputati; solo in 18 anni sarebbero esaurite le borse, e solo allora si rinnoverebbe la generale elezione.

(50) P. II, l. I, c. 19 e seg.
(51) Discorsi.

A queste elezioni, come a tutte quelle di impieghi, bisogna che uno si offra candidato. Ecco una gran differenza dalle Costituzioni odierne, come pure queste lunghe intermittenze agli immorali parosismi delle elezioni, e le interminabili cure per impedir ogni prevaricazione.

Alle donne si accordano la possidenza stabile, la fiducia commerciale; perchè non accordar pure i diritti civili? L'educazione primitiva intellettuale e morale non si otterrà giammai felicemente, se non vi si faccia concorrere la donna.

« Principio d'ogni Governo civile è che al merito sia libera la via d'ascendere, e sien adoperate tutte le utili ambizioni » senza badare a partiti e opinioni. Nel Parlamento siedono uomini passionati; bisogna dunque che le passioni de' rappresentanti della nazione sieno illuminate sui veri interessi di questa. Quindi è duopo vengano preparati; e perciò siano stabilite la pubblicità e la libertà delle cognizioni e delle discussioni.

A' suoi tempi non era ancora la stampa divenuta il prevalente potere. Pure egli la proclama libera « senza altri limiti se non quelli della *verità* e del rispetto dovuto a ogni genere di proprietà; fra le quali proprietà la più preziosa è la giusta stima altrui, cioè l'onore.... Quegli *sconsigliati* che piaccionsi d'*un'incondita libertà,* non si lagnino poi dell'ipocrisia, delle menzogne, alle quali i ministri son costretti di ricorrere onde porsi al coperto dall'inerudita libertà.... ».

È ciò che si ripete da cinquant'anni.

Nel suo eccesso di creare uffizj, avrebbe voluto che il Governo avesse egli pure un organo che dicesse il vero, il solo vero; accertasse le prove dei fatti, e smentisse le menzogne anche ufficialmente; fosse l'appello pronunziato dalla verità imparziale contro la calunnia e la maldicenza degli emuli e de' nemici: cómpito difficile, ma non più che tanti altri giudizj, a cui il potere si tiene obbligato; nella guerra civile costituita dalla stampa sconfinata, assumerebbe la veste di piacere: proteggerebbe, com'è dovere del Governo, l'onore del cittadino: colpirebbe di vergogna il detrattore e di beffardo, che usurpa le divise di libertà e di franchezza; e salverebbe il Governo dal dover fiaccamente assentire a qualche denigratore, che ebbe l'arte di far echeggiare e sue dicerie, e di fingerle pronunziati popolari.

Le due più singolari istituzioni della sua Costituzione sono il Protettorato e l'Istituto.

Il Protettorato è un Consiglio centrale di venticinque membri, e d'un delegato per ogni Comune e per ogni reggimento di soldati. I protettori sono eletti, sovra loro domanda, dai possidenti di ciascun Comune, preferendo quelli che offrono di servire gratuitamente; compilano e conservano il censo personale e politico del Comune, i ruoli della guardia nazionale, le armi e le bandiere; hanno ispezione sulle scuole parrocchiali e sulle guardie nazionali; intervengono alle funzioni elettorali, ai Consigli comunali, alla leva; ricevono tutte le notizie e domande e querele relative all'amministrazione pubblica, ai delitti, agli arresti; danno opera che si provveda alle famiglie povere, agli stranieri, ecc.; son organi e tutori del Comune, degli stabilimenti e de' cittadini presso il Governo. Congeneri uffizj ha il protettorato de' militari.

Il grand'oratore, capo triennale di questo Consiglio, nomina i venticinque protettori e i loro uffiziali; presta il giuramento a nome de' cittadini, esamina i rapporti de' varj protettori, proclama le azioni segnalate civili e militari, le utili invenzioni, e implora applausi e ricompense.

Questo patrocinio politico non fa editti, non amministra, non giudica, non oppone un veto; ma udita qualche illegalità, ne raccoglie le informazioni, e se non vi provvede il ministro, ne porta querela all'alta Corte di giustizia. Oltre reclamare a favor de' privati, copre i pubblici funzionarj da illegittime diffamazioni.

Gli uomini rimangono colpiti da cosa comandata, più che da cosa dimostrata; e la decisione d'un corpo, reputato sapiente e imparziale, fa maggior effetto sopra uomini liberi, che non la stessa legge. Ma l'effetto deve esser uno e costante. Perciò richiedesi una aggregazione stabile d'uomini rispettabili, depositarj e cultori delle stesse massime e delle stesse dottrine; corpo imparziale e illuminato, le cui decisioni vengano assunte come autorevoli per finire le controversie; corpo indipendente dagli altri costituzionali, imparziale pel modo di sua formazione, reputato per lumi e zelo. Questa sarebbe la consulta di Stato. Mentre all'Istituto politico spetta la conservazione immediata della moralità nazionale, la consulta ha facoltà di promuovere leggi e interpretazioni: insomma ella versa sulla legge costituzionale, mentre l'Istituto versa sull'amministrazione relativa alla costituzione.

Quest'Istituto accademico politico, non per lucubrazioni scientifiche

o lecornie letterarie, frutti d'individui isolati, bensì consacrato ai progressi e alla conservazione delle dottrine statuali, e a raccoglier le persone che custodiscano il deposito de' dogmi politici, dilatasi in tutto il corpo della nazione e ne' grandi centri, in numero indefinito, senza spesa. Ogni cittadino può intervenire alle adunanze come uditore; può domandare d'esserne *socio coltivatore*, poi, dopo un certo tempo e dopo prove di merito intellettuale e morale e civile, ricorre all'areopago per divenire *consulente*. Da quello scelgonsi gli eleggibili al patrocinio politico, all'areopago, al senato, sempre sovra loro concorso; e i consultori di Stato, i professori d'Università, i ministri.

L'Istituto ha un granmaestro a vita, escluso da ogni altro impiego o emolumento. Non potrà nè rispondere nè interloquire su verun atto particolare d'autorità costituita: bensì stendere i progetti d'interpretazione legislativa della costituzione, mettere a concorso temi politici, qualificare come contrarie alla costituzione o alle leggi certe dottrine promulgate da scrittori nazionali o stranieri.

Gli autori di opere meglio conducenti alla moralità pubblica si eleveranno a consulenti, e il corpo di questi potrà rispondere a quesiti, dubbj, difficoltà, proposte da professori o da funzionarj; tutti insieme devono promulgare certe dottrine, delle quali il Romagnosi esibisce lo schema.

Quell'Istituto è dunque un apostolato abituale. Non vi s'entra che dopo acquistata reputazione di scienza politica, massime collo sciogliere quistioni, messe a concorso dalla consulta di Stato.

Siffatta istituzione, che si deriderebbe in tempi ove la prima cosa che si rimuova è l'indagine della verità, verrebbe a determinare e regolare quel ch'egli chiama potere predominante; la pubblica opinione. Questa consta d'intelligenza e d'interessi: ed è una guisa di pensare uniforme e costante della maggior parte della nazione, che giudica una cosa buona o cattiva, degna di lode o di biasimo, giovevole o contraria alla prosperità. Nei legislatori, nel Governo, ne' savj, questo modo di pensare deriva dalla conoscenza de' principj; nel popolo è determinato dall'autorità o dall'interesse. Quando le cose sono coordinate in modo, che il cittadino, anche senza saperlo, desideri ciò che la legge prescrive, e seguendo la sua volontà eseguisca la legge, congiunge la maggior libertà colla maggiore docilità; riesce naturalmente virtuoso, patriotico, retto estimator del bene e del male pubblico o privato; se desidera stima, onori, ap-

plausi, non può sceglievi altri mezzi che quelli pubblicamente utili; talchè, essendo annestati la libertà, l'opinion pubblica, l'amore della gloria, formano il vero potere predominante.

L'istruzione pubblica egli restringerebbe alla sfera del servigio pubblico, al quale vuolsi preparar gli uomini nella repubblica. « L'ispezione della autorità, se dovrà esser tale da assicurarsi del buon esito dell'insegnamento, non dovrà esser tale da comprimerlo col governar troppo ». E propone scuole « fondate e dirette dal Governo, ma senza ledere mai la libertà nè delle private società, nè delle famiglie », alle quali vuol si lasci lo scegliere quel maestro che più aggrada (pag. 354).

Nell'istruzione primaria l'ispezione sia affatto indiretta; « quando la legge abbia vietato gli usi indecenti e violenti, prevenuto le maniere che sconvengono al coraggioso e nobil vivere repubblicano, io credo nel resto debba riposare sull'industria dell'istitutore (pag. 353). Divider le classi per tutto il mondo, compassare l'istruzione co' calendarj, vessare con discipline, del pari incomode a' pubblici funzionarj ed agli allievi, come pur troppo si è praticato e si pratica, è pedagogia per l'oscurantismo e per la schiavitù » (pag. 354).

Nel divisare gli studj superiori, l'istruzione dottrinale, egli professavasi « preso dal più profondo sdegno e dolore pel loro stato odierno » e pel gran bisogno d'una pronta riforma di studj, e di una mano gagliarda per eseguirla.

Sono cinquant'anni che s'inculca questa urgenza: e la generazione educata al modo ch'egli deplorava è questa odierna, che sa tutto, ha letto tutto, sentenzia di tutto, sicura della propria infallibilità.

L'opera del Romagnosi è lunghissima, eppure non versa che sulla *parte più eminente* della costituzione, sul supremo ordinamento dei poteri dello Stato, ed egli stesso prevede che niuno ne rimarrà soddisfatto. Evidentemente aveva sott'occhio il libro di Beniamino Constant, che per alcun tempo fu il manuale del liberalismo negativo: che se il nostro non dimentica il diritto storico, dappertutto trapela come gli mancasse la pratica de' Governi rappresentativi, allora affatto insoliti all'Europa latina: all'Inghilterra avemmo sempre la colpa di poco badare. Meglio conosceva egli l'assolutezza regolamentare dell'Impero, e in conseguenza troppo si fida ai decreti; mediante questi, pensa ottenere che nelle elezioni abbia sicura preferenza il merito; erige perfino un Istituto per assicurare il lavoro agli

artigiani; provvede anche al caso de' poteri eccezionali per guerra, per insurrezione, per invasione, per interregno, per resistere ad atti tirannici, e istituisce un comitato di provvidenza, formato d'uno del Consiglio di reggenza, uno de' conservatori del senato, uno del Consiglio del protettorato, con pieni poteri.

Di quel libro pubblicò solo la prima parte; nella seconda modificavasi cogli insegnamenti del tempo, ma non la stampò mai, onde va noverata fra le disgrazie che toccano ad un autore, le opere postume: apparendo men riflessa, e ispirata alle idee invalse tra noi dopo il 1830; sicchè, accostandosi a Rousseau più che a Montesquieu, considerò che, quando il monarca si trova sotto la mano della nazione, il Governo ne è realmente repubblicano, sebbene la forma ne sia monarchica; e adotta il titolo di « Governo repubblicano nazionale rappresentativo ».

Al postutto gli sta forse bene quel che Rousseau disse di Montesquieu, che concepì il potere diviso, al modo di chi dividesse l'uomo in parti, che una ha l'intelligenza, l'altra la memoria, l'altra la volontà. V'avrebbe influito la sua ammirazione per la statua di Bonnet?

Sul fine della vita sbozzava ciò in Discorsi, che, come pare, destinava per l'Istituto di Francia, onde è notevole l'importanza che vi attribuisce ai municipj. Assurdo, disastroso e nullo è ogni politico ordinamento, nel quale alle municipali unità non venga compartito il massimo de' poteri locali, compatibili coll'unità della suprema amministrazione nazionale. Per questo solo mezzo si effettua il concorso degli individui, de' consorzj e de' Governi, costituente la politica e matura civiltà di una nazione.... Senza la pienezza delle municipali prerogative e il libero loro uso, il corpo dello Stato rassomiglia ad una macchina passiva, mossa malamente dal palazzo, la quale ti presenta una massa corpulenta, non una nazione animata e possente. Legate gli uomini al circondario da loro conosciuto e prediletto, e meraviglierete quanta stabilità acquista la monarchia. Migliori e più costanti amici mai non avrà un re, che i municipj amministrati a guisa di private famiglie.... È vano parlar di costituzione senza premettere l'ottimo ordinamento municipale, schietto e sgombro da incompetenti ingerenze ».

Chi poi i Governi voglia guardare non tanto rispetto alle garanzie politiche quanto alla giustizia, eccellenti avvisi potrebbe raccogliere dalla parte prima della sua *Genesi*, sul prevenire i delitti. Ricono-

scendo che la forza non basta, la vuole sussidiata dalla politica, dalla religione, dalla convivenza sociale, dall'onore; le cui sanzioni cospiranti rendono un Governo veramente robusto. Il buon Governo si riduce ad una grande tutela delle giuste prerogative di ciascuno, accoppiata ad una grande educazione. La legislazione ha per oggetti generali e ordinarj l'attribuire azioni ed eccezioni esecutive, assegnare forme estrinseche onde esercitarle, imporvi cautele sussidiarie. La prudenza politica è l'arte di effettuar l'utile d'una società civile entro i limiti del diritto e secondo la morale pubblica. Disgiungere la politica dalla giustizia sociale è il peggior servigio che rendere si possa ai Governi e ai popoli. La giustizia segnerà sempre il punto su cui riposano la sicurezza, la potenza, la bontà d'ogni umana operazione. La giustizia sociale non è diversa dalla moderazione politica. La politica esterna ed interna può ridursi al solo precetto di *rispettare e farsi rispettare* (52).

Nell'impedire i delitti, gran parte doveva attribuire all'educazione, ch'è la prima, la perpetua, la più variata, la più importante delle arti umane. Abbandonando la domestica, la pedagogica, la scolastica e ogn'altra speciale, considera soltanto la assoluta e perpetua, e la ripone nel formare uomini che si occupino di cose utili, che tra loro usino i riguardi dovuti alla sociabilità, che si soccorrano ne' bisogni; vale a dire, operosi, rispettosi, cordiali. Ma che a quell'intento credesse efficaci le complicazioni amministrative non pare, giacchè allegava volentieri come modello i Trentini, cresciuti in un regime municipale, sotto un piccolo principe, con norme e statuti alla vecchia, eppure morali, operosi, non mai bugiardi per proposito; allegava gli abitanti della valle di Colli presso Bobbio, tutti possessori di piccoli appezzamenti, senza arti industriali e senza possidenti estranei; niuno abitava in grotte o capanne, ma in case di pietra a due piani, vicine ma tutte separate fra loro; niun ricco, ma niuno mancava dello stretto necessario. Il tribunale stava sessanta miglia discosto, nè altra autorità risedeva nella valle che il parroco. Durante il giorno occupati, la sera i giovani ballavano, i vecchi cantavano le

(52) Spigoliamo volentieri questi passi per contrapporli a chi considera il Romagnosi come un mero utilitario. Nella nuova edizione della *Genesi* confutò Bentham (§ 1009 e seg.), mostrando come, undici anni dopo ch'egli, il Romagnosi, avea proclamato tutt'altre massime, si fosse fatta conoscere la costui dottrina dell'utile, ch'egli chiama sterminato assurdo.

preci della Chiesa; semplicissimo il vestire, i fanciulli scalzi e in camicia; la contentezza su tutti i volti. Il Romagnosi non vi rinvenne ombra di delitto; incaricato di aggiustar alcune minute differenze, non trovò che alcuno asserisse un fatto falso o negasse un vero; « l'impressione da me allora ricevuta di questo consolante spettacolo fu così profonda, che non l'ho mai potuta dimenticare » (§ 1066). E forse volea sottintendessimo che tale stato non era dovuto a congegni costituzionali, ad arzigogoli politici, a parolone de' pugilatori della Camera e de' giornali; e altra cosa che la politica volersi ad ottener quell'ordine sociale, nel quale sono respinte le ingiurie e pareggiate le utilità mediante l'inviolato esercizio della comune libertà, e quella *facilitas imperii*, che forma il voto supremo d'ogni savio Governo.

XV.

Come tutti i pensatori, il Romagnosi volea dare ai varj suoi scritti un concetto unico, facendoli convergere a due opere che aveva in progetto, la *Filosofia civile* e la *Vita degli Stati;* pure confessava: — Niun lavoro io lascio che comprenda un corpo d'intera dottrina, ma soltanto vedute fondamentali, la più parte concernenti la civile filosofia, e che servono di nesso, di complemento, e in parte di riforma a quelle che già esistevano ».

Qual sentimento destava in noi allorchè ci additava il lungo stadio che gli rimaneva a percorrere, mentre lo vedevamo chinare a precipizio verso la fossa!

Fu il Romagnosi appuntato di oscurità. In taluno la difficoltà d'intenderlo sarà subjettiva, nata dal mancare del corredo di cognizioni convenienti a tanta sapienza, o dalla sciagurata abitudine delle frivole letture, che avvezzano gl'intelletti a scivolare sopra le cose, a foggia di ruscello che per ogni lieve inciampo svia e si spande ove più agevole trova il passaggio. È impossibile riuscir chiaro a chi non vuol essere attento; ma una stringata analisi, un cumulo di postulati, ardui complicamenti delle posizioni astratte, frequenti digressioni sul metodo; uno stile ch'egli medesimo confessa astratto, generale, compatto, rimoto dalla comune e più sensibil maniera di comprendere le cose, rendono faticosa la lettura del Romagnosi, che, nella sua aridezza impassibile ed algebrica, mai non esce con una

di quelle parole che accelerano il battito del cuore. Egli, sollevato a tutta l'altezza della nostra età, riepilogava intero il passato, collegava sempre le nuove produzioni colle idee antecedenti, le riferiva tutte ad una mira: ravvicinava relazioni lontanissime, saltando i giudizj intermedj per afferrare ed esporre soltanto le idee capitali; onde troppo male può calcolarne l'accordo chi non abbia ben osservato e il punto da cui moveva e quello ove tendeva. Se contempli un pianeta a mezzo il suo cammino e per quel solo istante che passa pel tuo telescopio, pretenderesti scoprire le leggi del suo corso, l'inclinazione dell'orbita sua, le relazioni del suo moto col restante dell'universo?

Però chi cominciasse a leggere l'*Assunto primo*, passasse quindi all'*Introduzione allo studio del diritto pubblico*, ove sono svolte le dottrine accennate nell'*Assunto,* quindi meditasse le *Vedute sulla logica,* possederebbe, se non tutte le dottrine del Romagnosi, almeno le definizioni ed il linguaggio, che sono la chiave del resto.

Qualvolta una cosa possa esprimersi in due maniere egualmente esatte, il preferire la più facile e chiara è preciso dovere dello scrittore; e il Romagnosi professava che il metodo migliore è quello che, nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie. Su queste parole si potranno certo condannare e la *Introduzione al diritto pubblico*, ove la stringata analisi e il cumulo delle definizioni e dei postulati affaticano la mente degli apprendenti, e la *Genesi,* dove la mancanza di lavori preparatorj lo costrinse ad inserire ogni tratto proteste, esami, confutazioni de' metodi opposti, dichiarar parole e definizioni, riassumere l'esposto e quel da esporre, ripetere lo stato della quistione, digredire sovra proposizioni intermedie.

Egli confessavasi di tale difetto, ma lo credeva inevitabile a chi volesse il più possibile avvicinarsi alla dimostrazione matematica con un linguaggio tanto meno preciso, e far che « i principj procedessero armati di tutto punto colla forza della dimostrazione, e che a modo di stretta falange si facessero strada in mezzo ai pregiudizj ed alle opinioni interessate ».

Il Romagnosi si pose cogli sperimentali fin quando giovanissimo studiò in Bonnet, e secondo il lento ma giudizioso metodo articolato di questo, compendiò la filosofia di Locke (53). E nel metodo da lui seguito

(53) Questo compendio, fatto a 18 anni, è tra' suoi manuscritti.

ne appare l'influenza; l'ipotesi sua della statua potè suggergli quella dell'uomo isolato, nella *Genesi* e nei discorsi sulla *libertà* e l'*eguaglianza:* come Bonnet, accumula dimostrazioni anche là dove l'induzione sarebbe bastata; come Bonnet, connette l'ideologia colla fisica, affine di trasportare, per via di somiglianza, la legge della necessità dai corpi alle operazioni dell'intelletto; come Bonnet, mostrasi più atto ad ordinare e abbracciar con logica robusta, che non a semplificare con analisi sottile. Pure quel metodo, che nella storia delle facoltà dell'anima riusciva monco se non dannoso, vôlto da Romagnosi a ridurre in pratica le astrazioni, apparve fecondo di sociali verità. Smoderata egli diceva la guerra bandita al sillogismo, che, se è inetto all'inventare, è indispensabile per connettere, convincere ed applicare i principj conosciuti; sicchè l'opera degli scolastici non si deve da capo a fondo rovesciare, bensì ravvivarla con largo filosofico intendimento. Però, come uom d'affari, cerca dettami positivi; studiando non l'uomo speculativo, ma l'uomo di fatto, e il pensiero vivo e attuantesi nel mondo. Illusorio è il vantato valore delle generalità al cospetto della vivente natura, ma bisogna stare alle nozioni intermedie assicurate, attinte dallo stato pratico, e adoperare una logica, che, per via di mezzi e di fini, scenda a gradi al livello dell'umana industria; e considerar la natura e la società non in astratto, ma in età, in luoghi e con tradizioni determinate, se vogliasi stabilire la scienza dell'utile e del giusto, che deve abbracciar la terra e camminare coi secoli. Senza ciò, si dà alle teoriche una disastrosa potenza, che pretende diriger le umane operazioni, trascurando quanto si oppone fra la sommità de' principj e le operazioni assegnabili all'industria umana; sconosce o anticipa le opportunità, e, nell'intento del bene, opera il peggio.

Con tale metodo entrato a studiar l'uomo, non adoperò l'analisi dissolvente, per cui sarebbe duopo pigliarlo sin dalla concezione, e sconvolgere affatto le società costituite, senza rispettare gli affetti e le istituzioni più sacre. La filosofia fu per lui *la conoscenza delle cose per via delle cause assegnabili;* lo studio della mente umana, una grande storia ragionata della coltura intellettuale de' popoli, operata dalla natura; la filosofia civile, una cognizione de' principj che dirigono l'umanità al meglio realmente ottenibile per via delle cause coordinate a colta e soddisfacente convivenza: cognizione non dedotta da platoniche preordinazioni, ma capo d'arte da

effettuarsi dall'industria umana, a norma di positive e reali necessità. La religione, l'agricoltura, la socialità non apparvero agli occhi suoi come fenomeni della specie umana, ma siccome fattori dell'incivilimento.

Così studiando la dottrina dell'umanità sperimentalmente al modo che soglionsi le altre parti dello scibile umano, ne ravvisava l'economia divina in armonia col sistema fisico dell'universo. L'unità centrale e la continuità e connessione d'effetti e di cause, ond'è regolato l'andamento vario e progressivo di questo, devono essere la norma degli atti umani per divenire utili; giacchè a questa legge suprema sono sottoposte egualmente le opere dell'ingegno e della mano, le fisiche e le morali, le esteriori e le interne, quelle de' singoli uomini e delle popolazioni.

Questo non era metodo che potesse guidarlo a capitali scoperte: nè egli pretese essere collocato fra i genj creatori, o fondatore della filosofia civile. Quante volte si applicava il *Non veni legem solvere sed adimplere!* quante volte dichiarò che le opere sue non erano se non una direzione degli studj d'apparecchio!

Contendendogli la gloria di inventore, nessuno esiterà a confessare che, a qualunque parte degli studj accostossi, vi portò incremento, e v'introdusse l'ordine, che era il carattere della sua mente.

Montesquieu, e più regolatamente Bonnet, aveano già insegnato come alla necessità di dirigere i mezzi al fine dovessero darsi per appoggio le relazioni reali della cosa: già altri aveano trovato la genesi morale della pena nel diritto della difesa diretta o indiretta, e posto per misura di essa la necessità di contrappesare il vigore e la qualità dell'impulso criminoso. Poi svegliandosi, nella seconda metà del secolo passato, la pubblica ragione, declamazioni di oratori, argomentar di filosofi, ordini di sovrani, eccitamenti d'accademie, sopratutto i lavori delle assemblee di Francia aveano diffuso grandi lumi sul diritto penale, talchè il Romagnosi trovossi spianata innanzi la strada. Pure sommo merito è il suo d'aver afferrata tanta estensione di cognizioni, osservatele da sublime punto, vagliate con critica severa, ridotte infine ad una compatta unità.

Se la psicologia non fece progredire, la filosofia di Condillac fondendo con quella di Locke e di Bonnet e con qualche principio di Hume; se la sua dimostrazione dell'esistenza dei corpi non è nè nuova nè concludente; se soverchiamente complicate appajono le

facoltà, le astrazioni, le *emissioni intellettive*, dimostrò per altro come le logie individuali non racchiudono che la prima metà della scienza, deducendo da qui la necessità di studiare l'altra nelle diverse relazioni della società, nella quale si sviluppa la ragionevolezza, frutto dell'educazione, della convivenza, dell'incivilimento; e quindi d'associare la psicologia individuale colla scienza sociale, connettendo la logica pura, dalla quale risulta la sicurezza del raziocinio, col progressivo magistero della mentale attività; e consolidare i principj che dirigano l'educazione dell'intelletto.

Antichissimo canone del diritto è far convergere la privata colla pubblica utilità (54). Che chi governa troppo governa male già lo sentivano i negozianti francesi quando, interrogati da Colbert che cosa potesse operare a lor vantaggio, gli risposero: — Lasciateci fare ». Adamo Smith, piantando sull'interesse individuale la comune prosperità, avea proclamato la libera concorrenza: aveva, come altri economisti italiani, accennata l'intima connessione della politica economia colla giurisprudenza. Il Romagnosi, questi principj conformando alla sintetica ragione italiana, ne fece splendide applicazioni all'ordine pratico, stabilendo che la libertà personale non deva limitarsi senza un fatto positivo autorizzato dall'ordine di ragione; e che l'uomo non serva mai all'uomo, ma solo alla necessità della natura e al proprio meglio.

Quanto alla ragione ed alla filosofia civile, Hobbes, erigendo l'arte sociale sulla scienza dell'uomo, e considerando il diritto come nul-l'altro che una forza utilmente diretta, le leggi del giusto un lento trovato della ragione pel meglio dell'umanità, e la politica l'arte di frenare l'indefinita forza dell'amor proprio, avea gettato i semi di molte delle dottrine svolte dal Romagnosi; altre erano state poste in pieno giorno da Grozio e Puffendorf: Vico avea preso da più alto le mosse, per accennare le guise, onde l'uomo dallo stato eslege entra nelle vie progressive della civiltà. Pure l'unità centrale ed il necessario concatenamento di cagioni e d'effetti non erano stati abbastanza cercati, talchè i punti più rilevanti per determinare il pieno

(54) « Unum debet esse omnibus propositum, ut eadem sit utilitas uniuscujusque et universorum: quam si ad se quisque rapiat, dissolvetur omnis humana consociatio ». CICERONE. E sant'Agostino, *Città di Dio*, 4, 4: « Remota justitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia? »

ed assegnabile scopo della scienza e dell'arte sociale poteano dirsi assunti ma non provati; la civile convivenza davasi per facoltativa; l'agricoltura non era elevata a rigoroso dover naturale: non dimostrata la legge dell'opportunità nell'umana perfettibilità; non tradotto esso principio della necessaria conservazione nel principio della socialità, nè questo in quello della civile potenza dello Stato. Lo fece il Romagnosi accostando alla pratica dell'arte sociale le astrazioni del diritto; cercò le leggi della perfettibilità nella società qual ella è effettivamente, affine di ottener la progressione del giusto; e poichè senza la storia razionale dello sviluppo dello spirito, del cuore e dello stato politico è impossibile sodare un sistema di morale, di legislazione, di governo conforme alla ragione, acconcio alla pratica, giovevole alla potenza ed alla prosperità, perciò estesissime relazioni di secoli e di paesi richiamò a pochi principj di fatto o di ragione.

Anche il corso delle nazioni era stato considerato da altri, e massimamente dal Vico; ma questi seguitava colla giurisprudenza l'andar delle sociali necessità soltanto come astruso contemplatore della storia. Altri studiosi *ultrametafisici* presero la dottrina dell'umanità non come fondo, ma come guida definitiva, creando la storia positiva a lor talento, e vagando in un aereo indeterminato. Il Romagnosi mirò a ridurre le speculazioni in leggi necessarie ed in precetti di scienza: onde non s'arrestò, come il Vico, allo splendore de' secoli più acclamati, ma, conforme al movimento impresso agl'intelletti dalle rivoluzioni del secol nostro, cercò la trasmissione ed il risorgimento attraverso i tempi più foschi, ed offerse non il tipo storico ideale delle civiltà come il gran Napoletano, ma il normale effettivo, predicando col fatto come colle parole che il valore della sapienza voluta dalla natura, consiste nell'opera proficua. Quindi, dopo avere con un sistema concatenato posata la ragione de' progressi dell'umanità, insegnò ad agevolarli traducendo la scienza che conosce in arte che effettua, e nè superstizioso adoratore degli antichi, che scrissero poco e favoleggiarono molto, nè ligio a' moderni, che scrivono molto e ragionano poco, non solo continuò la scuola della filosofia civile, costantemente mantenuta in Italia traverso a disastri d'ogni maniera, ma la ristaurò col nuovo metodo di associar la morale, la politica, l'economia, la giurisprudenza, la psicologia, per cercare natural fondamento ai diritti umani ed alle loro garanzie.

Che se misura della robustezza d'un ingegno è la costanza ne'

principj metodici, la quale non può nascere che da profonda meditazione, eminentemente ne dovremo lodare il nostro maestro. Le dottrine della giurisprudenza le trovi applicate all'economia, sviluppate nella filosofia; una scienza viene a rinfianco dell'altra; tutte sono coordinate a quel sistema, ove sinonimi sono resi prosperità e giustizia. Ebbe egli a ripetermi come dalle dottrine da lui stabilite gli fosse occorso più volte di vederne derivar conseguenze non prevedute, ma non mai d'aversene a pentire o ritrattare. Eppure viveva in tempi di violento cozzo fra le teoriche, di stolte e sapienti, di delire e generose pratiche, fra le quali non è piccola lode che non siansi invecchiate le dottrine del nostro pensatore, e che rimanga siccome rappresentante della scienza, elevata al livello del secolo.

Dopo ciò che accennammo parlando della *Genesi*, non fa mestieri ripetiamo qual cosa essenziale crediamo mancare ai principj suoi (55). Altri derida pure questi *sentimentalisti*, questi *platonici*, i quali suppongono ciò che non cade sotto i sensi; ma se la dottrina nostra ci dà spiegazione anche di quello che indarno in altre cerchiamo, grand'impresa avrà alle mani chi ci vorrà indurre a lasciare il certo per l'incerto, se non vogliasi dire il vero pel falso. E nel pensar nostro viepiù ci assodava il vedere come lo stesso analitico Romagnosi si trovasse non di rado condotto a supporre alcun che più lontano, recondito, superiore. Volle con Hobbes far della giustizia nulla più che l'espressione d'un calcolo d'utilità, basato sulle inalterabili relazioni delle cose; ci diede l'uomo automa di Bonnet e Condillac, tutto sensi, tutto cómputi d'amor proprio: pure, ben comprendendo come ciò non valga a spiegare lo slancio, il sagrifizio, che fanno affrontare le beffe, la mitraglia, le pesti, il patibolo, dovette ricorrere al caso, alla fortuna per imprimere quell'urto che

(55) Il dott. Alessandro De Giorgi, che fece l'edizione di tutte le opere del Romagnosi (Milano, 1840 e seg.) in otto grossi volumi, e vi pose l'affetto e la prevenzione di chiunque faticò sulle opere d'un grande, dichiara che, anche nell'opera principale, « ad ogni tratto s'incontrano delle proposizioni, che, prese isolatamente, mal reggerebbero alla prova dei fatti o di solidi argomenti; ma il senso di esse, quando a molte altre si ravvicinino, riceve il più delle volte delle modificazioni ». E soggiunge: « Qualche opinione dell'autore chiaramente esposta, e in tutta l'opera ammessa, parvemi indubitatamente falsa ». Noto è come lo confutassero il Rosmini, e con insistenza il padre Tapparelli.

solo fa procedere. Nella scienza dell'uomo dovette supporgli un istinto per la verità e pel meglio. Nella storia, riconoscendo la necessità d'una trasmissione, senza cui credeva che l'uomo, astrattamente perfettibile, non potesse giungere ad attuale perfezione, dovette ricorrere ad ignoti educatori, che da ignota terra recassero il sapere, e soli veggenti fra gli uomini ciechi, inventassero e culto e leggi e giustizia. Dunque supporre una ragionevolezza tradizionale, dunque supporre un tradizionale linguaggio: — il linguaggio! questo spiegateci, innanzi d'averci assicurato che tutto crolla dinanzi alla vostra analisi sterminatrice.

Possente dialettico, forte al generalizzare, giudizioso e tranquillo nell'ordine, alle scienze civili, legali, economiche propose sempre un fine eminentemente sociale, e di convertire in arte la dottrina; abituò a vigorosi sforzi l'intelletto, che non acquista bene se non quando acquista a fatica.

XVI.

Allorchè leggiamo le opere di insigni e benevoli pensatori, amiamo figurarci sieno stati in grand'estimazione presso i contemporanei e vicini, adoprati a servigio dello Stato, il quale há bisogno di profittare di tutte le abilità. L'esperienza mostra il contrario, e già Bacone avea notato che le idee comuni vengono encomiate dal pubblico, le mediocri gli strappano l'ammirazione, le sublimi gli sfuggono.

Il Governo italiano utilizzò il Romagnosi; ma in tempo di tanto sfarzo, di pingui stipendj, di gloriose distinzioni, non ne fece meglio che un impiegato. Gli si assegnò una cattedra speciale a Milano, ma l'aveano un Salfi, un Giani, un Anelli, un Morali ed altri mediocri. Invitato a dare un piano d'istruzione, nel 1807 scriveva al Bramieri: — Io sarò probabilmente regio ispettore generale degli studj politico-legali di tutto il regno »; ma nol fu, non ottenne un titolo, non la decorazione della corona di ferro, che non mancò a tanti, così da meno di lui; « ma avrei temuto (ripeteva sovente) di non poter più essere altrettanto creduto, quando avessi portata sul petto una medaglia ».

Il Governo austriaco ignorò sempre il documento del Machiavello, che gli uomini prestanti bisogna o spegnerli o carezzarli: e si sarà forse ascritto a merito l'accettar gli articoli di lui in un giornale da esso

retribuito. Nessun principe gli mandò una croce o gli chiese pareri: solo un tratto lord Guilford l'invitò professore a Corfù; un milanese, che non era lui, fu scelto a compilare il Codice Penale pel Canton Ticino, un altro il Parmense (56): l'Istituto Italiano prima, nè il Lombardo-Veneto poi, non l'annoverarono fra' loro membri, e nessuna delle insigni accademie; quella di Francia se lo aggregò negli ultimi suoi anni, ma diè prova di non sapere quali opere avesse fatto (57).

Quelli che erano stati suoi colleghi e suoi inferiori, vide mantenersi a galla, e salire coll'arte di chi sa mutare vela al mutar del vento. E poichè coloro che pretendono la libertà di cambiar opinione non sanno poi tollerare chi persevera nelle sue; e i partiti credonsi sempre traditi da chi non li serve al modo ch'essi vogliono, avran tacciato di utopista a vicenda e di ritardatario quel che non camminava con loro. Soliti tedj, pei quali, chi è geloso della indipendenza di atti e di pensieri si riduce a farsi solitario nelle popolose città, esule nel proprio paese.

Dai libri non ritraeva che scarsamente, e scriveva al Bramieri: — Ho fatto meravigliare questi nostri stampatori (di Piacenza) palesando loro che l'accordo fatto con quello di Pavia è di L. 10 di Milano il foglio in-4.° ». Intende della *Genesi del diritto penale,* che, dopo la prima stampa del 91, riprodusse a Pavia nel 1807, poi non più fino al 1824 a Milano, quando corresse e aggiunse le ultime due parti. Le altre opere sue non furono ristampate se non al fine della sua vita e dopo morto.

Dicono difficile il far accettare un soccorso a nobil animo. Ma invece d'infliggergli l'umiliazione d'un sussidio, quante maniere di mascherarlo, di convertirglielo in titolo di compiacenza! Un ospitale inganno avrebbe potuto preparargli l'abitazione presso un ricco che mostrasse bisognare de' suoi pareri; si potea chiedergli consultazioni

(56) Il Codice del Cantone Ticino fu principalmente opera dell'avvocato Marocco milanese. Alessandro di Russia aveva dato ordine alla Commissione sopra il Codice che, in ogni dubbio, ricorresse a Bentham. Vedi *Papers relatives to codification and public instruction,* 1817.

(57) Al qual onore mostrossi riconoscente mandando ad essa Accademia una Memoria sui modi onde preparare uomini di Stato, e poi lasciandole per testamento una grandiosa medaglia col suo ritratto egregiamente balzato a cesello, che fu collocata fra i ritratti di due altri insigni italiani, Ennio Quirino Visconti e Lagrangia.

legali e retribuirle; si potea raccomandargli giovani ricchi, che andassero attingere benevolenza e generosità dal colloquio d'un vecchio venerabile per età, per carattere, per sapienza; potea darglisi la lusinga più dolce a un autore, ristampandone le opere, e comprandone tante copie quante si farebbe d'un romanzo francese. Un amico, un buon negoziante che non la sottigliava colle raffinatezze della buona società, Luigi Azimonti, sapeva e trarselo in campagna, e fargli trovare la biancheria occorrente, metterlo a parte del vino comprato, della ciocciolata allestita, e fargli accettar denaro come supposto compenso di lavori letterarj o legali. Oh sì: le anime alte sono disdegnose, ma il bel mondo gode deprimerle, e arrogarsi, se non altro, la superiorità del poterle compassionare (58).

Nè il Romagnosi si lamentava. Coll'indipendenza d'uno spirito che non cerca se non il vero e il buono, e non interroga le dicerie, ma la coscienza propria e la comune, sapeva e diceva che gli applausi popolari non toccano al genio, condannato alla logica severità; pure « l'importanza de' suoi studj credeva tale, che sarebbe riconosciuta

(58) Ecco documenti dolorosi. Nell'agosto 1806 scriveva al dottor Serventi banchiere a Parma: — Dalla qui unita lettera del Ministro di Giustizia del Regno d'Italia V. S. Ill.ma comprenderà che io sono chiamato colà per essere consultato e che ciò deve cadere fra pochi giorni. La maniera colla quale l'amministrazione ha scemato l'onorario stabilito ai professori non mi ha lasciato a disposizione nemmeno un soldo onde fare il viaggio. Io abbisogno di 400 lire (franchi 100) che certamente potrò restituire entro sei mesi col conveniente frutto. V. S. Ill.ma può prender tutte le più accurate informazioni per sapere se io sia uomo da mancare alla mia parola.

« Senza mediatori, e colla più aperta fiducia ricorro a Lei, conoscendo la sua maniera di pensare. Uso di una lettera perchè non avrei coraggio a farlo in persona. Ad un favore di un prestito ordinario Ella unirà un tratto di beneficenza abilitandomi ad un fatto a cui sta annessa la mia riputazione e la mia fortuna. Ho l'onore di dichiararmi *Div.mo ed obb.mo servitore* G. D. Romagnosi ».

Poi segue l'obbligazione; ma essa rimase nelle carte del banchiere fino al 1822, quando gli eredi ne domandarono l'estinzione. E il Romagnosi mandava i 100 franchi il 29 gennajo 1823, scusandosi se « assorbito allora in lavori legislativi, la mia memoria non si accordò cogli impulsi del mio cuore ».

Si hanno, fra altre, due lettere che Luigi Azimonti scriveva all'Angiolino Castelli l'agosto 1834, dicendo sapere che il Romagnosi, allora nella villa d'esso Azimonti a Carate, non era tenuto abbastanza pulito d'abiti e biancheria, perchè non ne aveva a sufficienza. Gli facesse dunque fare quattro paja mutande e due paja calzoni per cambiarlo ogni giorno, senza ch'egli lo sapesse, e così curare « la proprietà de nostro patriarca ».

da chi non si fa un dovere d'insultare una grandezza che umilia ». Ciò non vuol dire che restasse indifferente agli attacchi: e parmi vedere ancora il fino sorriso con che un giorno mi segnò a dito nelle *Famiglie celebri* del Litta queste parole: — Pur troppo nella nostra Italia il cicaleccio degli sfaccendati, mentre prorompe in continui lamenti sulla mancanza di virtù civili, perseguita poi con maligno accanimento que' rari uomini, che con nobili imprese si consacrano al bene de' loro concittadini ».

Amava la lode: oh! lasciate questo tenue compenso alle tante espiazioni che la implacabile mediocrità infligge a ogni coraggio, a ogni talento che la mortifica: e che, chi operò unicamente in vista del bene, si allieti della lode come d'un trionfo delle idee da lui propagate. Considerava come assicurato il suo posto nella generazione presente e nelle avvenire, sicchè dissero avrebbe veduto d'egual occhio se, chi veniva a *guardar la gran bestia*, gli si fosse buttato a ginocchi, o gli avesse stretto confidenzialmente la mano; ma ciò che cento volte asseriva, di non avere sentito stimolo alcuno d'ambizione, lo provò col non cercare di soddisfarla col piaggiar ai potenti, nè, ciò ch'è ancor più raro, ai bassi dispensieri della fama. Persuaso che la forza non decida d'ogni cosa, fra' disastri confidava nel progresso; ne seguì attento le vie, tutto sperando dall'opportunità e dalla continuità, disapprovando l'egoismo moderno che, fantasticando cose nuove, pretende veder improvvisati quegli avanzamenti, cui si arriva solo colle spinte innovatrici del tempo e colla prudenza. E non è poco il saper correggere il secolo senza esecrarlo, scostarsi dalla ciurma senza conculcarla, soffrire senza discredere.

Facea meraviglia il sentirlo ragionare facondo e continuato sopra disparatissimi soggetti con tal prontezza ed ordine, che si sarebbe detto, e' legge; con profonda persuasione animando la voce e il gesto senza perdere la dignità. Soleva egli ammirare ne' classici statisti italiani, sovra tutti nel Machiavello e nel Paruta, il materializzare le proposizioni in guisa, da porle quasi sottocchi, e scolpirle indelebilmente nella memoria.

« La fame e la povertà fanno gli uomini industriosi; le leggi li fanno buoni. — Quel nome del franco stato, che forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa. — Il popolo molte volte grida, Viva la sua morte e muoja la sua vita. — Sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edifi-

cazione dell'altra ». Quèsti e somiglianti modi citava egli spesso, e non di rado allo stampo di quelli foggiava i suoi concetti.

Chiamò la filosofia di Kant una crisalide aristotelico-cartesiana colle gambe in aria. Raccomandava di studiare nei sommi non solo per trarne dottrina, ma con fiducia di migliorare il loro modo di vedere, giacchè un fanciullo sulle spalle d'un gigante vede più del gigante stesso.

« Soldi e soldati (diceva altre volte) regolano il mondo.

« La civiltà cammina in carrozza.

« Dire che l'uomo coll'associarsi rinunzia alla sua indipendenza, è come dire che l'infermo, col prender il chinino, rinunzia alla sua febbre.

« Le storie per lo più non ci presentano che una folla di ingiurie recate al genere umano dall'ambizione e dall'ingordia ».

Gli ordinamenti romani, de' quali era ammiratore, paragonava a quell'architettura antica, ove non facea mestieri di cementi e chiavi per regger insieme le parti, ma si sostenevano per la propria massa. La costituzione inglese eragli una facciata col basamento gotico, il primo piano romano, il solajo alla barocca. Chiamava i Francesi, manifattori de' pensieri altrui; e se si accorre generalmente a loro anzichè alle fonti, non è meraviglia, giacchè più gente trae agli orafi che alle miniere. Agli Italiani attribuiva come dote somma il buon senso, e, quando non siano corrotti da fittizie istituzioni, l'ammirabile potere della coscienza, che sublima il carattere di questa nazione, nata a *regere imperio populos*. Essi in fatto, diceva, quattro volte ebbero l'imperio del mondo: quel della forza co' Romani, della religione coi papi, del commercio colle repubbliche, finalmente delle arti e del sapere. All'incontro vedeva dalla Spagna esser derivati sommi mali all'umanità: l'intolleranza religiosa fin da Itacio, le false decretali, l'Inquisizione e corporazioni prevalenti sull'educazione e sulla politica.

Narrava come, ai tempi suoi, i giovani andavano per consiglio ai sapienti, cioè non pubblicavano cosa prima d'averne avuto parere con provetti; e lagnavasi che più così non s'adoprasse in oggi.

Suggeriva un dizionario, ove a ciascuna suddivisione dello scibile umano si accennassero gli autori che n'aveano trattato; sommo ajuto ai nostri tempi, quando è già una scienza il conoscere quelli che di ciascuna scienza scrissero.

Meravigliavasi ancora che, mentre abbondano scuole ove con lungo tirocinio addestrarsi nell'arti belle, così scarsa cura si adoperi nell'estendere le cognizioni della civiltà.

Vissuto nei tempi del maggiore sobbollimento d'Europa, veduti casi e persone che formeranno epoca, chiamato ad osservare in atto i congegni degli Stati, aveva avuto e campo e volontà di studiare i sentimenti, i raziocinj, gli atti, cioè lo sviluppo religioso, scientifico e pratico della società, ed imparato a giudicare al vero dei casi, degli uomini, dell'umanità. Quindi avea tratto una sicura e grandiosa maniera di valutare i politici eventi, sorvolando alle minuzie per coglierne i supremi risultamenti, e stimarne il merito morale e la politica ragione. Quindi ancora una salda fiducia ne miglioramenti sociali, e sapeva avvertirli anche traverso agli apparenti disastri; ma conosceva del pari che un altro indizio dell'egoismo moderno è la sfrenata fantasia di cose nuove, che pretende immediati i progressi, cui si arriva solo con movimento continuato ma insensibile, col tener occhio alle spinte innovatrici del tempo, deducendone una prudenza, che guida le necessarie e non precipitate riforme, senza disperar mai della Provvidenza.

Mostrando però come le anime generose devano temperare il proprio ardore e transigere col lento svolgersi dello spirito pubblico, non dimenticava che, nei gravi momenti della patria, il giovane che si avventa nei pericoli senza calcolare se il suo sangue sarà utile, è più stimabile del freddo ragionatore, che s'asside fra le rovine esclamando: — L'avevo predetto ».

Consentaneo a ciò, sostenne senza vanità le cariche; con virtuosa rassegnazione tornò alla povertà; nè mai trescò con coloro che per ignobili vie tendono a nobile meta: tanto in ciò più lode vole, quanto il camminar a piccoli passi reca una specie d'affanno a chi si sente capace di percorrere di slancio la via.

XVII.

Han detto che l'uomo di esteso intelletto non è di forte memoria. Il Romagnosi è una delle molte eccezioni che io ho conosciute. Han detto che le facoltà mentali non si ampliano se non a scapito delle facoltà del cuore. Altra consolazione dell'invidia. Il Romagnosi, amò i vicini, amò quel che gli fu servo buono e fedele; amò la sua terra

natale, e a Carlo Botta non sapea perdonare d'aver qualificato i Piacentini superbi ed arroganti (59); e se gli accidenti non gli consentirono le dolcezze domestiche, dalla sua famiglia restò separato di corpo, non d'affetto, la soccorse finchè n'ebbe agio; anche ridotto alla pensione di mille ducencinquantacinque lire, parte ne erogava a sostentamento d'una sua sorella, alla quale volle si continuasse tale sussidio anche quando carcerato. Il resto, cogli scarsi ritratti delle consulte e dei lavori letterarj, gli bastava al vivere misurato. Negligeva la domestica economia; e senza punto alterarsi, se il servo una mattina gli avesse detto, — Oggi non v'è da comprare il pranzo », gli avrebbe tranquillamente dato l'oriuolo da metter in pegno, e sarebbe continuato a studiare.

Con qual bontà accoglieva chiunque! e l'abbiamo veduto credersi obbligato a rispondere a lettere e interpellazioni direttegli da persone affatto sconosciute, da giovani appena usciti dalle scuole. In disadorne camere a un terzo piano, davanti a un lento fuoco o ad un tavolino con due candele di sego, il venerando vecchio noi giovani accoglieva colla famigliarità d'un padre, sebbene coll'autorità d'un maestro: e col senno di chi molto ha vissuto temperava la baldanza di chi tutto spera.

Conservò benevolenza di condiscepolo per Melchior Gioja, e negli ultimi loro anni li vedevamo trattarsi con ischietta cordialità e con quella vivace benevolenza, che sembra privilegio della giovinezza. Il Gioja venerava nell'amico il profondo pensatore, del quale era capace d'apprezzare e le innovazioni portate negli studj comuni e una precisione di metodo, ben più concludente del suo. Il Romagnosi desiderava nel Gioja un fondamento positivo alle asserzioni, esattezza logica, retta deduzione, costante riverenza per le civili libertà: e quando mancò ai vivi, ne stese la biografia con benevolenza pur non dissimulando come, sagace nell'osservare e nel cogliere concetti singolari da singolari fatti, non seguitava un'esatta deduzione dagli effetti alle cause, e nel coordinamento dei mezzi al fine; esaminava con discernimento più che non assumesse con totalità e raccogliesse con

(59) Botta chiama il cardinal Alberoni « superbo ed arrogante, insomma tale nella disgrazia quale nella prosperità, indomabile piacentino ». Del resto al Romagnosi non poteva geniare lo storico, che scevera così totalmente i casi politici della vita morale ed economica degli Stati.

proposito; mal appropriava le formole algebriche alla morale (60): deferiva soverchiamente al Bentham e agli utilitarj: era insomma acuto nei frammenti, ma negletto nel tutt'insieme: intento più ad istruire immediatamente che a meditare posato.

All'osceno spettacolo delle prepotenze de' fiacchi, le anime serie cadono in una stanchezza melanconica, che degenera in amara e incancellabile tristezza: ma tutto ciò è ben altro dal codardo suppor male dove può spiegarsi bene, dallo sparlare di tutto e d'ognuno; turpe retaggio degli animi corrotti e de' caratteri infiacchiti. Il Romagnosi da giovane scriveva al Bramieri: — È una delle mie massime che, quando si presenta qual cosa che possa spiacere, si deva chiarirsene tosto, o per ottenere una giustificazione, o per accertarsi dell'animo di chi ha a fare con noi. Io lascio alle anime deboli il cedere alle prime impressioni, e nutrire nell'oscurità e nel silenzio il risentimento, senz'avere mai il coraggio o di chiarirsi o di prendere apertamente il loro partito ».

Lontano da quella che in alcun luogo chiamò *virtuosa bile dell'adulta austerità*, da quella diffidenza, da quel mistero di cui amano circondarsi certe fame incontrastate, generalmente giudicava benigno, mostravasi paziente, benevolo: offendeasi di chi pretendesse trovare ne' suoi scritti allusioni in giuriose, ripetendo che si dee predicar il Vangelo e risparmiare i peccatori: chi gli toccasse della sua prigionia, rispondeva, sapere che la giustizia umana non può essere infallibile, e che troppo spesso, come dice Tacito, è gran pericolo una gran virtù.

Quanti io ho inteso piagnucolare della censura d'allora, come avesse soffogato il lor genio, impedito i loro parti! Egli sorridendo acconciavasi a certe precauzioni di mera forma, a cambiare un aggettivo, a usare una circonlocuzione, e fin in un giornale stipendiato dal Governo, la *Biblioteca Italiana*, sapeva conservare la dignità, come può sempre un cittadino, che non asconde nè il proprio nome, nè il proprio pensiero.

(60) Un solo esempio ne tolgo dalla prefazione alla *Teoria del Divorzio*, pag. V, VI. « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di dispiaceri e dolori, e la legislazione civile e penale non è che la aritmetica della sensibilità ».

Il Romagnosi discordò pubblicamente dal Gioja rispetto alla suddivisione della proprietà.

Aveva alcuni amici *a prova di bomba,* com'egli s'esprimeva, che il nominarli eragli una dolcezza ed ebbe e settarj e persecutori, due genie fatte per rendere famosi.

Quel suo faticare senile ci convinceva che il tempo è elastico, e più se ne fa, più può farsene; e noi, scrivendo, dovevamo sempre domandarci, — Che ne dirà il vecchio? » Che se v'era tra noi chi non sapeva se non ammirare ed incensarlo, altri discuteva con lui stesso le sue dottrine, e non temeva offenderlo col presentargli le objezioni; ed egli chiariva le proprie tesi, compativa, discorreva, giudicava, confutava, applaudiva; ci confortava contro que' fischi, da cui, come la locomotiva, comincia ogni ardito movimento. Così un tempo i paladini invecchiati sedevano ne' tornei, guardando con tenerezza e stima la gioventù, le cui prodezze pareano rinnovellar le loro, e consolavansi rinascesse nella nuova generazione il valore della passata.

Cercava anche avvezzarci a scoprire il vero e il durevole sotto la parola fugace e a bella posta menzognera de' giornali; a veder come il fatto medesimo sia nei diversi diversamente esposto, e lodato o biasimato, e dedotte illazioni identiche da opposti principj, od opposte da principj identici. È grand'utile l'estendere l'arte di leggere bene nella odierna complicazione di interessi; perocchè questa conduce a capire che l'utile e il giusto son una cosa sola.

Ed è bello il ricordare come egli, per regj decreti escluso dalle cattedre, lasciasse una scuola, che sarebbe riuscita utile al sospirato riordinamento italiano, se uno strano avvicendarsi fra i calcoli di Turquaret e gli entusiasmi di Don Chisciotte, e lotte brutali, e l'animalesca nimicizia delle forze bastarde contro la legittima dei pensanti, e la mutua intolleranza, non l'avessero in parte soffogata, in parte sviata tra i partiti, tutta sparpagliata in conati impotenti perchè isolati; mentre pure conservò qualcosa di comune; lo schermirsi dagli intrighi de' petizionanti come dalle seduzioni de' fortunati; il venerare i principj, malgrado la vulgare idolatria per la riuscita; quella franchezza applicata alla letteratura come alla politica, per cui si riconosce il bene anche negli avversarj, si disapprova il male anche negli amici; quel largo liberalismo che consiste nel rettificare le idee, invigorire i caratteri, sanare le abitudini, onde trovarsi padroni di sè quando non s'abbia più padroni.

Se, com'è detto in sant'Agostino, vero cristiano è quegli che usa

misericordia con tutti, non lasciasi turbare da ingiuria veruna, si duole de' patimenti altrui come de' suoi proprj, non comporta che il debole sia oppresso, e allo sventurato soccorre, tal possiamo dire sia stato il Romagnosi. Certe postume declamazioni di amici e di nemici l'han fatto passare per un empio, dimenticando che la religione è un'eccelsa piramide, la cui cima si asconde fra le nubi, ma ai pensatori è concesso esplorarne la base e misurar le proporzioni. Altri il foggiarono da martire dell'inquisizione ecclesiastica. Chiariamo i fatti. Qualche zelante denunziò la sua *Genesi del diritto penale* alla Congregazione dell'Indice, che, come ogni altro tribunale, accetta le accuse e le pondera. È suo canone, spiegato massimamente dal breve 15 luglio 1751 di Benedetto XIV, che, qualvolta si tratti di autore cattolico e in buona fama, gli si usino tutti i riguardi, e vengangli comunicate le imputazioni e sentite le discolpe. Per mezzo di monsignor Opizzoni, arciprete del Duomo, nel novembre 1827 furono dunque additati al Romagnosi varj passi dell'opera sua; ed egli, *grato ai generosi riguardi co' quali veniva onorato dalla Sacra Congregazione*, si sentì in *dovere di corrispondervi con la dovuta venerazione e lealtà*, ed espose le giustificazioni, o spiegazioni che vogliano dirsi, assicurando quel consesso *della profonda sua venerazione* (61). Il qual

(61) Le opinioni sue intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato espresse nella *Scienza della Costituzione*.

— L'unità della religione è sempre un gran bene per uno Stato. Ma essa non è veramente un bene, se non quando la religione stessa serve o servir può al bene dello Stato colla *sanzione* da lei prestata alla morale pubblica e privata, e colla *associazione* del ministero religioso col ministero politico. Dico l'associazione, e non dico la soggezione. So quanto importi ai popoli l'aver un estremo appoggio contro il dispotismo illimitato: e io considero la religione come il vero palladio della vita civile.

« Quando le cose siano costituite in modo, che una religione sia, e quanto alla sua dottrina e quanto al suo ministero, veramente sociale, io son d'avviso che un ordinator d'uno Stato, trovando il suo popolo imbevuto di una credenza sola, debba esser sollecito a conservare e *proteggere quest'unità*, pensando che qualunque alterazione sarebbe politicamente nociva.

« Quando parlo della conservazione e della protezione non voglio autorizzare nè la coazione nè l'intolleranza; ma soltanto raccomando la tutela politica dell'unità. Io escludo quindi la predicazione e il formale proselitismo d'una nuova setta. Escludo il *pubblico esercizio* d'una diversa setta di stranieri domiciliati, rispettando in essi la libertà delle loro credenze, e ammettendoli a partecipare di tutti i diritti civili e politici.

« In breve io difendo l'*unità* della religione dominante di fatto, come una mia proprietà preziosa, senza offendere o invadere la proprietà altrui.

consesso, « dopo diligentemente esaminate le osservazioni e spiegazioni sopra le proposizioni censurate, ne commendò la sommessione e il rispetto, sol consigliando, pel caso di ristampa, alcune aggiunte spiegative ».

Fu bello della persona, e se ne compiaceva; la sua testa richiamava quella di Leonardo da Vinci, con piccoli e vivi occhi, che palesavano l'attitudine a veder pronto, giusto, lontano, ma non gli

« Circa la dottrina io mi congratulo coll'Europa nella quale predomina il cristianesimo, perchè vi trovo le più *favorevoli disposizioni* dal canto dei dogmi morali ad iniziar l'opera d'un governo nazionale. Quella religione, la quale collo stesso precetto e colla stessa forza ha santificato il dovere di dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio; quella religione la quale ha comandato che ogni anima ubbidisca alle autorità superiori, che ha inculcato di rispettarne i divieti consacrando la spada della giustizia; quella religione che, astenendosi dal canonizzare esclusivamente una data specie di governo o una data forma di amministrazione, volle lasciare le nazioni libere a piegarsi alle esigenze dei luoghi e dei tempi, nate da quella suprema e varia economia colla quale la provvidenza divina governa le genti; quella religione, dico, ha in sè quanto conviene per venir in sussidio della più equa e provvida legge costituzionale.

« Qual è quel pastore, il quale, insegnando e inculcando dal pulpito e dal confessionale i doveri verso Dio e verso il prossimo, ricusasse di predicare e di inculcare anche i doveri verso il principe, verso la patria?

« Uno dei primarj titoli del cattolicismo è il *soccorso dei poveri*. Nulla v'ha di più consacrato dalla antica, media e nuova disciplina di questo titolo....

« Sono di parere che negli Stati cattolici la religione stessa debba servire, non solo come mezzo morale, ma eziandio come *mezzo economico* ad alimentare l'istruzione primitiva popolare ».

Nell'occasione della censura qui sopra accennata ebbe opportunità di spiegarsi meglio:

« Altro è il ministero religioso, ed altro è il politico del sacerdozio. In qualità di ministero religioso, il sacerdozio goder deve una pienissima immunità, e ubbidire a Dio e non agli uomini, come gli apostoli dichiararono alla sinagoga. Ma dall'altra parte, come sostenersi potrebbe l'indipendenza religiosa del sacerdozio, se non venisse stabilita nello stesso tempo quella dei fedeli rispetto al politico governo? È forse possibile che il pastore diriga un gregge, se altri nello stesso tempo ha il diritto di sottrarlo alla sua direzione? Or fingasi che si ammettesse nell'autorità politica il diritto di comandare una religione diversa da quella professata dal sacerdozio, o di frapporre impedimenti o discipline contrarie alla libertà religiosa; a che si ridurrebbe il sacerdozio?

« Ma dall'altra parte io ho propugnata la libertà di coscienza, unicamente a fronte dell'autorità politica, e nulla più. Dunque consta positivamente ed ocularmente che io ho essenzialmente difeso la esistenza stessa della Chiesa a fronte dei Governi, e quindi l'unico e massimo fondamento dell'autorità stessa del sacerdozio.

diminuivano l'aria di bontà. Fin dall'aprile 1812 era stato tocco d'apoplessia, di che gli rimase sempre difficile il portar la persona. Più aggravavasi invecchiando, ma la mente conservava serena, e solo in sul finire temeva come la peggior disgrazia il sopravvivere senza poter pensare o lavorare. Dio gli risparmiò questo avvilimento, e presente a sè, e confidente in ciò che avea fatto di bene e scritto

« La immunità religiosa del sacerdozio è immedesimata con quella dei fedeli. Dunque per primo ed essenziale fondamento si deve porre l'immunità e spontaneità di credenza nei particolari, onde poi stabilire l'immunità direttiva nei sacerdoti. E siccome i mezzi autorizzati dal ministero religioso non possono nè debbono essere che morali e mai violenti, così il sacerdozio legittimo non si può trovare mai in lotta giuridica nè co' credenti, nè co' governi.

« Poste queste premesse, parmi anzi doversi ringraziare la Provvidenza divina per avere attribuito al sacerdozio una potenza irresistibile e conforme alla dignità dell'uomo! io voglio dire il potere d'una spontanea credenza e di una opinione vittoriosa. Il credere non liberamente è un controsenso.

« La cosa cangia d'aspetto sotto di un dato rapporto parlando dei sacerdoti, allorchè dessi si pongono allo stipendio dei governi, ed assumono il carattere di funzionarj politici. Allora il sacerdozio diviene una funzione pubblica, e i membri di lui contraggono la qualità d'impiegati dello Stato. Allora essi debbono essere preparati e sorvegliati concordemente allo spirito ed alla unità del governo, onde servire alla cosa pubblica.

« Or qui noi sortiamo dalla sfera delle dottrine religiose, e però non si tratta più di materia censurabile coi principj puramente religiosi ed evangelici, ma la quistione diviene unicamente di diritto politico naturale. Dall'altra parte io non posso credere che il Reverendo Relatore voglia ammettere la solita accusa data al sacerdozio cattolico, di volere introdurre lo scisma politico, e di erigere una sovranità mondana, rivale di quella dei Governi. Questa accusa sarebbe, pur troppo, fondata tutte le volte che, assumendo il sacerdozio come ministero pubblico, si volesse sottrarlo alla suprema ispezione dello Stato.

« Ora nel mio libro che cosa si trova? Che, parlando della libertà di coscienza, io ne ho sempre trattato in linea di diritto naturale e pubblico, e nei rapporti fra il cittadino ed il governo, e però che in sostanza io ho sostenuto la libertà religiosa della Chiesa rispetto ai governi. Venendo poi ai sacerdoti, io ne ho parlato nel solo caso nel quale il sacerdozio assume le funzioni di ministero politico, e non quando è puramente religioso, come, per esempio, egli era nei primordj della Chiesa cristiana. La lettura dei §§ 1168, 1174, 1180, è positiva, lucida e senza equivoco. Nel detto § 1180, specialmente leggonsi le seguenti parole: « Se infatti il ministero loro *venga considerato e trattato come una pubblica funzione,* come potrebbe mai un Governo illuminato e provvido tralasciare di prepararne gli agenti? » Si noti poi, che io non dissi che il Governo debba prepararli piuttosto in modo *mediato* che *immediato,* vale a dire coll'intervento concordato della superiorità ecclesiastica, o senza di tale intervento ».

di vero, la notte verso l'8 giugno 1835 si ricongiungeva alla Prima Cagione. Noi lo circondavamo, addolorati come alla morte d'un padre, e mestamente riflettendo come, di tanti lumi nella mente, di tanta bontà nel cuore, di tanta potenza negli atti, non gli restava più che un Crocifisso. Da quello avrà nella vita dovuto più volte ritrarre coraggio per sopportare l'iniquità e la noncuranza degli uomini; da quello attinse forza di morire perdonando, e fiducia di morire perdonato, presentandosi con quel benedetto segno sulla fronte al giudizio di giustizia e di misericordia.

Volle esser sepolto nel cimitero di Carate, dove più volte avea ristorato la salute coll'aria balsamica della Brianza, colla schietta amicizia dell'Azimonti, colla calma così cara all'uomo che declina.

I discepoli gli eressero nella Biblioteca Ambrosiana una statua, quando tale onore non era per anco sparnazzato a una plebe di celebrità. Queste si dimenticheranno; il Romagnosi resterà finchè gli eredi conservino gratitudine ai predecessori; sarà studiato da chi ami invigorire l'intelletto contro la dominante cascaggine, e sarà più capito e meglio valutato quando cessi l'odierno ecclissi del senso morale.

VITTORIA COLONNA

Di mezzo alle gravi sventure politiche del secolo XVI, nelle quali perdeva l'indipendenza, l'Italia si sentì minacciata d'una ancor più grave, qual era di andar divisa nella fede e nel culto. Qui, prima che altrove, si svolse il seme della protesta religiosa, tra per meditazione di pensanti, tra per arguzia di letterati, tra per esagerazione di pietà. Alcuni, vedendo la depravazione insinuatasi nella Chiesa e gli ecclesiastici tuffarsi in cure secolaresche, dal riprovare l'abuso passavano a censurare la Chiesa, fino a reluttare all'autorità di questa, che unica ha il diritto di riformar sè stessa.

Altri, ritirandosi dal mondo contaminato, si esaltavano nella penitenza, e pregavano che Dio la infliggesse alla Chiesa tutta per emendarla. Di questi furono tipo i discepoli del Savonarola, che, pur disapprovando molto ne' membri e nei capi della Chiesa, arrestavansi davanti alle decisioni e all'organica venerazione di essa.

Gli eccessi della pietà, la passionata credenza alla giustizia di Dio, gli ardimenti del pensiero, che interpreta sì, ma accetta il dogma esposto dalla Chiesa, son troppo distanti dalla rivolta della ragione individuale e mutevole contro la credenza universale e inalterabile. Nè i nostri spingeano il desiderio di riformare sino al proposito di distruggere; nella libertà con cui si rimproverava la romana curia, svampavano quelle stizze, che represse ingagliardiscono; e la vicinanza faceva che coi traviamenti delle persone non si confondesse la santità delle istituzioni.

Il culto delle memorie non si rinnega dalle nazioni se non quando siano rese idiote dall'intrigo e dalla rivoluzione. E poichè la grandezza maggiore, la potenza, la ricchezza all'Italia è sempre venuta dall'esser sede di que' pontefici, ai quali appunto si indiceva guerra,

l'interesse che vi spingeva i forestieri ne disavviava i nostri, che prendeano anzi in dispetto Lutero, il quale accanniva le genti germaniche contro l'Italia, maestra e vittima de' compatrioti di lui.

Ma se l'amore delle novità non invase nè le plebi nè i principi, e se quelli che si brigavano di ragionare la propria fede erano pochissimi a fronte di coloro che ne usavano e ne viveano senza punto analizzarla, erra chi crede che la Riforma non abbia fra le Alpi avuto ed estensione e conseguenze civili e politiche.

Se non che, mentre in Germania fu partito de' principi, in Francia partito de' nobili, in Italia fu principalmente de' letterati. Non appena la protesta fu formulata in Germania, la estesa reputazione de' dotti italiani fece che i novatori forestieri sollecitassero l'adesione di questi, e cercassero qui divulgare le loro scritture, mentre qualche dotto prendea passione alla Bibbia, come avrebbe fatto ad un manuscritto recentemente scoperto; e coloro che aveano censurato gli abusi della Chiesa, compiacevansi d'udirli ripetere dai Protestanti, e di poter esclamare, — Anch'io l'avea detto e prima di loro; e se mi si fosse dato ascolto, se ne sarebbe tolta l'occasione ». D'altro lato il disgusto causato dalla mondana politica di Roma infondeva il desiderio di un miglioramento; la vivacità degli ingegni nostrali inuzzoliva delle ardite predicazioni, ove parea che i primi riformatori tirassero verso Dio o col misticismo che lo accosta immediatamente o col sopprimere il clero che si frappone tra l'uomo e il Creatore; e i discorsi pieni di pensieri pii e di parole sante, e i lamenti sulla depravazione, espressi con forza e libertà, mascheravano di zelo lo spirito di rivolta.

Ha ben riflesso Bossuet che, oltre coloro che richiedono la riforma da rivoluzionarj, v'ha molti che il fanno senza asprezza nè violenza; deplorano i mali, ma con rispetto propongono i rimedj, nè li vorrebbero mai ottenere colla scissura, la quale considerano come il pessimo de' mali; la dilazione sopportano senza impazienze, riflettendo che possono sempre cominciare l'emenda da sè stessi: sanno che Cristo insegnò ad onorare la cattedra di Mosè, anche quando vi siedono peccatori; e la riforma vogliono fatta secondo la divina istituzione della Chiesa, per ripristinarla sulle sue basi, non per crollarla. Di fatto i savj, se erano offesi dall'antica superstizione, restavano scandolezzati dalla audacia presente; riprovavano certe incondite devozioni, offendeansi delle ambizioni papali e dell'ingordigia cleri-

cale: pure sentivano il bisogno di appoggiare la ragione all'autorità, per non rimanere perplessi sulle grandi quistioni della presenza reale, della predestinazione, della soddisfazione di Cristo.

La dottrina cattolica abbraccia il divino elemento e l'umano, il terrestre e il soprannaturale, ossia il principio mistico e il principio intellettuale, riducendoli in un'armonia che forma la meraviglia e la venerazione de' contemplanti. Può anche nascervi squilibrio, nè per questo esce dal cattolicismo chi non arrivi al rinego dell'autorità ecclesiastica, e a rompere i vincoli della fraterna carità.

I Riformatori ammetteano i dogmi cardinali del cristianesimo, pretendeano anzi richiamare a quelli la Chiesa traviata; ne negavano alcuni. Pertanto è facilissimo, in detti e scritti di ottimi cattolici, trovare espressioni consone a quelle de' Protestanti, o lo scopo di richiamare le opinioni vulgari alle definizioni vere e alle interpretazioni autentiche della Chiesa. Chi non ne esamini il complesso, li giudica assenzienti agli eretici. Ma dessero anche in fallo, era colpa dell'intelletto anzi che della volontà; l'errore sincero non costituisce eresia, e se anche ne ha le apparenze, vuolsi distinguerlo dalla ribellione volontaria e meditata. Ciò valea viepiù quando il Concilio di Trento non aveva ancora nè sì ben definiti, nè sì popolarmente espressi i canoni della credenza.

Non è consueto nel nostro paese narrare la vita dello spirito, nè dipingere i caratteri, come fecero principalmente i grandi secentisti di Francia; onde non possiamo assistere alle lotte interne di quelle anime elette, e a quelle ambasce di spirito che non si comprendono più nell'inintelligente età del dubbio. Ma oggi stesso, fra un popolo serio perchè libero di realtà e non solo di istituti, chi volesse vedere come le quistioni religiose agitino profondamente i più gravi pensatori e i cuori più sensitivi, legga in Neumann, in Pusey, in Manning gli spasimi e le emozioni provate allorchè, nel 1851, si discuteva sulla necessità del battesimo, sulla autenticità e divina ispirazione delle Scritture, sulla macchia originale, sulle profezie, l'incarnazione, lo Spirito Santo. Ed era l'età del carbon fossile, del vapore e dei telegrafi elettrici.

Qualcosa di siffatto accadeva in Italia nel secolo XVI; laonde furono confuse cogli eretici persone di gran pietà, che colla stessa austerità loro, col congregarsi a ragionare di Dio, coll'occuparsi di indagini teologiche, protestavano contro l'indifferenza dei più. Molti

della predicazione luterana non vedeano che il lato morale, una pietà forse inconsiderata, ma che vagheggiava la purezza perduta nella Chiesa; un desiderio di diminuire importanza alle cerimonie esteriori e alle opere soprarogatorie, d'altrettanto rialzando la pietà interiore; un deplorare che si perseguitassero l'Ochino o Pietro Martire Vermiglio, mentre si tolleravano l'Aretino e il Franco; una profonda fiducia nei meriti di Gesù Cristo, senza avvedersi che essa perdea lode col repudiare l'autorità e i sacramenti da Lui istituiti; un gridare all'emendazione del clero, al depuramento del culto, pur senza voler menomamente distruggere i papi e i riti. Oltrechè ciò nulla ha a fare colla quistione dogmatica dell'unità, quanti non sono in ogni età coloro che adottano un principio, e non ne tirano tutte le conseguenze?

Alcuni pietosi, alla rinascenza quale s'ebbe in Italia, fondata solo sull'arte e sul sentimento del bello, voleano surrogare quella fondata sulla morale seria e sull'applicazione positiva; al genio gentilesco rivalso surrogare il cristiano che ringiovanisse il mondo: ricorreano alle fonti della tradizione, e taluni, più infervorati del senso morale, arrivavano a supporre che la parola interiore, vale a dire la coscienza e la ragione, sieno superiori alla lettera biblica, e contentavansi di sviluppare il sentimento religioso, non curandosi delle credenze positive. A questo misticismo sono sempre più proclivi le donne, essendo esso il grado più elevato dell'affetto, l'eccesso dell'abnegazione, l'amor divino spinto talora fino alla passione, quale si vide nel XIV secolo in santa Caterina, nel XVI in santa Teresa, poi nella beata di Chantal, nella Guyon, nella Bourguignon, e fino ai di nostri nella Krudner e nelle scolare del Saint-Martin, le marchese di Lusignan, di Coislin, di Chabannais, di Clermont-Tonnerre, la marescialla di Noailles, la duchessa di Bourbon.

Le arieggiava Vittoria, nata il 1490 in Marino, feudo di suo padre Fabrizio Colonna, famoso capitano romano, gran conestabile del regno di Napoli. Di cinque anni fu promessa sposa al marchese Francesco Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, campione della Spagna in Italia: di diciannove, già chiara per ingegno, lo sposò, e vivea spesso in Pietralba alle falde del monte Ermo, più spesso in Ischia, tra i principi e i gentiluomini e i letterati che segnalarono l'ultima splendida età dell'Italia. Molto amò, ma poco si potè compiacere di quel suo marito. Fior de' prodi, egli restò ferito e prigione con Fabrizio Co-

lonna alla battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512, e Vittoria ne consolò con lettere e con carmi la prigionia, finchè potè abbracciarlo liberato. Ebbe novamente a palpitare quando nuova guerra scoppiò, e quando seppe che il marito trescava in una congiura per liberar l'Italia dagli stranieri. Trescava da vile, giacchè, avutone informazioni piene dal grancancelliere Girolamo Morone, esso rivelò ogni cosa all'imperator di Germania, onde il milanese Ripamonti scrive non essere stato di quei tempi alcuno nè più infame in perfidia, nè più illustre nell'armi.

Dei comporti di esso non era ignara la Vittoria, e abbiamo una sua lettera ove lo ammoniva a non lasciarsi guadagnare dal baglior d'una corona: spagnuolo qual era, stesse fermo alla fede del suo re, nè l'onor suo contaminasse. Ma di soli 33 anni egli a Milano morì il 25 novembre 1525. Vittoria immortalò con poetici compianti le imprese di lui e il proprio affetto, chiamandolo *il suo bel sole;* e ancor fiorente di giovinezza e di beltà, ella ricusò altre nozze, e ritiratasi a Roma fra le monache di San Silvestro in capite, soffrì delle sventure pubbliche.

Non è da questo luogo il narrare quante allora spargessero rovine e stragi le nimicizie fra Carlo V e Francesco I; dove andarono a miserabile strazio la Lombardia e il regno di Napoli. Il papa, impaurito dall'ingrandire degli Imperiali e scontento di Carlo V, s'unì in una lega, per lui detta santa, coi Francesi e cogli altri, che pretessevano la solita maschera della indipendenza italiana. Lega a lui funestissima: perocchè subito i vassalli più potenti, e massime i Colonna, si gittarono contro Roma (1526), sopra la quale ben presto si difilò l'esercito imperiale, guidato dal conestabile di Borbone, francese traditore, messosi al servizio dell'impero.

Non era un esercito regolare, bensì un ammasso di quarantamila venturieri, quali ai dì nostri ne abbiamo veduti, che obbedivano personalmente a un capo, purchè egli obbedisse a quanto essi desideravano. E il desiderio loro era saccheggiare Roma, tutti anelando all'oro di essa, molti a distruggerne il primato religioso, essendo Luterani e Tedeschi, avvezzi a considerare i papi e gli Italiani come sanguisughe della loro nazione, e avendo per unico grido *Nicht Papa*. Un d'essi, chiamato Verdesilva, diceva: — Colla pelle di papa Clemente voglio fare uno staffile, e lo porterò a Lutero perchè veda com'è punito chi resiste alla parola di Dio ». Il Freundsberg, loro

capitano, teneva appeso all'arcione un laccio d'oro e uno d'argento, proponendosi di strozzare con quello l'ultimo dei pontefici, coll'altro i cardinali.

Cosiffatti assalirono Roma (1527), ed essendosi ammalato il Freundsberg e ucciso nell'assalto il Borbone, inviperiti e sfrenati vi entrarono, ciascuno non pensando che a sfogare i brutali istinti dell'avarizia, della libidine, della rabbia. La capitale del mondo cristiano, la sede delle belle arti, l'asilo e la palestra d'ogni letterato e artista, la seconda patria d'ogni cristiano, andava preda a ladroni e miscredenti: la vita d'ogni illustre di quel tempo ha una pagina dove si raccontano nuovi orrori di questo sacco, uno di quei regj misfatti che lasciano impronta indelebile nella storia; e dove la Germania si vendicava della superiorità intellettuale e morale dell'Italia; la barbarie superba mettendosi sotto ai piedi questa civiltà che la mortificava.

Di quel disastro, ove si calcolò che Roma perdesse per dieci milioni di zecchini, soffrì la Vittoria (1), e ricoverò a Marino, pregando, scrivendo e offrendo malleverie e riscatti pei tanti miseri. Poi quando Paolo III ruppe guerra ai Colonna, ella passò nel monastero di San Paolo d'Orvieto, indi nel 1542 in quello di Santa Caterina a Viterbo:

(1) Se l'imperio terren con mano armata
Batte la mia Colonna entro e d'intorno,
La notte in foco e in chiara nube il giorno
Veggio quella celeste alta e beata,
Sua mercè, colla mente: onde portata
Sono in parte talor, che, se in me torno,
Dal naturale amor che fa soggiorno
Dentr'al mio cor, ben spesso richiamata,
Mi par per lungo spazio e queto e puro
Quanto discerno e quanto sento caro....

E quando le truppe del pontefice, reduci d'aver sottoposta la ribelle Perugia, davano il guasto alle terre de' Colonnesi, ella al papa dirigea varj sonetti, fra cui questo:

Veggio rilucer sol di armate squadre
I miei sì larghi campi, ed odo il canto
Rivolto in grido, e 'l dolce riso in pianto
Là 've prima toccai l'antica madre.
Deh mostrate con l'opre alte e leggiadre
Le voglie umili, o pastor saggio e santo!
Vestite il sacro glorioso manto
Come buon successor del primo padre.

consolata de' colloqui e della corrispondenza co' migliori dell'età sua, Bernardo Tasso, l'Ariosto, il Molza, il Guidiccioni, l'Alamanni, oltre quei che nomineremo (2).

Allorchè quelle bande saccheggiarono Roma, e l'Europa era piena delle oltraggiose miserie ivi sofferte o recate, Giovanni Valdes, persona d'alta nascita e di molti meriti alla Corte di Spagna, dettava un dialogo, ove supponeva che a Valladolid un soldato, reduce da quel misfatto, s'incontrasse in un arcidiacono e nel cortigiano Lattanzio, e gliene narrasse le particolarità. Lattanzio non rifina di stupire che un papa faccia guerra, e guerra contro l'imperatore; tutt'altro essere l'uffizio del vicario di Cristo. Il soldato risponde che di ciò non si prende meraviglia in Italia, anzi v'è tenuto da nulla un papa che non si maneggi in armi. Descrivendo poi quell'atroce catastrofe, nelle particolarità rilieva ciò che reca disonore al clero; il cortigiano ve lo attizza colle sue suggestioni, e conchiude ammirando i giudizj di Dio, il quale castigò in tal modo le ribalderie del papa e de' suoi. Perocchè della guerra attribuiva la colpa al papa e a Francesco I, scagionandone Carlo V, al che mira pure in un precedente dialogo fra Caronte e Mercurio, ove dalle anime che arrivano al tragitto

Semo, se 'l vero in voi non copre o adombra
  Lo sdegno, pur di quei più antichi vostri
  Figli, e da' buoni per lungo uso amati.
Sotto un sol cielo, entro un sol grembo nati
  Sono, e nudriti insieme alla dolce ombra
  D'una sola città gli avoli nostri.

Durante quella guerra, il cardinale Farnese incaricò Brunamente Rossi, governatore d'Orvieto, di visitare spesso la marchesa di Pescara, in aspetto per onorarla, in fatto per ispiarla. Il 1 aprile 1541 egli scriveva al cardinale: — Non sono mancato, nè mancherò di visitare la signora marchesa con quella maggior gratitudine che sia possibile, in nome di vossignoria reverendissima ed illustrissima. La quale, tanto in parlare, quanto nelle altre azioni sue, si dimostra tanto devota e affezionata di nostro signore e di vossignoria reverendissima ed illustrissima, quanto si possa. Sua Eccellenza si è rinserrata nel monastero di San Paolo, sola con due serve. E due servitori tiene di fuori, che la provvedano di quanto le fa mestieri. E vive con quella religione che soglion vivere le persone di santa e onesta vita ».

(2) Alcune delle molte lettere sue al cardinale datario Giberti, santo vescovo di Verona, furono stampate dal Giuliari nella *Nuova serie di aneddoti* (Verona, 1868) con una a Baldassare Coltiglione, il quale le aveva dato a leggere il suo *Cortigiano* ancora inedito, ed essa il mostrava agli amici, alcun de' quali ne trascrisse parte e la pubblicò, con grave dispiacere del Castiglione.

d'Acheronte, fa raccontare molti abusi, l'opposizione fra la dottrina cristiana e la pratica, e passando a scrutinio un teologo, un frate, un vescovo, una donna e così via, mostra il peggiorarsi della razza umana. Al gusto odierno dee sapere di strano l'udire Caronte e Mercurio discutere del vangelo: ma le sono licenze comuni ai dialoghi di morti.

Il tono di questi dialoghi e le accuse prodigate ai pontefici e alla Chiesa indignarono molti, e il mantovano Baldassar Castiglione, famoso autore del *Cortigiano*, che nel 1524 stava nunzio del papa in Ispagna, e che morì a Toledo il 1529, si credette in dovere di denunziare severamente il Valdes al papa e all'imperatore. Lagnossene il Valdes, quasi fosse venuto meno alla cortesia mostratagli, e avesse condannato il libro senza conoscerlo. Il Castiglione gli rispondeva una lunga lettera, professando d'avere denunziato quel libro con piena conoscenza, e perchè vi colse un mar di errori e di calunnie contro le cerimonie, le reliquie, la religione stessa. E qui ragionando punto per punto, non gli perdona alcun errore, e conchiude: — Ah impudente! ah sacrilego! ah furia infernale!... E non temete che Dio mandi il fuoco dal cielo che v'arda? » e ritorcendo l'argomentazione in invettiva, gli preconizza un san-benito.

Non erano materie dove si facesse a credenza; onde il Valdes stimò prudente abbandonare la Spagna, ricoverandosi a Napoli, ove i privilegi nazionali teneano in freno il Sant'Uffizio. Quivi arrivò sette anni dopo che la Vittoria era vedova, e vi fu carezzato; preso segretario dal vicerè Toledo, scrisse varie opere e introdusse i libri di Lutero, di Bucer, degli Anabatisti che avea conosciuti in Germania, e fece proseliti. Pubblicò un commento delle *Epistole di San Paolo* (Venezia, 1556) e riflessioni sopra San Matteo e sopra alcuni Salmi, ma l'opera sua capitale sono *Le cento e dieci divine considerazioni, nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della cristiana perfezione.*

In queste e nel libretto che allora cominciò a correre sul *Benefizio della morte di Cristo,* il quisito capitale era se la giustificazione si operasse per atti nostri o soltanto pei meriti del Redentore. In ciò non andavano ben d'accordo neppure i Cattolici, atteso che gran parte della disputa consisteva in parole, e, come dice Bossuet, vi aveva una mala intelligenza, anzichè difficoltà.... Chi di noi (soggiunge) non ha sempre creduto e insegnato che Gesù Cristo soddis-

fece soprabbondantemente per gli uomini, e che il Padre eterno, contento di questa soddisfazione del Figlio, ci tratterà favorevolmente come se noi medesimi avessimo soddisfatto alla sua giustizia? Se ciò solo vuol dirsi quando si dice che la giustizia di Gesù Cristo ci è imputata, è cosa fuori di dubbio, e non valea la pena di turbare l'universo, nè chiamarsi riformatori per una dottrina così nota e professata (3).

Or bene, anche il libretto del *Benefizio della morte di Cristo* fu attribuito al Valdes, e più generalmente alla scuola ch'egli formò a Napoli. Perocchè colà egli, nella allegra e pittoresca sua casa a Chiaja, raccoglieva il fior della nobiltà napoletana, persone distinte per talenti, e dame, e da esso derivarono i principali promulgatori della riforma, come l'Ochino, il Vermiglio, il Carnesecchi; ma Nicola Balbani, che fu ministro della chiesa italiana a Ginevra, riferisce che, dei convertiti alla riforma in Napoli, la più parte s'accontentavano d'accettare il dogma della giustificazione, riprovavano alcune superstizioni, pure non lasciavano la messa e il resto; quando perseguitati, abjurarono: alcuni furono uccisi come relapsi.

Ai discorsi del Valdes erasi Vittoria Colonna infervorata del vangelo, e non trovava pace e consolazione che nella parola di Dio.

> Due modi abbiam da veder l'alte e care
> Grazie del ciel: l'uno è guardando spesso
> Le sacre carte, ov'è quel lume espresso
> Che all'occhio vivo sì lucente appare;
> L'altro è alzando dal cor le luci chiare
> Al libro della croce, ov'egli stesso
> Si mostra a noi sì vivo e sì dappresso,
> Che l'alma allor non può per l'occhio errare.

Altrove prorompe:

> Deh, potess'io veder per viva fede,
> Lassa! con quanto amor Dio n'ha creati,
> Con che pena recossi, e come ingrati
> Semo a così benigna alta mercede:
> E come Ei ne sostien: come concede
> Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
> Tesori; e come figli in Lui rinati
> Ne cura, e più quel che più l'ama e crede

(3) *Histoire des Variations.*

E com'Ei nel suo grande eterno impero
Di nuova carità l'arma ed accende,
Quando un forte guerrier fregia e corona.
Ma poi che, per mia colpa, non si stende
A tanta altezza il mio basso pensiero,
Provar potessi almen com'Ei perdona.

Dalla fiducia nel sacrifizio di Cristo è tutto ispirato il seguente:

Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente
Per foco e lume, onde i ghiacci disciolti
Sieno, e gli ombrosi veli aperti e tolti
Dalla divina luce e fiamma ardente.
E se fredda ed oscura è ancor la mente,
Pur son tutti i pensieri al ciel rivolti;
E par che, dentro il gran silenzio, ascolti
Un suon che sol nell'anima si sente.
E dice: Non temer, chè venne al mondo
Gesù, d'eterno ben ampio mare,
Per far leggero ogni gravoso pondo.
Sempre son l'onde sue più dolci e chiare
A chi con umil barca in quel gran fondo
Dell'alta sua bontà si lascia andare (4).

Le sue poesie spirituali, sebbene artefatte e dialettiche più che immaginose e sentite, sono delle migliori d'allora, e rivelano una profonda religione, qual doveva penetrare le anime virtuose, che,

(4) Altrettanta fiducia palesa in questo sonetto.

Chi temerà giammai nell'estrem'ore
Della sua vita il mortal colpo e fero
S'ei con perfetta fede erge il pensiero
A quel di Cristo in croce aspro dolore?
Chi del suo vaneggiar vedrà l'orrore
Che ci si avventa, quasi oscuro e nero
Nembo, in quel punto, pur ch'al lume vero
Volga la vista del contrito core?
Con queste armi si può l'ultima guerra
Vincer sicuro, e la celeste pace
Lieto acquistar dopo 'l terrestre affanno.
Non si dee, con tal guida e sì verace,
Che per guidarne al ciel discese in terra,
Temer dall'antico oste nuovo danno.

deplorando i mali della patria, gli attribuivano alla depravazione de' Cristiani e alla negligenza de' prelati. Onde scriveva:

Veggio d'alga e di fango omai sì carca,
  Pietro, la nave tua, che, se qualch'onda
  Di fuor l'assal, d'intorno la circonda,
  Potria spezzarsi e a rischio andar la barca.
La qual, non come suol leggera e scarca
  Sovra 'l turbato mar corre a seconda,
  Ma in poppa e 'n prora, all'una e all'altra sponda
  È grave sì, ch'a gran periglio varca.
Il tuo buon successor, ch'alta cagione
  Dirittamente elesse, e cor e mano
  Muove sovente per condurla a porto:
Ma contro 'l voler suo ratto s'oppone
  L'altrui malizia; onde ciascun s'è accorto
  Ch'egli senza il tuo ajuto adopra invano.

Adduconsi principalmente il *Pianto della marchesa di Pescara sopra la Passione di Cristo,* o l'orazione sopra l'*Ave Maria* (5) onde provare come ella aderisse alle dottrine nuove. Ma basta leggerli per vedere come ella assoggetti la sua ragione alla cristiana umiltà.

Parrà forse ad alcun che non ben sano
  Sia 'l mio parlar di quelle eterne cose,
  Tanto all'occhio mortal lontane e ascose,
  Che son sovra l'ingegno e il corso umano.
Non han, credo, costor guardato 'l piano
  Dell'umiltade, e quante ella pompose
  Spoglie riporti, e che delle ventose
  Glorie del mondo ha l'uom diletto invano.
La fe mostra al desio gli eterni e grandi
  Obblighi, che mi stanno in mille modi
  Altamente scolpiti in mezzo al core.
Lui che solo il può far, prego che mandi
  Virtù, che sciolga e spezzi i duri nodi
  Alla mia lingua onde gli renda onore.

(5) Venezia, Aldo, 1561. Dalla vita di essa, stampata da Lefevre Derimier a Parigi il 1856, poco s'impara. Vedasi ADOLPHE TROLOPE, *A decade of italian women,* Londra, 1859, e meglio *Rime e lettere di Vittoria Colonna,* Firenze, 1860, edizione tratta da quella che erasi fatta a Roma da P. E. Visconti per uso privato.

E ancor meglio in quest'altro sonetto:

Quel pietoso miracol grande, ond'io
  Sento per grazia le due parti estreme
  Il divino e l'uman, sì giunte insieme,
  Ch'è Dio vero uomo, e l'uomo è vero Dio,
Erge tant'alto il mio basso desìo
  E scalda in guisa la mia fredda speme,
  Che 'l cor libero e franco or più non geme
  Sotto l'incarco periglioso e rio.
Con la piagata man dolce e soave
  Giogo m'ha posto al collo, e lieve il peso
  Sembrar mi face col suo lume chiaro.
All'alme umili con secreta chiave
  Apre il tesoro suo, del quale è avaro
  Ad ogni cor d'altere voglie acceso.

Era ella stata a Ferrara nel 1537 al tempo della duchessa Renata (6), che fu calda fautrice di Calvino, e forse per mezzo di essa legò relazione con Margherita regina di Navarra, corifea de' Riformati in Francia, e le diresse una lettera di questo tenore:

« Le alte e religiose parole della umanissima lettera di vostra maestà mi dovriano insegnare quel sacro silenzio, che invece di lode si offerisce alle cose divine. Ma temendo che la mia riverenza non si potesse riputare ingratitudine, ardirò, non già di rispondere, ma di non tacere in tutto, e solo quasi per innalzare i contrapesi del suo celeste orologio, acciocchè, piacendole per sua bontà di risonare, a me distingua ed ordini l'ore di questa mia confusa vita, fintantochè Dio mi concederà di udire vostra maestà ragionare dell'altra con la sua voce viva, come si degna di darmene speranza. E se tanta grazia l'infinita bontà mi concederà, sarà compiuto un mio intenso desiderio, il quale è stato gran tempo questo, che, avendo noi bisogno, in questa lunga e difficil via della vita, di guida che ne mostri il cammino, con la dottrina e con le opere insieme ne inviti a superar la fatica. E parendomi che gli esempj del suo proprio sesso a ciascuno siano più proporzionati, ed il seguir l'un l'altro più lecito, mi rivoltai alle donne grandi d'Italia per imparare da

(6) Vedasi più avanti la vita di questa. In quella di Aonio Paleario discorriamo del libro del *Benefizio della morte di Cristo.*

loro e imitarle; e benchè ne vedessi molte virtuose, non però giudicava che giustamente l'altre tutte quasi per norma se la ponessero. In una sola fuor d'Italia s'intendeva esser congiunte le perfezioni della volontà, insieme con quelle dell'intelletto.... Certo non mi sarà difficil viaggio per illuminare l'intelletto mio e pacificare la mia coscienza; e a vostra maestà penso che non sia discaro per aver dinanzi un subjetto ove possa esercitar le due più rare virtù sue; cioè l'umiltà, perchè s'abbasserà molto a insegnarmi, e la carità, perchè in me troverà resistenza a ricever le sue grazie.... Potessi io almeno servire per quella voce che nel deserto delle miserie nostre esclamasse a tutta Italia di preparar la strada alla venuta di vostra maestà! Ma mentre sarà dalle alte e reali sue cure differita, attenderò a ragionar di lei col reverendissimo di Ferrara, il cui bel giudizio si dimostra in ogni cosa, particolarmente in riverir la maestà vostra. E mi godo di vedere in questo signore le virtù in grado tale, che pajono di quelle antiche nell'eccellenza, ma molto nuove agli occhi nostri, troppo omai al mal usati. Ne ragiono assai col reverendissimo Polo, la cui conversazione è sempre in cielo, e solo l'altrui utilità riguarda e cura la terra: e spesso col reverendissimo Bembo, tutto acceso di sì ben lavorare in questa vigna del Signore » (7).

La regina Margherita rispondendo la ringrazia delle lodi datele, protestando di ben poco meritarle. — Per il dì dentro io mi sento sì contraria alla vostra buona opinione, che io vorrei non aver vedute le vostre lettere se non per la speranza che ho, che, mediante le vostre buone preghiere, elle mi saranno uno sprone per uscire dal luogo ov'io sono, e cominciare a correre appresso di voi.... alla qual cosa è necessaria la continuanza delle vostre orazioni e le frequenti visitazioni delle vostre utili scritture.... Vostre lettere più che giammai desidero di avere, e ancor più di essere così avventurosa, che in questo mondo possi da voi udir parlare della felicità dell'altro ».

Le espressioni della devota marchesa sentono la cortigianeria d'allora, più che un assenso ai pensamenti della regina. E nelle sue poesie troviamo invocati e Maria e gli Angeli e i Santi, nominata-

(7) *Lettere volgari di nobilissime donne*, ecc. Grave difetto di quella raccolta è il non mettere la data delle lettere.

mente Caterina e « Francesco, in cui, siccome in umil cera, con sigillo d'amor sì vivo impresse Gesù l'aspre sue piaghe »: manda in regalo un Redentore, e altra volta:

L'immagin di Colui v'invio, che offerse
  Al ferro in croce il petto, onde in voi piove
  Dell'acqua sacra sua sì largo rivo.
Ma sol perchè, signor, quaggiuso altrove
  Più dotto libro mai non vi s'aperse
  Per lassù farvi in sempiterno vivo.

Il Boverio, annalista de' Cappuccini, ci racconta come a Ferrara la Colonna tolse a proteggere i Gesuiti, introdotti di fresco, e assistette anche di denaro i Cappuccini, a favor de' quali (egli racconta) s'adoprò acciocchè potesse raccogliersi il loro capitolo generale del 1535, sollecitatavi da frà Bernardino Ochino, che poi apostatò; a tal uopo essere ella andata anche al papa, ed espugnatone l'ordine di adunarlo. Noi potremmo opporre che ad essa è dedicata *la Nice* di Luca Contile, opera tutt'altro che casta, sebben l'autore servisse da secretario al cardinal di Trento.

Ritirata, come dicemmo, nel convento di Santa Caterina a Viterbo, la Colonna v'avea frequenti colloquj col cardinale Polo ivi residente, col Priuli, col Carnesecchi ed altri amici di lui, studiosi della Scrittura. Fra questi va distinto Marcantonio Flaminio veronese, buon medico ed elegante latinista, che ridusse i salmi in odi latine, messe all'indice da Paolo IV: e stampò *In psalmis brevis expositio* (*Aldo*, 1545) dedicata a Paolo III, dicendo essere stato indotto a farla dal vescovo Giberti, e a pubblicarla dal cardinale Polo. Nel 1535 scriveva a Pietro Pamfili d'aver detto addio ad ogni studio, eccetto quello delle divine cose, e che proponeasi dedicare il resto di sua vita a meditare la fede cristiana. Girolamo Muzio, annusatore di eresie, l'appuntò perchè, interpretando un verso del salmo 45, dice che « dobbiam cessare da tutte le opere nostre, e la vera giustizia per nostra fatica non si può acquistare »; e altrove ammonisce « che cautamente leggano gli scritti del Flaminio, anzi che non li leggano quelli che al cristianesimo appartengono, perciocchè maggior danno potranno conseguire dalle sue sentenze che diletto dalle sue parole » (8).

(8) Gl'intendimenti del Flaminio appajono da questa lettera alla signora Teodorina Sauli:

Del resto il Flaminio conservossi devoto alla messa; credeva la presenza reale; a monsignor Carnesecchi scriveva da Trento, ricordandogli come « alli mesi passati parlassero alcune volte insieme del Santissimo Sacramento dell'altare e dell'uso della messa »: e si lagna di quelli che « stanno ostinatissimi nelle loro immaginazioni, accecati della superbia che si nasconde facilmente sotto il falso zelo della religione, ove si mettono in pericolo di perdere l'onore, la roba e la vita, perchè non si possono immaginare di essere ingannati dalla carne e dal diavolo; e così ognora più s'indurano nelle falsità e

« L'affezione che porto a vostra signoria per l'amore ch'ella porta a Gesù Cristo nostro Signore mi fece scrivere quella che le scrissi. Ma se io fui presuntuoso ed arrogante, vostra signoria è tanto più umile e modesta pregandomi ch'io le insegni a edificare sopra quel fondamento che si contiene nella mia.... Tre cose so per qualche esperienza che giovano sommamente alla edificazione della vita spirituale. E sono: l'orazione mentale, l'adorazione cristiana e la meditazione. Per orazione mentale intendo un desiderio fervente d'impetrare da Dio alcuna cosa: e le cose le quali principalmente dobbiamo desiderare d'impetrare da Dio sono la fede, la speranza e la carità; e perchè l'uomo può sempre desiderare, per conseguente può sempre orare, come ci esorta san Paolo che facciamo. La fede cristiana consiste nel dar credito a tutte le parole di Dio, e in particolare all'Evangelio di Cristo. L'Evangelio non è altro che la felicissima nuova, che hanno pubblicata per tutto il mondo gli apostoli, affermando che l'unigenito Figliuolo di Dio, vestitosi della nostra carne, ha satisfatto alla giustizia del suo eterno Padre per tutti i peccati nostri. Chi crede questa felicissima nuova, crede l'Evangelio, e dando fede per dono di Dio all'Evangelio, si parte dal regno del mondo, ed entra nel regno di Dio, godendo del perdono generale; diventa, di creatura carnale, creatura spirituale; di figliuolo di ira, figliuolo di grazia; di figliuolo di Adamo, figliuolo di Dio; è governato dallo Spirito Santo; sente una giocondissima pace di coscienza; attende a mortificare gli affetti ed appetiti della carne, conoscendosi morto col suo capo Gesù Cristo; attende a vivificare lo spirito, e a vivere una vita celeste, conoscendosi resuscitato col medesimo Gesù Cristo. Questi e altri stupendi effetti fa la fede viva nell'anima del cristiano, e per ciò dobbiamo sempre instare con l'orazione al signor Dio che ce la doni, e ce l'accresca se l'abbiamo. La speranza cristiana consiste nell'aspettare con pazienza e con desiderio e allegrezza continua, che Dio adempia in noi quelle promesse ch'egli ha fatto a tutti i membri del suo diletto figliuolo, promettendo di farli conformi all'immagine gloriosa di lui, il che sarà adempiuto quando, fatta la resurrezione de' giusti, saremo glorificati nell'anime e nei corpi. Chi ha questa speranza grida sempre col cuore, *Adveniat regnum tuum:* il qual regno allora verrà perfettamente, quando Gesù Cristo, dopo il giudicio universale, consegnerà il regno al suo eterno Padre. La carità consiste nell'amare Dio per sè stesso ed ogni cosa per Dio, dirizzando tutti i pensieri, tutte le parole e tutte le operazioni a gloria di sua divina maestà. La qual cosa non potrà mai fare chi non crede all'Evangelio, e chi non

diventano acerbissimi censori del prossimo, condannando d'empietà l'universale senso e perpetuo uso della Chiesa, e chiunque non si fa servo delle loro opinioni. Da questa arroganza e da questi amari zeli li liberi Nostro Signore Iddio, e doni loro carità e dolcezza di spirito, e tanta umiltà che s'astengano dal giudicare temerariamente i dogmi e usanze della Chiesa, condannando sì rigidamente tutti quelli che con vera umiltà di cuore la riveriscono e seguitano, e cominciano a credere che, molti di coloro che da essi sono condannati e tenuti idolatri ed empj perchè non credono quello che cre-

gusta colla speranza i beni della vita eterna. Adunque il cristiano dee vivere in un continuo desiderio che Dio gli accresca la fede, per la quale si conosca giustificato e fatto figliuolo di Dio per li meriti di Cristo; che Dio gli accresca la speranza, per la quale aspetti con desiderio la risurrezione de' giusti; che Dio gli accresca la carità, per la quale ami Dio con tutto il cuore, odiando l'amor proprio, fonte d'ogni peccato. La carità sostenta la fede e la speranza, perchè l'amore fa che l'uomo creda e speri facilmente. La speranza della vita eterna fa che il cristiano non si curi della vita presente, e per conseguente è modesto e umile nelle prosperità, e forte e paziente nelle avversità. La fede viva ci mantiene incorporati in Cristo, e per conseguente vivificati dallo spirito di Cristo, il quale è spirito fecondissimo, e perciò nell'anima del vero cristiano produce frutti dolcissimi, come è la carità, il gaudio, la pace, la benignità, la bontà, la mansuetudine, le fedeltà e la speranza. L'anima, che si sente del tutto sterile di questi ed altri simili celesti frutti, tenga per fermo che non ha in sè lo spirito di Cristo: e chi non ha lo spirito di Cristo, non è di Cristo, come dice san Paolo.

« L'adorazione cristiana consiste in spirito e verità, e allora il cristiano adora in spirito e verità quando si umilia sotto la potente mano di Dio, benedicendo il suo santo nome in ogni tempo, e ringraziandolo di ogni cosa sì avversa che prospera, tenendo per certo che niuna cosa gli avviene senza la volontà di Dio. Con la quale volontà conformando la sua, il cristiano viene ad unirsi con Dio, e diventa uno spirito con esso lui, e gode una tranquillissima quiete, sicuro da tutti i tumulti ed errori del mondo: perciocchè, vengano pur sopra di lui le infermità, la persecuzione, la povertà, la perdita de' figliuoli e tutte le altre avversità, che egli le riceve con la faccia allegra e serena, sapendo che vengono per volontà di Dio, la quale egli ha fatta sua, volendo tutto quel che vuol Dio, il quale usa di purificare nella fornace delle tribulazioni le anime de' suoi eletti, conducendogli alla felicità del paradiso per quella medesima via che condusse l'unigenito suo figliuolo Gesù Cristo.

« La meditazione consiste nel pensare a Dio e alle sue perfezioni, e ai beneficj, i quali dalla sua onnipotenza, sapienza e infinita bontà sono comunicati liberalissimamente a tutte le creature, e particolarmente a veri cristiani, e consiste nel pensare a Gesù Cristo passibile e mortale, a Gesù Cristo impassibile e immortale. In Gesù Cristo passibile e mortale considera il cristiano l'umiltà, la mansuetudine, la carità, l'obbedienza a Dio, l'estrema povertà e le continue ignominie e persecuzioni,

dono essi, sono veramente religiosi, pii ed a Dio cari; e per contrario nimico ed odiato da Dio chiunque séguita questa loro superba presunzione. E noi, signor mio, se non vogliamo far naufragio in questi pericolosissimi scogli, umiliamoci al cospetto di Dio, non ci lasciando indurre da ragione alcuna, per verisimile ch'ella ne paresse, a separarci dall'unione della Chiesa cattolica, dicendo con David: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me, quia tu es Deus salvator meus.* E senza dubbio saremo esauditi, *nam bonus et rectus Dominus, propterea diriget mansuetos in judicio,*

le quali finalmente l'uccisero acerbissimamente sul legno della croce. Queste cose considera ogni giorno il vero cristiano per imitare il suo maestro, per diventare umile, mansueto, amorevole, obbediente a Dio, per vincere la vergogna del mondo, per essere paziente e costante nelle tribolazioni, e pigliare la sua croce ogni giorno, e seguire arditamente il suo signore. In Gesù Cristo impassibile e immortale e glorificato, considera il cristiano che egli, per la sua obbedienza, è stato esaltato da Dio ad un'altissima sublimità, e ha acquistato un nome, che è sopra ogni altro nome: considera che egli è nostro pontefice, perciocchè intercede ogni ora per noi; che è nostro signore, perchè ci ha redenti e comperati col suo preziosissimo sangue: che è nostro re, perciocchè ci governa col suo spirito santo, così nelle cose temporali come nelle spirituali; che è nostro capo, perciocchè, siccome dal capo umano discende una virtù che dà vita e sentimento a tutto il corpo, così da Cristo glorioso discende ne' suoi membri mistici una virtù divina, che li mistifica d'una vita sempiterna, e gli empie di doni e sentimenti spirituali e celesti; considera che egli ci porta un infinito amore; che ha più cura di noi che non abbiamo noi medesimi; che copre con la purità e perfezione sua tutte le nostre imperfezioni; che abita col suo spirito nelle anime nostre, e che finalmente ci farà abitare seco in paradiso, glorificandoci a immagine della gloria sua. Chi sarà colui che, considerando queste cose stupendissime con fede, non abbruci d'amor divino? che non s'innamori ardentissimamente di Dio e di Cristo? che non giudichi e tenga per un vilissimo fango tutti gli onori, tutte le ricchezze e tutti li contenti e piaceri del mondo? che non consacri l'anima sua e il corpo suo al suo Dio e a Cristo?

« Signora mia, pensate sempre a Dio e a Cristo, e viverete una vita celeste in terra, vedrete in ogni cosa Dio e Cristo, farete ogni cosa per gloria di Dio e di Cristo, e amerete ogni cosa per amor di Dio e di Cristo.

« Signora mia, in Cristo osservandissima, per obbedirvi mi son condotto presuntuosamente a parlare delle cose spirituali, nelle quali mi conosco poco esperto: ma siami conceduto di errare per questa volta; per l'avvenire cercherete persone sufficienti a tanta impresa, e lascerete stare me nel silenzio, pregando il signor Dio che mi dia orecchie da udire quello che egli parla secretamente al mio cuore. Prego sua divina maestà, che vi faccia sempre orare, adorare e meditare ad onore e gloria sua ».

Di Napoli il giorno XII di febbrajo MDXLII.

docebit mites vias tuas. Laddove, volendo giudicare le cose divine col discorso umano, saremo abbandonati da Dio, e in questo secolo contenzioso talmente ci accosteremo ad una delle parti ed odieremo l'altra, che perderemo del tutto il giudizio e la carità, e dimanderemo la luce tenebre e tenebre la luce; o persuadendoci d'essere ricchi e beati, saremo poveri, miseri e miserabili per non saper separare *pretiosum a vili;* la qual scienza senza lo spirito di Cristo non si può imparare; al qual sia gloria in sempiterno, *amen* ».

Il Flaminio esalta grandemente l'*Imitazione di Cristo,* e — non saprei proporvi libro alcuno (non parlo della Scrittura santa) che fosse più utile di quel libretto, volendo voi leggere non per curiosità nè per saper ragionare e disputare delle cose cristiane, ma per edificare l'anima vostra, e attendere alla pratica del vivere cristiano, nella quale consiste tutta la somma, come l'uomo ha accettato la grazia del vangelo, cioè la giustificazione per la fede. È ben vero che una cosa desidero in detto libro, cioè che non approvo la via del timore, della quale egli spesso si serve. Non già che io biasimi ogni sorta di timore, ma biasimo il timore penale, il quale è segno d'infedeltà o di fede debolissima; perocchè, se io credo daddovero che Cristo abbia soddisfatto per tutti i miei peccati passati, presenti e futuri, non è possibile che io tema di essere condannato nel giudizio di Dio; massime se io credo che la giustizia e la santità di Cristo sia divenuta mia per la fede, come debbo credere, se voglio essere vero cristiano » (9).

Il cardinale Polo invitò il Flaminio a venire da lui a Viterbo, e quando fu eletto uno dei Legati al Concilio di Trento, ve lo condusse. Il Flaminio morì poi di cinquantadue anni, e Pier Vettori ne dava notizia ad esso cardinale da Firenze il 13 aprile 1550, consolandosi che — santamente e piamente fosse uscito di vita con tal costanza di mente e alacrità, qual poteva aspettarsi da uomo che, come lui, era vissuto imbevuto della vera religione ». Il Polo curò fosse sepolto nella chiesa degli Inglesi.

Reginaldo Polo (1500-1558) dei duchi di Soffolk, per padre e per madre era cugino d'Enrico VIII, che giovanissimo lo elesse decano della Chiesa d'Oxford. Venuto a studio a Padova, contrasse famigliarità col Bembo, con Gaspare Contarini, con Giampietro Caraffa, e

(9) A Carlo Gualteruzzi, 28 febbrajo 1542.

principalmente con Luigi Priuli, che poi gli stette sempre compagno. Al giubileo del 25 visitò Roma; tornato poi in Inghilterra, osò disapprovare Enrico VIII quando ripudiò la moglie per isposare Anna Bolena. Onde sottrarsi all'ira di questo fuggì a Padova, dove pubblicò la *Difesa dell'unità ecclesiastica,* rimproverando quel re dello scisma che introduceva. Paolo III chiamollo a Roma e lo ornò cardinale (1536); di che viepiù s'indispettì Enrico VIII; col pretesto di congiure, mandò al supplizio varj parenti di esso e fin la madre, mentre gli altri parenti si salvarono colla fuga: bandì cinquantamila scudi a chi uccidesse il cardinale, e in fatti lo tentarono due inglesi e tre italiani, fra i quali un bolognese confessò d'essersi trattenuto lunga stagione a Trento con tale proposito. Quando Francesco I, a insinuazione di Enrico VIII, lo rinviò dal suo regno dov'era legato pontifizio, il papa lo collocò legato a Viterbo. Dal cardinale Cortese era stato invaghito dagli studj biblici, e teneva conferenze con dotti ecclesiastici e laici, può considerarsi rappresentante dello introdottosi spirito di pietà, che ai Riformati dovea parere una protesta contro la rilassatezza di cui imputavano i Cattolici. Al Contarini da Carpentras scrive della cara compagnia del Priuli e d'altri: — Noi per nostra consolazione mutua avemo cominciato a conferire insieme li salmi di quel grande profeta e re, il quale Dio aveva eletto *secundum cor suum,* e oggidì eramo arrivati a quel salmo che comincia, *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus* ».

E in altra del 9 dicembre 1541 da Viterbo:

— Il resto del giorno passo con questa santa ed utile compagnia del signor Carnesecchi e monsignor Antonio Flaminio nostro. Utile io la chiamo perchè la sera monsignor Flaminio dà pasto a me e alla miglior parte della famiglia *de illo cibo qui non perit;* in tal maniera che io non so quando abbia sentito maggior consolazione nè maggiore edificazione; tanto che, a compimento di questo mio comodissimo stato, non manca altro che la presenza di vostra signoria reverendissima ».

Frasi simili ripete in lettera del 23 dicembre; e in altra del 1 maggio 1542: — Quanto al loco di san Bernardo, notato da vostra signoria reverendissima, dove parla così esplicitamente della giustizia di Cristo, l'avemo trovato e letto insieme con questi nostri amici con grandissima soddisfazione di tutti: e considerando da poi la dottrina di questo santo uomo dove era fondata, e la vita insieme,

non mi è parso meraviglia se parla più chiaramente che gli altri, avendo tutta la sua dottrina preparata e fondata sopra le Scritture sante, le quali nel suo interior senso non predicano altro che questa giustizia, ed avendo così bel commento per intendere quel che leggeva, com'era la conformità della vita la quale gli dava continua esperienza della verità imparata, e per questo doveva essere risolutissimo. E se gli altri avversarj di questa verità si mettessero per questa via a esaminare com'ella sta, cioè per queste due regole delle Scritture e dell'esperienza, cesserieno senza dubbio tutte le controversie. *Nunc enim ideo errant quia nesciunt scripturas et potentiam Dei, quæ est abscondita in Christo,* il quale sia sempre laudato, che ha cominciato rivelare questa santa verità, e tanto salutifera e necessaria a sapere, usando per istromento vostra signoria reverendissima, per la quale tutti siamo obbligati continuamente a pregare sua divina maestà *ut confortet quod est operatus* alla gloria sua e benefizio di tutta la Chiesa, come femo tutti *et in primis* la signora marchesa (Vittoria Colonna), la quale senza fine si raccomanda a lei ».

La pietà di quei colloqui appare viemeglio da quanto allora scriveva il Flaminio, e singolarmente da una lunga lettera a Galeazzo Caracciolo.

Era naturale che il Polo esercitasse molta efficacia sulle persone che l'attorniavano (10), venerato anche come martire della causa migliore. Allora poi che Maria la Cattolica salì regina d'Inghilterra, egli fu mandato colà a consigliarla e coadjuvarla (11). Ma ben presto

(10) Il Caracciolo, autore della vita di Paolo IV manoscritta, ebbe a mano il compendio de' processi dell'Inquisizione, e ne usa con poca critica, non distinguendo il sospetto dalla colpa. Secondo lui, « il cardinale Polo era molto sospetto di eresia, della quale era infetta tutta la sua Corte a Viterbo, estendendosi alle monache di colà; com'anche a Firenze i monasteri interi erano infetti ».

Nel processo del cardinal Morone, un testimonio racconta d'un prete che, divenuto famigliare del Polo, fu da questo convertito alle nuove dottrine; talchè scrisse al Contarini, lagnandosi gli avesse insegnato tanti errori, mentre ora aveva aperto gli occhi alla verità. Vuol pure che il Morone fosse stato pervertito da esso Polo. Vedasi avanti il ritratto del Morone.

(11) Non è fuor di luogo notare come la Chiesa anglicana conservasse un complesso di dogmi, di sacramenti, di riti, di prescrizioni, d'osservanze, che, più d'ogni altra forma di protestantismo, la avvicinano a noi; con un sacerdozio che si presume apostolico; colla pretensione di purità, unità, perpetuità. Anche il suo *Common prayer book,* o Libro di preghiere, nella maggior sua parte si scambierebbe per

Elisabetta, che la sbalzò, sovvertì le speranze, e fondò la Chiesa riformata. Convocatosi il Concilio di Trento, il Polo fu mandato a presederlo co' cardinali Del Monte e Cervini: poi vacando la sede per la morte di Paolo III (1549), i voti concorreano nel Polo fin quando il severo Caraffa lo imputò d'essersi mostrato troppo mite agli eretici mentre stava a Viterbo, onde gli fu preferito il Del Monte col nome di Giulio III.

La Colonna mostravasi devotissima in ogni atto al Polo, ed assidua alle sue riunioni: e non è superfluo l'addur questa lettera di essa al cardinale Cervini, che fu poi papa Marcello II:

Da Viterbo il 4 dicembre 1542.

« Illustrissimo e reverendissimo monsignore,

« Quanto più ho avuto modo di guardar le azioni del reverendissimo monsignor d'Inghilterra, tanto più mi è parso veder che sia vero e sincerissimo servo di Dio. Onde, quando per carità si degna risponder a qualche mia domanda, mi par di esser sicura di non poter errare seguendo il suo parere. E perchè mi disse che gli pareva che, se la lettera o altro di frà Bernardino (Ochino) mi venisse, la mandassi a vostra signoria reverendissima, senza risponder altro se non mi fosse ordinato, avendo avuto oggi la alligata col libretto che vedrà, ce la mando: e tutto era in un plico dato alla posta qui da una staffetta che veniva da Bologna, senza altro scritto dentro. E non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio di servizio; sicchè perdoni vostra signoria questa molestia, benchè, come vede, sia in stampa; e Nostro Signor Dio la sua reverendissima persona guardi con quella felice vita di sua santità che per tutti i suoi servi si desidera.

« *PS.* Mi duole assai che, quanto più pensa (*l'Ochino*) scusarsi, più si accusa, e quanto più crede salvar altri da un naufragio, più gli espone al diluvio, essendo lui fuor dell'arca che salva e assicura ».

Così l'umiltà riparava da quegli eccessi, a cui talvolta trae la so-

cattolico; la nostra messa è, si può dire, tradotta: altrettanto avviene nelle Omelie, ne' Formularj, nelle scritture di molti teologi de' primi tempi dello scisma. Ciò poteva anche esser un artifizio per insinuar poi le massime eterodosse, ravviluppate in tanto di vero. E da principio non pochi cattolici ne restarono illusi, talchè la Chiesa dovette intervenire per metterli sull'avviso: ma su queste conformità si fondano i tentativi odierni de' Puseisti di accordar l'anglicana colla Chiesa cattolica.

verchia concentrazione, sia pure ne' sentimenti più autorizzati. Molto ella ammirava il cardinal Contarini, e quando morì a Bologna il 24 agosto 1542, compiangeva perchè

> Potean le grazie e le virtù profonde
> Dell'alma bella, di vil cose schiva
> Ch'or prese il volo a più sicura riva
> Vincendo queste irate e torbid'onde,
> Rendere al Tebro ogni sua gloria antica;
> E all'alma patria di trionfi ornata
> Recar quel tanto sospirato giorno
> Che, pareggiando il merto alla fatica,
> Facesse quest'età nostra beata
> Del gran manto di Pier coperta intorno.

Nella qual occasione a suor Serafina Contarini dirigeva condoglianze, ricordandosi « delle sue pie e dolci lettere, quando convitava quello amatissimo fratello a desiderar di ritrovarsi con lei alla vera patria celeste, e della domanda che gli fe di esponer certi salmi, che dinotava aver la morte, passione e resurrezione di Cristo sempre impressa nel cuore ». Ed enumera i meriti del defunto, e « l'ottimo e divino esempio che dava a ciascuno, e la molto importante utilità alla Chiesa, alla pace e al quieto viver nostro. Ma dovemo esser sicuri che l'infallibil ordine del re, signore e capo di tutti noi, sa il migliore e più atto tempo di tirare a sè le membra sue. Rimane solo la perdita della sua dolcissima conversazione, e il profitto di santissimi documenti suoi.... Or altra spiritual servitù non mi resta che questa dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor d'Inghilterra (Polo), suo unico, intimo e verissimo amico e più che fratello e figlio: qual sente tanto questa perdita, che 'l suo pio e forte animo, in tante varie oppressioni invittissimo, par l'abbia lasciata correre a dolersi più che in altro caso che gli sia occorso giammai ».

Ma il suo affetto principale restava sempre pel cardinale Polo: e quand'esso partì pel Concilio di Trento, minacciato sempre dagli assassini, essa il raccomandò caldissimamente al cardinale Morone, e nel processo fatto poi a questo trovammo varie lettere, per verità oscure e dubbie (12). Eccone una da Viterbo il 30 novembre:

(12) Su quelle lettere fu molto escusso il cardinal Morone, e rispondendo sul conto della marchesa, disse: — Io la conobbi in Napoli, e, quando fui fatto vescovo, mi

« Con molti servizj etiam che da Dio mi fossero date potenti occasioni, non potrei mostrare alla signoria vostra la mia volontà di servirla, nè esplicarle la securtà che mi dette allorchè, umanamente e con tanta cristiana affezione, mi disse che, in Cristo fondando ogni mia fede, credessi che la signoria vostra reverendissima faria per monsignor d'Inghilterra quel che gli fosse possibile, e che sperava andasse e tornasse come si desiderava da tutti li servi del Signore. Ed avendo poi inteso che continua in vostra signoria reverendissima questa sollecitudine, dimostrandola ogni ora con evidentissimi segni, mi allegra tanto e mi conferma sì nella presa speranza, che non ho potuto lasciar di molestar vostra signoria con questa mia, ringraziando Dio in Lei che si sia degnato legar in tanta unione col vincolo della vera pace due suoi sì cari amici, e di costituirmele serva in modo, che, absente da loro, senta consolazione della divina carità che si fanno insieme, massime che la mia estrema indignità mi toglie l'impedimento che suol dare l'invidia, ancora fosse santa e buona; e mi lascia umilmente godere che Cristo, unico signore capo e ogni ben nostro, abbia voluto che insieme conferiscano gli ampli tesori e inestimabili divizie sue, e gli abbia eletti ad un tanto e sì importante effetto. E qui non si manca da queste purissime spose di Cristo pregarlo che tolga ogni impedimento e ogni dilazione a perficere le ottime aspirazioni delle signorie vostre, sempre conformi, e rimesse alla sua suprema e rettissima volontà così in man della signoria vostra di comandarmi al mezzo di monsignore, che per troppa sua umiltà o per mia troppa indignità non vuol che pensi pur di servirla, sia da me servito in lei, che certo non potrà fare maggior carità che essere occasione che io non mi alleviassi tanto peso di obbligo che ho con vostra signoria reve-

mandò certi rochetti e breviarj, e dopo qualche anno, la vidi in Roma, e forse prima, in Viterbo essendo per passaggio, ce la conobbi molto affezionato (come mostrava spiritualmente) al cardinal Polo, il quale allora era povero, e pativa gran persecuzione dal re d'Inghilterra per un libro che avea scritto contro detto re in favore del primato di nostro signore: e per quanto mi fu riferito da diverse persone, mandarono qui uomini a posta per farlo avvelenare, ed anche per farlo ammazzare, e credo che per questa causa papa Paolo III gli mantenesse alla guardia un certo capitano con alcuni soldati continuamente, e quando volse andar a Trento, Legato al Concilio, la signora marchesa di Pescara mi raccomandò con ogni affetto la salute di questo signore ».

rendissima, che è di prezzo tanto, quanto per me vale l'anima mia quando la riguardo in Cristo, ove lui, come suo istromento, me la fa vedere, e sentire ogni momento la grandissima verità che Iddio gli ha posto nel cuore, riguardato e conosciuto da quel di vostra signoria reverendissima con altro lume che non fo io. Piaccia al Signore di aumentarli in grazia sua, e favorirli quanto per sua gloria gli bisogna ».

« *PS.* Non lascerò di dire a vostra signoria questo a mia confusione, che, quando il senso talor, imitando la madre del giovane Tobia, mormora de' timori per le insidie fatte a monsignor, subito lo spirito gli risponde, *Satis fidelis est vir ille cum quo dimisimus eum.* Sicchè vostra signoria vede che fa l'officio dell'angelo ».

Più tardi lo ringraziava di quanto fece per esso monsignor d'Inghilterra, e « quando riguardo vostra signoria reverendissima e monsignor Polo insieme in una medesima stanza, non mi ammiro se, da una stessa virtù riscaldati, non si saziano d'accendersi l'uno l'altro: ed io sola fredda ed inferma, scrivo consolata della certezza che pregano il Signor nostro per me, e che vostra signoria si degni servirsene che certo più che mai si rinforzano qui da queste buone madri l'orazioni per lei ».

In altra lettera gli ha invidia della « sua molta umiltà, sapendo quanto è differente il concetto che ne hanno quelli che in Cristo il conoscono; e rimpiange la conversazione che avea con lui « massime quando le ragionava di quel libro che sì bene apre spesso » (13). Confesso a vostra signoria che mai a persona fui più obbligata che al Polo, e ora in tanto spirito che nelli suoi scritti non si degna nominare altro che Gesù, come poi la signoria vostra vedrà con grazia di Dio, qual si degni sempre mandarlo di consolazione in consolazione, finchè sia abbracciato dalla vera e eterna in quella patria, dove solo guardando, si fa ogni faticoso peregrinaggio felice ».

« Le tribulazioni che il Polo soffre, e fatiche e calunnie, niente mi molestano, chè troppo saldo è il suo fondamento, e troppo ben compatto e stagionato l'edifizio con mille ferme colonne di esperienza, in modo che tutte le tribulazioni son sicuri testimonj della sua fede invittissima: ed ogni vento contrario accende lume della sua speranza: e quanta opposizione gli può dar il mondo nelle opere

(13) V'è ragioni per credere fosse il *Benefizio della morte di Cristo.*

che fa, vedo sempre al fine che son della sua divina carità, arsa ed estinta di maniera, signor mio, che ardisco dire che me ne ha presa, per Dio grazia, qualche scintilla, sicchè non serbo la metà dell'amaritudine che sentirei in tutte le difficoltà e molestie che mi occorsero: e con certi suoi amorosi e dolci modi cristiani ha fatto che, in due anni, io non ho saputo dove mi tener la testa.... ma in questo caos mi fece sentire che doveva alzare gli occhi in un altro modo a quel lume, che poteva illuminare lui secondo li miei bisogni, e non secondo la mia volontà. E così fo, ogni cosa reputando egualmente venir da Cristo, pigliando sommo piacere delle consolazioni, quando Dio per suo mezzo le manda a me.... Quando non vengono, non quanto solevo mi doglio, ma mi umilio, o a dir meglio, cerco di umiliarmi ».

« Sto bene in questo silenzio (di Viterbo) e quanto più, per grazia di Dio, il gusto, più compassione ho alla signoria vostra reverendissima: ma il Signore con tanta pace le parli dentro, che non senta li strepiti di fuora, come la mia debilità li sentiva.... Considerando lo stato di vostra signoria reverendissima, non so se più compassione gli debbo avere o quando è con le turbe servendo Cristo nelli suoi fratelli, o quando è solo con Cristo, vedendo i fratelli di lui: massime che, essendo il corpo in fatica, e la mente desiderando la solitudine, mi fa chiaro il copioso fonte d'ogni grazia non gli lascia tanta sete senza dargli spesso qualche dolce poto, acciocchè o col desiderio o coll'effetto sostenga la sua cristianissima vita ».

« Avendomi detto che non lo laudi mai, mi bisogna tacere. Che se in questa materia avessi potuto allargarmi, vostra signoria reverendissima avria visto il caos d'ignoranza ove io era e il labirinto di errori ov'io passeggiava sicura, vestita di quell'oro di luce, che stride senza star saldo al paragone della fede, nè affinarsi al fuoco della vera carità: essendo continuo col corpo in moto per trovare quiete, e con la mente in agitazione per aver pace. E Dio volle che da sua parte mi dicesse *Fiat lux*, e che mi mostrasse esser io niente, e in Cristo trovare ogni cosa ».

« .... Sapendo io il credito che monsignor ha alla signoria vostra e la reverenza che monsignor Luisi (*Priuli*) e monsignor Marcantonio (*Flaminio*) le hanno, la supplico a tenerli spesso ricordati che attendano con ogni possibil diligenza alla sua guardia, lasciando in questo a sua signoria la guardia severissima della sua intrepida fede,

considerando che Dio gli ha eletti fra tanti altri suoi servi a custodire questo membro suo, il qual a me pare che faccia sempre male, come che si muova o a dextris secondo lo spirito suo, o a sinistris secondo la carne mia.... »

E ad esso cardinale d'Inghilterra:

— Sa il Signor nostro che per altro non desidero eccessivamente di parlar con vostra signoria, se non perchè vedo in lui un ordine di spirito, che solo lo spirito lo sente: e sempre mi tira in su a quell'amplitudine di luce, che non mi lascia troppo fermare nella miseria propria: anzi con sì alti sostanziosi concetti mi mostra la grandezza di lassù e la bassezza e nichilità nostra, che, vedendo noi stessi e tutte le cose create servirci a questa, bisogna trovarci soli in Colui che è ogni cosa. E quanto più ho bisogno di parlare alla vostra signoria, non per ansia nè dubbj nè molestia che abbia o tema d'avere per bontà di colui che mi assicura, ma perchè ogni volta che la vostra signoria parli di quel stupendissimo sacrificio, della eterna destinazione, dell'esser preamati, e di quel pane ascondito trovato su quelli monti e fonti che scrive...., fa star l'anima sull'ali, sicura di volar al desiderato nido; sicchè tanto è per me parlare con vostra signoria come con un intimo amico dello Sposo che mi parlerà per questo mezzo, e mi chiama a lui, e vuol che ne ragioni per accendermi e consolarmi ».

Chi ha letto santa Teresa e la beata di Chantal non istupirà di tanto affetto, che del resto, in donna, radamente si scompagna dalla venerazione. E forse il Priuli ne faceva appunto a Vittoria, la quale gli rispondeva: — La cosa è sì perfetta, l'affezione mia sì giusta, debita e santa, così utile all'anima mia, sì cara e grata a Dio, che mi andrei solo ritirando, come si suol ritirare la mente dalla troppo fissa orazione e dolcezza dello spirito, acciò ritorni a servir gli altri prossimi per esercitar la carità, perchè con monsignor esercito più la fede, ricevendo assolutamente da Dio quanto lui fa: sicchè sempre sono obbligatissima al dolcissimo mio e reverendissimo Morone, che in tutti i modi mi fa consolata ».

Chi poi, in questi ultimi anni, ha potuto assistere in Parigi ai convegni della signora Swetchine, e attorno a questa intelligente russa vedere raccolti Lacordaire, De Falloux, Montalembert, Dupanloup ed altri caporioni della scuola cattolica, nell'intimo bisogno di dirsi un all'altro il proprio pensiero sulle quistioni supreme, e di

accomunar le melanconie della gioja e l'istruzione dei dolori nel penoso rispetto del diritto e nel disgusto delle defezioni e delle debolezze; e riconoscere che, per arrivare all'óasi, bisogna attraversare il deserto; assicurarsi che, quando non si prenda la vita dal lato di Dio, non si striga questa matassa arruffata; e scontenti del mondo e di sè, contenti di Dio, con amabile semplicità accettare la solenne espiazione, e sostenersi vicendevolmente a soffrire, nella persuasione superna che Dio sa quel che fa, e nella mondana che, senza i colpi dell'avversità, ci sarebbe ancor del ferro ma non dell'acciajo; chi gli ha veduti, dico, gode immaginarsi che qualcosa di simile avvenisse attorno alla marchesa poetessa, fra quelle pie persone, cupide di sottrarsi al doloroso supplizio dell'incertezza. Deh, perchè in tanti studj di drammatizzar il passato, nessuno toglie a ravvivar quelle sante e dotte confabulazioni, che allora dovettero passare a Viterbo fra queste anime pie, nel mentre in Germania straziavansi e a vicenda si bestemmiavano i predicatori del disenso?

Dalla Vittoria non possiamo staccare la memoria di Michelangelo Bonarroti, grand'intelligenza e gran cuore, che idealizza anzichè esprimere, e come artista, figura l'armonia de' contrasti. Era venuto su come gli altri in quel secolo fra il rinnovato paganesimo: e ne' colloqui col magnifico Lorenzo nel giardino di San Marco o nel palazzo di via Larga o nel suburbio di Careggi, s'imbevve di quelle idee gentilesche, per le quali pareva assai se nell'Olimpo serbavasi un posto ospitale anche al Cristo. Ma per quel vigor suo che nol lasciava servile a concetti altrui, s'addiede anche alla Bibbia, ed « ha con grande studio ed attenzione lette le sante Scritture sì del Testamento Vecchio come del Nuovo, e chi sopra ciò s'è affaticato », scriveva il Condivi, lui vivo. Aveva ascoltato frà Girolamo, e ne trasse l'amor della religione, associato a quel della patria: e fu uno di quelli che allora sentivano più vivo il bisogno di spiritualità; ma come si volle denigrare il suo patriotismo, così la sua fede (14).

(14) Il Grimm, in una vita che recentemente ne scrisse, volle porlo tra coloro che pensavano co' Protestanti; e che singolarmente non accettasse la necessità de' sacramenti, nè il purgatorio, giacchè, deplorando la morte di Giovansimone suo fratello, dice che poco importa se non abbia prima ricevuto i sacramenti.

La frase è proprio di Michelangelo, ma se connettasi alle precedenti significa tutt'altro. Perocchè scrive: — Lionardo; io ho, per l'ultima tua, la morte di Giovansimone. Ne ho avuto grandissima passione, perchè speravo, benchè vecchio sia, vederlo innanzi che morisse, e innanzi che morissi io. È piaciuto così a Dio: pazienza!

Ne' suoi versi, per una mescolanza troppo consueta a' nostri, ve n'ha molti d'amore: un amore alla petrarchesca, nel quale, vagheggiando

Avrei caro intendere particolarmente che morte ha fatta; e se è morto confesso e comunicato con tutte le cose ordinate dalla Chiesa: perchè, quando l'abbia avute e che io il sappi, n'avrò manco passione ».

Che cosa gli fosse risposto appare da questa sua replica: — Mi scrivi che, sebbene non ha avuto tutte le cose ordinate dalla Chiesa, pure ha avuto buona contrizione: e questa per la salute sua basta, se così è ».

Vedasi come lo staccare una frase ne sovverta il senso. Giorgio Vasari, suo veneratore e che non facea legendarj, racconta che con esso girava di chiesa in chiesa per guadagnare il giubileo, pur tenendo ragionamenti dell'arte. E gli disse una volta: — Se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo 'l tempo e l'opera ». E altrove: — Non nasceva pensiero in lui che non vi fosse scolpita la morte.... per il che si vedeva che andava ritirando verso Dio.... Volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che tornassino in onore di Dio.... Sovveniva molti poveri, e maritava secretamente buon numero di fanciulle ».

Malatosi suo fratello, scrive al padre: — Non vi date passione, perchè Dio non ci ha creati per abbandonarci ». E quando stava per gittare in Bologna la statua di Giulio II, — Pregate Dio che io abbia onore qua, e che io contenti il papa; e ancora pregate Dio per lui ». E riuscitovi: — Io stimo le orazioni di qualche persona m'abbiano ajutato, e tenuto sano, perchè era contro l'opinione di tutta Bologna che io la conducessi mai ».

Ben è vero che, irato ai tempi e a Giulio II, uscì talvolta in rabbuffi, fieri come ogni opera sua, e cantò:

Qua si fa elmi di calici e spade
  E 'l sangue d' Cristo si vende a giumelle,
  E croce e spine son lance e rotelle
  E pur a Cristo pazïenza cade.
Ma non arrivi più 'n queste contrade
  Chè n'andria 'l sangue suo fin alle stelle,
  Poscia ch'a Roma gli vendon la pelle
  Ed ecci d'ogni ben chiuse le strade.

Ma la sua fede non venne mai meno, anzi considerava beata la gente rustica, che onora e ama e teme e prega Dio pel meglio de' suoi lavori, de' suoi armenti, de' suoi campi; e non agitata dal dubbio, dal forse, dal come, dal tristo perchè, adora e prega con fede semplice.

Onora e ama e teme e prega Dio
Pel pascol, per l'armento e pel lavoro,
Con fede, con ispeme e con desio
Per la gravida vacca e pel bel toro.
E 'l dubio, e 'l forse, e 'l come e 'l perchè rio
Nol può ma' far, chè non istà fra loro
Se con semplice fede adora e prega
Iddio e 'l Ciel, l'un lega e l'altro piega.

il bello effettivo, pur si vuole elevarlo con idee platoniche. E tale fu quello ch'egli, già maturo, anzi vecchio, portò alla Vittoria Colonna; non scevero di passione quant'altri presunse; ora entusiasta ora sconfortato, or felice or gemente, elevato certamente e sublimato poi dalla morte (15). Da quella mirabil donna egli chiedeva consigli e sostegno, e dicevale:

Delle sue rime molte suonano di preghiera e di pentimento; ricorre spesso alla misericordia di Dio, e gli dice:

Non mirin con giustizia i tuoi santi occhi
Il mio passato, e 'l gastigato orecchio
Non tenda a quello il tuo braccio severo:
Tuo sangue sol mie colpe lavi e tocchi,
E più abbondi quant'io son più vecchio
Di pronta aita e di perdono intero.

Fra le sue carte, non di suo pugno ma su foglio ov'è altro scritto di lui, vedemmo questa preghiera:

— O Padre altissimo, che per tua benignità mi facesti cristiano solo per darmi il regno tuo; di nulla l'anima mia creasti, e incarcerasti quella nel misero corpo mio; donami grazia che, tutto quanto il tempo ch'io starò in questa carcere inimica dell'anima mia, nella quale tu solo mi tieni, che io ti laudi: perchè, laudandoti, tu mi darai grazia di beneficare i prossimi miei, e di far bene in particolare agli inimici miei, e quelli sempre a te raccomandare. Concedimi grazia ancora, santissimo Dio, che, avendo al partire passione corporale, io conosca che quelle non offendono l'anima mia; rammentandomi del tuo Figliuolo santissimo, che per l'umana salute morì tanto vituperosamente; e per questo consolerò e sempre lauderò il tuo santo nome, amen ».

(15) Non vider gli occhi miei cosa mortale
Allor che nè bei vostri intera pace
Trovai: ma dentro ov'ogni mal dispiace
Chi d'amor l'alma a sè simil m'assale....
Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in sè non circoscrive
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano ch'ubbidisce all'intelletto.
Il mal ch'io fuggo e 'l ben ch'io mi prometto
In te, donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde: e perch'io più non viva
Contraria ho l'arte al desiato affetto
Amor dunque non ha nè tua beltade
O durezza o fortuna o gran disegno
Del mio mal colpa o mio destino o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietade
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

Ora in sul destro, ora in sul manco piede
Variando, cerco della mia salute:
Fra 'l vizio e la virtute
Il cor confuso mi travaglia e stanca;
Come chi 'l ciel non vede
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
A' vostri sacri inchiostri,
Ch'amor mi sganni e pietà 'l ver ne scriva,
Che l'alma da sè franca
Non pieghi agli error nòstri
Mio breve resto, e che men cieco viva
Chieggo a voi, alta e diva
Donna, saper se 'n ciel men grado tiene
L'umil peccato che 'l soperchio bene.

Il Campanari pretende possedere un ritratto della Colonna di mano di Michelangelo, e sebbene paja affatto naturale ch'egli volesse ritrarre l'amica, troppe ragioni s'oppongono al crederlo autentico: l'avrebbero taciuto il Condivi e Michelangelo stesso? Bensì egli le mandava i versi che per lei componeva, ed essa lo ricambiava colla raccolta de' suoi: a domanda di essa faceva un Cristo in croce, or « come corpo morto abbandonato qual cascherebbe ai piedi della sua santissima madre »; or « in atto divino col volto rivolto al Padre che par che dica *Eli Eli* ». Ella, che si sentiva « armata di cento invitti scudi, e non era più sensibile ormai che agli assalti dell'eterno amante ed ai desiderj delle eterne nozze », non poteva ricambiar d'amore il passionato artista, nè la pietà e l'età sua poteano soffrire altro affetto che platonico: ma godeva dell'omaggio d'ammirazione che quel supremo genio le tributava; le sue rime accoglieva, come aveva accolte quelle del Molza, del Bembo, del Tarsia, di tant'altri, tanto più che, meglio di questi, era capace d'intendere la santa sua melanconia; e ne' colloqui e nel carteggio ricambiavansi idee elevate dell'arte, e della fede da cui questa è ispirata. E benchè egli avesse lei presente in ogni opera sua, e potesse scrivere, « Ho fatto per quella più che per anima che io conoscessi mai al mondo », essa, più s'avanzava verso la tomba, sentiva qualche scrupolo di quelle distrazioni, e gli mandava da Viterbo: — Se voi ed io continuiamo il scrivere secondo il mio òbbligo e la vostra cortesia,

bisognerà ch'io lasci qui la cappella di Santa Caterina senza trovarmi alle ore ordinate in compagnia di queste sorelle, e che voi lasciate la cappella di San Paolo senza trovarvi dalla mattina innanzi giorno a star tutto il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture, quali con i loro naturali accenti non manco vi parlano che facciano a me le proprie persone vive che ho d'intorno; sicchè io alle spose, voi al vicario di Cristo mancheremmo. Però, sapendo la vostra stabile amicizia e legata in cristiano nodo sicurissima affezione, non mi pare procurar con le mie il testimonio delle vostre lettere, ma aspettar con preparato animo sostanziosa occasione di servirvi, pregando quel Signor dal quale con tanto ardente ed umil cuore mi parlaste al mio partir da Roma che io vi trovi al mio ritorno con l'immagin sua sì rinnovata e per vera fede viva nell'anima vostra, come ben l'avete dipinta nella mia Samaritana ».

Queste frasi sono ben d'altro che da eretica ad eretico; e il grande artista dovette temperar la senile sua vampa al tepore della devota.

Riuscirono vani i tentativi de' benevoli e degli ammiratori per distogliere la Vittoria dalla devota solitudine: per alcun tempo rassegnossi a tornare nel fragore di Roma, ben presto riavutasi dal suo disastro; ma nel 1541 si chiuse affatto nel convento di Santa Caterina di Viterbo; tornò nelle Benedettine di sant'Anna dei Funari a Roma, e aggravatisi i suoi mali, fe trasportarsi in casa di Giuliano Cesarini, marito di Giulia Colonna, e colà in religiosa costanza spirava il febbrajo del 47, avendo 57 anni. Sebbene ella avesse voluto modestissima tomba fra le monache di sant'Anna, poeti e prosatori la piansero a gara, e non v'è quasi scrittore contemporaneo, dal Giovio all'Ariosto, dal Cariteo al Contarini, che non la lodasse o non le dirigesse o dedicasse prose o versi, ammirandola qual tipo della virtù femminile esercitata, per verità, non nei tranquilli doveri della famiglia o nel combattere gli istinti e le passioni, ma nelle pratiche ascetiche, nella dolce e colta conversazione, nel conservarsi nobilmente casta fra le tentazioni di un secolo corrottissimo, credente fra tanto pullulare di dubbj, corretta ed elevata fra le smancerie petrarchesche; tipo di poetessa, di gentildonna, d'amica.

Allorchè essa moriva, Michelangelo, quasi risorgesse dalla vicina tomba, metteva mano alla fabbrica della cupola di San Pietro, e la costei morte lo lasciò per molto tempo sbigottito e quasi insensato. Così scrive il Condivi, il quale soggiunge « che mi ricorda d'averlo

udito dire che d'altro non si doleva, se non che, quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte, la faccia, come baciò la mano ». Poesia del dolore! E al suo Pier Francesco egli scriveva: — Morte mi tolse un grande amico, un amico che m'aveva voluto un grandissimo bene come io a lui », e ne cantò a lungo, e diceva:

> Il mio rifugio e 'l mio ultimo scampo
> Qual più sicuro, e che non sia men forte
> Che 'l pianger e 'l pregar?

Baldanzoso com'era e smaniato del nuovo, repente sentivasi talvolta preso da scoraggiamento, e non leggeva più che la Bibbia e Dante (16), non tratteggiava che soggetti sacri, e rifuggiva sotto l'ale della misericordia eterna:

> Nè pinger nè scolpir fia più che queti
> L'anima, vôlta a quell'amor divino
> Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

Così il Dante del suo secolo ebbe la sua Beatrice.

(16) Il Condivi dice che Michelangelo aveva a mente tutta la *Divina Commedia*. Sappiamo che ne possedeva un testo col commento del Landino, e l'avea coperto ne' margini di postille e schizzi. Peccato che siasi smarrito!

RENATA DUCHESSA DI FERRARA

Luigia di Savoja, a ventidue anni rimasta vedova di Carlo d'Orleans duca d'Angoulême, si ritirò dalla Corte coi figli Margherita e Francesco, sintantochè quest'ultimo diventò re. Ella fu tacciata di avarizia, e d'aver lasciato perdere il Milanese coll'intascarsi il denaro destinato a pagare le truppe; amò d'amore il conestabile di Bourbon, famoso traditore; ma mostrò senno e imparzialità durante la prigionia del re dopo la battaglia di Pavia. Vergò un giornale dal 1501 al 1522, in cui i Protestanti pretesero trovar sentimenti conformi ai loro. Ma quali sono? La rassegnazione al volere di Dio, il crederlo autore d'ogni ben nostro, e altri che vanno comuni a tutti i Cristiani. In esso giornale al 1522 scriveva: — Mio figlio e me, per la Dio grazia, cominciamo a conoscere gli ipocriti, bianchi, neri, ombrati d'ogni colore, da' quali Iddio, per la sua clemenza e bontà infinita, voglia preservarci e difenderci; chè, se Gesù Cristo non mentisce, non v'è generazione più pericolosa per ogni conto ».

Margherita, figlia di madre tutt'altro che rigorosa, moglie del duca d'Alençon, fiacco, ignorante, poi del re di Navarra, compose novelle che starebbero bene al Boccaccio. Dopo il 1521 ascoltò volentieri Jacobo Lefèvre, uno de' primi in Francia a sostenere che bisognava ricorrere direttamente alla Bibbia e interpretarla a proprio senno. Margherita prese a leggerla, e poichè ella tanto poteva su tutta la politica di Francesco I, sperò trarlo coi Riformati; l'indusse a venire ascoltare i sermoni del Lefèvre, dai quali egli parve tocco non meno che Luigia di Savoja.

Ma non che Francesco nè Luigia coltivassero queste velleità, anzi cominciarono a perseguitare i dissidenti con fierezza. Margherita

invece si fissò nella nuova fede, ed eccitò grave scandalo ne' Cattolici col suo *Specchio dell'anima peccatrice*, ove tutto attribuisce alla Grazia, non discorrendo nè di confessione, nè d'indulgenze, nè di purgatorio.

Alla scuola di costei e de' primi Riformati, che conobbe a Nerac e a Parigi, bevve le opinioni di Calvino Renata (1510-1576), figlia di Luigi XII e d'Anna di Bretagna, alla quale sarebbe toccata la corona di Francia se la legge salica non escludesse le donne. I sublimi natali e il coltissimo ingegno, se non i pregi del corpo, la designavano a eccelse nozze: fu promessa a Carlo V, a Enrico VIII d'Inghilterra, a Gioachino marchese di Brandeburgo, e ragioni politiche vi s'attraversarono sempre: la domandò pure il conestabile di Borbone; infine fu fidanzata ad Ercole II d'Este duca di Ferrara (10 luglio 1527), nella speranza che tale parentela assicurerebbe alla Francia il possesso del Milanese. Egli le regalò gioje per centomila zecchini; ricchissimamente le nozze celebraronsi a Parigi il 28 giugno 1528; e appena cessate le micidiali desolazioni recate all'Italia dal sacco di Roma e dalla carestia, gli sposi vennero a Ferrara, e si stabilirono alla magnifica e deliziosa villa del Belvedere sul Po, ridente di pitture del Dosso, e della quale non rifinano di dire coloro che la videro prima che andasse distrutta.

Questa Corte soleva piacersi di quistioni teologiche; e il gusto ne crebbe quando vi capitò la Renata, desiderosa di emulare la regina Margherita e di fare di Ferrara quel ch'essa della Navarra, il nido de' pensatori dissidenti; e irata ai pontefici Giulio II e Leon X pe' torti che aveano fatti a suo padre in tante maniere, ne rinnegò la potestà e dimenticò l'obbedienza, giacchè non potea far peggio perchè donna. Quando essa ringravidò la terza volta, il francese poeta Marot in un'elegia la felicitava d'aver concepito *in tempi sì fortunati*, e le prometteva la ruina del papa e della santa sede, nemica alla casa di lei. La troviamo lodata come *santissima anima* dal Brucióli nella dedica della Bibbia volgarizzata; per gran religione dal Belussi nella giunta alle *Donne illustri* del Boccaccio, da Gianfrancesco Virginio bresciano nel dedicarle le sue *Lettere*, che al Fontanini, giudice arcigno, parvero seminate di frasi eterodosse, e la *Parafrasi* sulle Epistole di san Paolo.

Ricordiamo volontieri com'ella abbondasse in carità, e massime coi Francesi che dalle guerre tornavano derelitti e sofferenti; e se al-

cuno le rimostrava come in tali spese eccedesse, — Che volete? (rispondeva); e' son francesi, di mia nazione, e sarebbero sudditi miei s'io avessi avuto barba al mento ».

Fosse bizzarria o convinzione, ella formò della Corte ferrarese un focolare di pratiche anticattoliche; vi imbandiva di grasso ne' giorni di vigilia; teneva assemblee religiose nel palazzo di San Francesco, e probabilmente vi facea celebrare la messa di sette punti, quale erasi inventata alla Corte di Navarra, cioè: 1° senza comunione pubblica; 2° senza elevazione dell'ostia; 3° senza adorazione delle specie; 4° senza oblazione del pane e del vino; 5° senza commemorazione della Madonna e dei santi; 6° senza frazione del pane all'altare; 7° da prete ammogliato.

Oltre Aonio Paleario, Pietro Vergnanini, Francesco Porto cretese, Lisia Fileno, ella ricoverò Girolamo Bolsec carmelitano francese, che appuntato per prediche troppo libere, gittò la tonaca, menò moglie, e praticò la medicina: dappoi avendo ingannata la duchessa e fattosene calunniatore, ne fu cacciato; a Ginevra professò opinioni per cui ne fu respinto, e scrisse libri violenti contra i caporioni della Riforma. Essendo stato arrestato a Firenze Lodovico Domenichi per avere fatto stampare la *Nicomediana* di Calvino, la Renata ne scrisse al granduca da Consandolo, il 20 marzo 1552, come altra volta in favore di Sebastiano Dedi da Castrocaro.

Più memorabile è l'asilo ch'essa diede a Calvino, il quale, perseguitato in Francia dalla Sorbona, nel 1536 ricoverò presso la Renata col nome di Carlo d'Esperville, e giovane eppur sempre grave e serio, di scienza profonda, di molta unzione nel discorso, traeva profitto dal suo apostolato, tanto che un tratto sperò riuscire in Italia meglio che non avessero potuto Lutero e Zuinglio. Veniva con lui da segretario l'ora detto Marot, che tradusse in versi i salmi, i quali furono cantati nelle rivoluzioni d'allora, come la marsigliese nelle moderne. Altri pure capitavano a Ferrara, per religione spatrianti. Madama di Soubise, governante della Renata, teneva seco la figliuola Anna di Partenay e il figlio Giovanni, che poi, col titolo di sire di Soubise, fu caporione degli Ugonotti in Francia. I fratelli Giovanni e Chilian Sinapi tedeschi, riformati e amici di Lutero, il primo de' quali avea convertito e sposata la ferrarese Francesca Buciron (1538), erano venuti a quell'Università insegnando il greco, ed istillavano massime eterodosse ai tre figli della Renata. La quale per compagna alla sua

figliuola, destinò Olimpia, figlia di Fulvio Pellegrino Morato (1), già tinta del colore stesso.

Ad Ercole II, figlio di Alfonso I e della famosa Lucrezia Borgia, repugnavano il carattere imperioso della moglie e gl'irreligiosi comporti; e sulle prime osò tenerle fronte e volere che fossero mandati via Marot, Soubise e il resto della contumace colonia francese. Marot ritirossi a Venezia, in una casa presso Lido, a poetare finchè ottenne di tornare in Francia, patto che si mostrasse buon cattolico: e nol facendo, dovette ritirarsi a Ginevra, dove per iscostumatezza ebbe condanna di morte, commutatagli nella bastonatura per intercessione di Calvino. Allora ricoverò in Piemonte, ove morì il 1544.

(1) Fulvio Pellegrino Morato, nativo di Mantova e professore di belle lettere a Ferrara, stampò un *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca* (1528), e un'esposizione del *Pater noster* (1526). Sospetto d'avere scritto un libro di opinioni eterodosse, fu obbligato allontanarsi da Ferrara (1533); e stette professore a Vicenza e a Cesena col nome di Fulvio, sinchè, intercedente il Calcagnini, fu ricevuto di nuovo a Ferrara (1539).

A sua figlia Olimpia aveva dato squisita educazione, sicchè di dodici anni sapea greco e latino, e a 16 in quelle lingue scriveva dialoghi alla foggia di Tullio e di Platone; seppe di retorica e filosofia; verseggiava con gusto ed eleganza, come mostrano la sua *Laus L. Mutii Scevolæ*, l'apologia di Cicerone contro il Calcagnini, la traduzione delle due prime novelle del Boccaccio e varj dialoghi, poesie ed epistole: il Sardi le dedicò *De triplici philosophia*, ammirando la sua facilità nel greco e le sue cognizioni filosofiche.

Con Anna, figlia della Renata, leggeva la Scrittura in greco; ed avezza al gusto classico, della semplicità biblica prendea noja. Forse per le opinioni eterodosse, che aveva attinte dal padre e dal Sinapi, fu rinviata dalla Corte, ed ebbe ad assistere il padre gravemente ammalato, che poi morì nel 1548. Pose affetto ad Andrea Grunther, giovane protestante tedesco, amico del Sinapi, e dottorato in medicina a quell'Università, e sposollo: ma avendo egli per affari dovuto correre in Germania, Olimpia restò sola e desolata, finchè potè raggiungerlo (1550), e con altri suoi paesani si stabilì ad Eidelberga, dove insegnò greco.

Colà deplorava i patimenti de' suoi correligionarj rimasti a Ferrara. Ad Anna d'Este, sua allieva, divenuta duchessa di Guisa, manda esortazioni affinchè s'applichi allo studio delle lettere sacre: essa non aver altro bene che in ciò: da quando, per grazia di Dio, rinnegò quell'idolatria italiana, è incredibile quanto Iddio mutasse l'animo di lei, che, mentre aborriva dalle Scritture, allora di esse sole si dilettò, sprezzando ogni altra cosa: nè basta saper la storia di Cristo, che neppur il diavolo ignora, ma bisogna avere quella fede che opera per l'amore, e fa professar Cristo fra' suoi nemici: nè martiri esisterebbero se avessero occultato la loro fede. La esorta a non temere l'avversione de' suoi, e offre mandarle libri cristiani.

Calvino partì da Ferrara travestito, e avviatosi alle Alpi, giunse ad Aosta poi a Ginevra, che dovea diventare la sua Roma. I lodatori di esso deplorano abbia abbandonato l'Italia, dove avrebbe potuto acquistare il gusto delle arti e il sentimento del bello di cui restò sempre sprovvisto. Certo egli non fa alcun cenno di impressioni estetiche avute in questo viaggio: e il suo soggiorno in Italia fu tanto breve, da non avervi lasciato traccie o scolari.

I papi continuarono a tenere l'occhio sospettoso su Ferrara, semenzajo d'eresia, e Giulio III si prefisse d'estirparla coll'ajuto d'Enrico II di Francia, nipote della Renata. Questi vi mandò il dottore Oriz suo penitenziere e inquisitore in Francia; e Le Laboreur, nelle aggiunte al Castelnau, ci ha conservate le istruzioni dategli. Dovea mostrare

Ha pure molte lettere a Celio Curione: tradusse dal Boccaccio la novella d'Abramo giudeo: scrivendo a Flacio Illirico, lo ringrazia che primo abbia recato gran soccorso agli Italiani, poveri di celesti lumi; che se mai traduca in italiano qualche opuscolo tedesco di Lutero (il che farebbe ella medesima se il tedesco capisse), o se comporrà alcunchè in italiano, gioverà assai ad estirpar gli errori.

Molto ella ebbe a soffrire e pei comuni dolori dell'esiglio, e più per l'assedio di Schweinfurt nel 1553, che durò quattordici mesi, quando fu costretta rimanere lunga pezza ascosa nella cantina, poi in piazza fu spogliata in camicia. Fuggita ad Hamelburg con una veste prestatale da una vecchia, errò per la Franconia sinchè il conte d'Erbach accolse lei ed il marito, il quale poi fu nominato professore di medicina all'Università di Eidelberga. Di quivi l'8 agosto 1555 ad una Madonna Cherubina scriveva i suoi patimenti con mesta rassegnazione; ed esortando alla fede in Dio e nel Vangelo. — Il mio consorte fu pigliato due volte dai nemici, che, vi prometto, se mai ebbi dolore, allora l'ho avuto: e se mai ho pregato ardentemente, allora pregai. Io nel mio cuore angustiato gridava con gemiti inenarrabili, Ajutami, ajutami, Signore, per Cristo: e mai non ho cessato finch'egli m'ajutò e lo liberò. Vorrei che aveste visto come io era scapigliata, coperta di stracci, chè ci tolsero la veste di dosso, e fuggendo perdetti le scarpe, nè avevo calze in piede: sicchè mi bisognava correre sopra le pietre e i sassi, che io non so come arrivassi. Spesso io dicevo: Adesso cascherò qui morta, che non posso più. E poi dicevo a Dio: Signore, se tu mi vuoi viva, comanda alli tuoi angeli che mi tirino, che certo io non posso. Pregate ancora per noi (soggiungeva) come io fo per tutti i cristiani che sono in Italia, che il Signore ci faccia contenti acciocchè possiamo confessarlo in mezzo della generazione diversa.... Qui il padrone è sempre il primo ad andare alla predica; di poi ogni mattina chiama tutta la famiglia, e in sua presenza si legge un Vangelo ed un'Epistola di san Paolo, ed esso a ginocchi con tutta la Corte pregano il Signore. Bisogna poi che ognun de' suoi sudditi, casa per casa, gli renda conto della sua fede, eziandio le massaje, affine di poter vedere come progrediscono nella religione; perchè dice esser certo, se non operasse così, avrebbe a render ragione di tutte le anime de' suoi sudditi. Deh! fossero così fatti tutti i

l'immenso disgusto del re nel vederla precipitata nel labirinto di sciagurate opinioni, dalle quali se la sapesse ravveduta, ne proverebbe tanta allegrezza, quanta se la vedesse resuscitata da morte. Ove le rimostranze non bastassero, doveva obbligarla ad assistere con tutta la casa sua a sermoni di controversia; quando non ne profittasse, intimarle essere volontà del re che il duca la facesse riporre in luogo appartato, ove non potesse corrompere altri, staccata sin dalla famiglia, mentre si sottoporrebbero a processo e condanna quelli che fossero sospetti di false dottrine.

Così fu fatto, e il marito per alcun tempo tenne chiusi la Renata e ventiquattro de' suoi nel castello di Consandolo, distante un 30 chilometri da Ferrara: ma quivi e alla vicina Argenta essi diffusero le loro dottrine. Il duca alternava rigori e perdoni senza frutto, or mettendola nel palazzo di San Francesco, or nelle stanze della reggia

signori e principi! Il Signore vi dia fede, e vi avanzi nella sua cognizione, giacchè di continuo dobbiamo pregare di crescere nella fede ».

A soli ventinove anni ella morì, e ad Eidelberga fu scritto sul suo sepolcro:

— A Dio immortale e alla virtù e memoria di Olimpia figlia di Fulvio Morato, uom dottissimo, carissima moglie del medico Andrea Grunthero, il cui ingegno e la singolar cognizione delle due lingue, e la probità de' costumi, e il sommo studio della pietà, sopra il comun modo furono stimati. Il qual giudizio umano della vita sua la beata morte, subíta santamente e pacatamente, confermò col testimonio divino. Morì in suolo straniero l'anno 1555 della salute; dell'età sua XXIX. Qui fu sepolta col marito e col fratello Emilio ».

Celio Calcagnini ne pianse in versi la morte. Sulla casa ch'era stata sua, l'accademia di Eidelberga fece scrivere:

Vilis et exilis domus hæc quamvis, habitatrix
Clara tamen claram reddidit ac celebrem.

Delle opere sue una parte perì nell'incendio di Schweinfurt, tra cui osservazioni sopra Omero e dialoghi greci e latini. Le altre che, oltre quarantotto lettere, sono tre discorsi sui paradossi di Cicerone, dialoghi, orazioni latine e poesie greche, vennero raccolte da Celio Curione, e stampate a Basilea nel 1558: subito esaurite, ristamparonsi nel 1562, poi di nuovo nel 1570 e nel 1580 con aggiunte e col titolo, *Olimpiæ Moratæ fœminæ doctissimæ ac plane divinæ opera omnia quæ hactenus inveniri potuerunt cum eruditorum testimoniis et laudibus: Quibus Cœlii Secondi selectæ epistolæ et orationes accesserunt.* Il Curione, dedicando alla regina Elisabetta le opere della Morata « mulieris pietate ac literis clarissimæ monumenta, à me tamquam ejus ingenii reliquias, cui illa moriens commendavit et legavit collectas », dice « Hujus quanta fuerit eruditio; quantum, quam ardens veræ religionis studium; quanta in malis adversisque rebus, quæ multa perpessa est, patientia: quanta constantia ex his libris majestas tua facile judicabit ».

che sono rimpetto alla facciata del duomo, con sole due damigelle. Calvino mandava conforti alla Renata e messaggi per mezzo di Lyon Jamet, secretario di essa, e — Giacchè piacque al signor Iddio, nell'infinita sua misericordia, visitarvi colla temenza del suo nome e illuminarvi nella verità del suo santo Vangelo, riconoscete la vocazione vostra; giacchè esso ci trasse dagli abissi delle tenebre ove eramo cattivi, affinchè seguiamo direttamente la luce sua senza declinare ». Fu tal volta che egli la credette caduta, e a Farel scriveva: *De ducissa Ferrariensi tristis nuncius et certior quam vellem: minis et probis victam cecidisse. Quid dicam nisi rarum in proceribus esse constantiæ exemplum?* Ma s'ingannava: perocchè anzi il duca denunziava al re di Francia la pertinacia della moglie.

Allora veramente Marot poteva cantar della Renata: — Ella non vede persona di cui non abbia a dolersi: le montagne stanno fra essa e gli amici suoi: essa mescola di lacrime il suo vino ». Stanca di rimanere disgiunta dai figliuoli, ella fece una specie di ritrattazione (1556) in mano del gesuita Pellettario, e si confessò e comunicò dicendo *credere nella Chiesa cattolica*, ma senza voler aggiungervi *romana*. Il marito se n'appagò senza star sul sottile, e le rese le figliuole e il palazzo di San Francesco, e morendo nel 1560, lasciolla usufruttuaria d'esso palazzo e di metà della tenuta di Belriguardo, *finchè vivrà da buona cattolica.* Il figlio Alfonso accorso, dopo la solenne entrata il 19 maggio 1560, andò a prestar l'omaggio al papa, di cui era vassallo, e che con lui si rammaricò della duchessa che ostinavasi nelle eresie; onde il figlio le intimò di lasciarle o d'andarsene.

In fatti con trecento persone ella partì, e pose Corte nel castello di Montargis, facendo solenne professione di calvinismo, ricoverandovi i perseguitati, e mantenendo carteggio con Calvino. Questi la querelò alcuna volta del non vederla ben risoluta ad abbandonare i santi e certe pratiche: ma le scriveva: — Voi foste come una madre nutrice de' poveri fedeli discacciati che non sapeano ove ritirarsi. So bene che una principessa, la quale non guardasse che il mondo, avrebbe onta, e quasi prenderebbe a ingiuria che il suo castello si chiamasse un Ospizio di Dio (*Hôtel-Dieu*), ma io non saprei farvi onor maggiore che chiamarlo così, per lodare e riconoscere l'umanità che voi avete usata verso i figliuoli di Dio a voi rifuggenti (2).

(2) Lettera del 10 maggio 1563. Nella biblioteca di Modena si conserva un bel codicetto di preghiere della Renata, ov'essa è rappresentata tutta vestita d'oro e

Questo Alfonso e le sorelle Leonora e Lucrezia rimasero celebri nelle avventure di Torquato Tasso. All'altra figlia Anna, stata educata da Giovanni Sinapio suddetto, la Renata, per eccitarne l'emulazione, avea messo compagna Olimpia Morata. Dai colloquj, poi dalle lettere di questa attinse idee libere, che non abbandonò sebbene sposata al duca di Guisa, caporione del partito cattolico in Francia: e lo storico De Thou assicura ch'essa non cessava d'esortar la regina Caterina a risparmiare i rigori contro gli Ugonotti. A costei il Brucióli dedicava la traduzione della Bibbia.

Dicono che esso duca di Guisa minacciasse di assalire coll'armi il castello di Montargis, perchè sua suocera vi ricettava Ugonotti, e che la Renata rispondesse all'araldo: — Avvisa il tuo padrone che io stessa monterò sulla torre, e vedrò se ardisce assalire una figlia di re; del che e cielo e terra vorrebber vendetta su lui e su tutta la sua stirpe fin ai bambini in cuna ».

Ma allorquando egli fu assassinato dal fanatico Poltrot davanti ad Orleans, e i predicanti dal pulpito ne esprimevano esultanza, la duchessa, ricordandosi ch'era suo genero, mosse di ciò doglianza con Calvino, il quale rispondendo non riprova l'assassinio, fatto a nome della religione. *Si le mal fâchait à tous les gens de bien, monsigneur de Guise, qui avait allumé le flambeau, ne pouvait pas être épargné. Et de moi combien j'ai toujours prié Dieu de lui faire merci, si est ce que j'ai souvent désiré que Dieu mit la main sur lui pour en delivrer son Eglise, s'il ne le voulait convertir.... Cependant de le damner c'est aller trop avant, si non qu'on eût certaine marque et infaillible de sa réprobation* (3).

Vuolsi che la Renata tenesse mano alla congiura dei Fiesco in Genova, per dare prevalenza alla Francia sopra l'Austria in Italia. Morì il 2 luglio 1575, dopo veduta la ruina della Casa d'Este, l'assassinio di suo genero per opera de' Protestanti, e quello de' Protestanti per opera de' Cattolici. Tai frutti si raccolgono dal seminare zizzania nella cristianità.

con velo pur d'oro in testa. Vi si contengono preghiere ai santi, suffragi alle anime de' suoi parenti: segno che fu anteriore alle sue nuove credenze. Nel castello si indica una cappella, fatta costruire da lei, con cornice e lastre di marmo in giro, per modo che non si potesse mettervi statue o immagini.

(3) Lettere di Calvino raccolte da G. Bonnet. Parigi 1855, tom. II, pag. 553.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE